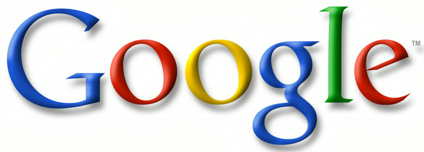



VE RI
TAS

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

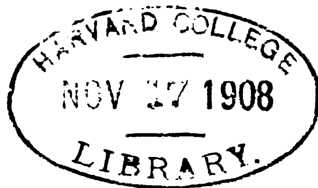
5

QUINTA SERIE

TOMO XL — ANNO 1907

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia Galileiana

1907


HARVARD COLLEGE
NOV 27 1908
LIBRARY.

CALENDARIO ROMANO



Credo che sia degno d'esser conosciuto un antico calendario romano, che comprende però i primi soli sei mesi, e si trova in un codice Ambrosiano dei *Fasti*, il cod. E. 74 Sup. dei secoli XI-XII. Il calendario è in alcuni fogli aggiunti, di scrittura che, se io non veggo male, è del secolo XI (fol. 55 segg.) (1), molto nitida e di grande regolarità nella disposizione. Come è noto, di calendarii antichi, incisi o dipinti sopra lapidi, pervenuti sino a noi in frammenti (salvo il Maffeano quasi integro) se ne noverano sino a trenta, che si possono vedere pubblicati ed illustrati con la solita maestria dal Mommsen, nel *C. I. L.* I, 2ª ediz., pp. 205 e segg. Tutti questi calendarii appartengono, secondo il Mommsen (l. c.), ad una medesima età e cioè all'epoca degl'imperatori Giulii e Claudii, dalla seconda metà dell'impero di Augusto sino all'anno 804 della città (51 dopo C.). Dei calendarii poi a noi tramandati per manoscritti il Mommsen ha ammesso solo due nella sua raccolta, il Filocaliano composto nel secolo IV d. C. e il Silviano del secolo V.

Da alcuni codici dei *Fasti ovidiani* trasse quattro calendarii antichi il Merkel e li pubblicò nei *Prolegomena* della sua classica edizione dei *Fasti* (Berolini, 1841), pp. LIII-LVIII. I codici onde il Merkel trasse i detti calendarii sono: il Vossiano (C) perduto, (ma ne rimangono le annotazioni prese sopra esemplari ovidiani da parecchi dotti, cfr. Merkel, *Prolegg.*, p. CCLXXII), il codice di Monaco, n. 594 del sec. XII, (E), e due berlinesi, uno del secolo XIV (r), l'altro del secolo XV (b). Altri calendarii da manoscritti ovidiani pub-

(1) La scrittura dei *Fasti ovidiani* è del secolo XII.

blicarono Enrico Omont (in *Cabinet historique*, Paris, 1882, p. 371) e Gaston Boissier (*Revue de philologie*, N. S. VIII (1884) p. 55) (1). Tutti questi calendarii furono omessi dal Mommsen come elaborazioni troppo tardive. Egli infatti così si espresse a riguardo di essi (l. c. p. 205): « *hos (fastos) qui* « *tractaverunt Merkelius in praef. fast.* p. LIII *sq. et Iordan* « *topogr. 2, 378 recte iudicaverunt proficisci ex doctrina medii* « *aevi* ». Senonchè questa affermazione ha bisogno, per essere esatta, di qualche determinazione maggiore. Il Merkel sull'età di essi così si esprime (*Prolegg.*, p. LVIII): « *Multa hic* « *sunt barbara, originem tamen ducunt sine dubio a labore* « *grammatici alicuius sæculi quarti vel quinti* ». Nè contraddice lo Iordan, *Top.* II, 378; il quale opina che dagli elementi barbarici immessi in queste copie degli antichi calendarii sieno derivate alcune delle notizie nei libri medioevali su Roma. Egli li qualifica una « mittelalterliche Bearbeitung des Kalenders », adducendo l'espressione *Cathedra Iulii Caesaris* di questi calendarii, al giorno *II Non. Mart.*, corrispondente a quella del calendario antico: *hoc die Caesar pontifex maximus factus est.* Il calendario che qui presentiamo è anch'esso una miscela di elementi antichi e di elementi medioevali. Noi pensiamo che questo calendario rappresenti una copia di antichi fasti, probabilmente, secondo che poi diremo, incisi su pietra, ritrovati da uno studioso di Ovidio del medioevo e da lui copiati ed ampliati con le notizie che gli venivano sì dallo studio dei *Fasti ovidiani*, sì da altre fonti. Nel copiarlo lo studioso omise l' indicazione dei giorni *nundinales* e quella dei *dies fasti* e *nefasti*, probabilmente perchè non comprendeva la significazione di quelle lettere. Ma che l' impostatura generale del calendario nostro sia antica, ne abbiamo un valido indizio. Dall'epoca di Teodosio, per indicare il giorno precedente alle Calende, alle Idi, alle None, si disse *II Kl'*, *II Id.*, *II Non.*; nell'epoca classica quel

(1) Il lavoro dell' OMONT fu ripubblicato nel volumetto *Notes sur quelques manuscrits d'Autun, Besançon et Dijon*, Paris, Champion. 1883. Il calendario è nel ms. 288 della Bibl. di Digione (sec. XIII); quello pubblicato dal Boissier è nel ms. lat. 1523 Nouv. acq. della Nazionale di Parigi (sec. XII).

giorno si indicava con *prid. Kl'*, *prid. Id.*, *prid. Non.*, e così è appunto nel nostro calendario (salvochè al 4 genn. indicato con II Non.), mentre in quelli Merkeliani è adoperato II Kl' ec. Del resto alcuni errori del nostro calendario sono molto suggestivi, inquantochè c' inducono appunto nel sospetto che il trascrittore copiasse, male interpretando, da una lapide antica. E per vero al giorno *III id. Mart.* (13 marzo) il nostro calendario segna *Altera quiritia.* Si tratta probabilmente della festa *Equirria*, celebrata il 14 marzo e, nel nostro, erroneamente spostata al 13: il copista trovò nella lapide EQVIR (EQVIRR hanno i calendarii Vat. Maff. Esq.) e lesse e supplì erroneamente *Quiritia.* Al giorno ID. MAI. (15 maggio) il nostro calendario ha *Iovis mercatoris.* Probabilmente la lapide aveva IOVI MERC. cioè IOVI. MERCURIO (cfr. i calend. Ven. Rust. Philoc., Tusc., il quale ultimo ha appunto MERC); il trascrittore interpretò quel MERC come *mercatoris!* Al giorno III ID. IVN. (11 giugno) il nostro calendario segna *Matronalia.* Si tratta della festa *Matralia*, che i calendarii Tusc. Ven. Maff. segnano con le lettere MATR.; così appunto doveva essere segnato nell'originale del nostro: il trascrittore supplì erroneamente la parola. Il giorno 14 Giugno era naturalmente indicato nella lapide così: XVIII K. IVL. Il trascrittore interpretò male quello IVL. e ne fece un giorno sacro a Giulio: XVIII kl'. *Iulii.*

Tutti questi errori si spiegano, quando si supponga che l'originale del nostro calendario fosse inciso su lapide, giacchè appunto su lapide erano usate le tre prime abbreviazioni. Di più anche i frequenti spostamenti di feste trovano così più facile spiegazione. Copiando da una lapide, specialmente se posta alquanto in alto, l' occhio devia da una riga all'altra. Altra cagione di questi spostamenti potè pure essere una cattiva interpretazione di qualche passo ovidiano, che avrà indotto il trascrittore a correggere i dati del calendario. Così la festa di Bellona è segnata al giorno PRIDIE NON. IVN. (4 giugno); doveva essere segnata al III NON. IVN. (3 giugno), come appunto ha il Calendario Venosino; ma il trascrittore interpretò forse erroneamente Ovid., VI, 199 *Mane ubi bis fuerit* rispetto al *postera lux* che precede (v. 197): interpretò cioè due giorni dopo la *postera lux*, mentre nel

pensiero d'Ovidio anche la *postera lux* era compresa tra i due. Così a VI. ID. IVN. (8 giugno) egli unì *Mentis et Vestae*. *Vestae* doveva essere segnato nel giorno seguente; ma il trascrittore fu forse ingannato da Ovidio *Fasti*, VI, 247-49, e credette alla contemporaneità delle due feste. A XIV K. IVL. (18 giugno) il nostro segna *Palladis in Aventino*. I calendarii Amit. ed Esq. hanno nel giorno seguente (XIII. K. IVL.) *Minervae in Aventino*. Il trascrittore fece male il computo dei giorni in Ovidio, VI, 719-20; e ciò portò lo spostamento anche della festa di Summano del giorno seguente. Il nome *Palladis* sostituito a *Minervae* gli fu suggerito appunto da Ovidio (722) « *Coepit Aventina Pallas in arce coli* ». Questi errori e spostamenti, derivanti da varie cagioni, non sono del resto rari nei calendarii antichi. Il Venosino segna al 16 maggio la festa di Maia, che è invece del 15, il Filocaliano segna al 21 invece che al 19 marzo il natale di Minerva; e, per citare anche una fonte letteraria, Livio, XXIX, 14 pone al 12 aprile *(pr. Id. Apr.)* la festa di Cibele, che è invece del 4 aprile *(pr. non. Apr.)*. Può trattarsi anche qualche volta di tradizioni diverse. Così i calendarii Maff., Cer. e Pren. pongono i ludi Florali dal 28 aprile al 3 maggio (e così Plinio *N. H.*, XVIII, 29, 286), il calendario Filocaliano li pone dal 30 aprile al 3 maggio e con esso si accorda il nostro. Ad ogni modo indicheremo qui tutti gli spostamenti ed errori circa le indicazioni di feste religiose, desumendoli dal riscontro con gli altri *Fasti* superstiti.

Prid. Id. Ian. (Carmentis). Pren. Maff. Fil. Silv.: III ID. IAN.

XVII kl' Febr. (Carmentis). Pren. Maff. Filoc. Cer.: XVIII K. FEB.

XVI kl' Febr. (Concordiae). Pren.: XVII K. FEB.

XII kl' Mart. (Feralia). Cer. Maff. Farn. Filoc.: IX K. MART.

XI kl' Mart. (Caristia). Phil. Rust. Silv.: VIII K. MART.

X kl' Mart. (Termini). Cer. Maff. Rust. Fil. Silv.: VII K. MART.

VII kl' Mart. (Fuga Tanquinii). Silv.: VI K. MART.

III id. Mart. equirria? v. sopra). Maff. Vat. Esq.: PRID. ID. MART.

Non. Apr. (Cibeles). Pren.: PRID. NON. APR.

VIII Id. Apr. (Publicae Fortunae). Pren.: NON. APR.
XIV kl' Iun. (Vulcani). Ven. Amit.: X. K. IVN.
VIIII kl' Iun. (Publicae Fortunae). Cer. Esq. Ven.: VIII K. IVN.
Prid. Non. Iun. (Bellonae). Ven.: III NON. IVN.
VI Id. Iun. (Vestae). Tusc. Ven. Maff. Minor. VI, Filoc.: V ID. IVN.
XIV kl' Iul. (Palladis). Esq. Amit.: XIII K. IVL.
XIII kl' Iul. (Summani). Ven. Esq. Amit.: XII K. IVL.

Ed ora notiamo alcune notizie che sono peculiari al nostro calendario e che non hanno riscontro negli altri *Fasti.*

Nel mese di gennaio (*Prid. Id. Ian.* invece di *III Id. Ian.*) si trova in esso congiunta la festa di Carmente con quella di Giuturna: *Carmentis et Iuturnae.* Ora i *Fasti* non fanno menzione di Giuturna; ma che nel giorno dei *Carmentalia* si celebrasse anche la sua festa è espressamente detto da Ovidio, *Fast.* I, 463 « *Te quoque lux eadem, Turni soror, aede recepit, Hic ubi Virginea campus obitur aqua* ». I calendarî Merkeliani hanno la medesima indicazione, e di essi *C* ed *E* pongono anche la data giusta, *r* pone *V Id. Ian.* e *b* pone *IIII Id. Ian.* — Più importante è l'indicazione riguardante la seconda festa dei *Carmentalia*, al giorno *XVII kl' febr.* (per *XVIII kl'. febr.*). Nel nostro vi si legge: *Iterum carmentis et porrine.* Più completamente nel cod. *r* del Merkel *festum carmentis·porrime·posuerte* e nel cod. *C: Item Carmentis et Porrime et Postuentae.* Gellio (16, 16) distingue le due Carmenti, *Porrima* (o *Prorsa*) e *Postuerta.* Ad ogni modo la notizia dei suddetti calendarî deriva pur sempre da Ovidio, *Fast.* I, 633: « *Porrima placantur Postuertaque, sive sorores, Sive fugae comites, Maenali diva, tuae* ».

Al 28 gennaio (*V kl' febr.*) il nostro calendario ha *Drusus et Germanicus.* Non è dato scorgere a qual notizia si riferisca e forse la lezione è scorretta. È posssibile che la notizia riguardi il cognome *Germanicus* conferito a Druso. In tal caso l'*et* sarebbe errato (*dictus est?*). Cfr. Ovidio I, 597 « *Et mortem et nomen Druso Germania fecit* ».

Alle Idi di febbraio il nostro calendario ha: *fauni, dies fabiorum nefaustus.* La festa di Fauno è segnata anche dal calendario Esquilino. Il nostro aggiunge, d'accordo coi Merke-

liani, esser questo il giorno fatale dei Fabî e la tradizione voleva infatti che le Idi di febbraio fossero il giorno sacro per i Fabî e che in quello fosse avvenuta l'imboscata dei Veienti e la distruzione della famiglia. Il calendario di Digione pubblicato dall'Omont trasforma stranamente l'indicazione: *Festum fauni et fabiorum*. La notizia dei calendarî deriva però senza dubbio da Ovidio II, 195-96: « *Haec fuit* « *illa dies in qua Veientibus armis Ter centum Fabii, ter* « *cecidere duo* ».

Passiamo ora al 17 febbr. (*XIII kl'. Mart.*). Il giorno di Quirino è notissimo dai calendarî (Cer. Maff. Farn. Phil. Silv.). Il nostro aggiunge: *festum stultorum*. Dei Merkeliani solo *r* ha *concio stultorum*, il calendario di Digione ha *festum stultorum*. Il nuovo frammento dei *Fasti* Prenestini testè scoperto (*Notizie Scavi*, 1904, p. 393) è da supplirsi, come già vide il Marucchi, alla linea 4ª (*Stulto*)*rum feriae* (cfr. il mio articolo in *Atene e Roma*, 1906, n. 90-91). Ovidio ha (II, 513) « *Lux quoque cur eadem Stultorum festa vocetur Accipe* » ec.

Al 18 febbr. (*XII k. Mart.*) il nostro calendario pone: *feralia et deæ tacitæ*. La data è errata (per *IX k. Mart.*, Cal. Cer. Maff. Farn. Filoc.). Di *Tacita* è menzione solo nel Merkeliano b (sotto la data *XI k. Mart.*); non è menzione nei *Fasti* antichi superstiti: ma che la sua festa fosse congiunta con quella dei *Feralia* risulta da Ovidio, II, 567-570.

Alle Idi di marzo il nostro ha: *Annæ et iulij Caesaris*. Le ferie di Anna Perenna sono menzionate nei frammenti dei calendarii Vat. e Farn. I fasti antichi non rammentano in questo giorno alcuna cerimonia espiatoria per la morte di Cesare. Però il Ceretano ha alcune lettere superstiti...TE... R-S, che potrebbero essere appunto qualche cosa come (*ob mor*)*te*(*m Caesa*)*r*(*i*)*s*.

Il 18 marzo (*XV kl'. Adr.*) il nostro ha: *itur ad Argeos*. Il Merkeliano *r* ha, sotto la data *XVI k. Apr.*, *processio ad Argeos*. Qui nel nostro calendario è evidente la derivazione da Ovidio, di cui si riproducono testualmente le parole: III, 791 « *Itur ad Argeos* ». Il Mommsen, *Comm. diurni*, in *C. I. L.* I², p. 312, al giorno ID. MART. ha: « Ovidius, *Fasti* III, 791 ad hunc diem et sequentem annotat iri solere ad Argeos ». Ma poichè Ovidio nomina gli Argei dopo la festa di Libero (III,

771 sgg.) e poichè i *Liberalia* cadevano il 17 marzo (Calendarii Ceret. Vat. Maff. Farn. Rust.), non pare errata l'assegnazione, che fa il nostro, degli Argei al 18 marzo.

Al 30 marzo (*III k. Apr.*) il nostro ha: *Iani concordiae pacis et salutis*. Identica annotazione ha il codice C del Merkel, che la porta però nel giorno seguente (*II kl' Apr.*). Anche questa notizia ha riscontro in Ovidio, *Fasti* III, 881 « *Ianus* « *adorandus cumque hoc Concordia mitis, Et romana Salus,* « *araque Pacis erit* ».

Al primo aprile il nostro calendario segna: *Veneris et virilis fortunæ*. Così a un dipresso i Calendarî *C, E* ed *r* del Merkel. I Fasti Prenestini hanno: « *Frequenter mulieres supplicant fortunae virili humiliores* ». Ma giustamente il Mommsen osserva (*Comm. diurni*, in *C.I.L.* I², k. Apr.) che il lapicida dovè per errore omettere alcune parole e che il passo originariamente era presso a poco così: « *frequenter* « *mulieres supplicant honestiores Veneri verticordiae, For-* « *tunae virili humiliores* ». Cfr. Ovid. IV, 145.

Alle Idi di aprile il nostro segna *Iovis victoris*. Così i codici Merkeliani C, E, r, b. Nelle parti superstiti dei *Fasti* la notizia non è contenuta. I Fasti Maffeani segnano LUDI. Ovidio IV, 621 « *Occupat Aprilis idus cognomine Victor Iuppiter* ».

Al 14 aprile (XVIII K. MAI.) il nostro calendario segna: *Mutina victa* e al 16 aprile (XVI K. MAI.) segna: *titulus imperatoris augusti*. Nei codici Merkeliani (p. LVI) le due indicazioni si trovano variamente parafrasate. Due frammenti del Feriale Cumano hanno:

a) (*Suppli*)*catio Victoriae Augustae.*

b) (*Eo die Caesar primum imperator app*)*ellatus est*. Dal confronto con Ovidio. IV, 627 e 675 il Mommsen (*Comm. diurni*, p. 315) ripose ai due passi del Feriale Cumano le date XVIII K. MAI. e XVI K. MAI, quelle del nostro calendario. La *Victoria Augusta* del primo passo si riferisce appunto alla vittoria mutinense (Ovid., IV, 627).

Al 1° giugno il nostro calendario segna *Martis tempestatis carne* (cioè *Carnae*) *et monete*. Il Venosino ha IVNONI MONETAE, e così le fonti letterarie, Lydo, IV, 57 e Macrobio, I, 12, 30. Ma quanto alle altre divinità cfr. Ovidio, VI, 101 « *Prima* « *dies tibi, Carna, datur*... 191 *Lux eadem Marti festa est*....

« 193 *Te quoque, Tempestas, meritam delubra fatemur* ». Si accordano più o meno col nostro i Merkeliani C, E, r. Al 7 giugno (*VII Id. Iun.*) troviamo segnati nel nostro i *ludi Tiberis*. Così nei calendari C, r del Merkel. Cfr. Ovid., VI, 237-8.

All' 11 giugno (*III Id. Iun.*) oltre la festa *Matralia* il nostro cita *et fortune*. Non ne abbiamo notizia dai *Fasti* antichi; quelli Merkeliani spostano queste indicazioni al giorno precedente. Cfr. Ovidio, VI, 569: « *Lux eadem, Fortuna, tua est, auctorque locusque* ». L'*auctor* è Servio Tullio; il *locus* è il Foro Boario, dov'era uno dei templi della Fortuna.

Al 28 giugno (*IIII Kl. Iul.*) il nostro ha *larem*. È da correggere *Larium*; v. Ovidio, VI, 791.

Si accordano poi con le notizie che si hanno dalle reliquie dei *Fasti* antichi le seguenti del nostro calendario riguardanti festività romane. Indicheremo sotto ciascuna data i passi dei calendari antichi.

K. IAN. (*Aescu*)*lapio Vediovi in insula* Pren. *Vediovi* ha il Prenestino, *Iovi* hanno Livio XXXI, 21; XXIV, 54 (*Iovis*), XXXV, 41 (*Iovis*) e Ovid., *fast.*, I, 293.

V. ID. IAN. *Agon*(*ia*) Maff. Pren. *Agonalia* ha Macrob. I, 16, 5; cfr. anche Ovid., I, 31 e 325.

VI K. FEB. *Aedis* (*Castoris et Po*)*llucis dedica*(*ta est*) Pren. Cfr. i *Fasti* Silviani e *C. I. L.* XIV, 1.

III K. FEB. *Paci* Pren. Ceret.

NON. FEB. *Feriae ex S. C. quod eo die imperator Caesar Augustus pontifex maximus* ecc. ....*pater patriae appellatus* Pren. (cfr. Dione 55, 10; Ovid., *Fast.*, II, 127).

ID. FEB. *Fauni* (*i*)*n insula* Esq.

XV K. MART. *Luper*(*calia*) Cer. Maff. Farn., ecc. Il nostro ha *Fauni* (= *Luperci*).

XIII K. MART. *Quirino in colle* Farn. Cer.

III K. MART. *Eq*(*uirria*) Maff. Cer.

PRID. NON. MART. *Hoc die Caes*(*ar*) *pontif*(*ex*) *maxim*(*us*) *fact*(*us*) *est* Maff. E così a un dipresso il Prenestino e il Feriale Cumano.

ID. MART. *Annae Perennae* Farn. V. pure il Vat.
XVI K. APR. *Liber(alia)* Maff. Farn. Rust. ecc.
XIV K. APR. *Quinq(uatrus)*. Cer. Maff. Pren. Vat. Farn. Il nostro segna i cinque giorni delle cerimonie a Minerva, ma sposta di una linea il primo giorno e conseguentemente i successivi.
PRID. K. APR. *Lunae* Cer. *Lunae in Ave(ntino)* Pren.
K. APR. V. sopra il passo dei *Fasti Prenestini* corretto.
XVIII K. MAI. }
XVI K. MAI. } V. sopra i passi del feriale Cumano.
XVII K. MAI. *Fordicidia* Cer. Maff. Vat. Pren.
XIII K. MAI. *Cer(ialia)* Cer. Maff. Pren. Esq. Il nostro aggiunge: *ludus equorum combustio vulpium.*
XI K. MAI. *Par(ilia)* Cer. Maff. Pren. Minor. III.
VIIII K. MAI. *Vin(alia)* Maff. Pren. Esq. Cer.
PRID. K. MAI. *Ludi florales* Philoc.
K. MAI. *Lar(ibus)* Ven.
V NON. MAI. *Floralici* Philoc.
ID. MAI. *Fer(iae) Iovi Mercur(io) Maiae* Ven. (V, sopra quanto a *Mercurio*).
K. IVN. *Iunoni Monetae* Ven. (Vedi sopra quanto agli altri nomi del nostro).
VI ID. IVN. *Menti in Capitolio* Ven. Maff. Minor VI; *Ment(i)* Tusc.
III ID. IVN. *Matr(alia)* Tusc. Ven. Maff.
ID. IVN. *Iovi* Tusc. *Fer(iae) Iovi* Ven.
VIII K. IVN. *Fortis Fortunae* Amit. Ven. Rust. Philoc.

Non è chiaro il significato della indicazione messa alle Calende di febbraio: *Iulii et sospite* (cioè *Sospitae) sepe vel iungit.* Il Merkeliano *C* ha: *Iulii et Sospitae*, *E* ha: *Festum Sospite et Iovis*, *r* ha: *Reparatio templi sospite. Processio ad avernum. Iov. vestal. capitolini*, *b* ha: *Templum factum sospite.* Ovidio, II, 55-66 rapporta essere tradizione che in questo giorno fosse consacrato un tempio alla dea Sospita, ma il tempio cadesse per vetustà; perciò Cesare (Augusto) ne fece costruire uno nuovo che sfidasse i secoli. Queste no-

tizie certamente Ovidio trasse dai *Fasti*. Giacchè è evidente che egli dovè avere a sua disposizione dei *Fasti* molto più copiosi di quelli che abbiamo or noi, ed alla loro autorità infatti egli qualche volta si richiama; cfr. I, 289-90: « *Quod* « *tamen ex ipsis licuit mihi discere fastis, Sacravere patres* « *hac duo templa die* ».

Quali sono le conclusioni che possiamo trarre dalle disamine fatte? Anzitutto non è da credere che tutte le notizie che non ci derivano dai *Fasti* antichi e che sono registrate nel nostro o nei Merkeliani, sieno state aggiunte sulla traccia di Ovidio. Se noi possedessimo interi i *Fasti* antichi, ciò si potrebbe ragionevolmente presumere; ma noi non possediamo che laceri frammenti, dai quali non è quindi dato argomentare che la tale o tale altra notizia non fosse originariamente menzionata nei Calendarii pubblici. E così ad esempio le *Stultorum feriae* del giorno XIII *K. Mart.* potevano parere nel nostro calendario derivate direttamente da Ovidio; ed ecco invece che il nuovo frammento dei *Fasti Prenestini* (*Not. Scavi*, 1904, p. 393) ci ha mostrato che probabilmente anche la notizia di tal festa era nei calendarii pubblici. Il trascrittore del calendario nostro ha certo tenuto d'occhio qua e là Ovidio, (come, ad esempio, per la menzione della festa degli Argei, *XV kl' Apr.: itur ad Argeos*, v. sopra), ha anche mutato, per abbreviazione, qualche espressione dell'originale (cfr. ad es. *prid. Non. Mart.: cathedra iulij*, rispetto alla lunga annotazione dei *Fasti Prenestini*); ma il fondo e la sostanza dell'opera sua era un antico calendario, probabilmente, come sopra abbiamo detto, inciso in pietra. E poichè tal calendario era forse più copioso degli altri, dei quali abbiamo frammenti, (per quanto molto meno copioso di quelli che furono adoperati da Ovidio); e poichè d'altra parte il nostro è scevro della maggior parte di tutte quelle aggiunte barbariche, che si notano nei Merkeliani e rappresenta quindi una forma più genuina dell'antico, abbiamo creduto opportuno farlo conoscere agli studiosi.

Catania. CARLO PASCAL.

Calendario per i primi sei mesi contenuto nel Codice Ambrosiano dei *Fasti ovidiani* E. 74. Sup. a foglio 55 segg. (sec. XI) (1).

Ianuarius		Iunonis Iovis esculapii luciferi
IIII	non'	
III	non'	
II	non'	
Nonas		
VIII	id'	
VII	id'	
VI	id'	
V	id'	Agonalia Iani delphin oritur
IIII	id'	hiemps mediatur
III	id'	
Pridie	id'	carmentis et iuturnae
Idus		
XVIIII	kl'	
XVIII	kl'	
XVII	kl'	Iterum carmentis et porrinae
XVI	kl'	concordiae
XV	kl'	Sol in aquario
XIIII	kl'	
XIII	kl'	
XII	kl'	
XI	kl'	
X	kl'	
IX	kl'	lira occulitur

(1) Nel codice, in fine dei *Fasti ovidiani*, a f. 54v. si trova una strana fantasticheria medioevale sui nomi *Kalendae, nonae* e *Idus*, che è però di scrittura posteriore, del sec. XIII. Ne riportiamo il principio: « Argumentum de kalendis et nonis sive Idibus. Kalendae dictae sunt quasi « calendae quod apud veteres iniciis mensium colebantur sicut apud hebreos « quando nascitur luna, vel kalendae graece latine vocaciones interpretantur a colo quod est voco quia quando nascebatur luna vigilabat sacerdos super murum civitatis, et videbat lunam natam veniebat ad pontificem et dicebat quia nata est luna... » ec. Questa avvertenza non ha alcun rapporto col calendario che è nei fogli seguenti, i quali fogli sono aggiunti al codice ovidiano, ma sono evidentemente di pergamena e di scrittura diverse. La scrittura di quell' avvertenza è pure più recente di quella dei *Fasti*, la quale è, se ben veggo, del secolo XII.

IIX kl' pectus leonis occidit
VII kl'
VI kl' castoris et pollucis
V kl' Drusus et Germanicus
IIII kl'
III kl' pacis
pridie
Febr. Iulii et sospite saepe vel iungit
IIII non' lira penitus occidit: medius leo non apparet
III non' Delphin occidere incipit nocte praecedente
pridie non'
Nonas augusti: et augurarius vadit ad occasum zephyrus incipit flare
VIII id'
VII id'
VI id' Initium laeti veris multum tamen hiemis restat
V id'
IIII id'
III id' boetes oritur
pridie id'
Idus fauni dies fabiorum nefaustus.
XVI kl' Marci corvus anguis crat' (?) oritur nocte praecedente
XV kl' fauni
XIIII kl'
XIII kl' Quirini et festum stultorum
XII kl' feralia et deae tacitae
XI kl' caristia vivorum
X kl' termini
VIIII kl'
VIII kl'
VII kl' fuga Tarquinii de lucretia
VI kl'
V kl'
IIII kl'
III kl' equiria · hirundo venit
pridie kl'
Martij
VI non'
V non' Alter piscium occidit
IIII non'
III non' boetes merguntur vindemiator oritur
pridie cathedra iulij
Nonas equus gorgonius oritur

VIII id'	Oritur corona sequenti nocte
VII id'	
VI id'	
V id'	
IIII id'	
III id'	Altera quiritia
pridie id'	
Idus	Anne et iulij caesaris
XVII kl'	Scorpius oritur
XVI kl'	bachi
XV kl'	itur ad argeos
XIIII kl'	
XIII kl'	minervae mi
XII kl'	n
XI kl'	e
X kl'	r
IX kl'	fortis vae sol in ariete
VIII kl'	
VII kl'	
VI kl'	
V kl'	
IIII kl'	equinoctium vernale
III kl'	Iani concordiae pacis et salutis
pridie kl'	festum lunae
Aprilis	Veneris et virilis fortunae: Scorpius occidit
IIII non'	pliades oriuntur
III non'	
pridie non'	
Nonae	cibeles matris decor (*sic. corr.* deorum)
VIII id'	publicae fortunae
VII id'	
VI id'	
V id'	fiunt ludi cereris
IIII id'	
III id'	
pridie id'	
Idus	Iovis victoris
XVIII kl'	Mutina victa
XVII kl'	Sacrificatur forda telluris
XVI kl'	titulus imperatoris augusti
VI kl'	hiades occiduntur
XIIII kl'	

XIII kl' ludus equorum combustio vulpium festum cereris
XII kl' Sol in tauro
XI kl' festum pales
X kl'
VIIII kl' Vinalia
VIII kl'
VII kl'
VI kl'
V kl'
IIII kl' ver mediatur aries occidit canis oritur
III kl'
pridie kl' festum florae
Maij Almathea cappella oritur et lares celebrantur
VI non' Ventus agrestis flat
V non' Floralia hiades oriuntur
IIII non'
III non' sagittarius oritur
pridie non'
Nonas
VIII id'
VII id'
VI id'
V id'
IIII id'
III id' Initium estatis verissimum
pridie id' taurus oritur
Idus Iovis mercatoris
XVII kl'
XVI kl'
XV kl' Sol in geminis
XIIII kl' Vulcani f.
XIII kl'
XII kl'
XI kl'
X kl'
VIIII kl' publicae fortunae et apparet aquila
VIII kl' boetes occidit
VII kl' hias oritur
VI kl'
V kl'
IIII kl' bolas oritur
III kl'

pridie
Iuni Martis tempestatis carne (*sic, corr.* Carnae) et monetae
IIII non'
III non' hiades videntur
pridie bellonae
Nonae
VIII id'
VII id' Ursa non videtur ludi tiberis
VI id' mentis et vestae
V id' delphin apparet
IIII id'
III id' Matronalia et fortunae
pridie id'
Idus Iovis
XVIII kl' Iulii
XVII kl'
XVI kl'
XV kl'
XIIII kl' palladis in aventino. Sol in cancro
XIII kl' Summani: Solstitium
XII kl'
XI kl' Serpentarius oritur
X kl'
VIIII kl'
VIII kl' fortis fortunae
VII kl'
VI kl'
V kl' orion apparet a zona inferius
IIII kl' larem (*sic, corr.* Larium)
III kl'
pridie kl'

ISABELLA D'ESTE E LEONE X

DAL CONGRESSO DI BOLOGNA ALLA PRESA DI MILANO

(1515-1521)

Parte Prima.

I.

Fra gli espedienti di Leone X per sottrarsi, nell'estate del 1515, all'incalzante necessità di buttar visiera e prender apertamente partito pro o contro Francesco I, che già si avviava alla riconquista di Milano, vi fu pure la proposta chimerica d'un arbitrato. A chi fosse da deferire la decisione d'ogni controversia non è detto: forse Leone sperava che i belligeranti s'inchinassero alla sua autorità di Pontefice; certo è solo che a predicare la concordia e la pace tra' cristiani era stato prescelto Battista Spagnoli, il Carmelita, il rude fabbro di innumerevoli versi che molti contemporanei osavan, non senza riso del Giovio, paragonare a Virgilio. Della sua missione dava l'annunzio al Duca Massimiliano Sforza il Marchese Francesco Gonzaga, indettato dal Papa stesso, il 1 agosto 1515:

> La S.tà di N. S. ha eletto per suo Legato lo r.do M.ro Baptista Generale de l'ordine di frati del Carmine a venir in nome di Sua B.ne a persuader la Ex. V., gli S.ri Helvetii et la M.tà Ch.ma a voler deponer le arme et remeter la causa de le deferentie che sono tra la p.ta M. et V. Ex. alla ragione, opera veramente laudabile et de bon pastore (1).

Il Marchese esortava il nipote a fidare completamente nel saggio Pontefice: e poichè il frate-poeta, per gli acciacchi senili e per i disagi della stagione non si sentiva in lena di

(1) Arch. Gonzaga, da cui son tratti tutti gli altri documenti che non abbiano speciale indicazione.

imprendere il suo viaggio, Francesco Gonzaga muniva frattanto di speciale commendatizia il Vicario fra Giambattista da Parma, che avrebbe spianato la via alle trattative future del Carmelita.

L'episodio manifesta soltanto la credulità del buon Marchese, che inchiodato a letto dal morbo gallico voleva pur affannarsi a dominare gli eventi turbinosi, da cui sentiva avvolta e minacciata l'esistenza del suo minuscolo stato: e ansioso di pace (1) prendeva per buona moneta le astute tergiversazioni papali.

Meglio avvisata era sua moglie, Isabella d'Este, che per l'affetto intenso al nipote Massimiliano seguiva attentamente le mosse di Leone X e aveva alla curia romana corrispondenti fidati, pronti ad avvertirla di quanto si stava tramando nel retroscena. A lei il protonotario Marino Caracciolo mandava il 13 agosto la copia d'un breve pontificio, accompagnandolo di spavalde previsioni sulla disfatta de' francesi, inevitabile dal momento che il Papa aveva alfine deciso di chiarirsi spagnolo.

Se li francesi fra dua dì non haranno facto li facti soi si pentiranno di questa loro impresa, et V. Ex. creda a Marino che mai li ho dicto buscia: et perchè creda che sia vero che N. S. è con nui li mando copia d'un breve quale scrive a Sedunense (*card. di Sion*).... V. S. vederà quanto errore hanno commesso francesi a tentare simile impresa. S.ra mia, lo ill.mo S. Duca vostro sarà Duca (*di Milano*) et starà in stato più stabile ehe fosse mai. N. S. come prudent.mo havendo trovato questa sede in libertà non vole metterla in servitù, ha deliberato far mirabilia, precipue per tirar in bona pace cristiani et a chi manchará li serrà monstrati li denti.

La copia del breve se lo vole comunicare per cinque dì non monstra haverlo da me.

---

(1) Anche nel gennaio 1516 si esibiva a mediatore di un accordo fra l'Imperatore e il Cristianissimo: e avviò qualche pratica, infatti, con M. Antonio Colonna, il quale gli fece rispondere.... che ogni passo era inutile. Pel disprezzo de' veneziani verso l'infermo Marchese, ved. SANUDO, *Diarî*, XXI, 19 (« de lui si deve farne poco capitale, perchè tanto è il bene che non giova, quanto il male che non noce »). Nello stesso volume, c. 280 sgg., leggesi un'importante relazione della visita a Mantova, fatta nel novembre 1515 dagli oratori veneziani, che descrivono gli appartamenti sontuosi de' Principi.

Come i fatti smentissero queste baldanzose assicurazioni non è mestiere ch'io dica: dello sbalordimento, della confusione prodotta in Italia dalla battaglia di Marignano si hanno forse, ne' carteggi Gonzagheschi, i più curiosi e quasi comici documenti. A Mantova tenevan tutti per sicura la vittoria della Lega: e quando Francesco I aveva mandato ambasciatori al Gonzaga per esortarlo a scoprirsi in favor suo, l'infermo Marchese aveva ostentato uno sprezzo insultante. Comunicava difatti la richiesta del Re al Cardona « perchè Sua S.ia ne « possi ridere come havemo fatto anche noi »: ma dopo la prima disfatta di Prospero Colonna il riso ammutolisce sulle labbra del Principe mantovano, che vede già con sano intuito militare tutti i pericoli della situazione, e scongiura il Cardinal Giulio de' Medici a cogliere arditamente le ultime probabilità di successo che rimanevano ancora.

A questa impresa ha nociuto la cosa che comunemente sole ruinare ogni impresa, cioè la tardità: se 'l Papa a tempo si risciolveva et provedeva, non accadeva questo....

Il Cardinal Giulio richiedeva *pro forma* al *quondam* vincitor di Fornovo quale, secondo lui, sarebbe stata la via da seguire; e il Marchese risponde il 5 settembre al suo agente:

Perchè tu ce scrivi che voliamo scrivere il parer nostro circa il proceder di questa impresa per le genti de la Chiesa da posser communicarlo al R.mo Legato, dicemo che possemo mal dissegnare quel che si habbi a fare per le cose che ogni dì se mutano: che quello che consigliaressimo hoggi forsi non haveria più loco domane.

Pure egli presidierebbe Bologna e col resto delle truppe andrebbe a congiungersi con gli Svizzeri, « perchè per la « cognitione che havemo di quella natione con ogni poco de « favore et spalle che habbino faranno cose maravigliose ». Non si perda l'occasione: « in tute le cose ma precipue in « la guerra suole far grandissimo honore il saper conoscere « le occasioni ». Si profitti dunque degli Svizzeri mentre « sono in questo fervore ». Loderebbe poi che il Legato molestasse la retroguardia de' veneti....

Ma già pochi giorni dopo incominciava quella che fu detta la battaglia dei giganti: e delle sue fasi si ebbero a Mantova le più celeri e anche più contradittorie notizie. Bo-

naventura Pistofilo, che si trovava nel campo spagnolo « in castris hispanis apud Trebiam » spiccò dispacci su dispacci per annunciare ad Isabella dapprima la rotta, poi la vittoria francese, scusandosi colla gentile marchesa di tanta incongruenza d'informazioni. « V. Ex. mi scusi de tanta varietà di « scrivere, perchè non posso scrivere se non quello che d'hora « in hora s'intende » (1). Altri novellieri avevan partecipato non solo la vittoria de' « magnanimi Svizzeri », ma anche l'imminente pericolo del Re, salvatosi a stento da prigionia e da morte.

La gioia provocata da queste fantastiche voci si converse ben presto, anche a Mantova, in desolazione, poichè ognuno presentiva che i Veneziani, premendo sul Re alleato, l'avrebbero facilmente indotto a punire Francesco Gonzaga delle sue velleità imperiali: ond'era a temere che la Repubblica di S. Marco avesse ad ingojare, o tutto o in parte, lo stato d'un Principe, già pochi anni innanzi suo prigioniero. Le condizioni del Marchese parevan davvero disperate, riunendosi ora a crucciarlo tanto i francesi quanto gli spagnoli. Questi gli chiedevano il passo ne' suoi dominî: quelli gli imponevano di non accordarlo. L'Alviano a nome de' veneziani reclamava l'immediata restituzione di Asola e Lonato, indebitamente tolte da' Gonzaga alla Serenissima, che l'Imperatore invece pretendeva fossero pertinacemente difese. Che fare, inerme e malato, per schermirsi dalla tribolazione di così varie e minacciose imposizioni? Francesco Gongaza e i suoi segretari cominciarono dallo scrivere al Re di Francia per congratularsi della vittoria:

qual a quel che sentiamo da ogni canto è seguita per la presentia sua. Sua M.^{tà} ha ad pigliare da cossi alti e gran principi optimo augurio che la non tentarà mai in vita sua cosa che non gli rieschi.

Sarà certo lui il più grande e fortunato monarca francese!

All'Alviano, che intimava di negar il passo agli spagnoli, Francesco Gonzaga faceva dire, con una scappata da Don Abbondio:

(1) Altre descrizioni della battaglia mandarono al Marchese di Mantova l'ambasciatore Rozone e G. Fr. Bajardo.

V. S. che ha il potere .... facci lei, che per quello che a noi specta volemo esser amico e servitore al Re, et alla Ser.ma S.ia et a qualunche ce farà bene et non male.

L' Imperatore gli aveva mandato una lettera per ammonirlo

a persistere in la nostra fede et non se metter in pericolo per cose che dicano francesi, extenuando le cose d'essi francesi et negando lo accordo di N. S. con essi: et scrive molto di apparati et provisioni sue et di svizeri per la impresa d'Italia contra francesi.

Il Marchese rimise la lettera a un inviato francese, che si trovava già a Mantova perchè suggerisse lui la risposta! Ed eguale domanda di consiglio rivolge il 3 ottobre al Cardinal Giulio de' Medici:

R.mo Mons. Sono constituito in angustie, qua è uno oratore francese, quel me fa instantia a resciolvermi e scoprirmi pel Re Ch.mo et che veti il passo dil Po a Spagnoli: d'altro canto Spagnoli instano che li lo daghi. Però prego V. S. mi consigli quel che debbo fare aciò che non falli.

Questa attitudine compassionevole di uomo perso irritava Isabella d'Este, che fremeva d'ira e di vergogna, e col mezzo del fratello Alfonso, Duca di Ferrara, cercava animare il marito a più deciso e virile atteggiamento. « Dica il Duca « di Ferrara quel che vole, scatta impaziente Francesco il « 7 ottobre; s'el fusse nel termine che siamo noi, infermo in « letto, senza genti d'arme et cum li passi forti al Po », che cosa farebbe lui?

Che cosa potesse farsi in quelle distrette aveva, con femminile accorgimento, mostrato Isabella, la quale accertata da' suoi informatori (1) che sulla costanza del Papa nel resistere alla nuova fortuna del Re di Francia non fosse da spe-

(1) F. Chierigato e Bonaventura Pistofilo. Quest'ultimo, da Castelsangiovanni, presso Imola, le scriveva il 4 ottobre: « Il S. Vicerè mi dice che la M.tà Ces.a calava in Italia con circa mille cavali et 8 m. lanzechenechi ». ma « se 'l Papa non concorre con la liga sua S. se ne andarà nel reame ». Manda la notizia in fretta; l'ebbe di notte « e saria stato troppo grave « disturbo (pel cavallaro) mandarlo che passasse per tante guardie e sen« tinelle fora del campo, ma ben ho ordinato che venga con diligenza ». Il 24 ottobre conferma esser certo che il Papa farà pace col Re.

rare in alcun modo, metteva instancabile in moto tutti i suoi amici ed ammiratori perchè traessero partito dell'indole cavalleresca e galante di Francesco I per indurlo a miti propositi verso gli invisi signori di Mantova. Alfonso Ariosto, congiunto del poeta dell'*Orlando Furioso*, aveva già il 27 settembre la soddisfazione d'annunciare:

Io e più Mons. Grande Schudero (1) havemo fato grandissimi ofiti e per il stato suo e per lei in particulare, di sorte che sarà forza che V. S. venga dal Christianissuno che la ama et desidera vedere, come li viene la moglie dil S.re Magnifico, la Marchesana de Monfrà et prometo la serà bona la venuta, poi che il S.r Marchese non li po' venire.

E il 3 ottobre a' ringraziamenti della Marchesa, Alfonso replica:

Confesso esser bono et amorevolle alevo, come la mi chiama, ma non già di molta sufitientia nè da intraprendere di ponerlla in gratia d'un tanto Re per mia virtù, ma facilmente per li infiniti meriti di V. S. mi son ben sforzato dirne quello ho possuto....

Il 7 ottobre l'ambasciatore mantovano Soardino poteva felicitare Isabella per le entusiastiche lodi che udì fare di lei a Milano, nell'entrata del Re:

Non me pare de tacere come oggi parlando io com la M.tà del Re de li diversi apiaceri che Sua M.tà se potria pigliare stando a Milano ocorse a parlare de dame, et disseme Sua M.tà: per fede de zentilomo intendo da diverse persone che Madama la Marchesa è una bien sagia e bien bella *fama,* tanto chome sia in Italia, e ieri da la contessa de Gaiazo me ne fu dito tanto che delibro far venir *ma mere* e *ma fama* e venerà tutte queste madone d'Italia e le vederò e faremo *tre bona cera.* Io gli confermai quello che per la veritate è de V. S. e li dissi che me rendeva certissimo che venendo la regina e sua matre che V. S. veneria a farli reverentia e venendo che Sua M.tà retroveria anchora assai de miglior parti in V. S.... Respose: a fe' de zentilomo si venerà la serà la tre ben onorata e bien veduta....

A me oggi poi à dicto la S. Contessa de Gaiazo essere vero eri parlette al Re, et minutamente Sua M.tà volle intendere de le madame de Italia, e lei come quella che adora V. S. gli respose quello conto che per la veritate debbe et multo diligentemente sforzosse

(1) Galeazzo di Sanseverino.

fargli intendere le virtute et altre molte parti rare in madame che sono unite in V. S. tutte; e V. S. non pensi che qua li sia cosa che non sia vera, come evangelio.

A perorare la causa de' signori di Mantova erano parimenti sollecitati tanto il Contestabile di Borbone, loro stretto congiunto, quanto Ottaviano di Campofregoso, che molti anni d'esilio aveva trascorso nella ospitale corte d'Urbino, a fianco di Elisabetta Gonzaga. La fortuna gli volgeva ora un breve ingannevole sorriso, e Isabella per averlo intercessore col Re di Francia si stava nell'ottobre 1515 adoperando per trovargli una sposa (1).

Tante e così calde esortazioni a clemenza non riuscirono inefficaci sull'animo di Francesco I: il quale però per garantirsi contro la duplicità gonzaghesca pretese dai Marchesi, oltre la consegna di Asola e Lonato, « la più cara cosa che avessero al mondo, il maggior pegno » che potessero dargli — l'ostagggio cioè del loro primogenito Federico.

Poteva dirsi che questi fosse reduce appena dalla corte di Giulio II, dove pure, per salvare il padre captivo de' Veneziani, aveva dovuto in dorate catene trascorrere parecchi anni della sua adolescenza: ed ora nuove perigliose vicende della sua casa lo astringevano a lasciare le dolcezze domestiche, apprestarsi a più lunga assenza da Mantova, anzi addirittura dall' Italia, poichè non v'era dubbio che il Cristianissimo avrebbe seco condotto a Parigi il vezzoso giovinetto con la recondita mira di crearsi nel futuro Marchese di Mantova un altro sostegno della sua politica italiana. Quali sentimenti tumultuassero nel cuore d'Isabella d'Este pel nuovo sacrificio, che era imposto a' suoi affetti di madre, traspare, meglio che da altri documenti, dalla lettera del 4 gennaio

(1) Lett. d'Isabella, del 25 ottobre, indirizzata: « D. Lucretie Estensi Malaspine March. Masse »: « Sa la S. V. che già li parlassimo di maritare « sua figliola in lo S.re Octaviano da Campo Fregoso, ma per ritrovarsi « alhora le cose sue in qualche periculo per li movimenti quali facevano « francesi » non si concluse nulla.

« Adesso che a noi pare che siano stabilite » riattacca e caldeggia la pratica « per l'amore portiamo al S. O. » e le premure della Duchessa d'Urbino.

1516, scritta a Federico per dargli la benedizione materna nel momento che s'accingeva a varcare le Alpi. Mal reggendo alla scena penosa del distacco, Francesco ed Isabella non vollero neppure che Federico tornasse da Milano a Mantova per riabbracciare i genitori: e preferirono che egli direttamente iniziasse il disagevole viaggio alla volta di Francia, confortandolo (come voleva l'uso del tempo) con esempi attinti dall'antichità classica, a sopportare i travagli a cui la fortuna esponeva precocemente la sua giovinezza, con l'addossargli gravi uffici politici.

Scriveva Isabella al suo primogenito:

Se tu eri per recevere grande piacere et contento, venendo qua nanti l'andata tua in Franza per causa de godere et pigliare licentia da lo ill.mo S. tuo padre et da noi.... certificarti te poi che et da l'uno et da l'altro con cordiale consolatione et con paterno affecto seresti stato racolto et più che ben visto. Ma poichè per ogni savio respetto qual poi avere inteso per littere del p.to S.r tuo patre et ancor meglio ti serà aperto per relatione di Suardino che se ne retorna ben informato et expedito, a Sua Ex. et a me è parso mutar proposito con volere che la ragione in ciò militi più che qualunche honesta sensualità et caldeza di amore cussì filiale come paterno, in resposta de la tua c'è parso eshortarti ad tollerare pacientemente con animo virile questa negativa datati de venir a noi dovendoti assentare tanto oltre et seguire la M.tà Chr.ma considerato max.e chel S. tuo patre et noi, quanto più la tenereza del paterno amore vince l'observantia filiale sentendo passione in questo caso, semo restati in questa resolutione che vadi per cosa necessaria et conveniente. Tu adunque alegramente andarai comprehendendo l'andata tua doverte resultare in questa tua tenera età ad gran.ma reputatione et gloria, perchè sì come in exponere che festi già la persona tua per obstadise et pegno per la liberatione del proprio patre, che te comparò in quello acto a quelli antichi romani, cussì hora la debbi per salvezza del stato con animo intrepido et prumpto exhibirla. La qual cosa ogni volta che te cascarà in memoria quando serai in età matura te renderà tanto gaudio et consolatione che niuna maior te potresti repromettere de veruno acto magnanimo et glorioso che potessi fare. Te exhortamo ancor ad attendere in farte virtuoso et grato alla M.tà Chr.ma ecc. La benedictione nostra con tutto il core te donamo et pregamo N. S. Dio che per sua clementia la secondi, aciò che ogni tuo mentale et corporale acto sia conforme a la volontà de Sua M. et a consolatione nostra comune.

Se con tanta padronanza di se stessa Isabella aveva soffocato le lacrime, scrivendo al figlio, non aveva però dissimulato a' propri amici il risentimento profondo dell'animo suo per le spietate esigenze del Re di Francia: e, degna protesta di madre offesa, aveva almeno ottenuto che la si esimesse da un viaggio umiliante a Milano per presentare i suoi omaggi al vincitore nella stessa corte sforzesca, da cui un'altra volta partivano esuli i figli della sua sorella Beatrice.

Per superare le resistenze della Marchesa, che egli smaniava di conoscere, Francesco I non risparmiò blandizie e insistenze imperiose. Il 23 novembre Isabella replica irritata all'agente mantovano Rozone ch'ella non può andare a Milano perchè avendo il marito malato e « in termine che ogni poca « gionta lo metteria in periculo seressimo da tucto il mondo « biasmate ». Si cavi il Re « di questa fantasia ». Se ella era andata a Milano « al tempo del Re Aloyso et del Duca Maximiliano », suo marito versava allora in condizioni differenti. Poi protestava di non aver « vestimenti da comparire in simile loco »: per farne di adatti, le sarebbero occorsi da 3 a 4 mila ducati;

che tanto seria possibile ritrovarli quanto di volare, nè pur havemo ancora pagati li debiti.... per il viaggio di Roma et Napoli.

Erano scuse magre: perciò Alfonso Ariosto aggiungeva le sue esortazioni di amico affezionato e autorevole per consigliare il viaggio a Milano; ma la Marchesa gli dichiarò netto di non volere, incaricandolo di scusarla, insieme al fratello Alfonso, con Francesco I.

Lo fingerni amalata seria troppo longa periculosa che non seguesse davero havendo star tanto ferma et in ocio et periculosa che non si scopresse quando stessemo bene, che saria uno dimostrare di delegiare il Re. Ma meglio ni pare con gran signori andare sempre con la verità in mano.

Insiste dunque sulle condizioni del marito, pessime. La scusa del danaro non è onorevole « per non dar materia al Re di credere che lo volessimo far trare ». L'andare a Milano suo malgrado « ni faria sempre stare bizarra et melenconica ».

Si « metta silenzio » dunque (lett. 1 dicembre) a questa pratica in ogni modo, e ne sarà felice. L'esito corrispose sta-

volta pienamente alle intenzioni della Marchesa, non senza però qualche malumore di Francesco I, che a Bologna, dov'era col Papa pel famoso congresso, accolse mormorando le scuse della riottosa gentildonna, indarno sospirata (1). Il Rozone le scriveva da Bologna il 14 dicembre:

M. Alfonso me à dito aver parlato con il Re in excusacione di V. S. et che li pare abia aceptata la scusa, pur con qualche paroleta à mostrato non remaner in tuto satisfato.

II.

Il Card. Giulio de' Medici, commosso dalle suppliche disperate del Marchese Francesco, gli aveva promesso che il Papa non lo abbandonerebbe, ed anzi per Federico ostaggio avrebbe speso calde parole di raccomandazione col Re di Francia. Sin dal 27 ottobre Carlo Agnello trasmetteva infatti un breve di Leone X al Re, in cui del principe ereditario mantovano si dice: « diligimus optimae indolis adolescentem « quasi unum ex nostra domo »; e il Papa si riserbava di rinnovare a voce con Francesco I i suoi offici, nell'abboccamento di Bologna (2) al quale tutti i curiali romani si andavano preparando con gran pompa di vesti, per figurar degnamente a fianco de' cortigiani francesi. Tra serio e faceto, Francesco Chierigato ne scriveva ad Isabella il 27 ottobre 1515:

---

(1) Lett. di Stazio Gadio, Parma 7 dicembre, a Isabella: « Il Re « venne in ragionamento del vestire galante di V. Ex. et la laudò sum« mamente per S.ª galante e savia, et il S. Duca di Borbone confirmò il « detto di S. M. racontando sua Ex. alcune gallo chel dice haver visto « a V. S. ».

(2) Il 4 gennaio 1516 il Bibbiena spediva da Firenze copia di due brevi, redatti dal Bembo, e indirizzati l'uno al Re di Francia, l'altro a L. Canossa, a proposito del feudo di Poviglio, di cui era investito Federico Gonzaga. Il Papa ricorda al Re che in Bologna lo officiò a confermare il possesso di quel castello al vezzoso giovinetto, considerando « tum egregia « adolescentis illius indole, virtutisque spe quam sane mirificam de se jam « tum concitaverat impleturumque non dubitamus, tum patris etiam maxi« mis in nos et sanctam hanc sedem meritis ec. ».

Qui in Roma non si atende ad altro che a spendere et a squarzare pagni, sede, et brocati per sfozare et strafozare uno a paragone de l'altro per la venuta de questo Re: et chi non ha dinari li piglia a 60 et 70 per cento, adeo che se mai li banchieri furno per arichirsi sono in questo anno.

A sua volta il Legato adunava in Bologna quante più sontuose suppellettili era possibile requisire, per arredare delle stanze che ospiterebbero il Papa e il Cristianissimo: e non essendo la città « così fornita come sarìa conveniente » di tappezzerie, ne aveva richiesto a' signori di Mantova, che si affrettarono a prestargli i migliori arazzi della reggia gonzaghesca.

Ma se ne' convenuti a Bologna potè destare ammirazione l'addobbo della « sala grande del palatio aparata tutta di « tapezarie dove era tutta la passion de N. S. Dio, bellissima « cosa » (1); grande fu invece in tutti gli italiani, omai avvezzi a' più abbaglianti splendori delle feste del Rinascimento, la delusione per la assoluta povertà de' costumi francesi. Stazio Gadio, uno di que' corrispondenti tutt' occhi e tutta vivacità descrittiva, le cui relazioni Isabella avidamente leggeva e sollecitava, si faceva eco del malumore generale scrivendole l'11 dicembre: « questo populo bolognese staseva in « grande expectatione di veder gran.ma pompa », ma « non « vi era pur uno salio di brocato honorevole, ma tutti con li « saglii di viagio ». Più causticamente ancora si pronunciava l'Arcidiacono di Gabbioneta osservando (12 dicembre) che:

se credeva de veder più collane et veste d'oro che non si è fatto di zambellotto frusto, et più beli aspetti de Principi che non è, che dal Re in fori qual veramente è un bello Principe non vi è un homo che compara et che habbia aspetto di signore.

Il Gabbioneta poco cavallerescamente estendeva la sua critica anche alle signore bolognesi, che egli proclamava « le « più brutte del mondo »; ed è forse per l'irritazione di non aver trovato bei volti femminili da ammirare che i francesi spiegarono, in mezzo alle feste del convegno, una brutalità

(1) Lett. del Grossino, da Bologna, 11 dicembre 1515: cfr. Pastor, *Geschichte der Päpste*, IV, 93.

insolente e manesca delle più scandolose. Il Grossino, altro agente mantovano, che accompagnava il giovinetto Federico nella dissimulata cattività francese, si felicitava il 13 dicembre d'esser uscito con le costole intatte da San Petronio, dove in mezzo alla calca grande de' cittadini il seguito di Francesco I s'era sbizzarrito con un'abbondante distribuzione di bastonate. È incredibile, notava il buon Grossino,

il poco rispecto e gravi urtoni e bastonate che hanno dato li francesi a molte persone nobille italiani, talmente che non han auto rispecto nè a servitori del Papa nè ad altri: li gentilhomini venetiani hanno avuto la lor parte,

da fedeli alleati.

Federico Gonzaga, presentatosi al Papa, n'ebbe le più espansive proteste d'affetto paterno:

lo recolse — scriveva l'Arcidiacono il 15 dicembre — tanto gratamente, basandolo et abraciandolo tanto teneramente quanto se 'l ge fusse stato proprio figliolo. La risposta de la S. S. fu che laudava che l'andasse in Franza essendo ricercato dal Re.

Col quale, in realtà, il Pontefice non si limitò a patrocinare accademicamente gli interessi de' Gonzaga, ma chiese ed ottenne dichiarazioni scritte per garantire l'incolumità del loro Stato. Da Mantova gli avevan mandato la minuta di due lettere, che il Re doveva indirizzare: l'una al Papa, l'altra al Marchese, per assicurarli delle sue buone disposizioni verso i Gonzaga, e le minute furono accettate tal quali nella sostanza, « salvo (riferiva il 14 dicembre l'oratore Soardino) che si è « cassato dove dice secondo li altri confederati de Sua Santità, « perchè in le capitulatione non gli è nominato alcuno per « confederato nè aderente de S. S. » (1). A render più benevolo Francesco I per i Gonzaga aveva, soggiunge il Soardino, moltissimo contribuito Lodovico Canossa, nunzio pontificio in Francia, intimo d'Isabella.

Gli ambasciatori mantovani non potevano perciò che applaudirsi de' resultati del convegno, annunziati del resto in termini ampollosi dal Papa stesso a Francesco Gonzaga con un breve del 14, redatto dal Bembo; sotto la sonora ridon-

---

(1) Le due minute ho cercato invano ne' copialettere del Marchese.

danza del cui latino si nasconde un'imprecisione voluta, quanto alle vere e proprie stipulazioni segrete fra il Re e Leone X.

Di quel che si fosse detto e convenuto ne' loro colloqui a quattr'occhi nulla trapelò mai di concreto: ben udiremo più oltre Francesco I, in qualche scatto di sdegno, muovere aspre lagnanze contro il Pontefice, impenitente nel sistema di « lunga « promessa con attender corto »; ma tranne questi accenni fugaci del Re, nessun'altra positiva indicazione ci resta sulle convenzioni particolari di Bologna, e i posteri devon anch'oggi (1) su per giù appagarsi di quelle stesse congetture, che facevano le spese de' commenti de' contemporanei. I più ottimisti credevano alle intenzioni del Papa di « far una pace « universale », e anche Isabella si rallegrava che Leone X fosse « per attendere alla quiete de Italia et maximamente « alla protectione et augumento de le cose nostre » (2). Il Soardino, la cui testimonianza ha speciale valore perchè emana da un accorto e spregiudicato politico di molta esperienza (3), era disposto a credere il Pontefice persino immune da cupidigie nepotistiche:

Quanto sia alla esaltatione del suo sangue se fa judicio che Sua S.ᵗᵃ *non ne debba essere tanto avida quanto se ne pensa* (lett. 12 dicembre).

L'unico ammesso ne' segreti del Papa era il Card. Riario o di Sangiorgio; ed egli qualche cosa aveva lasciato trapelare all'Arcidiacono di Gabbioneta su' discorsi tenuti da Leone X col Cristianissimo.

Mons. R.ᵐᵒ de san Zorzo, riferiva al Marchese l'Arcidiacono, me ha ditto che avisa la Ex. V. che N. S. liberamente ge ha conferito ogni cosa fatta cum el Re sub sigillo confessionis: ma che pur debba avisar quella che le cose vanno bene et se Bressa sta forte fin alla Epiphania che la Ex. V. serà felice. Queste sono le generali parole che me ha ditto Sua R.ᵐᵃ S.

(1) Cfr. Pastor, IV, 96 segg.

(2) Nella stessa lettera, Isabella, sempre innamorata d'arte, anche in mezzo alle più gravi angustie politiche, pregava l'Arcidiacono di officiare il Papa perchè le permettesse l'esportazione di marmi antichi da Roma « aciò che possiamo finir d'ornare il nostro camerino ».

(3) Sua è la celebre lettera sull'impressione che provò Carlo V all'apprendere le notizie della battaglia di Pavia. L'originale (trascritto dal Sanudo, *Diarî*, XXXVIII, 206) è nell'Arch. Gonzaga in doppio esemplare.

Il Papa in persona aveva confermato all'Arcidiacono le confidenze del Riario. « N. S. me prese per la mano, dicendomi: Arcidiacono se va bono, tutto va bono » (lett. 14 dicembre). Ma questa letizia era di malaugurio per Urbino, le cui sorti si stavano appunto dibattendo a Bologna, insieme a quelle di Modena e Reggio. La restituzione delle due città al Duca di Ferrara fu una delle amare condizioni, dovute subire da Leone X. Se vuolsi credere a Francesco I (in un documento caratteristico del 1516 che sarà citato più avanti) il Papa avrebbe *giurato*, per quanto v'era di più sacro, di render giustizia a' legittimi desiderî di Alfonso d'Este nel termine perentorio di due mesi.... con la restrizione mentale di non osservare nè fra due mesi nè mai la promessa.

Irremovibile invece si mantenne Leone X nel suo proposito di punire il Duca d'Urbino: e poichè Francesco Maria della Rovere era il genero de' Gonzaga è facile immaginare con qual trepida ansia, anche alla corte di Mantova, s'aspettasse da Bologna una decisione che avrebbe colpito i più stretti ed amati congiunti.

Il procedere scorretto di Francesco Maria era stato subito segnalato dal Cardinal Giulio de' Medici al Marchese Francesco nell'agosto del 1515; ed egli al sentire:

come lo S. Duca di Urbino havendo fate gente con denari de la S. di N. S. et mandatole fin a Forlimpopolo le ha revocate, lassando in asso el Commissario del Papa

non esitava a dichiarare (lett. 28 agosto) di provarne « dispiacer et vergogna ». L'Agnello aveva predetto ad Isabella sin dal 26 ottobre i pericoli che minacciavano Urbino, arguendoli da' colloqui del Legato Card. Giulio, presso cui era accreditato. « Urbino per la prima impresa porta gran periculo, « perchè ha potenti nemici, maximamente el M.co Lorenzo et « per consequens el Legato ». Si contava molto nell'interposizione di Francesco I, nell'eloquenza persuasiva di Baldassarre Castiglione, mandato ad officiare il Re: e parve qualche momento che gli animi potessero aprirsi alla speranza.

El Re, scriveva l'Arcidiacono, n'ha parlato vivamente et N. S. ha mostrato uno mal animo: questi del Duca dicono spera bene, benchè se tenghi el contrario.

E soggiungeva in un poscritto dello stesso giorno (14 dicembre):

Circa le cose di Urbino se judica male et benchè el Re habbia ditto a m. Baldasar da Castion che di novo vol parlar al nostro *San Pere* tuttavia se judica male etiam da quelli che amano el p.[to] S. Duca.

A sperdere il nembo che s'addensava su Elisabetta ed Eleonora Gonzaga, vittime innocenti degli errori di Francesco Maria, e dell'ingratitudine medicea, Isabella d'Este adoperò tutte le forze dell'ingegno e dell'animo, supplendo lei dove il marito mancava, e per lo accasciamento in cui lo gettava il suo male insanabile, e per la reciproca diffidenza tra lui e il genero (1). Isabella, dopo aver stabilito una cifra per corrispondere con Francesco Maria, lo esortava a riflettere a' casi suoi, dacchè non poteva illudersi sulle conseguenze dell'impresa, omai decisa per « castigar V. S. ».

Noi laudaressimo che V. S. facesse ogni cosa per non haver guerra et ogni termine che la usasse per evitarla saria sempre più laudato che vituperato, perchè conservandosi il stato si conservaria l'honore, et di questo V. S. si doveria consiliare et col S. Marchese et cum altri soi parenti et amici. Per l'amore che portamo a V. S. et a nostra figliola non havemo potuto contenersi che non vi habiamo dicto il nostro parere, ancora che sapiamo che V. S. sii prudente, ma ne li casi propri l'homo debe remetersi al consilio de altri.

Ma se guerra aveva ad essere, la Marchesa in quanto poteva non avrebbe temuto di dargli aiuti secreti, ed era lieta frattanto di offrirgli un valoroso capitano in Luigi Gonzaga di Castiglione, dichiaratosi con lei pronto a combattere pel buon diritto della casa d'Urbino;

valentissimo de la persona, amorevole, fedele.... Noi stiamo cum gran anxietà di travalij ne quali vedemo V. S. et se potessimo far altro a sua secureza et beneficio lo faressimo volontieri.

Questa lettera non ha data, ma è sicuramente della fine di gennaio del 1516, dacchè vi si accenna all'invio di messo

(1) Al figlio Federigo scriveva il Marchese confidenzialmente, 14 febbraio 1516: « Noi havemo fatto opera per placar N. S. et l'haveressimo « anche fatto di maggior core se 'l S.[r] Duca (d'Urbino) havesse usata quella « confidentia con noi chel doveva ».

fidato che non ancora aveva potuto a Firenze visitare Giuliano de' Medici infermo. Il messo era Carlo Agnello, sull'opera del quale si sperava assai per indurre l'antico ospite della corte urbinate ad opporsi virilmente all'iniqua spogliazione de' benefattori di casa Medici ne' tristi giorni dell'esilio. L'Agnello, i cui dispacci da Firenze sono di capitale interesse, potè bensì essere ammesso nella stanza da letto di Giuliano, ma all'espressa condizione di evitare ogni penoso discorso, che commovesse il malato! Il 23 gennaio perciò riferisce solo d'aver visto Giuliano semimorente che « in parole con tenuissimo spirito emisse, che a pena si poteva intendere » fu lieto de' saluti d'Isabella e del Marchese. Scoraggianti erano i discorsi e le previsioni del Bibbiena, che vegliava al capezzale dell'infermo. Dal Papa, diceva il Dovizi,

non havea potuto cavare nè intendere modo particulare alcuno.... La parte favorevole al Duca che è il S.r Juliano hora se ritrova in termine che poco pò per lui e manco per li altri.... Alfonsina è molto contraria con la parte sua anche al Duca di Ferrara.

Il 25 gennaio l'Agnello spedì l'un sull'altro tre dispacci a Mantova: nel primo de' quali ripeteva non aver ancora potuto a Giuliano

referire la comissione datemi per V. Ex. perchè cussi fui amonito de farle solum la visitatione et che se havea a dirle altro che se pigliaria el tempo che pacientemente Sua S. me potesse ascoltare.... M'è ben nato un poco de suspetto che la causa di la longa, ancor che vero sia lui esser in malissimo termine, non sia perchè venga in consideratione de che le habia a parlare (1) perchè la cosa è al tuto disperata.

Più tardi però informava:

Non havendo potuto el S. Duca de Nemors darmi audientia per exponerle quanto V. E. me comise per esser peiorato et peiorar più de dì in dì me ha fatto exponere el tutto a m. Joanne Vesputio persona d'assai et adoperata in grandi cose, confidente ancor del S.re Duca d'Urbino. — Il quale dopo lunghi discorsi ha concluso: — Dovete ben vedere et intendere la sententia esser quodam modo data contra la parte, come voler dire che l'è tempo perso da cercare de provvederle, et invero, ill.ma m.na, l'è cussi.

(1) Non si accorga cioè dell'oggetto della mia missione.

Dal Vespucci l'Agnello aveva appreso quanto avessero Giuliano e il Bibbiena procurato di « placar N. S., et pare « non li sia stato modo alcuno, essendo il Papa molto di sua « testa ». Il Bibbiena aveva redatto un « memoriale » in favore del Duca d' Urbino, e vedendo ormai vano ogni tentativo « si lontanava » da queste pratiche su cui il Card. Accolti avrebbe presto detto l'ultima parola: poichè era in sua mano il « rotulo » del processo incoato contro Francesco Maria della Rovere. L'Agnello non si lasciò abbattere da questa sconfortante prospettiva, e volle affrontare direttamente il Papa chiedendogli un' udienza particolare, che fu accordata, ma sotto la vigilanza di Lorenzo de' Medici! In un dispaccio del 31 gennaio l'oratore mantovano fotografa, oserei dire, con verità sorprendente il colloquio avuto col Papa: il quale, esagerando, con un profluvio di parole, i torti di Francesco Maria verso la S. Sede, gridava di non sapere

come se le convenisse el portare in capo queste corne de la offesa et impunita, perchè de qui altri piliassero esempio de far ogni tristitia et fallo verso lei sotto speranza de venia et lei cussi restassi come una civetta. Et quivi se accese alquanto usando le formali parole ch' io scrivo.

Le rimostranze tuttavia dell'Agnello e la stessa coscienza di Leone X, non ancora interamente ridotta al silenzio dalle suggestioni di Alfonsina e di Lorenzo, fecero inopinatamente sbocciare una proposta conciliante, che poteva salvare, se non Francesco Maria della Rovere, l'avvenire almeno della sua casa. Il Pontefice si disse cioè disposto a lasciare lo stato d'Urbino al minorenne Guidubaldo sotto la tutela del nonno materno, Francesco Gonzaga.

Castigamo, castigamo questo tristo, esclamò il Papa, tollemoli el stato; et perchè se conosca noi non voler tanto vendetta quanto che castigato il se dia exemplo a li altri diamo el stato al figliolo. — Sua Ex. (1) toglia il governo in mano, che gli lo daremo pur che quello ribaldo non l' habia.

L'ambasciatore mantovano, afferrandosi a quest'àncora di salvezza, chiese a Leone di poter riferire su quella transa-

(1) S'intende, Francesco Gonzaga.

zione ai Marchesi. Il Papa, già in cuor suo dolendosi d'aver lasciato correre imprudentemente la lingua, rispose che sì:

pur me parve, scrive l'Agnello, che alquanto fusse pentito essere venuto tanto ultra, perchè non è dubio chel dessigno fatto non se extende a questa via perchè la contraria parte non se ne contentaria. Et che sia vero el M.co Lorenzino che stava da canto venuto in consideratione come penso de quello parlavamo, temendo forse che N. S. condiscendessi a cosa che non fussi in suo proposito, perchè senza dubio è dolce di natura et benchè paresse se risentisse molto pur fu assai bon segno che se tirassi a questo particulare, non havendo ancor dato fine che tuttavia passigiavamo per la sala, vene ad interrumpermi con farsi a l'orecchie de N. S., ma non li stette molto et Sua S.tà se revoltò ancor a me dando fine al parlare nostro et restando in questa ultima resolutione.

Il quadro è completo: mentre il Papa passeggia, conversando con l'ambasciatore mantovano, e cede a un impulso subitaneo della sua natura in fondo bonaria, e rifuggente da estreme violenze, ecco là Lorenzo, il futuro usurpatore d'Urbino che origlia il colloquio, e timoroso di vedersi sfuggire la preda agognata mormora petulante parole di rimprovero e di sollecitazione nell'orecchio di Sua Santità, troppo arrendevole a' suoi parenti.

Se la proposta di sostituire il piccolo Guidubaldo nell'investitura d'Urbino fosse stata subito accolta da Francesco Maria, il Papa non avrebbe potuto decentemente ritrarsi: e sarebbe stato curioso il vedere a quali altri subdoli pretesti si sarebbero appigliati Lorenzo e Alfonsina per ottenere, ad ogni costo, l'intento loro. Ma tra per la lentezza delle comunicazioni d'allora, tra per la repugnanza che l'abdicazione coatta suscitava in Francesco Maria e ne'suoceri stessi, si lasciò passare un tempo prezioso in esitazioni mal caute, invece di coglier il Papa in parola. L'8 febbraio il Marchese Francesco rispondeva all'Agnello non aver ancora notizia delle disposizioni del genero ma parergli impossibile che consentisse.

Noi arguemo che il partito non sia piaciuto a Sua S.ia et a confessar il vero anche a noi pare alquanto absurdo che havendo comenciato ad operare circa la salvezza del p.to S. Duca per mezzo de la clementia di N. S. volessimo mò consigliarlo a cedere il stato, pigliandone noi il governo, che non credemo sia a un Principe cosa più horenda che la necessità de la deposition del Stato.

« Ogni speranza nostra et *de la ill.ma M.ma nostra Consorte* » è riposta ne' Cardinali amici, nel Riario segnatamente.

Il 15 febbraio Francesco Gonzaga, o a meglio dire Isabella d'Este, che sola poteva partecipare assiduamente alla trattazione quotidiana degli affari (1), e che aveva già esortato il genero a subire una soluzione conciliante, anche con qualche sacrificio d'amor proprio, annunziava all'agente mantovano in Firenze che il Duca d'Urbino « se remetteva in mano nostra » deciso a mostrare a Sua Santità « quella obedientia che deve un buon servitore al suo signore »; ma la frase era troppo generica, dove sarebbe occorsa sottomissione piena, incondizionata, se pur non era già tardi. In quel frattempo a Firenze i maneggi di Alfonsina e Lorenzo avevano già riacquistato il sopravvento sull'animo debole del Papa, senza che la loro influenza malefica potesse essere controbilanciata dalle preghiere del buon Giuliano moribondo. Di lui scriveva l'Agnello l'8 febbraio aver invano richiesto « al Papa « *de gratia* el Duca d'Urbino et Duca di Ferrara cadauno in « suo grado » (in cifra). E l'indomani, meglio specificando i fatti ad Isabella, soggiungeva aver il Papa risposto al fratello:

che atendi pur ad guarire et non se metta fastidio de altra cosa. Questo ho dal R.mo S. M. in Portico.... Vedo et mi vien ditto che N. S. è pentito di la resolutione ultima a me data et subsequentemente alli due Ex.mi (Cardinali Riario e Grosso della Rovere, Vescovo Aginense) circa el dar el governo del Ducato d'Urbino in mano de lo ill.mo S.re investendo il figliolo; judichi mo' V. Ex. quel che se po' sperare in questa cosa, non se stando in un proposito et essendosi negata gratia ad un fratello constituito nel termine che è.

La proposta d'investitura di Guidubaldo era stata dall'Agnello comunicata al Card. Sangiorgio, amicissimo d'Isabella, il quale sperando nel beneficio del tempo aveva impetrato dal Pontefice che non si facesse alcuna intimazione formale a Francesco Maria, nè si desse « principio alla privatione » de' della Rovere se non dopo che la curia papale si fosse restituita da Firenze a Roma. Anche a questi uffici del Sangiorgio aveva Leone X ceduto, ma poi sotto le pressioni

(1) Non era infrequente il caso che per tutt'Italia si spargesse la voce che Francesco era già morto (Sanudo, *Diarî*, XXI, 533).

de' parenti pretendeva di romper ogni indugio e far accelerare la sentenza contro il « traditore » d'Urbino. A che aspettare e pazientare più a lungo? È « tempo gettato via », esclamava Leone in un colloquio col Riario, riferito dall'Agnello nel suo dispaccio del 10 febbraio: « per dio, non ce « vogliati condurre più in longo, quasi volendo dire de non « aspettare a Roma a fulminar il processo, sì come prima « haveali promesso ». Alle nuove ire del Papa eran pretesto frasi oltraggiose che si attribuivano a Francesco Maria contro casa Medici e Sua Santità: « intendemo che straparla molto « de noi, vedemo la cosa sua disperata et non vedemo che « meriti alcuna clementia da noi », disse infatti Leone al Riario per coonestare il suo tentativo di mancar di parola e ritirar la promessa. Ma il vecchio Cardinale con molto tatto fece osservare al Pontefice che questi sfoghi irosi di Francesco Maria, se pur non erano invenzione di malevoli, meritavano indulgenza, procedendo da condonabile passione di chi si sentiva sull'orlo della rovina. Ad ogni modo, concluse coraggiosamente il Sangiorgio, l'onor mio è impegnato: della promessa avuta da V. S.tà, di sospendere gli atti sino al ritorno in Roma, è informata tutta la Corte; e una violazione di quell'impegno ridonderebbe a carico mio. — L'Agnello concludeva che ormai non bisognava più illudersi. Il Duca d'Urbino non poteva altro sperare che in una energica difesa militare da parte sua, nella inabilità guerresca de' suoi nemici e nella loro penuria di denari. Il Sangiorgio consigliava che il Duca presidiasse almeno fortemente San Leo, mantenendosi là e aspettando tempi più propizi che non potevan mancare « sì per esser costoro mal apti ad governo, sì perchè il Duca è pur amato da subditi » e anche il Valentino « homo de quella audacia et valore che era » finì per precipitare dal più alto fastigio della fortuna. « El R.mo S. Georgio (continua « l'Agnello) me dice che per mal governo del Papa dubita « grandemente de qualche ruina a la Chiesa ».

La corte pontificia stava per lasciare Firenze, e l'Agnello, in attesa degli ordini da Mantova se dovesse seguire o no il Papa a Roma, dolevasi che il Bibbiena restasse al capezzale di Giuliano, e con ciò venisse a mancare ne' consigli di Leone X il personaggio più autorevole e più sinceramente interessato a favore del Duca d'Urbino.

I giorni di Giuliano eran contati; il 17 marzo il Bibbiena scriveva desolato da Fiesole a Tolomeo Spagnoli, segretario marchionale:

Io mi trovo in tanti affanni et lacrime per la desperatione dela infermità de lo ill.mo S. Duca di Nemors nostro, il quale al creder d' ognuno non ha vita per tre hore et miracolosamente vive già sei giorni senza poter pigliar cosa di sustantia alcuna, che non posso nè respirar nè pur vivere, però non scrivo molto a V. S. la quale prego mi raccomandi alla ex. del S. Marchese, così a madama.

Due giorni dopo seguiva l'annunzio ferale allo stesso Spagnoli:

Mag.co M. Ptolomeo mio. Io risposi ultimamente alla lettera di V. S. et le dissi come el S.ro Juliano stava gravissimo. Piacque poi a N. S. Idio quella sera medesima che fu alli XVII di questo ad hore quattro di notte quella candidissima anima chiamare ad sè, lasciando tutti noi altri in tante lacrime et sospiri quanto forse apieno creder non si può. Hoggi si son fatte le exequie molto honorate. Tutto hieri stette il corpo suo nella Chiesa di S. Marco, ove per vederlo concorse tutta la città di Fiorenza, che mai non si vide la maggior cosa. È un seculo che non morì mai in questa città persona che fosse più grata universalmente ad ognuno nè della quale la morte più dispiacesse a ciascuno. La Ill.ma olim sua consorte è tanto afflitta che non è possibile consolarla in parte alcuna, dispostissima, secondo che lei mi dice, a non pigliar più marito. Non ha voluto partirsi di questa abbatia di Fiesole ove è morto il marito: expetterà il Conte di Ginevra suo fratello per rimenarla in Savoya: e N. S. anchora manderà in compagnia sua due o tri prelati. Ho scritto tutte queste cose a V. S. affinchè parendole possa riferirle allo ill.mo S. Marchese ed a Madama, che io per me non voglio far questo ufficio con le Ex. loro, le quali sono certissimo che per havere amato grandemente il M.co Juliano sentiranno assai molestia de la morte sua, che certo hanno fatto molta perdita perciò che lui era tanto de le Ex. loro quanto esse non hariano saputo desiderar più, et io che lo so ne fo optimo testimonio. Pacientia....

Prego V. S. si degni raccomandarmi allo Ill.mo S. Marchese et alla Ex. di Madama, facendo lor intendere che io son loro più che di me stesso....

Fesulis die XIX martij MDXVI.

Vester uti frater
B. Car.lis S. M. in Porticu (1).

---

(1) Il Baschet nelle sue note alla versione del REUMONT, *La jeunesse de Catherine de Médicis* (Parigi, 1866), pubblicò alcuni di questi documenti, ma con tali errori da renderne necessaria la ristampa.

III.

L'idea fallace, approvata anche dal Bibbiena, che « moltiplicati gli intercessori se venisse più facilmente et favorevolmente ad ottenere la gratia » del Papa, fu applicata a favore del Duca d'Urbino con zelo degno di migliore fortuna. Corrieri furono spediti da Isabella d'Este a tutti gli amici e parenti, sulla cui volenterosa assistenza poteva contare: anzitutto al figliuolo Federico, al nipote Carlo di Borbone, al fratello Card. d'Este.

Federico aveva intrapreso nel gennaio 1516, a fianco del Re, il viaggio di Francia, di cui i suoi mentori, Rozone, Stazio Gadio, Grossino, ci hanno lasciato pittoresche descrizioni nelle lettere quotidiane, che erano obbligati di mandare alla madre del principino. Il sedicenne adolescente, come era già prestante di corpo per sopportare i disagi di quella vita nomade (spesso non aveva a giaciglio che il nudo terreno o poca paglia), così sapeva accortamente accomodarsi a' costumi francesi e all'indole capricciosa e volgare, amante di sollazzi violenti e scurrili, di Francesco I. A Marsiglia p. e. Federico assistette a una lotta del Re con un marinaio, a colpi di « pomi ranzi et sua Maestà ne relevò qualcuno nella testa » (lett. 27 gennaio 1516).

Il leggiadro giovinetto italiano era ammirato pel lusso de' suoi vestiti (1), pe' profumi sottili che emanavano dalla sua persona: tanto diversi dal crasso fetore che si respirava a contatto delle damigelle francesi. Balbettando alla meglio la lingua d'*oui* Federico poteva a tempo e luogo insinuare una preghiera a favore de' suoi con la certezza, se non d'essere esaudito, d'aver almeno cortese accoglienza dal Re, dalla

(1) Un turcotto di Federico, di velluto nero a liste, fece gran colpo, scriveva Rozone il 16 marzo 1516: « Il Re avendolo visto pensava che le « liste fuseno cosite et non tesute et volselo tocare. La Rezina, Madama « Duchessa di Lanson, di Borbone et anche altre l'ano voluto vedere che « li pare uno miraculo. So che V. S. ne à fato fare di più bello asai.... « Venendo la Rezina in Italia, quella con le sue fogie farà maraviliare « Sua M.tà et altri ».

regina Claudia, da Luisa di Savoia onnipotente sul figlio. I dispacci, nei quali egli narrava alla mamma il tentativo fatto a pro' de' Duchi d'Urbino, provano che nessuno alla corte francese gli fu avaro di belle parole.

Nel caso del S.r Duca d'Urbino, scriveva il 14 febbraio 1516, V. E. vederà per la lettera che scrivo al S.r quanto ho operato col Re, con M.ma et col Vescovo de Tricarico, qual exhorta il S.re et V. E. ad mandar spesso messi a N. S. per mitigarlo, chel crede potrà giovar almeno ad alongar la cosa, et in questo mezo potriano voltarsi le cose ad altro camino.

Al babbo narrava che dopo aver accompagnato a messa la Regina, le parlò « con quelle più efficaci parole che l'amor et il periculo me ditavano ». La Regina osservò d'averne già fatto motto al Canossa, « qual li havea risposto non posseva « far altro: che a lui per esser stato servitor di quella casa « 22 anni doleva ultramodo la ruina sua »:

ma non osava far opera alcuna in questo caso perchè lo hanno troppo in suspetto da quel canto per esser allevo de la casa et haver molte volte parlato in commendatione et defensione del S. Duca e col Papa e col M.co Lorenzo, *(cifra)* qual al creder suo solamente per questo l'odia grandemente et mi exorta a far opera solum chel Re scriva a N. S. caldamente e non che lui sia astretto a scrivere, perchè più presto potria nocere che giovare in conto alcuno.

Leone, secondo il Canossa, era « omo che attende assai a parole, naturalmente longo ne le sue expeditioni », e i replicati offici sarebbero stati sempre vantaggiosi con Sua Santità.

Rozone, l'educatore *en titre* di Federico Gonzaga, ammesso con lui ne' serali convegni della Regina, rincalzò le preghiere dell'allievo: e de' suoi colloqui dava subito ragguaglio ad Isabella, con una importante lettera datata da Torno (Tournon) dove la randagia corte fece sosta nel febbraio:

Ill.ma et Ex.ma S.ra et patrona mia....

Ancor chel S. Federico avesse parlato con il Re et madama in recomandacione de le cose del S. Duca d'Urbino e se ritrovaseno disposti a scrivere al Papa in suo favore, ritrovandomi erisera in camera de la Regina, dove ancor era il S. Federico qual parlava con

Madamigella de Strac, parlai con la Regina in nome di quella, perchè so quanto la ama, recomandandoli il Duca e la Duchessa con pregarla che volesse prontamente parlarne al Re et con ogni instantia far che il Papa dimetesse il sdegno à contro il Duca, alegando che tal sdegnio non per altro era proceduto se non per non aver voluto venire contra il Re quando discese in Italia. Me rispose che molto li rincreseva di tal caso et ne parlarià al Re come a leto fuse et di bon core per amor di sua cugina Madama la Marchesa, et per rispeto di la filiola qual intendeva essere la più bela donna d'Italia (1) et che la se ricorda averla vista in pintura, ma che hora la desiderava haverla in retrato, et che di questo ne volesse far grande istancia a quela ge lo fesse avere, et il suo ancor, che fra questo tempo che la staria a venire in Italia la goderia li retrati, et tante parole disse ben honorate di quela et con tal eficacia che invero mostra amarla, et disse aver inteso che V. S. è la più virtuosa dona d'Italia et ben honesta. Dimandòmi se spesso scrivevo a quela per la via de le poste del Re. Me rispose volervi scrivere in franzoso et dimandòmi se quela intendeva la lingua francesse che molto lo desiderava per poserli parlare quando sarà a Milano. Et dicendoli di no, dimandò il S.r Federico et diseli: voi sareti mio turcemale (2) tra Madama de Mantua e me quando saremo in Italia. Et per un gran pezo stete a parlar con lui. Se prosoncione non fusse la mia, diria che quella fesse fare un par de brazaletti di qualche bona compositione, ligati con quel modo che V. S. saperà fare e mandarli a donare a la Regina, che io tengo per certo sarieno ben colocati. Se io volesse scrivere quello ò dito a la Regina et Madama di V. S. non me bastaria doi folij, nè tuto il resto de la note, che manco de quatro hore non è a farsi dì....

Torno die 18 febbr. 1516.

Replicò Isabella il 28 febbraio, felicitandosi di sentire « il buon modo che ha servato Federico » nel raccomandare le cose d'Urbino; e ben lieta d'esser con la Regina « in ma« gior extimatione che noi non meritamo, per non essere in « noi quelle virtù et parti che la pensa ». Desiderava bene di veder la Regina a Milano;

(1) In un dispaccio del 25 febbraio. Rozone riferisce queste parole di Re Francesco su Isabella e Leonora: « la marchesa è invero molto gentil « Madona et ben savia et ancor è bella atesso la età. Dirò ben questo che « la filiola è tanto graziosa quanto dona abia visto in Franza et poche « ancor in Italia ».

(2) interprete.

ma quanto sia per mandarvi il ritracto nostro questo non potemo nè volemo fare, sì perchè non ni havemo alcuno nè volemo più quella (noia) di star paciente a farni ritrare, si anche perchè seria prosumptione la nostra a mandarlo in Franza. Di quello de la Duchessa de Urbino per tal rispecto non ni pare far opera di haverlo et anche perchè non essendo de la beleza che l'è stata dicta alla Regina molto meglio è lassarla in quella reputatione: però ni pare che mettiati questa pratica in silentio. Siamo ben state contente di farve honore de li bracialetti de composition che ni haveti richiesti per la Regina, perchè ni ritrovamo haverni uno paro al judicio d'ogni persona molto belli et pieni di optima compositione di odore, quali mai havemo portati.

Li dia, se crede, alla Regina, scusando la pochezza del dono. — I braccialetti riusciron gratissimi: la Regina, riferiva il 18 maggio Rozone,

mai se li leva dalli brazi se non quando va a leto e dice Sua M.tà che a la camissa li resta tanto bon odore che la note lo sente che summamente li piace. Il Re li à visti e molto laudato il lavorero, ma dice che son alquanto largeti.

E poichè la Marchesa recalcitrava a farsi sovventrice, in pura perdita, di profumi non solo alla Regina ma anche alle dame principali della corte francese, il buon Rozone la avvertiva che que' doni non eran denaro gettato. Le donne erano potentissime, e bisognava tenerle amiche, sopratutto la « Destraco ». La madre del Re poi

po' il tuto, nè mai vide filiolo più obediente nè reverente alla madre sua come il Re a Sua S.... Non saria se non bene che V. S. la presentasse de qualche pintura de santo o santa che fusse perfeta, che la se ne deleta asai e intendesene.

Uguali offici eran da compiere con la « Destraco » che « in molti propositi » aveva giovato assai a Federico, e parlava « honoratamente » della Marchesa di Mantova.

Ma gli eventi precipitavano: nè v'era tempo di attendere il soccorso di Pisa, da parte di Francia; e pel Duca d'Urbino più efficace era parsa l'intercessione del Contestabile di Borbone, che a nome del Cristianissimo amministrava lo stato di Milano. Un breve papale, direttogli del 9 febbraio, riboccava delle più melliflue assicurazioni del buon animo

di Sua Santità. Ne è rimasta copia, tra gli atti dell'Archivio Gonzaga, e vuol esser riprodotto come documento di scaltrita ipocrisia diplomatica:

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem.

Credimus Nobilitatem tuam facere optimo animo quod pro *dilecto* filio Francisco Maria de Ruvere Urbini duce affine suo apud nos intercedit, oratque ut causam ejus audire et cognoscere velimus: agnoscimus enim prestare eam officium et bonitati suae et affinitati debitum. Nos vero eius causam studiose cognoscemus, rationesque audiemus: quae utinam tales sint ut eas nobis salva nostra et sedis apostolicae dignitate admittere liceat aut saltem illatam contumeliam dissimulare. Amavimus enim semper ipsum Ducem et sua et majorum suorum causa, idque multis et magnis nostris erga illum beneficiis non destitimus declarare. Sed si nostra et S. R. E. majestas ita aperte et graviter violata apparebit ut nostro et ejusdem sedis honori deesse non possimus, tunc erit et nobilitatis tue et carissimi in Christo filii nostri Francisci Regis francorum Ch.mi ad propulsandam illatam nobis et S. E. injuriam omni vestra ope atque auxilio adesse, sicut conjunctio nostra et vestre religiose mentes postulant. Nos quidem eo animo sumus ut hanc causam ex Deo et justicia et non aliter terminaturi simus.

Dat. Florentie sub anulo Piscatoris die IX februarij MDXVI.

Subscripsit Ja. Sadoletus

Dilecto filio
Nobili viro Carolo Duci Borboni
Franciae Connestabili
in Ducatu Mediolani pro Ch.mo Rege
Locumtenenti generali.

Comunicazione di questo breve ebbe Isabella da Ippolito d'Este con una lettera di tale gravità, che ella, per acquetare i timori del fratello Cardinale, la gettò subito al fuoco. Manca infatti nel loro copioso carteggio: e possiamo soltanto arguirne l'invio e il contenuto dalla risposta della Marchesa, rimasta tra le *Minute* dell'Arch. Gonzaga.

Car.li Estensi.

Ho inteso quanto V. S. mi ha scritto per la sua de XIII de questo et visto la continentia de quello breve. Del bon officio che ha facto et farrà la rengratio summamente et il tuto farò intendere a chi tocca cum modo che lei non serrà nominata. Subito ho dato la letera al foco. Sto in gran desiderio de intendere una volta la restitutione de Modena

et Rezo, de la quale per avisi ch' io ho dal R.mo S. Maria in Portico (1) non si ha a dubitare, pure finchè lo effecto non sia seguito il core non mi sta fermo.... Mant. 16 febr. 1516.

Il giorno medesimo scriveva al genero:

Al S. Duca de Urbino in zifera
dove sono le linee.

Il Car.le da Este ne scrive da Milano che Mons. Gran Contestabile non poteria essere più caldo al favorire le cose de V. S. *presso la S.tà de N. S. et M.tà Chr.ma* quanto è et per questo saperia confortarla a tenerni gran conto et non farsine poco caso perchè ogni modo poteria molto giovare, et anche seria di parere che V. S. li tenesse uno suo homo apresso per magiore dimostratione. Questo havemo conferito cum Zo. M.à (2) il qual dice che non crede fusse in proposito di tener homo pubblico *per non sdegnar lo Imperatore,* qual ha presa la sua protectione. Il *Car.le* si è mosso a bon fine. Questo altro rispecto non mi spiace. Però V. S. elegerà quello che melio li parerà, ma il tenere cautamente bon conto del *gran Contestabile* non serrà se non in proposito *sì per esservi parente,* come perchè la morte del Re di Spagna poteria causar cose che il *Re Ch.mo et gran Contestabile poteriano darli più favor che non fanno adesso;* ma principalmente si debbe attendere a mitigar il Papa, et niuno melior mezzo judicamo di quello de la S.ra Duchessa come in la lettera havemo scrito.

Il *p.to Car.le da Este* ne scrive ancora chel sa che sono *alcuni capitani de francesi* quali hanno dicto che accadendo V. S. esser molestata veniranno in suo aiuto cum le persone loro *ancora che non potessero haver licentia* per l'amor che portano a V. S. Il *p.to Car.le* non manca dove pò de favorire V. S. ma la prega non volia nominarlo et noi la pregamo che lecta questa subito la volia brusare.

16 febr. 1516.

L'ultima speranza era, come si vede, collocata in Elisabetta Gonzaga: nella donna soave, la cui parola sembrava dovesse infrangere ogni pervicace proposito dell'ambizione medicea; ed è a lei che s'affidava l'assalto decisivo al cuore del Papa.

(1) In una lettera del 15 febbraio ad Alfonso, Isabella riferisce le assicurazioni amplissime del Bibbiena: « che le cose de V. Ex. erano al tuto resolute de reintegrarla nel stato et che presto vederia lo effecto ». Lei aveva risposto al Bibbiena, pregandolo di proteggere Alfonso. Comunica la lettera al fratello « aciò che la possi avisarmi quello che Lei ne crede, perchè ni sto in continua anxietà ».

(2) Della Porta, agente urbinate.

IV.

Secondo i dispacci dell'Agnello, il « buon pensiero » di questa missione di Elisabetta era venuto al Bibbiena, suggeritogli fors'anche dall'agonizzante Giuliano. Certo il Dovizi lanciò l'idea « sì per desiderio che l'ha di gratificare tanti « signori ad un tratto, come per interesse de l'honore del « signor Duca de Nemours et per il proprio ». L'Agnello credeva quasi sicuro il successo: « io al tutto, egli scrive il « 14 febbraio, havea deposto omne speranza, hora ne sto al- « quanto alegro ». Già « un confessore de la Duchessa era « venuto a N. S. cum certa racomandatione sive discorsi de « Sua Ex. che ad sentirli legere moveriano ogni crudo core « a pianto »; ma l'effetto immediato della sua presenza, della sua voce, delle sue lacrime sarebbe stato irresistibile sulla « naturale bontà de N. S. ». Isabella accolse plaudente il suggerimento del Dovizi e scrisse al genero, insistendo per la celere andata di Elisabetta a Roma. Per essere (ella diceva della Duchessa sua prediletta cognata)

per essere di quella autorità et veneratione che l'è, per essere tanto benemerita de la casa de Medici.... mollificarà il core di N. S. sel fusse il più indurato del mondo.

Questo è anche il parere del Bibbiena « quale se dimostra tanto amorevole e favorevole a V. S. » (lett. febbraio).

In una lettera di suo pugno F. Maria della Rovere approvava *toto corde* la linea di condotta additatagli, sperando ancor sempre di eludere la deposizione volontaria o coatta:

Ill.ma Madonna socera et matre hon.

Ho ricevuto la lettera de V. Ex. et veduto quanto lei mi comanda che io debbia operare el mezzo de la ill.ma S.ra Duchessa mia matre apresso la S.tà de N. S. cum mandar S. S.ria ad fare quello officio che in la lettera de V. Ex. se contene. Io come quello che sono obediente a li comandamenti suoi, quali sono amorevolissimi, subito a la receputa de le littere de lo ill.mo S.r Marchese et sue son stato cum la p.ta S.ra Duchessa, et ho preso ordine che lei vadi et facci ogni cosa per placare la S.tà de N. S. et non solum questa ma ogni altra cosa che mi sarà comandata per la Ex. V. et che cognoscerò essere

in proposito per indulcire l'animo de N. S. son sempre per farlo ad ciò che ogni homo cognoschi che l'animo nostro è de esser sempre bon servitore a S. B.ne.

Circa quanto V. Ex. mi scrive haverli scripto el Card. di Ferrara (a) quanto si ritrovi caldo il Duca di Barbon (b) in favorir le cose mie, io ne son certissimo per el singulare amore et affectione quale io li porto.... a quest' hora un homo mio quale li spacciai a questi giorni aposta deve esser in Milano a ringratiarlo de l'amorevole officio... et ad pregarlo a voler continuare et fare ogni opera per la quiete mia.... A la Ex. V. non dirò altro nè ringratierò altramente de la filiale cura che la piglia di me, ma solum le notifico che del Stato et de qualunche cosa mia la po' disponere ecc.

Urbini XXIa febr. 1516.
Bon figliolo
El Ducha d' Urbino de
mano propria.

Per accompagnare Elisabetta a Roma, Isabella, d'accordo col marito, scelse Luigi Gonzaga, che già s'era profferto così caldamente a combattere per la fortuna dei della Rovere: ed egli volonteroso partì immediatamente per Urbino, dove non senza sorpresa sentì Francesco Maria protestarsi ben lontano da quell'arrendevolezza, che ostentava nella lettera alla suocera. Luigi infatti scriveva a Mantova il 27 febbraio:

È de opinione lo ill.mo S. Duca ch'io solo per parte de V. Ex. et la ill.ma S.ra come da sè debiamo supplicare N. S. ad volere dignarsi perdonare a S. Ill.ma S.ria et che per parte sua altro non se gli deba dire se non che se ricomanda et basa li piedi de S.tà S. et sopra la humiliatione per V. Ex. desiderata si scusa al presente non esser di parere che la ill.ma S.ra la fatia, *perchè verso de S. S.tà non ha errato*. A la fine risiolto de l'ultima sua opinione partomi cum comissione di far quello mi serà per la ill.ma S.ra imposto. Ma credo bene che narando a S. S. Ill.ma el desiderio di V. Ex. si farà quanto quella brama.

Luigi Gonzaga non trovò più ad Urbino Elisabetta, che già s'era messa in viaggio nella speranza d'incontrare il Papa a Cortona, verso la fine di febbraio. Il progetto fallì: e l'abboccamento ebbe solo luogo in Roma. a' primi di marzo.

---

a) In cifra: *Natura*. b) In cifra: *liqueta*.

È famosa la lettera (1) in cui Ippolito Calandra narrava a Federico Gonzaga come Leone X a tutte le più commoventi suppliche di Elisabetta avesse opposto glaciale silenzio stringendosi nelle spalle e guardando « com il suo occhiale » la gentildonna soffusa di lacrime. Quel documento non va preso alla lettera (2), poichè sarebbe in assoluto contrasto co'ragguagli, mandati via via a Mantova da Elisabetta e da'gentiluomini mantovani, che la scortavano. Dalle loro relazioni risulta che lunghe e vivacissime furono le discussioni di Leone X con la Duchessa, con Luigi Gonzaga, col Castiglione e con quant'altri peroravano per Francesco Maria della Rovere.

Purtroppo sono andate perdute le lettere del Castiglione, tranne una; ma pure i dispacci rimasti, e di così varie fonti, presentano nuovi e copiosi elementi per abbracciare tutto il retroscena di quelle pratiche, e per giudicare l'atteggiamento del Papa e de'suoi istigatori, Cardinal Giulio, Lorenzo ed Alfonsina de'Medici.

Elisabetta all'indomani del suo arrivo si vide salutata dalla pubblicazione del monitorio papale contro Francesco Maria: e interpretando quell'atto, forse non premeditato, per uno sfregio voluto a lei stessa, se ne dolse con Leone X, com'ella ragguagliava Isabella in una lettera del 2 marzo.

Inteso ch'io hebbi el parere et comandamento de V. Ex. l'altro dì cavalcai alla via de Roma, dove arivata venerdì a sera impetrai audientia da N. S. et così essendo andata hieri a Sua S.tà poi che li hebbi basato il pede, li cominciai a parlare e reccomendare le cose del S.r Duca nostro, ma quella immediate me respuse che per essere a l'hora molto occupata per l'audientia de justitia et de li conservatori, etiam perchè la materia, de che se havea a parlare, era fastidiosa, se devesse el rasonamento differire ad un'altra volta. Pur dolendome io che hiermattina fusse messo fora el monitorio facto contra el S.r Duca, parendomi cosa tanto più molesta quanto che io ero arrivata la sera avanti, come se la venuta mia fusse stata causa de tal publicatione, respuse ch'io non mi mareviglìasse perchè sin quando Sua S.tà era in Fiorenza, rimase cum li S.ri Cardinali de darlo fora in lo arivar suo qui in Roma. Et volendo io seguitar el parlar mio,

---

(1) Cfr. Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 229.

(2) Può solo riferirsi agli ultimi abboccamenti della duchessa col Papa.

quella rompendomelo dixe che in la prima audientia rasonaresimo insieme de queste cose del S.re a longo. Martedi che serà el giorno doppo el Consistorio spero repigliare et sequitare el parlar mio cum Sua S.ta cum la quale userò ogni extremità e termino possibile per mitigarla e placarla.... Attendo a le visitationi de questi R.mi che molto se offeriscono prestare el favore e aiuto loro....

Giunto a sua volta Luigi Gonzaga a Roma, si procurò subito, a nome del Marchese di Mantova, un'udienza dal Papa: e fu lietamente meravigliato di vedersi oggetto delle più cordiali manifestazioni personali, di cui non capì il motivo se non quando gli venne palesata ufficialmente l'intenzione di Alfonsina di dargli in isposa una sua parente. Il suo primo dispaccio da Roma è datato del 4 marzo: dopo aver dettato al suo segretario una relazione officiale, indirizzata (come le convenienze esigevano) al march. Francesco, Luigi Gonzaga buttava giù in fretta, tutto di suo pugno, un biglietto confidenziale per Isabella.

Ill.mo et Ex.mo S.r e patron mio obser.mo

Per haver da V. Ex. habuto comissione far quanto per lo ill.mo S.r Duca mi fusse imposto et da S. S.ria Ill.ma regermi secundo el parere de la ill.ma Sig.ra Duchessa, pur heri hebi da N. S. audientia, perchè è stato suo volere parlar prima cum S. B.ne. Et quantunque per molti R.mi Car.li et maxime per il R.mo Mons. S. Georgio, senza el parere del quale non faria la ill.ma S.ra D. alcuna cosa, nè io, havendo a S. S.ria R.ma narato haver da V. Ex. tal comissione, fusse pur in parere che la prima fiata dovesse la ill.ma S.ra solo basar li piedi de S. S.tà et dimandargli audientia, quando meglio gli fusse parso comodo, presentendosi il presente monitorio qual mando a V. Ex. in un instante ussito, fu astretta S. S. Ill.ma parlarne cum N. S. Ma cominciando caldamente a parlargli, S. S.tà si risiolse dargli una altra audientia cum dire che se S. S. dovea pur usare qualche benignità verso lo ill.mo S. D. che S. S.ria Ill.ma ne seria cagione, et supplicandogli la Sra D. ad voler suspendere tal monitorio ussito non lo potè per alcun modo ottenere.

Io de comissione de la ill.ma S.ra Duchessa dissi a N. S. come oppressa V. Ex. da la infermità che S. B.ne potrà saper, che assai più quella se ritrovava aggravata, presentendo non haver S. B.ne lo ill.mo genero e figliuol suo nel conto di quello s.re che gli è, et tanto più perchè amando V. Ex. la gratia de S. S. quanto la vita propria, et essendo cum lo Ill.mo D. una cosa medema, vivea per tal rispetto non senza qualche

suspitione che offendendo lo ill.mo S. D. non havessi o non havessi ad havere V. Ex. per quello obediente servitor che gli era et era sempre stato: il che quando fusse vero sarebe a quella la pegiore cosa gli potessi intravenire, et che mentre non fusse V. Ex. da la egritudine sua molestato, senza mandar persone havea deliberato presentialmente giettarsi a piedi de S. S. et supplicargli sì per la fidel servitù sua sì etiam per esser causa de la salute de V. Ex. quale potria effetto produrre che insieme cum lo ill.mo S.r D. potria d'ambi S. S. in ogni sua occurrentia prevalersene fidatamente, si dignassi remettere qualunche sdegno et opinione mala havesse verso lo ill.mo S.r genero di quella, et che non potendo haveame mandato per tale effetto, unde io per parte de V. Ex. supplicava S. S. non voler in questo scompiacerla.

Mi rispose, dopo molto dolersi del S.r D. Ill.mo che per le molte obligationi havea a V. Ex. et per l'amor gli porta da patre et da figliolo, et per essersi dignata quella, quantunche sia bastante consigliare qualunche principe in ogni sua actione, consultarsi confidentemente cum S. B.no, che tanto era de la amorevole demostratione di quella strettamente convinto, che non havea magior dolore che ricordarsi lo ill.mo S.r D. esser cum V. Ex. congiunto de la sorte che è ma che in questo caso non sapea S. S.tà como senza suo grande incarico governarsi, et che per dar exempio a li altri de la apostolica sede feudatari, gli perdonassi V. Ex., che ogni modo volea admonirlo.

Gli risposi io che notificando a V. Ex. tal resolutione et totalmente desperata, mi rendea certo quella se ne doleria grandemente, sì per conoscere lo ill.mo genero e figliol suo in tanta mala satisfatione de S. S., sì etiam per vedere le recomendationi sue essere apresso di quella de così poca auctoritade; et che per tanto resupplicava quella amando V. Ex. si dignassi dimostrare che tale recomendatione fusseno valide o di qualche momento apresso S. B.ne.

Ad questo mi rispose che per amor de V. Ex. seria contento perdonargli, mentre fusse sicuro che più non lo havessi lo ill.mo S. D. a reingannare. Gli dissi io sopra ciò non molto spiacendomi le parole sue, che contentandosi per amore de V. Ex. et per la solita sua benignità usare tale effetto, che non dispiacendo a S. B. scriveria a V. Ex. quanto per le pregere di quella s'era S. S. dignata condescendere et ch'io mi rendea certo che per l'amor portava V. Ex. a lo ill.mo genero suo e figliol, che quella haveria S. S. sicurata como non offendendo lo ill.mo S. D. gli seria ubidiente servitor. Udendo S. S. sopra ciò essermi alquanto fundato, truncando ogni exatto ragionamento, mi rispose che essendo de la S. memoria di Julio factura l'inganete et che sapea el malissimo animo havea verso S. S., per il che non gli parea fidarsene, et che juridicamente era de admonirlo deliberato, ch'io

dovessi scrivere a V. Ex. che se quella sapessi quanto mal verso S. B.ne se è deportato lei medema l'adomoniria, ma che admonita la sua persona io non gli dimanderei piacere che per quella mi fusse negato. Vedendolo sopra ciò fondato et perseverare in calunniare lo ill.mo S. D. di molte cose, mi risolsi scriverlo a V. Ex. et così gli ne do notitia.

Hozi lo R.mo San Georgio, Aginense, Sinigalia, et Frenese molto cum N. S. se sono afaticati per far lo monitorio suspendere, ma cum fatica hanno la prolungatione de sei giorni obtenuto et per quello referiscono molto sta pertinace N. S. in voler ogni modo admonire la persona del S.r D.... Rome IIII martij 1516.

Aloys Gonz.a

Ill.ma et Ex.ma S.ra et patrona mia obs.ma

Per non haver V. S. Ill.ma in minor observatione di quello ho lo ill.mo et ex.mo S.r suo consorte, quantonque fusse mio debito V. S. Ill.ma difusamente come per altre mio notificho la Ex. del S.r così farne quella avisata, per esser non poco fastidito da longo scrivere fastidiose materie, prego quella si degni havermi excusato. Intenderà V. S. Ill.ma quanto circa el caso de lo ill.mo gener suo habieno gli R.mi Car.li, la ill.ma S.ra Ducissa operato cum N. S. et quanto cum Sua B.ne sia stato del parlare mio l'ultima sua resolutione. Rincressemi non haver secondo el desiderio di quella e mio fin qui retirato qualche desiderata risposta, pur non sono ancor defidati in tutto questi R.mi Cardinali et in questa causa vanno molto gagliardi, exhortando la ill.ma Ducissa non voler così subito atristarse et che quantunque sianno non poco questi principii dificili non molto di qualche desideroso fine si defidano.

Io per tal rispetto exhorto ancor V. S. Ill.ma non voler pigliarsi afanno et tanto più che non potendosse pur adaptar le cose, si ritrova lo ill.mo S.r Duca per qualche mesi preparato di sorte da defendorse, dove fa pensero etiam di fare ancor qualche generoso effetto. Stii, V. S. Ill.ma, di ciò sicura et a quella baso le mani.

Rome IIII Martij 1516.

De V. S. Ill.ma

fidel servitor
Aloys Gonz.a di man propria.

Il 5 marzo tornò la Duchessa in Vaticano: e a lei il Papa ripetè di non voler sentire parlare di Francesco Maria « perchè era uno tristarello et traditore, ma ben S.S. se con-

« tentava lassare el Governo de quel stato in mano di V. Ecc. « (il Marchese di Mantova) et d'essa S.ra Duchessa » (lett. 6 marzo dell'Agnello). Non miglior esito ebbe la terza udienza:

per la terza volta (scrive l'Agnello il 10 marzo) che la ill.ma S.ra Duchessa è stata a N. S. sperando pur retrovare Sua S.tà alquanto più del solito remessa et gratiosa ne le cose del S.r Duca, per il contrario se gli è demonstrata più austera et difficile; non stando salda in proposito, variando el parlare de volta in volta in omne parte, salvo che in quella de voler castigare esso S.re Duca, ove sta fixo et immobile quanto un saxo. V. Ex. intenderà per littere del S.re Loyse la resolutione che dette a la S.ra Duchessa, se resolutione si pò dimandare, ma più presto la chiamarimo *confusione,* dicendo che voria chel S.re Duca venisse a *fortis* (1) et che le daria una penitentia che al principio le pareria un poco aspra, ma che infine investiria el figliolo. V. Ex facia mò juditio di questo parlare. Nel pigliar licentia disse a la S.ra Duchessa: pensate voi qualche modo che ce sia l'honor nostro et noi pensaremo anchor....

La lettera del Sig. Loyse, cioè di Luigi Gonzaga, citata dall'Agnello, è pure conservata, e suona così:

Essendo N. S. per intercessione de molti R.mi Cardinali condeseso ad dirgli che si pensano modo di conservar l'honore de la sede apostolica seria contento di perdonare a lo ill.mo S. D., heri la ill.ma S. Duchessa ritornata ad S. B.ne humilmente commemorandogli li molti benefitij da S. ill.ma S.ria, lo ill.mo S.r D. et tutta la casa ill. de la Rovere, gli supplicò volersi dignare al p.to S.r D. ill.mo remettere ogni sdegno havessi contra di lui et acceptarlo per quello bon servitore che sempre gli era stato. Schernendo (2) S. S.tà ogni recordatione di qualunche recevuto benefitio gli rispose volerlo ad ogni modo castigare, et quando S. S.ria volessi venire a Roma ben perchò da S. B.ne prima assicurata di lassarla al piacer suo ritornare gli daria correctione che quantunque al principio gli paressi grave non gli seria al fine tanto dura, che per amore di la p.ta ill.ma S.ra Duchessa investiria el figliol del p.to S.r D. di tutto quello de chi S. S.tà privasse esso S.r Duca ill.mo. M'è parso, per debito mio, di tutto dar adviso a V. Ex. ricordandogli

(1) Così veniva nominato il Papa nel gergo assai trasparente delle lettere, spesso cifrate, dell'Agnello.

(2) La parola è troppo dura, ed evidentemente esagerata: si dovrà intendere che il Papa *eludeva* i ricordi de' benefici privati, per trincerarsi nel suo dovere di capo della Chiesa di punire un fedifrago.

che per la ill.ma Duchessa et io cum il parer de molti R.mi Car.li non se manca di tenere tutti quelli modi et mezzi pareno più expedienti.... Qua non è altro di nuovo se non che li forussiti cum lo adjuto de N. S. sono intrati in Siena....

La diffidenza generale nella duplicità del Papa non può meglio comprendersi che con una lettera cifrata d'Isabella alla cognata, conservataci tra le *Minute:*

Alla Duchessa de Urbino in ziffera.

Uno amico nostro quale è stato in medemo termine cum N. S. è di parere che V. S. havendo promissione da Sua B.ne in beneficio del S. Duca voglij fare ogni opera et instantia per haverla in scritto, *perchè de sue parole puoco si può fidare.* Alcuni altri qua sentono che, quando N. S. perseverassi in pertinacia di non suspendere il monitorio, chel S. Duca si appellassi al concilio, perchè stando il Concilio nel termine in che si trova pendente apellatione non si potria innovare cosa alcuna. Ma ad questo si de' havere un' altra consideratione et reservarlo in caso che le cose del S. Duca fossero al tutto disperate, perchè quando poi fossi terminato per il concilio contra il S. Duca non saria modo de revocare esso monitorio nè di poter in altri tempi obtenere remissione nè altra recognitione di justitia. Però V. S. farrà ben consultare questo caso et governarasse cum la solita sua prudentia.

Mant. 7 Martii 1516.

L'Agnello, certo riferendosi a questo dispaccio, faceva osservare ad Isabella:

El ricordo che V. Ex. ha dato a la S.ra Duchessa exteso in zifra M.r Alexandro Rugiero dice seria troppo alta impresa da temptare.

Meglio dunque non complicare le cose con un appello audace al Concilio, che al postutto non avrebbe a nulla approdato, dacchè i Cardinali non avrebbero osato ribellarsi a Leone X, pur condannando in cuor loro la perfidia medicea. Tutti i più autorevoli porporati del Sacro Collegio, a cominciar dal Riario, raccomandavano prudenza; e insistevano presso Elisabetta, perchè non si stancasse nella sua *via crucis.*

Tornò ella il 13 marzo dal Papa, e (come scrive il 14, Luigi Gonzaga) dall'animo esacerbato le proruppero severe rampogne per l' ingratitudine degli antichi beneficati.

Per quanto la mi ha referto, dice haver ditto a S. S. che dove sperava per li innumerabili benefitij havea S. S. da la ill.^{ma} casa sua recevuto doverne utilità non poca reportare, che assai gli rincresea che non guardando S. B. ad alcuno benefitio recevuto, la constringessi solo supplicarla che gli lassase el suo et che cum molte altre parole supplicandolo et resupplicandolo non ne ha potuto reportar altro se non che S. S. al tutto era deliberata voler admonire la persona del p.^{to} Sr D. et che venendo S. S.^{ria} gli daria leve correctione et che ne investiria lo unigenito figliol suo et che sopra la persona del p.^{to} Sr D. non sperasse se non che era deliberato admonirlo. Pur pregata da la S.^{ra} ill.^{ma} si contentete compiacergli che per le tre feste de Pasca non preteresse el termine de lo admonitorio....

Io dimandato poi per la ill.^{ma} S.^{ra} a N. S. dissi che per lettere de V. Ex. havea expressa commissione basar li piedi de S. B.^{ne} ringratiandola assai de le humanissime parole sue, cioè che essendo per l'honor de la apostolica sede sforzata proceder contra lo ill.^{mo} genero suo si dignassi condolersi il p.^{to} D. ill.^{mo} esser congiunto ne la affinità che è cum V. Ex. et che confidente quella si ne la fidel servitù sua, come ancor ne l'haver per lettere mie inteso S. B.^{ne} essersi di tale parentela condogliuta, mi commettea dovessi resupplicarla voler se non per altro almeno per la servitù gli porta V. Ex. remettere qualunche ira tenessi verso lo ill.^{mo} D., che in ciò compiacendo quella gli compiacea di cosa, che non men dil proprio stato, di la propria moglie e di proprii figli gli era a core. Mi rispose S. B.^{ne} che si contentaria mentre l'honor de la sede apostolica non patesse detrimento, et che mai non volea che vivendo lui pontifice ch'essa portasse tal corna in capo, ma che questi R.^{mi} Car.^{li} insieme cum la S.^{ra} Illma et io dovessimo pensar modo dove lui potesse cum honor suo fargli perdono, che ritrovandolo gli perdonaria.

Gli risposi a questo che non già per dar lege a S. B.^{ne} ma per quanto potea comprehendere non potea far atto più generoso nè più a la sede apostolica conveniente chel perdonargli, et la causa era che non solamente lo ill.^{mo} Duca ma più potente principe di lui si comprende S. B.^{ne} poter cum uno minimo signo privare et absentare dal proprio stato, ma che usandogli tal pietade potendo ruinarlo, usava non meno il proprio de la sede apostolica che è il perdonare, como anchora la solita sua clementia e benignità, applicandose non solo la servitù del p.^{to} Sr D. ma dando ancor causa a V. Ex. di accrescere, se possibile è augumentarlo, il desiderio tiene nel servitio de S. B.^{ne} Me rispose a questo che ancor non gli seria l'honore de S. S.^{tà} nè de la sede apostolica, ma che pensassimo, che ancora lui pensaria a le preghere nostre cum honor suo ritrovare assetto, et cussì se risiolse.

Per la qual resolutione qui non se ha (*a*) altra speranza che in lo imperatore. Et pensi V. S. se sopra le parole del Papa si po' sperare che heri se hebbe da l'orator spagnolo haver giurato sopra el pecto suo et chel diavolo havesse l'anima et el corpo suo non saper delle cose di Sciena et publicamente si scià di consentimento suo esserge lì lo Auditor et il castellano di Castel Santo Angelo andati (*a*).

Io per non manchar de quanto mi ha comisso V. Ex. non cesso far quanto per l'ill.ma S.ra mi è imposto, et pur heri accadendomi sopra el caso del p.to S.r D. parlar cum lo ill. S.r Ambasiatore del Chr.mo mi (disse) haver supplicato N. S. (*a*) che le genti sue si congiungessero con quelle del Re Chr.mo, et haver exhortato S. B.ne tener lo ill. S.r D. in conto di quello servitor che gli è et che gli havea risposto S. S.ta voler per la impresa di Urbino reservar lo exercito suo (*a*) et dopo varie contradictione fu l'ultima ressolutione potesse haver da S. S.ta.

V. Ex. como prudentissima senza che altro sopra ciò gli scriva potrà variamente judicar la causa de tale resolutione.

Se ha ancora per il R.mo Mons. (*a*) Cornaro, qual è molto confidente de N. S. et tanto veramente quanto altro R.mo Car.le di Roma el Papa voler ogni modo expugnar Urbino (*a*) et molto ne ha pregato S. S.ria R.ma non se nomini in ciò....

Anche più scandalizzato di quelli che considerava veri e propri « spergiuri » del Papa si mostrava l'Agnello, scrivendo il 14 marzo, in base alle informazioni raccolte da Luigi Gonzaga:

presso lo ambiguo et vario ragionare che il Papa è solito con tutti havere ha agiunto li sconzuri tanto forti et terribili che conoscendosi chiaramente esser *fundati nel falso* è maraviglia che un giorno non seguiti qualche miraculoso segno o effetto.

Ma Leone X mentiva realmente con que' giuramenti da carrettiere — che il diavolo lo portasse via in anima e in corpo — o non era forse sincero nel dirsi inconscio delle manovre contro Siena, architettate probabilmente da' suoi parenti e da' procaccianti cortigiani fiorentini, senza vera e propria connivenza del Papa? (1).

(*a*) Passo cifrato.

(1) Cfr. le acute osservazioni di E. Masi, *Gli storici e la storia di Leone X*, in *Nuovi studi e ritratti* (Bologna, 1894, I, 188) su' molti piani, attribuiti al Papa, che erano spesso « chiacchiericci d'anticamera », intrighi manipolati ad insaputa di lui.

A me pare più assai verisimile questa interpretazione benevola per Leone X: ma indubbiamente allora si attribuivano al Papa tanto più pravi disegni, quanto egli più s'affannava a protestare la sua buona fede con ogni sorta di scongiuri e di blasfemi.

La pretesa perciò del Papa che Francesco Maria si recasse incondizionatamente a Roma a chieder perdono, nel qual caso i popoli (diceva Leone X) sarebbero poi rimasti sbalorditi dalla magnanimità del sommo Pastore, sollevava persino nella mite e leale Elisabetta il dubbio angoscioso di un agguato sleale, di una insidia « borgiana ». Ella insisteva col Pontefice che rinunziasse a quella equivoca condizione,

cum dirli che senza artare (il Duca) a questo li piaccia restar contenta a quanto per nome suo si fa et se promete per me come matre de S. S.ria stante maxime le juste suspitione che lo possono far dubitare per le minatorie parole usate da S. S.tà (lett. 14 marzo di Elisabetta).

Ma non ci fu verso di rimuoverlo: inefficaci riusciron pure gli offici di Alberto Carpi, che a nome dell'Imperatore invocò clemenza per Francesco Maria. Come riferiva il 20 marzo l'Agnello, che i particolari del colloquio raccolse dalle labbra stesse di Alberto di Carpi,

per S. S. li fu resposto che troppo grande era la injuria fatali per el S.re Duca de Urbino per esser lui non tanto subdito de S. B.ne quanto ancora soldato et se altri haveano errato non erano soldati ma simpliciter subditi. Allegando chel non haver voluto el Duca de Urbino cavalcare era etiam stato interesse de la Cesarea Maestà, perocchè non meritava che lei impetrassi per un simile. Respose el S.re Alberto: patre santo, se 'l Duca non ha cavalcato era in sua libertà per essere la cedula de la receputa del denaro conditionale si come io l'ho vista. Questo Sua Santità negò apertamente dicendo che non ne sapeva cosa alcuna. Le subjunse: se V. B.ne non intende pur di voler perdonare al S.r Duca almen se degni non procederli contra per adesso, aciò sua S. possa servire de le genti sue a la cesarea Maestà per questa impresa. Alhor Sua S.tà disse che era hora da andar ad lo officio del matutino et fece chiamar dentro alcuni Cardinali lassando imperfecto el parlare, subterfugendo come Protheo.

Chi soffiava sul fuoco era il Card. Giulio, massime dopo la fine precoce di Giuliano « de la cui morte (osserva l'Agnello) N. S. se ne passa molto modestamente ».

Violentando le coscienze con minaccie spirituali, Leone X pretendeva che già da allora l'interdetto comminato al Duca d'Urbino coinvolgesse anche i suoi familiari; e l'Agnello nella stessa lettera del 20 marzo soggiunge:

N. S. ha proibito a tutti li homini de la famiglia de la Duchessa che non si possano comunicare, el medemo havea fatto intendere ad essa S.ra, quando lei havesse intentione retornare ove fosse il Duca. Lei constantemente le ha risposto come vole tornare a Sua Ex. et vivere et morire con lei, ma che questo le pareva ben strania cosa che non potessi star da cristiana.

E queste rimostranze, che sferzavano a sangue l'abuso del Pontefice, ottennero ad Elisabetta la grazia speciale di poter lei e le sue donzelle accostarsi ancora ai sacramenti.

Luigi Gonzaga, sfiduciato dell'esito, ne'dispacci confidenziali ad Isabella, accennava sin dal 16 marzo poter meglio sperare nella sua spada che nelle sue risorse diplomatiche:

Ill.ma et Ex.ma S.ra e p.a mia obser.ma

Fastidito dal non usitato ditar tediose simili et non in ben risolute materie, come a la Ex. del S.r difusamente ho fatto scrivere, dolmi non poter contentar me stesso in ringratiar V. Ex. de le amorevolissime sue parole, per le quali cum mia non poca satisfatione comprendo la servitù mia essergli acetta non men di quello sempre ho hauto ferma speranza.

Circa le exhortationi, a me più che carissimi comandamenti, non mancarò, sì nel resupplicare N. S. come ancor nel solicitar li R.mi Car.li a quello mi parerà utilitade del S.r Duca ill.mo, debito mio et satisfacione de comun desiderio.

Mi rincresse asai che desiderando tanto compiacer V. Ex. quanto la propria vita, mi ritrovi causas agitare dove col proprio sangue non possi mostrare a quella quanto le sue dolcissime lettere me siano acutissimum calcar; pur non cessarò ancor, et se le action mie non hanno a mia satisfacione compiaciuto V. Ex. sforzaromi nel servitio del p.to ill.mo Duca che *qualche efetto giovi dove non hanno potuto giovar le parole mie*. Et a V. Ex. baso le mani.

Rome XVI Marcij 1516.

De V. Ex. fidel servitor
Aloys Gonz.a di man propria.

Malgrado questo pessimismo, i negoziati continuavano; ma ad ogni nuovo colloquio il Papa si mostrava più infles-

sibile, irritato dalla resistenza che incontrava la sua domanda di una riparazione solenne all'oltraggio fatto da Francesco Maria all'onore della S. Sede.

Per la audientia che hebbe heri la S.ra Duchessa da S. S.tà — scriveva l'Agnello il 24 Marzo a Isabella — se retrovò quella redurse a partiti più desperati et inhonesti, dicendo che voria chel S.re Duca venesse ad lei et che poi investiria il figliolo, facendo gran.mi sconzuri, che in questo caso non dessegna ad voler quel stato nè denari ma solamente che l' honore de la Chiesa et suo fossi remesso, *cosa certamente ficta....*

Siamo alle solite: il Papa non era creduto, quanto più insisteva che unico movente della sua condotta era la tutela del decoro della S. Sede, non già alcuna obliqua cupidigia privata; e quanto più s'impuntava a non voler « dare qualche securità de non offendere » il Duca se andasse a Roma, esigendo « pur che in questo caso se stesse a la fede sua » (lett. 29 marzo dell'Agnello).

Dell'irresoluzione in cui si trascinava la pratica non eran solo causa le consuete studiate lentezze di Leone X, ma anche il fallace miraggio provocato dalla discesa dell'imperatore Massimiliano: parendo a' della Rovere poter offrirsi in quella nuova impresa di Cesare un inaspettato miracoloso soccorso per loro; ed esitando dal canto suo Leone X a violare gli impegni contratti a Bologna col Cristianissimo, che ora appunto si trattava di mantenere.

« Tota spes in germanis est », aveva esclamato Luigi Gonzaga, all'annunzio della calata di Massimiliano: ed Elisabetta non mancò di raccomandare ad Isabella d'Este che si implorasse sollecitamente l'aiuto di Cesare, dacchè la buona ventura voleva che fosse già con le sue truppe a poca distanza da Mantova, occupato nell'assedio d'Asola.

Isabella rispose a volta di corriere che nulla si lascerebbe intentato anche da questa parte.

Forsi che N. S. Dio (son parole d'Isabella in una lettera del 19 marzo) ce ajutarà et vorrà cum la clementia sua *riparare* la inclementia del Vicario suo, et potriano questi tumulti scoperti di novo esser causa di far driciare li penseri suoi altrove.

Per un momento pensò Isabella di presentarsi in persona a Massimiliano: ma « intendendose che Sua M.tà era per dar

« la battaglia ad Asola » (scriveva il 17 marzo Francesco Gonzaga all' Arcidiacono di Gabbioneta), la Marchesa « ab« horrendo come femina li strepiti et lo aspetto di cosa così « aspera come è el battere et pigliare una terra per forza », aveva soprasseduto dalla disegnata visita all' Imperatore: al quale frattanto avrebbe l' Arcidiacono stesso, consumato curiale, fatto i debiti uffici e pel Duca d' Urbino e per quel di Ferrara.

V.

Gli interessi delle corti di Ferrara e di Mantova erano quasi sempre divergenti ed opposti in apparenza: ma a sanare ogni conflitto bastava il trattato di alleanza difensiva che esisteva per così dire tacitamente nell' affetto profondo tra Isabella ed Alfonso d' Este.

I due fratelli si assicuravano reciprocamente il recapito delle corrispondenze dall'estero; si tenevano al corrente di tutte le notizie che arrivavan all' uno od all' altra, per avere gli elementi di fatto su cui basare la propria condotta; si consultavano in ogni grave frangente, comunicandosi le minute delle lettere da spedire ne' più importanti negozi; spendevano, ciascuno dal canto proprio, tutta l' influenza morale a vantaggio dell' altro, adoperandosi col mezzo de' rispettivi agenti od amici a dissipar equivoci, fornir schiarimenti, perorare attenuanti. Da Ferrara a Mantova i cavallari andavano e venivano con celerità maggiore di quanto s' immagini, portando i dispacci di Isabella e di Alfonso; dove pur questi non credessero del caso darsi convegno per un' intesa a viva voce.

La condotta politica de' due stati aveva identità di inconvenienti e di pericoli: gli Estensi e i Gonzaga erano condannati a veder interpretato ogni loro atto come una manifestazione d' ostilità per il Papa o per l' Imperatore o per la Francia quando avrebber preferito di restar estranei a qualunque contesa e di uscir incolumi dalle procelle. Indi il bisogno di assistersi a vicenda, facendo conoscere a chi almeno volesse intender ragione che la necessità non aveva

legge ed era da scusare il debole che s'acconciava a'casi di forza maggiore.

I Francesi, insufflati da'Veneziani, tempestavano ad es. contro i Gonzaga, che accordavano all'Imperatore e al suo esercito libero passo e vettovaglie: lo stesso Carlo di Borbone, per onor di firma (1), intuonava il *quos ego* contro gli zii; e allora era appunto il caso che Alfonso d'Este placasse le vere o simulate furie del Contestabile, persuadendolo della validità delle giustificazioni accampate da Isabella. La quale il 22 marzo 1516, ringraziando di quegli uffici il fratello, scriveva irritata:

dove è la persona de l'Imperatore li soi vasalli non ponno mancare di darli obedientia, maxime quando si ritrova in casa loro.... Et maravegliomi chel gran Contestabile et per essere nostro nepote et per essere feudatario ancor lui non pensi di sè in altro: ma la poca pratica che forsi ancora ha di stati et la passione per il loco chel tene lo fa più facile a credere a Venetiani senza consideratione di quello che importa il debito et lo periculo de un Principe Imperiale.

Più tardi Isabella perchè si cementassero meglio le relazioni tra Alfonso e suo marito, suggeriva a quello il modo di cattivarsi le grazie del cognato, col fargli apparire spontanei certi uffici, che il Duca di Ferrara adempieva ad istigazione della sorella.

A comune beneficio, scriveva Isabella il 19 aprile, serrà chel se conservi questo stato insieme col suo et l'uno et l'altro aiutarsi a conservarli. Questo io lo scrivo senza saputa del S.r mio.... perchè vorei che V. Ex. me rescrivesse de sorte chel paresse che lei da sè se fusse mossa a far tal officio aciò chel S. mio ni restasse tanto più obbligato a V. Ex. da la quale recognoscerò questo per singolar gratia et serrà cosa che mi gioverà grandemente presso il S.r mio.

Il favore reso da Alfonso d'Este a' Gonzaga, col placare le collere francesi, non era che il ricambio del servigio ricevuto a sua volta dalla diplomazia mantovana nel propiziargli l'Imperatore. Isabella che vedemmo ansiosa per le tergi-

(1) Udremo più oltre dichiarare lui stesso d'aver dovuto *fingere* grand'ira contro i Gonzaga, suoi zii, per meglio favorirne la causa, tenendo a bada i Veneziani.

versazioni del Papa nella restituzione di Modena e Reggio, sentì un dolore gravissimo per la notizia recatale dal Trissino (1), reduce allora allora dalla Legazione di Germania, che l'Imperatore minacciava di volger l'ira sua su Ferrara. Dell'oscuro pericolo ragguagliò subito il fratello, che il 14 marzo la scongiurava a mandare l'Arcidiacono di Gabbioneta a rabbonire Massimiliano. « Io (esclamava Alfonso impressionato) li sono quel vero servitore che sempre fui et debo esere ». Ma dipendo dalla Chiesa per il feudo di Ferrara, l'unica mia possessione « de momento: debeo havere multa advertentia de non la ponere anco lei suxo il tavolero ».

Le giustificazioni d'Alfonso furono *ad litteram* trascritte da Isabella in queste istruzioni per l'Arcidiacono (*Minute*):

D.no Alexandro Gablonete

Mons. Archidiacono.

Havendo inteso lo ill.mo S. Duca de Ferrara nostro hon.mo fratello che seti appresso la M.tà Ces. ne ha scritto haverne gran.mo piacere sapendo l'affectione che ce haveti et per consequens verso S. Ex., pregandoni a volervi scrivere che in nome suo faciati riverentia et basati la mano alla M.tà Ces. con dirli che gli è quel vero servitore che sempre fu et deve essere et che se non fusse chel si ritrova ricognoscere Ferrara da la S.tà de N. S. et essere totalmente in mano de S. S.tà per infiniti respetti per li quali non po' fare chel non vadi in tute le sue actioni circumspecto et ritenuto, dubitando di farli dispiacere, non intendondo altramente l'animo di S. S.tà, che incontinenti intesa la venuta di Cesare in Italia haveria mandato a far riverentia a S. Ces. M.tà ma non possedendo al presente cosa di momento se non Ferrara gli bisogna avere grande advertentia ad non metterla anche lei sul tavolero, ma che per questo non resta chel non gli sii bono et fidele servitore, supplicandola ad non volere credere a maligni et soi malevoli, cosa che gli fusse sta dicta sinistra di lui o gli fussi dicta per lo advenire, et che se per caso se gli desse alcuna imputatione si offerisse justificarsi con la verità in mano, aggiungendoli poi vui circa ciò quelle bone et reverenti parole che judicareti in proposito, et di questo in nome nostro dareti anche promessa a S. M.tà, alla quale basando la mano humilmente ni raccomandati.

Bene valete. Mant. XVI Martii 1516.

(1) Cfr. Luzio-Renier, *La Coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este*, p. 287 (dell'estratto dal *Giorn. st. d. lett. it.* del 1899-1903).

PS. Haveremo caro che dextramente et come da voi cercati de intendere in qual conto ha la M.tà Ces. il S. Duca nostro fratello et se alcuna pratica si fa circa quello vi disse M. Zo. Zorzi (1). Credemo chel S. Vesconte vi ne potrà ben chiarire, al quale ne racomandati. Et acciò che possiati securamente scriverni vi mandiamo una ziffera.

Così l'Arcidiacono si trovava investito d'una doppia missione presso l'imperatore Massimiliano; e del modo in apparenza soddisfacentissimo con cui la adempiette dava alla Marchesa Isabella fedele relazione, riproducendo persino testualmente il latino anzichenò maccheronico in cui si tenne il colloquio tra il curiale romano e il Cesare tedesco:

Ill.ma et Ex.ma Madama
unica mia Signora

Heri ritrovandomi in campagna cum la M.tà Ces. et vedendomi la opportunità di poterle parlare fece l'officio cum quella che V. Ex. me ha commisso per lo ill.mo S.r Duca suo fratello cum quello più efficace modo che seppe, et tanto in nome de lo p.to Ill.mo S. Duca quanto de V. Ex. La p.ta M.tà me ascoltò molto gratiosamente et me respose queste formal parole: ago gratias ambobus et scribas quod intra octo dies ero certus de victoria mea et tum poterimus praticare et alia facere. Disse queste parole molto benignamente et io subjunxi queste altre formal parole: officium Vestrae Cesareae Majestatis et sui invictissimi animi est confovere et amplecti omnes Principes Italiae et presertim Ill.mum Ducem Ferrariae et detractoribus ac malivolis aures non prestare. La M.tà p.ta me respose: sic faciam, dove vedendo che mi respondeva tanto benignamente non me parse dir più altro se non queste altre formal parole: ego scribam Ill.mae D.nae meae et ill.mo D.no Duci hoc gratum responsum M.tis V. Essa mi respose: facias, facias, et me pare che questa visitatione sia stata molto grata et accetta et in proposito assai: se altro ho a far, V. Ex. comanda, che la maggior gratia che possi havere è di servirla, essendo nato per esser servitore non solum di lei, ma de chi lei ama. Io di continuo farò caldissimo officio cum chi judicarò esser al proposito.

Parlai di novo alla p.ta M.tà in racomandatione del S. Duca di Urbino: la quale me respose queste formal parole: Credo quod jam est liberatus. Venerunt litterae ad oratorem pontificium, quas hac mane misi et facio quod veniat ad me cum scorta. Pontifex disolvit gentes. Et in questo me disse certe parole de Sena che non le intesi ma cusì

---

(1) Trissino, s'intende.

subrideva; e parendomi chel volesse inferire che N. S. haveva altro che fare aut che timesse la M.tà Sua ge sobjunxi queste formal parole: M.tas V. debet etiam procurare apud S. D. N. ne censurae proferantur contra Ducem, subito me respose: Non cures, censurae non dant vulnera. Et io ge disse: verum est, sed vulnerant animam. Et la p.ta M. me replicò: interea vivit homo et illud vulnus potest post modum sanari cum modico oleo. Più oltra non parlai, parendomi che la M.tà p.ta sia ben resoluta di aiutare el p.to S. Duca. Poi intrò la p.ta M. in altro ragionamento delle terre che erano su la rivera di Olio, et me dimandò: quantum distat Bozolum, quod est Federici de Gonzaga, a Gazolo? Et se voltò a certi secretarij; et disse: mitte unum trompetam et facias consignare. Io me ritrasse, ma credo che habbia ordinato che se debba tor Bozulo.

La dispositione di questa M.tà verso la S.tà di N. S. per quello intendo non è troppo sincera, et facio judicio che la S.tà sua sia timida et per questo che si possi mal fidar de lei. Inter cetera dicono per imputar la S.tà sua che dapoi fatta la confederatione cum lo Imperatore, Spagna, Duca di Milano et Sviceri, lui teneva di continuo pratica cum francesi, il che arguiscono inter cetera da uno breve che fu ritrovato in le casse del Conte Petro Navarro che li furno tolte da quelli dentro Bressa, per el qual N. S. ge dava licentia che non obstante el voto facto per esso di non andar mai nè a militar contra Christiani potesse servir el Re di Francia et cum esso venir in Italia, et dicono che scrisse un altro breve a Svizeri per el quale li exhortava et comandava sub censuris ut relictis alijs Principibus adhererent Regi Ch.mo, che par questo breve fusse ricordato da quelli capi Svizari che favorivano la parte francese et se ne servirno assai a difficultare la cosa de l'Imperatore....

Ex Castris Caes. ad Pratum bovinum XVIII Martij MDXVI.

Humil S.or
A. Archidiaconus Mantuanus.

PS. Li oratori anglesi me certificano chel Duca de Bari sarà Duca di Milano e che di ciò il suo Re ha la fede da l'Imperatore.

In una lettera del 20 marzo l'Arcidiacono avvertiva Isabella che al campo imperiale si aspettava con impazienza la visita di lei, essendo dovunque celebrata la venustà, la grazia, la saggezza della Marchesa di Mantova:

quando la venirà sarà ben vista et acarezata da Sua M.tà et da tutti questi S.ri perchè oltra al respetto de la persona sua lei è tenuta bona imperiale.

VI.

Nel colloquio dell'Imperatore con l'Arcidiacono, se può sorprender la scettica noncuranza di Massimiliano (1) per le scomuniche papali, risponde invece perfettamente al tipo donchisciottesco, tradizionale, di lui l'aria burbanzosa che si dava già di vincitore de' suoi nemici, su tutta la linea: quando non dovevano passare che un paio di mesi, perchè tutta la sua impresa andasse miserevolmente a vuoto ed egli dileguasse come la nebbia, tra le risate de'beffardi veneziani, che lo dipinsero a cavalcioni d'un gambero, con la scritta virgiliana umoristica « *tendimus in Latium* » (2).

Ogni illusione sull'appoggio dell'Imperatore sparve dunque ben presto pel Duca d'Urbino: al quale non restava altra alternativa che di accettar una lotta ineguale o di arrendersi a discrezione, senza neppure la sicurezza della vita. Leone X s'inalberava, come ad una offesa personale, ad ogni richiesta di salvacondotto del Duca, parendogli indecoroso per un Pontefice trattar alla pari con un suddito sleale, che doveva *umiliarsi*, ma non patteggiare. « Che el signor Duca venisse et che beato lui », eran le parole ripetute dal Papa, come un ritornello; scrive il 30 marzo l'Agnello. Altrettanto riferiva Luigi Gonzaga, col quale Leone X scherzava familiarmente, accarezzando quel tal progetto di matrimonio, di cui alfine il Cardinale Cibo fece la formale proposta. Luigi su tutto ciò ragguagliava il 30 marzo i marchesi di Mantova:

Ho ricevuto una de V. Ex. no la quale mi comette che per nome suo deba condolermi cum N. S. cerca la morte de lo ill.mo S. D. de Namors. Condogliutomi cum S. S.... me disse S. B.ne che ben poteva V. E. di tal caso atristarse per essergli veramente mancato un fratello et servitore amorevole et che ne ringratiava quella.

(1) Eppure l'Imperatore era stranamente superstizioso. Francesco Gonzaga, che voleva avere una lettiga uguale a quella di Massimiliano, pe'suoi bisogni di valetudinario, mandò apposta al campo imperiale degli incaricati, che « vedessino la forma et togliessino le misure. Ma la M.tà Sua sotto suspetto di facture non gli volse consentire »!...

(2) Gregorovius, *Storia*, VIII. 244.

Fra varij ragionamenti cum S. B.no de V. Ex.... (mi disse) che V. Ex. ben sempre s'era prudentissimamente recta. Vedendomi al hor tempo opportuno intrai cum degno modo al recomandar a S. B.ne lo ill.mo S. Duca.... et che se pur non gli parea totalmente hora perdonargli che almen volesse in qualche parte gratificare li meriti de V. Ex. Mi rispose così scrizando, perchè veramente più ch' io non merito si degna acarezarme... che parea a me che per amor de V. Ex. dovesse usar a lo ill.mo S. D.? Parendome che così stesse su le piacevolezze, gli dissi anch' io ridendo, che dopoi che a li R.mi Car.li et a la S.ra D. Ill.ma havea concesso dilatione di tempo, circa lo monitorio, che pareame dovesse a V. Ex. la ira tenea verso il p.to ill.mo D. condonare. A questo non ridendo cominciò scongiurarse et che mi dava la fede sua che se venea lui gli usaria termini che insieme cum V. Ex. si potria laudare, et ch' io dovessi scrivere a quella che volesse exhortarlo voler venire *a riconoscerlo per principe, che questa pugna havea deliberato obtenire et che stando obstinato se ne pentiria*, risolvendome di scrivere a quella. Tra il rider e il non ridere cum fatica ho ottenuto sei dì de prorogatione, benchè non me difidi già non habino a essere X o XII, perchè io cum assai destro modo disse a S. B. che non si potendo havere tal resolutione gli suplicava.... per altri sei dì non mostrasse scompiacer la Ex. V....

Hozi el R.mo Car. Cibo per nome de N. S. cum non poche adulationi me ha ditto S. S. haver desiderio darmi per moglie una parente sua, quale è figlia dicono dèl S.r Franzotto Orsino (1), e che oltra il dote, quale dicono esser honorevole me promette honorata conditione....

L'8 aprile la Duchessa visitò il Papa: e di nuovo, non potè altro cavarne se non

che 'l S.re Duca venesse a Sua B. però che lei non là vedeva altro modo a recuperare l'honor suo. A questo lei respose che non sarà mancato in persuadere al Duca a volerlo fare.... ma che Sua S.tà dovesse pensare questo esser duro passo chel Duca in un tratto venendo debba ponere la vita et stato in periculo.

Aveva nel frattempo Luigi Gonzaga pensato bene di partirsi, per informare direttamente il Duca e concertar con lui i preparativi della difesa: perciò le trattative a Roma furono continuate da Elisabetta col sussidio del Castiglione, del quale purtroppo (come fu detto) non abbiamo che un unico dispac-

(1) « Pratica proposta per M.ma Alphonsina », nota l'Agnello.

cio, anzi il poscritto solo d'una lunga, importante lettera, da lui inviata il 18 aprile a Francesco Maria (1).

Post scripta adciò che l'ex. V. sappia *tucto il ragionamento,* io hoggi solicitando la dilatione a N.ro S.or dissi a sua B.no che la S.ra D.a lo faceva per haver tempo de tractare queste cose; lui me respuse che hormai si eran facte tante dilationi che li parea una baia, io li respusi che erano state molte, ma corte, et che non vi era pur stato tempo da mandar li cavalari, et volendo io intratenere *questa pratica del parentato,* dissi che non era pussibile tractarlo se non si faceva questa dilatione, rispuse che non gli era l'honor suo se prima V. Ex. non venia quì come già si era decto, io mi sforzai de monstrarli che rasonevolmente V. Ex. staria suspesa del venire essendo la cosa de tanta importantia et questo cum multe parole et rasone che mi occursero. In ultimo me disse che V. Ex. non se fidaria mai de lui s'ella non cognoscesse che sua S.tà vi havesse potuto offendere et non vi havesse offeso, nè lui se poteria mai fidare de V. Ex. sel non vede questa confidentia et che lui era contento promectere a parole alla S.ra D.a, al S.or Marchese et quanti Car.li volevamo: *ma non in scripto et che sel volesse ingannare chel faria brevi et bolle: ma che ala parola sua si pò credere* et questo promecte circa la indemnità et sicurezza de V. Ex., et che chi v'è amico et servitore vi dee consigliare ad questo, et chi fa altramente è pazzo, et beato V. S. s'ella viene. Molte altre parole in questa sentencia et molte altre mei resposte in monstrare la dificultà dela cosa; et lui in ultimo se risolse che se la S.ra D.a promettea che V. Ex. havesse a venire che lui faria quante dilationi volessimo, altramente non bisognava pensarli. La cosa è di tanta importantia che a servitore *non si convien darne consiglio.* V. Ex. si resolva secondo el iuditio et prudente parere suo, a quella baso le mano.

Rome, 18 aprilis 1516.

A che mai si riferisse la « pratica di parentato » è difficile dire: probabilmente, com'era nell'uso generale del tempo, si disponeva già del piccolo Guidubaldo per un matrimonio di là da venire con qualche bambina lattante di casa Medici. Ma più che questa allusione oscura, colpisce nel poscritto del Castiglione la sbalorditiva frase del Papa (2): che se egli

(1) Vane furono le ricerche, fatte da cortesi colleghi, per rintracciare nell'Archivio di Firenze, carteggio d'Urbino, la corrispondenza del Castiglione nel 1516 con Francesco Maria.

(2) Già rilevata dal Pastor, *Geschichte,* IV, 360.

avesse voluto ingannare il Duca d'Urbino si sarebbe servito di brevi e bolle, laddove alla sua parola d'onore si doveva credere.

È una frase d'un cinismo spaventoso, dacchè Leone X ammetteva implicitamente d'esser capace d'adoperare a strumento di frode gli atti più solenni della cancelleria pontificia: eppure, s'io mal non m'appongo, v'è in quella stessa scappata, scandalosamente ingenua, del Papa un lampo di fierezza personale e di relativa.... lealtà. Ripugna di supporre che Leone X volesse attirare il della Rovere a Roma per farne la vittima di un'insidia borgiana, mancando all'impegno solenne che dicevasi pronto ad assumere verso casa Gonzaga e occorrendo verso tutto il sacro Collegio: ond'è lecito credere che Francesco Maria, arrendendosi all'imposizione papale, avrebbe ben provveduto all'interesse suo o almeno del suo figliolo.

Ognun vede che il Castiglione, pur astenendosi dall'assumere la responsabilità di un esplicito consiglio, non dà tuttavia al Duca d'Urbino alcun suggerimento contrario a quel viaggio di Roma: mentre senza dubbio il buon Baldassarre, servitore affezionato della casa urbinate, si sarebbe sentito in obbligo di dissuadere ansiosamente il suo signore dall'affidarsi alla parola del Papa, se gli fosse appena balenato nell'animo il sospetto che il Duca per soverchia credulità potesse cadere in bocca al lupo, e che a Roma sotto i Medici s'avesse a ripetere il bellissimo inganno del Valentino in Senigaglia.

Francesco Maria s'era mezzo lasciato persuadere a quel viaggio: ma a distoglierlo influirono due lettere di Elisabetta, che meno ottimista dell'autore del *Cortegiano* (forse memore delle raccomandazioni d'Isabella di non fidarsi delle parole papali) rappresentava al Duca come tutto quell'armeggio vaticanesco nascondesse il solo proposito di cullar l'avversario in vane illusioni, per meglio coglierlo alla sprovvista.

Ciò decise Francesco Maria ad accettare senz'altro la lotta, come ne avvertiva il suocero, marchese di Mantova, dirigendogli questa lettera interessante del 22 aprile che pubblichiamo con le sue accluse:

Ill.me et Ex.me D. pater observan.mo

Havendo hauto la ill.ma M.na Duchessa mia matre pratica de qualche acordo cum la S.tà de N. S. de le cose mie, et parendo a Sua Ex. havere reducto le cose a qualche bon termine, per soi lettere me ne confortava et astringeva, et essendo io desideroso por fine a questa pratica et restare bon servitore de la S.tà de N. S. volentieri me asectava a la voluntà de Sua Ex. et perchè l'Ex. V. intenda el fundamento se era facto cum la S.tà de N. S. li mando la copia di quanto sua B.ne me recercava ch'io facesse, dove credendo sua B.ne venisse da bon conto determinai cum qualche mala satisfactione de li mei et non senza qualche pericolo de la persona fare quel tanto Sua S.tà havea domandato et in tucto satisfarla, cognoscendo essere cusì mio debito, come l'Ex. V. anco vederà per la copia de la resposta io havea facto già a M. Baldaserra, et essendo per expedire el Cavallaro a l'Ex. V. per pregarla volesse mandare un homo suo a Roma è arivata nova lettera de la Ill.ma Duchessa mia matre, de la quale glie ne mando la copia ad ciò la possa vedere come havevano determinato tractarmi. Penso el nostro S.re Iddio habbia facto scoprir questo per la mia innocentia, credendo se andasse a quella bona fede che andava io pussibil cosa seria stata cogliermi. Ho voluto tucto far intendere a l'Ex. V. cum pregarla voglia abracciare li casi mei come ha facto fin hora et maxime che più gagliardamente lo po' fare, vedendo tucta la rasone dal canto mio, et non voglia mancarmi mandar un homo de auctorità a Roma cum quelle commissione parerà a l'Ex. V. meriti questo caso, et la prego strettamente a inviarlo subbito et anco farli tucte le altre provisione et in quelli luoghi parerà a l'Ex. V. opportuno, et io dal canto mio atenderò a mectermi in ordine per dimostrare a tucto el mondo ch'io voglio morire in casa mia cum lo adjuto de la divina gratia, qual spero me adjuterà et me serà bon scudo contra tanta injustitia. Et a V. Ex. de continuo me ricomando.

Pisauri XXII Aprilis 1516
Obedientissimo figliolo
F. M.a Ducha d'Urbino.

M. Baldaserra per la vostra de 18 del presente ho inteso il ragionamento havete havuto cum la S.tà de N. S. et la resolutione facta per Sua B.ne del mio venire a li piedi di quella, cum le bone parole Sua S.tà vi ha decto sopra de ciò cum le promesse vol fare a li R.mi

S.ri Car.li et a li Ill.mi S.re M.se nostro patre et M.na D.a nostra matre: et perchè come voi bene sete informato mai ho desiderato altro che recuperare la gratia de Sua S.tà cognoscendo essere molto ben rasonevole che volendola è justo me li butti a li piedi et non aspectare me sia mandata sin qua, et vi fo certo se in questo caso non ce andasse la vita ancora che li andasse tucto el resto a l'havuta de la vostra lettera me seria messo in viaggio nè altro haveria recercato che la parola de Sua S.tà, ma andandoci tanto in grosso so certo Sua B.ne non haverà a sdegno nel mio andar un poco più pesato, et tanto più quanto Sua B.ne dice voler promettere a lo ill.mo S. Marchese nostro patre, al quale ho subito mandato un homo a posta adciò mandi a li piedi de quella ad intendere et vedere quanto la vol fare, essendo certissimo che tra loro componeranno et asectaranno le cose in modo andaranno bene et io dal canto mio mai so per mancare d'essere vero bono et afectionato servitore cum tucto el mio potere et facultà, non havendo respecto a niun mio particular interesse, salvo a la sigurezza de la vita come è dicto di sopra.

Ill.mo et Ex. S.re mio figliolo hon.do.

M. Gabriele gionse qui questa matina et da lui intesi quanto havea in commissione da V. Ex., quale per Guidagnolo haverà inteso la ferma et irrevocabile resolutione facta da N. S. de non volere attendere ad alcuno partito ragionatoli et propostoli se non è certificato che V. S. venghi qui in persona. Cognosco essere superfluo tentare alcuno partito più cum S. B.ne et tanto magiormente quanto ultra il scriver factoli per dicto Guidangelo da m. Baldaserra son certificata per (vie) altre diverse et da persone digne de fede essere fermato et stabilito volere fare l'impresa contra di quella e vedere de trovarla improviso. Perhò non manchi de advertire maturamente ai casi suoi, prosuponendosi fermamente esser quanto io scrivo. Al che tanto più facilmente N. S. è condesceso per esserli da questi suoi conductieri et ministri per quanto intendo facta l'impresa da ogni banda facile: pur domatina andarò ad pigliare licentia da S. S.tà che se trova come ho scripto a la Maiana, et non mancarò di nuovo tentare et operare quanto cognoscerò essere in proposito di quella, anchora che io reputi ogni opera restare frustratoria et senza fructo. Depoi mi metterò subito ad camino per retrovarmi da V. Ex. et da la S.ra Duchessa insieme ad una medesima sorte. M. Agnolo Buffalo quale havea mandato per havere licentia de fare il sopradicto effecto dice havere trovato Lorenzino li a la Maiana gionto per staffetta. A Vitello che era in Sena fu scripto un breve

che se ne tornasse ad Castello. Uno Antonio de S.ta Cruce che sta a Bologna, che devea venire qui, essendo scalco del campo ha facto intendere non poteva venire per l'impresa se ha ad fare al presente de Urbino....

Rome XVIII aprilis 1516.

Mater Elisabet.

Ill.mo et Ex.mo S.re mio figliolo hon.mo.

Per le lettere portò Guidangelo et per un altra mia scripta hiersera portata da uno da Sora, che promise essere li cum prestezza, è stata advisata V. Ex. che per più vie son certificata N. S. haver concluso et determinato far l'impresa contro V. Ex. et de quel stato: et cusi ogni hora m'è refirmato, et questa matina essendo andata a pigliar licentia da Sua S.tà non ha voluto odire li parli de cosa alcuna de assetto, concludendo ch'io debba procurare che V. Ex. venga et che venendo ben per lei; quando non, se recognoscerà de l'error suo. Nè altro ho possuto reportarne circa ciò et manco de prorogatione alcuna del monitorio di più di quel che ultimamente li ho scripto. Me è parso per questo cavalaro, che forsi sarà lì più presto de quel de Sora, significarli el tucto, perch'ella possa provedere et pensare ai casi suoi et non sia trovata sprovista, come si credono fare per quanto intendo.

Lorenzino che venne hiersera per staffetta col S.re de Camerino et col S.re Renzo da Cere tutti erano questa matina a la Maiana et da persona grande et amorevole de V. Ex. m'è facto intendere un gran mercatante haverli decto tuttavolta cum instantia cercarse denari per questa impresa. Lo exercito de la M.tà Ces. per lettere de 18 venute a lo Ambasciatore qui de Francia se ha essere in tucto dissoluto et levatosi, lassato Como et li altri luochi, et Mons. de Lotrec cum 800 lance, bon numero de fanti et cavallegieri venetiani sequitarlo a la coda.

Io fra doi dì me metterò a camino per venirmene a V. Ex. ecc.

Rome XX aprilis 1516.

Mater Elisabeth.

Dell'ultima udienza, accordata alla Duchessa nella villa della Magliana, l'Agnello dava notizie ad Isabella; nauseato che il Papa, sempre prodigo di manifestazioni esterne, avesse bensì impartito la benedizione apostolica alla vittima, ma non si fosse placato all'aspetto di tanta nobiltà, di tanto dolore.

La S.ra Duchessa re infecta, come V. Ex. vederà per quella ch'io scrivo a lo ill.mo S.re, marti proxemo malcontenta se parte. Del che

tutto homo non già resta admirativo per conoscere lo andar del *Fortis*, ma si ben con gran dispiacere et cordoglio, venendole pietà de tale Signora quale dovea esser apta ad placare ogni venenosa et rabida fera. Sua Ex. pensa redursi con l'altra S.ra Duchessa et putino lì a Mantua ove spera pur che per pietà debba essere ben vista et maxime da V. Ex.

Al giudizio severo dell'Agnello corrisponde in gran parte quello de' posteri: dacchè per gravi che fossero le colpe di Francesco Maria (1) e per quanto giustificata la pertinacia di Leone X nell'esigerne la sommissione, è evidente che la spogliazione della casa urbinate era vietata al Papa mediceo da' più sacri doveri di riconoscenza e di umanità. Leone X con quella sua ripetuta protesta di voler salvaguardare l'avvenire dell'innocente Guidubaldo (2) condannava la sua politica: perchè o la sua era proposta artificiosa, dilatoria (come i più sospettavano e noi stentiamo ad ammettere) e in tal caso il Papa avrebbe superato se stesso in doppiezza e bassezza, facendosi trastullo delle lacrime d'una gentildonna veneranda; od era proposta seria e sincera, e il rifiuto di Francesco Maria al viaggio di Roma non doveva costituire un pretesto per non mantenerla e per coonestare l'usurpazione a beneficio di casa Medici.

VII.

Che respiro di sollievo avrà tratto il Papa, quando si vide alfine libero dalle querimonie della Duchessa: e potè con Lorenzo e i suoi capitani concertare, tra' sollazzi della Magliana, l'impresa che tutti gli dipingevano facile (3).

---

(1) Anche l'Ugolini, *Storia dei Conti e duchi d'Urbino*, I, 199, non può escludere la colpevolezza del Duca nello sbandamento delle truppe da lui assoldate per Leone X. Cfr. Pastor, IV, 2ª p.e, doc. 16.

(2) Perfino il 23 maggio, Leone X ripeteva all'oratore veneziano (Sanudo, *Diarî*, XXII, 242) che se il Duca andava a Roma « li perdonavemo et investivamo il fiol dil Ducato d'Urbin et altri lochi ». A c. 312 dello stesso volume del Sanudo è strano l'errore incorso, scambiando « Pietole », dove Francesco Maria trovò ricetto dal suocero, con.... Paviolo!

(3) L'Archivio Gonzaga ha molti documenti importanti sulla resistenza di Francesco Maria, e sugli incidenti provocati a Pesaro da Luigi Gonzaga (cfr. Ugolini, I, 204): ma non è il caso di riferirli, bastando i cenni dati da Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 229.

Ogni altra voce a favore de' della Rovere era ammutolita da tempo nell'*entourage* del Papa: che, fors'anche per togliersi dal fianco ogni molestia, aveva mandato il Bibbiena come suo ambasciatore a Massimiliano. Con la scettica versatilità della sua natura, il Bibbiena, lasciato da parte ogni increscioso argomento, cercava nelle sue lettere di distrarre e divertire Isabella, prendendola a esecutrice delle sue burle a un Vescovo semi-pazzo, dimorante in Mantova, il Vescovo di Nizza (1). Isabella per cortesia doveva tenergli bordone, premendo l'ambascia che sollevavano nel suo cuore gli appelli disperati della figlia Eleonora e della cognata Elisabetta. Aiutateci per carità, gridavan entrambe: Eleonora scrive a suo padre (24 aprile) che non dimentichi « quella figliola cara che già era chiamata da lei ». Ma che poteva fare Francesco, malato, sempre a letto, e col Mantovano desolato dalle incursioni barbariche dei francesi? Il Duca d'Urbino l'aveva richiesto « d'una somma de dinari al conto di la dote de la sua moglie »: e Francesco aveva potuto raggranellare a stento mille ducati. È stata sempre, egli scriveva il 16 maggio, per schermirsi dalle estorsioni francesi,

è stata sempre nostra natura di spender tanto quanto ne è entrato: e alla parte di cavar denari per questo dal populo nostro dicemo che mai non attentaressimo questo perchè seria uno inimicarni il populo senza frutto alcuno che sapemo molto ben la povertà di nostri citadini che non sono in Italia li gentilhomini più poveri di nostri, che noi havemo maritate sorelle et figliole alle quale non havemo mai potuto finir de dare le doti et che per niuna de queste cause mettessemo però le man alle borse de nostri cittadini.

D'altra parte il Marchese non voleva, difendendo la causa disperata del genero, provocare gli sdegni di Sua Santità: gli bastava di ottenere che, conseguito da' Medici l'intento d'impossessarsi d'Urbino, i profughi Duchi potessero trovare a Mantova tranquillo ricetto, senza esporre l'ospite a minaccie d'interdetto, di scomuniche. In più lettere de' primi di

(1) Su costui cfr. Luzio, *Isabella d'Este e la corte sforzesca*, nell'*Arch. st. lombardo*, XV (1901), 167. La burla del Bibbiena consisteva nel fargli credere che riceverebbe in dono una bellissima mula e nel presentargliene poi una.... dipinta.

giugno, il Marchese, invocando la mediazione del Riario, descriveva la tragica lotta che si combatteva nell'animo suo. Gli avevano condotto « a casa improvviso il figliolino della figliola »; come negargli rifugio? « La natura mi spegne il timore di quà, l'amore di là mi strigne ». Deh gli permetta il Papa d'esercitare « pietà verso il suo sangue ».

Leone X teneva delle spie a Mantova per « avvisare » se il Marchese e sua moglie « impazavano » delle cose d'Urbino; e Francesco garantisce che nulla si « macchinerà » mai, sotto l'egida sua a danno della casa medicea. Si risparmino dunque i fulmini ecclesiastici alla sua città, dove egli « sa per experientia quanto questo populo è impatiente d'interdetto ». Ad ogni modo, per evitare appigli a recriminazioni da parte del Papa, i Duchi fuggiaschi non risiederanno a Mantova: saranno alloggiati nelle ville di Pietole o al Dosso, per non « dar questo sconforto de interdeto alla cità ». Una convenzione formale fu stipulata infatti il 10 agosto (1), mercè la quale il della Rovere poteva stare liberamente nel Mantovano, purchè non trasgredisse certi patti; ma non furono poche nè lievi le difficoltà da vincere per arrivare a quel compromesso: tanto che Elisabetta ed Eleonora, scrivendo a Federico Gonzaga in Francia, si scagliavano contro il Papa che immemore de' beneficî ricevuti non cessa « di continuo incrudelirse ogni dì più » e non ci vuole più nè in cielo nè in terra.

Se pure l'interdetto fu poi evitato, si credette tuttavia necessario di prosciogliere i signori di Mantova con cerimonia formale dalle censure in cui erano incorsi... venendo a contatto co' perseguitati loro congiunti d'Urbino; ma nulla dipinge più al vivo la superiorità morale d'Isabella d'Este quanto la letterina al suo segretario B. Capilupo, con la quale, pur acconciandosi alla formalità dell'assoluzione, esprimeva nettamente il suo disprezzo per quelle censure ecclesiastiche, così disonestamente comminate.

---

(1) D'Arco, *Notizie d'Isabella Estense*, nell'*Arch. Stor. It.* del 1845, Doc. LV.

D.no B. Capilupo

Benedetto, poi che ci scriveti che per havere nui accomodato di argento alle S.re Duchesse di Urbino potressimo esser caschate in qualche excomunicatione volemo che faciati che Mons. Archidiacono pigliandosi il tempo a suo comodo venghi fora ad assolverni, non curando più che 'l venghi dimane come altro giorno perchè a dirvi il vero non ce ne facemo molta conscienzia.

Ex Rocchetta (Borgoforte) xv junij 1516.

L'estate afosa aveva cacciato Isabella dal suo palazzo di Mantova; le incursioni de' francesi rendevano malsicuro il suo Diporto; malumori col marito, dal quale avrebbe preteso più energica attitudine, la disgustavano della politica; e la Marchesa passava i suoi giorni nella rocchetta di Borgoforte, deliziosa per l'aria salubre, e abbastanza munita contro le scorrerie de' soldati di Lautrec, le quali tuttavia mettevano spesso in scompiglio le vispe damigelle mantovane e costringevano la stessa loro signora a montare in barca e rifugiarsi nel Po! Anche nella solitudine di Borgoforte non cessava di tener carteggio co' suoi corrispondenti politici, e di adempier delicate missioni affidatele da Prospero Colonna (1); e di un bel tiro di Leone X contro la vedova di Giuliano de' Medici dava avviso al Capilupo, perchè ne informasse a sua volta le Duchesse d' Urbino, confortandole a tollerar meglio le iniquità d' un Papa così poco umano e cavalleresco verso le sue stesse congiunte:

(1) Il primo agosto 1516 Prospero Colonna scriveva da Bologna alla Marchesa mandandole una staffetta apposta: « Come sa V. S. lo S. Priore de « Castiglia è partito, et perchè li servitori sui parterno heri de cquà senza « dirme niente per venire ad Mantua et passarsene ad Verona me ha parso « scrivere questa ad V. S. si per raccomandarceli come anche per pregarla « che voglia intertenerli doi dì o tre almeno adciò che quando in lo passar « li accadesse desastro de pervenir in mano de inimici non fusseno causa « far capitar male lo S. Prior perchè li costringeriano ad revelar tucto « et li inimici facilmente potriano prevedere de farlo pigliare. Sichè prego « V. S. che per doi dì omnino li voglia intertenere adciò che prima sia « in salvo lo S. Prior, che quando accadesse desastro che non li potesse « nocere ».

Benedetto, anchora che ni retrovamo in villa et in loco solitario non resta però che nui ancora non habbiamo novelle grande, quale ci pare avisarvi, a fine che le facciati intendere alle ill.me S.re Duchesse di Urbino, acciò che si confortano che altre ancor sono agabate. Intendemo per bona via che sabbato sera el Governatore di Bologna andò alle due hore di notte a casa de la moglie che fu del M.co Juliano, facendoli intendere che a lui gravemente doleva dovergli exponere cose che gli dispiacesse, nondimeno che non poteva far altramente per far il debito suo, et gli disse in nome de la S.tà de N. S. che di due cose l' una ne havesse a fare: o lasare li tute le gioje et argenti soi over chiamarseli in nome di dote. Al che ella rispose che havendogli donato la bo. me. del S. M.co suo consorte esse zoglie et argenti non havea ad renderni conto ad alcuno et che lei non le voleva accettare al conto di dote et che al lassarle lei non poteva opponersi, essendo ne le forze di S. S.tà Appresso el S. Governatore p.to gli sopragiunse che fra termine di trei mesi havesse ad monstrare tute le ragioni del suo dote, altrimenti non se gli faria ragione alcuna: al che lei disse che di questo si rimetteva al S. Duca suo (1) al quale faria intendere il tutto. Così de 50 over 60 cariaggi che haveva con lei ge ne furono tolti assai, cioè quelli de li argenti et gioie (2).

Per la medesima vïa havemo anche inteso che Mons. R.mo S. Maria in Portico si trova molto gravemente amalato in Loiano di febbre acutissima.

Bene valete. Ex Rocchetta (Borgoforte).
xxiii junij MDXVI.

Magro conforto eran queste novelle alle Duchesse d' Urbino, che versavano in penosi imbarazzi economici e vedevano in pericolo la stessa loro dote. Il Papa ne contestava la retrodazione con grande scandalo del Marchese di Mantova e de' suoi consultori legali, a cui pareva « inaudita » così ribalda spogliazione. Per far fronte alle necessità quotidiane bisognò romper gli argenti: ma non è tuttavia ben certo se in quella distruzione forzatamente vandalica fossero compresi de' bacili disegnati da Raffaello (3) od essi almeno

(1) Duca di Savoia.

(2) Su questa differenza tra il Papa e la vedova di Giuliano. cfr. *Manoscritti Torrigiani*, p. 110.

(3) *Mantova e Urbino*, pp. 230 sgg.

venissero risparmiati da Isabella d'Este col cambio di altri argenti di men squisito e prezioso lavoro. Questa seconda ipotesi appare la più verosimile, dopo un attento esame di tutti i carteggi mantovani. All'annunzio datole dal Capilupo della distruzione che si minacciava di que' bacili raffaelleschi, Isabella rispondeva:

Benedetto, haveti fatto benissimo a darci aviso de quelli argenti de che ce scriveti. Ce piacerà che facciati opera che li vediamo perchè piacendoni li contracambieremo in alcuni argenti rotti che ci trovamo havere. Bene valete. Ex Rochetta (Borgoforte) VII Julij 1516.

Il 19 luglio Isabella scriveva parimenti al Capilupo:

Rincrescene non haver saputo che le Duchesse havessero più d' una de quelle bacille et bochale che furono portati qui, perchè haveressimo anche tolta l' altra per ritrovarsi anche certa bacillaza molto mal fatta nella credenza nostra.

A che il Capilupo replicava lo stesso giorno a volta di corriere:

Fu vero ch' io vidi la bacilla et bronzo in casa del Vescovo di Nizza simile a quello che fu mandato a V. S. et disseme haverlo comparato, ma hozi parlando cum la Duchessa vidua me ha dicto che il S. Duca non ge li vole dare, per volerli tenere per lui, perchè troppo li piace quel garbo et che li ne darà un'altra facta ad Urbino che non ha a gran pezo cossì bon garbo nè cossì ben lavorati come questi che sono facti a Roma, ma che 'l darrà ben a V. S. quella bacilla et bronzo che la vide et cossì l' altre cose. Non so mo' se V. S. vorrà far la spesa perchè m.r Alessandro ni ha chiariti che voleno se li paga la manefattura et lo oro. Il Negro porta il conto dil tutto. V. S. deliberarà il suo parere et volere.

Il 18 settembre il Capilupo annunciava: « seremo dreto « a contracambiar li argenti. Il Vescovo de Niza ha compa- « rato una bacilla col bochale simile a quelli che furon por- « tati a V. S. »: prova, a me pare, evidente che il Vescovo di Nizza e Isabella s'eran divisi i migliori cimeli della « credenza » urbinate e che almeno allora que'vasellami raffaelleschi non andaron distrutti.

Non però men doloroso doveva tornare a' Duchi d' Urbino lo staccarsi da quegli oggetti, a cui era legato il nome

del Sanzio: e forse la causa del ritardo nel baratto, dal luglio al settembre, è da ravvisare nel tentativo di serbare sino all'ultima estremità possibile quelle preziose argenterie. Una speranza di veder cessare ogni angustia con la morte del Papa s'era affacciata nell'agosto: Leone X era stato colto su' primi di quel mese da « gravi et quasi insanabili aegritudine », per citare le parole del Grassis (1): e lo si credeva addirittura spacciato perchè un fra Bonaventura, « di spirito profetico dotato », *hanc mortem annuntiavit.* Mal ne incolse a fra Bonaventura: il Papa, riavutosi miracolosamente, si vendicò col farlo rinchiudere a Castel S. Angelo, dove, vedi caso!, il frate improvvisamente morì, non si sa come. Agostino Gonzaga, in un suo dispaccio da Roma del 18 agosto, completa i particolari dati un po' confusamente dal Grassis:

Heri N. S. se fece portar a Belveder et fu la matina per el fresco. La sera poi passegiò sopra una loggia fatta novamente per S.S. per bonissimo spacio de tempo dove concorse gran.mo numero de brigate et li stete publicamente a dar audientia.... El Papa questa matina ha comincio a manzar in pubblico... et per quanto intendo S.S. è più bella che mai fosse. Quel povero frate che a questi dì fu misso in Castello per haver profetizzato la morte di S.S., qual secundo quello doveva esser a li dece de questo, poi disse a li XXVIII, intendo esser passato di questa vita, *a che modo non sciò.* N. S. a questi dì li mandò Zo. Baptista da l'Aquila suo camerero perchè havesse a redir altrimenti di quello havea ditto; in effetto non volse mai dir altramente di quello havea prima ditto, anzi stasea pertinace che il p.to N. S. havesse a morir in ogni modo a li XXVIII *et lui se n'è morto prima.*

O m'inganno, o dalle parole di Agostino Gonzaga traspare una reticenza significante per que' tempi e per quegli uomini: e non sarebbe calunnioso per Leone X il supporre che egli vista l'ostinatezza del frate — non domato neppure dalla tortura (2) — abbia voluto farsi *preceder* da costui nell'eternità. Come il *Saul* d'Alfieri, il Papa avrà detto al molesto astrologo: « profeta De' mali miei così de' tuoi nol fosti! ».

---

(1) Pastor, IV, 107: Gregorovius, VIII, 240. Era terzana doppia.

(2) Lo afferma almeno il Gregorovius, loc. cit., forse deducendolo dalle parole del Grassis: « Papa incarcerare jussit et saepe *examinari* ».

VIII.

Federico Gonzaga insieme a'suoi mentori rinnovò nel luglio calde preghiere presso i Reali di Francia perchè almeno inducessero il Papa a più umani riguardi verso i Duchi d'Urbino: e il leggiadro principino ottenne di fatto che lettere in favore de' suoi congiunti fossero spedite dalla corte francese a Leone X. Dell' irritazione profonda di Francesco I contro il Papa e casa Medici gli ambasciatori mantovani raccolsero allora manifestazioni dirette e vivacissime: il Re non rifiniva di dolersi della malafede di Sua Santità, a cui non si poteva neppure credere se giurasse sulle cose più sacre del suo ministero spirituale: e l'ambizione del Magnifico Lorenzo cominciava già a dar ombra al Cristianissimo, che vedeva in quel *parvenu* un nuovo Valentino e nella sua smania di arricchire e d'ingrandire una minaccia per lo Stato di Milano. Si buccinava di certe pratiche di matrimonio fra Lorenzo e la figlia della Duchessa Isabella, vedova di Gian Galeazzo Sforza: e che altro fine recondito poteva determinare questo progetto se non l' intento di legittimare a suo tempo le aspirazioni del Magnifico all'eredità degli antichi signori di Milano, soppiantando i francesi? (1).

L'appetito viene mangiando: e da Lorenzo de' Medici si temeva un'applicazione così audace di questo proverbio, da non parer improbabile ch'egli ingoiasse via via Ferrara, Mantova, come s'era reso padrone d'Urbino, e che un bel giorno osasse addirittura posarsi sul capo la corona d'Italia!

Questi timori, abilmente fomentati dagli ambasciatori mantovani, facevano fremere Francesco I, eccitandolo a pronunciare il suo *veto* contro Lorenzo, negli abboccamenti col Canossa, legato pontificio. Mai e poi mai, diceva apertamente il Cristianissimo, avrebbe tollerato nuove usurpazioni medicee: tanto meno a detrimento del suo protetto, Duca di Ferrara, a cui danno deplorava persistesse tuttora lo sleale diniego di Leone X a restituirgli Modena e Reggio, con violazione

(1) Ved. Doc. I.

manifesta della promessa solenne di Bologna. Un'indisposizione non lieve di Alfonso d'Este aveva fatto correre oltr'Alpe la voce della sua prossima fine: e Francesco pensava già a raccogliere sotto la sua egida gli eredi del Duca, insinuando ad Isabella, col mezzo del suo Federico, l'opportunità di persuadere il morituro a nominar tutore dei figli il Cristianissimo.

Ill.ma et Ex.ma S.ra mia matre ecc. Ritrovandomi heri a corte el Re Ch.mo chiamò messer Rozon e me e dissene che mons. de Lautrech li avisava chel S.r Duca de Ferrara staseva molto male de la infirmità secondo lo havea lettere da Ferrara e perchè dubitava che mancando el Duca quel stato non stesse in periculo di andar in man del Papa nè lui potria pigliarlo in protection nè li filioli d'esso Duca senza consentimento del Papa per non rompersi seco havea pensato per l'amor che li porta chel saria in proposito che facendo testamente el lasse tutore el Re Ch.mo de soi filioli, che sotto quel nome come tutore el defenderia gli figlioli et il stato con legittima ragione che non si potria dirgli contra, ma chel paresse che venesse dal Duca solamente e chel Re Ch.mo non ne sapesse niente, perchè molto desidera conservare quel stato. E dissene che havendo deto all'Ambassador del Papa (1) che sel M.co Lorenzo penserà a le

(1) Il Canossa. Di battibecchi tra lui e Francesco I ci informa quest'altra lettera cifrata di Federico da Amboise 26 settembre:

« S. S.tà (lamentava il Re) li è mancato in molte cose, max.te in questa « del S. Duca (di Ferrara) di quanto li promise a Bologna et che di tante « fiate che l'ha ricercato non ha mai voluto levar li soi oratori che l'ha « ne li Svizeri, che fanno molti mali offici contra lui. et chel Papa li era « mancato quando l'Imperatore venne in Italia che non sol non li volle « dar soccorso come era tenuto ma più presto li fece contra. Mons. Trica- « rico li rispose che S. M.tà si doleva chel Papa li havea mancato, et N. S. « diceva che lui havea mancato a S. S.tà havendoli promesso di far l'im- « presa del Reame e far grande la casa sua, dandoli 50 m. ducati d'entrata « et che non l'ha fatto. Il Re risponde a questo che l'è vero che l'ha pro- « messo di dar 50 m. ducati d'entrata a li soi, ogni volta che facesse « l'impresa del Reame, ma non havendola fatta non è obligato. Poi sa ben « che non l'haveria potuto fare, perchè S. S.tà volse che li promettesse di « lassar passare 18 mesi prima chel facesse tale impresa et ancor non si « posseva fidar di farla perchè il cognosceva alora il Papa tutto Spagnolo « di tal sorte che li soi si maravigliavano chel fusse andato a Bologna. « Li ricordò anche che il Papa avedutosi che l'havea mancato a lui nella « venuta de l'Imperatore, non si assecurando di l'animo del Re, li mandò « ad dimandar perdono e fece instantia perchè 'l scrivesse una police di

cose di Ferrara et anderà a li danni del Duca che li farà gran dispiacere, nè è mai per comportarlo perchè el pensa forsi di farsi signor di tutta Italia ma non gli reuscirà, il Tricarico li rispose chel guardasse ben come faceva chel non si rompesse col Papa, e il Re Ch.mo li replicò chel non volea abbandonar el Duca. Poi mi comandò che dovesse scrivere a V. Ex. et al S.r mio patre questo suo bon animo e bon penser che l'ha di far benefitio et aiuto a lui et a soi heredi per quelli mezi ch'el pò, e voria el Re Ch.mo che V. Ex. facesse intendere il tutto al Duca, alla S.ra Duchessa, et a Mons. Car.lo (1) che anche questo medemo havea scrito a Mons. de Lautrech. M. Rozon in questo proposito li disse che S. M.tà non havea in Italia li majori amici del S.r Marchese e del Duca, chel dovea conservarsi quelli dui stati perchè sono molto a comodo et util suo per conservarsi il stato di Milano, et lei rispose che lo volea ben fare.

Questo ho scritto a V. Ex. per ubidire al Re Ch.mo ancora che da l'Ambassator del S. Duca habi inteso che secondo scrivano da Ferrara.... Sua Ex. era fora di periculo che molto mi piace et alegromene. V. Ex. ha inteso la voluntà del Re Ch.mo Facci mò quello che li pare.

Ambasie XIII sept. 1506.

obb.mo filiolo et servo
Federigo Gonzaga.

Isabella ringraziò *pro forma*, non sapendo in realtà se queste tenerezze francesi non fossero più da temere che le minaccie papali. Certo lo strazio che Lautrec e le sue orde continuavano a fare del Mantovano, in veste di amici, era tale da lasciar preferire un'invasione di turchi: e i Brevi (2)

« sua mano, come fece, chel restava ben satisfatto et contento di S. S.tà, « et disse a M. Rozone che li perdonava perchè el non havea perso il « Stato di Milano, che quando l'havesse perso non li perdonava mai et che « ben cognosce quanto si po' prevaler del Papa, che se le sue gran forze « non lo aiutassero starria male ».

Secondo Francesco I. il Papa aveva « fatto un tratto da mercante florentino » col chiedergli nuovi capitoli, più che altro per vedere se il Re era rabbonito; ma a queste *avances* si era risposto seccamente con un richiamo all'osservanza dei patti esistenti, e all'adempimento delle promesse per quanto concerneva Ferrara. Neanche de' veneziani Francesco I diceva potersi molto fidare.

(1) Ippolito d'Este.

(2) Tre Brevi del 15 ottobre, diretti al Canossa, al Lautrec e a Giovanni de Poppi, erano il 19 ottobre 1516 spediti in copia dal marchese Francesco a Federico.

di Leone X in favore del Marchese di Mantova, esortanti Francesco I a infrenare la diabolica licenza delle sue truppe, nello stesso interesse proprio (« ut ipsius exercitus non odium « et malevolentiam sed amorem et charitatem apud Italos « eidem Regi pariat ») parevano aggiunger esca al fuoco, piuttosto che domarlo. Non era perciò che con sentimenti di disgusto che Isabella poteva leggere nella corrispondenza del figlio le recriminazioni reciproche fra il Papa e Francesco I. Entrambi si rimproveravano violazione di promesse e di patti: l'uno ricordava le migliaia di ducati di entrata che i Medici aspettavano ancora; l'altro enumerava tutti i « tratti da mercante fiorentino » con cui Sua Santità aveva non solo cercato d'eludere i suoi impegni, ma era riuscito persino a carpire il « benestare » del Re ingannato. Discussione davvero poco edificante e poco onorevole per la lealtà del Monarca e del Pontefice: la andava tra essi da galeotto a marinaro; ma dopo tanto sbraitare, l'interesse reciproco li portava pur sempre ad evitare un'aperta rottura, anzi a tentar nuovi accordi per rinsaldare i vecchi.

Il Papa tastava già da tempo il terreno: ributtato da Francesco I alle prime aperture, con la secca dichiarazione che si osservassero i patti in corso prima di pensare a stipularne degli altri, Leone X tornava alla carica, battendo sempre sullo stesso tasto, Ferrara. In una lettera del 25 novembre 1516 al fratello Alfonso, Isabella gli riferiva d'aver appreso da un messo, spedito *ad hoc* da Rozone, che questi

accadendogli parlare più volte col Re Chr.mo de le cose pertinenti alla Ex. V. per ordine del suo Ambassatore qual si trova infermo ha trovato chel Papa praticando novo acordio con Sua M.tà haveva facto porgere certi capitoli per li quali tacitamente et obscuramente dimostrava di volere in preda V. Ex. et che a questo fosse anche essa M.tà obligata. Sopra il che esso m. Rozone haveva parlato caldamente et vivamente al Chr.mo con fargli intendere chel doveva me' advertire a non si lassare circumvenire nè patire che V. Ex. restasse in preda al Pontefice come havea patito del S. Duca d'Urbino perchè non gli seria l'honore nè l'utile suo: che ben poteva considerare che quando havesse Ferrara tenendo anche Modena et Rezo voria Parma et Piasenza et forsi aspiraria anche a Milano et Mantua per farsi signore di tutta Italia. Et però che Sua M.tà doveva volere li capituli ben

chiari et attendere alla conservatione et reintegratione del Stato de V. Ex., dove che il Re ben inteso et compreheso il parlar suo et la potentissima ragione che l' ha allegata al beneficio di Ferrara, Mantua et Milano gli ha dicto et promesso sotto fede de leal et vero Re o per dir come lui disse di vero gentilhomo chel vorà li capitoli chiari et vorà exprimere di volere la protectione del Stato di Ferrara et Mantua et che con effecti li vorà conservare et che liberamente lo significarà a V. Ex., al S.r mio et a me.

Dispacci di Federico Gonzaga ripetevano nel dicembre 1516 che uguali istanze al Re, perchè rinunziasse alla protezione del Duca di Ferrara, erano rinnovate dal Magnifico Lorenzo: ma Francesco I stava saldo nel respingere ogni insinuazione; e frattanto il Papa fu distratto nei suoi tentativi contro gli Estensi dalle più gravi e inopinate difficoltà che gli si rovesciarono sul capo per la riscossa di Francesco Maria della Rovere.

IX.

Elisabetta Gonzaga, per non accrescere imbarazzi a' Marchesi, fors'anche per lasciare a Francesco Maria maggior libertà d'azione, s'era nel novembre 1516 recata a Genova, accettando il ricambio cortese di ospitalità che Ottaviano di Campofregoso le aveva offerto. Le accoglienze del Doge, la bellezza incantevole della *Superba* le facevano dimenticare le amarezze di quell'anno sciagurato: e sue lettere alla cognata ce la mostrano a Genova dal novembre 1516 all'aprile del 1517.

Delle trame che frattanto aveva ordito il della Rovere per tentare il riacquisto d'Urbino non erano ignare nè Eleonora, nè Elisabetta, nè Isabella; la prova inconfutabile l'abbiamo in una lettera dell'anno dopo della Marchesa di Mantova a Federico di Bozzolo; al quale ella confessa d'aver impegnato le sue gioie per favorire l'impresa.

L'anno p. quando lo ill.mo S. Duca da Urbino nostro genero si ritrovava nella impresa della recuperatione del suo stato, le ill.me S. Duchesse ne recercorono alcune zoglie per impignare per la somma de mille ducati, de le quale volentieri le servessemo (7 marzo 1518).

Il pegno scadeva senza che la Marchesa avesse possibilità di riscattarlo, sempre a corto di denari com'era: e pregava perciò Federico di trovarle il sovventore di mille ducati tra' suoi amici facoltosi della vicina Cremona.

Della connivenza d'Isabella col genero non ebbe sentore il Marchese Francesco, o in ogni caso s'affrettò a declinare ogni responsabilità, avvertendo immediatamente il Legato di Bologna e il suo agente romano, Arcidiacono di Gabbioneta. della nuova « pazzia » macchinata dall'ex-Duca di Urbino. Costui, scriveva suo suocero il 13 gennaio, « va cercando ancor maggiore ruina di quella che ha patito »; ma egli, Marchese di Mantova, aveva « la coscientia ben netta » e chiedeva l'assoluzione per gli inevitabili contatti avuti con lo scomunicato. Folle davvero suo genero a ritentare la lotta con un Papa così potente (« ardire non da un suo pare »): ma purtroppo, concludeva Francesco Gonzaga, le sue ammonizioni paterne erano rimaste inascoltate, ed egli abbandonava perciò il mentecatto alla propria sorte.

Leone X accolse come sincere le proteste del Marchese: e parve anche rabbonito verso il Duca di Ferrara, che Isabella gli fece credere, col mezzo dell'Arcidiacono, esser interamente estraneo alla mossa del Duca d'Urbino. In una lettera cifrata del 25 gennaio 1517 partecipava l'Arcidiacono alla scaltra Marchesa:

Questa mossa del Duca d' Urbino non farà male ad altro che lui. El Papa s'è molto remisso verso el Duca di Ferrara e ne resta ben contento, et ultra quello disse l' altra sera al suo oratore del bon animo suo, giurandoli che se 'l Duca non se era impaziato de questa mossa, che indubitatamente gli restituiria Modena e Rezo, questa mattina Mons. di San Zorzo *per amor di V. S.* ha fatto uno così gagliardo officio col Papa che sua S.ria me ha ditto scriva alla S. V. che non hebbe mai tanta speranza della restitutione di queste terre quanto adesso. Et in effetto el Papa gli ha ditto chel Re Ch.mo gli ha fatto grand.ma instantia de questa restitutione volendo inferrir tacite che non solum non havea voluto consentire alle cose di Ferrara, ma instava per la restitutione de Modena et Rezo. Si che V. S. stia di bona voglia... Sia certa che quello che non facesse Mons. di San Zorzo per lei, non lo faria per tutto il mondo: tanta è la affectione sua verso lei.

Il 28 febbraio rinnovava l'Arcidiacono, pure a nome del Card. Riario, le più affidanti promesse sulle buone intenzioni del Papa verso Alfonso d'Este, purchè questi non insistesse col Re di Francia a voler essere espressamente menzionato nel nuovo trattato che si stava ventilando: (*in cifra*).

El R.mo Card. di San Zorzo me ha ditto che scriva a V. Ex. da parte sua che la voglia persuadere el S.r Duca di Ferrara a doversi contentare della securtà che offerisse el Papa fora di capituli che se tractano fra lui et il Re de Franza, adducendo molte ragioni che lo inducono a questo che non scrivo: et acciò che V. Ex. intenda come sta la cosa, el Re de Franza vorria nominare el Duca di Ferrara in gli capituli per suo aderente et confederato, et il Papa resiste che in li capituli non vole chel se nomini por honore suo ma che è ben contento dare al Re de Franza ogni cautione o per Breve o per Bolla o cedula scritta de mane propria che circa le cose di Ferrara non attentarà cosa alcuna in danno del S. Duca, promettendo etiam indubitatamente et senza altra cavilatione restituire Modena et Rezo, finite queste cose de Urbino, differendo fin là a far questa restitutione non per altro se non per non volere che la faccia per filo et forza.

Madonna Alfonsina e Lorenzo tentavano bene di far mutare il Papa, come in molte altre cose. anche per Modena e Reggio: ma « etiam che questi diavoli » di fiorentini pei loro « grandissimi disegni » tempestassero in tutti i modi per trascinare il debole Leone X, assicurava il Riario che con un po'di docilità Alfonso d'Este avrebbe visto felicemente risolta ogni sua vertenza. Delle sue discussioni col Papa il Cardinale di Sangiorgio riferiva ad Isabella una frase caratteristica: — la guerra d'Urbino esaurì, come ognun sa, le risorse del tesoro pontificio; ma negli inizi, quando tutti erano preoccupati delle ingenti prevedibili spese, Leone X, crollando indifferente le spalle, esclamò: « qualche uno le pagherà! »

Avrebbe mai immaginato il Riario che la fortuna gli riserbasse l'onore di esser uno de'principali contribuenti di quelle spese? Eppure non passarono che pochi mesi: e il Cardinale, ammesso nel gennaio 1517 alla maggior confidenza di Leone X, corse pericolo di perdere tutte le ingenti sostanze, i privilegi del grado. la vita stessa, col trovarsi coinvolto nella congiura Petrucci. — Del grande avvenimento, che

commosse Roma nella primavera del 1517, Isabella non ebbe che tarda, indiretta notizia dal marito, dacchè ella viaggiava allora in Provenza. Forse ad allontanarla da Mantova l'avevan decisa le paure di Francesco Gonzaga, che vedeva di malocchio gli armeggii politici della moglie, e voleva che il Papa non potesse avere il più lontano sospetto di intelligenze tra il Duca d'Urbino e la suocera. Poi quel viaggio, intrapreso col pretesto della devozione — di un pellegrinaggio cioè al Santuario di S. Maria Maddalena — aveva pur sempre la sua utilità politica, offrendo occasione alla Marchesa di sostare nel Monferrato, e di conoscervi la sposina, già da qualche mese prescelta per il suo primogenito Federico.

Le ricerche di una fidanzata pel principe ereditario erano cominciate da anni; Federico era anzi infante, allorchè lo si era promesso a una figliola del Valentino: quella stessa figliola, diciassettenne come lui, gli veniva di nuovo offerta in Francia, insieme ad altri partiti, nessuno de'quali, per varie ragioni, pareva soddisfacente alla corte di Mantova (1). Le nozze con una principessa del Monferrato, im-

(1) Lett. di Stazio Gadio, da Amboise 24 novembre 1516. I partiti ventilati per Federico eran quattro: 1º la figlia diciassettenne del Valentino, « picola di persona, bruta di volto et ha malissimo naso con uno segno in « fronte che l'aiuta ad apparer più brutta ».

Dote di 100 in 150 m. scudi « tra gioie, argento, tapezarie et altri « aparamenti bellissimi di casa ».

Mostra « bono ingegno et pronto: nè è maraviglia perchè è nata d'uno spagnolo et d'una guascona ».

2° la vedova di Giuliano; di 25 anni.

« L'è di bona persona nè ha brutto volto ma ha una spalla più alta « et più grossa ». Graziosissima, savia. Dote di 100 mila scudi, parte investiti su' banchi di Lione; parte dati in prestito al Duca di Savoia, che le costitul in garanzia « tanti castelli equivalenti » a 25 mila scudi. Filiberta aveva un reddito di 8 mila franchi dal ducato di Nemours, e altrettanti di pensione dal Re.

« Quanto sia nobile la casa di Savoia et grandi li parenti d'essa el « vi è noto, poi è casa imperiale come è Mantua et meza italiana ».

3° Una delle quattro figliole, a scelta, della Regina di Navarra, di cui Stazio, con poca riverenza, scriveva:

« Sono in gran povertà secundo la condition de regi et havendo ricer- « cato il Re Ch.mo che essa Regina venga in corte instato da l'ambasator

parentata a' Reali di Francia, avevan invece raccolto il plauso fervidissimo d'Isabella: lieta di veder assicurato l'avvenire del figliolo, e d'esser anche liberata dalla molestia di altre possibili pretendenti alla mano di Federico.

Benchè, ella scriveva il 25 febbraio 1517 al Rozone, si potesse dire che haveressimo trovato magior dote et magior S.re nondimeno essendo tanto nobile et antiqua casa quella di Monferrato quanto sii in Italia dal canto di patre et di la matre vui che seti in Franza oculata fide la cognosceti, si può ben contentare et reputare che XLm. ducati (dote) serranno più in proposito... che non seriano Cm. da altri in questi tempi, li quali sono quelli a chi si debbe havere rispetto per conservar li stati.

Quell'*Iter in Galliam Narbonensem*, descritto dall'Equicola (1), più tardi, nel suo pretenzioso e rude latino, infarcito di retoricumi, avea dunque per Isabella il doppio vantaggio di avvicinarla alla nuora adolescente e sottrarla per un momento alle tentazioni della politica, così piena di sorprese e brutture.

Fra le quali indubbiamente la congiura de' Cardinali del 1517 contro Papa Leone occupa un posto segnalato; e il Marchese Francesco, nell'informarne la moglie, non sapeva riaversi dallo stupore per la complicità attribuita al Riario. È pur « strano » (scriveva ad Isabella il 4 giugno),

che così gran personagi siano cascati in tanto errore di machinare contro la vita del Pontefice con veneno et più ce maravigliamo di S. Zorzo che di tutti li altri, considerando la magnanimità et sapientia sua.

« fiorentino per il parentà che voria far il M.co Lorenzo pigliando una de « soe figliole, lei ha risposto » d'esser in bolletta.

4° Madamigella di Bologna, gentile giovinetta sedicenne, con 12 mila franchi di entrata.

« Al S.r mio, concludeva Stazio, non piace alcuna di queste » possibili fidanzate. Non la prima, perchè brutta e senza grazia. Non la seconda, vecchia per lui, e affetta di deformità. « El non voria renovar la gobba in « casa, essendo omai anichilita et cancellata da li corpi ben fatti et belli « de li Ex. S.ri genitori soi ». Non la terza, regina di nome, non di ricchezze, che rovinerebbe con le sue pretese casa Gonzaga. La quarta sarebbe un *pis aller*, a cui si acconcerebbe con mediocre soddisfazione.

(1) Cfr. Luzio-Renier, *La Coltura d'Isabella*, p. 72.

Il Gonzaga seguiva con « gran trepidatione » per il vecchio amico San Giorgio lo svolgersi degli avvenimenti; e il 6 giugno narra ad Isabella che il Riario

fece dimandare licentia al Cardinale de Medici al quale disse che havendo lui ben discorso tutta la vita sua per veder se l'havesse mai fatto cosa che potesse offendere la mente di N. S. non se ricordava di alcuna altra cosa se non che una volta il Card. di Siena essendo seco a ragionamento dolendose del Papa che gli havea tolta la patria et fattogli altre injurie disse che un di come un desperato li metteria un pugnale nel petto et che lui lo riprese di tale parlare. *Non lo denunciò* credendo che quelle parole fossero procedute da furor giovanile *passeggero.*

Il Marchese, anche a nome d' Isabella, adoperò i suoi uffici con Alberto di Carpi perchè inducesse a clemenza Leone X verso il potente porporato: nè le preghiere restarono inascoltate, onde il Riario, prima che ad ogni altro, al Gonzaga partecipava il 28 luglio

la gratia che N. S. me ha usata circa la mia liberatione che maggior nè più honorifica (!) non se haveria potuto desiderare da un Principe benefico clemente et justo.

Onorifica davvero non era: chè il Papa gli impose le più dure condizioni, costringendolo a sborsare l' enorme riscatto di 150 mila ducati, pagati, come ha dimostrato il Pastor, sino all' ultimo spicciolo (1). Ma il Riario era felice d' aver salvato il capo dalla bipenne, che troncò quello del Petrucci; e ne' suoi sfoghi con l' Arcidiacono di Gabbioneta, il vecchio

(1) Pastor, iv, 130. Nelle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti* (Alberi, iii, 64) c'è un passo che restò finora inosservato, per colpa di una nota sbagliata dell'editore, il quale confuse il Riario col Card. Franciotto Orsini. L'ambasciatore scriveva nel 1520 che « la parola sola *fac citius* costò al Cardinale San Giorgio 300 mila ducati »: cifra esagerata, ma allusione manifesta al Riario, di cui perciò è assodata, da questo passo, la complicità morale col Petrucci. Da' *Diari* del Sanudo (XXIV, 324, 354) risulta del resto come il Papa stesso dichiarasse a tutto il corpo diplomatico *ad hoc* convocato, « haver testimoni che ditto San Zorzi disse: fatemi Papa mi ». Son queste le sole « inadvertentie » in cui il Riario ammetteva, come sentiremo, d'esser caduto! mentre è chiaro che l'impazienza di salire al pontificato aveva sospinto il vecchio Cardinale più oltre che ei non volesse confessare.

Cardinale persistè, sino all'estremo di sua vita, a protestare che in tutta quella malaugurata congiura egli non aveva avuto a rimproverarsi nulla più di qualche imprudenza! La sua condizione — pretendeva lui — era stata aggravata dalle false accuse del Petrucci e del Sauli, che speravano di salvarsi coinvolgendo il Riario nella loro rovina.

Quelli ribaldi et disgraziati olim Car.li de Siena et Sauli inculporono el R.mo Mons. de San Zorzo de molte cose che non furono pur mai pensate da S. S. R.ma et del contrario de le quale el Papa è stato benissimo chiarito, ma solum lo feceno per dimostrare di haver havuto in quella ribalderia un tal compagno et per alegerire el peccato loro. Diceva quello meschino de Siena quando era examinato: se San Zorzo sarà liberato, sarò pur anche mi, havendo cussì peccato et più che mi (lett. 5 dicembre 1519 dell'Arcidiacono).

Il Papa, dopo avere munta la borsa del Riario, finì per menar buone le sue proteste di semi-innocenza, e volle che la riconciliazione piena del 1518 avesse solennità commovente. L'Arcidiacono stesso così la narrava a' suoi signori di Mantova (9 gennaio 1519):

La pratica di venenar N. S. fu verissima, consultata e stabilita da Siena et da quello maledetto Sauli, qual fu causa e origine de ogni male, a Mons. R.mo de San Zorzo revelata e da lui damnata e vituperata e non creduta, benchè dopo Sua R.ma S. caddete in una altra inadvertentia: la prima fu di non revelarla a N. S., la secunda fu che per tener pasuti quelli dui supranominati una volta in Consistorio li disse queste parole burlando *bene fistula dulce canit*, non credendo S. R.ma S. che fussero cusì matti di perseverare in questa pacia et ribaldaria, ma più presto per denotarli che questa pravità fosse stata una pacia et cosa da non credere. Li dui supranominati disseno pur che la volevano far, ita che par che Mons. R.mo non li rebufò cum la prima volta, ma non già che consilium prestiterit. Questa è la substantia de la cosa, benchè ge siano anchor de le altre cose, ma de poca importantia. Mons. R.mo p.to caddete in quelo errore, per el qual atto geminato de rigore juris, como lui dice, se li poteva far patire ogni pena. Tamen el N. S. li perdonò, lo liberò et li lassò la dignità sua, facendoli gratia di poter far partito de le cose sue, cum li quali ha pagato tanta summa de dinari de li quali non si ritrova debiti più che 15 m. ducati in tutto et de intrata adesso 13 m. ducati per il viver suo et tra quattro anni si ritrovarà cum 52 m. ducati de entrata.... Tanta è stata la patientia, la humiltà e

demostratione de dolore di quello peccato (*da parte del Riario*) che ha vinto e ritrovato la benignità et clementia divina de N. S. qual.... ha fatto uno atto gloriosissimo et da vero vicario de Dio.... Essendo in la celebratione de la messa el dì de Natale et havendo el corpus domini inante de lui et Mons. R.mo de San Zorzo andato como primo vescovo Cardinale a darli osculum pacis, N. S. lo strinse et cum lachrime chiamando Dio lì presente in testimonio de la libera remissione et pace che li faceva lo restituite plenariamente, exhortando la sua R.ma S. come patre che sempre lo havea havuto a volerli essere amorevole et fidele. Pensa la Ex. V. che cosa fu questa. Tutto el mondo stava admirativo et Mons. R.mo p.to me ha ditto che 'l si ritrovò tanto perso, vedendo questo atto inaxpectato che non sapeva che fare. Voleva getarsi a terra: N. S. non volse, pure li disse queste parole che alla S.tà sua et alla sede apostolica sempre seria fidele, et cum la casa di Medici, dimandando Dio li presente et li Santi Apostoli in testimonio, haveria perpetua benevolentia. S.r mio, non fu cor così ferreo nè inimico che non si commovesse a questo atto non mai più acaduto et quanto è stato unico tanto più laudato. Le laude date da M. Tullio a Cesare per la restitutione de Marco Marcello tutte sono del nostro S.

che quel giorno trattenne seco a pranzo il Riario. — Gran guazzabuglio, il cuore umano! è il caso di dir col Manzoni, notando in Leone X e nella sua corte questo insolito accesso di commozione, che, per conservare la fisonomia del tempo, trovava la sua più alta espressione in un ricordo classico dell'antichità pagana...

La magnanimità di Leone X veniva esaltata a gara da quegli stessi Cardinali, che avevano comperato a contanti la porpora, nella nomina in massa di ben 31 membri del S. Collegio, a cui il Papa si vide costretto, nel 1517, per supplire alle spese della guerra di Urbino. « Qualcuno », insieme al Riario, aveva ben dovuto pagarle!

Profondendo 800 mila ducati aveva potuto il Pontefice, malgrado la dappocaggine e l'insipienza di Lorenzo de' Medici, aver ragione di Francesco Maria della Rovere: ma questi uscì dall'impresa del 1517 con tutti gli onori delle armi e con patti vantaggiosissimi. In un colloquio col Legato papale ebbe anzi il vanto di gettar in faccia al rappresentante mediceo sanguinose rampogne. Alfonso d'Este narrava giubilante l'8 agosto alla sorella il colloquio avuto dal Duca d'Urbino « con il Legato alla presentia de Mons. Lo Schu. ». Il Legato esortava il della Rovere a *fidarsi:*

A la qual propositione subito il S. Duca respose: et a voi altri volete ch' io creda? et a voi altri volete ch' io creda? duplicando: per ma fè non farò, a voi che in li exilij vostri, in le miserie vostre vi ho acceptato in casa mia et datovi el vivere et vestito et con niuna causa caciatomi del stato mio, et con tanta vostra ignominia cercato de *amaciar me et mei figlioli*. Il Duca fu sommamente laudato de questa sua animosa risposta.

Francesco Maria con le sue artiglierie e con la preziosa biblioteca fondata da Federico di Montefeltro ebbe il permesso di ritrarsi non molestato a Mantova, tacitando tutti gli scrupoli del suocero, la cui paura cresceva con l'infermità e con gli anni. Non volle infatti Francesco Gonzaga ricevere il Duca d'Urbino se non dopo averne formalmente implorato licenza da Lorenzo de' Medici, al quale indirizzava il 25 settembre questa vilissima lettera:

Quando lo S. Francisco Maria mio genero partì di qui senza mia saputa per andar all'impresa del Stato di Urbino et perseverò ostinatamente in andar contra le mie monitioni io gli feci intendere chel non dessignasse andassero le cose sue come se volessero di ritornar più a casa mia senza permesso del Papa.

Era un atteggiamento tanto più servile, se lo si contrapponga allo sprezzo e alla diffidenza, che Isabella d' Este nella sua corrispondenza col fratello manifestava per Leone X, da cui credeva temibile ogni assalto proditorio allo Stato di Mantova. Del 9 gennaio 1518 è questa interessante lettera, conservata tra le *Minute*, mentre l'originale spedito a Ferrara fu, come la Marchesa raccomandava al Card. Ippolito e al Duca, probabilmente distrutto subito:

Al S. Car.le Estense in ziffera
et in simil forma al Duca de Ferrara ma non in ziffera.

Benchè per un'altra di questo giorno habbi scritto a V. Ill.ma S. che non havea cosa di momento da significarli, nondimeno essendomi doppo pervenuta a notizia cosa di grande importantia mi è parso denotargela.

Il gran Contestabile ha mandato qua uno suo secretario a posta a fare intendere al S. Marchese et a me come il Papa fa grande instantia chel Re Ch.mo lassi la protectione di Ferrara et di Mantua promettendoli grandi partiti per il stabilimento di Milano: et benchè non creda chel Re debba consentire perchè li ha facto intendere che questo seria anche la perdita de Milano, nondimeno se offerisse in

caso de bisogno de venire in persona a difensare questa terra et già haver preparati tra de soi et de amici 150 millia scudi. Il gran Contestabile et gran Maistro di Franza si sono reconciati et ben uniti insieme, quali hanno promesso operare chel Re non consenti alla peticione del Papa et di dare avviso ad esso gran Contestabile de tutto quello succederà, et lui lo significarà al suo segretario che se firmarà qua.

Il gran Contestabile dice chel pò promettere liberamente de venire a difensione di Mantua, perchè se ben venisse contra la voluntà del Re non andando contra la corona di Franza non casca di sue ragione. Se altro intenderò farò partecipe V. S. pregandola volia abrusar la lettera, lecta che l'haverà et donarmi aviso de le recevuta.

Mant. 9 jan. 1518.

Nel febbraio 1518 Eleonora Gonzaga riebbe la dote che le spettava e che gli usurpatori d'Urbino avevano sin allora trattenuto con una lunga serie di pretesti e di more, in cui la diplomazia di Leone X era inesauribile e insuperabile (1). Ne sapeva qualche cosa, di queste arti dilatorie, Alfonso d'Este che non riusciva mai a cavargli di mano Modena e Reggio: e caratteristica è questa letterina d'Isabella, che si fa beffe del bugiardo Pontefice — lei, in altri tempi, così deferente e ossequiosa al « compare » del suo Ferrante.

Minute D. Duci Ferrarie.

Ill.mo ecc. Inteso quanto la Ex. V. per le sue de IX de questo mi scrive, di quello ha da la corte di Franza sopra la restitutione de le terre sue, mandai subito ad far vedere le lettere di quella all'Ill.mo S. mio consorte et a Federico nostro primogenito, quali insieme con me rengratiano senza fine V. Ex. di tal aviso, avisandola che gli prestiamo quello credito che ni causaranno li effetti ni seguiranno, quali Dio voglia siano d'altro che di parole.

Veramente s'io vedessi et sentissi tal nove excusationi et bugie che trova el Papa in dar la longa et baglie ad ognuno sopra la restitutione di queste terre ad V. S. esser usate con altra persona che con lei, non potrei contenermi (si come mi è di gran.mo dispiacere) che non mi ne pigliassi incredibile spasso, parendomi tutti questi soi termini da causare grandi risa. Se son stata negligente in far risposta

(1) La lettera del march. Francesco, per ringraziare il Papa, della bontà avuta « in restituendis dote et aliis bonis dono datis Ill.me Leonore Urbini Ducisse » è dell'11 febbraio.

a V. Ex. è processo da un poco de indispositione de stomaco, che da quattro giorni in qua mi ha fastidita et fattomi stare in letto. Hoggi mi sono levata et Dio gratia mi trovo star bene....

In lo mio Diporto alli XIII di luglio 1518.

Sentiva il Papa la sorda ostilità, che regnava contro lui alla corte di Mantova, e ne' colloqui con l'Arcidiacono di Gabbioneta si profondeva in proteste d'amicizia, anzi addirittura in espressioni di rammarico per le cause malaugurate di dissenso, sorte senza sua colpa, per malignità del demonio. « Arcidiacono, arcidiacono (furono « le formal parole » usate da Leone X il 9 gennaio 1519),

lo farò cognoscere a tutto el mondo lo amore che porto alla Ex. del S. Marchese et alli figlioli et a quella Ill.ma casa, et stringendosi le mani disse: benchè el diavolo diavolo.... fermandosi qui non andò più oltre.

Ma l'Arcidiacono dice di aver « inteso molto bene » e d'aver ringraziato il Papa per le sue buone parole, nelle quali è notevole l'assoluta ommissione del nome della Marchesa.

Il modo migliore di riamicarsi Isabella era favorirne i figlioli, specialmente Ercole, avviato alla carriera ecclesiastica. Nel gennaio 1519 sentiamo appunto parlare del progetto che Ercole andasse a compiere la sua educazione a Roma, dove Leone X gli prometteva adeguata « provisione et allogiamento « in palazzo ». Era appena un giovinetto tredicenne, ma già si ventilava per lui l'assunzione al Cardinalato: e primo a lanciarne l'idea fu il Riario, suggerendo a' Gonzaga di valersi delle loro cospicue parentele in Germania per ottenere più facilmente ad Ercole il cappello. I tempi eran tali, per l'incendio già acceso da Lutero, che i principi tedeschi « fariano far quattro o sei Cardinali non che un figliolo de V. Ex. », aveva detto con ingenuo cinismo il Riario all'Arcidiacono: il quale aveva poi tastato terreno col Papa, riportandone indeterminate, ma a suo credere trasparenti e affidanti promesse. Il Papa parlò tanto bene di Ercole (lett. 12 marzo 1519) che

benchè chiaramente non lo dicesse, tamen uno saxo lo haveria potuto intendere chel faria el S.r Aloisio Cardinale. L'avrebbe tenuto

per figlio, e guardando il ritratto di Ferrante disse ridendo: el nostro figliocino ha cera di essere tutto astutello et cativello. Ricordati al S.r che ce atendi la promessa per lui, che a l'altro faremo nui (1).

Della credulità dell'Arcidiacono si valeva frattanto Leone X per tenergli lunghi discorsi sulla questione dell'Impero, che si stava agitando fra Carlo di Spagna e il Cristianissimo: e per insinuargli l'opportunità di spargere la voce, col mezzo della cancelleria marchionale mantovana, che Sua Santità era vôlta interamente a favore della candidatura di Francesco I.

Heri (dispaccio 13 marzo 1519 dell'Arcidiacono a Tolomeo Spagnoli) steti cum la S.tà de N. S. asai, ambo in camera sua soli et cum gran.ma confidentia aperuit mihi multa quae non licet homini loqui. Ma se io vi potesse parlare per una meza hora vi faria intendere tuta la pratica de l'imperio come la va da tuti li canti et quello ch'è fato fin hora. Absque dubio Spagna sta meglio. Fu vero chel legato Bibiena disuase al Re Ch.mo, tamen dopoi mutata est sententia, non per tentar altro fine, ma tuto respiciente a quello et per bene universale.... Non è el più savio homo al mondo del Papa: se potestovi sziferare quello che voglio dire seria multo contento, perchè sapperestive el tuto et io non haveria contravenuto alla prohibitoria, est res diviva ad intender li discursi del Papa, cum me ha monstrato una confidentia tanto grande quanta non expettava in questi tempi, et lo ha potuto ben fare, perchè sono etiam sepulte in persona fidele.... Se l'occurre scrivere, nè a Milano nè in Franza (2), scriveti pur che haveti lettere da Roma che v'è avisato che il Papa favorisse el Re Ch.mo per le cose de l'imperio. El S.r non po' far meglio che dar bone parole: lassate pur poi fare al Papa, qual va alla bona via per tuti....

Quando questo dispaccio giunse a Mantova, Francesco Gonzaga stava per chiudere la travagliata sua vita; il 29 marzo, si spense placidamente, dopo aver prodigato affettuose

(1) « Dopoi la non ha voluto chel sig. Ferrante nostro filiozo sia ecclesiastico, per amor nostro voglia farli qualche cosa de più »: eran state le parole del Papa in altra occasione, raccomandando che Ferrante, di cui egli era stato compare, venisse favorito quanto più si poteva nel testamento del padre. Era Ferrante che Leone X avrebbe preferito, invece d'Ercole, a vescovo di Mantova « non obstante l'età et ordine del Concilio ».

(2) Cioè: Scrivete pure queste cose dapertutto, *tranne* a Milano e in Francia.

parole alla moglie e a' figlioli che circondavano il suo letto, e dopo aver implorato con queste linee la benedizione apostolica:

S.mo D. N. Pape.

B.me Pater.... Adesso che mi trovo a l'extremo de la vita et che cognosco di non havere a durare due hore, havendo composte tutte le cose dil corpo et de l'anima mia, sperando in la divina clementia alla mia salute, ho reservato per la suprema mia dispositione di far scrivere la presente mia alla S.tà V. (*chiedendo la benedizione*). Et apresso humilmente le raccomando il stato ch'io lasso et gli figlioli mei, maxime lo Ill.mo Federico mio primogenito.... Suplico se degni in ogni caso haverlo a core e lassarmi portar meco in questo transito la plenitudine di questa mia dev.ma speranza....

Mant. xxix martij 1519.

Con la morte di Francesco Gonzaga poteva dirsi radicalmente cambiata a Mantova la situazione politica: in luogo di un Principe affranto dal male e lottante tra le velleità di regnare e l'impossibilità fisica e morale di esercitare il dominio, subentrava un Signore diciannovenne, portato ad agire da una foga impetuosa e cavalleresca, ma docile tuttavia alle accorte e amorevoli esortazioni della madre che ne guidava i primi passi nel governo; facendogli anzitutto sbarazzare la corte da quegli impuri elementi, che della infermità e delle debolezze del Marchese defunto avevano, a pubblico danno, e ad offesa di lei stessa, lungamente abusato.

Mantova. ALESSANDRO LUZIO.

Documenti.

I.

Ill.mo ecc. Dominica p. nella sala ove si dansava il Re chiamò m. Rozone et molto domesticamente parlò seco devisando di la Franza, de le habitation che l'ha fatto et dice voler fare, de le feste et banchetti chel designa voler fare a Paris et in Italia, anchor havendo animo di venirvi ad darsi piacer, acquietandosi le cose di là come spera. Et in questo ragionamento di Italia m. Rozone pigliò occasione

di raccomandarli il S. Duca di Urbino, dicendoli chel Papa non voleva lassarlo star in Mantua nè in quel stato, che sua M.tà li volesse haver compassione et intercedere presso sua S.tà che il p.to Duca potesse habitare a Mantua insieme con la S.ra sua consorte, che M.ma et la Regina me haveano promesso scriver a N. S. per questo effecto che cosi me hanno ricercato le S.re Duchesse per sue lettere. Lui mi rispose chel si faria ma chel non era bisogno perchè il S.r Duca havea scritto a Mons. Contestabile chel se ne andaseva nella Alemagna a l'Imperator et che l'era et serrà sempre bon servitore di S. M. in qualunche loco el si ritroverà: dicendo il Re chel Duca va ad donar il suo stato a l'Imperatore et chel fa molto bene ad cercar ogni via per recuperar il suo, che a lui non faceva dispiacer alcuno ad andar là, che se si ritrovasse in tal grado lui el si daria al diavol per recuperar il suo. Un medemo discorso di le cose del S. Duca mi fece l'altra sera che cenai seco, dolendosi meco di tal disgratia et dissemi haver mandato ad dir al M.co Lorenzo alcune parole brave, monstrando despiacerli molto chel volesse cazar li soi. (*cifra spiegata dalla Cancelleria*) « Disse M. Rozone chel non sapeva quanto fosse im proposito lassar il Papa farsi tanto grande, qual non era per contentarsi di Urbino, ma pensaria a Ferrara et anche ad altro: che sua M.tà non lassassi disfare li suoi, che l'haveva dui S.ri cioè Ferrara e Mantua cum dui stati di sorte che erano sufficienti conservarli quel di Milano, quando li conservasse ben contenti.

Lui rispose che sel Papa vorrà offender il Duca manderà il suo esercito in loco chel lo farà revocar il suo malo penser e chel non è per tolerar la ruina del Duca per modo alcuno, nè gli mancarà de dinari: e disse che al Papa non pò credere cosa alcuna havendoli giurato in Bologna sopra gli sacramenti che l'ha adosso che renderia fra dui mesi Modena e Reggio e chel non li vien di bon core » (1).

Havendo il Re questo discorso fatto seco li racomandò V. Ex. pregandolo volesse far levar le gente d'arme dil suo paese et tenir ben contenta quella perchè la li era bon servitore et ognor più la cognosceria, nè mai li fece altro che servitio, et queli che l'hanno voluto imputar di qualche cosa sono busardi et maligni. Esso rispose che se levariano, poi li disse chel mandasse a dimandar l'ambasator di Ferrara, col qual ragionò un pezo (*cifra spiegata dalla cancelleria*) « a cui discorse che il Pontefice dessignava non sol sopra il stato dil Duca suo ma ancor sopra Milano. Questo disse perchè se stringe la pratica de dar la figlia di la Duchessa Isabella al M.co Lorenzo cum dessigno sopra Milano. Cum lo Archiduca si practica de cederli le ragioni di Napoli cum censo. Venetiani stanno mal contenti perchè non si fa la impresa di Verona dicendo che l'è gran vergogna

al Re che, su gli occhi de dui cossì grossi eserciti, tedeschi habbiano sacchegiata Vincencia e dice publice che costor non gli vogliono at tendere e gli vogliono ingannare. Il Re non pò patire che Veneciani già uno mese habbiano tenuto uno secretario occulto apresso lo imperatore per il che il Re ha expedito un M.r Gelmo in Fiandra a far che Nicolas vaddi da l'Imperator. Questo Venetiano ha procurato chel Re non si parti da le confine de Italia. Il Re gli ha risposto chel non è lui il Re Loys, che sel bisognerà el ci venirà in persona in poste » (II).

Mons. Contestabile mi fa grandissime carezze et honore, col qual ho cenato due volte et me ha detto chel me ama assai, nè è mai per far cosa contra V. Ex. nè contra il sangue, ma sempre vol pensare al beneficio di casa nostra, exaltatione et ben di V. Ex. et mio, perchè el non ha parente più congiunto di noi (*cifra come sopra*) « che lui non mandò mai genti dil Re sul dominio di quella per farli danno, nè sue minacie hanno mai nociuto a V. S. ma Lutrech vole ben gran male a quella e molte cose mi disse in tal proposito. Disse ancor che venetiani gli fecero intendere che haveano intercette lettere di V. S. in ziffera che se driciavano a l'Imperator ove la lo inanimava a venir gagliardamente perchè francesi non expectariano nè fariano testa, il che lui non crese, pur per satisfare a Venetiani finse di crederlo, e far quelle aspere dimostrationi chel fece »' (III).

Ad Mons. Contestabile si disse che poi chel voleva tanto bene a casa nostra voglia havere V. Ex. in protectione et liberarli il Stato di quelle gente che distrugevano il tutto. Lui rispose che l'era sempre per far ciò chel potrà e che Mons. di Leutrech scrivea haverne levato 400 lanze, che anche vederia di ritrovar loco ove metter l'altre 200 che erano restate.

Con Mons. di Bonivetto si è parlato de li danni et disordini hanno fatto francesi sul stato et lui risponde che non accadrano più perchè se levarano (*cifra c. s.*).

« In gli Svizeri andarà il Batardo di Savoja. Se intende che in la Dieta che hor han fatta non si è concluso nulla di bono per il Re. Il Papa ricerca voler far col Re novi capitoli, lui risponde voler star alli già fatti » (IV).

Mando alle S.re Duchesse d'Urbino due lettere che scriveno la Regina et M.ma madre del Re al Papa, pregandolo si contenti chel Duca possi star a Mantua, che così me hanno per sue lettere pregato che procura. Io sto sano ecc.

Lugduni x Julij 1516.

obbedientissimo filiolo et servo
Federico Gonzaga.

(*sola firma autografa*).

La spiegazione sovrapposta dalla Cancelleria ai quattro passi cifrati, è più a senso che a lettera; mi par quindi utile darli tradotti parola per parola, come mi fu agevole fare, trattandosi di cifra primitiva, in cui son conservate tutte le consonanti e solo le vocali vengono rappresentate da numeri o altre lettere convenzionali:

(I) M. R. vedendo chel veneva in parlamento del Papa disse chel non sapeva quanto fosse in proposito de Sua Maestà chel Papa se facesse tanto grande e potente chel non se contenterà de Urbino, che anche 'l penserà a voler Ferrara et forse passar più oltre, che Sua Maestà advertisca bene ad non lassar ruinare li soi, perchè l'haveva doi signori, in Italia, el D. de Ferrara et V. S. suoi gran servitori, che hanno suoi stati forti, ben situati et ugniti de tal sorte che conservandoli et tenendoli ben contenti son atti ad conservarlo lui in Italia; che sel Papa vorà pensar ad cazare el Duca de Ferrara, sua Maestà nol comporti, ma l'aiuti et conservi, perchè se l'haverà Ferrara el vorà anche altro. Il Re disse chel voleva havere il Duca in protectione et diffensarlo, sel Papa penserà de cazarlo li farà intendere che li fa dispiacere e quando li mandasse il campo serìa per inviarli alli confini tutto il suo exercito e metterlo in tale loco chel faria restare il Papa de offenderlo, e socorrerlo di dinari. Ancor venetiani non voranno vederlo vinto nè cazato; e si dolse del Papa dicendo che non li po' creder cosa chel dice, havendoli promisso a Bologna con jurare sopra li sacramenti che l'ha adosso chel restituiria in termine de doi mesi Modena e Rezo al Duca di Ferrara e se li mancasse non volesse crederli mai più cosa alcuna, sì che se vede se l'ha causa de non si fidar più de lui e dice che Sua S.tà non li vien de bon cuore che in molte cose lo cognosce e se ne doleva col Tricarico dicendoli che ancor chel non habbi exborsati li dinari che l'è obligato per questi andamenti chel non stima dici nè quindici mila scudi perchè spesso li dona a suoi servitori e poche matine sono che non doni tanto a più di officiali ma tiene conto del animo e chel vede non esser sincero verso lui.

Bonnivet ancor ha detto a m. Rozon chel Re resta malissimo satisfatto del Papa e ne ha causa perchè l'è homo nel quale se po' havere poca fede.

(II) e da lui ho inteso chel Re li disse chel Papa non sol pensava a Ferrara ma al stato suo de Milano ancor, e potria esser chel Re sospetti di questo, perchè mi è detto che se stringe molto la pratica de dare la filia de la Duchessa Isabella al m.co Lorenzo per moglie con disegno forsi de meterlo nel Stato de Milano per la ragione che ella si pretende havere in quel stato. De le cose del Reame di Napoli ho inteso chel Re tiene pratica di acordo col Arciduca e si dice chel poteria essere chel Re renuntiaria quelle cose a l'Arciduca piliando qualche pensione da lui. Apresso mi è ditto che è nate certe diffidentie tra Venetiani e il Re. Venetiani stanno malcontenti del Re perchè el

non vol mandar lo exercito suo verso Verona nè per instantia che faccia questo Ambassatore quale ultra che n'habbi molte volte parlato col Re si è doluto di questa tardità col Gran Maestro e cerca persuaderli chel sia gran vergogna al Re che su li occhi di doi così grossi ererciti si comporti che quelli di Verona usiscano e vadino fin a Vincentia a sachegiarla. Il Gran Maestro li responde che quà non si po' fare tal resolutione perchè Mons. de Leutrech che è sul fatto vede il bisogno et a lui sol è remisso il tutto. L'Ambassator sta molto malcontento e si vede che son longe e dice che costoro non li voleno attendere et li par che pensano di voler inganare Venetiani e che loro se lassarano ingannare. Et intendo che stavano sospesi e in qualche sospetto che francesi non piglino accordo per la pratica che tiene col Arciduca. Poi m'è ditto chel Re ha per mal che Venetiani habbiano tenuto già un mese un suo secretario presso l'Imperator e de questo sua Maestà presa occasione manda a l'Imperator un suo nominato Mastro Gielmo e scrive a Nicolas suo secretario che è in Fiandra che se ne vadia alla corte di Cesare. Forsi queste diffidentie potranno far reuscire qualche accordo. Questo Ambassatore Venetiano ha fatto ogni possibile instantia perchè el Re non si partisse da questi confini de Italia, dicendo che se perderà la reputatione nè si potrà fare le provisione così presto sel bisogno cascasse. Sua Maestà ha resposto che sel serrà bisogno el farà ben ben provisione e quando li paresse necessario il verria in poste quà, chel non è il Re Lois che se fece portar in lectica et heri se partì de qua et vole andar questa sera.

(III) e chel non mandò mai uno cavallo sul paese di quella per darli danno nè sue minacie li hanno mai nociuto, le quali era bisogno far per rispetto de molte cose, non già che mai l'havesse malanimo verso lei, ma che Leutrech vole ben gran male a quella e molte parole disse per volermi persuader che l'animo suo fu sempre bono verso casa nostra ma li altri che li volen male fanno questi mali effecti e disse che Venetiani li fecero intendere che havevano intercetto lettere de V. S. in zifra che se diriciavano a l'Imperator et havendole deszifrate li trovorno chel scriveva a l'Imperator che passasse innanti, che francesi mai aspettariano e se retirariano, il che ancor che lui nol credesse pur per il bisogno che se havea de lor era necessario monstrar de crederlo e fare quelle dimonstrationi de minatie per tenerli contenti loro.

(IV) Il batardo de Savoja se ne andrà ne li Svizeri, quali secondo intendo nella dieta che hanno fatto non è sta concluso cosa bona per il Re, pur non l'ho per cosa certa. Il Papa ha ricercato il Re di voler fare novi capitoli e conventioni tra loro, forse per tirare qualche altra cosa, ma il Re li ha risposto chel non vol fare altri capitoli, che se observino pur quelli che sono fati.

Archivi e Biblioteche

Pompeo Neri e il riordinamento degli Archivi minori in Toscana.

Sempre e grandemente lodata fu la legislazione toscana sugli Archivi di Stato: non poca parte anzi degli ordinamenti di quella fu presa a modello e applicata dai più civili Stati d' Europa. Niuno per altro fece cenno delle sapienti premure che i governatori toscani dedicarono anche agli archivi minori, che pure hanno un' importanza storica e amministrativa di prim' ordine, sia per la conoscenza intima della storia de' nostri gloriosi Municipî, nella quale — come ben disse l' illustre Bonaini (1) — sta la storia d' Italia, sia per i ragguagli che possono trarsene a integrare, a supplire, a illustrare quelli desunti dalle serie de' documenti che si conservano negli Archivi di Stato. E la Toscana fu la prima regione d' Italia, che potesse vantare adeguati e razionali provvedimenti legislativi per la conservazione e la tutela degli Archivi minori: provvedimenti che a' di nostri invece sono, purtroppo, soltanto un pio desiderio e, tutt'al più, un argomento d'elegante discussione accademica (2), quantunque le cresciute

---

(1) Bonaini, *Discorso per l' inaugurazione del R. Arch. di Stato in Pisa* (Pisa, Nistri, 1865). Ved. in proposito anche Galeotti, *L' Archivio Centrale di Stato in Firenze* (in *Arch. Stor. Ital.*, N. S., to. II, par. II, pp. 50-51).

(2) Dolorose ma giuste constatazioni sulle condizioni di molti archivi italiani, e specialmente degli archivi minori, faceva anche recentissimamente l' on. Aprile alla Camera dei Deputati nella sua bella *Relazione* sul disegno di legge per le modificazioni da apportarsi all'organico del personale degli Archivi di Stato, nella seduta dell'11 maggio 1907 (*Atti Parlamentari*, legisl. XXII, Docum. n.º 524-A): ed è da augurarsi che anche questo autorevole monito non resti, al solito, *vox clamantis in deserto*, ma ottenga, così nell'ordinamento generale, come nel riguardo speciale de' troppo trascurati Archivi minori, pratica e pronta efficacia d' effetti.

esigenze degli studî d'erudizione e quelle della pratica amministrativa ne abbiano più intensa e più acuta fatta sentire la necessità e dimostrata l'urgenza. Mentre, infatti, nel resto d'Italia mancava una legislazione organica sugl' istessi Archivi di Stato, la Toscana aveva già provveduto non solo a dar norme, ma ad effettuarne l'attuazione per la tutela degli archivi minori, i quali in virtù di esse si trovavano già a quell'epoca nelle condizioni, a cui recentissime disposizioni governative vorrebbero — e ci auguriamo con buon successo — ridurre i congeneri Archivi sparsi per la penisola (1).

Non è mio proposito ricordar qui tutti i precedenti legislativi e di fatto che prepararono e resero possibile le sapienti norme sopra accennate: scopo di questa breve nota si è invece di ricordare l'occasione donde ebbero avviamento tutte le successive disposizioni e di far meglio conoscere l'uomo che per primo seppe

---

(1) Alludo alle due circolari del 30 maggio 1906, n. 8900-22, con cui il Ministero dell' Interno, richiamando in vigore l'art. 69 del Regolamento generale 9 Sett. 1902, n. 445, invitava le Provincie, i Comuni e gli altri enti morali a trasmettere senza indugio copia degl' inventari de' loro archivi all'Archivio di Stato delle respettive circoscrizioni, ed a provvedere sollecitamente alla formazione degl' inventari che per avventura mancassero: degli uni e degli altri poi ordinava se ne inviasse copia all' Archivio di Stato di Roma; e ciò al duplice intento:

1) di garantire la regolare conservazione di quegli archivi e di rendere più difficile la dispersione delle carte, talvolta di singolare pregio ed importanza, che vi sono custodite;

2) di agevolare le ricerche degli studiosi e degli interessati in genere.

A complemento poi di queste provvide disposizioni, faceva con altra circolare della stessa data premure ai Direttori degli Archivi di Stato ed agli Archivisti provinciali perchè accelerassero il più possibile la formazione d' inventari per le serie di carte che ne mancassero, e di questi e de' preesistenti inviassero copie all'Archivio della Capitale, « nello intento di co« stituir quivi una guida alle più estese ricerche e di potervi conoscere l'esi« stenza di documenti che si trovano sparsi in tutte le regioni ».

Per un'ampia bibliografia sull' argomento degli Archivi minori e sulle principali questioni ad esso attinenti vedi l'articolo pubblicato in questo stesso *Archivio* (ser. V, to. XXXVIII, disp. 4.ª del 1906) dal prof. FRANCESCO BALDASSERONI, e quanto io stesso ne scriveva nella *Prefazione* al V volume degli *Archivi della Storia d' Italia* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1906).

concepire e formulare praticamente un sistema di oculate provvidenze per la tutela degli archivi minori. fino allora abbandonati quasi completamente alla balia ed al capriccio de' funzionari e preposti delle singole amministrazioni.

*
* *

Nel 1745, volendo Francesco III di Lorena riunire in un solo codice, ad imitazione di quanto s'era fatto negli Stati di Savoia, tutta l'infinita congerie di norme legislative, statutarie, consuetudinarie, ec., con cui si regolavano i diritti e gl'interessi de' nuovi suoi sudditi, ordinò che si raccogliessero d'ogni parte tutti quei molteplici e disformi frammenti di legislazioni diverse, residui degli antichi sistemi democratici, feudali, dispotici e di civiltà omai tramontate (1). E alla direzione dell'opera grandiosa e complessa chiamò uno de' personaggi più eminenti che vantasse allora la Toscana, l'abate Pompeo Neri, l'inspiratore efficace e sapiente di molte di quelle riforme economico-sociali onde si rese benemerito ed ammirevole il governo della Reggenza nel Granducato.

Conscio della difficoltà ed importanza dell'incarico affidatogli dal suo Sovrano, il Neri volle, innanzi d'accingersi al lavoro di sintesi, procurarsi piena e sicura conoscenza della multiforme e complessa materia, su cui doveva portar il suo studio: e all'uopo stabilì per prima cosa che si riordinassero ed elencassero le carte di tutti gli archivi delle singole magistrature, delle Comunità e degli altri enti minori della Toscana. Ed acciocchè il lavoro si eseguisse con uniformità di metodo, diramò a tutti i « Ministri delle Cancellerie e Archivi e altri che sotto qualunque « titolo avessero in custodia scritture pubbliche » una *istruzione* che, pe' criterî razionali e scientifici ai quali s'informava e per le savie norme archivistiche che impartiva, potrebbe anche oggi

(1) È interessante, a far conoscere l'illuminato senno de' reggitori lorenesi e lo spirito di modernità e civiltà cui s'informava l'impresa della progettata codificazione, riprodurre, come faccio nell'*Appendice*, la lettera-circolare diramata in quell'occasione a tutti i Giusdicenti della Toscana (in A. S. F., *Reggenza*, filza XXIX, inserto 3°).

servir di guida nel riordinamento degli Archivi minori. Sarà opportuno perciò riassumere brevemente le regole date dal Neri ai conservatori di pubbliche carte.

D'ogni archivio doveva darsi anzitutto una informazione generica, con tutti i ragguagli storici che fosse possibile riunire circa l'istituzione od ente od ufficio cui apparteneva, tenendo conto anche delle fonti edite e inedite che potessero completare quella storica notizia. Della formazione anche e dello stato di conservazione dell' Archivio doveva farsi cenno, indicando pure se vi fossero indici, repertorî, regesti e copiarî. Con particolar cura poi doveva indicarsi se ed in qual numero vi fossero cartapecore antiche o copie o sunti di esse, rilevando tutte le particolarità e curiosità che se ne potesser desumere per la conoscenza dell' ufficio od ente cui appartenesse l'archivio.

Quanto alla distribuzione della materia, si ordinava di disporla e classificarla nelle seguenti serie principali:

I) *Statuti;* indicandone la data, le modalità della promulgazione, il numero delle carte, ecc.

II) *Riforme* o Appendici agli Statuti; con tutte le indicazioni suddette.

III) *Ordini* e regolamenti generali, motuproprî e rescritti sovrani, decreti e lettere di magistrati, ecc.

IV) *Lèggi e Bandi;* con le date e i titoli e sommari del contenuto.

V) *Ordini de' Principi sopra casi particolari;* esprimendo il contenuto di ciascuna serie di quelli, la forma (se di motuproprî o di rescritti od altra), la natura (se per negozi segreti o pubblici), le date e il numero.

VI) *Libri delle grazie* o privilegî o indulti concessi dai Principi.

VII) *Ordini de' Ministri* e magistrati superiori all' Ufficio o Magistratura di cui si trattasse.

VIII) *Registri de' Decreti e Partiti* del Magistrato al cui ufficio appartenesse l'archivio.

IX) *Registri delle Sentenze* civili e criminali, de' *motivi* di esse e de' *voti* su cui quelle fosser fondate.

X) *Atti civili e criminali* di qualsiasi genere, come relazioni, giustificazioni, ecc.

XI) *Libri di Ricordi* o Memorie; con un'esatta indicazione della materia in essi contenuta.

XII) *Registri de' Privilegi* spettanti all'ufficio od ente del cui archivio si trattasse.

XIII) *Registri di Dispense*, Deroghe, Abilitazioni, Licenze e Facoltà all'ente od ufficio medesimi in qualunque tempo e da chiunque concessi.

XIV) *Massimari*, repertori, indici o manuali, per uso d'ufficio, che per iniziativa pubblica o privata si fossero in qualunque tempo formati e che fossero di qualche utile per la pratica amministrativa.

*
* *

Per ragioni indipendenti dalla volontà dell'Imperatore e del Neri il progetto della compilazione del nuovo codice non ebbe seguito (1); ma dell'opera iniziata restò questo incalcolabile vantaggio che, nell'interesse della storia e dell'amministrazione, gli Archivi degli enti minori furono razionalmente riordinati, secondo le sapienti norme impartite dal Neri: e una volta sistemati a quel modo, tali restarono generalmente anche dopo; di guisa che quando, un secolo circa più tardi, il Governo Toscano tornò ad ordinare la sistemazione di tutti gli Archivi del Granducato e la redazione de' relativi inventarî (le cui copie furono depositate e si conservano nell'Archivio Centrale di Stato in Firenze), l'impresa già così ben preparata fu di pronta e facile attuazione.

Firenze. G. DEGLI AZZI.

(1) Riprese, nel 1777, l'idea il Granduca Pietro Leopoldo, che confermò al Neri il mandato d'attuarla; ma, non potendo questi, per le troppe occupazioni ond'era gravato, attendervi con agio, anche per questa volta rimase il proposito senza effetto. Più tardi re Lodovico di Borbone, infante di Spagna, con motuproprio del 7 giugno 1802, affidò l'incarico, già ripetutamente conferito al Neri, al dott. LORENZO CANTINI, che in guisa veramente mirabile compì il grave e complesso lavoro, compilandone coi risultati di quello una splendida raccolta di leggi, bandi, regolamenti, ecc., che fu pubblicata in ben 31 volumi col titolo di *Legislazione Toscana*.

APPENDICE.

Francesco III per grazia di Dio Duca di Lorena e di Bar,
Granduca di Toscana, Re di Gerusalemme, ec.

Di poi che la divina Provvidenza ci chiamò al Governo dei nostri felicissimi stati che compongono il Granducato di Toscana, abbiamo stimato nostro particolare debito di assicurare con lo stabilimento di buone e savie leggi adattate alle circostanze dei presenti tempi ai nostri amatissimi sudditi una tranquillità perpetua, acciò collegati sotto un solo e uniforme sistema conveniente a tutte le nostre provincie, e liberati dalla molteplicità e, per conseguenza, dalla dubbiezza di tante diverse leggi che rendono lungo e disastroso il corso dei giudizî e incerte le possessioni e le fortune dei privati, possino con queste prevalersi di tutti i mezzi che la natura in ciaschedun paese offerisce per conservare e accrescere l'opulenza delle proprie famiglie e per renderle più atte a prestare i necessarî servizî alla Nazione, che in tal guisa può sicuramente divenire nell'interno più florida e nell'esterno più rispettabile.

Ma la diversità dei governi in cui nei tempi antichi sono stati distinti i popoli della Toscana: la gran copia degli statuti e ordini particolari, con cui ciascheduna Comunità mantiene ancora le sue antiche usanze, e l'incomoda separazione dei respettivi piccoli territorî: la poca consonanza tra questi statuti e ordini antichi, fatti per lo più in tempi diversi e con differenti scopi: la multiplicità immensa degli ordini correttorî e declaratorî, che nel trascorso dei tempi è bisognato aggiungere per leggi, rescritti e privilegî dei nostri ser.mi predecessori: le diverse e incostanti interpetrazioni date nei Tribunali alle predette leggi; e le consuetudini in questo tempo introdotte di giudicare o col fondamento delle non ben ferme opinioni degl'interpetri, o anco con l'uso pericoloso di adottare il disposto di qualche legge straniera e mancante della legittima autorità: e finalmente l'oscurità che dalle quotidiane controversie del Fôro col tratto del tempo si diffonde sopra la chiarezza e certezza necessaria alle leggi, siccome ci persuade della utilità e necessità di nuove e più generali costituzioni, altrettanto ci fa comprendere quest'opera da noi disegnata per laboriosa e complicata, e degna di mature e diligenti riflessioni, con le quali, senza pregiudicare alle locali indigenze di ciascheduna comunità, si abbia in mira l'interesse e comodo universale del nostro Granducato. E perciò abbiamo deliberato che, esaminate a parte a parte con la dovuta circospezione tutte le ordinazioni presenti dei nostri stati, e avuto riflesso all'esigenza dei presenti tempi e all'uniforme sistema di governo che noi vogliamo stabilire, si

pervenga a riordinare e ricomporre tutto ciò che sarà opportuno a prescriversi in un solo Codice, il quale serva di editto perpetuo o statuto generale della Toscana, che dovrà in avvenire osservarsi indistintamente per tutti li stati che dipendono dalla nostra sovranità. E per la direzione di quest'opera, da noi stimata importantissima per il bene dei nostri sudditi, avendo noi scelto l'Auditor Pompeo Neri, segretario del nostro Consiglio di Reggenza, lo abbiamo espressamente incaricato di fare tutti i passi necessarî e non omettere veruna diligenza per condurre a termine questa commissione e dare pieno adempimento alle nostre sovrane intenzioni.

E volendo che la nostra volontà sia nota e che ciascuno concorra alla pronta esecuzione della medesima, ordiniamo perciò a tutti i rappresentanti le Comunità dei nostri fedelissimi stati, a tutti i nostri Magistrati e Iusdicenti, a tutti i Conservadori e custodi di qualunque Archivio della Toscana e a tutti i nostri Ministri di qualsivoglia grado e condizione che diano al predetto Auditore Pompeo Neri tutte le informazioni che esso richiederà per il buon servizio di detta sua commissione, e somministrino tutti i comodi necessarî perchè esso o le persone da lui deputate possino con piena sodisfazione fare le ricerche che egli vorrà negli Archivî e Cancellerie di ciaschedun luogo, e diano gli ordini a tutti li stipendiati di ciaschedun ufizio perchè siano fatte da ognuno con la dovuta puntualità tutte le copie, spogli, estratti e altri studi e diligenze che esso stimerà opportuno di tempo in tempo di commettere.

E ordiniamo al nostro Segretario del Senato di far registrare il presente nostro Mutoproprio nell'Archivio delle Riformagioni e nella Cancelleria del Magistrato Supremo della città di Firenze; e, in seguito, al predetto Aud. Pompeo Neri di farlo pubblicare per tutte le Comunità e appresso tutti i Tribunali del nostro Granducato.

Dato in Reggenza il dì *3 Giugno 1745*.



Aneddoti e Varietà

Gabriele ed Eraclito Gandini
ed i processi d'eresia in Brescia nel secolo XVI.

Nel ricco medagliere del civico Museo di Brescia trovasi una medaglia che il dott. Rizzini attribuisce al Trezzo per la grande analogia che presenta con le altre di questo artista (1). Essa contiene nel *recto* il ritratto a mezzo busto di un nobile bresciano, come risulta dalle parole che si leggono nell'esergo: GABRIEL. GANDINUS. NOBS. BRYS. ETAT 44 MATS.; nel verso poi una mano tiene stretto tra le dita un compasso, sul quale si stende un nastro con le parole: DOMINE. AD. AYGE. FIDEM. I tratti del volto, la fronte spaziosa, la lunga barba, lo sguardo profondo e sereno ci dànno l'impressione di un personaggio dalla figura alta e maestosa, colto e nobile d'animo.

Ma chi fu egli? Il Rizzini alla descrizione della medaglia ha aggiunto soltanto che « Gabriele quondam Giovanni Antonio Gan-« dino figura nell'estimo della nobiltà bresciana 1426 ante, nel-« l'anno 1548 ». Però alcuni documenti, raccolti dal chiarissimo cav. Giovanni Livi mentre dirigeva il R. Archivio di Stato di Brescia e da lui gentilmente comunicatimi, ci offrono qualche maggiore notizia di questo cittadino bresciano, la cui vita si intrecciò pure con le vicende dell'eresia luterana in Brescia e diede occasione al governo di Venezia di mostrare con quanta energia sapesse invigilare anche la condotta e l'opera dell'Inquisizione.

(1) P. Rizzini, *Illustrazione dei civici Musei di Brescia*, Medaglie. Brescia, Apollonio, 1892, p. 52, n. 343.

*
* *

Dalla polizza d'estimo presentata nel 1534 dagli eredi di Antonio e Lodovico Gandini risulta che Gabriele aveva allora 13 anni; il padre Antonio era già morto, lasciando la madre Caterina, di 70 anni, la moglie Marta, di 40 — che in un rogito del notaio Alessandro Patina (17 xbre 1534) è detta *nobile matrona* — e parecchi figliuoli: Bartolomeo, di 18 anni; Eraclito, di 15; Gabriele, di 13; Quirino, di 7; Lavinia, di oltre 12 e Orsilia, di 8. I maschi andavano tutti a scuola ed avevano in casa come *reformador de putti* Hieronimo de Ludriano, che percepiva un salario di 24 lire annue *ultra la schola;* la famiglia teneva una massara, Nunziata, un ragazzo, Andrea, ed un fattore, Zovan, detto *Thodescho,* ma accusava il bisogno di un altro famiglio; aveva finalmente anche due cavalli per *l'uso di casa.* Le sue condizioni economiche non dovevano dunque essere disagiate (1).

*
* *

Dieci anni dopo, nel '544, Gabriele, fatto ormai giovanotto, veniva denunciato come mandante ed esecutore di ferimento contro certo Luca *de Lanis,* e, non essendosi presentato al giudice entro i tre giorni dalla denuncia, come prescrivevano gli statuti criminali cittadini, fu bandito. Tuttavia il pretore della città, Francesco Lippomano, gli concedette un salvacondotto per costituirsi e difendersi (2), ma non sappiamo se ne approfittasse. Ci è noto bensì che nel 1547, in seguito a supplica del capitano della guardia dei Signori di notte, il quale per la costituzione in carcere di un bandito per omicidio aveva facoltà di chiedere la liberazione di un altro bandito a tempo,

(1) *Poliza de li heredi de li q. d Io. Antonio et Ludovico fratelli di Gandini.* Tertia Iohannis (1534).

(2) « Franc.s Lippomanus, Brixie Praetor, ad hoc ut D. Gabriel de « Gandinis q. Domini Io. Antonii venire valeat ad se presentandum carce- « ribus comunis Brixie et innocentiam suam ostendere imputatione sibi facta « tamquam mandatori et executori vulneris illati in personam D. Luce de « Lanis etc. ut latius in inquisitione seu citatione contra eum lata, ideo « eidem salvum conductum liberum et expeditum concedimus.... Brixie, die « 9 Maii 1544 ». (R. Archivio di Stato in Brescia. Atti dei Rettori, Reg. 26 ad an.).

il doge Francesco Donato concedeva a Gabriele di ritornare in Brescia, di abitare in città, nel distretto e nelle terre di Gambara (1).

Ritornò dunque in patria, ma non rimase tranquillo, chè anche in Brescia l'eresia luterana aveva trovato parecchi seguaci, dando occasione a processi, a persecuzioni ed a condanne capitali.

Fino dal 1524 il papa Clemente VII aveva difatti eccitato il Nunzio di Venezia a ricercare se anche in Brescia si vendessero libri luterani e, ove ne avesse trovati, a farli bruciare, punendone severamente i venditori (2). Due anni appresso, sotto la solita accusa di essersi dato anima e corpo al diavolo, un frate Benedetto, detto *della Costa,* del territorio bergamasco, dopo di essere stato sconsacrato per mano del luogotenente del vescovo, era stato dal Podestà condannato al taglio della testa ed al rogo. Ed il barbaro spettacolo era avvenuto sulla pubblica piazza, gremita, come si può ben comprendere, di folla forse più curiosa che atterrita. Il frate avea subito il supplizio con animo invitto, protestando di essere e morire perfetto cristiano, baciando replicatamente quel crocifisso che gli rammentava la morte d'un altro innocente e perdonando ai suoi carnefici; tanto che molti, fra i quali il Nassino, dal cui *Diario* togliamo questi cenni, rimasero anche dopo con la persuasione che la sua dottrina fosse buona (3).

(1) « Franciscus Donato.... Ad supplicationem Andree capitis Guardiae « Dominorum Noctis, qui ob presentationem ad carceres de persona Mattei « Brixiensis dicti Fenzo, banniti pro homicidio, habet facultatem vigore le- « gum Consilii nostri x liberandi unum bannitum ad tempus de terris no- « stris, liberavimus prout tenore presentium liberamus Gabrielem q. Io. Antonii « de Gandino bannitum per septemnium de Brixia et districtu et de loco « Gambariarum usque de anno 1544 die xx augusti, sic quod non obstante « dicto eius banno possit de caetero stare et habitare in dicta civitate Brixie et « districtu ac in locis Gambariarum prout facere poterat ante dictam con- « damnationem ». (3 Dicembre 1547. Reg. Decreti N. 2. c. 102. Archivio cit.).

(2) Breve di Clemente VII, 25 gennaio 1524. Vedi B. FONTANA, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* vol. XV, p 81.

(3) Vedi tra i *Documenti* la descrizione della morte di Frate Benedetto, trascritta dal *Diario* di Pandolfo Nassino. Colgo qui l'occasione per ringraziare vivamente il Rev D. Paolo Guerrini, che con squisita gentilezza trascrisse per me parecchi dei documenti, dei quali mi sono giovato per queste brevi note.

*
* *

Nè il supplizio del frate disarmò i ribelli alla chiesa cattolica, i quali dalla predicazione trascorsero alle dimostrazioni, alle grida, ai canti per le vie, gettando lo scherno sul culto de' Santi e di Maria (1), senza che il Consiglio cittadino, scandalizzato di tanto ardire, riuscisse a scoprirne gli autori, per quanto cercasse di indurre allo spionaggio con la promessa di taglie e di segretezza e ricorresse anche ai tormenti della corda contro i sospetti (2).

Pochi giorni dopo, il 26 dello stesso mese di maggio, il carmelitano G. B. Pallavicino predicava nella cattedrale davanti ad una folla immensa di popolo, che il Nassino calcola fosse di oltre otto mila persone, fra cui trovavansi il vescovo Paolo Zane, il podestà Antonio Barbaro, e il capitano Pietro Mocenigo; egli deplorò la processione notturna ed eccitò alla preghiera per evitare mali simili a quelli del saccheggio di Roma, ma anche la sua parola parve agli inquisitori non fosse del tutto pura, la trovarono

(1) *Diario* cit. di P. Nassino, fol. 69. Vedi anche ODORICI, *Storie Bresciane*, vol. IX, p. 163.

(2) Il Consiglio, dopo di aver deplorato le « nefande bestemmie », deliberava « quod cuilibet primo notificanti illum vel illos scelestos homines qui « dictas horrendas blasphemas more predicto protulerunt.... detur talea du- « catorum trecentum, quae quidem talea exigi debeat statim in bonis co- « munis nostri et tales delinquentes teneantur dicto comuni pro dicta pena « et quilibet eorum in solidum et contra eos et quemlibet eorum habeat re- « gressum predictum commune nostrum immediate cum mandato et licentia « cl. dominorum Rectorum nostrorum, et si erunt plurimi dicti facinoris « conscii et unus alium vel alios accusaverit et eius medio veritas circa hoc « habeatur, talis accusans vel denumptians ab omni pena liberatus sit et « consequi debeat taleam predictam et teneatur secretus, et insuper quod « quilibet qui sciverit eum vel eos qui sic ut supra blasphemaverunt et illum « vel illos non manifestaverit, cadat ad eandem penam in qua tales ne- « phandi blasphematores condemnarentur et ulterius eis committatur et.... « commissum.... intelligatur d. deputatis publicis quod summa eorum cura et « omnibus eorum viribus procurent et invigilent ut hii divine maiestatis « crucifixores detegantur, ut condigna pena flecti possint et debitas luant penas, « et capta est nemine discrepante ». (Archivio Comunale di Brescia. Reg. Provvisioni 531, 27 maggio 1527, c. 47).

anzi addirittura eretica ed ottennero dal Papa un breve con cui se ne ordinava la cattura all'Inquisitore, dell'ordine dei Predicatori, nel ducato di Savoia, trovandosi allora il Pallavicino a predicare in Chieri (1).

Ma con tutto ciò, per quanto il papa stesso Clemente VII affermasse solennemente in una sua bolla che, mercè l'opera dei cittadini eletti dal Consiglio, « l'eresia diabolica luterana » era quasi divelta dalla città e dal territorio di Brescia e puniti gli autori e seminatori di essa, il fatto stesso che egli esortava i bresciani a dare ascolto ai suddetti cittadini e che a costoro concedeva autorità di profferire sentenza, escludendo qualunque appello, foss'anche alla Santa Sede, ci lascia credere che il moto fosse tutt'altro che cessato (2). E continuò tanto, che nel 1551, non bastando i rigori delle procedure, si dovette ricorrere alle vie del perdono. Il papa concedeva difatti al nuovo vescovo, cardinal Durante, la facoltà di perdonare e di assolvere tutti gli eretici che andassero da lui nel termine di un mese (3). Di tale perdono usufruirono anche i fratelli Eraclito e Gabriele Gandini (4), il che vuol dire che anche il nostro Gabriele, se pure non lo aveva fatto già prima della denuncia e del bando, aveva abbracciato le nuove dottrine religiose, fra i seguaci delle quali appunto in quegli anni venivano processati e condannati a penitenze salutari fra' Paolino

(1) Breve di Clemente VII, 16 dicembre 1528. Vedi FONTANA, op cit., doc. XXII, p. 104.

(2) CANTÙ, *Gli Eretici d'Italia*, III, p. 149. Anche nel 1542 il Consiglio cittadino, indignato perchè in alcuni libelli si fossero pubblicate delle gravi offese al culto delle SS. Croci per opera evidente di cittadini imbevuti delle dottrine luterane, deliberava di far fare una severa inchiesta e di domandare al Doge che fosse conceduta una taglia di mille ducati a chi scoprisse i colpevoli e che questi fossero privati di tutti gli offici e benefici cittadini. (Provvis. 12 maggio 1542. Archivio Com. Reg. 536, fol. 165-67).

(3) FONTANA, op. cit., p. 420.

(4) « A dì 17 novembre 1551 — havendo hauto il Rev.mo et Ill.mo Car- « dinal Durante facultà della Sede Apostolica de poter absolvere tutti gli « heretici che andassero da lui in termine de un mese, gli detti doi fratelli « [*Gabriele ed Eraclito*] abiurreteno in mano de Sua Santità Rev. et di « questa abiuratione ne fu fatta nota de mano del prefato R.° ». (Lettera dei Rettori di Brescia. Archivio di Stato di Venezia. Capi del Cons." dei X, busta 22).

da Calcinato, fra' Damiano da Maderno e certo Pierino da Losate, come rei di aver tenuto e letto libri luterani e professate opinioni poco ortodosse (1).

* * *

Ed anche contro i fratelli Gandini risorsero presto le accuse di recidiva nell'eresia e si iniziarono nuovi processi da parte dell'Inquisitore e del Vescovo. Ma i Gandini non erano più in Brescia; probabilmente essi s'erano a tempo sottratti al carcere, recandosi nella Boemia presso quel Re, dal quale vennero presto presi in considerazione per il loro ingegno e validamente difesi presso la Serenissima, onde il processo intentato contro di loro assunse quasi un carattere speciale politico. Degli atti procedurali conosciamo per vero assai poco, essendo state vane le ricerche fatte in proposito nel R. Archivio di Stato di Venezia, e pressochè impossibili quelle nell'Archivio vescovile di Brescia, sia pel disordine in cui si trova, sia per il divieto di quel Vescovo. Ma dalle poche lettere scambiatesi fra i Rettori di Brescia ed il Consiglio dei Dieci ci viene qualche spiraglio di luce, che contribuisce a mettere in rilievo la condotta del Senato e del Consiglio dei Dieci in materia di processi per eresia.

Se la Serenissima non esitò difatti a mandare a morte quanti fossero convinti di eresia, fu però altrettanto ferma nel voler intervenire nei processi e nel frenare l'opera degli Inquisitori del S. Officio. Perciò stabilì che i processi iniziati in Brescia per stregoneria ed eresia venissero fatti da « uno o doi Reverendi Episcopi « insieme cum uno Veneto Inquisitor, i quali tuti [*fossero*] de do- « ctrina, bontà et integrità prestanti ac omni exceptione maiores ». E perchè non si incorresse negli errori fino allora avvenuti, fu pure deciso che i suddetti « unitamente cum doi excellenti doctori de « Bressa [*avessero*] a formare legitime processi.... Formati veramente « i processi (citra tamen torturam) siano portati a Bressa dove per « i predicti, cum la presentia et intervento de ambi li Rectori nostri « et cum la corte del podestà et quatro altri dottori de Bressa de

(1) ANTONIO BATTISTELLA, *Notizie sparse sul Sant'Officio in Lombardia durante i secoli XVI e XVII*, in *Archivio Storico Lombardo*, 1902, fasc. XXXIII, p. 129.

« la qualità sopradicta, siano lecti essi processi facti cum al dir « etiam i rei et intender se i ratificavano i loro dicti o se i vorano « dir altro. Nec non far nove examinatione o repetitione et etiam « torturar se cussì indicarano expediente. Le qual cose facte cum « ogni diligentia et circumspectione se procedi poi a la sententia « per quelli a chi l'appartien iuxta el conseio dei sopranominati. « A la execution de la qual servatis omnibus premissis et non « aliter sia dato el braccio secular » (1).

***

Con queste norme procedurali la Serenissima mirava evidentemente non solo a garantire gli imputati delle sopraffazioni degli inquisitori ecclesiastici, ma anche ad assicurarsi un efficace controllo dell'opera di costoro, sicchè fossero tutelati il decoro e l'autorità dello Stato. E ben se ne seppe giovare Quirino Gandini nell'interesse dei profughi suoi fratelli.

Fino dal Giugno '59 l'Inquisizione aveva difatti cominciato il processo contro di essi e li aveva anche citati a comparire entro venti giorni per difendersi. Si presentò invece il loro fratello Quirino, chiedendo una proroga per aver tempo di avvertirli, essendo essi fuori d'Italia: gli fu conceduta una dilazione, che da un mese, per successive rinnovazioni, si estese a tutto il 28 settembre. Ma proprio quando si stava per definire la causa, eccoti una lettera del Consiglio dei Dieci che ingiungeva ai Rettori di far rispettare le deliberazioni del Consiglio. Che cosa era accaduto? Il Vescovo e l'Inquisitore avevano iniziato e proseguito il processo contro i Gandini senza l'intervento dei Rettori. E siccome ciò era contrario ai decreti del Consiglio ed ai patti convenuti con la S. Sede, così si intimava ai Rettori di assistere tanto al processo dei Gandini quanto a qualunque altro d'eresia, perchè « così è l'intenzione nostra che sia osservato » (2).

---

(1) *Parte sugli eretici presa in Consilio X die XXI Martii 1521* (in Archivio di Stato di Venezia. Consilio dei X. Misti. Reg. 44 c. 7b).

(2) « Laurentius Priolus.... Per nome di Gabriel et Heraclito fratelli di « Gandini è stato fatto intendere alli capi del Cons.° nostro di X che quel « Rev.do Episcopo et Inquisitor contra l' heresie procedono contro di loro « per imputation di heresie senza alcun vostro intervento. Il che essendo « contra i decreti nostri et contra quello che si è convenuto con la Sede

Si fece dunque un nuovo processo e furono esaminati molti testimoni contro i fratelli contumaci, *sempre con l'intervento* dei Rettori (1). Ma poi, nel citarli a comparire, pare si usassero dei termini, come se essi dovessero venire giudicati *secondo il processo già formato*, il quale a ragione doveva essere nullo, *come falso, non osservate le predette leggi*. I rettori ricevettero quindi un nuovo ordine di non permettere che i Gandini venissero giudicati se non dopo un nuovo processo istruito con la loro continua assistenza, tale essendo la volontà del Doge e del Consiglio (2).

I diritti dello Stato erano dunque recisamente riaffermati, ed i Rettori non dovettero sentirsi molto lieti del rinnovato severo ammonimento. Non per questo la causa dei Gandini si avvantaggiò notevolmente; si fecero difatti da capo le intimazioni il 14 novembre perchè comparissero entro un mese. E allora, mentre Quirino dal canto suo tentò di tenere a bada i giudici, chiedendo ed ottenendo successive proroghe alla definizione del giudizio col lasciar credere che i fratelli fossero già in viaggio e prossimi ad arrivare, come ardentemente desideravano, essi interponevano presso il Doge le preghiere dello stesso Re di Boemia, e da ultimo con speciale supplica chiedevano una proroga di quattro anni. I Rettori dovettero in seguito a ciò mandare a Venezia un estratto del processo, non mancando però di far notare che dalle informazioni assunte dai cittadini risultava loro che « detti fratelli [*erano*] in effetto infettati », come confermava « il luoco dove si [*erano*] redduti nè volev[a]no ritornare in modo alcuno », mentre tutto quello che era accaduto dovevasi al fratello Quirino, il quale per rispetto dei beni andava « dillatando et prorogando » più che poteva (3).

« Apostolica, a supplication loro ne siamo mossi a scriver le presenti, per « le quali con essi Capi ve dicemo che dobbiate con la solita prudentia « vostra proveder che così nel caso de li predetti Gandini come in qualunche altro caso de heresia siano servati gli ordeni nostri, i quali devono « esser registrati in quella Cancelleria, sichè nel formar delli processi ed in « qualunche atto in tal materia voi dobbiate esser assistendo, perchè cosi è « l'intention nostra che sia osservato ». 17 agosto 1559. (R. Archivio di Stato in Brescia. Reg. Cancell. Inf. 1558-63 a car. 40t).

(1) *Lett. dei Rettori* citata.

(2) Vedi Ducale ai Rettori di Brescia, 21 ottobre 1559.

(3) Vedi *Lett. dei Rettori*, 14 marzo 1560.

L'informazione aveva uno scopo ben evidente, ma o perchè alla Serenissima paresse che il processo non fosse stato condotto con perfetta regola o piuttosto perchè non si volle opporre un rifiuto alle preghiere del Re di Boemia, certo è che i Rettori ebbero ordine di sospendere il giudizio (1).

Che cosa avvenisse poi di Gabriele e di Eraclito non sappiamo; ma le vicende dei processi iniziati contro di essi possono confermarci quanto già altri ha provato, come cioè la Serenissima anche in materia di eresia sapesse frenare l'opera degli Inquisitori ed affermare la propria suprema autorità, specialmente poi quando ci poteva essere di mezzo il tornaconto politico col mostrarsi deferenti a qualche Sovrano.

Roma. AGOSTINO ZANELLI.

DOCUMENTI.

1. *Frate Benedetto.*

[PANDOLFO NASSINO. *Memorabilia Urbis*, Brixie. Ms. quer. C. I, 15, fol. 38].

Frate Benedetto detto dela Costa del territorio Bergamascho fo desegrato sota logia de la cità de Bressa adì.... (*sic*) de octobrio 1526 per lo Rev.mo dno d. Mathia di Ugoni lochetenente del Rev.mo d. d. Paulo Zani Epischopo de Bressa et a ditta desegratione ge era tanta zente et tutti corevano a tal caso vedere. Era ditto frate Benedetto homo de comuna statura, toso cum barba canuta, de età de ani c.a 65 et zoppo, et diseva ben, cioè cum modo acomodava il suo parlare; sapi che lo stesso Rev.mo mons. Mathia di Ugoni era vescovo di famma augusta et reputato in la città de Bressa et dottissimo et sapi che depoi fo desegrato, statim in la mane del Mag.co D.no Nicholao Thieupulo potestà de Bressa, seu saltem al suo Iudice del malleficio,

---

(1) « Hier.s Pirolus.... Per le vostre de' 16 del presente indriciate alli « Capi del Cons.° nostro di Dese habbiamo inteso quanto ne avete scritto « in matteria delli fratelli di Gandini, imputati di heresia, ricercando sopra « di ciò ordine nostro. Per il che con li detti Capi vi commettemo che dobbiate far tenere in suspeso il detto caso, non facendo altra inovatione sin « a tanto che non vi scrivamo altra in la detta matteria.... 24 aprile 1560 ». (R. Archivio di Stato in Brescia, Reg. Ducali, N.° 4, c. 101).

che dovesseno far resone. Notta che adì 27 de Otobrio per lo stesso Mag.co D.no Nicholo Thieupulo cum la sua corte fo ordinato de tagliarge la testa et brusarlo in piaza, ma per la pioza grandissima soprassedereno sino adi 3 novembri 1526 in sabato, et in piaza granda de ditta città de Bressa fo decapitato et brusato, menato da Iustitia cum la metria in capo et le mane ligate denanzi et essendo ditto frate Benedetto sopra lo solaro overo pulpito, fece uno exordio verso il populo digando che moreva christiano et volentieri moreva per la fede de Christo, il qual ancha luy morete in croce per noy pecatori et che era incolpato a torto. Sapiati, lectori, che ditto frate Benedetto per tromenti et per confesione luy retificò esserse dato allo demonio in anima et in corpo et che 14 ani haveva ditto messa senza consegrar la hostia, hera sta in pregione ani 6. Io cum luy ho parlato et lo trovay al parer mio essere christiano, andandomi a trovar uno chiamato zano mago del castello di coati (?) il quale era incarcerato per ladro et fugitto ditto zano fora de pregione; dapoi notareti, lectori, che ditto frate Benedetto nanti che la testa overo se inzenuchiasse, disse questi paroli, monstrando a tutti essere christiano, disse alta voce il credo et una oratione denanci al Crucifixo che molto ne parse bella, basando Christo in croce de continuo et essendo per inzenuchiarse, quello putto, il qual voluntariamente faceva il maestro de Iustitia a luy denanti se inzenuchiete chiedendoli perdono, ditto frate Benedetto disse: Vinc.o te prego, fa quello che te ho ordinato, cioè fa presto et non mi stentar et pocho stando di poi che la testa a luy fo dalle spalle separata, fo aceso il focho et lui fo brusato; et a pedi ala morte cum la metria in testa fo menato, et Io viste ogni cosa et quella maytina medema cinque foreno menati su li asini cum le metrie in testa et supra la baltrescha fo dal sudeto Vincentio taliata la lingua et doi salvati seguenti foreno mesi sopra la logietta cum li metrie in testa, et questi tali foreno per testificar falso.

2. *Litanie cantate de note cum selerità giotoneschi.*

[NASSINO. Idem, fol. 00].

23 marzo 1527 in Zobia fo per lo consilio generale presa la parte che quelli che havevan cantato le Letanie, cioe che andasevano per Bressa de notte cridando, cioe uno comensava et diceva al dispetto de dio, li altri respondeva: ora pro nobis, dapoi comenzava ditto capo a dir: vacha verzine maria, li altri diceva: ora pro nobis, et cosi andavano de contrada en contrada dicendo tale letanie, et anche nominava santi al modo come te ho ditto de sopra, et maxime passoreno dele strate de s.to Alexandro; notati, lectori, che in ditto consilio ge erano ottantasette zentilhomini et tuti deteno le balote et finalmente foreno tuti affirmativi, et ge miseno talia trecento

ducati achi palesava tal asnitade et poltronaria, et saraveno tenuti secreti, et questo have da ser Bonefacio filiolo de dño Zoan Petro Belazo, qual era codiotore de Canzellaria dela magnifica comunità de Bressa, et preseno uno Zoan di Jorzi [*degli Orzi*] qual per pocho in anzi amazete uno filiolo de miser Aniballe de castello apresso lo canton de Adam et lo mise ala corda ma non palesete cosa alchuna, ma per lo ditto homicidio s'aseva in Santo Nazaro in Bressa, et anche preseno di altri et per esser zentilhomini, over al mancho se disevano, non andete la cosa più inanzi, salvo che per la Ill.ma sig.a de Venetia fo confirmata ditta talia et augumentata, cioè che zonzevano apresso 300 altri ducati et chi discopriva guadignasse detta talia et fosse liberato et che potesse cavar uno de bando, de homicidio puro, domente [lat. dummodo]; non fosse quello che comenzava a dir tali letanie; sapiati che in pocho de tempo fo sepelita tal cosa et più non se ne parlava, credo che Cerbaro havesse fatto tanta praticha cum li soy compagni che cum dinari over altri doni per suo amore miseno tal nefanda giotonaria in silentio, ben pero come te ho ditto fo ogni cosa publicata per cride in piaza grande de Bressa, et se per tempo venirano ala luce discrivarò il tutto al più chiaro potrò et saprò, non vardando in faza a persona alchuna per notar il vero.

3. *Frate Io. Baptista Palavicino.*

[Nassino. Idem, fol. 61].

Alli 26 de mazo 1527 in la gesia catedrale de Bressa, cioè in sancto Petro predicò il Reverendo Padre dno frate Io. Bap.ta di Palavicini del ordine Carmellitano, in la qual giesia al judicio mio ge era otto milia persone, tanta giente che s'extendeva et teneva comenzando dal altare grande fina ala porta, et de tute le bande cioè de monte et mezo di, et anche ge era il R.mo d. d. Paulo Zani epischopo de Bressa, et el mag.o dno Antonio Barbaro potestà, et el magn.o dño Petro Mozenicho cap.o il qual giorno se fazeva la processione per la Jntrata de Bressa cioè che fece li signori Veneti in Bressa, et tanta nobilità de zentilhomini et de done, et anche altra zente, che contandolo credo ognuna se mariveliariano de tanto Populo, et predicò de cosi assay, ma sopratutto dil caso de la processione che fo fatta quella notte, come in questo, cioè in la antecedente carta, ho notato, et di biastematori et soze, et che se dovesse confessar aciò Iddio ne guardasse de morbo et de guerra, perchè spagnoli et todeschi erano intrati per forza in Roma et la haveva sachezata, ma al locho suo lo metirò più chiaro sarà possibile [allude alla descrizione del sacco di Roma trascritta a f.o 65 seg.]. Et a ditta predicha io ge era et visti ogni cosa, et anche ge era lo R.mo epischopo dno Mathia di Ugoni.

1528, aprile 28.

4. *Contro i luterani.*

[Arch. Com. di Brescia. Liber Provvis. 531, fol. 152].

. . . .

Civitas nostra et per antiqua tempora inter alias Italie civitates Christi sancteque ecclesie fideles et vere catholicas nunquam fuit secunda, sed semper ut antiquissime historie testantur, principatum obtinuit, Indecens igitur est ut negligentia et desidia nostra omittamus optimum illud nomen nobis a parentibus et antecessoribus nostris relictum et usque ad hec tempora tam enixe et diligenter conservatum. Cum igitur ad notitiam pervenerit nonnullos in civitate nostra ita nepharios Deique et Ecclesie sancte rebelles existere, ut non erubescant lutherianam doctrinam publice declamare et que palam non audent seorsum et secreto docentes, multos ac multos faciunt a recta semita declinare, unde voluntes, ut, decet, opportune predictis, quantum possumus providere, in presenti Consilio elligantur tres spectatissimi cives qui omni eorum cura et diligentia invigilent et procurent ut huiusmodi lutheriane diabolice hereses a civitate nostra eiusque territorio prorsus extirpentur et eorum auctores et seminatores condigna pena plectantur, quibus data sit et esse intelligatur plena licentia complendi et per procuratorem tam coram Sede apostolica quam coram Ill.º Dominio et coram quoque alio magistratu tam ecclesiastico quam seculari et ubi opus fuerit pro predictis peragendis ac expendendis pecuniis comunis nostri si necesse erit pro exequendis premissis et quidquid per eos factum et ordinatum fuerit habeat eandem vim ac si per presens consilium factum et ordinatum fuisset, et capta est de balottis XCIX affirmativa et sola negativa. Et statim facto scrutinio pro elligendis tribus civibus in exequtione sopradite partis, infrascripti electi fuere, videlicet.

D. Mattheus advocattus.
D. Camillus butius.
D. Io: Ant. Chizola.

5. *Petizione di Quirino Gandini al Doge di Venezia.*

[R. Archivio di Stato in Venezia. *Capi del Consiglio dei X.* Brescia, 1566-68. Busta 22. *Lettere di Rettori e di altre cariche*].

Serenissimo et Ill.mo Principe,

È uno anno in circa che Gabriel et Eraglito dei Gandini cittadini di Bressa, fratelli di me Quirino si partirono da casa et andarono alli servitii del Ill.mo Re di Boemia, dal quale gratamente furono raccolti per essere

giovini dottati di diverse virtù. Da poi la qual partita par che per el Rev. Vescovo di Bressa sia sta fatta Inquisitione et formato processo contra di loro et posti fori li editi secondo l'ordinario in tal materia, il che intendendo io Quirino avisai di subbito per mezzo a posta ditti miei fratelli di tal inquisitione et editi, esortandoli venir a diffendersi et cosi quelli havevano deliberato di venirli et far conoscer la innocentia sua. Ma per esser gratti alla Maestà di esso Ill.mo Re et per non volersi lui privar del servitio di quelli, non li ha voluto dar licentia altrimenti, ma ditto di scriver a V. Serenità circa tal cosa, si come ha fatto; et perch'è mente e voler di essi miei fratelli di venir a iustificarsi et espurgarsi di quanto gli viene opposto, et non possendo venir al presente per il rispetto sopradetto, Io Quirino, fratello suo, humilmente supplico Vostra Serenità che la sia contenta ricercar esso Veschovo di Bressa che non vogli procieder per hora contra ditti miei fratelli, ma soprassieder almanco per anni 4 o quel tanto parerà a vostra Serenità. Il che farà cosa grata ad esso Ill.mo Re et di contento infinito de noi fratelli preditti devotissimi et fidelissimi servitori di Vostra Serenità, alla bona gratia della qual humilmente si raccomandemo.

6. *Informazione dei Rettori al Consiglio dei X.*

[R. Archivio di Stato in Venezia. *Capi del Consiglio dei X.* Brescia, 1556-68. Busta 22. *Lettere di Rettori e di altre cariche*].

Excell.mi Domini D. ob.mi,

Veduto quanto ne scriveno alli VII del presente le S. V. Ecc.me per quello vien ricercata la S. V. dal S.mo Re di Boemia sopra l'inclusa suplicatione a nome di Gabriel et Eraclito fratelli di Gandini di questa città, siamo stati con Monsig. Episcopo et habbiamo fatto levar un sommario per capita del processo formato per l'Inquisitione contra di loro, sopra il qual sono stati anco citati et chiamati et lo mandamo incluso alla presente alle S. V. Ill.me perchè da quello haverano tutta l'informatione che desiderano et per l'inteligentia che fuori di quello habbiamo havuta da questi della città, detti fratelli sonno in effetto infettati et lo conferma il luoco, dove si sonno hora redduti nè voleno ancho ritornar a modo alcuno et tutto quello ch'è sta fatto et che si fa a favor loro, lo fa Quirino suo fratello, che per rispetto li beni va dillatando et prorogando più che puole, nè havendo in ciò altro riverentemente si raccomandamo alle S. V. Ecc.me

Di Brescia, li XIIII di Marzo del '60.

Un litigio fra due ambasciatori alla corte di Polonia.

Il diavolo in un momento di buon umore dovette suggerire a Pio V di creare Cosimo I Granduca per potersi divertire allo spettacolo esilarante delle rappresaglie per la precedenza; e, onore al merito, la trovata non poteva essere migliore. Giacchè non solo riuscì a mettere lo scompiglio tra i grandi d'allora, ma tenne occupate le intelligenze dei più esperti diplomatici per parecchi anni e dette filo da torcere a tutti i principi italiani e agli imperatori di casa d' Austria. Io non voglio fare qui la storia di queste incruenti, ma non meno aspre battaglie. Chi ha voglia di conoscerle legga il Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana*, e ne avrà abbastanza; mi propongo solo di narrare un fatto accaduto alla corte del re di Polonia, nel 1574: questo fatto mentre ha il pregio della novità, non essendo, ch' io sappia, conosciuto da nessuno, mostra quanto fosse accanita questa lotta, specialmente tra Alfonso II d'Este e Francesco I de' Medici.

Alfonso II, sul quale gravò la sua mano possente il fato della storia, fu l'implacabile nemico dei Medici, fu quello che fece ritirare all'Imperatore l'accordato riconoscimento del titoto granducale e diede principio a una causa, che durò e affaticò la cancelleria imperiale fino al 1576. Egli per mezzo dei suoi ambasciatori non diede mai tregua a quelli del Granduca, che dovevano perciò giocare d'astuzia o imporsi colla prepotenza, salvo poi a battere in ritirata, come nel caso di cui parla il documento che pubblico.

Il relatore del fatto si trovò senza dubbio presente, giacchè lo descrive in tutti i più minuti particolari. Non è firmato, ma dal contenuto si può argomentare che non doveva essere ben disposto verso Francesco I; certo non lo era verso il suo ambasciatore. E intanto non chiama mai Granduca Francesco I, e finisce col dire che l'ambasciatore, dopo l'accaduto, spedì un messo appositamente a Firenze, a ciò colorisse la cosa al *Duca* in modo che non pigliasse sdegno contro di lui di essersi « lasciato indurre da alcuni « ventoloni a pigliar quella impresa, che gli era riuscita con così « poco honor suo ». Il fatto, ripeto, per se stesso non ha certo grande importanza, ed io, rendendolo noto, non pretendo davvero di dargliene più di quella che abbia realmente; voglio solo mostrare,

con questo nuovo documento, come aspra si svolgesse la lotta di precedenza, lotta che a noi giustamente pare ridicola, ma che nel secolo XVI fu la costante preoccupazione di tutti i principi italiani. Del resto l'incidente è interessantissimo per il luogo in cui avviene, e per le persone che vi prendono parte o vi assistono.

Immaginate il coro della chiesa del castello di Varsavia con tutti gli arcivescovi, vescovi e canonici nelle loro ricche vesti di seta, che stanno cantando le lodi del Signore? A queste funzioni religiose assisteva Enrico di Valois, l'eletto re di Polonia; egli vi assisteva per dovere e non osservava che distrattamente tutte le infinite e noiose cerimonie che si svolgevano intorno a lui, poichè col pensiero correva alla sua Francia lontana. Enrico sapeva già la morte del fratello Carlo IV (1), e forse stava pensando al modo di fuggir da quella prigione che aveva nome regno di Polonia, infastidito e noiato di una corona, che era costata a sua madre, Caterina dei Medici, più di quattrocento mila ducati (2). In tanta corruzione era caduta la Polonia! Gli ambasciatori di tutti gli Stati facevano corona al re. Mancava solo quello di Venezia e quello di Ferrara. Anch'essi però, poco dopo il canto del *dixit*, entrarono. L'ambasciatore di Venezia andò al suo posto, che era prossimo a quello del re; quello immediatamente successivo spettava all'ambasciatore di Ferrara per consuetudine, ma Troilo Orsini ambasciatore del Granduca, profittando dell'assenza, l'aveva occupato, sperando con quest'atto di affermare il diritto di precedenza del suo Signore. Sventuratamente era ambasciatore di Ferrara Battista Guarini, come si ricava dalle *Memorie ferraresi* del Frizzi (pp. 405-6, vol. IV). Egli, uomo risoluto ed energico, forte anche della simpatia della Francia verso il suo Duca, quando vide il posto occupato, s'infuriò, e, protestando, si avvicinò all'Orsini intimandogli di lasciarlo. L'Orsini rispose che il posto spettava a lui come amba-

---

(1) Il fatto avvenne il 9 giugno 1574 e già dal giorno innanzi gli era stata comunicata la morte. Infatti si sa che il 13 dello stesso mese (cinque giorni dopo aver ricevuto la notizia) mosse alla volta del suo paese, dove giunse per lungo giro attraverso l'Austria e l'Italia nei primi giorni del susseguente settembre.

(2) RELAZIONI VENETE AL SENATO, *Relazione di Polonia di G. Lippomano,* Serie I, vol. VI, p. 288. Ved. anche *Memorie di Choisnin,* segretario del Montluc.

sciatore di un principe, che portava un titolo, la cui dignità era superiore a quella del Duca di Ferrara. Il Guarini, allora, dopo aver scambiato con lui parole vivaci, andò dal re e, protestando, domandò se l'ambasciatore di Firenze occupava quel posto col suo consenso; e poichè il re fece capire che no: « Adunque, disse, « V. Maestà mi dia licentia che me lo pigli, ovvero come luoco « non debito a lui lo faccia levare »; aggiungendo che, qualora il re non lo avesse fatto, egli avrebbe preso la cosa come un affronto e sarebbe partito dal regno. Enrico, non sapendo a qual partito appigliarsi, radunò subito i grandi della nazione polacca che si trovavano presenti, e, udito il loro consiglio, invitò l'ambasciatore di Ferrara a sedere presso di lui. Ma il Guarini non si lasciò smuovere; rispose che il luogo che gli si offriva era degnissimo, però di troppo pregiudizio a sè e al suo Duca. Il Valois, non sapendo come rimediare a questo spiacevole incidente, stava per decidersi a ritirarsi, quando il Guarini si rivolse a lui pregandolo di non fare un tale affronto al suo Duca e di comandare che egli, prima della fine del vespro, avesse il suo posto. Così fece con grande soddisfazione del Guarini.

Il documento, che qua e là era scritto in cifre, è di una chiarezza straordinaria e la lettura oltre che facile è dilettevole; lascio quindi il racconto al relatore.

Carrara. G. FUSAI.

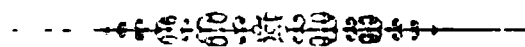
[Archivio di Stato di Firenze. — Filza medicea 4293, carta 113].

Di Cracovia alli IX di Giugno, cioè la vigilia del corpo di Cristo 1574, nella chiesa maggiore di Castello.

L'Ambasciatore di Ferrara ritrovandosi a casa del Sig. Ambasciatore di Venetia per essere più vicino et su la strada di corte, andorno di compagnia in Castello per accompagnare il Re al vespro, et gionti ritrovorno che S. Maestà con la Ser.ma Infante erano stati per la chiesa in processione, che così è usanza, et anchora S. Maestà era a sedere al suo luoco solito in coro, et era di già finito il *Dixit*. Entrati li due Ambasciatori, Venetia et Ferrara, in chiesa, andorno per il dritto et passorno, dove erano soliti innanzi al cospetto di S. Maestà, et fattogli riverenza, Venetia andò al suo luoco et Ferrara lo seguitò; ma nel luoco di Ferrara era il Signor Troilo

Orsino, Ambasciatore del S. Duca di Fiorenza, dove gionto Ferrara chiappò per la cappa Fiorenza, stando Ferrara fra Venetia et Fiorenza, et disse le formate parole o simili: questo non è vostro luogo, levatevi; et Fiorenza rispose: questo è il mio luogo; et passorno fra l'uno e l'altro alcune parole nel cospetto di S. Maestà, che gli stava all'incontro, la quale si dirizzò in piedi, che prima stava in ginocchioni, dicendo l'offitio. Visto Ferrara che S. Maestà era levata, smontò a basso per il luogo dove era venuto, et gionto nel cospetto di S. Maestà, disse le formate parole o simili: La Maestà Vostra vede che il mio luoco viene occupato fuor d'ogni ragione, nè so se sia di suo consenso o no; a che rispose S. Maestà di no; soggiunsele Ferrara: Adunque V. Maestà mi dia licentia che me lo pigli, poichè mi viene occupato ingiustamente, o vero, come luoco non debito a lui, lo faccia levare. Il che non facendo V. Maestà, giudicherò che questa mi sia una licentia datami da lei et adesso adesso me n'uscirò di questo regno. Udendo S. Maestà la proposta di Ferrara chiamò a sè molti senatori, che si trovorno presenti al vespro, cioè il Vice Cancelliere, il Castellano di Danzich, hora Palatino di S. Domiria, il Sig. Andrea Zborowski Gran Maresciallo della Corte, il L. Razwil Gran Maresciallo di Lituania et altri senatori, chiamando anchora a sè li ambasciatori, eccetto Fiorenza, che solo stette a sedere. Fu detta a S. Maestà l'opinione di molti, che poi fece chiamare Ferrara et gli disse che voleva che andasse a sedere appresso di sè; a questo rispose Ferrara: che il luogo che la Maestà Sua gli voleva dare, era luogo degnissimo, ma di troppo gran pregiuditio a sè et al suo Duca et che non voleva altro che il suo ordinario, del quale era in possesso già da molto tempo et che gli pareva che non ne dovesse hora essere privato ingiustamente senza alcuna ragione; et che se Fiorenza pretendeva cosa alcuna lo domandasse et gli risponderebbe, ma che fra questo mezzo voleva conservare il suo luoco, com'era giusto, et che S. Maestà non volesse comportar questo fuor di justitia, altrimenti egli se ne andrebbe allhora allhora fuor del Regno. In questo arrivò il Sig. Gran Cancelliere et molti altri Sig. Pollacchi et anchor ne concorse tutto il coro et popolo, che si trovò in chiesa. S. Maestà non sapendosi risolvere smontò ancho egli et venne dove erano gli Ambasciatori, ma Ferrara vedendo questo disse al Re: La Maestà V. avvertisca di non fár questo al mio Duca, che mi ha mandato ad honorarvi in questo regno, come ha fatto anchora con questi Signori nelle esequie del re morto di felice memoria, nè mi par che hora sia il luoco di processare, havendo per il passato detto a bastanza in questa materia a V. Maestà et a questi Signori; però innanzi che finisca il vespro, faccia che io abbia il mio luoco, sì come comporta il giusto. Allhora entrò innanzi il S. Troilo et disse che quel luoco era suo, perchè il suo Duca era Gran Duca, et che Ferdinando Imperatore anchora esso gli haveva dato il luogo. A questo rispose Ferrara che il suo Duca già cento e cinquanta anni era Granduca et quando Ferdinando

intese le ragioni del suo Duca, rivocò quello havea fatto et che sia il vero la lite pende già molti anni innanzi Cesare. S. Maestà udendo questi contrasti voleva che tutti li ambasciatori se n'andassino, ma Ferrara protestando diceva che S. Maestà non gli facesse questo torto di levargli ingiustamente il suo luogo. Ultimamente protestando et esclamando tuttavia Ferrara, S. Maestà fece chiamare il Vescovo di Cracovia, il quale cantava il vespro et haveva la mitria in testa et con esso et con il Gran Cancelliere et Vice Cancelliere, esaminando questa cosa, determinorno che Fiorenza cedesse il luoco, poichè non si poteva levare il possesso a Ferrara, se non per via di ragione ordinaria, però S. Maestà fece intendere per uno delli Marescialli al S. Troilo che cedesse il luoco a Ferrara, qual S. Troilo udendo la commissione, voltandosi verso Ferrara, gli porse la mano dicendo: S. Ambasciatore, vi cedo il luoco, ma non come ambasciatore, et quando verrà l'Ambasciatore ordinario del mio Granduca gli darete il luoco. Allhora Ferrara rispose: S. Ambasciatore, fate il debito vostro a cedermi questo luoco et quando il S. Duca vostro ne manderà un altro, se gli farà il medesimo, che si è fatto a voi. È vero che io come gentilhuomo privato vi sarò sempre amico et farovvi servitio. A questo non rispose altro detto Troilo, ma come affrontato si partì molto malcontento et se ne uscì per l'uscio di dietro. S. Maestà restando malissimo satisfatto di questo fatto, dubitando che il suo Duca non ne pigli sdegno contro di lui che si è lasciato indurre da alcuni ventoloni a pigliar questa impresa che gli è riuscita con così poco honor suo, et, acciò colorisca la cosa con il Duca suo, gli ha spedito in diligentia un suo; ma questa è la verità del fatto.



Rassegna Bibliografica

Prof. GEORGE D. FERGUSON, *Lectures on the History of the Middle Ages*. — Kingston, Canada, 1905; pp. VIII-634.

Nel dare alle stampe queste letture, fatte all'Università di Kingston, il Ferguson dichiara di essere consapevole dei difetti che esse contengono. E ha fatto veramente bene a dirlo, poichè di difetti e di errori in questo volume ce ne sono molti e non lievi. Le letture sono trentatre e riguardano la storia d'Europa dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente fino alle guerre per la supremazia politica tra Carlo V e i Re di Francia. La parte storica propriamente detta vi è poco sviluppata. L'A. s'intrattiene più volentieri sui fenomeni sociali e sullo sviluppo politico giudiziario e religioso de' popoli europei, specialmente dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra. Ottimo divisamento questo se condotto su conoscenze di fatto sicure ed ampie, e con metodo rigorosamente scientifico. Ora le une e l'altro mancano al Ferguson. Questi, nella prefazione, ci fa sapere che non potrà discendere a certi particolari storici, non avendone il tempo, ed essendo, d'altra parte, sicuro che i giovani, suoi ascoltatori, avessero appreso le cognizioni più generali di storia, prima di passare agli studi superiori; e va bene. Ma qual giudizio dobbiamo dare della sua cultura storica, quando dei fatti che ricorda molti sono erronei? Così a p. 110 parla dell'origine del potere temporale dei papi in modo tanto ambiguo e indeciso da far nascere il sospetto che egli creda alla celebre donazione costantinianea; a p. 111 dice che la questione iconoclasta fu rinnovata al tempo dell'imperatore Maurizio († 602) e del papa Gregorio I, mentre quell'eresia sorse più di un secolo dopo; a p. 302 afferma che i Longobardi cambiarono la posizione delle classi medie in Italia, poichè conservarono la servitù e il colonato; a p. 304 scrive che Ravenna seguitò ad essere un *municipio*, sebbene pare (?!) che l'esarca avesse potere militare; a p. 318 ci fa sapere che il periodo che va dal 1000 d. C. all'avvento di Federico Barbarossa si può considerare

come il periodo eroico delle repubbliche italiane; nella stessa pagina afferma che in Italia la letteratura, le scienze e l'arte, prima del secolo XI non erano state trascurate, come nel resto dell'Europa, quando è risaputo che in Francia, in Inghilterra, in Germania, gli studi, se non più coltivati, erano almeno così fiorenti come in Italia (cfr. GIESEBRECHT, *De literarum studiis apud Italos primi medii aevi seculis,* p. 11 sgg.; A. DRESDNER, *Kultur und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10 u. 11 Jahrh.*, p. 373 segg.; NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo,* 2.ª ed., § III e segg. e specialmente p. 52-55). Potrei seguitare a rilevare altri errori di fatto ed inesattezze: ma gli addotti credo che bastino a giustificare il severo giudizio, già emesso, intorno al poco valore storico delle letture del Ferguson. Un altro grave difetto, già rilevato, di questo libro è la mancanza di metodo scientifico e la poca organicità della trattazione. Nella mente dell'A., queste letture eran destinate a dare agli ascoltatori come una sintesi della storia dell'Europa nel Medio Evo. Sarebbe stato, quindi, necessario che fossero state intimamente legate l'una con l'altra, in modo da formare un tutto organico e compatto. Invece l'A. è portato sempre a esorbitare da' limiti convenienti ad ogni lettura, trovandosi così obbligato a fare continue ripetizioni, mentre, da da un'altra parte, trascura di esaminare alcuni lati importanti della vita e della civiltà europea. Così, per esempio, dopo avere studiato le cause della decadenza dell'Impero Romano (studio, sia detto di passaggio, molto superficiale), egli parla dell'invasione degli Ostrogoti e quindi dello stabilimento dei Longobardi in Italia, senza accennare, neppure di sfuggita, alla dominazione dei Bizantini, i vincitori degli Ostrogoti. E questa omissione è tanto più da deplorarsi in quanto il dominio dei Bizantini, che nell'Italia meridionale durò fino al secolo XI, ebbe un grande influsso sullo sviluppo delle istituzioni civili e dell'arte nella Penisola. Accenna all'accrescersi della potenza papale (cap. XV), dopo aver parlato nei capp. precedenti della storia dei Longobardi e dei Franchi, fino a Carlo Magno. D'altra parte non dedica nessuna lettura alla lotta per le investiture, fra l'impero e il papato; lotta che riempì una parte dell'alto Medio Evo e che fu causa di molti e gravi rivolgimenti. Il cap. XVIII è dedicato allo sviluppo delle repubbliche italiane, ma esso è molto insufficiente e l'A. mostra di ignorare gli studi che si sono fatti su di esse negli ultimi tempi e non cita nemmeno le opere del Villari, del Davidsohn, del Salvemini e di altri. Ci limitiamo a queste osservazioni, senza insistere ancora sugli errori e sui difetti di questo volume, poichè un più minuto esame ci porterebbe per le lunghe, e

credo che non ne valga la pena. Del resto, le presenti letture non sono se non una mal costruita ed informe compilazione condotta su opere scelte con poco criterio e non contengono nessuna cosa di nuovo e di interessante per coloro che si occupano di simili studi.

Macerata. A. PERNICE.

L. SICILIANO-VILLANUEVA, *Diritto bizantino.* (Estr. dalla *Enciclopedia giur. ital.*). — Milano, 1906.

In un breve lavoro l'A. ha voluto fare un'esposizione storica del diritto bizantino dalla morte di Giustiniano fino alla caduta dell'impero d'Oriente. Non può non ammirarsi la diligenza colla quale le varie fonti legislative e la grande mole bibliografica sono state sfruttate in quest'opera, che ha vera importanza scientifica, perchè dà agli studiosi un'idea sintetica della vita giuridica dell'Oriente europeo per un periodo assai lungo, di circa novecento anni. Forse però l'importanza del lavoro sarebbe stata accresciuta ed il fine dell'A. sarebbe stato meglio e più efficacemente raggiunto, se ad esso fosse stato più consono il metodo seguito.

Il Siciliano, infatti, vuol mostrare come la legislazione bizantina miri a sanzionare sistemi già diffusi nella pratica ed istituti già noti al diritto popolare, confermando consuetudini preesistenti e persistenti di fronte al diritto ufficiale; egli vuol mettere in luce la lenta evoluzione dei varî istituti giuridici per opera della infiltrazione in essi di elementi estranei al diritto imperiale ed il successivo riconoscimento ufficiale di quello sviluppo, che andava adattando le norme di legge ai bisogni reali della vita pratica, i quali mutavan sempre col volger dei tempi. Ebbene, l'A. avrebbe assai meglio, io credo, raggiunto il suo fine, se nella sua esposizione storica avesse seguito il metodo cronologico piuttosto che quello sincronistico.

Io ho sempre creduto che non si possa difendere in modo troppo assoluto uno solo di quei due metodi ed adottarlo sempre; ciascuno di essi risponde ad un fine diverso, e quindi deve aversi riguardo al concetto informatore dell'indagine prima di scegliere la via da seguire, perchè, subordinando ad un assoluto principio generale lo scopo di una ricerca storica, si genera un contrasto fra i mezzi usati ed il fine voluto, che diminuisce i pregi del lavoro.

L'A. non ha voluto fare un'esposizione pura e semplice, ma mostrare allo studioso il graduale adattamento del diritto imperiale

verso un fine di evoluzione, cui la consuetudine spianava lentamente la via; questo sviluppo non poteva però palesarsi subito e direttamente nelle norme legislative, sì che non in ognuno dei periodi, in cui l'A. divide e suddivide la sua esposizione, i singoli istituti giuridici potevano trovarsi in un diverso stadio della loro formazione o del loro completamento o adattamento ai bisogni pratici; e l'A., il quale segue il metodo sincronistico, si trova costretto a fare frequenti, anzi continue ripetizioni, ogni volta che un dato istituto in un certo periodo non abbia, di fronte a quello precedente, progredito ancora nel suo sviluppo. E queste ripetizioni danneggiano l'armonia del testo e la concisione della forma, ed allontanano il lavoro dal suo vero scopo o almeno ve lo conducono per vie indirette, mentre il contenuto giuridico del lavoro si trova diviso in tante piccole parti, che ne diminuiscono l'utilità pratica ed anche l'importanza dottrinale.

Questo difetto di forma nell'esposizione e nella distribuzione della materia, pure raccolta con tanta diligenza, è dovuto principalmente alla scelta del metodo sincronistico che mal si adatta ad una ricerca, la quale non vuole tanto dare un'idea esteriore, superficiale, delle compilazioni legislative bizantine nei varî periodi storici, quanto mostrare lo sviluppo del diritto, esaminare la vita interna dei varî istituti giuridici. Nel metodo cronologico l'A. avrebbe trovato un mezzo molto più adatto per mostrare la graduale trasformazione della legislazione orientale sotto l'influenza di consuetudini anteriori; avrebbe più efficacemente messo in luce tutta la vita dei singoli istituti nel loro lento sviluppo, facendo una dimostrazione più semplice e più piena della sua tesi, senza quelle inutili ripetizioni, che lo studioso riscontra in tutta l'opera, lamentando che il materiale raccolto con tanta cura non sia stato espresso con un metodo ed in una forma più adeguati allo scopo ed all'indole dell'opera.

È bene per altro osservare che il lavoro del Siciliano, nonostante questo difetto, è tuttavia ricco di pregi, perchè alla somma diligenza usata nella ricerca si aggiunge una grande esattezza nell'esposizione storica, cui con molta opportunità vengono aggiunti accenni alle principali questioni, che sono state discusse sopra alcuni punti del diritto bizantino.

L'A. distingue due grandi periodi storici: l'uno dalla morte di Giustiniano a Basilio il Macedone (565-866) e l'altro da Basilio il Macedone alla caduta dell'impero d'Oriente (867-1453), più per comodo della trattazione, io credo, che per una netta ed assoluta divisione che fra essi possa trovarsi; perchè anche prima dei Basilici

le compilazioni giustinianee non eran più in realtà la fonte ufficiale del diritto, sostituite oramai da altre posteriori, fra cui primeggia l'Ecloga di Leone XIII Isaurico e di Costantino V Copronimo, e perchè, d'altra parte, il *Corpus Juris*, decaduto come diritto ufficiale, costituiva sempre la base, il fondamento di tutte le compilazioni successive, che, allontanandosene più o meno nella forma, e qualche volta anche nella sostanza, tuttavia ad esso risalivan sempre come alla fonte prima, inesauribile per l'elaborata dottrina e per la sapienza pratica che l'ispiravano.

Ciascuno dei due periodi, che corrispondono ai paragrafi 2 e 3 (il § 1 è di introduzione), vien suddiviso in altri, ove è sommariamente esposto il contenuto delle compilazioni legislative e dei manuali teorico-pratici, i quali erano spesso l'espressione formale dello sviluppo del diritto e precedevano o seguivano l'accoglimento di nuovi elementi giuridici nelle leggi imperiali, di cui la consuetudine aveva già mostrato la grande efficacia pratica.

Nel paragrafo 4 ed ultimo l'A. fa un'esposizione sommaria della diffusione e dell'influenza in Italia del diritto bizantino. Anche qui egli cade in frequenti, troppo frequenti ripetizioni dovute anch'esse ad un difetto di metodo, perchè quello seguito sarebbe stato più adatto a mostrare la diffusione, diciamo così, territoriale della legislazione bizantina, piuttosto che la penetrazione di essa nel diritto italiano, la cui dimostrazione è pure il fine dell'A.

Come già ho detto, l'A. non tralascia di accennare sommariamente ad alcune tra le principali questioni sorte a proposito di istituti giuridici, avvivando in tal modo molto opportunamente la esposizione storica dei diritto orientale. Fra quelle questioni una merita speciale attenzione, perchè, lungi da essere risoluta, è ancora oggetto delle più vive controversie fra gli studiosi: quella, cioè, dell'influenza del diritto bizantino ed in specie dell'Ecloga Isaurica sull'istituto della comunione dei beni tra coniugi in Sicilia.

Ai due estremi si sono recentemente posti lo Schupfer ed il Ciccaglione. Il primo (1). dopo avere affermato che l'origine della comunione è molto probabilmente in consuetudini franco-normanne, dimostra come essa in ogni modo non possa trovarsi nel diritto bizantino: il sistema che ispira l'Ecloga, egli dice, è sempre quello della separazione dei beni tra coniugi, perchè la dote e l'ipobolo appartengono alla sola moglie e di comune coi beni del marito non hanno che la destinazione a sostenere i pesi del matrimonio; ciò che l'Ecloga

(1) SCHUPFER, *La comunione dei beni tra coniugi e l'Ecloga Isaurica* (in *Riv. it. per le scienze giur.*, XXXVI, pp. 319-332), Torino, 1903.

ammette è l'*unione amministrativa* dei due patrimoni, i quali erano tenuti, è vero, da uno solo dei coniugi, ma restavan sempre separati, tanto che quando il marito o la moglie moriva senza prole, il superstite poteva conservar dei beni dell'altro soltanto una certa parte a titolo di lucro; e se alla morte di uno dei coniugi vi eran figli, l'altro aveva diritto di trattenere tutto il patrimonio del defunto, ma solo per amministrarlo in nome e per conto dei figli. Nè questo diritto era senza limiti, chè la separazione del genitore superstite dai figli o il suo passaggio a seconde nozze era sufficiente per sciogliere quella comunione puramente amministrativa. Il Ciccaglione (1) invece nell'Ecloga Isaurica trova i germi e la prima origine della comunione di beni tra coniugi in Sicilia: non importa, egli dice, che non vi sia traccia di influenza bizantina nei documenti del periodo normanno, perchè ciò si spiega colla mancanza di ogni monumento di diritto privato di quel tempo, mentre la prima compilazione legislativa che in Sicilia introdusse il principio di una certa unione dei beni dei coniugi è appunto l'Ecloga Isaurica; in tale unione i patrimoni del marito e della moglie non si fondevano, è vero, così completamente come nella posteriore comunione siciliana, ma tuttavia il principio che con questa ha comune e altri punti di contatto avvalorano l'opinione che al diritto bizantino si debba risalire per trovare il primo germe, sia pur non ancora completamente formato e sviluppato, di quell'istituto giuridico.

Queste due opinioni non sono tanto lontane fra loro, come a prima vista potrebbe sembrare, perchè, in fondo, tanto lo Schupfer quanto il Ciccaglione ammettono che nell'Ecloga apparisce una *unione amministrativa* tra i beni dei coniugi e niente più; tuttavia esse sono inconciliabili, perchè l'una nega che si possa dir fonte della comunione un diritto che concede solo una unione esteriore, precaria, la quale manteneva separati i due patrimoni e poteva assai facilmente venire sciolta; l'altra afferma che nella semplice *unione amministrativa* dell'Ecloga è già applicato, sia pure in embrione, il principio giuridico che ha poi il suo sviluppo nell'istituto della vera e propria comunione patrimoniale tra coniugi.

In questa disputa l'A. vuol conciliare le due opposte tendenze, fondendole in un'opinione intermedia: egli non crede che nell'Ecloga Isaurica possan trovarsi elementi che bastino a spiegare l'origine della comunione in Sicilia, ma non esclude che l'*unione amministra-*

(1) Ciccaglione, *Origine e sviluppo della comunione dei beni fra coniugi in Sicilia,* Catania 1906, pp. 17-29.

tiva del diritto bizantino ne possa essere stato un mezzo di formazione e di sviluppo insieme con altri dedotti dal diritto franco-normanno e da quello consuetudinario delle colonie italiane. Egli ritorna qui al suo principio generale che pone a base della legislazione bizantina, in cui non vede la formazione di nuovi istituti giuridici, ma piuttosto la sanzione ufficiale di quelli che la pratica aveva già introdotto per consuetudine; principio che è vero, che è giusto, ma che io non credo caratteristico della legislazione bizantina, ma assai più comune, quasi un canone della evoluzione del Diritto.

Firenze. QUINTO SENIGAGLIA.

FRANCESCO CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo comune nell'alto medioevo.* — Bari, 1905.

Già nel 1896 il Carabellese, indipendentemente dallo Heinemann, richiamava l'attenzione degli storici su certe manifestazioni della vita urbana medievale di Puglia che arieggiavano il comune (1); e poi altre prove e illustrazioni aggiunse a quelle prime sue note nelle memorie *Intorno a tre importanti documenti di Bisceglie della seconda metà del secolo decimoprimo* (2), *Su la città di Molfetta dai primi anni del secolo X ai primi del secolo XIV* (3), *Su il sorgere del comune pugliese nel medioevo* (4), e sulle pergamene terlizzesi nel terzo volume del *Codice diplomatico barese.* Ora, salendo dalle indagini singolari ad una visione d'assieme, riassume in un'opera ben altrimenti vasta le testimonianze raccolte in dieci anni di lavoro: e così vuole che in più vivida luce appariscano le affermazioni graduali dell'autonomia cittadina e che con più netti contorni abbiano risalto i caratteri differenziali onde il comune pugliese, e per la sua genesi e per la sua organizzazione, si distingue dal comune dell'Italia settentrionale e media.

Di sei secoli di storia spiega dunque sotto i nostri occhi la complicata trama, movendo dalla caduta dell'impero d'occidente fino ai giorni agitati in cui Ruggiero d'Altavilla, cinta la corona regia, si adoprava inflessibile a soffocare ogni resistenza che potesse compromettere la solidità della nuova monarchia: le lacune e le tenebre

---

(1) In *Rassegna pugliese*, a. 1896.
(2) In *Rassegna pugliese*, a. 1897.
(3) In *Rassegna pugliese*, a. 1899.
(4) Nell'*Annuario della Scuola Superiore di Commercio*, Bari, 1901.

erano molte invero e sconfortanti, ma, in base all'interpretazione di tanti piccoli fatti apparentemente slegati e con una industriosa ricerca del nesso che li poteva unire, il Carabellese ha cercato di colmar le une e di vincer le altre. Senza perder di mira le linee più salienti e meglio note della grande politica ei si addentra sopratutto nei meandri intricati della politica spicciola che si maturava nell'ambito angusto delle mura cittadine, studiandone gli attori, i motivi, gli atteggiamenti varî, gli effetti loro; e il libro suo, condotto con criterî moderni, si pone utilmente a lato delle opere già ben apprezzate del De Blasiis, dello Heinemann e del Gay, costituendone una parziale integrazione.

Le prime pagine sono dedicate a descrivere quali fossero le condizioni delle città pugliesi nel quinto e sesto secolo ed a segnare la loro precipite decadenza in seguito alle guerre gotiche e longobarde: il venir meno di parecchie sedi vescovili mostrava già la rovina delle città ove s'incontravano e pur quelle che sopravvissero a tante jatture riuscivano a pena a vivacchiare d'una vita greve e tormentosa. Le autonomie locali anche languirono e presto l'accentramento bizantino ne cancellò l'ultime traccie; i capi militari preposti alla difesa delle singole località raccolsero allora nelle proprie mani l'amministrazione civile e una sfrenata stratiotocrazia aggravò la miseria dei sudditi.

Tant'era lo sfacelo che l'occupazione longobarda, cominciata sotto il duca Grimoaldo e compiuta sotto Romoaldo, sembrò quasi un sollievo; diede sosta all'assiduo armeggio che ostacolava ogni lavoro agricolo e industriale e le popolazioni pugliesi, sottratte alla fiscalità di Bisanzio, furono avvantaggiate dalla prudente opera riorganizzatrice dei nuovi dominatori che distribuirono i loro dominî pugliesi nei tre gastaldati di Lucera, Siponto e Canosa (pp. 39-44). Cercaron questi bensì di ribadire il vincolo della soggezione politica con l'ecclesiastica estendendo a quelle provincie la giurisdizione dell'arcivescovo beneventano (pp. 45-51); ma d'altro canto, lungi dall'annichilire le iniziative locali, parrebbero averle secondate, sì che poco più tardi vediamo la politica delle città suddite disforme da quella che era dettata dal centro del ducato.

E le velleità di indipendenza ebbero poi ad intensificarsi quando le armi bizantine, con più fermi propositi di rivendicazione, tornarono a cozzare con le longobarde e tra le perenni contese di quei due elementi s'intercalarono le razzie dei saraceni aspiranti a farsi di ausiliarii padroni e le imprese degli imperatori occidentali intesi a frenare i progressi dell'armi bizantine. Mentre le mutazioni di signoria si alternavano con rapidissima vicenda (pp. 67-83), unico

fattore stabile di orientazioni politiche restò allora la coesione urbana, chè nella disorganizzazione delle potenze superiori necessariamente si afforzarono le organizzazioni inferiori (pp. 72-76): i cittadini, che pagavano in fondo le spese di tutti quei tramestii, acquistando la coscienza che degli interessi proprî essi erano i migliori interpreti, pensarono che della propria integrità dovevano pur essere i migliori custodi e si abituarono a far da sè.

Appunto verso la metà del secolo decimo troviamo in Bari il primo *homicidium inter cives* (pp. 77-85), chè evidentemente lo sforzo verso il predominio amministrativo suscitava già gare sanguinose tra i varii partiti. E quel che avvenne a Bari, pensa il Carabellese, potè accadere in altre città di Puglia: era il sintomo di condizioni e tendenze generali nella regione.

Poi, quando gli Ottoni, riprendendo la politica espansionista dei predecessori carolingi, vollero far sentire la loro azione nelle Puglie, se pur riuscirono ad un effimero riconoscimento della loro supremazia, non ebbero forza da risospingere a ritroso quel movimento: e avvenne forse invece ch'essi stessi abbiano aiutato i *municipia* nel mantenimento della *libertas* già consuetudinariamente goduta (pp. 85-98). Certo nelle città continuarono le lotte e spesso il sopravvento dell'uno o dell'altro partito fu segnato da fatti di sangue, come quelli che i cronisti ricordano con rude ma eloquente brevità agli anni 975, 981, 987, 997, 999, 1103 (pp. 79-106). Questi precorsero e preannuziarono la rivolta più larga e grandiosa di Melo (pp. 129-132), che fu l'espressione più saliente dei fermenti politici agitantisi non solo nei comuni cittadini, ma nei rurali foggiati sul tipo di quelli.

Sedata quella rivolta, pur Bisanzio comprese la necessità di mutar attitudine di fronte alle città procurando di guadagnare alla propria causa con privilegi quelle che già esistevano e suscitandone di nuove che facessero da contrappeso alle vecchie e men devote.

Luçera, Draconaria, Florentino, Civitate, Siponto e Troia furono così rifatte o fondate *ex novo* perchè, scaglionate ai confini del tema di Longobardia, fossero valido baluardo contro i nemici esterni (pp. 142-146). E la bellica furia di Enrico II si spuntò infatti contro l'inaspettata resistenza di Troia (pp. 147-146), dove, sotto l'impulso di interessi solidali, la compagnia comunale si orientava intorno all'*episcòpium* (pp. 167-175).

Ma anche in Bàri i cittadini si stringavano intorno al loro capo spirituale; quando la cattedra arcivescovile fu in mano di un uomo forte e sagace come Bisanzio, ravvisarono in lui il *cunctae urbis custos atque defensor* (pp. 176-186). E tant'era l'influenza dell'arci-

vescovado, che Costantinopoli credette poi di vendicare nella persona dell'arcivescovo Nicolò gli umori antibizantini serpeggianti in città.

Bari fu allora spesso insanguinata da aperte e accanite lotte fra le famiglie più ricche e più forti per ampiezza di clientele; tra queste campeggiavano gli Adralisti e i Melidi. E se la repressione aspra de' tumulti del 1036 parve segnare la caduta di Adralisto e del suo partito, l'esilio di lui e dei suoi non portò la pace: pochi anni dopo, i Melidi, capitanati da Argiro, riprendevano il sopravvento, e, mentre Matera proclamava a suo signore il conte Guglielmo, i baresi sceglievano in Argiro il loro duca. Si tenevano dunque così padroni di sè stessi da procedere a vere delegazioni di poteri sovrani (pp. 195-208): e senza più curarsi dell' esistenza di superiori autorità facevan guerre e paci fra loro di proprio volere. Notevoli furono allora le convenzioni che i baresi fecero coi normanni e notevolissime le guerre, che, mosse di loro iniziativa, ebbero gli episodî più salienti nell'assedio di Giovinazzo e in quello di Trani, eroicamente difesa sotto la condotta dello strategoto Sellitto (pp. 209-218).

Ma l' alleanza normanna parve presto impacciante più che non la remota sovranità bizantina: quindi si spiega come Argiro, mutando politica, si rivolgesse verso Bisanzio. Nella sua assenza però, malgrado l'appoggio degli alferaniti, il partito adralistino si riebbe (pp. 219-231), nè il suo ritorno, seguito da feroci rappresaglie, valse a rialzare durevolmente il prestigio dei suoi: la sconfitta di Siponto per poco non costò la vita a lui e importò la depressione ultima del partito imperiale contro le forze crescenti de' normanni.

Il rapido succedersi de' comandanti bizantini non arrestò i rovesci: i normanni progredirono sempre. E nel 1066 Troia, ch'era già stata la rocca del bizantinismo, proclamò Roberto a conte della città, spinta a ciò dal vescovo che col favore normanno si prometteva di resistere alle ambizioni assorbenti dell'arcivescovado beneventano (pp. 230-248); poi nel 1072 fu fiaccata la resistenza valida di Trani e finalmente nel 1073 pur Bari cadde (pp. 249-267).

Non però la vittoria normanna importò uno sconvolgimento *ab imis* degli ordini già vigenti: le consuetudini e le istituzioni locali non furono conculcate e solo si cercò di adattarle al nuovo ordinamento politico. Adattamento del resto difficile e lento, chè le città pugliesi non eran troppo disposte ad obbedire: Trani e Bari nel 1079, Troia ed Ascoli nel 1082 risollevarono il vessillo della ribellione (pp. 268-286) e furon necessarie repressioni cruente, dopo le quali Roberto parve veramente diventato il *dux ducum*. Tutte le Puglie da Gallipoli ad Ascoli si chinarono a lui come a supremo signore mentr'ei, con larghe donazioni e concessioni di privilegi ai

vescovi cattivava astutamente a sè col favor del clero quella ch'era una delle forze più potenti nella vita cittadina.

Così fu avvinta alla sua causa la prediletta Troia (pp. 287-298), e fedele rimase pur quando la Capitanata occidentale e la terra di Bari al morir di Roberto defezionarono per riaccostarsi a Bisanzio (pp. 300-308), giovandosi delle rivalità dei baroni onde riaffermare la efficienza civile e politica delle organizzazioni locali (pp. 309-313).

Ma alle fazioni di Bari ebbe sopratutto riguardo il Carabellese e intese a cercar le cause e i modi del loro vivace contrasto. Pensa dunque che la *societas* di s. Nicola cumulasse presto scopi mondani ai religiosi formando come un partito borghese (pp. 314-323) e crede che così si contrapponesse alla nobiltà imperniata intorno al vescovado: solo un breve periodo di armonia si sarebbe avuto quando il priore della società nicolaina, Elia, diventò arcivescovo, e allora fu egli il capo della città, avendo i baresi giurato di osservarne gli ordini per la salvezza della patria (pp. 324-337), come poi fecero con Riso che nel 1113 diresse pure la difesa cittadina (pp. 387-388). Mentre in Troia l'episcopato fu propenso a' normanni (pp. 343-345), in Bari fu piuttosto favorevole all'autonomia locale e così l'azione dell'episcopio avrebbe portato direttamente al principato di Grimoaldo Alferanite (pp. 389-407).

Di quelle tendenze non potè trionfare in modo assoluto nemmen la rivincita normanna: e la esistenza d'una limitata autonomia locale fu riconosciuta nei patti che condizionarono la resa delle città ribelli e nei privilegi che furono largiti alle fedeli. Tra questi due specialmente ci interessano: il privilegio di Troia (pp. 417-425) e il patto di Bari (pp. 431-440); e col loro esame il Carabellese chiude il suo racconto.

Seguono però quarantaquattro documenti, la più parte inediti, che risguardano in ispecie la Capitanata: e, poichè altri numerosi furon dati per esteso o in sunto nelle note, il nuovo libro si raccomanda allo studioso pur come raccolta di elementi storici utilissimi allo sviluppo di ulteriori elaborazioni scientifiche.

L'autore ha voluto per ciò modestamente definirlo come una ricerca preparatoria di materiali atti ad una ricostruzione storica: ma egli ha il merito di aver già spinto ben innanzi il lavoro ricostruttivo.

Qualche volta anzi, per colmo di buona volontà, gli è avvenuto, a mio avviso, di strafare con un ricorso sovrabbondante a congetture e con una eccessiva sottigliezza nel loro architettamento: onde, nella speranza ch'egli stesso possa, tornando sul suo lavoro, condurlo

a quella perfezione ch'ei vagheggia, mi permetto qui di sottoporgli alcune osservazioni che, suggerite dalla lettura delle sue pagine, potrebbero condurre a modificare qualche linea del presente edificio congetturale.

A me suscita anzitutto dei dubbî l'opinione del Carabellese che nell'Ep. IX, 205, Gregorio I abbia voluto alludere, parlando del *locus proprius ecclesiae,* ad un piccolo luogo tra i tanti perduti sul capo di Leuca e nelle vicinanze di Otranto di sì piccolo rilievo che ne fosse sfuggito persino il nome alla sua mente (pp. 19-24). Ma come mai il pontefice avrebbe dimenticato il nome di un luogo per cui mostrava tanta sollecitudine? Piuttosto è da credere che non sia stato detto perchè era ben noto al destinatario. E poichè i gallipolitani erano proprio, come gli abitatori di quel luogo, tormentati da angarie indebite e da requisizioni o *stipendia* eccessivi; preferirei sempre l'opinione di coloro che il *locus* stesso identificano col *castrum callipolitanum.*

La designazione ch'esso fosse *proprium ecclesiae* non porta punto all'anacronistica concezione d'un dominio politico della chiesa, chè non v'è affatto bisogno per esplicarla di andar oltre al concetto affatto privatistico del *dominium:* di fronte alla *massa callipolitana,* nel cui ambito, per necessità di difesa, era sorto un castello, il papa si trovava nella stessa posizione che i *possessores* solevano avere di fronte ai loro ampiissimi *saltus.* La proprietà privata non escludeva affatto il diritto eminente dello Stato; e il pontefice stesso non contestava a questo il diritto di percepire tributi e servigi: ma lo voleva esercitato entro i limiti di ragione costituenti i *privilegia ecclesiae* e protestava contro le *angariae incompetentes* e le *oppressiones* dei ministri fiscali che, spingendo gli abitatori all'*ultima ratio* della fuga, strappavano al suolo le braccia necessarie per una buona coltura e al castello l'opportuna difesa. L'azione sua voleva ridurre la pressione tributaria a ragionevoli confini e solo a questo scopo chiese la cooperazione del vescovo e del *defensor;* il quale non fu certo un *defensor civitatis,* ma un *defensor* del patrimonio ecclesiastico. Gallipoli non era una *civitas:* bensì un *castrum* piuttosto modesto, assimilabile a quello sorto *in solo iuris monasterii castellensis* nel territorio di Squillace; dipendeva dal tribuno d'Otranto.

L'epistola di Gregorio testè discussa attesta che nel 599 i longobardi non solo affliggevano Siponto e Canosa, ma già si spingevano giù giù fin nella penisola salentina: non però allora avvenne la conquista delle Puglie. Io penso che si sia assodata solo dopo che le mosse non sempre prudenti di Costante ebbero messa a nudo la debolezza dell'impero: nè mi par difficile il segnare i limiti di

tempo entro cui dovette avvenire. Badisi infatti, a questo proposito, che i *fines Apulie* non furono mai considerati come parte integrale del *regnum langobardorum* e che furono anzi sovente contrapposti ad esso: or non potrebbe ciò significare che erano stati aggregati a Benevento in un tempo in cui i duchi disconoscevano la supremazia regia? Dopo il regno di Grimoaldo († 670) adunque. Ma certo prima del 727 in cui (presso Liutprando 88) Benevento e Spoleto contavano di già, accanto alla Neustria, all'Austria ed alla Tuscia, tra le maggiori *provincie* del regno: appunto mentre Benevento era nelle mani di Romoaldo, Siponto, Canosa, Lucera divennero sedi centrali di tre gastaldati dipendenti come *subactiones* dal ducato beneventano.

Ma già nella seconda metà del secolo ottavo si ebbe forse una rivincita da parte dei bizantini: certo al principio del secolo nono Bari e Trani, sollevate alla dignità di *civitates* o *castra*, appariscono fatte centro a un'amministrazione gastaldiale, e, pur non escludendo la possibilità di un processo pacifico di smembramento, sembra più probabile che la loro individuazione sia stata il portato della necessità di riorganizzare delle terre che, se in altri tempi avean formato parte dell'*actus canosinus*, ora figuravano come nuovi acquisti. In ogni caso per Trani e per Bari il nuovo assetto deve risalire almeno ai primi anni del secolo nono (1), mentre di più recente instituzione crederci i gastaldati di Monopoli e Conversano che forse si formarono in seguito alle imprese di Ludovico II.

Certo, solo con la congettura suesposta si potrebbe ammettere che il tema di Longobardia sia stato instituito fin dal secolo ottavo (2), poichè una tale denominazione suppone evidentemente che fosse derivato dal riordinamento di terre ritolte ai longobardi. Non è egli chiaro che si volle con essa conservare il ricordo d'una rivincita che pareva degna di fama e si sperava auspicio di più felici imprese?

---

(1) Per Trani la cosa è accertata dal ricordo che nell'834 si ha di un *Radeprandus gastaldeus filius quondam Sicoprandi gastaldei de civitate Trani:* più dubbia è per Bari. Il Carabellese, p. 38, pensa che fosse gastaldo di Bari il Pandone padre al Giovanni *de civitate Vari*, che fu benemerito per le sue donazioni al monastero di Montecassino e del Volturno; ma la cosa è tutt'altro che sicura. E notisi a questo proposito che le donazioni stesse rimontano certo all'819 in cui appunto cadeva il decimoterzo anno del ducato d'Arechis III: io non divido le incertezze del Carabellese ch'era sospeso tra l'anno 800 e l'863 (cfr. p. 65).

(2) Il Carabellese invece l'attribuisce, pare, alla fine del secolo settimo (p. 28).

La dominazione beneventana durata più d'un secolo lasciò certo profonde vestigia nelle Puglie se la sua influenza fu tanta che i bizantini stessi ritogliendo loro di mano le provincie già proprie, le unificarono in un tema che portò il nome di Longobardia: ma il Carabellese va troppo oltre scrivendo che fino al secolo XI il mondo pugliese fu un mondo longobardo il quale dall'atmosfera medesima alle più piccole manifestazioni della vita era tutto impregnato e animato dallo spirito di quel popolo. Dal fatto che i primi documenti tranesi fossero tutti longobardi ei deduce p. es. che in Trani la popolazione fosse prevalentemente longobarda: ma la deduzione non deve necessariamente parere eccessiva a chi sa che i testimoni doveano essere per legge della stessa nazionalità dei roganti e pensa che, nella prevalenza economica e politica dei longobardi, da costoro dovettero specialmente derivare le liberalità verso le chiese che sole ci hanno trasmessi documenti di quell'epoca?

Ad affermare che la popolazione longobarda soprafacesse numericamente l'indigena non giova nemmeno la generalizzazione del diritto longobardo. L'egregio autore continua a credere tranquillamente che anche prima dell'occupazione normanna vigesse nell'Italia meridionale il sistema della personalità delle leggi; e dappertutto là dove incontra un rimando agli *edicta* dei re longobardi o un ricorso a istituti longobardi ravvisa una professione di legge, e, rannodando questa alla nazionalità dei professanti, scopre dei longobardi o discendenti da longobardi in tutti coloro che partecipavano all'atto rivestito di forme longobarde. Ma a torto. Le citazioni dell'editto sono tutte indipendenti dalle caratteristiche dichiarazioni individuali delle *professiones legum* e questo fatto e l'altro importantissimo che interi territorii appariscono senza eccezione viventi a diritto longobardo provano invece che questo era appunto un diritto territoriale. In realtà il più antico esempio di professione di legge che offrano le Puglie (p. 139) rimane sempre quello di Sellitta moglie ad Orio tramontano, la quale, prestando *vadia* come una longobarda, dichiarava nondimeno di *esse secundum legem romanam* e di *ad legem romanam vivere:* risale al 1089; e forse eccede le Puglie collegandosi a quegli altri documenti del territorio amalfitano che il Brandileone opportunamente illustrò nell'*Arch. giurid.*, XXXVI.

Il sangue longobardo scorreva tutt'altro che puro nelle vene dei pugliesi che vivevano secondo gli editti di Rotari e Liutprando! Altrove ho dimostrato come spesso si gabellassero per longobardi istituti che affatto non rispondevano ai tipi genuini di quel diritto e sotto la terminologia ultramontana si annidassero istituti nostrani affini, ma non identici a quelli.

Quello che il diritto insegna è poi confermato dall'onomastica: benchè questa nel determinare il rapporto di prevalenza storica non abbia se non un valore sussidiario perchè è spesso soggetta ai capricci della moda orientantisi secondo l'uso delle classi dominanti, può dir qualche cosa. Infatti dei nomi usati nel barese il 36 % derivò dall'onomastica greco-bizantina; il 32 % dall'onomastica latino-romanza; il 5 % dall'onomastica ebraico-biblica; il 3 % dall'onomastica araba, armena o slava, il 24 % soltanto dall'onomastica germanica. E i risultati sarebbero anche più espressivi se si fosse potuto tener conto della frequenza dei singoli nomi!

Da questa statistica spicciola mi pare si possa poi dedurre, data l'esiguità de' nomi arabi, che pur l'elemento saraceno fu molto meno possente di quel che il Carabellese non pensi.

E a proposito dei saraceni vorrei anche aggiungere qualche altra osservazione.

A p. 55 il Carabellese rileva un'apparente contraddizione tra il *Chron. Cassinense* che riferisce all'841 la prima occupazione saracena di Bari ed Erchemperto che la riferisce all'848. E pensa che entrambi sieno stati imprecisi e che le due date non possano ritenersi che come limiti per la determinazione cronologica dell'avvenimento: a me pare invece che i racconti degli storici musulmani Ibn al-Athīr e Al-Baladhurī possano aprir la via ad un'altra opinione. Essi narrano infatti che in tempo in cui Bārah non apparteneva ai Rūm, vale a dire non era bizantina, fu osteggiata da Ḥablah od Ḥayāt liberto di Al-Aghlab senza che questi venisse a capo d'impadronirsene e che il castello pugliese non cadde in lor potere se non per opera di Khalfūn ne' primordi del califfato di Al-Mutawakkil: ora la prima impresa dovette avvenire al più tardi nell'840, poichè Al-Aghlab fu senza dubbio il successore di Ziyādat-Allāh e la seconda avvenne certo dopo l'847, perchè solo in quest'anno Al-Mutawakkil salì al califfato. È dunque possibile che il monaco cassinese ed Erchemperto abbiano voluto indicare precisamente due imprese condotte in tempi diversi.

A Khalfūn succedette al-Mufarraǵ ibn Sallām che, insediato in Bari, mostrò ferma l'intenzione di farla saracena coll'erigervi una grandiosa moschea: da essa osteggiò le regioni finitime e impadronitosi di ben ventiquattro castella, pensò dopo questo a rivestire d'un manto di legittimità le sue conquiste col chiedere al Califfo il bailato su di esse, ma una congiura troncò d'improvviso la sua vita. E quel riconoscimento ch'egli avrebbe desiderato fu ottenuto solo dal suo successore Sūrān quando già era salito al califfato Al-Musta'īn, cioè nell'862. Nel frattempo Bari dovea esser

stata temporaneamente ripresa dai bizantini chè solo così può spiegarsi l'affermazione di Lupo Protospata: *anno octingentesimo sexagesimo indictione octava* (cioè tra il 1° settembre 859 e il 30 agosto 860) *comprehensa est civitas Barum ab imperatore constantinopolitano.* Perciò, mentre il Carabellese, trovando che poco dopo la città era ancor saracena, volle trarre di qui la congettura che i saraceni la occupassero in nome di Bisanzio, parecchi troveranno assurda l'ipotesi di una intesa fra i bizantini e i saraceni che, istituendo in Bari un bailato alla dipendenza del califfo, aveano manifestato di non voler essere ausiliari altrui, bensì signori in proprio nome.

Coerentemente a tal concetto crederei di dover pure modificare la interpretazione che il Carabellese dà al racconto di Erchemperto sulle vicende dell'876. Si sa che quattr'anni prima Sūrāno il Saugdan, che le fonti occidentali chiamano *rex Ismaelitarum* appunto perchè era considerato come il capo di un principato proprio, era stato sconfitto da Ludovico II e da lui catturato insieme ad 'Abd-al-Bāqī (*Abudelbach*) e ad *Annosus* e che poco appresso codesti prigionieri erano passati in potere del duca beneventano il quale li custodiva ancora presso di sè quando i saraceni mossero contro lui sotto il comando di Othmann: ma in quel frangente tutti e tre gli illustri captivi riacquistarono la libertà, che dal duca vinto l'emiro vittorioso potè allora *recolligere* Sūrān dopo che già Adelchi *Annosum et Abdelbach ante apocrisarios miserat.* Il Carabellese pensa che *Annosus* e 'Abd-al-Bāqī fossero stati mandati davanti agli apocrisarii greci e interpreta quest'atto come un indizio di alleanza tra Adelchi e Bisanzio: ma dovettero invece essere stati mandati *ante,* cioè prima della liberazione di Sūrān, a Othmann stesso per ottenere migliori condizioni di pace. Io escludo dunque ogni intesa tra il duca beneventano e i bizantini, così come prima ho escluso la esistenza d'un'ibrida alleanza tra bizantini e saraceni.

E par che mi dia ragione anche il seguito del racconto erchempertiano, onde risulta che i baresi, allarmati dal pericolo saraceno, invocarono il catapano Gregorio, il quale, con buone truppe, s'affrettò da Taranto ed entrò nella città e *statim apprehensum gastaldeum illiusque primores Costantinopolim misit ut quibus iureiurando fidem dederat.* Il Carabellese opina qui che il gastaldo fosse mandato a Costantinopoli per prestar giuramento d'omaggio all'imperatore: ma non è più ovvio il pensare che Gregorio, risparmiata la vita al gastaldo beneventano e ai suoi addetti giusta i patti giurati della dedizione, li abbia mandati a Costantinopoli per levarsi d'attorno chi poteva essere fomite di qualche novità a favore dei longobardi?

La sua preoccupazione non era certo fuor di luogo perchè il partito longobardo era sempre forte: cinque anni dopo, la stessa Bari eleggeva infatti il proprio *princeps* nel longobardo Aione e se presto i bizantini ebbero a ricuperarla dovettero anche presto far i conti con un'altra *perditio*. Per iniziativa di chi? si chiede il Carabellese e risponde; per iniziativa dei cittadini. Però convien subito soggiungere che a detta del Protospata sarebbero stati appoggiati dal principe beneventano. E non per nulla tre anni appresso Simbaticio, inviato, per risollevar le sorti di Bisanzio, cominciò dal muovere contro Benevento!

Benevento e Bisanzio costituirono allora, e poi per quasi un secolo, i due poli tra i quali oscillò la politica delle città pugliesi. Le carte baresi, tranesi e cupersanesi mostrano bensì che quelle città erano ossequenti all'egemonia bizantina nel 901, nel 905, nel 911, nel 915, nel 918, nel 938, nel 939, nel 941; ma sarebbe arbitrario il credere che negli intermezzi non vi siano state interruzioni. A quando a quando appariscono dei gastaldii che, pur rivestiti di pomposi titoli bizantini, rivelano nella longobarda titolatura il fatto d'una intercalata supremazia beneventana. Nel 940 lo stratego Imogalapto incontrava presso Matera le milizie longobarde! E nell'urto fra quelle aspirazioni di dominio perennemente cozzanti non potrebbe trovare esplicazione anche l'*homicidium* barese del 947? Non fu esso in rapporto con l'espugnazione di Conversano del 946 che suppone una defezione da Bisanzio? E che questa sia stata provocata dai longobardi è probabilissimo: nel 954 vi troviamo un Riccardo, che, diventato *imperialis protospatarium*, pur si diceva *gastaldus*.

Forse i due partiti or descritti cozzavano in Bari anche nel 956 quando vivace lotta si dibattè sotto le sue mura tra Adralisto e Ismaele e con la soccombenza di Adralisto la città sfuggì a Bisanzio che solo la riebbe nel 966 per opera di Niceforo. Cinque anni dopo l'esser essa ossequente al conte Attone prova che si era ancora riavvicinata all'occidente: e nemmeno la morte di Ismaele e la vittoria di Bitonto l'assicurò al *basileus*, poichè d'un'altra sua defezione dà certezza il fatto che nel 982 Calociro ebbe aperte le porte della città dai fratelli Sergio e Teofilatte che l'impero rimunerò con la concessione di titoli pomposi. E un quinquennio era appena compito e il partito allora schiacciato ebbe a risollevarsi ed a vendicare in Sergio e in Adralisto la sua sconfitta con rappresaglie sanguinose, che, indebolendo la difesa della città, dettero ansa alle incursioni saracene del 988. Poi le conseguenze rovinose di queste spianarono a Giovanni Ammiropulo il ricupero della città ma questo fu seguito da troppo aspre vendette contro gli avver-

sarî e la représsione violenta risuscitò la reazione sì che nel 991 Bari era tuttavia al seguito di Attone.

Così si possono ben collegare tra loro gli avvenimenti apparentemente sconnessi che i cronisti ricordano: nè fanno ostacolo i documenti, i quali attestano che Bari era bizantina nel 980, nel 983, nel 989-990. Eran quelli i tempi in cui predominava la fazione adralistina, la quale si collega forse per un filo non ben chiaro anche alle fazioni di cui furono a capo Smaragdo e Pietro.

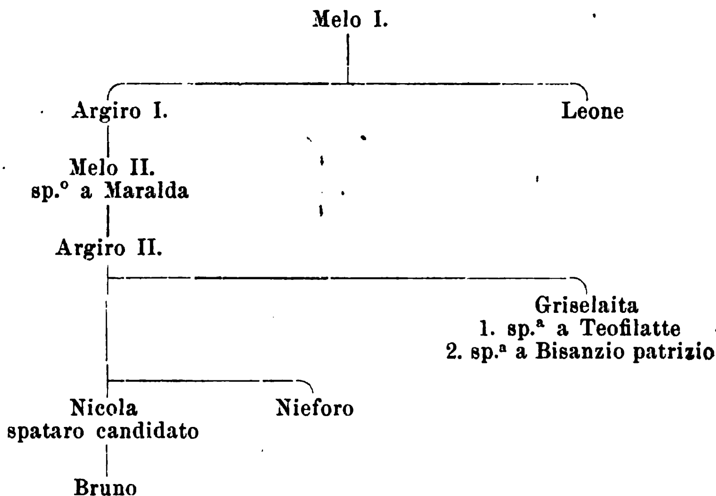
Il Carabellese considera Attone come il capo elettivo della comunità di Bari (p. 98): ma il titolo di *comes* rende l'ipotesi malferma. Nel periodo degli Ottoni noi vediamo apparir qua e là nelle Puglie, in luogo dell'antica designazione amministrativa di *gastaldatus*, quella di *comitatus*; ed è probabile che Attone fosse appunto il preposto ad uno di quei comitati i quali furono « tanti ag« gregati che i principi tedeschi aggiunsero al loro regno italico « *in finibus Apuliae* » e non già « unità rinascenti nel dominio im« periale bizantino per rinvigorire la difesa o le difese con il ri« stabilimento dei pretesi *comitatus* gotici o di fazioni autonomiche « locali impersonate in alcune famiglie prepotenti che si erano fatte « largo tra le contese dei due imperi appoggiandosi ad una fittizia « dipendenza da essi ».

Quanti allora fossero i *comitatus* instituiti nelle Puglie non è chiaro, chè certi son solo quelli di Termoli, Larino, Lesina, Siponto e Trani: ma precisamente tra i conti di Termoli troviamo in tempi più recenti diversi Attoni. E non potrebbero porsi questi in relazione col primo? Certo le mosse di costui furono in ambo i casi in rapporto con la politica dell'impero occidentale: nel 971-972 imperava Ottone II, la cui azione sulle Puglie è abbastanza ben illustrata dal Carabellese e nel 991 Ottone III, la cui politica pugliese merita invece ulteriori studî.

Il porre i moti baresi in rapporto con la scissura politica tra i due imperi potrebbe anche esplicare l'urto aspro dei partiti interni di Bari più che l'esistenza e l'antagonismo di due società imperniate intorno a s. Nicola o all'episcopio. Per ammetter queste un giurista richiederebbe almeno elementi assai più espliciti di quelli che il Carabellese non abbia tirato in campo: la notizia che nel 1002 Venezia fu liberata *per sancta Maria et Petrus dux veneticorum* non implica affatto che col *sancta Maria* s'indicasse una organizzazione religiosa-militare di cittadini baresi, ma si spiega anche semplicemente coll'attribuzione della vittoria all'aiuto della vergine o tutt'al più, come pensa argutamente l'amico De Sanctis, potrebbe contenere un'indicazione cronologica intorno al giorno in cui avvenne la fazione decisiva contro i Saraceni.

Comunque si debba risolvere codesta questione, una cosa resterà ad ogni modo assodata ed è che anche prima di Melo una parte dei baresi era appoggiata contro Bisanzio all'impero d'occidente. Così si dilucida assai bene l'ambiente in cui ebbe poi a svolgersi la ribellione di Melo, che il Carabellese, nonostante le ingegnose obbiezioni dello Heinemann *(Gesch. d. Norm.,* p. 345), continua a identificare con l'Ismaele il quale nel 1011 avrebbe vinto i greci presso Montepeloso.

In ciò potrei forse accordarmi con l'egregio professore della Scuola superiore di Commercio di Bari: ma non so invece consentire con lui ove egli afferma che nelle sue vene corresse sangue saraceno (p. 86). L'assimilazione tra i nomi di Mele ed Ismaele è argomento troppo debole e osservo piuttosto che nell'albero genealogico di Melo, il quale in base al C. D. B. I, 7; I, 45 e IV, 65 potrebbe così ricostruirsi:



predominano i nomi greci (1).

Lo stesso si constata del resto nella famiglia degli Alfaraniti, benchè il Carabellese la ritenga del pari di origine araba, derivandola

(1) Il Carabellese persiste a credere che anche Datto fosse cittadino barese: ma la cosa non è tanto pacifica. Strano è l'errore dello Schlumberger che fa Argiro genero al principe Pandolfo di Capua: nè Datto nè Maralda furono certo figli a costui. Noto qui anche che il Carabellese dà, secondo me, troppa importanza al racconto recente di Romualdo che fa figurare Melo come *catapanus* dal 998 al 1008 e in base a questo ragguaglio ne fa un ufficiale bizantino poi ribelle contro il suo signore. Ma perchè? Noi conosciamo bene quali catapani Bisanzio abbia realmente inviato nelle Puglie e tra i catapani non può certo esser rassegnato: ciò basta per infirmare la notizia dell'arcivescovo salernitano.

da Alfarana moglie a Delecterio giudice. Pur questa ipotesi è mal ferma: la famiglia fioriva assai prima, chè il Giovanni de Alfarana, il quale era al seguito del catapano Boioannes nel 1024, non può essere il Giovanni figlio di Deletterio il quale era ancor minorenne nel 1044 (C. D. B. IV, 20).

Con Bisanzio patrizio le due famiglie dei Melidi e degli Alfaraniti vennero ad accostarsi fra loro e quindi si esplica il comune atteggiamento politico seguito da entrambi i casati contro Adralisto II.

Ma invece la consorteria di Adralisto è sempre oscura. A pena dal Protospata potrebbe trarsi che fossero stretti intorno a lui, ma non già suoi fratelli come scrive lo Schlumberger, il Romoaldo e il Pietro fratelli che figurano, con reboanti titolature bizantine, anche nel C. D. B., all'anno 1036. E se può darsi che vi fosse un nesso fra la sua famiglia e quella del Gioannace che fu padre ad Argirizzo protoproedro (C. D. B. IV, 24; V, 13), non è neppur esso ben discernibile: mentre per Argirizzo un legame stretto pare esistesse coi Melipezza (C. D. B., I, 42, 70, 101, 107; V. 13, 30, 32, 45, 46, 83), poichè in Basilio di Melipezza il 13 febbraio 1079 Passaro Alferanite vendicò la morte del padre suo Bisanzio, ucciso il 1071.

Quelli or ricordati furono certo i più potenti casati di Bari: che barese fosse anche Raica, come il Carabellese suppone a p. 167, io invece non credo. Non solo intinto di sangue saraceno, ma fu saraceno della più bell'acqua, come il qā'id 'Ga'far che gli stava a lato e che nelle fonti occidentali diventò un *Saffirus critis:* forse il vero nome suo fu Rā'iq.

Campeggiò Bari più volte, ma senza successo, perchè nel 1029, 1030, 1031, 1032 i documenti provano che obbediva sempre a Bisanzio. E il titolo di duca barese non l'ebbe mai: a lui l'attribuiscono solo fonti recenti e senza autorità.

Se poco dopo Bari non par più bizantina non fu dunque dovuto nè a lui nè a suoi parenti: egli aveva già imparato a sue spese che quella città non era boccone facile a digerirsi! E contro altri uomini ebbe a lottare il catapano Raffaele, il quale, sia detto con buona pazienza del Carabellese (p. 224), non solo tentò di occupare, ma occupò di fatto, benchè per troppo breve tempo, il forte castello. Lo dice chiaro l'uso della locuzione *intrare*.

Di altri fatti il Carabellese avrebbe potuto più legittimamente dubitare! Nel racconto di Rodolfo Glabro su l'impresa di Enrico II contro Troia vi sono p. es. delle parti leggendarie che nemmeno le sue osservazioni mi pare sian riuscite ad accreditare.

E come mai si affidò intieramente alla datazione attribuita al C. D. B., V. 63? (p. 338). Il Genuardi, avvalorando i dubbii da me

altra volta accennati, ha pur fatto degli interessanti rilievi che mettono assai in forse l'aggiustatezza di quella datazione.

Ma ad altri e forse men lievi dispareri potrebbe dar luogo il modo con cui il Carabellese ha raffigurato l'ordinamento delle città pugliesi: la difficoltà intrinseca della materia fu qui probabilmente aggravata dalle condizioni peculiari d'ambiente che a lui non permisero di poter consultare e sfruttare quel poco che sino ad oggi fu fatto in proposito. E io credo doveroso il dedicare qualche osservazione a questo argomento, non tanto perchè a me sia concesso di poter raddrizzare in modo soddisfacente le scusabili imperfezioni dell'opera presente, che dopo tutto tentò almeno ciò che gli altri hanno trascurato, ma per rilevare il molto che ancor resta a fare e invogliare il Carabellese stesso a colmare con più profonde indagini le lacune delle nostre attuali cognizioni. L'organizzazione dell'Italia bizantina, ben illustrata dal Calisse, dal Diehl, dal Cohn e dallo Hartmann per i tempi anteriori alla caduta dell'esarcato, rimane sempre oscura per le età successive, chè da questo punto di vista anche le opere recenti del Gay, dello Schlumberger e del Chalandon non hanno fatto progredir di molto il nostro sapere: aggirandosi in un campo così poco esplorato non è da meravigliarsi se lo studioso qualche volta incespica.

Il Carabellese considera come persone pubbliche (pp. 301-312) i *boni homines* dinanzi a cui appariscono così frequentemente compiuti gli atti di cui si fermàva la memoria nei documenti e li raffigura senz'altro come i capi delle città con libertà e poteri di reggerla (p. 331), come una specie di giunta comunale (1). Ma è poi giusta questa accezione la quale fu forse un pochino influenzata dai recenti tentativi per rannodare i *consules* ai *boni homines* pur nell'Italia settentrionale e media?

Nelle Puglie i *boni homines* erano tolti tra i *nobiliores*, e, poichè erano tra i più cospicui per dignità o per ricchezze, può ben darsi che, levandosi di su la folla, fossero anche preponderanti nella vita amministrativa e politica della città e che il Carabellese non abbia avuto torto di cercar fra essi i principali attori delle scene che intendeva ritrarre a più vivi colori: però i documenti attribuiscono loro la semplice veste di *testes*, nè permettono di affermare che formassero un ordine costituito, chè in uno stesso anno e in uno stesso mese i varî atti appariscono infatti compiuti alla presenza di di-

(1) In più luoghi (pp. 225, 312). Li raffigura come i capi di Bari e dal fatto che essi appariscono in un anno in cui predominò l'una o l'altra fazione ravvisa in loro i precipui aderenti a questa (p. 217).

verse persone. Da quelle formule, a voler procedere coi calcari di piombo, si potrebbe dunque trar soltanto che, spentasi la curia, fosse continuato l'uso di garantire la maggiore pubblicità e stabilità dell'atto col richiedere alla sua documentazione l'intervento e la firma di un certo numero di *nobiliores*. Nulla di più.

Se poi quei *nobiles* contribuissero a formare una specie di senato cittadino è questione da trattarsi con altre prove: ma, pur risolta affermativamente, non porterebbe ad attribuir loro una posizione analoga a quella che i *curiales* avevano nell'impero. Fin dal secolo settimo le redini dell'amministrazione locale erano nelle mani dei *tribuni* e dei *vicarii:* cui sotto i longobardi si sostituirono *gastaldii e subactionarii.* Quando di questi ripresero poi il luogo i funzionarî dell'esercito bizantino parrebbe che nei luoghi maggiori fosse posto alla testa della amministrazione locale il *turmarca,* da cui avrebbe dovuto dipendere una τούρμη di tre μοῖραι o dei sei τάγματα (Leonis Tact. IV, 43) e che nei luoghi minori vi fossero dei τοποτηρῆται. *Turmarchi civitatis* troviamo a Bari e a Trani, topoteriti a Polignano e a Troia e probabilmente, quantunque si avessero anche nella organizzazione militare bizantina dei δεποτάτοι (Leo. Tact.), dobbiamo ravvisare un topoterite anche nel *tipotatus* del Cart. Cup. n. 11, donde, contrariamente a quanto pensa il Carabellese (p. 117), si trarrebbe appunto la prova della subordinazione del topoterita al turmarca e delle funzioni giudiziarie di questo (1). Può darsi che, mentre lo stratego era di nomina imperiale, i turmarchi (del pari che i topoteriti qualche volta presentati davvero come *custodes civitatis,* cfr. Trinchera, *Syllabus,* n. 20, a. 1024) fossero eletti dallo stratego stesso: ma par certo in ogni modo che fosser sottratti alla nomina popolare. Così avvenne pure quando a capo delle singole *civitates* si ebbe non più un turmarca, ma uno stratego, probabilmente perchè nell'esercito bizantino era continuata la progressiva depressione dell'importanza delle cariche militari, già rilevata per tempi anteriori dal Gelzer e dal Meier, e gli antichi nomi vennero attribuiti a cariche in realtà inferiori (2). Poco prima che il titolo di stratego fosse dato a chi non era il capo di un vero corpo d'esercito vediamo anche affacciarsi

(1) Il Carabellese crede che Smaragdo sia stato condannato, mentre invece ebbe giudizio favorevole.

(2) Non ben chiaro risulta la posizione degli ἐπιτηρηταὶ o degli ὑποτερεταὶ ricordati nel Cusa pp. 301, 327, 328. Lo stesso è a dirsi per gli *episkeptiti*. su cui cfr. Carabellese, p. 249 e p. 75.

dei panturmarchi i quali evidentemente erano preposti a diversi turmarchi (1): ma non risulta che avessero funzioni amministrative.

E specifiche funzioni amministrative possono viemeno attribuirsi ai *comites cortis* che il Carabellese designa come « assessori o giu« dici (*judices* = κριταὶ) della corte del patrizio o protospatario o ca« tapano bizantino » (2). Era quella una dignità militare subordinata alla carica dei turmarchi (3): ciò è dimostrato non solo dalla serie con cui i varii ufficiali sono ricordati come esecutori degli ordini imperiali o catapanili, ma dal fatto che i *comites cortis* progredendo nella carriera diventavano turmarchi. Cito a caso tre esempi: quelli offerti da Teudelmanno (C. D. B. IV, 27; IV, 37), da Gauderizio (I, 12; IV, 27), da Romoaldo (IV, 23; I, 28).

Di qui risulta anche che il *domesticus imperialis* era inferiore alle due cariche testè ricordate (4), giacchè Romoaldo prima d'esser *comes cortis* fu *domesticus*: pur questa carica deve quindi esulare da quelle che avevano ingerenza propria nell'amministrazione locale.

Meno ancora possono reputarsi preposti a singole città (pp. 229-310) gli spatarii, gli spatarii candidati e i protospatarii che i documenti pugliesi ricordano in buon numero: erano questi *honores* più che ufficii, dignità di corte con cui si rimeritavano i fedeli dell'impero (5). Che non attribuissero un grado prestabilito nel *felicissimus exercitus* che costituiva l'ingranaggio amministrativo dell'impero e per cui i sudditi dovevano pregare come per la prosperità dell'imperatore benchè alle volte più ne risentissero danni che beneficî, si trae dal fatto che troviamo dei protospatarii stra-

---

(1) La carica di turmarca doveva essere a tempo, il Carabellese stesso ricorda a p. 368 un Suppone *patricius quondam turmarca*. Bisogna quindi eliminare l'ipotesi che questo fosse diventato un semplice titolo: ed è qui a notare altresì che quella designazione attesta come prima si segnassero i titoli, il più spesso vitalizii, e poi le cariche effettivamente coperte. Formato questo criterio potremo concludere dal fatto che nel 1093 (p. 316) troviamo un Teofilatte spatario candidato e *panteus* esser stata questa del *panthiota* o dell'ἐπὶ τοῦ πανθέου una carica effettiva.

(2) Il Carabellese fa un ufficiale della corte del catapano anche dell'icanato (p. 193): doveva scorgervi piuttosto un grado della milizia palatina, ma va lodato per non averne fatto più un nome di famiglia. Cfr. però a p. 97.

(3) Certo appartenevano alla τάξις del catapano (Trinchera, n. 12).

(4) Notai altrove come il *domesticus thematis* in Trinchera, n. 18 e 19, sia stato raffigurato quale un *dapifer provinciae*.

(5) È pur questa l'opinione generale degli storici bizantini.

teghi e dei protospatarii i quali a pena aveano le veste di *domestici* o di *comites curtis* o di turmarchi sebbene il titolo di protospatario rappresentasse l'ultimo gradino di quella scala di onori (1). Di conseguenza, non tutti potranno accordarsi col Carabellese nel ravvisare in Passaro protospatario e in Johannace protospatario i capi della difesa cittadina di Bari e di Trani del 973 e del 1007 (p. 90): il titolo di per se stesso non autorizza a tal conclusione (2).

E nemmeno può ravvisarsi in quei dignitarî una categoria di giudici civili: il trovar nel *Chart. cupers.* 2 un Medalspo imperiale spatario candidato nell'esercizio di funzioni giudiziarie non basta perchè del caso specifico possa farsi una regola generale. Chi sa dire quali funzioni precisamente avesse nell'889 il Medalspo cui facevano corona ben sette protospatarii? Non potrebbe ravvisarsi in lui il *Medalspus* che il doc. XVII del *Syllabus graecarum pergamenarum* ricorda fra gli strateghi di Longobardia dopo un Gregorio che probabilmente fu il Gregorio *baiulus* dell'874 poichè precedette con Falco il famoso Simbaticio che resse il tema italico nell'892? Indipendentemente da questa ipotesi è del resto significativo il fatto che il titolo di *judex* era spesso apposto a quello concernente la dignità ἀπὸ σπαθίου come se avesse un diverso contenuto.

Ma quelle dignità doveano certo concedere notevoli prerogative perchè erano molto appetite: ancor nel 1059 non appena Pireno, destinato all'ufficio di catapano, fu sulle coste dalmate, i baresi gli corsero intorno *ad petendum honores.* La profusione di esse raggiunse appunto il suo colmo nel secolo undecimo: allora, già men apprezzate le dignità ἀπὸ σπαθίου, troviamo concesse a dei privati anche i titoli di *ipati* [CDB. V, 14 e 16], di *antipati* [CDB. V. 32], di *disipati* [CDB. V, 36], di *ipopatrici* [CDB. III App. n. 6], di *patrici* [CDB. III App. n. 6) (3), che tanto più si fecero abbondanti quanto

(1) Si cominciava dal grado di *spatarius* per salire a quello di *spatarius candidatus* e in infine a quello di *protospatarius.* Codesta progressione è parzialmente attestata per Pietro nel CDB. IV, 35, 36 e per Nicola nel CDB. V, 2; I, 35.

(2) Anche i titoli hanno la loro fortuna. Nel *Syll. graec. perg.*, n. 3, n. 5 e n. 18 vediamo gli ἀπὸ σπαθίου preposti negli indirizzi delle ordinanze catapanili ai cartularii, ai protonotarii, ai turmarchi, ai gastaldi, ai *comites cortis,* ai domestici, ai topoteriti; ma dal 1019 in giù non sono neppur più ricordati come destinatarii di esse.

(3) Non mi soffermo qui intorno al titolo di *manglabite* giacchè questo (CDB. IV. 35; V, 2 e 32) era inferiore a quello di spatario. Il titolo di *patricius* in origine era esclusivo dello stratega del tema, così che il tro-

più la supremazia bizantina vacillava e avea bisogno di vincoli artificiali per assicurarsi la fedeltà degli antichi sudditi.

Tutti codesti titoli e uffici escono però dai quadri normali dell'organizzazione cittadina per entrare in quelli dell'amministrazione provinciale o nell'ingranaggio delle cariche di corte: come le dignità di protospatario del crusotriclinio, di ἐπὶ τοῦ πανθέου o di *pantheota* e di βέστη o βεστιάριος. Io penserei che dall'amministrazione urbana debbano pure esulare i prosopi e gli ecprosopi che nel 1054 erano rassegnati tra le ufficiature militari dopo i turmarchi e prima dei κόμητες κόρτης e dei δομέστικοι τῆς τάξεος [*Syll. graec. perg.* n. 34]: essi furono probabilmente delegati e rappresentanti del catapano se ciò può indursi dal *Syll. graec. perg.* n. 44 ove si ricorda un *ecprosopus* αντιπροσόπων τοῦ πανβασιλίκου προτοσπαταρίου στρατήγου καλαβρίας. Il primo ecprosopo, che da noi si sia riscontrato, fu nel 954 Romoaldo *protospatario de crusotriclino et prosopus Longobardi:* ma in seguito ci si fa innanzi tutta una serie di *prosopi* o *ecprosopi civitatis Vari* tra cui furono appunto Maione nel 957, Silvestro nel 1011, Sparano nel 1019, Leone nel 1028, 1045, 1053, Alfarano nel 1028, Nicola nel 1034, Caloioanne nel 1044 e nel 1055, Curticio nel 1052 e nel 1060. E forse si ebbero *prosopi ed ecprosopi* anche in centri minori come Trani e Conversano.

Lo stesso è a dirsi dei κουράτορες che il *Syll. graec. perg.* n. 50 ricorda al disopra de' turmarchi e al di sotto degli strateghi e che il C. D. Bar. IV, 32 pone innanzi agli στρατήγοι e ai τουρμάρχοι: si tratta evidentemente d'una dignità militare la cui importanza ebbe a mutare in relazione allo scadere d'importanza di quelle altre cariche. Il primo documento è in data del 1021, il secondo del 1046

---

var un *patricius* inviato nelle Puglie fin dall'867 farebbe supporre che già allora fosse instituito il tema di Longobardia mentre pur il *Syll. graec. perg.*, n. 17, rende verosimile che Gregorio baiulo fosse preceduto almeno da un Kalocirus che non può confondersi col Calociro del 983 giacchè questo è poi indicato coll'agnome di Delfinas. La lista degli strateghi e dei catapani pugliesi offre ancora molte incognite che difficilmente si potranno eliminare: possono p. es. riguardarsi come tali con Giovannace (a. 911 in *Syll. graec. perg.*, n. 6), Ursilio (a. 921), Imogalapto (a. 940), Platopide (a. 947), Melisiano (a. 958), Giovanni *magister militum* (a. 949), Passaro protospata (a. 973), Zaccaria protospata (a. 973), Porfirio protospata (a. 988)? Fra Giovanni Ammiropolo e Calociro e tra il 982 e il 983 dovrà collocarsi il *Pothus* del *Syll. perg. graec.*, n. 17 e tra il 983 e il 999 il Genesio, il Romano e l'Ammiropulo ivi pure ricordati. Agli ultimi due allude forse anche il CDB. V, 32: e probabilmente fu un catapano anche il Bubalus caduto nel 990.

e in questo tempo probabilmente già lo stratego, come osservai, cessava d'essere il capo di tutto un esercito e di tutta una regione per esser preposto alla difesa di località singole, secondo la depressione progressiva di grado che ebbe pur luogo in seguito e per il catepano (1) e per il μαίστωρ o *magister militum.*

Credo invece che si debba attribuire maggiore importanza di quel che non si sia fatto finora alla menzione di un *proedrus* in Bari. Argiro che portò questo titolo è definito in M. G. H. *Script.* VII, p. 795 come un *magister barensium* e Lupo protospata ci presenta il catapano Maureliano, che pur l'ebbe, come un *praeses civitatis* e con *proedria* s'indica poi anche nei Dipl. arabo greci del Cusa I, 516 il *praesidatus* di singole città o castella. A quel titolo equivalse probabilmente quello di *princeps civitatis Vari:* or dovremo cercar ad esso un raffronto nei *priores* o *principes* delle città dalmate e istriane? L'attribuzione di quella carica fu certo opera dei cittadini: e nella elezione del proedro si ebbe appunto una delle più salienti manifestazioni delle autonomie locali.

Un'altra si ebbe poi, e molto importante, nella elezione di quei giudici che di fronte agli *imperiales critades* si dissero *critades* o *iudices* dell'uno o dell'altro popolo, *barinorum, tranensium* e così via. Io non sono affatto convinto che fossero *ordinati* regolarmente dal vescovo, come pensa il Carabellese, ammettendo anche per le città pugliesi un periodo in cui quello fosse diventato il vero capo della città così nel civile come in affari di religione (p. 240) e quindi la curia del vescovo fosse diventata la curia cittadina; nè so accordarmi con lui nel credere che giudici e turmarchi s'alternassero regolarmente nella direzione del governo cittadino (pp. 237, 298, 339) come rappresentanti dell'imperatore o del vescovo (pp. 81 e 103): a mio modo di vedere quella di *iudex* era una carica tutta civile, che, pur affidata a un dignitario dell'*exercitus* (2), non perdeva per ciò la sua propria fisonomia e derivava direttamente dal popolo. E parrebbe che fosse durevole e non a tempo: ciò potrebbe indursi non solo dal trovar una stessa persona investita di quel titolo per parecchi anni, ma anche dal ricordo di *protoiudices* che suppongono una certa carriera. Di qui mi parve altrove di poter argomentare l'esistenza di

---

(1) Non divido l'opinione dal Carabellese manifestata, a pp. 365 e seg., intorno al contenuto del catapanato nell'epoca normanna: ci vorrebbe ben altro per dimostrare che fosse un semplice amministratore delle sostanze ducali!! Se disponeva di queste per rinumerare i benemeriti fu quella una facoltà straordinaria aggiunta alle normali.

(2) Il Carabellese stesso ricorda un *turmarca et iudex* a p. 234; un *prosopus et iudex* a p. 399.

un collegio di giudici e ora l'ipotesi è accolta dal Carabellese accanto all'altra che, in base all'esistenza di *protonotarii* o *prototabularii* o *protocancellarii*, faceva probabile la contemporanea esistenza di un collegio di notai: ma egli vorrebbe poi che i due collegi fossero fusi in uno e che agissero così come un congegno integrante dell'organismo comunale: e quest'ultima congettura non è affatto provata. Probabilissimo è però, tenendo conto delle analogie con la costituzione veneta, istriana e dalmata, che gli *iudices* esercitassero anche funzioni amministrative formando una specie di consiglio minore di fronte a quello maggiore in cui si prendevano *communi civium assensu* le più gravi deliberazioni intorno alla vita cittadina.

Tutte queste osservazioni non scemano d'altronde il merito del nuovo libro del Carabellese (1): ponendone in sodo l'importanza serviranno anzi, io spero, a far sì che su esso si rivolga col voluto interesse l'attenzione degli storici. Al primo volume segua presto il secondo!

Palermo. ENRICO BESTA.

L. FONTANA, *Bibliografia degli Statuti dei Comuni dell'Italia superiore.* — Torino, Bocca, 1907.

Questi tre grossi volumi, che sommano in tutto a 1498 pagine, oltre 140 d'indice, ci fanno in primo luogo conoscere sotto aspetti meno noti ai più un Uomo buono, di cui tutti i conoscenti rimpiansero fortemente la perdita, avvenuta il 9 febbraio 1905, dopo una vita di settant'anni bene spesa a pro' della natale Torino, d'Italia nostra (come Senatore) e di chiunque aveva bisogno dell'opera sua personale o d'un benefico aiuto: — in questi volumi vediamo Leone Fontana ricercatore erudito, diligentissimo, retto, tanto attivo e tanto modesto da lavorare colla necessaria perseveranza intorno ad un'opera simile, in mezzo ai pubblici uffici assai degnamente occupati, e non darla mai alla luce per timore che non fosse compiuta come voleva; — qui apparisce quanta copia d'affetti avesse saputo suscitare nei figli, i quali non solo curarono la postuma stampa della *Bibliografia*, ma vi aggiunsero parecchie notizie di scritti posteriori alla sua morte, come avrebbe fatto egli stesso, e tacquero af-

(1) A voler esser pedanti potrebbesi lamentare l'adozione frequente per nomi proprî di forme come Tracamoto, Bugano, ec. che sono errate e il ricorrere di alcuni curiosi *lapsus memoriae* come quello per cui Lupo protospatario in diversi luoghi appare con uguale certezza presentato come cittadino di Matera e di Bari: ma non sarebbe proprio il caso di far di questi piccoli nei un *casus belli*.

fatto dell'opera da loro impiegata per preparare convenientemente i materiali non tutti egualmente pronti per l'edizione. La biografia dell'A. scritta da Paolo Boselli è non meno vibrante d'affetto che espressiva nella concisione.

Questa *Bibliografia* comprende tutti gli statuti dei comuni, delle regioni, delle signorie dell' Italia superiore, stampati e manoscritti, generali e speciali (di acque, dazi, grasce, ec.), esclusi solo quelli delle corporazioni d'arti e dei mercanti. Con un pensiero largo e degnamente patriottico la raccolta fu estesa a tutta la cerchia delle Alpi ed abbraccia Nizza, la Svizzera Italiana, il Trentino, l'Italia Giulia e la Dalmazia; — nel Regno, oltre alle cinque regioni, Piemonte, Lombardia, Venezia, Liguria, Emilia, anche la provincia di Massa e Carrara, storicamente collegata più a Genova e Modena che alla Toscana.

Degli statuti sono registrati gli stampati nelle varie edizioni e commenti per ordine della data dell'edizione, i manoscritti ricercati negli archivi pubblici, locali e privati, italiani e svizzeri, secondo la data della compilazione e l'età loro. I titoli si riproducono sempre colla maggior esattezza: gli errori si notano indicando la correzione. In fine; per ogni comune sono aggiunte tutte le notizie bibliografiche e storiche che l' A. potè riunire intorno agli statuti, alla loro formazione e compilazione, da qualsiasi specie di fonti con larghissima estensione di ricerche.

Il raccoglitore vide egli stesso la massima parte delle opere che cita e la precisa chiarezza dei riferimenti ne è la prova certa: ogni studioso di questa materia, di cui l'ampiezza visibilmente cresce ogni giorno, avrà nella *Bibliografia* uno strumento prezioso ed indispensabile e potrà valersene con piena sicurezza, ciò che è assai più importante e che delle altre raccolte fin qui edite non può ugualmente ripetersi.

Degno di menzione anche l'indice, perchè non solo vi si notano i nomi dei luoghi, degli autori citati e dei possessori dei manoscritti, ma sotto il nome del capoluogo di ogni circondario sono raggruppate le pagine ove si ricordano i comuni e le frazioni di esso, cosicchè gli statuti sono divisi per serie di gruppi locali ed ogni nuova ricerca intorno alle imitazioni ed all'irradiazione geografica ne sarebbe grandemente agevolata.

I figli del Fontana, e specialmente l'ingegnere Vincenzo, possono a ragione ripetere verso la memoria del padre loro l'oraziano: *Exegi monumentum aere perennius.... quod non imber edax, non aquilo impotens possit diruere aut... fuga temporum.*

Torino. ALESSANDRO LATTES.

A. LAZZARI, *La sommossa e il sacco di Lugo nel 1796.* (Estratto dagli *Atti della Deputazione Ferrarese di Storia Patria*). — Ferrara, Zuffi, 1906; pp. XIV-314.

Il professore A. Lazzari alla esatta ricostruzione, che fa nel suo volume, dell'ambiente lughese sullo scorcio del secolo XVIII, e della storia dei fatti, svoltisi in esso nel 1796 e nei primi mesi del 1797, fatti che culminarono nella sommossa e nel sacco orrendo, dato dalle truppe francesi alla misera città, premette una notevole *Introduzione* (pp. III-XIV), dove passa, forse non troppo limpidamente, in rassegna cronache e storie, che gli hanno servito come fonti. Egli le distingue anzitutto in edite ed inedite, e le prime poi in *fonti francesi e francofile,* come la *Lettera dell'Augerau a Napoleone Bonaparte,* Bologna, 8 luglio 1791, e la *Lettera del Bonaparte al Direttorio francese,* Milano, 14 luglio 1791, discordi fra loro, pubblicate entrambe nella *Correspondance inédite, officielle et confidentielle de Napoléon Bonaparte,* Paris, Panckoucke, 1819, I; il *Corriere Milanese,* 21 e 25 luglio 1796; la *Gazzetta di Bologna,* 23 luglio 1796; gli *Annali di Roma,* to. XIX della Raccolta, fascicolo del luglio 1796; il *Moniteur Universel* di Parigi; e in *narrazioni locali,* cioè: Gian Francesco Rambelli, *Cenno storico del moto e saccheggiamento di Lugo nel 1796,* Bologna, 1834, « *il contributo più notevole per la storia del moto lughese* »; G. A. Soriani, *Supplimento storico sulla origine e progressi della città di Lugo,* Lugo 1834, il quale scrive degli *Avvenimenti del 1796* una narrazione sincera e particolareggiata; *Del movimento e sacco di Lugo nel 1796,* Estratto dalla *Storia di Romagna* di A. Vesi e inserito nella *Rivista letteraria Utile-Dulci,* anno IV, n. 3, Imola, 30 gennaio 1845; Antonio Frizzi, *Diario,* Ferrara, 1857, che offre una breve, ma succosa relazione della rivolta di Lugo; Giovanni De Castro, *Il moto di Lugo nel 1796,* in *Rassegna Settimanale,* anno 1880, 2° semestre; *6-7 Luglio 1796,* Numero unico, pubblicato a Lugo dalla Tipografia Trisi il 5 luglio 1896; nessuna delle quali ultime fonti reca un contributo nuovo a quanto già prima si conosceva. Le *fonti inedite* vengono dall' Autore raggruppate in tre classi:

1.ª *Relazioni di fonte ufficiale lughese,* cioè: *P. M. Giuseppe Luigi Rossi* (da Lugo) *francescano* « Informazione sull'origine, progresso e fine della Rivoluzione di Lugo, accaduta l'anno 1796 » manoscritto, conservato nella biblioteca comunale di Ferrara; Anonimo, *Relazione dei Fatti accaduti in Lugo dall'epoca della sollevazione, scoppiata la sera del giorno 30 giugno 1796,* che si trova

nella biblioteca comunale di Lugo, ambedue compilate nel luglio 1796, quando premeva « di giustificare la condotta dei primari cittadini « di Lugo, veri organizzatori della rivolta, e riversare tutta la re« sponsabilità dell'accaduto sul fanatismo popolare ».

2.ª *Relazioni di fonte privata lughese*, come « Istoria sincera « di quanto precedette ed accompagnò l'ingresso ed il saccheggio « dato dall'armata Francese all'infelice mia Patria nella prossima « scorsa estate », scritta, alla fine del 1796 o nel gennaio del 1797, dal lughese don Vincenzo Polzi, Priore e Pro-Vicario Foraneo, molto importante, posta dal Lazzari per errore materiale fra le cose inedite, poichè fu illustrata e pubblicata da Vittorio Fiorini fino dal 1897, come lo stesso Lazzari accenna; *Anonimo,* « Tragico e spaventevole avvenimento, accaduto in Lugo l'anno 1796 », conservato nella biblioteca comunale di Ferrara, scritto rozzamente, ma pieno di notizie interessanti; « Sul moto e saccheggiamento di Lugo nel 6 luglio 1796 », Memoria del Notaro *Giovan Antonio Bianchi,* esistente nella biblioteca comunale di Lugo, privo d'importanza; *Don Tommaso Baldrati,* « Istoria di Lugo, che incomincia dall'anno 1736 e seguita fino all'anno 1830 », conservato nella Biblioteca comunale di Lugo, ridondante di episodi drammatici, il che o mostra la tendenza dell'autore ad esagerare o significa che egli attinse alla tradizione orale.

3.ª *Le Relazioni di fonte regionale contemporanea,* come *Anonimo* « Memorie storiche per la città di Ferrara degli anni 1796 e 1797 », conservata nella collezione privata del prof. Patrizio Antolini di Argenta; *Fiandrini* « Annali Ravennati » e *A. Corlari* « Giornale », ambedue esistenti nella Classense di Ravenna e importanti. Tutte e tre si occupano solo per incidenza del moto lughese.

Inoltre il chiaro Autore, il quale s'è valso di abbondantissimi documenti, « tratti dagli Archivi, che completano ed allargano le notizie dei cronisti », fra cui numerosi e importanti quelli dell'archivio comunale di Lugo, notevoli alcuni d'Imola, e d'assai valore la « Collezione di Bandi della Repubblica Cisalpina dal 24 giugno 1796 in poi », che si trova nella Comunale di Ferrara, ce ne offre un saggio copioso e gustoso nelle tre appendici, poste in fondo al libro. La prima, che va da pagina 246 a 256, si compone di 8 documenti, anteriori al 30 giugno 1796, de' quali il più notevole è la « Notificazione del 31 gennaio 1793 », una specie di regolamento, emanato dal cardinale di stato di Pio VI, Zelada, conforme al quale le popolazioni dovevano concorrere, formando delle bande, a combattere colle truppe regolari un'eventuale invasione, *dietro l'avviso*

delle autorità pontificie militari; la seconda (pp. 257-268) contiene 5 documenti, che riguardano il periodo dal 30 giugno all'8 luglio 1796, cioè il periodo più interessante, perchè in esso incominciò e si svolse il moto e avvenne il sacco; e la terza (pp. 269-311) abbraccia 23 documenti, tutti posteriori all'8 luglio 1796, quando Lugo aveva sofferto già, mi si permetta la frase, la sua settimana di passione. Il Lazzari s'è trovato davanti due *versioni* de' fatti tra loro dissimili, delle quali la francese è quella a cui tutti gli storici hanno più o meno fedelmente attinto, a cominciare dalla « Storia dell'anno MDCCXCVI » divisa in 8 libri, stampata, forse nei primi mesi del '97, a Venezia colla falsa data di Amsterdam, e venendo all'opera « Victoires, Conquêtes, Desastres etc. des Français de 1792 à 1815 » (Parigi, Panckoucke, 1818), al *Iomini* « Histoire critique et militaire des guerres de la Revolution (1820-24) », a *C. Botta* « Storia d'Italia dal 1789 al 1814 » (1834) e a tutti gli scrittori successivi, tranne forse il coscenzioso e diligentissimo *Du Teil,* che nel suo volume « Rome, Naples et le Directoire (Parigi, Plon, 1902), « accennando brevemente il moto lughese, dà alcune notizie esatte, « desunte dagli archivi parigini ». Ora il Lazzari ha voluto ricostruire una storia precisa, imparziale degli avvenimenti e, quantunque anche la versione locale, quale risultava dalle fonti ufficiali, fosse falsa, perchè mirava soltanto a discolpare i primati lughesi davanti alle autorità francesi, egli ha saputo usarne in modo da conseguire il fine che si proponeva, dandoci una narrazione che più fedele non si potrebbe desiderare. Difatti l'Autore, indubbiamente dotato di molta agilità di mente e di quella facoltà ricostruttrice, tanto necessaria allo storico e pur così rara, fondandosi, come s'è visto, su fonti e documenti numerosi e importanti, che egli sa con notevole acutezza di mente e larghezza di criterî confrontare fra loro e vagliare, e possedendo una grande padronanza di quanto è stato scritto in Italia e fuori, specie in Francia, che riguardi direttamente o indirettamente la politica e la condotta francese nella nostra patria durante il « *Direttorio* », riesce a cogliere a pieno in tutte le sfumature il pensiero e lo spirito del tempo e il significato vero degli avvenimenti, che ci fa sfilare davanti nel suo lavoro, modello di narrazione storica ampia e sicura. Ti vedi dinanzi alcuni dei più notevoli personaggi del dramma storico vivi e parlanti, come l'Azara, il barone Capelletti, l'evangelico cardinale Chiaramonti, il capopopolo Mongardini, i fratelli Manzoni, il generale Augerau, l'ardente giacobino, già aiutante di campo del generale clubista Rossignol nelle repressioni feroci della Vandea, senza che l'autore mai mostri scordarsi della moltitudine che col fanatismo e colla rude

energia è la vera forza operatrice e la vera protagonista delle tragiche scene, così egregiamente delineate. Il concepimento e la distribuzione della materia è sapiente: chè prima di tutto l'autore ci fa vedere quale fosse la struttura sociale della Romagnola (bassa Romagna), massime di Lugo, e quale fosse la coltura e l'anima delle varie classi della popolazione, la forma dell'amministrazione locale, la qualità de' suoi rapporti colle autorità della Legazione ferrarese, da cui Lugo dipendeva insieme col suo territorio, e delle sue relazioni col governo centrale di Roma. Poi ci narra che effetto producesse sugli animi dei Lughesi, attaccatissimi per sentimenti e tradizioni al Sovrano pontefice, fedelissimi alla chiesa cattolica, la notizia delle violenze galliche e giacobine ne' territori dello stato ecclesiastico, invasi proditoriamente dalle armi repubblicane; ci fa toccare con mano che le bizze locali contro Ferrara e gli attriti secolari con essa eccitarono il campanilismo locale e fecero, allorchè due commissari ferraresi, recatisi a Lugo ad imporre, in nome della repubblica francese, il pagamento della contribuzione forzata, usarono modi troppo spicciativi e imprudenti, scoppiare il moto del 30 giugno. Il qual moto, da principio antiferrarese, si tramutò, per l'influenza dei primati di Lugo, in un tentativo contro la Francia repubblicana, contro la quale si lusingavano raccogliere tutta la Romagna, fremente d'odio verso i regicidi e antireligiosi Francesi, gli spogliatori e rapinatori del povero paese. E scorgiamo come avvenisse che, perduta ormai la speranza di far sollevare tutta quanta la regione, i primati lughesi volessero, anche per gl'insistenti consigli del vescovo d'Imola, retrocedere, ma ne fossero impediti dal « *Quartier generale* », che ormai prese le redini del movimento, movimento il quale non poteva portare che al sacco del 7 luglio, date le propensioni e le consuetudini note del giacobinismo francese. Infine l'autore, dopo averci fatto vedere per quanti tentativi infruttuosi si giungesse dal perdono del 9 luglio, incompleto e non sincero, dell'Augerau fino all'amnistia di Napoleone, pronunzia un breve giudizio sugli avvenimenti di Lugo nel 1796 e nei primi mesi del 1797, che è una succosa e notevolissima sintesi storica del moto, alla quale non mi pare ci sia nulla da togliere o da aggiungere.

Essendo brevissima, e illuminando meglio di qualsivoglia considerazione potessi fare io, la succinta analisi, che intendo d'abbozzare del contenuto di questo magistrale lavoro, credo opportuno riferirla tale e quale.

« La sommossa di Lugo del 1796 — scrive l'autore a pp. 214-215 « dell'opera sua — la quale in ultima analisi non è che l'ese- « cuzione pratica degli ordini contenuti nella famosa « Notifica-

« zione del 31 Gennaio 1793 », è uno degli episodi più importanti « e più caratteristici della storia della Romagna in questi ultimi « secoli. In mezzo allo sbigottimento, che aveva côlto tutta Italia « alla venuta dei Francesi, i Lughesi soli osarono alzar la fronte e « tener testa all'invasione, e, secondo le prescrizioni dell'editto pon-« tificio, suonarono la campana a martello, impugnarono le armi, « barricarono le strade, combatterono impavidi per la difesa della « religione e della patria, incutendo rispetto nei vittoriosi Repub-« blicani. Abbandonati a sè stessi, privi di difesa e d'offesa, i Lu-« ghesi soccombettero facilmente nell' impari lotta, ma non si può « negare che non spiegassero un mirabile e generoso ardimento. « Parve che nella piccola Terra di Lugo rivivessero per un momento « le energie gagliarde, gli spiriti e gli entusiasmi degli antichi Co-« muni italici, quando per la tutela della propria libertà affronta-« vano arditamente l'ira degli eserciti oppressori ». Certo è che non possiamo difenderci da un sentimento di sincera ammirazione per Lugo che, in mezzo al pecorile invilimento, onde gl' Italiani, come mandre spaventate, si lasciavano saccheggiare e spogliare da' Francesi, dette esempio di energia e di coraggio!

Solamente con monografie che imparzialmente e dottamente ricostituiscano le vicende delle regioni e delle città italiane durante l'invasione francese, scritte con somma cura e diligenza nei particolari, come questa del Lazzari, si riuscirà a mettere assieme un copioso materiale ben vagliato e criticamente accertato, che possa servire ad un intelletto vigoroso per ricavarne una storia italiana di quel periodo, donde risulti tutta l' importanza di quel momento nella vita della nazione nostra. Non v'ha dubbio che il presente volume sia un contributo, sotto ogni rispetto, ottimo; ed io m'auguro che il professore A. Lazzari, il quale ha dimostrato d'esser così ben preparato, voglia allargare ed estendere i suoi studi intorno a questo stesso periodo e finisca in tal modo col darci una storia della Romagna negli anni 1796-1799. Uno svarione grosso ho notato, e non credo di tacerlo, là dove l'Autore, accennando all'eccidio del Basseville in Roma (p. 25), lo dice avvenuto lo stesso giorno, che Luigi XVI saliva le scale del patibolo, ciò che non è, poichè Ugo Basseville fu mortalmente ferito la sera del 13 gennaio 1793 e morì il 14, mentre l'infelice Re di Francia fu ghigliottinato il 21 gennaio 1793. Ed ora mi sia permesso, giacchè si tratta di un lavoro di vera importanza, offrire un brevissimo sunto dei sei capitoli, dei quali si compone.

Nel I° capitolo (pp. 1-29), distinta la regione che si stende

« tra il Po e il monte e la marina e il Reno »

in due parti: la *Romagna*, e la *Romagnola* (bassa Romagna o Ferrarese), la quale nel 700 faceva parte della legazione di Ferrara, come appartenente all'antico ducato estense, e accennata la storia di Lugo durante la signoria estense (1437-1598) e la dominazione pontificia (1598-1796), l'Autore nota come Lugo, capitale della Romagnola, ebbe da Clemente VIII (1592-1605) « una serie di privilegi, che furono causa fondamentale del successivo e costante « incremento della Terra ». Alla fine del secolo XVIII Lugo, con un territorio fertile e ricco come possedeva, aveva saputo conseguire il suo massimo sviluppo economico e vantava un accrescimento progressivo della sua popolazione, che ormai toccava quasi gli 8000 abitanti allo interno e i 16.038 complessivamente, computandovi i campagnoli del contado.

Situata fra le tre Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, la piccola capitale della Bassa Romagna era divenuta l'emporio della Romagna intera e la più ricca Terra della provincia, ciò che dimostrava la sua fiera dell'agosto, la più importante dello stato pontificio, dopo quella di Senigallia, e abbondava di opere di pubblica utilità e di scuole. La struttura della popolazione lughese (pp. 10-13) era questa: 1° ceto patrizio; 2° ceto ecclesiastico; 3° ceto dei dottori e notai (questi ultimi formanti un collegio con leggi proprie e un presidente); 4° ceto dei mercanti; 5° ceto degli artisti o artigiani, senza tener conto del Ghetto degli ebrei con 400 anime, dove s'erano accumulate le ricchezze, ammassate col commercio e l'usura. Il Governo locale era in mano di un consiglio di 40 membri, fra i più nobili e benestanti, nominati dal Papa stesso a vita e che trasmettevano la carica di padre in figlio o col beneplacito del sovrano ad altro consanguineo prossimo, e divisi nelle due categorie dei *Priori* e degli *Anziani*. « Le famiglie ammesse all'onore di far parte del consiglio erano inscritte nel libro d'oro: dodici appartenevano alla categoria dei *Priori* e ventotto a quella degli *Anziani*. Ogni due mesi, nella sala consigliare, dal *bossolo* degli ascritti al Priorato e da quello della categoria degli Anziani si estraevano a sorte i nomi di coloro che dovevano formare il *Magistrato*, in carica per il bimestre. Questo Magistrato, che esercitava il suo ufficio per soli due mesi, era composto del *Priore*, che aveva le funzioni del moderno sindaco, e di quattro *Anziani*, che costituivano quella che oggi si chiama la Giunta. Dal seno del consiglio si eleggevano poi i *Giudici* dell'*Annona*, delle *Acque*, dell'*Abbondanza* ec., e i Deputati della Fiera e del Teatro. In sostanza l'Amministrazione comunale di Lugo, modellata precisamente su quella di Faenza, era una piccola oligarchia che esercitava la propria sovranità nella breve orbita delle com-

petenze locali e godeva di una assoluta autonomia ». Lugo, ch'era soggetta alla S. Sede, dipendeva dal Cardinale Legato di Ferrara, supremo magistrato e vero sovrano della provincia da lui governata, avendo egli le più ampie facoltà in ogni ramo amministrativo e in lui concentrandosi e mischiandosi tutti i poteri. In Lugo, comè nei paesi più importanti dell'ex-Ducato ferrarese, il potere politico-giudiziario era rappresentato dal *Governatore* o *Giusdicente,* nominato dalla Sacra Consulta di Roma. La polizia era affidata a due squadre di *esecutori* o *birri*, la prima comandata dal *Bargello di Piazza*, la seconda dal *Tenente di Campagna.* Oltre la truppa regolare, v'erano i così detti *Miliziotti,* una specie di milizia territoriale.

Colla lotta bisecolare, combattuta contro Ferrara, che « voleva amministrativamente assoggettarla a sè e imporle tasse e decime », Lugo mirava ad esser la capitale d'una provincia a parte, immediatamente, non mediatamente soggetta al Pontefice. Lugo nelle sue contese con Ferrara « spesso fece appello all'intervento dei Papi, i quali « furono sempre favorevoli alla piccola città romagnola, per pre- « miarla della sua costante fedeltà alla Santa Sede. Di qui la devo- « zione ad oltranza ai Pontefici e l'antagonismo perpetuo con Ferrara, « antagonismo il quale andò tanto oltre che — alla venuta dei Fran- « cesi — Lugo (e con Lugo altre Terre della Romagnola) chiese ed « ottenne di essere separata da Ferrara; ed infatti, sin dal 1797, essa « passava a far parte successivamente dei Dipartimenti del Santerno, « del Lamone e del Reno ». Per la tutela dei suoi interessi Lugo teneva a Roma un proprio « Agente ». Qual meraviglia che questo, quasi direi, rudimento di comune medioevale guardasse gli altri paesi della Romagnola con una mal celata aria di superiorità, che le suscitava contro molte antipatie, soprattutto per parte della sua rivale, Bagnacavallo?

Qual era lo spirito pubblico di Lugo nel 1796? « *Per gratitudine* « *e per tradizione secolare fedelissima ai Papi, Lugo era eminentemente* « *conservatrice* ». Pochi erano coloro che, imbevuti delle idee di libertà « pensavano - come allora si diceva - alla francese; fatti segno « alla pubblica avversione e chiamati col nomignolo dispregiativo di « " Giacobini ", essi si tenevano in disparte. Tre democratici col 1796 « emersero: l'abate avvocato Giacomo Filippo Garavini, Filippo Vestri « e Giuseppe Compagnoni. Nell'angusta cerchia delle antiche mura « si godeva allora a Lugo un « bello e riposato viver di cittadini ». « Le classi privilegiate si cullavano nella loro gaudente spensiera- « tezza; la borghesia e il popolo erano assorti nei loro commerci e « negli affari, e trovavano uno svago nelle feste sacre, negli spet- « tacoli, nei divertimenti. Ciascuno credeva di vivere, come scrive

« Domenico Antonio Farini (1777-1834), come in un paradiso terrestre, « per la quiete apparente, in cui si era, togliendo una lunga abitu- « dine qualunque amarezza: e perchè, essendo il Papa creduto un Dio « in terra ed operare come Dio e non come uomo, ogni altro reggi- « mento in cuore del popolo si giudicava inferiore a quello del Papa, « quanto l'uomo è al di sotto di Dio ». All'ombra di questo vecchio regime che, malgrado i suoi vizi organici, aveva pregi innegabili, la vita scorreva a Lugo tranquilla e patriarcale, quando fu improvvisamente turbata dallo scoppio della Rivoluzione francese. Le notizie dei tragici avvenimenti d'Oltralpe si diffusero rapidamente per gli Stati della Chiesa ed empirono gli animi di un senso vago d'ansia, di trepidazione, di terrore. L'eccidio del Basseville a Roma, la notificazione di Pio VI del 31 gennaio 1793 avevano eccitati gli animi dei Lughesi, che, pieni di fiducia, come in generale s'era da per tutto, nei Principi italiani e nelle milizie austriache e sarde, nel 1796 non s'attendevano davvero la notizia d'un' invasione francese nello stato pontificio.

Il capitolo II (pp. 30-66) incomincia con uno squarcio del magniloquente proclama che Napoleone, signore, dopo l'eroico combattimento di Lodi, della Lombardia, rivolgeva da Milano ai suoi soldati, squarcio nel quale si alludeva chiaramente al duplice incarico, che aveva l'esercito d'Italia, « di far pubblica vendetta dell' assassinio « di Basseville, vittima di un preteso complotto della Curia Romana, « e di inalzare sulle rovine del potere teocratico il simulacro di « Bruto ». In realtà il Direttorio, erede degli odi politici e antireligiosi della Convenzione, anelava a distruggere il Papato, e voleva – secondo il retorico frasario del tempo – « rigenerare l'Italia, estinguere il focolare della superstizione », e non anelava meno a impossessarsi del tesoro di Loreto e delle leggendarie ricchezze, che si credevano, sulla fede di agenti segreti, come lo scultore romano Ceracchi ed Enrico Michele L'Aurora, accumulate nell'eterna città. Se per allora il dominio temporale non fu abbattuto, si dovette a Napoleone Bonaparte, che aveva le sue mire segrete. Quando le colonne repubblicane s'avanzarono verso il Po, Pio VI se ne stava tranquillo nella sua villeggiatura di Terracina per vigilare i grandi lavori di prosciugamento delle paludi Pontine. Allorchè giunse a Roma la notizia dell'avanzata dei francesi, nell'imminenza del grave pericolo, unica àncora di salvezza parve al cardinale Zelada e alla Congregazione di Stato la mediazione di don Giuseppe Niccola de Azara, uomo di fiducia del Godoy e ministro del Re Cattolico presso la S. Sede. Il papa però s'indusse a malincuore a togliere l'incarico di trattare co' Francesi al banchiere Giovanni Bottoni, a cui era ri-

corso, e ad affidarlo all'Azara. Il quale insieme coll'abate Francesco Evangelisti, minutante della Segreteria di Stato, si recò a Milano partendo da Roma senza volere accettare istruzioni dal governo. Da Milano, dove giunse il 23 maggio, e trattò col commissario civile Cristoforo Saliceti, uno di quelli che il sospettoso Direttorio aveva posto a' fianchi del Bonaparte, scrisse lettere ottimistiche e rassicuranti. Ma, mentre tutti si cullavano in tali illusioni e si tenevano certi del buon esito delle trattative di pace, Napoleone Bonaparte, che aveva bisogno di dare una qualche soddisfazione agli odî e alle cupidigie direttoriali, e bramava di impadronirsi, coll'occupare le Legazioni, d'una base necessaria per il colpo di mano su Livorno, già stabilito, e d'avere in tal modo, alla conclusione della pace, un mezzo d'imporre al Papa i patti più vantaggiosi per la Repubblica francese, teneva a bada l'Azara e intanto, fino dal 12 giugno, dava tutti gli ordini, perchè la divisione Augerau lasciasse il blocco di Mantova e s'avviasse a invadere le Legazioni. Ed infatti il Verdier il 18 giugno entrava in Bologna con 40 soldati di cavalleria, annunziando che i Francesi venivano da amici, con *indicibile soddisfazione* del Senato, e il 19, verso mezzogiorno, a tamburo battente e a bandiere spiegate, vi faceva il suo ingresso la divisione del generale Augerau (4820 uomini), senza che i cittadini « si scomponessero per sorte alcuna ». I Francesi furono accolti da amici, come ordinava un severo bando del cardinale Legato Vincenti, pubblicato la mattina del 19. La notte, giunti da Modena Napoleone Bonaparte e il Saliceti, fu preparato un « *improvviso cambiamento di scena* ». Chè, mentre fin allora il Senato aveva espresso solennemente la sua leale fedeltà alla Santa Sede, tutto d'un tratto dichiarava « *di non volere mai più far parte dello Stato Pontificio* ». Napoleone, col promettere al Senato di restituirgli l'antica sovranità e le sue secolari prerogative, aveva operato il miracolo. Il 20, appena accaduto il cambiamento di governo, incominciarono sequestri, spogliazioni, requisizioni ecc. Colla stessa rapidità e sicurezza, con cui Napoleone s'era impadronito di Bologna, facendo a fidanza coll'apatia, colla paura, colla debolezza e, diciamolo pure, colla buona fede delle autorità pontificie, occupava la legazione di Ferrara. Il cardinale Legato di Ferrara, Francesco Pignatelli, fu *con ordine perentorio* del 20 invitato a trovarsi a Bologna il 21 nel quartiere generale di Bonaparte e, appena giuntovi, fu fatto prigioniero e trattenuto fino al 23 giugno, quando fu tornato da Roma l'Angelelli, ambasciatore bolognese presso il Papa, e fu fatto il cambiamento di governo in Ferrara, accaduto il 22. Napoleone, che dichiarava il Ferrarese spettare per diritto di conquista alla Francia, e inviava a Ferrara con 1000 uomini

il generale Robert, firmava lo stesso giorno (23 giugno), auspice il ministro di Spagna Azara, col plenipotenziario pontificio, marchese Antonio Gnudi, l'armistizio di Bologna, in virtù del quale l'esercito francese rimaneva in possesso delle Legazioni di Bologna e Ferrara. Da Bologna, centro d'irradiazione, le truppe francesi si spargevano nelle provincie circonvicine a fare delle *vere razzie;* serbando un ordine prestabilito e un'apparenza di legittima conquista. Il 22 giugno Imola fu occupata dal tenente colonnello Arnaud; il 24 Faenza era occupata dal generale Augerau, che spediva un piccolo distaccamento a pigliare possesso di Forlì. Il 26 giugno poi si recava a Ravenna. E l'Augerau eseguiva gli ordini di Napoleone, che gl'imponeva il 23 giugno, quando firmava l'armistizio di Bologna, di impadronirsi della Romagna imponendole una contribuzione di 2.400.000 lire, metà in denaro, metà in derrate. In sostanza questa era una vera violazione dell'armistizio di Bologna, per quanto Napoleone all'articolo 90, in cui fissava a 21 milioni di franchi la somma da pagarsi dal papa, avesse aggiunto la clausola che tale somma « era « affatto distinta dalle contribuzioni già prelevate o da prelevarsi « nelle Legazioni di Bologna, Ferrara e Faenza ». Si noti che non esisteva, nè era mai esistita una legazione di Faenza, la quale città faceva parte di quella di Ravenna! L'enormità dell'occupazione militare di Imola, Faenza, Forlì ecc., e la razzia, a cui furono sottoposte quelle città, fu tale che lo stesso Azara, inetto o infido mediatore, a Firenze nel banchetto, che fu dato dall'ambasciatore Miot a Napoleone, reduce da Livorno, gli consegnò un memoriale, in cui protestava contro la violazione dell'armistizio e faceva notare che la Romagna era in grande fermento e c'era da temere una sollevazione generale (30 giugno). Sebbene Bonaparte sottoscrivesse il 1° luglio in Firenze coll'Azara una convenzione, in forza della quale il Papa si sobbarcava a pagare 2.400.000 lire, imposte alla Romagna e i Francesi si sarebbero *immediatamente* ritirati dalla legazione di Ravenna, lo sgombero non accadde che il 4 luglio. La memoria dell'Azara era esattissima per quanto concerneva lo stato degli animi nella Romagna. La quale fremeva, vedendosi, nonostante l'armistizio, trattata come paese di conquista, sottoposta a odiose contribuzioni, a requisizioni d'armi da fuoco e di cavalli, a ruberie d'ogni sorta, al saccheggio dei Monti di pietà. Tutti e soprattutto i contadini e il popolo minuto, odiatori dei Francesi eretici, e regicidi, erano frenati soltanto dall'audace baldanza dei conquistatori, che ispiravano un vero terrore, e dalla paura di rappresaglie e di feroci vendette, che avevano le classi privilegiate.

In mezzo a questa effervescenza popolare, non fa meraviglia che qua e là, massime a Cesena il 26 giugno, una turba d'esaltati sotto la guida di Francesco Ceccaroni e del calzolaio Giovanni Giulianini, mentre si cercavano gli ori e gli argenti delle chiese e dei privati, per pagare la taglia imposta da'Francesi, desse di piglio alle armi del comune dichiarando di opporsi al trasporto degli argenti e d'esser pronta a difendere la città.

Si dovette al tatto dei magistrati e alle preghiere del vescovo, se la calma fu ristabilita; ma quando il 30 passò di Cesena il Verdier, fu costretto a rinchiudersi nell'ufficio della Posta, a cagione dell'atteggiamento del popolo. Siccome l'Augerau fu informato falsamente che il Verdier era prigioniero degl'insorti, scrisse da Bologna ai Pubblici Rappresentanti di Cesena questa feroce intimazione: « Vi rendo responsabili voi e il popolo del menomo attentato che « fosse commesso contro la sua persona. Io marcio in questo punto « contro la vostra città. Se contro la mia speranza si è avuta la « temerità di oltraggiarlo, tremate: *col ferro in una mano, la torcia « nell'altra e allo splendere di voi tutti abbruciati, farò il mio ingresso*. Rammentate al popolo l'esempio terribile di Pavia e di « Milano. Fate arrestare i colpevoli, e, se volete conservare le vostre « teste, fate in modo che la calma sia ristabilita al mio ingresso ». Quando a Cesena fu ricevuta questa terribile lettera, il Verdier era già partito, accompagnato onorevolmente dai magistrati, da alcuni patrizi e dalla truppa civica!

Il capitolo III (pp. 67-106) ci guida, attraverso un laberinto di fatti minuti e apparentemente di nessuna importanza, ma in realtà psicologicamente tipici, sino allo scoppiare della sommossa lughese, incominciando dall'accenno alla sorpresa, allo sgomento e all'indignazione dei Lughesi, quando, colla rapidità del baleno, si sparse la notizia della « *improvvisa e proditoria irruzione dell'armata francese* » nello stato pontificio e dell'inaspettato cambiamento di scena avvenuto a Bologna. Il che fu più che naturale in una cittadina che, colla Bassa Romagna, fu, come dicemmo, « *in tutti i tempi fedele ed attaccatissima alla Santa Sede* ». Siccome il 21 maggio il cardinale Vincenti aveva pubblicato un bando per la legazione di Bologna e il 19 giugno il cardinale Pignatelli un altro per la legazione ferrarese, bandi che evidentemente (cfr. p. 68) miravano a distruggere gli effetti della Notificazione del 31 gennaio 1793 ed a calmare gli animi, Lugo, che affettava una certa indipendenza, si rivolse, il 20 giugno, con corriere speciale a Roma *per chiedere onde regolarsi al caso dell'ingresso dei Francesi nel loro Territorio.* Il contegno delle auto-

rità pontificie della Legazione ferrarese fu inerte, ma dobbiamo riconoscere che al Pignatelli, chiedente istruzioni nel giugno pel caso d'invasione francese, il cardinale segretario di Stato rispondeva: *nel caso in cui i Francesi avanzassero, non si facesse alcuna opposizione.* Il corriere, spedito a Roma dalla Comunità lughese, non era per anco giunto a mezza via, quando accaddero gli eventi, già accennati nel sunto del 2° capitolo. Il magistrato di Lugo del bimestre maggio-giugno (Cesare Lugaresi, *Priore,* Filippo Castellani, Bartolomeo Ricci, P. F. Bartolotti, Vincenzo Zanelli, *Anziani*), non si mostrò, mentre nella Romagna tutto crollava attorno, punto disposto a riconoscere *l'usurpata mutazione di governo,* avvenuta a Ferrara, e per la sua tendenza all'autonomia, meno ancora propenso a sottostare alla Municipalità ferrarese. Qual meraviglia che il Magistrato in quei giorni di confusione e di disordine non sapesse a chi obbedire? Le autorità non volevano venir meno *al dovere di fedel sudditanza al Pontefice* e non osavano opporsi alla pubblicazione di bandi, che venivano da Ferrara, per timore delle soverchierie delle truppe francesi, che vi erano di guarnigione e vi stavano attuando *fedelmente il loro solito programma di rapine* (pp. 72 e 73).

Le notizie delle manomissioni, delle confische e delle rapine francesi in Ferrara cominciavano a spargersi in Lugo, quando la mattina del 26 giugno (era domenica) furono a suon di tromba pubblicati tre editti, il più importante de' quali concerneva il disarmo. Per quanto a stento e a malincuore, i Lughesi si disponevano ad obbedire, quando il 28 giugno giunse un contrordine di non fare più la requisizione delle armi e di restituire quelle già consegnate; dietro, sembra, una domanda dei Lughesi, dichiaranti di dover *mettere in istato di difesa la Campagna in quel tempo infestata da molti malviventi.* Questa concessione — *esempio unico nella storia dell'invasione francese* — invece di conciliare gli animi, diede maggiore baldanza ai malcontenti, ai fanatici, ai gallofobi della Romagnola. Il giorno stesso del 28 la Municipalità faceva pubblicare un editto, dove, per sopperire alle contribuzioni dei quattro milioni imposti alla provincia, s'intimava alle Chiese, Monasteri, Confraternite e Corporazioni di qualunque specie, di depositare a titolo di sovvenzione entro 24 ore tutti gli ori e gli argenti, ad eccezione dei vasi sacri, strettamente necessari al culto. Collo stesso editto poi s'invitavano le persone facoltose a somministrare gioie, oggetti preziosi e somme di denaro, ricevendone l'obbligazione di pagamento del capitale e del frutto in ragione del 6 $^0/_0$: assicurazioni che non convincevano alcuno, poichè tutti capivano volersi dare della pol-

vere negli occhi ed esser follia sperare in un futuro rimborso. A Lugo e nella Romagnola s'accusava Ferrara di non avere invitato nessuno di Lugo nel trattare l'accordo coi Francesi. L'animosità lughese contro Ferrara s'acuiva sempre più, anche pel trattamento fatto a' due invitati della città a Ferrara, e l'aspirazione secolare all'indipendenza si faceva ora così viva da provocare una generale levata di scudi, poichè il conflitto con Ferrara era inasprito dall'odio implacabile contro i Francesi, a cui Ferrara, all'insaputa della Romagnola, avea giurato obbedienza. Il popolo lughese, fiero e impulsivo per istinti e per tradizione, saturo d'odio contro i giacobini francesi, fanaticamente devoto al papa, infervorato dallo zelo religioso, era in uno « *stato di latente, ma viva e profonda agitazione* ». Una serie di piccoli fatti furono la scintilla, la quale fece divampare l'incendio. Nell'esigere le contribuzioni, si asportavano dalle chiese oggetti sacri, la qual cosa indignava il popolo, che considerava tutto ciò come una sacrilega profanazione. A invelenire più gli animi, la mattina del 30 giugno, giunsero due commissari ferraresi, il conte Giovanni Cremona e il dottor Antonio Scutellari, i quali si comportarono veramente con poco tatto e meno prudenza. A quanto narra il Rambelli, essi pretendevano di trasportar via a Ferrara gli ori e gli argenti fino allora raccolti, benchè fossero concessi 15 giorni di tempo per il pagamento della contribuzione ai Francesi. I pubblici rappresentanti dichiararono che non avrebbero consegnato i depositi, se prima non avessero saputo quale fosse la tangente spettante alla Comunità di Lugo. Allora i Commissari, con fare altezzoso, fecero una nota arbitraria delle persone agiate, minacciarono di pigliare possesso dell'amministrazione cittadina, e pubblicarono un editto, che suscitò un vespaio fra le donne, poichè le minacciava di farle spogliare degli ori che portavano, e perfino degli spilloni da testa. In mezzo a questo fermento la mattina era stato trasportato via dalla Chiesa il *busto d'argento di S. Ilaro*, così venerato a Lugo. Nel pomeriggio dello stesso giorno avvenne un incidente, perchè la folla minacciò il servo dei Commissari francesi, portante la coccarda tricolore, per dileggio detta la *parpagliola* e alcuni gliela strapparono. Erano tornati i due Commissari la sera da Bagnacavallo e avevano fatte alcune visite, quando circa l'Ave Maria, ebbe principio la sommossa. « *Benchè si venisse insensibilmente* « *preparando di lunga mano il moto iniziale fu concertato nell'osteria,* « *ch'era a pian terreno dell'antico Ospedale del Limite* (*oggi Monte* « *di Pietà)* e mirò *a sottrarre il loro santo,* come gridavano i più « esaltati, *dagli artigli degli usurpatori* ». Alla testa di quell'accolta di scalmanati era Francesco Mongardini, detto il *Fabbrone* o *il Mo-*

retto dei Fabbroni, che aveva servito parecchi anni nell'esercito regolare del papa. Ottennero fosse loro riconsegnato il busto di S. Ilaro, che fu solennemente ricollocato nella chiesa dei Carmelitani, mentre un altro stuolo di sollevati dava l'assalto alla rocca e v'entrava. Veniva inoltre occupata anche la caserma dei birri e incominciarono violente manifestazioni contro i *giacobini* o *patriotti.* Naturalmente, i due Commissari francesi ebbero un dicatti di potersi nascondere e poi fuggire vestiti l'uno da prete, l'altro da frate.

Nella notte la sommossa s'allargò e gl'insorti mandarono a prendere a Castelbolognese un barroccio di polvere, che fu condotto trionfalmente in Lugo. Il 1° luglio (venerdì) entrò in carica il nuovo Magistrato, composto del conte Simone Antonio Montanari, *priore*, e Gaspare Valvassori, Giovanni Margotti, Prospero Nuvoli, Vincenzo Zanotti, *anziani.* L'insurrezione, che nei suoi inizi era diretta « *contro la sola Municipalità di Ferrara* » e contro la imprudente esosità dei Commissari ferraresi, man mano che si propagava, andò assumendo un carattere schiettamente politico. I caporioni andavano di casa in casa eccitando ad armarsi; preti e frati, e fra essi sopra tutto il padre lettore Giuseppe Petrucci, Rettore delle Scuole Pie e curato di S. Maria, predicarono la guerra santa contro gli empi usurpatori; molti de' primari cittadini si legarono « *con promesse e fatti* » ai rivoltosi e apertamente e sottomano l'incoraggiarono « *ad affrontare i Francesi,* « *nemici giurati della Religione, del loro legittimo Sovrano e dell'Umanità* », e il magistrato cittadino, nei primi giorni della sommossa, non solo fu connivente, ma anzi favorì e fomentò con ogni mezzo l'insurrezione. Fra i principali fautori della sommossa vi furono i fratelli Manzoni, illustre e ricca famiglia di Lugo. Probabilissimamente la mattina del 1° luglio furono gettate le basi della sommossa nel Palazzo pubblico di Lugo, colla speranza che il movimento s'estendesse a tutta quanta la Romagna e fu presa per guida la magna Notificazione del 31 gennaio 1793. In quel giorno stesso gl'insorti s'impadronirono dello stendardo comunale, rialzarono gli stemmi pontifici, chiamando alle armi col suono delle campane a martello terrieri e territoriali. L'arruolamento generale permise di raccogliere un 600 uomini, a cui furono assegnati due paoli il giorno a testa, armi, polvere, e munizione. Anche i privati furono costretti a somministrare pane, vino, viveri ecc. Generale della così detta « *Truppa armata* » fu proclamato G. B. Manzoni, con un vero e proprio stato maggiore e un quartiere generale nel Collegio Trisi. Verso mezzogiorno del 1° luglio fu affissa una « *Notificazione* » (cfr. pp. 100-101), che, essendo breve, credo dover riferire, perchè spiega con tutta chiarezza il carattere dell'insurrezione e il programma degl'insorti.

« *Notificazione* ».

Le critiche circostanze, nelle quali ritrovasi il popolo Lughese per la invasione fatta dai Francesi nello Stato Pontificio, i quali tentano di fare il più accumulato bottino delle sue sostanze, non rimosso il pericolo di essere insultati nelle persone, lo hanno eccitato a prendere le armi in difesa de' Santi suoi protettori, del Sovrano, dello Stato e della Patria. Perciò si fa noto a qualunque popolazione la misura da esso presa, affinchè tutti concorrano ad assicurare la comune salvezza nel comune pericolo. Egli spera che tutti animati di un santo zelo di religione, dall'attaccamento a Sua Santità loro legittimo Sovrano, e dall'amore della Patria vorranno unanimemente favorire una così gloriosa impresa, arruolandosi sotto i gloriosi stendardi della Chiesa — *Data in Lugo dal Quartiere Generale questo dì primo Luglio 1796.* « Il manifesto fu diffuso in tutta « la Romagnola e nelle finitime legazioni di Ravenna e di Bologna, « mentre s'invitavano i paesi e villaggi prossimi a prendere le armi. « Gl'insorti inviavano poi a Roma Matteo Manzoni coll'incarico d'in- « formare il segretario di Stato » di quanto era successo. Ma le città di Romagna non risposero all'appello. Guai per Napoleone, se la Romagna o almeno il Ferrarese avesse secondato Lugo in quel momento così grave della lotta fra Francesi e Austriaci!

Nel capitolo IV (pp. 107-161) si raccontano con efficacia e con profondità d'acume le vicende lughesi, e i tentativi del cardinale Chiaramonti, e del barone Capelletti di far deporre le armi ai Lughesi fino al plebiscito (2-6 luglio).

Il vescovo d'Imola, l'evangelico Gregorio Barnaba Chiaramonti, il futuro Pio VII, che si trovava, com'è noto, in stretti rapporti cogli ufficiali francesi e aveva sempre consigliato la sommissione (cfr. p. 108. *Notificazione* a' parroci e a' capi delle fraterie, scritta dal Chiaramonti il 27 giugno), appena seppe della sommossa di Lugo (Lugo dipendeva dalla sua diocesi), pensò di recarvisi in persona, ma non lo fece, perchè il popolo imolese si levò a rumore alla notizia della sua probabile partenza in quei momenti. Egli mandò invece a Lugo il teologo spagnolo don Diego Giuseppe Fuensalida (probabilmente un ex gesuita), che il 2 luglio si presentò a' Pubblici Rappresentanti con una lettera di pugno del cardinale, esortante a cessare dalla rivolta. Quella lettera non produsse l'effetto desiderato, poichè, se il magistrato cittadino non si mostrò ostile (ormai erano sbollite le speranze d'un'insurrezione generale e si temevano le rappresaglie francesi), il *Quartier generale* della *Truppa Armata* non la pensava così. La fine del tentativo fu che il teologo dovette, minacciato

da qualche esaltato di essere fucilato, partire « *deriso e vilipeso* », mentre i popolani accusavano il cardinale Chiaramonti, che s'era lasciato vedere in Imola passeggiare cogli ufficiali dell'esercito repubblicano, « *d'esser anch'esso un giacobino* ». Da questo momento si delinea il dualismo tra la Pubblica Rappresentanza e i primati di Lugo, da un lato, e il *Quartier generale* dall'altro; dualismo che anderà sempre crescendo. Intanto il barone Giuseppe Capelletti, « caballero « de lo Orden de Santiago, Coronel de Caballeria de los Reales « Exercitos de su Majestad Catolica etc. y Encargado de Negocios « en Bolonia », pregato, a quanto sembra, dal Chiaramonti, interpose la sua mediazione presso il generale Augerau in favore degl'insorti lughesi e si recò a Lugo il 3 luglio, ma, nonostante fossero accettabilissimi i patti proposti, trovò un'opposizione accanita al *Quartiere generale*, dove fu condotto da Francesco Mongardini, divenuto generale in capo, essendosi dimesso Giambattista Manzoni, e dovette partire, minacciato dalla folla, che lo prese per uno spione francese. Napoleone, che si trovava alle prese col Wurmser, e aveva lasciato pochissime forze a Ferrara, quando seppe che l'insurrezione non s'estendeva, non se ne curò più che tanto e quindi Lugo non fu assalita subito dai soldati repubblicani. Questo ritardo, la partenza dei Francesi da Ravenna, il 4 luglio, la cieca fede nella protezione di S. Ilaro, tutto contribuiva ad esaltare « *uomini rudi e primitivi* » fino al fanatismo, ma non s'illusero più i primati della città, che incominciavano il loro esodo da Lugo. L'ossessione popolare era tale che la mattina del 5 luglio (martedì) si credette di vedere sul coro della Chiesa del Carmine una cometa (era il pianeta Venere) e parve quello un segno visibile della protezione di S. Ilaro! Verso le 11 antimeridiane di quel medesimo giorno arrivò un messo, annunziante che un distaccamento francese di soli 60 uomini marciava da Faenza verso Lugo coll'incarico del generale Beyrand (che ne aveva ricevuto l'ordine dall'Augerau) di arrestare il tipografo Giovanni Melandri, che aveva stampata la Notificazione del 1 luglio 1796. I Francesi dovettero illudersi sulle disposizioni d'animo e sulle forze degli insorti, chè altrimenti non si spiegherebbero l'esiguità del numero dei soldati spediti a Lugo, e il loro contegno, pur tenendo conto della rilassatezza abituale nella disciplina dell'esercito repubblicano e della loro spavalda noncuranza.

Verso mezzogiorno pochi soldati di fanteria, che si avviavano a Lugo su due vetture, seguiti da due ufficiali in carrozza di posta, furono al casino Bolis, non lontano da Barbiano, sorpresi da fucilate che gl'insorti, sotto la condotta del Mongardini, tiravano da' fossati laterali e dalle folte siepi, fiancheggianti i campi lungo la strada.

I Francesi, colti così alla sprovvista, si dispersero lasciando sul terreno parecchi morti, tra cui i due ufficiali, Filippo Randi e Giovacchino Palma, ambedue d'origine italiana. Gl'insorti, inebriati dalla troppo facile vittoria, si misero a incrudelire su'cadaveri dei due ufficiali, di cui recisero le teste infiggendole su due lunghe picche ed entrando trionfalmente in Lugo, a guisa di solenne processione, tra l'entusiasmo e le grida del popolo. Le due teste furono poste sulla balaustrata del balcone, ch'era nel collegio Trisi, rimanendovi — macabro spettacolo — fino allà notte del sei! Quest'effimera vittoria non fece che rafforzare i popolani nella loro idea di resistenza. Era già notte fatta, quando una staffetta recava a Lugo una lettera urgente, diretta al Magistrato cittadino, i cui componenti erano tutti fuggiti, all'annunzio della venuta dei Francesi da Faenza. La lettera fu allora portata al Quartiere generale degl'insorti; era una lettera spropositata e minacciosa del generale Beyrand. A mezzanotte giungevano un'offerta di mediazione del solito barone Capelletti e una lettera del cardinale Chiaramonti, esortante i Lughesi a desistere dalla rivolta. Si trattava di un ultimo tentativo d'accordo, dovuto all'intercessione del Chiaramonti e al patrocinio del Capelletti. Lo stato maggiore degl'insorti non esitò un momento e nominò i 4 deputati per andare ad Imola al convegno fissato nel palazzo vescovile, dove infatti si recarono dopo avere ottenuto assicurazioni e salvacondotti. Ma la mattina del sei giunse una lettera del generale Augerau, che sconcertò il piano d'accomodamento del Beyrand. L'Augerau infatti, che aveva saputo delle crudeltà commesse da' Lughesi contro i due ufficiali francesi, dava al Beyrand l'ordine di concentrarsi in Imola con tutte le forze per attaccare i Lughesi di fronte, mentre il comandante Pouraillly doveva, movendo da Ferrara, tagliare la ritirata agl'insorti dalla parte d'Argenta. Ormai il cardinale dovette consigliare i deputati di Lugo a scegliere un luogo più sicuro e adatto per trattare; e fu scelta Bagnara, a mezza strada tra Imola e Lugo. Il Capelletti fu il paciere designato e sembra fosse munito d'un ampio mandato di procura da parte dell'Augerau: il quale concedeva ai Lughesi un armistizio di 24 ore e l'amnistia, purchè gl'insorti, deposte le armi, ricevessero amichevolmente le truppe francesi, che dovevano venire a prender possesso della Terra. Il Rambelli aggiunge che l'Augerau dichiarava di non poter dare alcuna assicurazione riguardo alle truppe, che fossero venute dalla parte di Ferrara. Il che ci fa chiedere, siccome sarebbe stato facile spedire un contrordine al Pouraillly, se era in buona fede il generale Augerau o invece aveva colto il pretesto dei negoziati per raccogliere tutte le sue forze e prepararsi meglio all'attacco.

L'autore propende più per la seconda ipotesi, e non mi pare abbia torto. A Bagnara i *capitoli della pace,* come li chiamano pomposamente i cronisti, furon redatti in piena regola, ma i plenipotenziarî lughesi, al momento di firmarli, non solo si ricordarono di non esser muniti di credenziali dall'autorità cittadina, che s'era squagliata, ma pensarono che, data tale mancanza, essi dovevano sottoporre il mandato proprio all'approvazione dei capi di famiglia, convocati in forma legale. Angelo Manzoni scrisse per ciò al Quartier generale una lettera, che è di per se stessa un documento psicologico interessante (cfr. pp. 147-8), e alle 6 $^{1}/_{2}$ pomeridiane fu tenuta nella piazza del collegio Trisi l'adunanza dei capi di famiglia.

L'adunanza approvò la nomina dei quattro deputati aggiungendo ad essi Francesco Cavallini e Mongardini ed infine volle che i capi di famiglia formulassero i loro desiderî stendendosi verbale d'ogni cosa, verbale che forma un documento tipico per eccellenza (cfr. pp. 149, 150, 151, e 152.) Ma per quanto si fossero avviate trattative di pace, gli animi degl'insorti non cessavano di essere bellicosi. Frattanto venivano notizie dalla parte di Argenta, che riferivano essere un corpo di Francesi, partito da Ferrara, alla volta di Lugo. Era il colonnello PouraillY, che, con circa 500 uomini di fanteria, s'avviava a Lugo per trovarsi pronto all'attacco, concertato dall'Augerau. Naturalmente i Lughesi al ricevere la notizia si credettero traditi e tutti i tentativi del Chiaramonti e del solito Capelletti non approdarono a nulla, chè nel « Quartiere generale » prevaleva un'aura di guerra e l'Augerau non era sincero, molto probabilmente.

Al capitolo V (pp. 162-205) l'autore affida il tragico racconto della presa e del sacco orrendo di Lugo, che costituisce il nocciolo di tutta la narrazione, incominciando dalla battaglia del Santerno, che fu una vittoria degl'insorti, i quali appostatisi lungo l'argine destro del fiume, impedirono la sera del 6 a' Francesi di passare il Santerno respingendoli in più luoghi. All'alba del giorno 7 fu ripreso il combattimento, ma con la peggio dei Francesi, che, sfogata la loro rabbia con atti di ferocia, come a un podere la *Ca di Lugo*, dove macellarono 26 persone, di cui molti erano vecchi, bimbi e donne, finirono col doversi ritirare verso Massalombarda. Il Pouraillу, che era ferito ed aveva ormai soltanto 300 uomini, fece un lungo giro arrivando la notte del 7 a Lugo per la strada di Faenza. Gl'insorti avevano riportato piena vittoria, chè circa *200 Francesi* erano rimasti sul terreno, e dei Romagnoli solo 17, a quanto pare, erano feriti. I Lughesi però scordarono che il pericolo maggiore era quello dell'Augerau, il quale raccolti, in Imola, poco più di 1000 uomini, con 2 pezzi d'artiglieria, quand'ebbe notizia che gl'insorti

avevano contrastato il passo al Pourailly, si dispose ad entrare in azione partendo alle 2 antimeridiane. La mattina del 7 luglio, forse un migliaio d'uomini, compresi i contàdini del territorio, erano in armi (l'Augerau li calcola a 15 o 20,000!!), ma mentre l'Augerau marciava, per la via Emilia, alla volta di Lugo, gl'insorti tenevano radunate quasi tutte le loro forze sulle rive del Santerno supponendo che nuove truppe calassero da Ferrara in aiuto delle prime e avevano affidata la difesa dalla parte di Faenza a' terrazzani di Villa S. Martino e a' Cotignolesi. Costoro s'appostarono presso la strada delle Ripe, a circa un chilometro e mezzo da Lugo; però l'Augerau, già scaltrito nelle sanguinose guerriglie vandeane, s'inoltrava con molta circospezione e guidato da' contrabbandieri di Castelbolognese, che tradirono i Lughesi insegnando le strade a' Francesi, girò la posizione de' ribelli, che si dettero alla fuga lasciando sul terreno una ventina de' loro. Allora i Francesi giunsero a Lugo alle 10 antimeridiane del 17 luglio e ne incominciarono il bombardamento. « La prima cannonata, il cui rombo echeggiò cupamente nella « vasta pianura Romagnola, gettò la confusione e lo sgomento nelle « file deg' insorti lughesi, i quali non avevano mai udito altri colpi, « fuorchè quelli dei loro fucili e non conoscevano l'artiglieria da « campagna ». Fu una fuga generale, a cominciare dal generale Mongardini! Solo gruppi isolati s'ostinavano nella difesa. Ma alle 11 antimeridiane Lugo era completamente in mano delle truppe francesi e allora incominciò la vendetta. « *Augerau, dopo avere fatto circondare da ogni parte la Terra, accordò alla soldatesca il saccheggio* ». Lugo ribelle era condannata a soffrire la sorte di Binasco, che il Lannes coi suoi granatieri, aveva posto a ferro e fuoco il 24 maggio, ma l'incendio fu a Lugo risparmiato per l'intercessione del cardinale Chiaramonti, che intervenne efficacemente presso l'Augerau, il quale o sinceramente o per cagioni politiche ostentava una gran deferenza verso il vescovo d'Imola.

Il sacco però fu effettuato e i soldati, avidi di bottino, inaspriti dall'inattesa resistenza e bramosi di vendicare l'uccisione de' loro compagni, « *irruppero come orde furibonde di vandali, nelle strade deserte del paese, trucidando barbaramente alcuni poveri vecchi* » che, forse per la tarda età, non avevano potuto o voluto fuggire. Dalla pagina 180 alla pagina 191 l'egregio autore descrive l'orrendo sacco di Lugo. Il danno del saccheggio è valutato a 5 milioni di lire; ciò che è enorme in una cittadina di 8000 abitanti. Il saccheggio e poi l'orgia durarono fino alla mattina dell' 8 di luglio, allorchè improvvisamente le truppe ebbero l'ordine di partire. Lugo rimase abbandonata e ridotta « una deserta spelonca », mentre torme di ladri ac-

corsero a rubare « ciò che era potuto sfuggire alla furia rapace de' Francesi » I profughi lughesi, ridotti alla miseria estrema, cominciarono, appena partite le truppe francesi, a tornare nella desolata città; ma l'Augerau, tornato a Bologna, scriveva il 9 luglio un feroce proclama, riferito nel libro del Lazzari a pagina 197-98, di cui sarà bene riportare alcuni punti: « Ogni individuo, che venti- « quattro ore dopo la pubblicazione del presente non abbia depositate « le sue armi, sarà fucilato. Ogni città o villaggio, dove si trovasse « un francese assassinato, sarà bruciato. Se un abitante fosse convinto « d'aver tirato un colpo di fucile su d'un francese, sarà fucilato, e la « sua casa incendiata. Se un villaggio si armasse, sarà bruciato. Resta « proibito di attrupparsi con armi o senza armi: ogni caso di ri- « bellione, e d'attruppamento, sarà punito di morte ». Vari personaggi intercedettero per Lugo, come il cardinale Chiaramonti e il barone Capelletti, che ricorse a' buoni uffici dell'Azara, e l'8 luglio s'interpose anche la Municipalità di Ferrara. Le lunghe trattative per ottenere una amnistia generale, concessa finalmente il 3 marzo 1797, e le vicende del processo contro 18 popolani, arrestati il 16 luglio e condotti a Ferrara per essere giudicati dal tribunale militare, dei quali due furono condannati a morte (Filippo Randi, e Giovacchino Palma), formano il nocciolo del VI ed ultimo capitolo (pp. 206-245), dove questi avvenimenti vengono minutamente riferiti ed esaminati al lume d'una critica imparziale e sagace, che al Lazzari non fa difetto.

Arezzo. AGOSTINO SAVELLI.

Biblioteca di storia italiana recente (1800-1850) pubbl. dalla *R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia*, vol. I: MANNO ANTONIO, *Aneddoti documentati sulla Censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione;* MARIO DEGLI ALBERTI, *Alcuni episodi del Risorgimento italiano illustrati con lettere e memorie inedite del generale march. Carlo Emanuele Ferrero Della Marmora, principe di Masserano.* — Torino, Bocca, MCMVII; 4°, pp. viij-470, con 1 ritratto.

Mentre l'iniziativa di benemeriti privati procura di soddisfare al bisogno, sempre maggiormente sentito, di raccogliere le carte sparse e pericolanti della storia del nostro Risorgimento; mentre il voto concorde degli studiosi, di recente convenuti a Milano, accelera la costituzione di un ente che tali scritture ricerchi, indichi e divulghi, l'antesignana delle deputazioni e società italiane di

storia patria, l'ormai vecchia Deputazione delle antiche provincie, senza tante discussioni nè propaganda, inizia addirittura una nuova serie delle sue pubblicazioni, che della storia della prima metà del secolo XIX esclusivamente si occupi. Di questa storia non pretende offrire una narrazione, del resto impossibile finora per la vicinanza de' tempi, per le passioni che fremono ancora, per l'oscurità di troppi particolari; ma mira a raccogliere il maggior numero di memorie, che servano agli studiosi, agli storici futuri, di fonte e di guida sicura nei lavori, co' quali tenteranno d'illustrare quell'epoca, non remota, ma, pur troppo, confusa, nè sempre serena.

E che di una raccolta obbiettiva di quei documenti vi sia non bisogno soltanto, ma necessità ognuno converrà, sol che consideri quanto errati e contraddittorî ci siano stati finora esposti gli avvenimenti principali della nostra storia ultimissima, secondo le opinioni, i sentimenti e le passioni che ispirarono gli autori. Ciò dipende in gran parte dalla riluttanza, che abbiamo, di osservare l'immensa differenza, che corre fra l'uomo, quale si presenta ed è veramente in natura e nella società, e l'ideale, che ognuno di noi se ne forma e al quale inconsciamente foggiamo noi stessi, se di noi scriviamo, gli altri, se d'altre persone discutiamo. Così, guidati dalle nostre simpatie, dai nostri sentimenti, non sappiamo astenerci dal modificare gli eventi, che non corrispondano alle nostre opinioni, e diamo campo ai nostri successori di demolire in gran parte, se non tutto, l'edifizio, che faticosamente abbiamo innalzato, di sciupare il ritratto, che abbiamo con finezza dipinto.

Sorretti, adunque, da tali considerazioni, non sappiamo, in questo momento, abbastanza lodare la r. Deputazione piemontese del nobile esempio, ch'essa porge, del suo metodo e dei suoi sentimenti col volume, che ora compare alla luce e che auguriamo sia presto seguito da una serie lunghissima di pubblicazioni altrettanto notevoli, come quelle che l'iniziano.

L'importanza delle due raccolte documentarie, date con questo tomo alle stampe, non sfugge ad alcuno. L'imponente collezione di aneddoti, radunata dall'illustre barone Manno, chiarisce luminosamente l'attività intellettuale del Piemonte in quegli anni ed insieme le paure, che ingombravano la mente dei governanti, e le pastoie infinite, colle quali, sia pure talvolta con qualche buona intenzione, questi tentarono invano d'inceppare i progressi delle idee e dei tempi. L'altra raccolta di lettere e memorie del marchese Carlo Della Marmora, curata con riverente amore da un patrizio fiorentino, da vincoli di parentela con lui legato, costituisce una delle fonti più precise e veridiche della storia della campagna del 1848,

dell'abdicazione di Carlo Alberto e del trasporto delle ceneri di lui, ultimo atto del gran dramma, al quale questo Re diede il suo nome e la sua vita.

*
* *

Dalla Grande Cancelleria, o dicastero della giustizia, della grazia e dei culti, dipendeva nel Regno di Sardegna l'ufficio di revisione o di censura. Ciò nondimeno, ben altre amministrazioni e persone se n'ingerivano, prime, fra tutte, le due segreterie di Stato per l'interno e per l'estero. Quest'ultima, officiata dal Corpo diplomatico, non mancava di muovere alte lagnanze contro ogni inavvertenza dei revisori, che le procurasse delle rimostranze e delle noie; e tipica, oltre agli esempî forniti dall'Autore, può considerarsi la severa rampogna fatta ai censori genovesi, a suggerimento della suddetta segreteria dell'estero e del corpo diplomatico, da uno dei più distinti funzionari dello Stato, il cav. Carlo Bastia, primo ufficiale del Guardasigilli, quando, senza accorgersene, lasciarono che l'almanacco, intitolato il *Chiaravalle*, indicasse, come sovrana regnante nella Spagna, Maria Isabella, che nessun Governo, nessun altro almanacco, certo non il *Palmaverde* e neppure il re Carlo Alberto, che mai non volle riconoscerla, considerava come tale. Non meno gelosi delle segreterie erano i vescovi e il clero; e contro l'inframettenza eccessiva dei gesuiti, e segnatamente del p. Beorchia di Novara, insorse persino il revisore ecclesiastico di quella città. Un genere speciale d'intromissione è, poi, rappresentato dalla curiosa invocazione della censura per parte di taluni scrittori, i quali non sapevano difendersi altrimenti dagli assalti di avversari più agguerriti e violenti. Più assai della protezione, chiesta alla revisione da Felice Romani contro il terribile Brofferio, maraviglia la pretesa del noto Galeani Napione di Cocconato, che l'illustre ministro autore delle *Soirées de Saint-Pétersbourg*, il conte De Maistre, sottoponesse ai rigori dei suoi dipendenti lo scritto del p. Spotorno sull'origine e sulla patria genovese di Cristoforo Colombo, diretto a dimostrare la falsità dell'opinione sua propria sulla patria monferrina del famoso scopritore. All'opposto, certuni tentavano e riuscivano di liberarsi dalle molestie de' censori, appellandosi direttamente al Re; e, fra questi, giova citare l'illustre giureconsulto Giacomo Giovannetti e lo stesso Brofferio, mentre invece Pier Alessandro Paravia vide respinto il proprio ricorso.

Varie considerazioni guidarono naturalmente i Sovrani ed i funzionari nell'assenso o nel divieto di determinate pubblicazioni.

Prime, fra tutte, furono le paure politiche; per le quali, fra gli altri, nè Vincenzo Ricci, nè il pusillanime Cibrario, nè Roberto d'Azeglio uscirono immuni dalle grinfe di que' cerberi. Persino la raccolta dei *Trattati della R. Casa di Savoia* pareva a taluno perniciosa; e, meglio di ogni discorso, illustra le precauzioni, adottate dalla censura, il prezioso carteggio di Baldassare Ferrero e di Cesare Balbo con Domenico Promis, che vede ora per la prima volta la luce. Un altro ordine di provvedimenti, assai più esteso e molesto, concerneva le precauzioni che pigliavansi nell' interno dello Stato. Anzi tutto, *de Rege nihil;* la stessa r. Deputazione di storia patria, geniale e lodata creazione di Carlo Alberto, non poteva trattare degli Stati generali, nè del pontificato di Felice V. Federigo Sclopis per avere osato scrivere sui tempi di Madama Reale Cristina si ebbe, per consiglio del guardasigilli Barbaroux, un solenne rifiuto d'assenso. A questo episodio si riferiscono interessanti lettere di Cesare Saluzzo allo Sclopis; e sappiamo da una lettera del Cossilla che non era neppur lecito copiare la *Storia delle Alpi Marittime* del Gioffredo. Al Promis con molto riguardo scrivevano di loro scritti storici ed il Cibrario e Pompeo Litta, quantunque questi ottenesse dal Re ogni sorta d'aiuti. Meno feroce fu la vigilanza sui libri di storia e di letteratura: così la *Storia* del Colletta, a richiesta del Le Monnier, ottenne nel 1838 libera circolazione; così Cesare Cantù si lodava, molti anni dipoi, della benignità della censura piemontese; e Giovanni Prati, con alcune modificazioni, riusciva ad ottenere l'approvazione del revisore per certe sue poesie. Rispetto al teatro, è ormai noto che alla parola *libertà* dei libretti sostituivasi correntemente *lealtà;* che i vaudevilles erano banditi. La lingua francese stessa, per alte ragioni politiche, era poco ammessa sulle scene; e, segnatamente a Nizza, il Re preferiva si recitasse in italiano. Quanto scrivevasi sul Teatro regio era sottoposto alla censura preventiva. Un carteggio interessantissimo del conte Ilarione Petitti di Roreto e di Cesare Cantù con Domenico Promis ci svela tutti i timori che nei membri del gabinetto suscitavano le lodi o i disegni relativi alle strade ferrate di nuova invenzione. Gelosissima era la Corte di tutto quanto si riferiva alle leggi, nè lasciava libertà di discutere i sistemi procedurali che altrove vigevano. Al Governo solo spettava lo studio di queste materie e il giudizio sulla loro bontà e sull' opportunità di introdurle nello Stato. Nè rifiutavasi di farne materia di discussione nè di legiferare in proposito, come provano le riforme, numerose, complete e lodate, allora concesse colla promulgazione dei Codici albertini; ma, siccome erano emanazione dello Stato, questi Codici erano intangibili,

indiscutibili ed incensurabili. Furono, per uso della Commissione di legislazione, stampati i *Motivi dei Codici*, insieme colle osservazioni fatte dai supremi magistrati al progetto della commissione; ma quei volumi rimasero segreti nè furono distribuiti, se non a pochissimi personaggi.

Libera mano ebbe, naturalmente, la revisione sui giornali: ed è notevole la lettera del censore di Genova, marchese Rovereto di Rivanazzano, sull'*Indicatore genovese* di Giuseppe Mazzini. A ciò potrebbe aggiungersi ancora l'invito, fatto dal Re al prelodato cav. Bastia, di richiamare ad una vigilanza più oculata quei tartassati revisori genovesi, i quali non si accorgevano che nel periodico, intitolato il *Magazzeno pittorico,* sotto lo specioso pretesto di scritti educativi, inserivansi articoli, che sentivano troppo la *Giovine Italia.*

Alla vigilanza di quanto intellettualmente producevasi nell'interno dello Stato corrispondevano le precauzioni, prese contro tutto ciò che proveniva dall'estero: giornali e libri; ed interessanti elenchi di opere proibite, notevoli lettere di Ferdinando Dal Pozzo, di Defendente Sacchi, del Petitti, di Cesare Balbo, di Massimo d'Azeglio e dell'immancabile Cibrario corredano egregiamente questa parte dell'insigne lavoro del Manno.

Se, poi, la Chiesa anche oggi sottopone alla censura ecclesiastica le opere che la concernono, immaginiamo quel che facesse allora! Ma il Governo, a sua volta, non lasciava immuni dalla revisione dei proprî funzionarî le pubblicazioni del clero, o al clero e alla religione relative. Sola prerogativa, concessa ai vescovi, era l'appello diretto al Re contro le molestie, non infrequenti, dei censori laici. Notevole è la lotta tra il giansenista Bessone e il cardinale Morozzo della Rocca per via della lezione propria di san Gregorio, di cui non volevasi permettere, nè si permise la introduzione e l'osservanza nel Regno, perchè pregiudiziale e pericolosa ai diritti superiori dello Stato e della Monarchia. Parecchie volte, le pastorali furono messe all'indice dai censori; e, quando il Governo, colle Riforme, accennò ad allentare i vincoli della stampa, monsignore Andrea Charvaz, vescovo di Pinerolo, chiese che l'episcopato fosse affrancato da ogni impaccio di revisione e ad ottenere il privilegio combattè violentemente la lotta, che terminò colle sue dimissioni. Ma non il solo culto cattolico rimase sotto la vigilanza governativa; gli acattolici furono più duramente colpiti; ed a quanto scrive il barone Manno può aggiungersi che fu persino proibito, nelle valli valdesi, di vendere libri relativi al protestantesimo, sicchè nel 1825 una rivenditrice protestante, che per ignoranza contravvenne alle disposizioni, contenute nell'Editto del

10 giugno 1814, cansò dalle pene minacciate, allegando la sua buona fede e promettendo di non ricadere nella medesima colpa.

Non v' ha dubbio che i congressi degli scienziati, tenuti a Torino nel 1840 e a Genova nel 1846, destassero l'apprensione del Governo; e l' interessante capitolo, che l' Autore vi ha dedicato, colle lettere che vi si riferiscono, coi giudizi espressi sopra i principali e probabili congressisti, come il cav. Amici, il marchese Antinori, il principe Luigi Bonaparte, il medico Bufalini, il dott. Camici, il prof. Devecchi, il Giorgini, il Giuli, il Guicciardini, Raffaello Lambruschini, il Mazzi, il Nesti, il Passerini, il Pesci, il Poggiuoli, il Puccinotti, il Regnoli, il Repetti, Lapo de' Ricci, Cosimo Ridolfi, il Salvagnoli, il Targioni-Tozzetti, il Vannini, lo Zuccagni Orlandini, ec, somministra un degno contributo allo studio delle opinioni nella prima metà del secolo scorso. Altrettanta importanza hanno le lettere concernenti il Brofferio e il suo *Messaggiere;* e un posto ragguardevole nella storia della letteratura occuperanno le notevoli lettere di Vincenzo Gioberti al Re e ai Promis sui proprî guai colla Censura, lettere stupende, che vedono per la prima volta la luce.

Accanto a tutte quelle precauzioni e pastoie, il Re non mancava, però, di promuovere e di favorire gli studî; e con sussidî ed associazioni, con aiuti di ogni genere, con onorificenze, sapientemente distribuite, con privilegi veniva in soccorso di autori e di stampatori. Sapeva anche punire in pari tempo i trasgressori ai suoi ordini; e, oltre a tutti quelli citati dal barone Manno, mi piace di ricordare l'esempio del cav. Bastia, ch'era di frequente il portavoce del sovrano, quando occorreva rimproverare severamente i censori per la leggerezza colla quale avevano lasciato correre pubblicazioni degne di essere invece infrenate.

Da quanto sono venuto dicendo è facile concepire l'importanza e la ripercussione, che avranno negli studî di Storia recente le indagini e la pubblicazione del barone Manno. Dobbiamo a lui, uomo illustre e noto, tributare lodi grandissime per l'esempio dato col suo insigne lavoro a chiunque voglia collaborare alla storia della patria comune; e possiamo concludere che meglio non poteva iniziare la sua nuova serie la gloriosa Deputazione piemontese.

∴

Il barone Manno trasse le importanti notizie, ora pubblicate, dai carteggi reali, da quelli di Domenico Promis e di altri, e dalle serie notevolissime dell' Archivio di Stato di Torino.

Il conte Mario Degli Alberti attinge invece nel ricchissimo archivio privato della famiglia Della Marmora, del quale ormai egli è

il custode e sarà il divulgatore. Le lettere e le memorie, che pubblica, furono scritte dal marchese Carlo Ferrero Della Marmora, principe di Masserano, maggior generale comandante la nuova compagnia delle Guardie del Corpo e primo scudiere del Re, indi tenente generale e primo aiutante di campo. Primo degli otto fratelli La Marmora, alieno dalla politica, ma affezionatissimo al Sovrano, egli lo seguì nelle campagne del 1848 e 1849; quando ebbe abdicato, lo raggiunse a fargli confermare l'abdicazione; e, morto, fu membro della commissione incaricata di andare a Oporto a toglierne le spoglie. Se la rara modestia, costantemente professata anche nelle cariche più eminenti, non fanno della sua una delle figure principali degli anni in cui visse, se la devozione al Re lo allontanò dagli intrighi e dalle confidenze, non è men vero che la narrazione, fatta alla moglie senza riguardo, dei progressi della campagna del 1848, i ricordi del suo viaggio in Ispagna e finalmente il diario del mesto corteo che ricondusse in patria la salma regale costituiscono ormai una delle fonti più importanti della storia di quelli anni eroici e dolorosi.

Il carteggio del marchese Della Marmora comincia il 27 marzo 1848 e prosegue per 102 lettere fino al 19 ottobre del medesimo anno. Ogni mossa del Re, a cui egli era addetto in qualità di primo scudiere, ogni spostamento del Quartier generale è da lui registrato nei suoi scritti con quelle osservazioni che gli suggeriscono gli eventi e le circostanze nelle quali si trova. Indicazioni precise dell'esercito e dei suoi ufficiali, ricordi dei caduti, accenni al nemico e alla conoscenza, che se n'aveva, vi s'incontrano ad ogni riga e giovano a completare in più di un caso i particolari di quella campagna. Fino al 24 maggio nulla, però, di veramente nuovo ci somministra poichè l'entusiasmo della popolazione, le prime fucilate e simili sono da tutti risaputi. Il 24 maggio, l'immobilità e l'inazione, alle quali l'esercito è condannato, mentre il nemico si afforza, si unisce ed avanza ad insaputa dei generali sardi, fanno prorompere il marchese Carlo in aspre rampogne contro il ministro della guerra, il generale Franzini, ch'egli accusa di essere al di sotto della mediocrità, pusillanime, incapace e presuntuoso. Accenna alle voci di tradimento per parte del Re che si spargono dai repubblicani nel Veneto, dove il Durando resiste in Vicenza ed aspetta invano che i sardi accorrano in suo aiuto. Tutti accusano il generale Canera di Salasco di essere causa di tutto il male; mentre, in verità, non c'entra se non in minima parte. Certo, l'inavvedutezza sua e degli altri generali fu colpevole, come dannabile fu l'ignoranza, ch'ebbero, delle mosse del nemico, sicchè non s'accorsero, se non

30 ore dopo, che gli Austriaci erano usciti in forze da Verona, e, all'insaputa loro, si erano slanciati su Curtatone, dove avevano sterminato quei poveri Toscani ch'essi non poterono soccorrere. Grande fu la sconfitta, e dolorosa; ma almeno di sommo conforto è la lettura di una vivace descrizione della battaglia, fatta dall'istitutore dei bersaglieri, da Alessandro Della Marmora; il quale per avere avuto il mento spaccato da una palla era rimasto in cura a Bozzolo, donde aveva assistito se non alla pugna almeno alla rotta. Dapprima, indignato contro Toscani e Napoletani, che per l'indisciplinatezza egli considerava come vili soldati sbandati, venne a poco a poco mitigando il severo giudizio quando vide il numero immenso dei feriti che dimostrò essere stata forte la resistenza, lo mutò radicalmente quando tutte le prove convinsero lui, giudice competentissimo, che erasi trattato di « une de ces déroutes qu'on « ne peut éviter après un combat acharné contre des forces plus « que quadruples, et où l'on ne cède qu'après avoir employé les « dernières cartouches en se frayant un passage à travers l'ennemi « qui vous déborde de tous côtés.... Mis au courant des faits prin« cipaux, on ne peut que s'étonner que des Toscans et des Napoli« tains aient tenu aussi ferme qu'ils ont fait en se battant d'une « manière si valeureuse ».

La vittoria di Goito (30 maggio) e la presa di Peschiera, la fazione di Rivoli non compensarono quel disastro, nè riuscirono a fermare l'esecuzione del piano del Radetsky; il quale, dopo avere schiacciato i Toscani e Napoletani, costringeva Vicenza a capitolare, e, libero ormai da ogni altro ostacolo, dirigeva le sue forze unite contro il Re di Sardegna. Ma la capitolazione di Vicenza, la distruzione dei Toscani e gli avvenimenti di Napoli, nonchè il voltafaccia di Pio IX, non preveduti, non impediti dallo Stato maggiore piemontese, sconvolsero l'animo degl'inetti generali: il Franzini, partito dal campo, rovesciò la responsabilità e la colpa sulle spalle del Salasco; e, dopo una parvenza di mossa contro Mantova, fu ordinata la ritirata su tutta la linea, ritirata che divenne in breve precipitosa. Gl'interessi militari consigliavano di gettarsi su Piacenza; il Re, invece, non volle abbandonare Milano, e vi si diresse per difenderla. Ma la disubbidienza del generale marchese Claudio Seyssel d'Aix e Sommariva lasciò libero il passo al nemico, che diede e vinse la battaglia di Milano. L'armistizio Salasco aprì il varco all'esercito per tornare in patria; ma la plebaglia, aizzata contro il Re, diede intorno al Palazzo Greppi esecrando spettacolo di sè, vivacemente descritto in una sua lettera dal marchese Della Marmora. Il quale, pure in quei terribili frangenti, parlando dell'alta Italia, sfuggita

dalle mani dei sardi come un pezzo di ghiaccio: « pourtant, j'ai la « persuasion qu'elle finira par être débarassée des Autrichiens et « étrangers dans une époque pas trop éloignée » (11 agosto 1848).

Posano le armi; ed il Ministero Alfieri, sotto la pressione del paese intuendo di doverle presto riprendere e considerando l'inettitudine dimostrata dai generali, procura di premunirsi colla scelta di un capo valoroso e degno; e, mentre il Re, ammalato e stanco, si sente invadere d'indicibile tristezza e lascia sfuggire propositi di abdicazione, si rivolge al generale Bugeaud, glorioso avanzo delle guerre d'Affrica. Si prepara alla riscossa, mentre giunge l'eco della seconda rivoluzione di Vienna e dell'insurrezione di Genova; ma non potendo avere il generale francese, elegge a duci dell'esercito il polacco Chrzanowsky e il profugo Ramorino. E ricomincia la pugna.

Della campagna del 1849, presto terminata alla Bicocca, nulla esiste nel carteggio di Carlo Della Marmora; ma una lettera, già edita, di Alessandro, suo fratello e capo dello stato maggiore, all'altro fratello, Alfonso, descrive esattamente la disastrosa giornata di Novara e segnatamente la fazione di Mortara alla quale egli prese parte attiva. Inizio delle disgrazie fu, secondo lui, la disubbidienza che valse al Ramorino dapprima l'accusa di tradimento e quindi il processo e la morte. Purtroppo, oltre all'impreparazione ed all'ignoranza, fin d'allora l'indisciplina dei capi compromise più volte le sorti d'Italia! Ma, raffrontando le due accuse di disubbidienza formalmente profferite in questo carteggio dei fratelli Della Marmora contro il Seyssel d'Aix e Sommariva dapprima, contro il Ramorino dipoi, disubbidienza susseguita nei due casi da catastrofi militari, sarà forse lecito allo studioso di chiedere la ragione del diverso trattamento ottenuto dai due generali ugualmente colpevoli. Le aderenze salvarono forse il Seyssel fino anco dal processo.

Il Ramorino, come è notorio, venne fucilato. Contro di lui, spirito torbido e turbolento, si erano appuntati gli odî non solamente dei monarchici per l'invasione della Savoia nel 1834 ma sì ancora quelli dei mazziniani; ed ora si aggiungevano i risentimenti dei ministri che in lui avevano riposto fiducia, dei generali che eranselo veduto anteporre nel comando ed avevano con ciò ricevuto una solenne patente d'inettitudine. Pagava il fio di colpe sue e d'altrui!

Alla battaglia di Novara seguì immediatamente l'abdicazione di Carlo Alberto in una stanza del palazzo Bellini, dove da quest'anno un marmo la ricorderà. Ora, su questo atto solenne si sbrigliò la fantasia degli scrittori, i quali si compiacquero di ricamare a loro modo i particolari. Il Costa de Beauregard segnatamente si distinse in tal lavoro ed il conte Mario Degli Alberti ad esuberanza

dimostra la vacuità e gli errori del racconto, ch'egli fa di quell'avvenimento. Altrettanto dice di Luigi Cibrario, quantunque questi, per la sua stessa leggerezza, non si facesse se non portavoce dei sussurri che correvano per Torino e de' quali si fece eco la stessa marchesa Marianna Della Marmora moglie di Carlo; secondo la quale, temevasi assai che il Re non si pentisse dell'abdicazione e si rifiutasse di ratificarla. Tanto tormento e tanta offesa aggiungevansi al martirio dell'animo incerto, agitato e malcompreso di Carlo Alberto!

Dalla testimonianza del marchese Carlo Della Marmora, inviato col Ponza di San Martino, a raggiungere il Re per fargli confermare l'abdicazione data a Novara, dalla dichiarazione di Carlo Cadorna, che a questa fu presente, dal contesto stesso dell'atto di conferma, chiaro risulta ormai che a Novara Carlo Alberto abdicò verbalmente; e che in un convegno tenuto il 28 marzo 1849 al Ministero degli affari esteri fu concretata la missione affidata al Della Marmora e al Ponza; i quali raggiunsero il Re a Tolosa, nel Guipuzcoa, e, la sera del 3 aprile, a' rogiti del notaio Juan Fermin de Furumdarena, ottennero la definitiva conferma dell'abdicazione. In un suo diario, che viene ora dato in appendice al carteggio, il Della Marmora ne dà precisi ragguagli, mentre la moglie, in un interessante manipolo di lettere, aggiuntevi, lo informa di quanto segue in Piemonte e dell'insurrezione di Genova, a domare la quale era stato mandato il fratello di lui, Alfonso, con un figliuolo di Carlo, Tommaso.

Non erano trascorsi quattro mesi dall'atto di Tolosa e già Carlo Alberto chiudeva per sempre gli occhi in Oporto. A ricondurne la salma in patria fu in solenne commissione spedito il marchese Della Marmora; il quale lasciò un altro diario del triste viaggio, che costituisce l'epilogo del gran dramma finora narrato.

Colla pubblicazione di questo diario il conte Degli Alberti pone fine per ora all'importante e nobile e sacra sua impresa. Nella quale, come si è visto, non volle limitarsi alla parte di semplice editore; ma discusse dottamente gli eventi e ne fece risaltare la verità e l'importanza. Inoltre, colle sue pazienti e lunghe indagini negli archivî torinesi della guerra, compilò lo stato di servizio delle centinaia di ufficiali e dei personaggi citati nelle lettere, sicchè costituì col suo commento continuo un contributo notevole alla storia della campagna e del tempo. Augurando, per gli studî storici, ch'egli presto prosegua con ugual metodo l'illustrazione dei ragguardevoli documenti conservati negli archivî suoi famigliari, a lui volgiamo i nostri complimenti ed i nostri conforti.

Torino. EUGENIO CASANOVA.

Alessandro Luzio, *I martiri di Belfiore e il loro processo.* — Vol. 2, Milano, Cogliati, 1905.
— — *Profili biografici e Bozzetti storici.* — Milano, Cogliati, 1906.

Il Luzio ha ormai conquistato uno dei primi posti tra i cultori della storia del risorgimento nazionale. I suoi libri sul *Salvotti* e sul *Processo Pellico-Maroncelli* hanno suscitato molto fervor di polemiche ed essi stessi hanno un'intonazione polemica, non tanto per la forma in cui sono scritti o per l'intenzione dell'autore, quanto pel modo nuovo con cui gli argomenti sono trattati, per lo spirito critico che li compenetra. Ma, nonostante la loro intonazione e il fervor delle polemiche, questi libri hanno incontestabilmente un valore storico non piccolo; sono studii dei quali nessuno che voglia rendersi conto seriamente dei processi carbonari del 1821 può far a meno; sono volumi, insomma, che possono essere in parte confutati, ma che nessuno può fingere di ignorare o trattare con noncuranza, perchè, senza di essi, non si può nè esporre, nè fare la storia di quel primo periodo del nostro risorgimento.

Una caratteristica di questi libri del Luzio è che sono compilati tenendo conto, oltre che dei documenti e delle fonti italiane, delle fonti austriache, e non solo di quello che è stampato, ma di quello che è raccolto negli archivî dell'Austria; e ciò dà spesso sostanza, sempre apparenza, di novità alla trattazione, anche quando si aggira su cose e su avvenimenti già noti. Incontestabile è poi la scrupolosa buona fede dell'autore; egli è italiano e sente italianamente sempre, ma adora la verità innanzi tutto; egli capisce che la storia del risorgimento nazionale deve essere storia, non panegirico, non elogio, e della storia deve avere il rigoroso metodo critico e anche, fin dove è possibile umanamente, la imparzialità nella ricerca e nell'esposizione.

Che questo non l'abbia, alle volte, tratto, per ciò che riguarda il Salvotti specialmente, all'esagerazione nella difesa, parmi incontestabile, ma è certo che quest'esagerazione è in buona fede, non muove da partito preso, da bizzarra intenzione di dire il rovescio di ciò che hanno detto gli altri. E si deve aggiungere che questa esagerazione appare anche maggiore di quello che sia in realtà, in quanto offende non il vero, ma quella concezione esagerata del vero che noi, per sentimento patriottico perfettamente giustificato, ci siamo fatta in tutto ciò che riguarda l'epopea del nostro risorgimento.

Comunque, a questo modo di considerare la storia nostra recentissima ha contribuito indubbiamente nel Luzio la conoscenza

perfetta delle fonti austriache che, unico o quasi unico in Italia, egli possiede.

Nei due volumi sui *Martiri di Belfiore* la tendenza a cercare e a dire la verità ad ogni costo si mostra spiccatamente da per tutto, ma per ciò che riguarda i martiri non serve che a circondarli di un'aureola di gloria maggiore, e certo non serve a togliere l'infamia al principale tra i traditori loro, al Castellazzo.

Per rispetto a questo, il Luzio s'è trovato in una posizione curiosa. Quando divampò la polemica contro il Castellazzo eletto deputato, il Luzio vi prese parte attivissima come giornalista, e certo si deve anche a ciò se poi fu perseguitato atrocemente dall'ira settaria e costretto ad abbandonare per parecchi anni l'Italia. Qualunque altro avrebbe persistito, si sarebbe affaccendato a raccogliere documenti comprovanti sempre più la sua tesi; invece il Luzio, con un'equanimità e uno spirito di giustizia, che i suoi avversarî politici dovrebbero invidiargli, ha fatto precisamente l'opposto: si è costituito nel libro sui *Martiri di Belfiore*, per dir così, quasi il difensore del Castellazzo, si è sforzato di liberarlo da parecchie accuse di cui fu fatto segno, di attenuare, laddove non era possibile infirmarla, la sua colpevolezza, di muovere in suo favore, se non altro, la compassione di tutti coloro che ricordano il suo tradimento e credono certe colpe non degne nè di compassione nè di perdono.

Alcuni hanno trovato in questa condotta un nuovo motivo per far rimprovero al Luzio d'avere anche una volta voluto, di proposito deliberato, andar contro corrente, sostenendo un uomo condannato, e giustamente, dalla coscienza generale. A noi pare che in questo caso, si esageri molto nell'accusare il Luzio. Anzitutto, egli non difende il Castellazzo per difenderlo nel senso vero della parola, raccoglie tutti gli elementi per un giudizio giusto ed equo sull'uomo e sul suo operato, spinge la sua imparzialità fino allo scrupolo, ma non accusa, non denigra gli accusatori di lui, anzi li esalta e li giustifica, invoca forse un po' troppo la compassione sul colpevole; su alcuni punti prova che la colpa sua non è certa legalmente e materialmente, come lo è moralmente, ma non va più in là, quindi non si può dire che sia un difensore vero e proprio, ma piuttosto uno storico coscienzioso fino all'eccesso. Ora questo, dato che sia un difetto, è sempre un bel difetto, massimamente quando si pensi che il Castellazzo apparteneva a un partito, i cui principali fautori avevano molto fatto soffrire il Luzio.

Inoltre ci pare che dalla materia stessa del suo libro l'autore sia stato indotto a incorrere in questo difetto.

Infatti nella lunga, dolorosa e gloriosa storia del risorgimento italiano, non v'è episodio più nobile, più commovente e moralmente grande di questo dei processi di Mantova! Il Tazzoli, il Poma, lo Speri e tanti altri sono più che martiri, più che eroi, sono santi. Giuseppe Finzi è una figura di grandezza michelangiolesca: in lui, si direbbe, è lo spirito indomito e austero della sua razza, quale è personificato nei legislatori, nei profeti, nei guerrieri d'Israele! Quest'uomo che sepolto in carcere non si piega, che incatenato minaccia, che parla alteramente, da padrone quasi, a quelli da cui dipende la sua vita, che li insulta, li vilipende, li schernisce, e, sopratutto, li confonde, è tale che incute un senso di rispetto profondo in tutti, e che doveva anche spaventare, umiliare i giudici e i carnefici.

E attorno a questi, altri martiri sereni, rassegnati ma non pentiti, sacerdoti, borghesi pacifici, uomini miti, dolci, dagli affetti gentili, ingenui, che unicamente per amor di patria sono divenuti cospiratori e lo confessano candidamente e vanno incontro al carcere o alla morte senza imprecare, senza maledire, quasi senza dolersi, tra lo stupore degli arnesi della tirannide che li hanno condannati, tra il compianto di carcerieri e di soldati, strumenti ciechi, incoscienti della barbarie straniera!

E al difuori, nella città, attorno alle carceri, nelle case, quante nobili figure di sacerdoti, di donne, madri, spose, sorelle, amiche ai cospiratori, alcune cospiratrici esse stesse, e sempre in ogni caso fieramente protestanti contro l'oppressore, mentre hanno ogni tenerezza di affetto per tutti coloro che soffrono, ogni accorgimento per alleviarne le pene, a tutto si piegano pur di riuscire, e tutto sfidano, quando la forca ha compiuto l'infame opera sua, per onorare la memoria dei morti, per spargere di fiori la fossa dove sono sepolti.

È tutta questa dei *Martiri di Belfiore* un'epopea di martirii e d'eroismi, congiunti con un'elevatezza morale unica nella storia delle umane glorie e degli umani dolori, la cui narrazione rapisce e commuove. Dall'altra parte, cioè da quella degli stranieri, mai forse la bassa ferocia, il disprezzo d'ogni principio giuridico e morale, l'infamia dei mezzi usati per strappare le confessioni, per arrivare ad ogni costo a condanne efferate, erano giunte a tanto eccesso. Nessuno dei processi austriaci è paragonabile a questo: le stesse persecuzioni borboniche e pontificie non lo uguagliano certamente. Quelli non erano giudici, ma carnefici e carnefice della peggior specie fu il Krauss, ripudiato, messo in quarantena, come si direbbe ora, dagli stessi ufficiali austriaci, dei quali disonorava la divisa.

Sempre nei processi dei liberali italiani v'è una sproporzione enorme fra gli accusati e i giudici, ma mai essa appare così grande, così enorme come in questi di Mantova. Da un lato i liberali, quelli che vogliono indipendente l'Italia, dall'altro gli austriaci; nessuna rassomiglianza, nessuna idea comune vi è tra essi: gl'italiani assurgono a una grandezza morale eroica, gli altri dimenticano di appartenere a uno Stato civile, di essere essi stessi uomini civili, e più i primi si inalzano, più i secondi s'abbassano, e, infine, nelle carceri e sui patiboli i primi, gl'italiani, appaiono vittime, martiri non dell'idea nazionale italiana, ma della civiltà latina, della civiltà cristiana contro una nuova risorgente barbarie.

Ora, per tornare al Castellazzo, narrando questo che è il poema più santo, più nobile di nostra gente, non era naturale, umano, che il Luzio cercasse di dipingere il traditore più come vittima dei raggiri, delle arti infami, delle torture materiali e morali degli stranieri, che come veramente, coscientemente colpevole? Sì, vi fu tra gl'italiani un traditore, ma tradì dopo aver molto sofferto, non tradì tanto come si credette ed espiò il suo fallo soffrendo atroci torture e cercò la morte, e non la trovò, sui campi di battaglia per la patria. Egli fu forse molto colpevole, ma la responsabilità della sua colpa ricade anch'essa sugli stranieri, che non solo straziavano i corpi, ma cercavano, purtroppo qualche volta riuscendovi, di straziare e corrompere anche le anime degli italiani.

Il Castellazzo fu una vittima anch'esso; non incrudeliamo su di lui, cerchiamo di diminuire fin dove si può la sua colpa, e pel rimanente compiangiamo: tale, in sostanza, è il pensiero del Luzio. Si obbietterà che in tal modo non si fa opera di storico; e noi risponderemo che quando lo scrittore non mente, non nasconde, non altera la verità, anzi questa cerca e trova ed espone tutta intera, è libero di apprezzare come crede i fatti, e nel caso presente i suoi apprezzamenti non si possono dire neppure avventati o privi di un reale fondamento, anche quando non appaiono a tutti perfettament giusti.

Il libro del Luzio, appare a prima giunta compilato in modo frammentario; non perfettamente ordinati i documenti, non organicamente svolta la materia copiosissima che contiene. Si direbbe che all'autore manchi l'arte di comporre i libri; egli, più che narrare, cita, illustra, spiega e non afferma nulla che non provi immediatamente. Tutto ciò produce nel lettore incontestabilmente un senso di fatica e anche un certo turbamento nelle idee, che egli deve raccogliere, riordinare perchè non gli sono, per così dire, esposte allineate, precisate dall'autore. Uno scrittore francese o inglese dal

materiale raccolto nei due volumi del Luzio avrebbe cavato un libro di lettura facile e anche piacevole Ma, in compenso, nel libro sarebbe mancato quel carattere di veridicità assoluta, che ha nella sua forma frammentaria ed inorganica. Qui i fatti parlano, i documenti, le memorie, gli oggetti acquistano un'eloquenza che rapisce e commuove, producono un effetto straordinario.

E le figure balzano fuori vive, parlanti; il lettore impara a conoscere, per così dire, personalmente tutti gli attori del terribile dramma, soffre, si esalta, ama, odia, come loro, vive della loro vita. Il difetto, diremo così, artistico e tecnico del libro del Luzio gli conferisce efficacia; l'autore avrebbe potuto fare un libro più esteticamente perfetto, ma, con ogni probabilità, la perfezione avrebbe forse scemato l'effetto del libro stesso sull'animo dei lettori.

∴

Il volume dei *Profili biografici e bozzetti storici* basterebbe a mostrare che il Luzio sa congiungere, quando vuole e quando la forma dello scritto lo esige, la severità dello storico all'arte del conferenziere e dello scrittore.

Alcuni degli scritti in questo volume raccolti, per la copia dei documenti nuovi e con nuovi criterî illustrati, hanno un carattere di originalità non comune, come quello sulla *Contessa Costanza Arconati* e l'altro sul *Pensiero politico e artistico di Giuseppe Verdi nelle sue lettere a Opprandino Arrivabene*; essi, si può dire, sono vere monografie biografiche, che completano la conoscenza dei personaggi di cui si occupano e dell'ambiente nel quale questi hanno vissuto.

Nello studio sull'Arconati hanno una singolare importanza le lettere inedite di questa donna insigne, che dipingono la vita universitaria tedesca e contengono notizie precise e preziose, molte delle quali non conosciute, su quel sinedrio di illustri esuli italiani che erano ospiti nel castello di Gaesbeck. Ed anche lo studio sul Verdi ci fa conoscere quel grande italiano sotto un aspetto che non è certo quello noto ai più, ne mostrano la festività e la semplicità del carattere e la gentilezza dell'animo.

Per la storia, diremo così, sociale del Lombardo-Veneto sotto il dominio austriaco, ha grande valore lo studio sulla famosa *Commissione d'Este*, che anche ora è ricordata con terrore nelle campagne e i cui procedimenti per la loro ferocia, però tutt'altro che inefficace, ricordano per più di un aspetto quelli del Manhés contro il brigantaggio napoletano. Gli articoli critici o bibliografici di minor

mole hanno tutti valore perchè contengono spesso una nota originale o quanto meno osservazioni acute e importanti a ben lumeggiare gli uomini e gli avvenimenti. Singolarmente notevoli ci sembrano lo studio sull'*Haynau* e l'altro sul *Benedek:* il primo fa giustizia di postume apologie del carnefice di Brescia e dell'Ungheria, il secondo in brevi tratti dà netta e spiccata la figura del soldato che dalle «camarille» di Corte fu costretto a perdere nei campi di Boemia la gloria acquistata ai nostri danni in Lombardia e a cui fu impedito di giustificarsi; nè egli, per devozione all'Imperatore ingrato e sconoscente, lo tentò mai.

Anche gli scritti su *Mantova nel quarantotto*, sui *Toscani in Lombardia* nel medesimo anno, sulla *Colonna Camozzi e la insurrezione bergamasca*, sul *Primo amore di Ippolito Nievo* hanno il valore di veri e proprî saggi storico-critici. Nè alcuno potrà negare che la critica fatta dal Luzio della *Notte di Caprera* di Gabriele D'Annunzio sia acuta e convincente; nè che confermino la fama già conquistata dal Luzio, pei suoi scritti maggiori, di abile e persuasivo indagatore e espositore di fatti e di uomini i brevi saggi su *Fra Diavolo*, su *Goffredo Mameli*, su *Custoza*, su *Persano e Tegethoff*, e tralascio gli altri pur degni di nota che completano questo volume, per ogni rispetto degno d'esser letto e meditato.

Esprimiamo la speranza che presto il Luzio ci dia altri lavori su uomini e avvenimenti del risorgimento italiano, perchè, ripetiamo, egli è uno dei pochi in Italia che sappiano conciliare i doveri dello storico coi sentimenti del cittadino, cercando ed esponendo sempre la verità, ma questa conciliando coll'ossequio profondo e sincero, fatto di gratitudine e d'affetto, per quelli che hanno resa libera e indipendente la patria.

Pisa. D. ZANICHELLI.

UBERTO GOVONE, *Il generale Giuseppe Govone, frammenti di memorie (con ritratto).* — Torino, Casanova, 1902, pp. XII-521.

— *Général* GOVONE, *Mémoires* (1848-1870) *mis en ordre et publiés par son fils le chevalier* UBERT GOVONE, *traduits de l'italien par le commandante* M. H. WEIL; *édit. française augmentée de documents inédits. Préface de* M. JULES CLARETIE *de l'Académie française, avec portrait et une carte.* — Paris, Fontemoing, 1905, pp. XXII-568.

La storia del nostro risorgimento, abbandonata per tanto tempo da un lato alle vacue e retoriche declamazioni de' patrioti da strapazzo, dall'altro alle invidiose condanne e alle partigianesche esaltazioni della passione politica, è divenuta da qualche anno soggetto

di rigorose e accuratissime indagini, di ricerche spassionate e imparziali, con l'unico scopo di giungere alla conoscenza della verità, offrendole il contributo, sia pur tenue, di nuovi fatti e documenti, ed evitando soprattutto lo sfoggio della retorica declamatoria.

L'indagine metodica e spassionata val meglio delle tirate, e i più mostrano ormai di consentire alle saggie parole con le quali Alessandro Luzio licenziava una recente sua opera, che è una buona dimostrazione pratica di tale concetto. Ne è prova non dubbia il successo ottenuto da parecchie pubblicazioni di quest'ultimo decennio, scritte da persone che presero parte a que'memorabili avvenimenti, col lodevole proposito di fare *un po' più di luce* intorno ad essi (adopro non senza intenzione la frase che è titolo di alcuna fra quelle pubblicazioni), preparando la materia a una storia sintetica del nostro risorgimento, glorioso legato che lascieremo da adempiere ai nostri nipoti.

Considerato a questa stregua, il libro di cui stiamo per occuparci è un documento di primaria importanza per tutto il periodo dal '48 al '70; non che mettere in luce un solo fatto nuovo, esso contribuisce con molti, ed importantissimi, alla conoscenza dell'ampio periodo sopradetto; è una rappresentazione viva e immediata di fatti, colti nell'impressione stessa del momento, e da un uomo come il generale Govone, che ebbe tanta parte nelle vicende storiche del suo Piemonte e del nuovo Regno d'Italia. Così, mentre il modo con cui i fatti sono notati ci dà la misura della loro veridicità, il nome illustre di colui che li nota ci dà la misura delle loro importanza, importanza che va crescendo di capitolo in capitolo, fino a divenire altissima per gli avvenimenti diplomatici e militari del '66, de' quali fu *pars magna* il generale piemontese.

Fece dunque ottima cosa il cav. Uberto Govone a mettere in ordine e pubblicare queste importantissime *Memorie* di suo padre; ne è venuto fuori un libro che alla distanza di più che quattro anni dalla sua prima apparizione è ancora tanto nuovo, e tanto interesse presenta che non dubitiamo di parlarne dalle pagine di questo periodico. Ci sprona a ciò anche il fatto che questo libro del Govone c'è restituito, in bella veste francese, quasi come gradita novità, dal comandante M. H. Weil, l'illustre autore dell'opera omai classica su Murat e le vicende italiane del '14 (1). Compenseremo, in qualche modo, con una certa ampiezza di esposizione, il ritardo frapposto nel parlarne.

---

(1) M. H. Weil, *Le Prince Eugène et Murat, 1813-1814. Opérations militaires, négociations diplomatiques*, to. I, II, III, IV, V. Paris. Fontemoing, 1902. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, Ser. V, to. XXVIII, pp. 436-437.

*
* *

Giuseppe Govone, nato il 19 novembre 1825 ad Isola d'Asti, da nobile famiglia di Fossano trasferitasi ad Alba, percorse rapidamente e brillantemente tutti i gradi della milizia fino a quello di maggior generale (15 ottobre 1860), di luogotenente generale (13 decembre 1863), e finalmente di comandante generale del nostro Corpo di Stato Maggiore (11 luglio 1867). Fu deputato di Città Ducale dal 1861 e poi ministro della Guerra, nel Ministero Lanza-Sella, dal decembre 1869 al 7 settembre 1870. Tale la fase ultima e più importante della sua vita, narrataci sommariamente dal figlio, con la scorta dello stato di servizio del generale, in una *Nota preliminare* (pp. V-XII). Qualcuno potrebbe forse osservare come nulla sia detto, nè in questa *Nota* nè altrove, degli ultimi giorni del Govone, di quel periodo, per lui tristissimo, che corse dalle sue dimissioni da ministro (7 settembre 1870) alla sua morte (25 gennaio 1872). La *Nota preliminare* dice infatti: « Si ritira ad Alba, dove soccombe a quarantasei anni il 25 gennaio 1872 ». Ed accenna ad una « grave malattia », da cui fu colpito. Ora è noto che la *grave malattia* fu propriamente alienazione mentale e che egli non *soccombette*, ma si suicidò. E ben si comprende la triste fine. Un'indole mite, delicata e sensibile, d'una gentilezza e delicatezza quasi feminea, che fanno singolare contrasto con le sue doti nobilmente virili d'intelligenza e di volere, una tempra così rigidamente e scrupolosamente onesta, doveva sentirsi fiaccata e ferita a morte dall'ingiusto e feroce attacco del Cialdini, in Senato, il 3 agosto 1870. Fu un colpo terribile, da cui il povero generale non si potè riavere più mai. Ma lasciamo queste tristezze, che spiegano e giustificano il pietoso silenzio del figlio.

L'opera incomincia con un frammento di memorie scritte in francese dal Govone, quand'era capitano, nel marzo del 1852, memorie che vanno dall'infanzia fino alla fine di luglio del '48. Queste pagine, com'è da aspettarsi, hanno un semplice interesse biografico. Il Govone, giovanissimo, è appena a' primi gradi della carriera: luogotenente dapprima e poi, solo dal 14 ottobre 1848, capitano; nè la sua azione può aver finora un'importanza propriamente storica. Più che attore, egli è qui spettatore, benchè spettatore acuto e perspicace. La sua indole viva, impetuosa, generosissima, naturalmente portata all'azione; il suo coraggio a tutta prova; la sua intelligenza pronta alla percezione, acuta nell'osservare e nel giudicare; la sua sensibilità squisita e sincera, che sa trovar non di rado la propria naturale espressione in alcuni tratti pieni d'inconsapevole poesia:

tutta insomma la sua personalità, così complessa e così ricca di pregi, si rivela in queste pagine d'una freschezza ingenua e attraente.

Luogotenente nella brigata mista Bes, il 10 aprile è inviato dal suo generale come parlamentario al generale Rath, allora governatore austriaco di Peschiera, per intimare alla piazza la resa. — « Io avevo pronunciato un'arringa piuttosto poetica » — narra il Govone —: « Sua Maestà, legata da vincoli di famiglia a S. M. Imperiale, avrebbe « desiderato risparmiare un sangue inutile, poichè era scritto nel « libro di Dio che la nostra bella e cara Italia doveva esser libera « e felice ». Dopo la risposta negativa del Rath, che, naturalmente, da buono e vecchio militare, preferisce continuare la resistenza, il Govone se ne ritorna al campo del Bes. « Rimontai sul mio bel ca- « vallo prussiano — egli continua —; l'aria era fresca e deliziosa, « il sole era apparso a levante, la mia anima era piena d'amore... ».

Questi e simili tratti, come, ad esempio, l'orgoglio che lo anima nel « veder gettare palle al suo indirizzo », il coraggio di cui dà prova con quell'inconsapevolezza che è tutta propria del coraggio vero, l'impazienza di giungere al fuoco, « quando ne è lontano », le sue « emozioni profonde » nel rievocare « al bivacco della notte.... « i ricordi degli ufficiali caduti sotto i colpi del nemico », la facilità alla manifestazione esterna di quelle emozioni, che è in lui spesso invincibile, sono una riprova eloquente delle qualità che abbiamo riscontrato nel suo temperamento. Le quali si rivelavano anche nell'aspetto, delicato e signorile, e ne' modi, tutti garbo, gentilezza e distinzione. Luigi Torelli, futuro ministro e allora (luglio del '48) addetto allo Stato Maggiore del Re, che ebbe occasione di conoscerlo in un momento di grande ansia, lo dice « un giovine biondo, « dalla voce dolce e quasi femminile » (1). Nè è da credere che qui si tratti di quella particolare tendenza alla sensibilità e alla commozione che è uno de' caratteri più salienti e più costanti della giovinezza ed è facilmente riscontrabile allora anche in certe nature che, a giudicarle poi dalle manifestazioni dell'età virile, potrebbero giustamente definirsi la negazione assoluta del sentimento. No. Nel Govone è proprio il fondo della sua indole che si rivela; tanto vero che di simili tratti, chiamiamoli pure, nella migliore accezione della parola, sentimentali, non manca neppure la sua piena virilità, come rivelano specialmente le lettere scritte da lui alla fidanzata, durante la campagna del '59, e le note, di carattere molto

(1) Cfr. L. Torelli, *Ricordi intorno alle Cinque Giornate*, pp. 282 e segg., cit. anche in queste *Memorie*, p. 17, n. 1.

intimo anch'esse, di un suo *diario* sulla guerra del '66. Insomma, in lui la sensibilità, cosa rara in un uomo d'armi, è all'altezza dell'intelligenza, e forma un elemento non trascurabile della sua costituzione psichica; è un motore potente ad atti nobili e generosi, mercè le imagini delle sofferenze *della nostra bella e cara Italia,* dei sacrifici da compiere per lei, dell'onore e della gloria da acquistarsi, che il suo spirito gli fa sfilare dinanzi incessantemente; ma è anche il suo lato debole, il suo *tallone d'Achille.* Certo un'indole più fredda e più riflessiva, un temperamento meno passionato del suo non si sarebbe abbandonato ciecamente all'impulso del sentimento, che lo faceva, durante quella disgraziata campagna del '66, correre al quartier generale a *sostener le sue opinioni con le lagrime agli occhi,* come si espresse il generale Petitti (1), quand'anche avesse avuto la piena e assoluta sicurezza che le sue opinioni fossero le più giuste, le più illuminate, le più vantaggiose per la causa italiana. Avrebbe agito più freddamente e avrebbe ottenuto di più. Nè si sarebbe lasciato così presto abbattere dalle lotte politiche, fino a rimetterci miseramente la vita. In politica il sentimento è molto spesso una qualità negativa.

Eppure, — è impossibile disconoscerlo — proprio queste qualità, che dovranno poi riuscire nella pratica negative, sono quelle che conciliano subito, fin da queste prime pagine delle *Memorie,* la nostra simpatia al valoroso ufficiale, e ci dispongono benevolmente a sentir da lui stesso le sue avventure di guerra; tanto più che l'interesse semplicemente biografico si va a poco a poco allargando ad un vero interesse storico; e già la parte da lui presa nel doloroso compito di soffocare i moti di Genova (aprile '49), sotto il comando di Alfonso La Marmora, ha un'importanza non trascurabile.

E ritorniamo volentieri alle pagine in cui il La Marmora consacra all'ammirazione de' posteri, più diffusamente che non nel suo primo rapporto, questo splendido episodio del nostro risorgimento (2). In esse il Govone ha la sua prima aureola di gloria. E da questo punto egli esce dalla massa, ove unico distintivo è il valore personale, per entrare nel piccolo numero di coloro, i cui atti interessano lo studioso delle umane vicende.

(1) Cfr. queste *Memorie*, p. 275.

(2) Cfr. La Marmora, *Un episodio del risorgimento italiano.* Sarà utile altresì consultare, su i fatti di Genova, il *Diario* di J. G. Isola, che, quantunque non offra novità, è pur sempre la testimonianza imparziale di chi assistè agli avvenimenti. Ved. J. G. Isola, *Diario di fatti occorsi in Genova negli anni 1847-48-49.* Genova, Carlini, 1902.

Con l'anno 1853 il Govone appartiene decisamente alla storia. *Attaché* militare a Vienna e a Berlino nel '49 e '50, addetto allo Stato Maggiore della divisione di Novara dal '51, ottiene nel '53 un congedo e si reca in Turchia, dov'erano ormai incominciati a svolgersi i grandi avvenimenti militari che tutti conoscono. Questa parte delle *Memorie* offre tale importanza, che nessuno potrebbe ormai accingersi a narrar la guerra di Crimea senza ricorrervi, come a fonte principalissima.

L'editore diligentissimo di queste *Memorie* ci avverte che il primo de' due capitoli destinati agli avvenimenti turco-russi, su Silistria, e una parte del secondo, su Sebastopoli, sono tratti dal carteggio inedito del generale con Alfonso La Marmora e col colonnello Petitti, consistente in 80 lunghe lettere e 77 fascicoli di relazioni; e aggiunge che il generale stesso aveva meditato d'impiegar questo materiale a scriver la storia di quella guerra.

Esaminiamo brevemente l'azione del Govone in Turchia. A tutto rigore, non ci sarebbe lecito ancora parlar d'azione, chè egli giungeva a Costantinopoli « in congedo e senza missione ufficiale » e quindi doveva necessariamente limitarsi alla parte di osservatore e di critico. Ma il Govone era tal natura, com'abbiamo veduto, così *amoureux de l'action*, che in lui l'osservatore ed il critico dovevano cedere, non appena apertosi il menomo spiraglio di possibilità, all'uomo che agisce e che opera. Chiare singolarmente e mirabili d'esattezza e di decisione sono le idee da lui espresse sulla guerra turco-russa, alla quale aveva già pensato ne' primi mesi del '53, durante la sua missione a Berlino. Invano il generale La Marmora gli scriveva (giugno 1853): « Guardando il Danubio, non perda di « vista il Ticino »; gli sguardi del Govone erano attratti da un fascino irresistibile verso il Danubio e la sua pronta e viva intelligenza pensava insistentemente « alle battaglie che sarebbero acca- « dute e a certe manovre che Omer Pascià avrebbe dovuto fare contro « i russi ». Sulla fine del luglio '53 il Govone passa da Costantinopoli al quartier generale di Sciumla.

E là, sul teatro stesso della guerra, osserva, nota, espone la sua critica dotta ed acuta delle operazioni. Qui, come altrove, egli ci appare un sostenitore deciso dell'offensiva e del concentramento. Qui primieramente concepisce e sistematizza le grandi idee strategiche che dovranno in seguito rimanere come il suo vangelo d'uomo di guerra: « offensiva, concentramento, operazioni per masse », unità d'azione e di direzione quando si combatta a fianco d'una potenza alleata, necessità assoluta ed imprescindibile di organizzar bene il servizio d'informazioni. Questi i principî che ritornano ad ogni mo-

mento nelle note del generale, e de' quali egli, mettendoci sott'occhio le conseguenze dell'applicarli integralmente e del negligerli, dimostra in ogni occasione la suprema importanza.

Non vogliamo nè, volendo, potremmo, addentrarci in un esame tecnico, dal punto di vista strategico, delle idee del Govone sulle operazioni militari turche e degli alleati durante la campagna di Crimea; nè della critica, ancor più minuta e profonda, delle operazioni militari italiane nel '66, che gli valsero, quasi a nuova conferma di un antico dettato, tanti ingiusti attacchi e tanti odî; ci basti rammentare l'opinione che Bismarck e Moltke, giudici non sospettabili nè di poca competenza nè di parzialità, ebbero oltre ogni dire favorevole di lui. Lo vedremo ancor meglio occupandoci di quella ultima campagna.

Ritornando agli avvenimenti della Turchia, essi ci passano innanzi rapidamente, ne' loro aspetti più significativi e storicamente più importanti che il Govone ci presenta.

Ben rilevato il carattere di Omer Pascià, il Serraschiere, e dei turchi in genere, col fatalismo che li domina. Vivamente descritto il quartier generale di Sciumla. Acutamente notati i difetti delle fortificazioni turche e il pericolo di Calafat. I fatti d'arme di Olteniza, di Czetate in cui l'osservatore è sospettato di passare all'azione (1), e quella confusione tutta turca e quell'aria di mistero che aleggia sempre sulle mosse de' russi, a causa della deficienza nel servizio d'informazioni, di que' russi che pare si ravvolgano volta per volta nel fumo de' loro fucili e cannoni, com'Enea ed Acate nella mitica nube, tutto ciò è narrato con singolare efficacia. E ad un interesse altamente drammatico assurge la narrazione del memorando assedio di Silistria, una specie di Port-Arthur di quella campagna, ma destinata a miglior fortuna, con quel suo celebre forte Arab-Tabia, che il Govone chiama scultoriamente « la torre di « S. Miniato all'assedio di Firenze ». Queste pagine hanno un'importanza altissima anche per il fatto che il Govone fu il costruttore di un ridotto nell'interno di Arab-Tabia, a cui senza alcun dubbio si dovè la desistenza dei russi dall'assedio. Quel ridotto, in una parola, salvò la Turchia, e l'averci pensato fu merito incontestabile del Govone (2).

---

(1) Cfr. p. 41, nota 1 di queste *Memorie:* « Sugli incidenti qui rias« sunti corsero a quell'epoca a Costantinopoli molte esagerazioni: si disse, « ad es., che il capitano Govone avesse diretto il combattimento di Czetate, « a cui neppure assistette.... ».

(2) La geniale idea di questo ridotto, attribuita da' russi ora all'ufficiale inglese Butler, ora al colonnello Grach, già sottufficiale prussiano e allora al servizio de' turchi, venne proprio in mente al Govone, come

Seguono altri fatti memorabili: l'obbedienza del Govone al ministro della Guerra, che non gli consente di recarsi in Asia al seguito di Omer Pascià, dal quale, oltre l'ordine del Medjidjè, aveva anche ricevuto l'offerta del grado di generale; e poi, dopo un breve soggiorno del Govone a Bukarest, la battaglia di Balaklava e la leggendaria carica della *Light Brigade*, che vide al suolo il fiore de' cavalieri d' Inghilterra, e poi Inkerman (1), in cui molti piemontesi si ricopriron di gloria, e, finalmente, la partecipazione del Piemonte alla guerra. Notevoli le due lettere che il Govone scrive dal campo sotto Sebastopoli e da Kadikoi, in data rispettivamente 30 giugno e 14 agosto 1855, all'amico luogotenente conte Luigi di Bari, nelle quali sono descritti gli orrori dell'inazione, con la morte alle spalle, la morte insidiosa e ingloriosa che il colera ed il tifo andavano seminando tra le file dell'esercito. « Due giorni dopo la data « di questa lettera, attraverso la grigia monotonia dell'assedio, delle « tristezze e delle sofferenze senza gloria, rompeva, raggio di sole, la « battaglia della Cernaia, prima onorevole riscossa dei vinti di Novara ».

E al Govone toccò anche la fortuna di essere tra' pochissimi piemontesi che parteciparono all'attacco di Sebastopoli, al seguito del generale De Salles; e ne riportò una leggiera ferita e ben meritata gloria di valore. Così egli assisteva all' ultimo atto di quel dramma; più fortunato di quell'ufficiale inglese Butler, che, ultima e nobilissima vittima della difesa di Silistria, moriva di palla in fronte il 21 giugno 1854, senza poter vedere la ritirata dei russi, iniziata nella notte del giorno seguente. Il quale Butler lasciò un importante *Diario* della guerra, ripreso a questo punto dall'inglese luogotenente Ballard, dell' uno e dell' altro de' quali si è valso il cav. Uberto Govone per completare le *Memorie* di suo padre (2).

---

risulta dalla sua lettera da Sciumla in data 12 giugno 1854 e dalla dichiarazione che il colonnello conte Petitti e il maggiore Cugia fecero in questo senso al celebre difensore di Sebastopoli, generale Todleben, nell'occasione del coronamento dell' imperatore di Russia, avvenuto a Mosca nel settembre del 1856. (Ved. queste stesse *Memorie* a pp. 59 e 62-63).

(1) « Caro Maggiore, — scriveva il La Marmora (18 decembre 1854) « al Govone, che aveva inviato al Ministero una relazione su quella batta- « glia, — Petitti le ha scritto che il suo rapporto sulla battaglia d'Inkerman « ha fatto furore. Io era in consiglio dal Re quando giunse e fu letto colla « massima avidità. L'abbiamo fatto inserire sul giornale ufficiale . . . . . « . . . . a grandissima soddisfazione del pubblico e massime degli « ufficiali ». — Ved. queste *Memorie*, p. 84, n. 1.

(2) Sarà qui opportuno il confronto con le principali pubblicazioni più recenti sulla campagna di Crimea, a parecchie delle quali dette occasione

*
* *

Dalla Cernaia a S. Martino, dalla prima riscossa onorevole alla grande vittoria gloriosa. Il cap. IV delle *Memorie*, consacrato appunto alla guerra del '59 e, in modo precipuo, alla battaglia di San Martino, dalla quale il capitolo stesso s'intitola, si apre con la missione affidata al Govone di scortare fino alla frontiera il barone di Kellersberg e il conte Ceschi di Santa Croce, portatori a Torino dell'*ultimatum* austriaco, a cui replicava il conte di Cavour con fermezza dignitosa. La guerra scoppia e il settentrione d'Italia risuona del marziale « Allons enfants de la patrie » de' nostri alleati di Francia.

Questo capitolo, composto da appunti presi a matita in un taccuino, dal 1 al 15 maggio 1859, e, successivamente, dalle già accennate lettere che il colonnello Govone scriveva giorno per giorno alla sua fidanzata, non offre, a nostro giudizio, importanza uguale al precedente. Preziosi per il loro carattere d'intimità, questi appunti e queste lettere, novella riprova dell'indole mite e sensibilissima del Govone (1), notevoli anche per un certo fare spigliato ed aneddotico che non si riscontra usualmente ne' suoi scritti (2), mancano però d'unità e sono qualcosa di troppo slegato e disorganico, per potersi comunque considerare come un contributo alla storia di quella campagna. Anche la critica strategica, che ordinariamente è nel Govone così minuta e assai spesso così profonda, è qui appena accennata. Infine tutta la critica delle operazioni si riassume nella constatazione che « (i francesi) arrivano lentamente e che nessuno ha « il comando e tutto va alla ventura di Dio » e nell'insistere che

---

la commemorazione del 50.° anniversario, festeggiatasi lo scorso anno. Rammentiamo fra le più notevoli: — De Périni H., *Devant Sébastopol: souvenirs de la guerre de Crimée*, in *Revue des Deux Mondes*, 15 novembre 1904; Luigi Rassaval, *Cenni sulla campagna di Crimea*, Torino, Eredi Botta, 1905; Vanson, *Crimée, Italie ec.* (*1854-1867*). Paris, 1905.

(1) Si notino in modo speciale i passi alle pp. 114-115 (sulla morte del fratello, a Montebello, 20 maggio 1859), e 118 (sull'impressione straziante di un campo di battaglia l'indomani della mischia):

(2) Si osservi, ad esempio, il caratteristico aneddoto su Vittorio Emanuele, a p. 119: « Quando l'Imperatore accompagnato dal nostro Re andò « a visitare il campo francese, un soldato mi chiese: « est-ce là votre « Empereur? parbleu, le bel homme! »; la bella e vivace descrizione dell'entrata a Brescia, p. 126 segg. « Se avessi meglio dormito la notte scorsa, avrei senza dubbio molti aneddoti da raccontare. Ma li dimentico... » ec.

egli fa coi Ministri « perchè si dia il comando a Canrobert, il Re « si metta a' suoi ordini ed insomma si sappia chi comandi in capo » (p. 107); come tutta la critica delle posizioni si riassume in quest'altra constatazione, che esse « sono ottime in sè, ma estese » (p. 109). Con ciò non si vuol già dire che al Govone mancasse la necessaria preparazione per narrare egregiamente quegli avvenimenti e, tanto meno, che qui gli facesse difetto quell'acume di vedute e quella sicurezza di giudizio, di cui egli dà splendida prova pressochè in ogni sua pagina di critica militare. Chè anzi egli, per la parte avuta in quella campagna, sia come organizzatore, presso il Ministero della Guerra, dei servizi d'informazioni, sia come attivissimo cooperatore del Fanti durante le operazioni, e specialmente nella battaglia di Magenta, sia infine come estensore del rapporto sulla battaglia di S. Martino, da lui compito con un'indagine accuratissima « presso « tutte le divisioni ove *interrogò* Generali, capi di Stato Maggiore, « colonnelli di fanteria e maggiori di bersaglieri e batterie », era certamente in grado di offrirci una dotta ed esatta narrazione di quegli avvenimenti, quale pochi, e forse nessuno, avrebbero potuto fare. E quanto all'acume di vedute e alla sicurezza di giudizio, esse appaiono così da questi pochi appunti scritti *à la hâte*, in momenti di febbrile attività, come dalle ottanta lunghe lettere e dalle settantasette relazioni, pensate ed elaborate, intorno alla guerra di Crimea. Difatti i punti sostanziali che si possono mettere in rilievo dalle note del Govone sono i seguenti: 1° buona preparazione da parte del Piemonte, sia per studî e calcoli sulle disposizioni relative ai nostri armamenti, sia per l'organizzazione del servizio d'informazioni; 2° discordie tra i comandanti; 3° insufficienza di preparazione da parte de' francesi; 4° mancanza d'intraprendenza e d'abilità negli austriaci. che fu causa precipua della vittoria. Ora, queste idee sono tanto giuste, tanto vere, tanto esatte, che le hanno pienamente riconfermate tutti coloro che, in seguito, si sono occupati di quella campagna. Ci basti citare il colonnello Fabris in Italia, e i generali esteri Ricard e Dragomirov (1).

(1) Cfr. Dragomirov, *Les causes des revers autrichiens en 1859*, in *Revue de Paris*, 1902; Ricard L., *Trois mois d'Empire (27 avril — 26 juillet 1859)*, in *Grande Revue*, 1.° maggio 1902. Per l'opinione del Fabris, a cui il cav. Govone riconosce di dovere molte informazioni su questo periodo, vedi queste stesse *Memorie*, p. 105 e n. 1. Si confronti ancora il passo a p. 123 segg., sulla battaglia di Magenta, col recente studio del Bapst G., *Napoléon III à Magenta*, in *Revue historique*, 1904, 2. Sulla campagna del '59 ci sia permesso registrare altre due note-

Ma un' idea semplicemente accennata non ha lo stesso valore documentario di un' idea sviluppata in apposita trattazione; e ciò appunto abbiamo voluto dire a proposito di queste pagine, che sono quali possono essere de' semplici appunti, destinati dall'autore più che al pubblico a sè stesso, e delle lettere di carattere tutto intimo. Ammettasi pure nella persona cui quelle lettere erano indirizzate, una cultura, una intelligenza, una versatilità mentale addirittura superiori; ma come diffondersi, su una materia così arida e così aliena dallo spirito feminile, quale è la critica strategica?

∴

Sorvoliamo sul cap. *Sicilia*, dove pure si potrebber raccogliere osservazioni sensate e profonde sulle cause del brigantaggio, sui possibili rimedî, sulle condizioni di quella parte d' Italia, per affrettarci all' esame dei cinque capitoli seguenti sugli avvenimenti politici e militari del '66, che sono, ripetiamo, la parte storicamente più importante dell' opera. Di questi cinque capitoli il VI (*La missione a Berlino*) e il X (*Nicolsburgo*) si occupano delle trattative diplomatiche fra l'Italia e la Prussia, precedenti e susseguenti alla campagna stessa; i tre altri narrano le operazioni militari della campagna, addentrandosi in una critica ampia e profonda di esse.

Cominciamo dalla missione di Berlino. Il giudizio che ci siamo formato dagli avvenimenti e dalla parte in essi spettante al generale Govone ci obbliga a tener ben distinto e separato il capitolo VI delle *Memorie* dai documenti allegati in Appendice, riuniti sotto la *Nota III* (*La Missione a Berlino*, relazione e dispacci, pp. 423-479). Questi documenti ci dànno, non ostante la mancanza del carteggio del conte di Barral, ministro italiano a Berlino, una storia esatta e circostanziata delle trattative che condussero al trattato dell' 8 aprile e, successivamente, alla guerra con l' Austria. Con la scorta di essi si poteva ben tentare di ricostruire la storia di quella missione e di mettere in rilievo l'opera personale del nostro inviato. Ciò volle fare il cav. Uberto Govone; soltanto, la sua ricostruzione corrisponde proprio alla verità che vien fuori da' documenti? E l'opera diplomatica del generale ci è proprio presentata sotto la sua vera luce, e calcolata con misura così esatta, che se ne possa riconoscere, non

voli pubblicazioni: Mittelstädt, *Der Krieg von 1859* ec., Stuttgart, 1904 (la quale riguarda però la campagna in relazione colla pubblica opinione della Germania); e Bourelly, *Souvenirs de la campagne de 1859 en Italie*, Paris, Combet, 1905.

esagerato nè menomato, il giusto e vero valore? Con tutta la deferenza verso chi ha compiuto un lavoro per tanti riguardi così pregevole, ci permettiamo di rispondere negativamente.

Il cav. Govone comincia col descrivere l'ambiente diplomatico prussiano, quale appariva agli occhi di tutta Europa ne' tortuosi ravvolgimenti della politica Bismarckiana. « L'Italia », egli dice, « grazie « al genio di Cavour, aveva per la prima e da lungo tempo intuito « l'analogia fra la missione storica del Piemonte e quella della Prus- « sia.... e i successori di Cavour non lo scordàrono venuta l'ora. La « Prussia non parve avvedersene che assai più tardi.... ed anche nel 1865, « alla vigilia di Gastein, il conte di Bismarck era forse quasi solo « a comprender di quale grande importanza fosse per la Prussia aver « nel suo giuoco l'Italia ». L'affermazione non ci sembra rigorosamente esatta. Infatti, come far carico alla Prussia, *ignara della propria missione storica*, e il Govone stesso lo riconosce, di non averne *intuito l'analogia* con quella del Piemonte? E non bastava, per i resultati pratici, che questa analogia fosse intuita da Bismarck, suprema mente direttrice della politica prussiana? E, dall'altra parte, in qual modo gl'immediati successori di Cavour ricordarono gl'insegnamenti del nostro grande politico sulla necessità di accordi fra la Prussia e l'Italia? Il vero è che tutti, il La Marmora, il Barral, il Govone, furono sospinti all'accordo piuttosto che provocarlo, si lasciarono trascinare piuttosto che agire, non presero iniziative ma seguirono, e fiaccamente, l'iniziativa prussiana. E ci volle proprio quella « forza delle « circostanze » cui Bismarck consigliò sempre l'Italia di abbandonarsi fiduciosamente, perchè le trattative non fossero troncate.

Fra tutti questi diplomatici italiani, il Nigra, che consiglia il La Marmora a farsi coraggio e ad infonderlo a quegli *irresoluti di prussiani* (sic), che insiste sulla convenienza di spingere alla guerra, che si manifesta personalmente favorevole a quel trattato generico, sembra a prima vista fare eccezione. Ma non si dimentichi che egli è ministro a Parigi, in continuo e diretto contatto con Napoleone. Infine qual valore ha, per rivendicare all'Italia la precedenza di quella intuizione o l'iniziativa di quegli accordi, il trattato dell'8 aprile, che non si stipula se non quando Napoleone ha dato il suo beneplacito? E se non il trattato dell'8 aprile, quale altro atto, o sia pure semplice fatto, può portarsi a riprova di quella affermazione? A nostro giudizio, la smentiscono anzi tutti i documenti. Similmente poco esatta ci sembra l'affermazione che segue: « È giusto « del pari riconoscere che le diffidenze, non minori certo da parte « della Prussia che da parte dell'Italia, erano assai meno giustificate « da parte di quella che di questa ». Dove, a rigore, le asserzioni

inesatte sono due. Nulla prova infatti, in primo luogo, che la Prussia avesse, all'epoca precedente il trattato, grandi diffidenze a riguardo dell'Italia; nessuna parola di Bismarck ci autorizza a congetturarlo. Le diffidenze da parte della Prussia cominciarono in seguito, e non senza una qualche apparenza di ragione, a causa dell'inesplicabile condotta de' generali supremi a Custoza e dell'ancor più inesplicabile inerzia dell'esercito nostro dopo quella battaglia sfortunata. Anzi, nel periodo precedente alla campagna, Bismarck non diffidò mai dell'Italia, quantunque fosse informato delle diffidenze dei diplomatici italiani a suo riguardo, come chiaramente risulta dalla lettera in data 10 aprile (p. 449). E, in secondo luogo, quali ragioni ci possono autorizzare a ritener meno giustificate le diffidenze della Prussia verso l'Italia che non quelle dell'Italia verso la Prussia? Anzi se si rifletta al fatto che l'Italia si trovava tuttora sotto una specie di tutela Napoleonica, e che Napoleone, come Bismarck aveva ben compreso, non avrebbe mai permesso, nonostante la sua teorica sulla nazionalità, che l'unità germanica si compisse, se si rifletta alle esitanze, alle incertezze, alle oscillazioni del La Marmora e dei suoi plenipotenziari, quali appariscono dalle imprudenti confessioni del La Marmora stesso, si avranno molte e valide ragioni per sostener proprio il parere opposto.

Il cav. Uberto Govone passa quindi a enumerare e a descrivere le gravissime difficoltà in mezzo alle quali la politica di Bismarck si svolgeva. « Gli odi, le passioni nazionali continuavano per abitu« dine e per istinto a rivolgersi verso il Reno. L'Austria, per quanto « poco tedesca, appariva ancora, all'opinione pubblica di tutta la « Germania, la rappresentante, legittima assai più che la Prussia, « della nazionalità e dell'idea germanica. Nè la nazione nè l'esercito « nè il re stesso desideravan la guerra ». In questa condizione di cose, « il conte di Bismarck risoluto implacabile procedeva quasi « isolato per la sua via e diceva altamente il suo scopo. Ma diceva « il vero? E, se pur voleva, dovea riuscire? Perfino delle sue in« tenzioni, era, *per quanto a torto,* possibile dubitare a quell'epoca ». Segue l'accenno al precedente dissidio con l'Austria, troncato improvvisamente con l'accordo di Gastein; poi le artificiose spiegazioni di Goltz a Parigi, la scomparsa dell'ambasciatore Usedom da Firenze. Insomma questa « confusione e complicazione trascendentale » della politica prussiana giustifica, agli occhi del cav. Uberto Govone, l'attitudine di diffidenza e di sospetto del gabinetto di Firenze. Se dunque il generale Govone, quantunque istruito verbalmente dal La Marmora in questo senso, quantunque messo in guardia dal Barral « contro le pretese insidie della sirena prussiana », potè pure scrivere

al suo ritorno da Berlino: « Debbo riconoscere che il conte di Bi- « smarck camminò sempre per la via che mi aveva indicato il primo « giorno », qual merito non dobbiam noi attribuirgli? Questa ricostruzione, ci sia lecito esprimerci francamente, sa un po' troppo di apologia. La lettura spassionata de' documenti parla in modo assai diverso.

Se, a giudizio stesso del cav. Govone, può dirsi un *torto* aver dubitato delle intenzioni di Bismarck, il generale Govone ebbe realmente questo torto. A più riprese egli crede che la causa vera e recondita per cui Bismarck tentò avvicinamenti col governo italiano fosse quella « d'intimidire l'Austria in vantaggio esclusivo della propria « politica », di « ottenere un nuovo metodo di pressione verso l'Au- « stria nella questione speciale de' Ducati dell' Elba »; e nella soluzione appunto della questione de' Ducati e, in linea secondaria, nel tentativo di prevenire l'Austria, dalla quale potevano esser fatte al Gabinetto di Firenze proposizioni per la cessione della Venezia, ei fa consistere gli scopi della politica bismarckiana. Per il Govone era chiara una sola cosa: che Bismarck voleva legar l' Italia in qualche modo per asservirla a' suoi interessi, « sia che egli avesse « o no reale intenzione di giungere più tardi alla soluzione della « questione tedesca con le armi ». E tanto poco intuisce il filo direttivo della politica prussiana e tanto poco comprende il pensiero di Bismarck che dopo l' esposizione da lui fatta delle grandi linee della sua politica — esposizione chiara franca oltre ogni dire, d'una rigorosa sincerità che si trova confermata in ogni minimo particolare da tutti i documenti bismarckiani, posteriormente venuti in luce — non trova altro di meglio che dar questo consiglio al La Marmora: « Se essa (la Prussia) desidera stringere « accordi con noi, questi, riferendosi ad eventualità più lontana, « non paiono poterci convenire per ora, tendendo essi ad attra- « versare la soluzione della questione veneta direttamente tra noi « e l'Austria, *la quale parrà forse a V. E. tanto più accettevole se « mai fosse per presentarsi, in quanto che poco fondamento pare « potersi fare sulla sincerità e fedeltà della Prussia nel chiederci tali « impegni, e forse anche nel mantenerli, se mai seguissero* ».

E s'inganna talmente sulla politica del cancelliere prussiano, da ritenere non solo che la guerra con l'Austria sia lontana, ma che il cancelliere stesso sia ben *lontano dal pensarvi!* Opinione erronea, dalla quale provengono logicamente gli apprezzamenti pure erronei sopra i singoli fatti, come ad esempio, quello sull'indiscrezione del ministro d' Hannover e del maresciallo di Wrangel, l'altro sulla missione del general Moltke a Firenze ec., ambedue riferiti a quel famoso scopo d'intimidazione e di pressione per ottenere una vitto-

ria diplomatica nella controversia de' Ducati. Perfino nelle istruzioni che il cancelliere gli dà, riguardo al contegno da tenersi col Re, il Govone vuol vedere lo scopo sopradetto: « impedire una troppo « pronta rottura nelle trattative, la quale potrebbe pregiudicare i « suoi calcoli e le sue dimostrazioni attuali d'intimidazioni »; e se un istante è incerto su questo scopo, gliene attribuisce uno peggiore, quello « come taluno crede, di assicurare la sua posizione personale, che sarebbe secondo le medesime persone scossa ».

L'idea che ci facciamo del Govone diplomatico da queste pagine di documenti è dunque tutt'altra da quella che il suo biografo ci suggerisce. Non sta dunque il fatto che il Govone, pur tra le tante cause che potevano perturbare il suo giudizio, pur tra le tante voci che lo mettevano in guardia contro il ministro prussiano, abbia d'un colpo afferrato la poderosa genialità del disegno politico del Bismarck e la rude franchezza con cui esso glielo esponeva, nelle sue interviste a Berlino, come il cav. Govone lascerebbe credere, collegando immediatamente all'enumerazione di quelle tante cause di diffidenza e di sospetto la frase già citata in cui il generale fa il più grande elogio della abilità e sincerità del gran cancelliere; ma sta invece il fatto che il Govone fu sempre esitante, sempre dubbioso, sempre poco propenso all'alleanza prussiana; che ebbe sempre in sospetto Bismarck e la sua politica, modificando solo in parte il proprio giudizio sotto la suggestione invincibile di quell' insigne uomo di stato e dietro le convinzioni espostegli a questo proposito dall'Ambasciatore di Francia, Benedetti; che solo quando gli avvenimenti si furono incaricati d'interpetrargliela, comprese interamente l'alta portata e l'indubitata sincerità della politica prussiana.

La necessità di affrettarci alla fine non ci permette di discutere, con quell'ampiezza che desidereremmo, le altre affermazioni del Govone. Ci limiteremo ad accennare le nostre obiezioni. Nella questione dei Ducati dell' Elba, pur accettando la spiegazione del Govone, non vediamo come si possa poi dar tanto peso all' affermazione del signor von Thile, la quale anzi svisa e tradisce il pensiero di Bismarck. Non è affatto possibile ammettere che il Bismarck pensasse in segreto che *l'unica questione da decidersi con la guerra* fosse quella dei Ducati, se egli innanzi al 1855, nei colloqui con Gustavo von Alvensleben, esprimeva l' opinione di risolvere sul campo di battaglia « la questione della *rivalità austro-prussiana* », se più di una volta ne' suoi *Pensieri e ricordi,* accenna all'opposizione assoluta degli interessi prussiani con gli interessi austriaci, alla naturale inimicizia dell' Austria ec., e se infine, fin dal 1862, s'era formata la convinzione che « l' Austria avrebbe sacrificato la Venezia o la

« riva sinistra del Reno, se avesse potuto ottenere un'alleanza che « le assicurasse il suo predominio sulla destra » (1). Il signor von Thile fa dunque una affermazione in assoluto contrasto con le affermazioni di Bismarck, ma anche col pensiero di lui, quale risulta da tutte le prove antecedenti e susseguenti a quella data: quell'affermazione non può aver quindi nessun valore.

Non possiamo condividere l'opinione del cav. Govone neppure a proposito degli avvertimenti contenuti nel dispaccio del 28 marzo: li abbiamo letti nella loro integrità e ci sembra proprio che implichino, come pareva al La Marmora, *indecisione e avversione* al trattato. Basti osservare che in questi stessi avvertimenti il Govone persiste a credere che lo scopo di Bismarck sia d'intimidir l'Austria per ottenere i Ducati senza colpo ferire. Come poteva avere, rispetto al trattato, attitudine differente da quella di avversione o, per lo meno, d'indecisione, chi vedeva in esso un mezzo per ottenere uno scopo contrario agl'interessi dell'Italia? E si rifletta inoltre alla circospezione della frase: « Toutefois les vues de V. E. sur « la politique générale peuvent la faire pencher vers l'acceptation « du projet Bismarck », frase che ha tutta l'aria di essere stata molto studiata e accomodata così con molta arte, per nascondere ogni personale apprezzamento. Si colleghino finalmente queste osservazioni con i passi sopra citati del carteggio diplomatico del generale, che confermano questo suo stato di dubbi e d'esitazione, e si dica poi se è possibile ritenere che questi avvertimenti spiegassero solo la portata vera ed i difetti del trattato ed esprimessero il dubbio che convenisse guadagnar tempo. Molto discutibili sono altresì le vedute del Govone rispetto al trattato dell'8 aprile. In conclusione pare anche a noi che l'interpetrazione restrittiva. nel senso prussiano, sia giustificata dal testo stesso del trattato, e che le ragioni addotte dal Bonghi (2) e riconfermate dal Muth (3), con la scorta di un promemoria di Bismarck, conservino sempre tutta la loro solidità.

Lungo discorso richiederebbe anche la Memoria del Govone al Nigra sulla cessione della Venezia, che è riportata integralmente a

(1) Cfr. *Pensieri e Ricordi* di Ottone principe di Bismarck, unica traduz. ital. autorizzata, Torino, Rosenberg e Sellier, 1898, vol. I, pp. 119, 147, 161, 243, 320 ec.

(2) Ved. Ruggero Bonghi, *Un po'più di luce* ec.... (a proposito della notissima pubblicazione del La Marmora), in *Nuova Antologia*, ottobre e decembre 1873 e marzo 1874.

(3) Ved. Muth F., *Zur Vorgeschichte des Krieges von 1866*, in *Historische Zeitschrift*, 1904.

pag. 462. Ci pare che anche qui il pensiero del Govone sia troppo soggetto a restrizioni, troppo involuto, troppo soffocato sotto l'affollamento di previsioni e d'ipotesi, delle quali egli non arriva quasi mai a calcolare l'importanza. Ed è cosa davvero singolare che tutta quella complicata memoria abbia lo scopo così semplice che le attribuisce il cav. Uberto Govone, quello cioè di « dimostrare che, data « la serietà e l'incerto esito della guerra vicina e l'attitudine mal « sincera della politica prussiana, conveniva restringere la salda e « antica intimità colla Francia ».

In conclusione, ci sia lecito esprimerci con tutta franchezza, il Govone è per noi un mediocre diplomatico; in questa missione di Berlino, come nella successiva di Nicolsburgo, ci appare sempre ondeggiante fra opposti pareri, titubante ed incerto; manca di quella decisione che è la prima e più essenziale qualità dell'uomo di Stato; non possiede l'intuito di riconoscere prontamente una situazione e di penetrare le altrui intenzioni, senza il quale ogni decisione è impossibile.

Ma il merito grande del Govone, il suo vero titolo di gloria fortunatamente non è qui, tra le ambagi delle negoziazioni diplomatiche; è sul campo di battaglia, in mezzo al tuonar de' cannoni che sogliono spesso squarciare, come si esprime l'editore di queste *Memorie*, « la trama sottile delle combinazioni e delle illusioni ». E quanto grande, quanto fulgida di gloria non appare la figura del generale nella campagna del '66 e sopratutto in quell'infelice giornata del 24 giugno, in cui egli sostenne quasi da solo l'onore del nome italiano! Qui sì che possiam davvero consentire alle parole del Fea (1), che primo scrisse del generale dopo la morte e primo riferì su queste *Memorie*: « Che fortuna per l'Italia se Govone nel « 1866 invece di comandare una divisione, avesse avuto il comando « supremo »! Oggi dopo gli studi del Chiala, dopo le pagine di Luchino dal Verme e del Pollio, dopo le ricerche spassionate di tanti altri intorno alla battaglia di Custoza, la figura del Govone si illumina di una grande aureola di gloria, e la storia fa inesorabile giustizia delle colpe e degli errori, spettino essi al Cialdini, al La Marmora, al Della Rocca.

L'ultimo periodo della vita del Govone è occupato dalla sua opera come ministro della Guerra, opera che ci è riassunta nei due ultimi capitoli delle *Memorie* (cap. XI Al Ministero. La lotta

(1) Ved. Pietro Fea, *Govone*, nella *Rivista universale*, maggio 1872; e dopo la pubblicazione di queste *Memorie*, nella *Nuova Antologia*, 1 ottobre 1902, pp. 546-552.

contro il fallimento; cap. XII Al Ministero. La guerra Franco-Prussiana. Roma). Il Govone, come è noto, consentì, quantunque dopo molte riluttanze, pur di non aprire la via al Rattazzi, ad entrare nel gabinetto Lanza-Sella, con un programma di riduzione nel bilancio della Guerra. Sull'azione sua come ministro, diversi sono i giudizi, a seconda dei partiti e delle persone. Il radicale Mauro Macchi (1), ad esempio, gliene faceva merito grandissimo. Dopo aver accennato alla « ferale sentenza di morte contro il caporale Barsanti » da lui ordinata, continuava: « Ma, ad onor suo, bisogna « dire che egli fu il primo a mostrarsi compreso anche delle con- « dizioni finanziarie, economiche e morali del paese, sicchè consentì « che il bilancio della guerra fosse alleviato di qualche dozzina di « milioni.... Onde si attirò tutta l'ira de' generali di professione.... ». Ma il già citato Fea è di opposto parere: egli non è riuscito a persuadersi della « bontà e utilità delle proposte nel 1869 per ridurre le spese militari ». E notisi bene che mentre il Macchi scriveva proprio l'indomani della morte del generale, il Fea scrive invece dopo la pubblicazione delle *Memorie,* quando certe idee di riduzioni ne' bilanci militari, che venti anni fa potevano sembrare un sacrilegio, erano già sostenute e trovavano largo favore nello stesso ambiente militare. E questo è segno certo che le passioni sono ancora troppo accese per potere esprimere un giudizio definitivo ed inoppugnabile.

Resta a dire qualche cosa della traduzione francese del Weil. Poco invero, perchè questa seconda edizione francese non presenta se non poche variazioni, a confronto di quella italiana da noi esaminata. Non sappiamo spiegarci il perchè della nota 1 a p. XIV, che riguarda Berengario I. Parlando degli antenati del generale, si fa incidentalmente menzione di Berengario. Orbene, il Weil ha una lunga nota che comincia: Berengario I, figlio di Eberardo, duca del Friuli, e nipote di Lodovico il Bonario per parte di sua madre Gisella ec. Una lezioncina di storia medievale poteva essere appresa in qualsiasi manuale. Del resto in questa edizione francese c'è solo qualche nota in più, come quella per spiegare che cosa sia « il piano delle bombe » nelle fortificazioni di Genova (p. 25 ediz. ital.) e quella per spiegare una frase di dialetto piemontese (p. 214, n. 1, ediz. franc.) ec.; qualche aggiunta bibliografica, come quella a p. 188, n. 2 dell'ediz. francese (corrispondente a p. 189, n. 2 dell'ediz. ital.) dove, a proposito della proposta di 5 milioni per sussidiare i rivoluzionari

(1) Ved. *Almanacco istorico d'Italia* di Mauro Macchi, anno VI, 1873, Milano, Battezzati, novembre 1872, p. 127.

d'Ungheria, si aggiunge all'articolo del Türr, nella *Deutsche Revue*, un volume del Kienast sulla Legion Klapka; qualche insignificante trasposizione e null'altro.

Non sono molti neppure i documenti inediti nè tutti ugualmente inediti. Per esempio, il brano relativo alla concentrazione delle truppe prussiane, discusso in un dialogo col Moltke e riportato a pag. 496 dell'ediz. francese sotto il titolo: « Frammenti di note etc. », si trovava già, per quanto in sunto, nell'ediz. italiana, pag. 213, a principio del cap. VII: Il piano di guerra.

I passi inediti più importanti contenuti nell'ediz. francese sono i seguenti: a pag. 297: « Mémoire sur la campagne des Prussiens en 1866 » (è una critica fine ed acuta delle operazioni militari prussiane nel '66, che possono esser lodate soltanto se si giudichino dal successo; seguono delle ottime considerazioni sulla costituzione dell'esercito prussiano); a pag. 303-304, altri piccoli brani che non figurano nell'ediz. italiana o sono in essa abbreviati, come è detto in nota a pag. 300; a pag. 458 un biglietto in lapis senza data, che andrebbe posto a pag. 446 dell'ediz. italiana prima del doc. n. 7 e che deve riferirsi con tutta probabilità alla medesima data di quello; a pag. 496, frammenti di note etc., già accennate. Non possiamo trattenerci dal riportare questo brano significantissimo di un dialogo del Govone col Moltke, novella riprova del nostro giudizio sulla politica prussiana e sull'azione diplomatica del generale italiano, quale l'abbiamo tratteggiata. Sono parole del Moltke: « Se l'Austria « è vinta, tutta l'Alemagna cadrà a' nostri piedi. Quant à la France, « cela viendra après. Il Moltke disse ciò a mezza voce, guardandomi « fissamente entre les deux yeux. Io — dice il Govone — ripetei la frase « al Driquet et j' avoue qu' elle nous paraît à tous les deux une grande « présomption des nos alliés les Prussiens à l'égard de leur force « militaire et de leur puissance ».

Seguitando, troviamo: a pag. 503-506 « Instructions confidentielles pour le général Govone » (furono mandate dal Govone stesso al Weil). Riguardano le trattative di Nicolsburg per la conclusione dell'armistizio e per la fissazione delle basi di pace. A pag. 507, una nota del gen. Govone sempre relativa alle negoziazioni tra Francia e Italia sull'armistizio e sulla pace e una lettera di Napoleone a Vittorio Emanuele, che contiene questa frase significantissima: « J'espère « que l'avenir de l'Italie ne sera pas compromis par une mésintelli- « gence avec la France ». Vediamo infine con piacere che nell'ediz. francese manca la nota VIII pag. 510 dell'ediz. italiana relativa alla « Autobiografia di un veterano » del generale Della Rocca, e che gli odiosi attacchi di quel generale sono appena accennati, per dar

posto a una bella pagina del Pollio (nota X, p. 541) *Govone a Custoza* e a un giusto elogio di Vittorio Emanuele, che per il Govone, così devoto al magnanimo Re, dovè essere certo la più alta ricompensa della sua operosità e del suo valore, il più ambito premio de'sacrifici sofferti e delle ingiustizie patite.

Tale la figura del Govone che il Claretie dice, nella sua briosa e felice prefazione, *un gran soldato*. Questo è davvero il suo grande e immortale titolo di gloria. E chiuderemo con le parole del Fea questa lunga analisi: « se il Govone non è riuscito a persuader « sempre che il padre ha ragione e gli altri torto.... può esser sicuro « di avere inalzato un gran monumento alla sua memoria ».

Atri. ETTORE LAZZERINI-MELANI.

GUIDO MAZZONI. *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane.* 2ª edizione interamente rifatta. *Con appendici di* P. RAJNA *e* G. VANDELLI *su testi critici (Il testo dei Reali di Francia, L'edizione critica della Divina Commedia)*. — Firenze, Sansoni, 1907, pp. XV-249.

Sebbene destinato in modo più speciale agli studenti che s'avviano alla Facoltà di Lettere nelle Università, il libro del prof. Mazzoni può tornare, e torna davvero, utile e comodo anche ad un pubblico più largo; onde non parrà inopportuno che con brevi parole ne sia reso conto in quest'*Archivio*.

Chi, pur non mediocremente colto in altre discipline, legge un'opera che tratti della nostra letteratura, incontra spesso dei termini, delle citazioni, che, poco o molto, non gli riescono chiare, e deve persuadersi ben presto che anche lo studio delle lettere, come quello di qualunque scienza, esige una certa preparazione; chi, non essendo del mestiere, desidera, per qualsivoglia motivo, una notizia su di un autore, su di un genere o un fatto letterario, dove dovrà battere il capo, donde potrà cominciare le sue indagini, in mezzo al numero senza numero d'opere, antiche e moderne, italiane e straniere, generali e speciali, che possono, meglio o peggio, rispondere al suo quesito, o anche.... fargli perdere il tempo in ricerche affatto superflue? Il Mazzoni col suo *Avviamento* mira appunto a togliere tali difficoltà preliminari, che possono attraversare il cammino a più d'uno.

Il libro è essenzialmente pratico, e nato dalla pratica. Ebbe origine dalle lezioni che l'A. premise ai corsi di Letteratura ita-

liana, tenuti negli anni scolastici dal 1887 al 1891 all'università di Padova. « I giovani », egli scriveva in capo alla prima edizione dell'*Avviamento* e trascrive in questa seconda, « vengono dal liceo a « studiar lettere nella università con una qualche cognizione della « nostra storia letteraria ed esperienza de' classici nostri; non hanno « e non possono avere, perchè altro è lo scopo degli studî liceali, « quelle notizie bibliografiche senza le quali è impossibile trarre un « frutto vero dall'insegnamento superiore. Giunti nell'università, « sentono subito citare e ricitare, senza spiegazione di sorta, libri « che non han visto mai, e nomi di cose di cui ignorano il signifi- « cato preciso: Quadrio, Crescimbeni, Zambrini, archetipo, membra- « naceo, Magliabechiana, riddano confusamente ne' quaderni e nella « testa loro. Onde *nascono casi non saprei dir quanti.* E ai miei « colleghi, e agli studenti stessi meglio eruditi, torneranno qui in « mente, se leggano queste righe, spropositi degni dell'incorruttibile « riso cantato da Omero. Eppure, talvolta, la colpa non fu tanto di « chi errò, quanto di chi non pensò mai a trarlo d'errore ». Quelle lezioni, con le quali il Mazzoni incominciava così opportunamente i suoi corsi, miravano appunto a introdurre i giovani nei penetrali della critica; ed il succo di quelle lezioni egli raccolse allora in un elegante volumetto, che ora, dopo quindici anni, rivede la luce (1), sostanzialmente quel medesimo, ma cresciuto e migliorato, soprattutto nelle indicazioni bibliografiche, conforme al gran progresso fatto in questa parte dagli studî: sono aggiunti poi un capitolo nuovo e tre appendici.

Il Mazzoni parla anzitutto del manoscritto, illustrando i termini relativi, dando esempi di descrizioni di manoscritti, trattando della trascrizione diplomatica, dell'edizione critica, della classificazione dei manoscritti d'un'opera. Passa quindi ai libri a stampa, e dopo aver toccato delle origini dell'arte tipografica, degli incunaboli e delle edizioni principi, spiega anche qui i termini dell'uso bibliografico, dà esempi di descrizioni d'esemplari d'opere rare, e ricorda i principali tipografi italiani d'ogni secolo. Poi viene alle biblioteche, e fornisce cenni storici e bibliografici delle più notevoli d'Italia (in serie topografica alfabetica), toccando in fine dei manoscritti italiani che sono in biblioteche straniere e delle biblioteche disperse. Nel quarto capitolo « I libri di consultazione e i periodici » registra ordinatamente, con opportuni schiarimenti, e, ben s'intende, in quanto possano aver attinenza con gli studî della letteratura no-

(1) La prima edizione è del 1892, Verona-Padova, Drucker.

stra, le principali opere bibliografiche d'indole generale, cataloghi a stampa di biblioteche, di codici e libri rari, dizionari d'opere anonime e pseudonime, dizionari biografici, bibliografie di particolari generi letterari e dei più grandi scrittori, opere relative ai traduttori italiani dal greco e dal latino, i principali periodici letterari dalla fine del secolo XVII ad oggi, ec. Nel quinto capitolo, dopo alcuni cenni generali sulla critica storica e sulla storia letteraria, discorre delle principali storie della nostra letteratura e del diverso metodo con cui sono condotte, e registra i più importanti libri che trattano di speciali periodi o generi, le storie e bibliografie regionali e locali (anche queste in serie topografica alfabetica), le opere che trattano delle accademie, i libri scolastici o di divulgazione che meglio meritano di essere conosciuti. Il capitolo sesto indica le principali raccolte di scrittori e di rime, e i più ricchi indici di capoversi di poesie antiche; e il settimo, i principali vocabolari, grammatiche, metriche, e termina con un cenno sugli schemi metrici. Il capitolo ottavo ed ultimo « Indicazioni bibliografiche sussidiarie » è stato aggiunto in questa seconda edizione, e suggerisce allo studioso della nostra letteratura le opere alle quali egli può meglio ricorrere circa le letterature classiche antiche, le medievali, latina e bizantina, la francese, la provenzale, la spagnuola, la portoghese. l'inglese, la tedesca e circa la storia dell'arte.

Seguono opportunissime tre appendici, che trattano con maggior ampiezza quella parte così importante, relativa all'edizione critica dei testi, della quale il Mazzoni, conforme all'economia del libro, discorre alquanto brevemente nel primo capitolo. Nella prima appendice, quel maestro incontrastato e finissimo che è Pio Rajna delinea in generale la teoria della critica dei testi, e la esemplifica con ischemi di casi fittizi; nella seconda e nella terza, Giuseppe Vandelli, che dell'insigne maestro è così valente discepolo, illustra la teoria con due casi reali: l'uno, relativamente semplice e che il Vandelli ha da tempo risolto, cioè quello del testo dei *Reali di Francia* (1); l'altro, complesso oltre ogni credere e poco men che disperato, ma intorno al quale tuttavia il Rajna e il Vandelli hanno fatto ormai molto cammino, cioè l'edizione critica della *Divina Commedia.*

Il volumetto, dettato da chi in queste discipline ha competenza così singolare, composto con sobrietà discreta (chè in quest'argo-

---

(1) Cfr. *I Reali di Francia,* testo critico per cura di GIUSEPPE VANDELLI, Bologna. Romagnoli Dall'Acqua, 1892.

mento era troppo più facile infarcire il libro di citazioni che scegliere bene), contiene molte più cose che in una breve rassegna non sia possibile accennare. Ma anche da quel poco che ne abbiamo detto appare chiaro come il Mazzoni, curando questa ristampa, veramente aumentata e rifatta, del suo manuale, abbia compiuto opera di cui tutti che s'interessano agli studi nostri devono essergli grati.

Firenze. UMBERTO MARCHESINI.

ORAZIO BACCI, *Prosa e prosatori. Scritti storici e teorici.* — Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1907.

Il primo degli scritti, onde si compone il volume e dal quale s'intitola, è connesso strettamente col secondo e, quantunque gli sia premesso, n'è, per così dire, la conseguenza. Questo, che può considerarsi come il principale del volume, non tanto per la sua maggior lunghezza, quanto perchè l'A. vi espone alcune idee, che crede « capitali nel far giudizio dell'arte della prosa italiana », idee alle quali ritorna, lumeggiandole, negli altri scritti, ha per tema *La prosa volgare del Quattrocento.* Di questo secolo, del quale si credevano così scarsi gli esempi di prosa volgare, per il prevalere del latino, i molti documenti scoperti in questi ultimi tempi hanno mostrato esserne invece copioso il numero, e provare la continuità di essa dal Trecento al Cinquecento; talchè, qualunque sia il loro valore artistico, non può trascurarli chi voglia fare la storia della prosa italiana. Essi sono, come ben li distingue l'A., o di scrittori che sanno il latino e di esso si ricordan troppo scrivendo il volgare, o di scrittori che ignorando il latino, pur ne usano inconsciamente forme e costruzioni « imbrancatesi goffamente cogli anacoluti della sintassi popolare », o finalmente di scrittori che tentarono in diversi modi una fusione tra i due elementi. A tale fusione, egli nota, « s'era già arrivati quasi d'improvviso nel secolo precedente, « e ad essa fatalmente si doveva tornare; e la prosa, così contem- « perata di elementi classici e di elementi nostrani, si accennava « sin dalle origini a diventare la prosa letteraria ». Questa non è tuttavia « derivazione immediata di quella del Trecento, bensì frutto dell'elaborazione umanistica », senza la quale non si potrebbe spiegare il tipo comune di essa. Dal Quattrocento derivano anche quelle correnti di prosa popolare che « si sono aggirate pur sempre intorno alla prosa d'arte riflessa »; ma quella che prevalse fu la prosa classicheggiante, « e sarebbe inutile — così l'autore — sermoneggiare se fu un bene o un male, quando il fatto è quello ». Non

parve inutile al Barzellotti, che giudica la prosa di due secoli e più innanzi ai *Promessi Sposi* un « quasi non interrotto vaniloquio nazionale ». Egli sostiene nel suo libro *Dal Rinascimento al Risorgimento* esser venuto gran danno alla nostra prosa dall' Umanesimo sopraffacente, il qual danno non toccò nè alla prosa francese nè all' inglese. Il giudizio di lui sulla prosa nostra innanzi il Manzoni crede il Bacci molto arrischiato e men che giusto, e il danno ad essa venuto dall'Umanesimo men grave di quanto egli afferma, poichè — ed è questo il concetto sul quale il Bacci insiste — la tendenza classicheggiante della nostra prosa si manifesta fin dalle origini, e ciò. principalmente, « per la persistenza della tradizione romana, domestica fra noi ». Lamenta il Barzellotti che la nostra prosa letteraria si sovrapponesse dal secolo XV in poi alla popolare, e si orientasse sull' orme dell' Umanesimo in una nuova direzione storica, « divergente da quella che lo spirito della cultura « moderna doveva poi segnare dopo il Rinascimento a quasi tutte « le altre letterature d' Europa ». Tale divergenza non sembra al Bacci così profonda come mostra di crederla il Barzellotti, del quale, inoltre, vorrebbe temperare l'affermazione intorno al sovrapporsi della prosa letteraria alla popolare, osservando come quella piuttosto si distingua e si distacchi da questa più che mai, e la sopraffaccia. « Il Cinquecento, egli dice, rigoglioso della sua fioritura « classica, ha pur tanta e bella prosa popolare o popolana, oltre la « mirabile *Vita* del Cellini ! ». Comunque sia, ciò che il Barzellotti vuol dimostrare si è doversi imputare all' Umanesimo la molta esteriorità, la poca profondità e la quasi assoluta mancanza di sincerità, che fanno la nostra prosa inferiore alla francese ed all'inglese ; se mai, vero Rinascimento sarebbe stato per essa « quello che si « apre col sorgere dei Comuni e si chiude con la riforma france- « scana e il poema di Dante », non già l'altro che avrebbe agito su di essa come elemento dissolvente. Il Bacci crede erroneo il concetto d' un Rinascimento medievale e considera l' altro, « anche se « non massimamente, quale nuovo succo benefico che dette il vigore « che mancava alle fibre inaridite della cultura e dell'arte italiana ». Nelle sue indagini egli non ha altro punto di osservazione che quello della storia letteraria e ad esso si attiene esclusivamente, nè gli pare abbia ragione il Barzellotti, secondo il quale chi guardi allo svolgimento della nostra prosa soltanto dal punto di vista della nostra storia letteraria, « rischia di non abbracciarlo interamente, o « almeno di non coglierne in tutto il loro valore i tratti e i movi- « menti più rilevanti ». Ma le condizioni morali e politiche hanno pure la loro importanza nello svolgimento dell' opera letteraria, ed

è la considerazione di esse che induce il Barzellotti a giudicare severamente la nostra prosa letteraria. Non nega il Bacci che si possa e si deva tener d'occhio le condizioni morali e politiche, ma « l'in-« dagine del fatto letterario che è un fatto artistico, non si ha da « confondere con quelle della storia civile o della *Kulturgeschichte* ». E, per questo rispetto, non ha torto.

Sostiene il Barzellotti che il difetto della prosa letteraria italiana dipende dall'esser mancato ai nostri stilisti, dopo il Boccaccio, un contenuto di pensiero tale da poter nutrire in sè una forma adatta a renderlo intero, e poichè il Machiavelli ed altri pochi, che fanno eccezione, hanno, non ostante il pensiero forte e originale, forme tradizionali classicheggianti, egli dice non potersi negare che quello « qualche volta apparisca come forzato e diminuito dal do-« versi adattare e muovere entro una forma che gli vien quasi im-« posta dal di fuori, da un processo involontario d'imitazione e di « reminiscenze ». Tale processo deve considerarsi, secondo il Bacci, « come segno d'un altro degli elementi costitutivi del pensiero, « della mente, e perciò della prosa, di alcuni grandi del Cinquecento », e il Barzellotti avrebbe fatto, pur non volendo, un'osservazione di pura storia letteraria; benchè tra ciò ch'egli dice della mancanza d'un pensiero che crei la forma e ciò che soggiunge a spiegare l'arte del Machiavelli e degli altri pochi, vi sia del contradittorio.

In qualunque modo, del resto, voglia considerarsi la cosa, ciò che è indubitato si è che dal patrimonio trasmesso dall'Umanesimo alle nostre lettere « son derivate, come ben nota il Bacci, nel lungo « corso della produzione nostra e forme di poesia e altri prodotti « d'arte, ben caratteristici della letteratura italiana; piacciano poi « più o meno di altri stranieri ». In sostanza egli non discorda dal Barzellotti se non nel vedere maggiore che non questi, nel Dugento e nel Trecento, la tendenza classicheggiante della nostra prosa, e nel considerare meno gravi gli effetti dell'Umanesimo su di essa. L'uno e l'altro seguono una via alquanto diversa: il Barzellotti vuol provare che la nostra prosa, a cagione dell'Umanesimo, si è, per così per dire, snaturata a confronto di quella d'altre letterature; il Bacci la considera storicamente e non trova necessario raffrontarla con le straniere, anche se sia utile aver l'occhio a queste, per non correre il rischio, spostando il problema, di fare « una questione di « preferenza, o come chi dicesse di simpatia, là dove non si tratta « che di più o meno precisa valutazione storica ». Egli nel suo ragionamento procede ordinato e sicuro, il che è tanto più degno di lode quanto più ardua è la materia e più facile il cadere in contradizioni. Lo studio poi *Della prosa volgare del Quàttrocento* è un

saggio notevolissimo della storia della nostra prosa, quale prima di lui non era stato tentato da altri.

Questi primi due scritti, insieme con altri, tra i quali pregevolissimi *Le lettere del Giusti e alcuni caratteri della sua prosa e lingua* e *Gabriele D'Annunzio prosatore*, formano quella che l'A. nella Prefazione chiama la parte « più che altro storica » del suo volume; gli altri la parte che « si può meglio dire teorica », poichè, pur non dimenticando la realtà presente e la storia, risguardano problemi più generali sulla lingua, sullo stile e sull'arte dello scrivere. Quanto a questa, senza farsi paladino dell'antica e vieta retorica, egli riconosce la necessità d'una precettistica. D'accordo per molti rispetti col Croce, egli non crede che dalla sua teoria si possa agevolmente dedurre la pratica, e, pur convenendo che l'arte dello scrivere si debba riconoscere caso per caso, senza preconcetti, e che non vi siano modelli oggettivi di bellezza, dice esservi un criterio che, prendendo il buono dell'*assolutismo* e del *relativismo*, ci è guida « a riconoscere il bello in ogni attività espressiva che raggiunga un certo « grado di significazione ». « L'estetica moderna, egli soggiunge, può « ben fastidire le miserie della vecchia precettistica, ma deve interpretare e fecondare la tradizione ». E dice bene, poichè, altrimenti, a forza di sottilizzare e di sofisticare, si finirà col cadere in una retorica di nuovo genere, atta solo a confondere le menti, e perciò peggiore assai dell'antica, la quale almeno, sia pur col fondamento ed aiuto delle qualità personali, ha formato scrittori notevolissimi, per efficacia, vivezza, amabilità di stile, fra quei medesimi — l'osservazione è del Bacci — che rinnegano i vecchi metodi.

Nello scritto sulle *Lettere* del Giusti egli prende occasione dall'edizione di esse procurata da Ferdinando Martini, per dire della lingua di lui, e più particolarmente di quella delle sue poesie, cose giudiziose ed acute, notando e i modi toscani da lui usati impropriamente e le forme vernacole e le locuzioni da lui coniate più o o meno felicemente e gli esempi di bella toscanità. È un saggio prezioso che risveglia nel lettore il desiderio di un maggior lavoro che abbracci, per questo riguardo, tutta l'opera poetica del Giusti; quantunque il meglio ci sia già in questo saggio. Del D'Annunzio prosatore loda soprattutto il rispetto e il culto della lingua e la conoscenza larga, varia e profonda ch'egli ha di essa. Per gli imitatori di lui ha queste argute parole: « La maniera più lodevole e pratica « di fare del dannunzianismo potrebbe essere quella, io penso, di « procurarsi sul serio una larga conoscenza della lingua italiana! ».

Firenze. ANTONIO ZARDO.

NOTIZIE

Storia generale e studî sussidiarî.

— Limite o terra più remota significava in sassone o in gotico la parola *Thule,* data attraverso i secoli a quella terra ch'era posta agli estremi confini della civiltà a settentrione dell'Europa. Non v'ha dunque luogo da maravigliarsi se l'ubicazione della estrema Thule mutò col tempo e con gli autori. Pei fenici e greci, per Mela, Plinio e Solino, essa fu quella che oggi chiamiamo Islanda; per Tacito, una delle Shetland; per Tolomeo, una delle Fär-öer; per Procopio e Paolo Diacono, la Scandinavia; finchè, scoperta nel IX secolo l'Islanda, Diculio e coloro che vissero dopo di lui tornarono al concetto di Pitea e dei fenici, mentre il nome di Thule diveniva un simbolo pei poeti, l'ultima mèta verso le terre sconosciute e misteriose per gli esploratori. Il prof. Ugo Fancelli, studiando con dottrina l'evoluzione di tale concetto (*L'ubicazione della «Thule».* — Siena, tip. coop., 1906; 8°, pp. 16), reca un buon contributo alla coltura, e giustamente si maraviglia che errori grossolani corrano ancora in proposito, anche nelle opere di celebrati trattatisti.

E. C.

— Della collezione di documenti per lo studio della storia d'Aragona (di cui fu precedentemente edito un volume di documenti relativi al regno di Ramiro I) fa parte la trascrizione del *Forum Turolii o Fuero de Teruel,* preceduta da una introduzione del trascrittore, dr. Francesco Azuar y navarro, e stampata decorosamente pei tipi di Mariano Escar (Zaragoza, 1905). Di questo importantissimo codice non esistevano finora che rare e incomplete edizioni del sec. XVI, mentre esso codice rimonta al 1156. Ben a ragione nota l'A. come questo interessante documento offra un fedele ritratto dei costumi « de la sociedad de su tiempo », e serva « à la realizacion « de sus fines como ninguno de los aragoneses de la Edad Media ». Basta vedere le rubriche così tristamente caratteristiche della corruzione di una civiltà mista e precoce: rubriche in cui passano

mori offesi e alcadi infedeli, giudici falsarî e maggiordomi (che si chiamano anche « almutaçaph ») calunniatori, figli perversi e padri incestuosi, donne strappate pei capelli e bambini esposti, mediatrici e fattucchiere, violatori di tombe e uccisori di cani, mori e cristiani, saraceni e giudei; perfino gente che ammazza l'uccello o il falcone altrui, piccoli tratti caratteristici. A noi è interessante, a parte il suo valore intrinseco, anche per questa possibilità di confronto e osservazione di contrasto cogli affini documenti italiani. Curiosi anche i termini arabi o spagnuoli che qua e là s'infiltrano nel latino curialesco. — In conclusione, opera utile e interessante, a cui però per noi lettori si desidera ogni tanto una qualche nota esplicativa o dichiaratrice, di richiamo e di confronto. Vero è che nella prefazione diligente e succosa l'A. dice: « no vamos à recorrerlo « punto per punto; publicado està desde hoy: estúdielo quien lo « desee ». Benissimo, ma egli che già lo aveva studiato per sè poteva forse per sua cortesia facilitarci la strada.

A. A. B.

— Francesco Savini, *Le relazioni di Giosia di Acquaviva coi Visconti e con gli Sforza e due lettere inedite del medesimo* (Estr. dall'*Arch. Stor. per le prov. nap.*, a. XXXII, fasc. I). Napoli, 1907, pp. 16. — L'A. in questo breve studio si limita a commentare storicamente le poche carte riferentisi alle relazioni cui il titolo accenna, da lui rinvenute nel R. Archivio di Stato di Milano, e a pubblicarne due in Appendice. Notevoli sono: la lettera di Giosia del 1442 al suo oratore in Milano sulla fortuna guerresca di re Alfonso di Aragona; il trattato di alleanza del 25 ottobre 1444 tra Giosia e Francesco Sforza per le nozze del primo e pel riacquisto di Teramo, trattato già edito esattamente dall'Osio; e infine la lettera del 18 marzo 1445 da Giosia diretta a Cicco Simonetta, cancelliere di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. In questa lettera, che appare la più oscura tra quelle esaminate, si accenna a « certe faccende » che Giosia aveva con Francesco Sforza, genero del Visconti e allora con costui in grave dissidio, e si parla di reintegrare l'amicizia fra Giosia stesso e il cancelliere ducale. Ed è verisimile l'ipotesi che Giosia volesse frapporsi tra il Visconti e lo Sforza, per rappacificarli; e cercasse di riallacciare l'antica amicizia col duca di Milano, « scossa certamente mercè il favore ultimamente concesso dall'Acquaviva allo Sforza ».

F. B.

— Luigi Carcereri, *Agostino Centurione mercante genovese processato per eresia e assolto dal Concilio di Trento (a. 1563)*. (Estr. dall'*Archivio Trentino*, Anno XXI, fasc. II). Trento, 1906, pp. 37. — Questo mercante, avendo consuetudine con luterani, ugonotti, e altri

novatori, finì per dilettarsi delle loro dottrine. E l'inquisizione di Genova lo citò *ad comparendum*. Il Centurione peraltro, preferendo di farsi giudicare dal concilio ecumenico, allora adunato per la terza ripresa, pensò meglio di andarsene a Trento, e giunse colà ai primi del 1563. I legati, per considerazioni di opportunità e anche di diritto, non trovarono nulla da opporre: non così i signori dell'Inquisizione Romana, che si adoperarono subito presso il Papa e presso i legati, perchè la causa del Centurione fosse riservata al loro tribunale. Ma definita in breve ogni questione di competenza, fu subito ripreso in Trento l'esame della causa, che finì il 7 aprile 1563 con l'abiura e l'assoluzione dell'imputato.

Al Carcereri non fu possibile rintracciare le importanti deposizioni scritte dell'imputato che avrebbero dovuto trovarsi allegate al processo; rinvenne bensì il processo stesso che anche oggi si conserva nell'Archivio del Vaticano e che egli pubblica nella sua integrità. Dall'accurato esame che il Carcereri fa del documento risulta che Agostino non fu un vero e proprio novatore: « egli fu uno « di quegli innumerevoli che il Battistella, con neologismo più o « meno felice, chiama *ereticaloidi*, tratti ad accogliere ora questa « ora quella delle novelle dottrine, non da intima persuasione, ma « o dall'impulso o dall'amore di novità, o da curiosità, o da inquie- « tudine dello spirito, o da istintivo desiderio di libertà di coscienza ». Il documento contiene altresì notevoli accenni sulla diffusione della riforma in Liguria, sulle relazioni tra i protestanti liguri e piemontesi con quei di Lione, e sui movimenti degli Ugonotti in quella città.

F. B.

— La *Vita di Ulisse Aldrovandi* scritta da lui medesimo e pubblicata ora per cura di Lodovico Frati (Imola, Coop. Tip. Editrice, 1907), nel terzo centenario dalla morte del filosofo e naturalista che Bologna ha degnamente celebrato, è uno di quei lavori modesti, attraenti e diligenti di cui siamo grati all'esumatore contemporaneo come se avesse scritto lui e scritto bene invece di limitarsi ad esumare, trascrivere ed illustrare; e all'Autore originale come se fosse uno de' nostri amici vivi e presenti: tanto savio e misurato è l'illustratore, e contento di presentarci facile e piana la via al suo autore; di tanto vivo e umano interesse si animano per noi le pagine del filosofo cinquecentesco. Filosofo davvero nel miglior senso della parola e nel più simpatico: spirito sottile e indagatore invaso da un'irrequietezza che sarebbe tutta moderna se l'Ulisse dantesco non ce l'avesse espressa già due secoli prima che ce la esemplificasse questo Ulisse di casa Aldrovandi. Il quale senza false modestie ci narra la sua « bella et bona indole.... et la grand'espettatione che

porgeva in sì tenera età » e ci fa sorridere alla piccola baldanza giovanile con cui a dodici anni si mette la via fra le gambe e se ne va a Roma — annotando poi che dappertutto era alloggiato volentierissimo! E chi avrebbe avuto cuore di respingere il piccolo vagabondo? E la povera mamma che sente dire del suo randagio rampollo in Roma e scrive al cardinale Campeggi che lo accomoda per paggio da camera con un Vescovo sardo! Ci sta quattro mesi e poi — « non conferendo a l'animo suo la vita aulica » — questo filosofico marmocchio delibera tornarsene a Bologna e impara l'aritmetica, e giorno e notte fa conti, e va a Brescia, e fa conti anche lì per i mercanti della città, e finalmente, seccatosi anche di questo, zitto zitto se ne torna a Roma, dove non trova « cosa a suo gusto ». Incontra un pellegrino che va a Sant'Iacopo di Galizia, e decide allora di esplorare il più vasto mondo. Aveva sedici anni. Fa il giro di Francia e di Spagna, è assalito dai briganti, soffre la fame, vede « li serpenti », fa naufragio o poco meno, scampa ai corsari; e con tutto ciò quando si ritrova a Genova « l'animo suo era « d'andar ancor vagando qualche mese per il mondo, essendo as« suefatto a questa sorte di vita tanto curiosa e dilettevole per la « varietà delle cose che osservava et vedea.... ».

Ma a vincere questo randagio ardore contribuiscono le persuasioni de' suoi maggiori e il desiderio che gli sopraggiunge di addottorarsi in legge civile e canonica. Se non che, conoscendo « che « la logica era una facultà senza la quale le altre scienze non si « possedono perfettamente », lascia le leggi e studia logica e filosofia, e poi matematiche. E di qui comincia veramente la sua originale e geniale attività scientifica, che include teoria e pratica, esplorazioni e ricerche, collezioni ed istorie, filosofia e medicina, lezioni e controversie. A Trento studia funghi, e interviene alla prima seduta del Concilio, a Padova e a Mantova osserva i giardini, a Venezia infinite cose naturali e marine, a Ravenna raccoglie i frammenti di marmi antichissimi. Gli muore nel 1565 la giovine moglie Paula « nel qual'anno egli lesse il quarto di Dioscoride », e sebbene egli dubitasse di trovare altra sposa « secondo il cor suo », tuttavia condusse in seconde nozze Francesca Fontana, che gli fu bellissima consorte e collaboratrice intelligente.

Segue un periodo di tale attività accademica e scientifica, che se ne maraviglia ingenuamente e quasi un po' trecentescamente lui stesso. E noi lo ascoltiamo con un curioso interesse parlarci di zoofiti e di echidnologia, di farmaceutica e di erbarî (egli è il primo « che trovò il modo di essiccare le piante verdi fra le charte strazze »), di giardini botanici e di numismatica. Per suo « spasso » volle un

tempo vedere « tutte le antiquità » di Roma e ne raccolse certe note in un libro. Un altro eccellentissimo libro possedeva pure, in cui erano finamente ritratti ogni maniera di pesci. E ne parla con interesse così vivo e geniale, che chi per suo spasso oggi, com'egli allora, ha veduto le antiquità di Roma nell'Urbe, e « vagato.... per.... luoghi marittimi » e diversi, con quel suo spirito pronto e indagatore lietamente consente. Egli è uno dei pochi che abbiano sentito concorde fin nelle minime bestiole l'anima del più vasto mondo: e di ciò si conviene rendergli onore. A. A. B.

— Il discorso di EMILIO COSTA, letto il XII giugno MDCCCCVII nella solenne commemorazione di Ulisse Aldrovandi promossa dalla Città e dall'Università di Bologna, e per incarico del Comitato preposto alle onoranze all'Aldrovandi, è pubblicato in un decoroso opuscolo ricco di note, pei tipi dello Stabilimento Poligrafico Emiliano (Bologna, 1907), col titolo: *Ulisse Aldrovandi e lo Studio Bolognese nella seconda metà del secolo XVI.* Non meno della nobile prosa che celebra non solo la gloria fiorente da tre secoli di un cittadino e dottore bolognese, « il quale parve mirabile ad un'età « che d'ammirandi intelletti fu singolarmente felice e feconda, ma « anche un momento solenne della storia della Città e dello Studio « di Bologna; e memorabile nella istoria del pensiero italico e della « stessa civiltà umana »; — non meno della nobile prosa ci attirano le note, dense di erudizione diretta e attinta alle vive fonti. Onde noi lettori che alla celebrazione solenne non fummo presenti possiamo però nelle parole del Costa ratificare degnamente compiuto il degno e doveroso ufficio di « celebrare nel nome di Ulisse Aldro« vandi, i miracoli d'opra e di pensiero che seppero trionfare da « allora sopra gli ostacoli opposti alla libera ricerca del vero ».

A. A. B.

— Partendo da un presupposto ferocemente realista, che sia cioè necessaria la restaurazione monarchica per salvare dall'estrema ruina la Francia, P. A. PIDOUX nel fasc. 2.°, anno IV della *Rivista del Collegio Araldico* (Roma, Offic. poligr. ital., 1906) discute su *La loi salique et la succession au trône de France,* per concludere colla falsità assoluta di quella, che fu introdotta per subdolo abuso e applicata per prepotenza tirannica o per grossolano errore durante sei secoli. Non è neppur da ricercarsi alcun risultato di una sana e imparziale critica storica in questa, ch'altro non è se non una violenta diatriba legittimista, e clericale per giunta, contro la Repubblica francese e contro eziandio i due attuali pretendenti di Casa Borbone, il Duca di Madrid e il Duca d'Orléans. Per preferire a questi il Duca di Parma, il Pidoux, oltre i claudicanti argomenti

della sua disquisizione paradossale di diritto costituzionale, ne ricerca ed adduce altri, dirò così, più *ad hominem*, desunti dalle qualità personali del suo raccomandato, ch'è cattolico e pio, degno ed autentico rampollo d'una razza di « soldati di Dio », mentre gli altri due son atei e persecutori, « laquais de Satan et valets de Loges »! Fortuna però che il furioso legittimista chiama a sostegno della sua tesi l'autorità niente meno che di S. Gregorio, e si contenta infine, da buon cristiano, di affidare alla Divina Provvidenza l'attuazione delle sue oneste e legittimiste aspirazioni!....

G. D. A.

Storia Regionale.

TOSCANA. — *Sul più antico documento consolare pisano scritto in lingua sarda* il prof. A. SOLMI ha pubblicato una monografia interessantissima nell'*Archivio Storico Sardo*, vol. II (1906), fasc. 2-3. — Dopo aver richiamata la questione sull'autenticità del documento, questione che egli in altro lavoro già aveva risoluto affermativamente, l'A. si ferma a considerarne il contenuto storico: la concessione, cioè, di privilegi e di franchigie fatta ai Pisani dal giudice Mariano *pro honore dessu piscopu Gelardu et de Ocu biscomte et de omnes consolos de Pisas*. Il Solmi sostiene che l'accenno alla magistratura consolare in Pisa è un espresso richiamo al consolato, come forma di reggimento del Comune, che di quello medesimo prova l'esistenza già nel penultimo decennio del secolo XI; a conferma di questa tesi dimostra che i tredici nomi di *ammicos* del giudice Mariano, ad onore dei quali pure si dice fatta la sua concessione, sono con ogni probabilità quelli dei consoli allora preposti in Pisa alla cosa pubblica.

Come appendice viene riprodotto il documento logudorese in una nuova edizione più fedele di tutte le precedenti al testo originale.

Q. SE.

— *Storia dei cappuccini toscani con prolegomeni sull'ordine francescano e le sue riforme (1532-1691)* per F. SISTO DA PISA minore cappuccino. Vol. I. — Firenze, Tip. Alfani e Venturi. — Riservandoci di parlarne più estesamente quando l'opera sarà compiuta e avremo potuto esaminarla nel suo insieme, annunziamo intanto la comparsa del primo volume della *Storia dei Cappuccini*, di Fra Sisto da Pisa. L'Autore ha usato largamente di fonti poco note, esistenti negli archivi dei varî conventi dell'Ordine ed ha potuto rettificare in alcuni punti altri storici. L'opera è importante, tanto per le notizie intorno alle fondazioni dei varî conventi in Toscana, quanto per i dati biografici su individui appartenenti all'Ordine che si

illustrarono per santità e per dottrina. L'Autore mostra in generale indipendenza di giudizî, nè tralascia, quando è il caso, critiche e riflessioni opportune. È facile comprendere come la *Storia dei Cappuccini* non debba riuscire interessante soltanto per la storia religiosa, ma anche per la storia civile toscana. G. B.

PIEMONTE. — C. RENAUX, *Umbert Ier dit aux Blanches-Mains, fondateur de l'État de Savoie, et le Royaume de Bourgogne à son époque (1000-1048)*. Carcassonne, Bonnefous, 1903. — Dotta e diligente disamina delle varie opinioni e delle numerose questioni sulla origine della Casa di Savoia. Naturalmente in un argomento di questo genere non si poteva giungere a risultati affatto nuovi, nè l'A. vi è giunto; ma egli mostra conoscenza sicura delle fonti che sottopone a una critica accurata e intelligente, correggendo qua e là dei particolari, scegliendo in mezzo alle numerose opinioni degli storici, come il Manteyer, il Philipon e, fra i nostri, il Cipolla, il Gabotto, il Labruzzi, il Carutti, al quale ultimo soprattutto rivolge spesso la sua attenzione (e non sempre per approvarne le idee), quelle che più gli sembrino confortate dall'autorità delle fonti. Così l'A. viene a darci una monografia assai interessante intorno a quell'Umberto che fu il primo della sua Casa e che si meritò il titolo di Biancamano, cioè dalle pure, onorate, nobili mani. F. L.

— La vita, le vicende, il testamento e la morte di Aimone III conte del Genevese hanno finora dato occasione a molte ricerche e a molti spropositi degli storici, compreso lo Scarabelli, in questo medesimo Periodico. Studiando l'impresa in Oriente del Conte Verde Amedeo VI di Savoia, il dr. DINO MURATORE si è invece tante volte imbattuto nel nome del giovane e valoroso figlio di Amedeo III di Genevese (1320-1367), che ha potuto ricostruirne la vita e chiarire le incertezze nelle quali si dibattevano gli studiosi (*Aimon III comte de Genevois*, sa partecipation à l'expédition du Comte Vert en Orient: son testament, sa mort. — Annecy, Abry, 1906; 8°, pp. 31). A noi basti accennare che, dopo fallite le trattative alle quali tanto s'interessava Cansignorio della Scala per sposarlo colla infelice Giovanna, duchessa di Durazzo, che la sospettosa regina Giovanna di Napoli teneva rinchiusa in carcere, ed iniziate quelle non condotte a termine per dargli in moglie Margherita di Joinville, egli partecipò col fior fiore della nobiltà sabauda alla spedizione del Conte Verde in Oriente, e si distinse in tutti i fatti d'arme combattutivi. Giungeva a Venezia quando l'annunzio della morte del padre e la sua proclamazione a signore del Genevese lo consigliarono ad affrettare il suo ritorno ad Annecy. Già infermo si separava dal Conte di Savoia e per Padova e la Lombardia arrivava a Pavia il

20 agosto 1366, dove pochi giorni dipoi, forse il 30 o il 31 dello stesso mese, dopo aver fatto il testamento, che il Muratore pubblica, veniva a morte, senza aver potuto rivedere i luoghi e le persone a lui sì care. E. C.

— In tre pubblicazioni fra loro strettamente connesse (*Un diurno di guerra di Carlo Emanuele I duca di Savoia,* con prefazione e riproduzioni fototipiche di piani militari sincroni. Torino, Rinck, 1905; 8°, pp. 46 con 2 tav. — *Un anno di carteggio epistolare fra Carlo Emanuele I di Savoia e l'infante Caterina di Austria sua moglie,* con la riproduzione fototipica delle scritture e dei suggelli ducali. Torino, Rinck, 1906; 8°, pp. XLIV-202 con 4 tav. — *Assedio di Bricherasio dato da Carlo Emanuele I duca di Savoia:* (18 settembre-23 ottobre 1594. Torino, Paravia, 1906; 4°, pp. 84 con 5 tav.) il prof. L. C. Bollea dell'Istituto tecnico di Pavia ha lodevolmente narrato ed illustrato l'impresa colla quale Carlo Emanuele I di Savoia riuscì ad occupare la forte terra di Bricherasio, vicina alle valli valdesi, allora gelosamente tenuta dai Francesi. Le cure moltissime e le trattative che il Duca ebbe e condusse per preparare la spedizione, i pensieri che esse gli diedero, la reggenza dello Stato mentre era al campo, sono esposti e studiati minutissimamente dall'A.; il quale chiarisce molti dubbi, corregge parecchi errori degli scrittori precedenti di quel fatto d'arme. che rigettò i francesi lungi dalla alta pianura padana. La ricostruzione, ch'egli sa dare di quell'avvenimento e di tutti i fatti che vi si connettono, lo precedono o lo seguono, dimostra come egli sappia egregiamente giovarsi dei documenti e come abbia il vero senso storico, che non sempre s'incontra nei nostri giovani studiosi. E. C.

Liguria. — Di sommo interesse per storia della coltura è la raccolta di *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione in Genova* del sig. Angelo Massa (estratto dal *Giornale storico e letterario della Liguria,* anno VII: Genova, tip. della Gioventù, 1906; 8°, pp. 56); nella quale, faticosamente spigolando negli Archivi di Genova e di Torino, l'egregio A. aduna tutte le notizie, che si hanno sull'istruzione a Genova dal secolo XII a tutto il XV. Come altrove, le scuole della Superba si distinsero in origine in episcopali, rette da un canonico (*magiscola: magister scolae*), claustrali, tenute dai domenicani, e laiche. Di quest'ultime, di cui la storia e lo svolgimento è più difficile a conoscere, il Massa somministra preziose notizie fin dal 1221, ricordando i contratti, co' quali stipulavansi l'insegnamento privato a varî alunni e la mercede, che col volger dei secoli, pretesa eccessivamente alta dai maestri, costrinse il Doge ad intervenire per moderarla e fissarla in una tariffa. Le immunità e i privilegi degli

insegnanti, la loro costituzione in collegio, i loro statuti sono minutamente esposti ed illustrati; quindi riportati in una copiosa e notevole appendice di documenti. E. G.

LUNIGIANA. — *Autobiografia inedita di Gio. Antonio da Faje speziale lunigianese del sec. XV.* Parma, 1906 (Estratto dall'*Archivio Storico per le prov. Parmensi,* Nuova Serie, vol. IV). — Antonio da Faje è noto agli studiosi di storia lunigianese per una Cronaca (pubblicata nel 1866 negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*), che va dal 1409 al 1470. Ora GIOVANNI SFORZA pubblica la vita che il Faje scrisse dei casi proprî. Ha ragione lo Sforza quando dice che l'autobiografia, notevole anche dal lato glottologico, pei vocaboli e per le frasi dialettali che vi ricorrono, rivela nell'Autore una scintilla di Salimbene. I buongustai non si lascino sfuggire questo curioso documento. F. L.

— *Massa di Lunigiana nella prima metà del secolo XVIII.* Ricordi inediti di Odoardo Rocca, pubbl. da G. SFORZA. — Modena, Vincenzi e Nipoti, 1906 (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi,* Serie V, Volume V). — Sono due scritture, l'una intitolata: *Situazione della città di Massa,* e l'altra: *Descrizione di Massa e suo Stato,* ricche entrambe di diligenti e accurate notizie sul piccolo Ducato nella prima metà del secolo XVIII, quando ne teneva la reggenza Ricciarda Gonzaga, vedova di Alderano I Cybo e tutrice della figlia Maria Teresa, la futura moglie di Ercole Rinaldo III d'Este. Segue un'appendice assai ampia, contenente tre quadri delle entrate e delle spese della Casa Cybo e del Ducato di Massa e due inventarî delle robe, argenti, gioie, mobili ritrovati nelle stanze della suddetta Ricciarda Gonzaga e nel palazzo di Maria Teresa Cybo nel 1753. I documenti, sotto varî aspetti interessanti, sono preceduti da una brillante prefazione e arricchiti di numerose, dottissime note sulla storia di Massa. F. L.

VENETO. — In un breve scritto, che ha veduto la luce nel *Nuovo Archivio Veneto* (Nuova Serie, IX, II) il prof. ARTURO SEGRE tratta *Di alcune relazioni tra la Repubblica di Venezia e la S. Sede ai tempi di Urbano V e di Gregorio XI* (*1367-1378*). Mostra come la repubblica cercasse di favorire con ogni mezzo il ritorno di Urbano a Roma, inviandogli ambasciate e fornendolo di navi; nè mai smentì la sua amicizia verso questo pontefice, anche quando sorse qualche screzio con la Curia romana. Con Gregorio le relazioni di Venezia divennero più intime nel biennio 1377-78, a tempo della vertenza tra il papa e Firenze, che prese nome di guerra degli Otto Santi. La repub-

blica si fece mediatrice di pace, e dette allora prova di sincera amicizia verso la nobile città toscana. L'opuscolo è accompagnato da tre documenti inediti. P. S.

— G. Bolognini, *Verona durante la Guerra di Cambrai e il Dominio di Massimiliano I d'Austria.* Venezia, Tipografia Umbra, 1906 (Estratto dalla *Favilla,* Riv. Letter. dell'Umbria e delle Marche). — Durante la guerra della lega di Cambrai, dopo la battaglia di Agnadello, dove i duci veneziani Pitigliano ed Alviano furono sconfitti. i nobili veronesi consegnarono la loro città all'imperatore Massimiliano, che la tenne poi dal 29 ottobre del 1508 al 3 dicembre del 1516, quando, per 200.000 ducati, si indusse a restituirla, per mezzo della Francia, alla repubblica di S. Marco. Di questi sette anni di dominazione tedesca si occupa, con la scorta dei Diarî di Marino Sanuto e del cronista veronese Rizzoni, il prof. Bolognini, efficacemente ritraendo la vita della città, l'azione dei partiti imperiale e marchesco, cioè di S. Marco, le violenze della numerosa guarnigione, le prepotenze del conte di Carriati, il malumore popolare, il disdegno delle donne per gli ufficiali, le burlette giuocate, proprio come in tempi più vicini a noi, ai fedelissimi servi di S. M. Cesarea; e poi l'assedio del 1516, la partenza degli imperiali, il sospirato ritorno delle amate milizie di S. Marco. In mezzo a queste vicende (chiude l'A. la sua bella conferenza) Verona dimostrò « in modo non dubbio la sua anima intimamente e schiettamente italiana ». F. L.

Romagna. — G. Castellani, *I Malatesta a Santarcangelo,* Memorie e documenti, Venezia 1906; per Nozze Volpe-Serpieri. — Non si sa con precisione quando i Malatesta abbiano incominciato a dominare sopra Santarcangelo, « perchè anche qui, come altrove, li vediamo a poco « a poco impadronirsi degli uffici di podestà e di vicario che, in mano « loro, anzichè uffici delegati diventano vera e propria sovranità », finchè l'autorità pontificia sanziona con un atto l'antico abuso. Il primo ricordo che abbiamo dell'ingerenza malatestiana è del 1248, allorchè Malatesta da Verucchio impose un podestà ghibellino, e un capitano (Berlingiero degli Amorosi) alla fortezza. A questo punto, e l'A. opportunamente rileva l'importanza del fatto, s'inizia a Castelsantarcangelo la fine della signoria vescovile ed il Comune alza il capo: onde ancora una volta riceve luce quella sentenza, ripetuta da più d'uno, ma da moltissimi dimenticata, che il ghibellinismo e il guelfismo hanno scarso peso nei dissidî e nelle fazioni cittadine. Bisogna discendere sino al 1288 per trovare nuove prove della potenza acquistata dai Malatesta a Santarcangelo, giacchè appunto in detto anno la parte ghibellina, o degli Omodei, trionfatrice a Rimini, si estese nel contado, e la piccola terra dovette, a mezzo del suo

sindaco, giurare obbedienza. Ciò era appena avvenuto, che Giovanni Malatesta (Gianciotto), allora Podestà di Pesaro, con ardito colpo di mano si gettò sulla rocca impadronendosene, per cederla poco dopo (1290) al Legato della Chiesa. Nuovi tentativi fece Pandolfo Malatesta con qualche fortuna, ma il territorio vi era continuamente conteso dalla Chiesa, sotto la cui giurisdizione lo troviamo nel 1358. E questo dominio dura una quindicina di anni, poichè un documento del 1373, sfuggito alla diligenza del Tonini, e accennato di sfuggita da Raffaele Baltri e da Mons. Marino Marini, documento che ora per la prima volta vede la luce, mostra che Galeotto Malatesta esercitava, se non un diritto costantemente di fatto, una specie di sovranità sopra Castelsantarcangelo. Da Galeotto il conteso possesso passò per eredità a Carlo, finchè Bonifacio IX « legalizzò lo stato di « fatto esistente da qualche tempo, conferendo il vicariato della Chiesa « ai Malatesta su varie città e luoghi non compresi nelle precedenti « concessioni, e tra questi espressamente riconobbe il Vicariato di « Santarcangelo e tutte le sue dipendenze ». La concessione, che segna il principio della signoria legale, è confermata con altra bolla del 1399. La dominazione perdura, passando dalle mani di Carlo († 14 settembre 1429) a quelle di Galeotto Roberto, nipote *ex patre* († 10 ottobre 1432), e indi a quelle di Sigismondo, sino al 1462, « in cui agli « 8 di novembre la terra si rendeva alle armi delle Chiesa capita- « nate da Federico di Montefeltro, l'emulo fortunato di Sigismondo ». I successivi tentativi di conquista non ebbero esito fortunato.

A questa utile monografia servono di complemento due appendici, nella prima delle quali l'A. pubblica il testo delle concessioni malatestine del 1373, cui abbiamo accennato, traendolo da una copia esistente nell'Archivio secreto di Santarcangelo (*Concessioni e Privilegi*, fasc. III); nella seconda l'indice dei documenti riferibili al periodo della dominazione dei Malatesta a Santarcangelo. Sarebbe stato utile avvertire quali documenti esistano in copia, e quali in originale. S. D.

MARCHE. — AVV. RAFFAELE FOGLIETTI, *Dei Marchesi di Ancona.* — Macerata, Unione Cattolica Tipografica, 1906. — In quest'opuscolo, di carattere in parte polemico, l'A. vuol dimostrare che sin dal principio del secolo VII si era formato il Ducato di Spoleto, che si estendeva allora fino al fiume Potenza, al Musone e all'Esino in modo da comprendere l'odierna Fabriano. Nel secolo X venne considerata come una cosa distinta dal Ducato stesso la parte di confine, che divenne così la Marca di Camerino ed ebbe ai lati altre piccole Marche. La Marca di Ancona fu costituita soltanto nel secolo XIII da Innocenzo III che separò dal Ducato di Spoleto la Marca di Camerino,

ed a questa riunì gli otto comitati vicini investendone Azzo VI D'Este. Essa non comprese nè allora nè poi lo Stato d'Urbino, il Monte Feltro, la Massa Trabaria. Solo nel secolo XIX la regione detta dai papi Marca d'Ancona, riunita alle altre regioni circonvicine, venne a costituire quelle che oggi si chiamano le Marche, nome che rispecchia la vera condizione della intera regione nei secoli X e XI e nei seguenti. Queste stesse idee l'A. illustra in tre appendici aggiunte all'opuscolo, che ci è parso, a dir vero, non soverchiamente chiaro nella esposizione F. L.

— Ricostruire sulle fonti edite e inedite le serie de' magistrati ch'ebbero ufficî di governo nelle nostre città a' tempi passati è rendere eccellente servigio agli studî storici in genere e particolarmente a quelli genealogici e della cronologia, che molto se ne avvantaggia per la datazione dei documenti. Massime ne' carteggi, dove le indicazioni cronologiche spesso mancano affatto o son difettose od errate, basta conoscere la successione di quegli officiali per assegnare con sicurezza e prontezza all'epoca cui spetta ciascun documento. E, come già in queste pagine (to. XXXIX, fasc. 1.°, p. 233) avemmo ad augurarci a proposito dell'ottimo *Manuale di Cronologia* del CAPPELLI, speriamo che gli ognor crescenti bisogni delle ricerche d'erudizione inducano qualche volenteroso ad intraprendere un lavoro generale, che offra per tutte le città italiane l'esatto elenco de' principali magistrati. Ma, mentre s'attende questa più complessa e grandiosa opera, assai graditi riescono anche i tentativi parziali di tal genere, qual'è appunto il *Contributo alla serie dei Podestà di Tolentino* di GIOVANNI BENADDUCI (Tolentino, stab. tip. Filelfo, 1907). Va quest'elenco dall'anno 1199 al 1649, e non porta le semplici indicazioni di tempo e de' nomi, ma anche altre preziose notizie bio-bibliografiche, araldiche e storiche, e talvolta eziandio degli utili documenti, intercalati sobriamente nel testo o raccolti nell'appendice. E poichè omai il lavoro era stato condotto tant' innanzi, non sappiamo davvero perchè l'egregio A. abbia preferito lasciarlo incompleto arrestandosi quand'appunto le fonti (per le epoche più lontane scarse e difficili), offrivano invece per questi ultimi tempi più ampia, più agevole e sicura mèsse di ricerche. Del pari è da dolersi che la serie de' Podestà non sia stata fiancheggiata da quella corrispondente de' Capitani del Popolo, che spesso giova ad integrare e supplire nelle sue immancabili lacune la prima: e siffatto lavoro sarebbe riuscito oltremodo facile a chi, come il B., avea di già compiuto uno spoglio bibliografico ed archivistico così esteso ed accurato.

Non è poi fuor di proposito rilevare come in un saggio così felice spiacciano alcune mende in cui l'A. è caduto nella interpe-

trazione de' nomi, che sarebbe stato più opportuno riferire nell'originaria lezione latina, e talvolta anche negli attributivi: così, ad es., l'appellativo *miles* che accompagna quasi sempre cogli aggettivi « nobilis et potens » il nome de' Podestà, non equivale a « soldato » come il B. crede, bensì a « cavaliere », essendo generale il costume di assumere alla più alta carica del Comune chi fosse insignito della dignità equestre; chè anzi ove il prescelto non avesse tale onore, il Comune stesso — così almeno è stabilito esplicitamente in parecchi Statuti — provvedeva a conferirgli tal grado: nè di questa esigenza, che potrebbe sembrare strana anomalia col rigido esclusivismo democratico di quell'età, è il caso di ripeter qui le ragioni, che furono più volte espresse dagli storici del diritto. Circa poi le origini, le funzioni e i limiti di quella magistratura, l'A. avrebbe fatto meglio a rimettersene ai trattati generali, anzichè ripetere nel suo esile preambolo, con particolari in gran parte inesatti, cose a tutti notissime. G. D. A.

— Buon contributo alla ricchissima letteratura statutaria dei nostri Comuni nell'età di mezzo ha recato Gino Luzzatto, con *Gli Statuti delle Società del Popolo di Matelica* (Senigallia, Soc. Tip. ed. Marchigiana, 1906), la cui redazione risale al 1340: epoca questa veramente assai tarda in confronto di quella in cui presso la maggior parte degli altri Stati italiani sorsero e si affermarono, con efficacia e con influenza nella vita pubblica, associazioni consimili. E del tardo apparire in Matelica di cosiffatti aggregati sociali il L. dà in parte spiegazione, sebbene non sarebbe stato forse difficile con un accurato esame dei documenti d'Archivio, per lo più fortunatamente rimasti, studiarne più davvicino le origini, larvate sotto la forma di altre istituzioni preesistenti, diverse di nome, ma identiche o quasi nella sostanza alle molte che, in quel meraviglioso rifiorire delle energie popolari, la democrazia seppe creare. E l'importanza stessa e l'ampiezza delle funzioni politiche e sociali che codesti enti si assumono in Matelica, come il loro numero e quello ben ragguardevole de' loro membri, dovevano dimostrare com'essi rappresentassero in effetto, non una formazione nuova, bensì l'ultima tappa nel lunghissimo cammino percorso dal popolo per arrivare alla conquista del potere politico nel Comune. G. D. A.

Abruzzo. — Francesco Savini, *Un privilegio aragonese d'indulto del 1497 a pro di tre teramani* (Estr. dalla *Rivista Abruzzese*, anno XXI, fasc. IX). Teramo, 1906; pp. 6. — È un privilegio originale di Alfonso d'Aragona, dato a Teramo il 9 aprile 1497. Di questo Alfonso, luogotenente generale del Re Federico d'Aragona, ci conservano ricordo i registri *Curiae* della cancelleria Aragonese, pubblicati da N. Barone: col presente privilegio il luogotenente del Re d'Aragona

perdona a Cola e Luciano di Maestro Angelo ed Alessandro Milanucci, della città di Teramo, rei di avere ucciso Berarduccio di Stefano loro nemico: e li restituisce ai pristini onori, dietro promessa tra le parti di non più offendersi. Sebbene corresse allora un periodo di pace, è possibile che l'omicidio sia avvenuto per i rancori delle due opposte fazioni dei *Mazzaclocchi* e degli *Spennati*.

F. B.

Storia letteraria e artistica.

— G. Volpe e G. Lega, *Fiori del trecento*; per le Nozze del prof Gioacchino Volpe con la signorina Elisa Serpieri. Firenze. tip. Barbèra, 1906 (in numero di 70 esemplari). — Questi fiori non si possono, in verità, dire freschissimi, giacchè da molti anni scritti, e da qualche secolo alcuni sono noti; ma gli Edd. li hanno, a così dire, spolverati e rinfrescati, cioè, per uscir finalmente di metafora, anzichè attingere alle notissime copie Martini, Biscioni, ec., si sono rifatti, come di dovere, all'autografo del Canzoniere di Fr. Sacchetti, da pochi anni tornato in Italia ad arricchire la nostra Laurenziana, dove è segnato Ashb. 574. Dal quale son desunte tutte le poesie, che compaiono nel presente opuscolo, cioè *Sovra la riva d'un corrente fiume, Rivolto avea il zapator la terra, Perduto avea ogni albuscel la fronda, Passando con pensier per un boschetto, Vanno gl'augelli intorno al nuovo gufo, O vaghe montanine pasturelle, Mai non serò contento inmaginando, Inamorato pruno, State su, donne! che debian noi fare?* L'edizione, si comprende bene, non poteva e non doveva essere che una riproduzione fedele dell'originale, salve beninteso quelle libertà, che oggidì son concesse a tutti gli editori; ma la distinzione dell'*u* dal *v* ec., si comprende facilmente, mentre è ben debole la giustificazione d'aver tolto molte *h* « che avrebbero troppo offeso la vista del lettore moderno », ed è poi del tutto inopportuno che si pongano come varianti, o almeno nel quadro delle varianti, delle parole che non hanno altra colpa, se non d'essere scritte erroneamente colla maiuscola o colla minuscola. Deploriamo infine che gli Edd., che si fan tanto scrupolo d'offendere la vista del lettore moderno, non esitino ad introdurre nel testo dei versi sbagliati (VI, 25, *Richezza non cerchiamo nè più ventura*): no, il Sacchetti di questi errori non ne faceva, ma seguendo un'usanza frequentissima nei primi due secoli, e di cui non manca testimonianza presso uno scrittore del 300, trascurava talora, scrivendo, certe elisioni, che la pronunzia non mancava di fare: sarebbe stato adunque più opportuno raddrizzare il verso, ed in nota avvertirne il lettore, trattandosi di null'altro che d'apparenti ipermetrie. S. D.

— L. Frati, *Una novella amorosa senese del Cinquecento* (Estr. dal *Bull. senese di storia patria,* a. XII, fasc. II-III). — Dal vol. n. 39 dei manoscritti di Ulisse Aldovrandi posseduti dalla Biblioteca universitaria di Bologna, che si può considerare composto di due parti, cioè d'una miscellanea umanistica (sec. XV) e d'una lunga novella amorosa (autografa e con lettera dedicatoria del 20 maggio 1553), il Frati studia, o meglio riassume quest'ultima scrittura, di cui riesce a determinare l'Autore, un certo Tiberio dell'Aquila, fiorentino, autore di satire in gran parte perdute. La novella non è priva d'arguzia. Nell'agosto del 1550 un giovine « di bell'aspetto e piacente molto », che si faceva chiamare Cesare da Napoli, giunto in Siena, riuscì ad essere accolto dalla badessa d'un monastero, e a persuaderla che ivi era un gran tesoro. Le monache non esitarono ad accogliere lo sconosciuto e ad ospitarlo, e Cesare da Napoli mentre per quanto scavasse il giorno non riusciva a disseppellire le agognate ricchezze, faticando meno forse, certo con più diletto riusciva la notte a procurarsi ben maggiori ed invidiabili tesori. A quest'imbroglio Cesare volle aggiungerne altri, sicuro oramai dell'impunità: ma fece male i conti e un bel giorno cadde nella rete tesagli da don Diego di Mendoza, allora governatore della Repubblica di Siena. L'eloquenza del Napoletano ebbe tanta virtù da persuadere don Diego che il tesoro in realtà esisteva, onde egli stesso, il governatore, gli permise di continuare la ricerca (sorvegliato sempre da due spagnuoli), e perchè non si affaticasse troppo a lavorare anche di notte gli diede ospitalità nel suo palazzo.

Il Frati, riferito il soggetto di questa novella, interessante forse più per gli episodi che per la trama (episodi che noi abbiamo dovuto omettere), ricerca se il contenuto di essa sia storico, senza giungere peraltro a conclusioni sicure; certo, alcuni personaggi in essa nominati sono realmente esistiti, alcuni luoghi sono abbastanza noti, ma nulla di più si può dire, che non sia vana ed oziosa congettura. S. D.

— Già noto anche fra noi, specialmente per la traduzione o a meglio dire il raffazzonamento che ne aveva dato il Barezzi, era quel curioso libriccino spagnuolo, che ha per titolo *La Vida de Lazzarillo de Tormes y sus fortunas y adversidades:* ma egregiamente ha fatto Ferdinando Carlesi (Firenze, Lumachi, 1907) ad offrirne una buona versione italiana, che ha il pregio d'una singolare vivacità, pur rimanendo fedele all'originale scritto nella migliore lingua castigliana del secolo XVI.

Una sobria prefazione tratta de' pregi letterarî della breve operetta, della sua straordinaria fortuna, del suo valore storico, del suo probabile autore e specialmente degl'intenti politico-sociali che l'a-

nonimo scrittore di quella s'era prefissi. Poichè, ad onta delle ottimistiche interpretazioni del Lauser, il contenuto del *Lazzarillo* è tutto una grande ed arguta satira sociale e politica, astuta, fine, piena d'ironia sottile che, sotto le parvenze d'una ingenua bonomia, investe e sferza tutte le classi, dagli *hidalgos* spiantati e boriosi ai preti avari e corrotti, senza risparmiar neppur l'esercito, la Corte, la religione e il Governo. Di che fan fede le persecuzioni di cui il gustoso libriccino fu soggetto per parte del potere politico e dell'Inquisizione: persecuzioni inutili, del resto, poichè, nonostante la caccia spietata del Sant'Uffizio, il *Lazzarillo* seguitava a correre per le mani di tutti, tantochè Filippo II credè meglio autorizzarne lo smercio *in edizione castrata.*

Studio interessante e curioso sarebbe al certo il raffronto di questo libercolo, pieno d'originalità, di spirito e di brio, coi ricchi prodotti della novellistica italiana de'secoli XIV e XV, la quale ebbe spesso pari intento di satira politico-sociale, ma però con carattere di men feroce ironia e di men crudo verismo; nonchè con la letteratura satirica de'tempi moderni, più disgustosa forse nel suo naturalismo eccessivo, e fors'anche meno efficace nel suo cinico e talora ributtante verismo. G. D. A.

— Abbiamo da segnalare parecchi contributi alla storia dell'Arte fiorentina del Rinascimento, che l'egregio nostro collaboratore dottor Cornelio de Fabriczy ha pubblicato nelle due ultime annate dell'*Annuario dei musei prussiani.* Nel primo de'suoi articoli egli dà notizia di un piccolo ciborio per l'olio santo, esistente nella chiesa di S. Margherita a Montici nei contorni di Firenze: un delicatissimo lavoro di scultura in marmo, nel quale il nostro Autore riconobbe un'opera giovanile di Andrea Sansovino. Raffrontandola con altre sculture del maestro, eseguite nel primo periodo della sua attività artistica, quali l'altare di S. Lorenzo in S. Chiara a Monte Sansavino, l'altare del ss. Sacramento in S. Spirito di Firenze, il fonte battesimale in S. Giovanni Battista di Volterra, e il monumento sepolcrale di Pietro Menzi nella chiesa di S. Maria Araceli in Roma, non può correr dubbio che nel ciborio di S. Margherita ci troviamo dinanzi a una creazione dello scalpello del Sansovino, rimasta finora inavvertita. In seguito l'Autore discorre di altri lavori del maestro, pubblicando il contratto per l'esecuzione di un tabernacolo pel ss. Sacramento, affidatagli nel 1504 dagli operai di S. Maria del Fiore, la commissione degli stessi operai, del 1512, per le statue degli apostoli Taddeo e Mattia, da collocarsi nelle nicchie della tribuna del Duomo, e un'altra del 1528 per l'altare della Madonna delle Lagrime nella ss. Annunziata di Arezzo. Purtroppo, per cagioni che non cono-

sciamo, nessuno di questi tre lavori ebbe esecuzione. L'A. rettifica poi parecchi errori in cui incorse il Vasari parlando delle opere del Sansovino, nella sua patria, nella pieve di Battifolle e nella chiesa di S. Andrea a Lucca; dà riproduzioni di due sculture del maestro — il medaglione in marmo col ritratto del card. Antonio Ciocchi del Monte e la statuetta in terracotta di s. Sebastiano — esistenti nel museo di Berlino; e chiude il suo articolo con un prospetto cronologico della vita e delle opere del maestro, e con parecchi documenti inediti.

Il secondo e terzo contributo del dr. Fabriczy recano i prospetti cronologici della vita e delle opere di Simone del Pollaiuolo, detto il Cronaca, e di Nanni di Miniato, detto il Fora: il primo il ben noto architetto che, fra altre cose, eseguì il celebre cornicione del Palazzo Strozzi, il secondo un quasi ignoto scarpellino, il cui maggior titolo di gloria è di aver procreato il rinomatissimo miniatore Gherardo, mentre dei suoi lavori finora nessuno si è potuto rintracciare, ad eccezione delle parti decorative della cantoria di Luca della Robbia, nelle quali quest'ultimo si valse della collaborazione del Fora. Ambedue i prospetti sono abbondantemente corredati di documenti, in parte finora sconosciuti, e che servono a rettificare e a completare quanto era già noto intorno a quegli artisti.

Un ultimo contributo del nostro A. non ha attinenza all'arte fiorentina, bensì a quella di Padova, inquantochè tratta dello scultore Giovanni Minelli, che visse ed operò in quella città fra gli anni 1460 e 1527. Oltre ai lavori già noti, che il Minelli eseguì nella chiesa del Santo e in quella degli Eremitani come anche nel palazzo vescovile, il Fabriczy è riuscito a rintracciarne altri, finora attribuiti ad altri scultori, o dei quali non si conoscevano gli autori. Fra essi sono una Pietà in terracotta, proveniente dalla ora demolita chiesa di S. Agostino, dove era collocata in memoria di Carlotta, figliuola del re Giacomo II di Cipro, decessa nel 1480 e sotterrata in detta chiesa (questa scultura passò, qualche anno fa, in America); due figure in terracotta del Precursore e di S. Francesco, ora in possesso privato a Firenze; tre statue, pure di terracotta, di s. Monica, s. Agostino e s. Caterina nella raccolta del signor di Beckerath a Berlino; la statuetta della Madonna col bambino, che dalla cappella di s. Prosdocimo in S. Giustina fu traslocata, non ha guari, nella sagrestia di questa chiesa; e per ultimo, più importante di tutti, il grande altorilievo in stucco colorito del battesimo di Cristo con, ai lati, due profeti, nella chiesa di S. Giovanni Battista in Bassano.

In appendice l'A. segnala parecchie altre sculture, finora poco conosciute, che si trovano nelle chiese di Padova, e nelle quali egli

ha riconosciuto lo stile del Bellano e di Andrea Riccio; e chiude il suo studio col « Prospetto cronologico » di Giovanni Minelli e del suo figliolo Antonio, pure scultore, e con una serie di notevoli documenti, riferentisi alle opere degli artisti da lui presi in esame.

— Una *Piccola Guida storico-artistica di Conegliano* pubblica in 2ª edizione (Treviso, R. Officine grafiche Longo, 1906) ADOLFO VITAL, premettendo una sobria e diligente introduzione storica dalle origini ai dì nostri, che è completata da una serie di biografie, talvolta troppo stringate e meschine come nel caso di Cima pittore, evocanti i più illustri personaggi ch'ebbero in quel ridente paese i natali. Ottima è la scelta de' monumenti d'arte che il V. ha preso a descrivere, e che ha presentati con nitide e frequenti incisioni. Nè manca un modesto, ma interessante saggio di studio folkloristico, accennante alle tradizioni e particolarità del paese, tra cui, non ultima, quella del vino locale celebrato ne' versi armoniosi dello Stecchetti.

Storia giuridica.

— F. CICCAGLIONE, *Origine e sviluppo della comunione dei beni fra coniugi in Sicilia* (Estr. dall'*Arch. Stor. per la Sicilia Orientale*, III, 1). Catania, 1906. — Di un principio generale teorico, che, cioè, la comunione dei beni fra coniugi tragga la sua prima origine non dal diritto germanico, ma piuttosto da una consuetudine romana sviluppatasi sotto l'influenza del cristianesimo, l'A. dimostra l'attuazione pratica nella Sicilia, ove la fonte diretta dell'istituto in questione, o almeno dei suoi germi, è l'Ecloga di Leone Isaurico (e ciò viene ampiamente illustrato), che si ispira al diritto volgare romano bizantino, nel quale le norme giuridiche venivano temperate e modificate sui primi dettami del cristianesimo. L'A. poi attacca validamente l'opinione che nella Sicilia la dote sia sempre stata la base più comune dei rapporti patrimoniali fra coniugi, dimostrando quanto grande sia stata invece la diffusione e l'importanza che vi ebbe la comunione dei beni, sì che essa non può razionalmente considerarsi nel diritto siculo un regime di eccezione, bensì di regola.

Q. SE.

— A. FINOCCHIARO-SARTORIO, *La dote di paraggio nel diritto siculo* (Estr. dalla *Rivista ital. per le scienze giur.*, Vol. XLI, fasc. II-III). Torino, 1906. — L'istituto della dote di paraggio fu introdotto in Sicilia da Federico II di Svevia colla costituzione *In aliquibus*. Tralasciando le ragioni personali, che, pur avendo esercitato un potere determinante sulla volontà del legislatore, non ne potevan

certo costituire l'unico fine, è innegabile l'importanza che una tale innovazione ebbe nel diritto siculo ed ha ancor oggi nella storia giuridica, avendo essa in parte corretto un'ingiustizia che per tradizione antica ed universale gravava sulla donna, escludendola dalla successione dei feudi. Il nostro A. ha fatto di questo istituto giuridico una trattazione dotta ed esauriente, sebbene, a nostro avviso, una maggior concisione nella forma ed un ordine diverso della materia avrebbero aumentato ancora i pregi già numerosi del lavoro.

Il *paragium* era il criterio di molteplice proporzionalità con cui veniva stabilita la dote della donna, esclusa dalla successione feudale da un uomo concorrente nello stesso grado: questo l'A., che con molta ragione nega essere il paraggio la dote medesima, ha considerato troppo unilateralmente, quasi identificandolo, con un solo dei suoi elementi: la *congrua parilitas,* l'uguaglianza di condizione sociale e di dignità nobiliare che sempre dovevasi cercar di mantenere fra i coniugi. Ciò non sarebbe bastato per fissare la dote ed avrebbe leso ogni principio di sana giustizia, a danno di coloro che rispetto al *de cuius* erano nella stessa condizione della dotata; e il *modus facultatum,* i comuni redditi del feudo al tempo in cui la successione del barone defunto si apriva, e il numero dei figli superstiti e le consuetudini locali erano tutti altri elementi, di cui pure constava il *paragium,* e di cui quindi, oltre che della *congrua parilitas,* bisognava tener conto per stabilire la somma da assegnarsi alla donna.

La dote di paraggio, costituita secondo il criterio voluto dalla legge, era in origine data alla paraggista in libera proprietà, perpetua e trasmissibile; su questo punto però la legislazione fu un po' oscillante; perchè una prammatica del 18 agosto 1699, aderendo ad antiche e ripetute richieste dei nobili, lasciò alle dotate che non avessero discendenti soltanto $^1/_{10}$ della dote, ordinando la reversione del resto ai feudi, reversione che fu poi abolita colla legge 8 agosto 1818: di questo bisogna pur tenere un certo conto, non potendosi quindi affermare in modo assoluto che fosse connessa alla natura medesima dell'istituto in questione la proprietà libera, perpetua e trasmissibile di tutta la somma concessa alla donna.

Che il diritto alla dote di paraggio non sia un diritto di successione, sebbene ne abbia il substrato e sia affine colla legittima, è cosa certa; ma non è per questo sufficiente considerarlo un diritto personale *sui generis,* negandogli assolutamente la natura di quello di credito, mentre invece ne ha tutto l'aspetto, quantunque l'esistenza, l'estensione e l'esercizio di esso sian sottoposti a molte condizioni connaturate collo stesso istituto giuridico.

I soggetti di questo diritto non sono soltanto quelli di cui fa cenno la costituzione *In aliquibus*, perchè la pratica estese l'applicazione della dote di paraggio oltre i limiti voluti dalla legge, aumentando in tal modo l'efficacia correttiva di certe esclusioni, le quali cominciavano a repugnare al senso morale e giuridico, che sempre si evolveva.

L'A., esponendo particolarmente i principî che stavano a base della dote di paraggio nei varî casi in cui può concepirsene l'esercizio del diritto, e richiamando opportunamente le norme sulla materia di altre legislazioni, in specie di quella napoletana, e l'opinione dei giuristi più insigni, ha compiuto un'opera dotta ed utile, che merita tutta l'attenzione dei cultori della storia giuridica. Q. SE.

— In una breve memoria su *La dottrina dell'usura secondo i Canonisti e i Civilisti italiani dei secoli XIII e XIV* (Napoli, Pierro, 1905), il prof. GIUSEPPE SALVIOLI rileva l'errore in cui caddero alcuni scrittori intorno alle dottrine giuridiche relative all'usura, ritenendo che i glossatori e i giuristi del secolo XIV accogliessero pienamente la teoria canonica con tutti i divieti formulati in proposito dal diritto della Chiesa. Pare strano, infatti, che giureconsulti così eminenti, come Bartolo e Baldo, i quali ebber sempre in vista la pratica, e ai bisogni quotidiani della vita sociale cercarono di adattare le regole del diritto, aderissero poi ad un principio che era in opposizione stridente col vigoroso e nuovo movimento economico del loro tempo, rinnegando tutto il progresso giuridico, di cui s'eran fatti iniziatori e sostenitori, contro i vieti sistemi dell'economia feudale, che aveva per base l'improduttività del denaro ed attribuiva valore solo alla terra.

Non è vero, del resto, che moralisti e canonisti del medio evo abbiano in modo assoluto affermato l'improduttività del denaro: essi invece si limitarono a sostenere la gratuità del mutuo, in ossequio al precetto: « *Mutuum date, nihil inde sperantes* », ma anche questo solo in un certo senso, e con qualche larghezza di vedute, poichè lo stesso Innocenzo IV ammette che non tutto quello che si esige in occasione di mutuo è usura, ma solo il lucro ulteriore al legittimo interesse. I civilisti poi, distinguendo più nettamente il campo della morale da quello del diritto, andaron più innanzi: stabilirono, sì, che il mutuo in senso proprio, quello cui si riferisce il Vangelo, dovesse esser gratuito; ma distinta da questo videro tutta una serie di altri negozî giuridici, rappresentata dai prestiti di produzione, pe' quali l'interesse è legittimo, e ne' quali il denaro è riguardato, non come simbolo di cosa consumibile, ma come *res*, come merce che rappre-

senta un valore proprio, un prezzo di servizio, e divien fruttifera combinandosi col lavoro e coll'industria. È vero che anche in questi negozi, che col mutuo non han che vedere, l'usura resta sempre vietata, ma l'usura, quale con equivoco colossale canonisti e scuole credettero ammessa dal diritto romano, cioè le *usurae centesimae,* le usure altissime ed immorali: non così però l'interesse legittimo che in parte i canonisti, e poi più ampiamente i civilisti dei secoli XIII e XIV, ammisero fino ad una data misura, esclusivamente in omaggio all'economia monetaria, al credito allora in fiore; donde sorse e si sviluppò rigogliosamente la potenza e la ricchezza delle città nostre, e s'affermò la nuova vita e la nuova civiltà italiana nell'età di mezzo.

G. D. A.

— Il prof. G. Bonolis ha recentemente pubblicato uno studio: *Il contratto di vitalizio in alcuni documenti medievali pisani* (in *Rivista di scienze storiche,* 1906, fasc. 8-9), ove esamina con retto criterio il graduale sviluppo di quel negozio giuridico, che soltanto attraverso una lenta trasformazione acquistò il suo carattere proprio di contratto sinallagmatico: il germe del vitalizio è nelle *oblationes,* donazioni fatte con scopo religioso, cui molte volte si univa quello di assicurare gli alimenti durante la vecchiaia al donante, il quale perciò o si riservava l'usufrutto dei beni offerti o stipulava accessoriamente il patto di esser mantenuto dal donatario o di riceverne un'annua prestazione determinata in derrate. Il vero e proprio contratto di vitalizio era però conosciuto in Pisa già ai primi del secolo XIV, come mostra il sesto fra i documenti che l'Autore pubblica in appendice, ove infatti la stipulazione degli alimenti e non la cessione dei beni forma la parte principale, lo scopo del contratto, che in tal modo acquista tutti i caratteri esterni ed interni del vitalizio

Q. Se.

— De *La prima edizione a stampa degli statuti del Polesine di Rovigo* discorre negli *Atti e Memorie della r. Accademia di Padova* (vol. XXIII, disp. 2ª; Padova, Randi, 1907) Roberto Cessi, a proposito dell'edizione critica che egli sta preparando di quell'importante compilazione legislativa. Dallo studio della più antica redazione che ne rimanga, del 1440, passa a quello delle successive revisioni e riforme, esaminandone con sobria critica le cause e i modi di formazione, e le ragioni sociali e politiche da cui furono determinate alcune più importanti particolarità, per descriver poi molto accuratamente la prima bella edizione a stampa del 1591, e quella definitiva del 1648, ch'è la sola edizione di carattere *ufficiale* degli statuti polesani.

G. D. A.

— A proposito del *Centenario del Codice Napoleone,* centenario che fu commemorato degnamente in Francia, mentr'ebbe languidissima eco in Italia, il prof. Pasquale Del Giudice (Milano, Rebeschini, 1907) ha con diligente dottrina evocati i precedenti legislativi che avrebber dovuto apparecchiar in Lombardia il terreno ad un nuovo corpo di leggi civili e criminali di fattura e d'indole schiettamente indigena e nazionale. Il movimento infatti di riforma legislativa, che si proponeva distruggere tutto il vecchio e odiato edificio storico e tradizionale per ricostruire sopra nuove basi di libertà e d'eguaglianza l'ordinamento sociale, s'iniziò subito dopo il crollo dell'antico regime, e procedè vigorosamente con efficace produttività d'ottime leggi organiche parziali, poco o nulla trattenuto dalla breve parentesi dell'occupazione austriaca, sino a tutto il 1805, in cui l'opera di elaborazione preparatoria d'un nuovo corpo di leggi italiano poteva dirsi compiuta. La prepotente volontà del conquistatore, divenuto sovrano, troncò bruscamente d'un tratto quel lavorío fecondo, imponendo il codice civile Napoleone all'Italia. E fu forse un bene — come acutamente osserva il Del Giudice — che questo soffocasse e soppiantasse i tentativi di una codificazione civile nazionale, che, per vizio d'origine, rappresentando solo un'imperfetta e inorganica combinazione di vecchio e di nuovo, non avrebbe avuto la necessaria forza d'espansione e di resistenza per lasciare durevol traccia di sè e per produrre que' pratici e benefici effetti che i suoi promotori potevano ripromettersene. Mentre il Codice francese, che fu la vera e più nobile conquista della grande rivoluzione, se mortificò per un momento colla sua sovrapposizione violenta l'orgoglio e l'amor proprio nazionale, riuscì ad affermare potentemente fra noi i progressi e i più evoluti concetti della nuova civiltà e a lasciar larga e luminosa impronta di sè in tutto quel complesso d'istituti legislativi che sopravvissero alla sua fortuna e che stanno tuttora a base della odierna legislazione.

G. D. A.

G. P. Vieusseux responsabile.

GLI ALBERTI DI FIRENZE IN PADOVA

Per la storia dei fiorentini a Padova

La prodigiosa attività industriale e commerciale, la violenza e l'intolleranza delle fazioni aveano disperso nei secoli XIII e XIV per le altre città d'Italia e dell'estero le più forti energie del comune fiorentino senza però esaurirlo. Le città straniere potevano ammirare nel loro stesso seno la grandezza e la potenza di Firenze artigiana, liete di accoglierne i frutti ed anco gli impulsi ad un progressivo miglioramento sociale e di apprendere dagli stessi figli della nobile e gentile città i segreti di quell'arte, che l'avea portata a tanta altezza. Ma desse aveano anche agio di mirare e toccare con mano le miserie offuscanti la gloria della città sovrana. Un vero esercito di esuli fugge da Firenze, esuli volontari o forzati, richiamati altrove da condizioni più vantaggiose o cacciati dall'orgoglio fazioso dei loro concittadini. E nelle nuove sedi, memori dell'antica patria, orgogliosi di esser chiamati *cives florentini,* riallacciavano colla loro città nuove relazioni, ovvero preferivano accettare la cittadinanza della città ospitale, dopo aver perduto ogni speranza di ritornare in patria.

Come nelle altre città italiane, anche in Padova numerosi si incontrano i Fiorentini e ben accolti e privilegiati dal governo.

Vicende politiche aveano contribuito a stringere i legami fra i due comuni. Quando ancor si reggeva a libero reggimento, Padova avea accordato privilegi ai Fiorentini, che qui

esercitavano specialmente il prestito ad usura (1); parecchi Fiorentini erano stati chiamati quali podestà o suoi vicari (2), ed al loro commercio le Arti aveano concesso una relativa libertà (3). Più tardi, quando in città si combatte per la formazione di una signoria cittadina contro l'usurpazione scaligera, Firenze, alleata di Venezia, dà mano a Marsilio da Carrara per conquistare per sè e per i suoi eredi l'agognato potere (4). Ed il popolo nel giubilo della liberazione rende grazie ai liberatori e la borghesia artigiana per bocca del suo diretto rappresentante, il giudice degli anziani, risponde cortese e commossa al saluto dell'ambasciatore fiorentino (5). In quell'occasione Padova vede spettacolo nuovo: accanto allo stemma cittadino sono effigiati il terribile leone di S. Marco, che pochi anni più tardi dominerà signore, ed il candido giglio fiorentino, che la corporazione dei notai ha fatto dipingere a proprie spese, secondo il suo dovere, sulle porte del comune ed il popolo ha riprodotto per tutta la città per festeggiare la vittoria della lega (6). Firenze, poco

(1) *Tuscus* era diventato sinonimo di usuraio: il prestito ad usura nel sec. XIII e in parte del XIV era esercitato in Padova e nel Veneto in larga misura dai Toscani. In Padova il prestito era stato regolato con leggi speciali nel 1263: nel 1267 fu regolata anche la concessione di cittadinanza agli stranieri e specialmente ai Toscani. Queste disposizioni si trovano nel *Codice Statutario Comunale* (edito dal Gloria, Padova, 1872, nn. 864, 865, 866, pp. 292) sotto la rubrica *De Tuscis*. Sul prestito ad usura dei Toscani nel Veneto parla H. v. Voltelini, *Die ältesten Pfandleibanken und Lombardenprivilegien Tirols*, Innsbruck, 1904.

(2) Podestà fiorentini in Padova durante il periodo comunale troviamo: Albizio Forese nel 1282; Verio de Cerchi nel 1283; Fantone de' Rossi nel 1254; Barone de' Mangiatori nel 1286; Cursio de' Donati nel 1287; Rodolfo de' Malpilei nel 1311; Iacopo de' Rossi nel 1312; molti altri poi sono Toscani. Cfr. Gloria, *Degli illustri italiani, che, avanti la dominazione Carrarese, furono podestà di Padova*, Padova, 1859.

(3) Cfr. la mia nota: *Un privilegio dell'arte dei drappieri in Padova*, nel volume: *In memoria di Oddone Ravenna*, Padova, 1904, p. 47.

(4) Lazzarini V., *Storia di un trattato fra Venezia, Firenze e i Carraresi (1338-1343)*, Venezia, 1899.

(5) Cortusiorum, *Historiae de novitatibus Paduae et Lombardiae*, in *Rer. It. Script.*, to. XII, lib. VII, cap. I sgg., col. 831 sgg.

(6) Biblioteca del Museo Civico di Padova, *Liber reformationum fratalee notariorum. 1334-1357*, ms. segn. B.P. 825, c. 15: *et eciam dicti*

più che mezzo secolo dopo, aiuterà e darà soccorsi al Novello quando i Visconti prima, i Veneziani dopo, e vittoriosamente, lotteranno contro il Carrarese per abbatterne la signoria (1).

I Fiorentini accorrevano numerosi in questo lasso di tempo fra le mura padovane a frequentare il celebre Studio e dottori di leggi e di chirurgia vivevano in Padova (perfino un maestro di abaco, Bartolomeo quondam Zumignano, qui prestava amorevolmente le sue cure (2)), appartenenti alle principali famiglie fiorentine di quel tempo, degli Adimari, dei Donati, dei Medici, degli Albizzi, degli Acciaiuoli, dei Cavalcanti e mille altri, il cui nome comparisce nei preziosi *Monumenti dell'Università di Padova* raccolti dal Gloria (3).

Non era solo Firenze letteraria ed artistica, che vagava per le tortuose e strette strade di Padova: da Firenze eran bensì venuti e Giusto dei Menabuoi, che acquistò la casa ove dimorava (4), e Iacobo Zotto, che fu stimato dai cronisti

---

gastaldiones fecerunt depingi in ecclesia palacii et portas palacii in dicto palacio signa et armaturas comunium Veneciarum et Florenciorum et magnifici domini Marsilii de Cararia, secundum quod extitit reformatum et ordinatum....; CORTUSIORUM, op. cit., lib. VII, cap. IV, col. 883. Cfr. la mia nota: *L'espugnazione di Monselice (1338)*, Torino, 1906.

(1) RAULICH, *La caduta dei Carraresi signori di Padova*, Padova, 1890; PIVA, *Venezia, Scaligeri e Carraresi. Storia di una persecuzione politica del sec. XIV*, Rovigo, 1899.

(2) GLORIA, *Monumenti* più sotto cit., II, 440, mon., 1405, 7 agosto, n. 2297. Come giustamente osserva lo stesso autore (I, 85), questi maestri non appartenevano allo Studio, ma esercitavano piuttosto il loro magistero in forma privata: certo erano aiutati dal comune, quando però questo non esigeva invece prestazioni gratuite per la concessione dell'esercizio del loro magistero. Così per es. nel 1426 il comune concede ad Alberto *ab abaco* di tener scuola di abaco, con l'obligo però di calcolare gratuitamente le ragioni del comune. [Arch. Civ. di Padova, *Cancelleria Civica, Ducali*, III (C-D), c. 47 v.]. A Brescia Taddeo della Torre maestro di abaco nel 1465 era tenuto ad identica prestazione dietro compenso di L. 10, con l'obbligo di insegnare gratuitamente l'abaco a 10 scolari poveri designati dal comune: cfr. *Archivio Storico Lombardo*, serie IV, a. XXXI, fasc. XXXI, p. 126.

(3) In *Studi editi dalla Università di Padova per commemorare l'ottavo centenario dalla origine della Università di Bologna*, Padova, 1888, vol. I e II.

(4) Ivi, II, n. 1427, mon., 1377, 18 agosto.

cittadini siccome gloria padovana (1); e verranno ad illustrare la città Giotto (2) e forse l'Alighieri (3), e più tardi Giovanni Nani, tagliapietra, e, sommo fra tutti, il Donatello, che qui aprirà bottega ed immortalerà la sua fama nella statua del Gattamelata e nello sfortunato altar maggiore della chiesa del Santo (4): e qui verrà il celebre Palla Strozzi e fonderà il monastero di Betlemme (5).

Ma anche l'industria ed il commercio ebbero la loro parte e di non poco momento: specialmente le industrie tessili ritrassero grande incremento dalla tecnica dell'industria fiorentina privilegiata ed incoraggiata dal governo del principe (6). Numerosissimi sono i nomi di artefici fiorentini, che

---

(1) M. SAVONAROLAE, *Libellus de ornamentis Padue* a cura di A. SEGARIZZI, in *Rer. Ital. Script.*, ediz. a cura di G. CARDUCCI e V. FIORINI, to. XXIV, par. XV, p. 45.

(2) MOSCHETTI A., *La cappella degli Scrovegni e gli affreschi di Giotto* ec., Firenze, 1904, pp. 9 sgg.

(3) Dico forse perchè, nonostante tutte le prove dirette ed indirette colle quali si è cercato di accertare il soggiorno di Dante in Padova, questo è molto dubbio. Cfr. GLORIA, *Sulla dimora di Dante in Padova*, nel volume *Dante a Padova*, Padova, 1865, pp. 1 sgg.; e dello stesso in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XVII, 358 e in *Rivista periodica dell'Acc. di Padova 1864-65*, p. 109; G. DA RE, *Dantinus q. Alligerii*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XVI, 334; MOSCHETTI A., op. cit., p. 16; REGIS M. A., *Il sacchetto degli usurai e gli statuti di Padova*, in *Giornale Dantesco*, a. XII, quad. VI, p. 91.

(4) GLORIA, *Donatello fiorentino e le sue mirabili opere nel tempio di S. Antonio di Padova*, Padova, 1895; BOITO, *L'altare di Donatello e le altre opere nella basilica antoniana di Padova*, Milano, 1897; LAZZARINI, *Nuovi documenti intorno a Donatello e all'opera del Santo*, Venezia, 1906.

(5) L. A. FERRAI, *La Biblioteca di S. Giustina di Padova*, in *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, Roma, 1887, vol. II, pp. 566 sgg.

(6) Numerosi sono i fiorentini che esercitano l'arte della lana in Padova, specialmente nei primi tempi; anzi è per opera di due fiorentini che sorge uno dei primi folli da panni, di cui si abbia notizia: Ubertino da Carrara nel 1342 concede loro a tal uopo una delle sue case al ponte delle Torricelle [cfr. G. BEDA, *Ubertino da Carrara, signore di Padova*, Città di Castello, 1906. Doc. VI, p. 121]. Anche poco lungi da Padova, a Rovigo, quest'arte prospera per incremento di fiorentini privilegiati, prima dal Marchese di Ferrara, poi da Venezia [MODENA A., *Della famiglia e della casa paterna di Celio Rodigino*, Rovigo, 1896, pp. 9 sgg.].

incontriamo nelle matricole delle arti padovane e nei documenti privati, dai quali possiamo desumere le importanti operazioni mercantili dei capitali fiorentini trasportati a Padova. Nè poteva essere altrimenti: il capitale fiorentino, che si spandeva dove poteva esercitarsi un qualsiasi traffico, non poteva trascurare un centro commerciale come Padova, sul quale già Venezia avea fatto sentire l'influsso della sua politica; anzi, poichè il commercio fiorentino doveva rivaleggiare e contendere con quello veneziano, non sembra improbabile che Firenze si intromettesse negli affari di Padova per controbilanciare quasi la potenza veneziana (1).

Sul finire del sec. XIV troviamo ricordo in Padova di una specie di *Natio Florentinorum:* era forse una delle *Nationes* dello Studio (2), sebbene il documento che la ricorda (3) non lasci intravederne bene il carattere: forse si trattava di una unione spontanea, che derivava dalla comunanza della patria, ed il cui nucleo principale era formato dagli scolari dello Studio. Lungi dal « bel ovile », il caro nome del Battista non era dimenticato, come incancellabile era nel cuore dei buoni Fiorentini il ricordo della patria

(1) Infatti nel *Trattato fra Venezia, Firenze e i Carraresi del 1336* (Lazzarini, op. cit., p. 36) si legge: *Item quod nulla collecta, dacium, gabella, nec alia exactio imponatur nec accipiatur in civitate Padue, super aliquibus mercantiis seu rebus vel occasione earum, que de Veneciis vel terris Veneciarum conducerentur Paduam, vel consumerentur in Padua, vel ad alias partes seu de aliis partibus conducerentur versus Venecias vel ad loca Veneciarum, nisi ea que solita erant fieri et solvi tempore, quo civitas Padue erat in comuni. Et idem intelligatur, observetur et fiat de mercationibus, que conducerentur a civitate Florencie in Paduam vel per partes Padue et districtus, silicet quod nulla gabella, datium vel exactio fiat eis, vel super eis, nisi sicut fiebat quando civitas Padue erat in comuni.* Per rendere poi più sicuri gli scambi fra le due città col tempo furon presi accordi per sopprimere un istituto allora gravosissimo al commercio, quello delle rappresaglie. — Arch. Civ. — *Cancelleria civica. Ducali,* III (C-D), c. 93 v. Cfr. M. Roberti, *Le rappresaglie negli statuti padovani,* in *Atti e Memorie della R. Accad. di S. L. ed A. in Padova.* vol. XVII (a. 1903), p. 148.

(2) *Rotulus et matricula D. D. Iuristarum et Artistarum Gymnasii Patavini a. MDXCII-III, P. Ch. curantibus* B. Brugi, A. Andrich, Patavii, MDCCCXCII, p. xiii.

(3) Gloria, *Monumenti* cit., II, 123, n. 1426, mon., 1377, 4 agosto.

lontana. Si direbbe quasi che sentissero forte il senso della nostalgia, come l'ebbe a provare il divino poeta; e nel ricordo delle patrie solennità, celebrate in terra straniera, andassero cercando un po' di sollievo. Di qui quell'unione naturale e spontanea molto più forte di qualunque altro vincolo giuridico, quella stretta unione che esisteva al di fuori di un patto scritto, di una qualsiasi mutua convenzione, ma non meno saldo di quello.

Il curioso documento, a cui ci richiamiamo, ricorda tutto questo e forse qualche cosa di più, ma non tanto da poter giungere alla conclusione che i Fiorentini in Padova fossero stretti in un vero e proprio corpo nazionale, come si incontra in altre città (1).

È una deposizione del 4 agosto 1377 di un tal Marco *dictus Schapazonus clericus,* citato *pro parte d. presbiteri Gabrielis de Parma, capellani in maiori Paduana ecclesia sub d. fratre Petro de Montagnana vicario d. Raygmundi episcopi paduani.* Il teste dice che, *dum ipse testis iret circum circha claustrum maioris ecclesie paduane, in vigilia S. Iohannis Baptiste proxime preterita, circha horam vespertinam, audivit tubas Florentinorum venire ad maiorem ecclesiam Paduanam causa visitandi festum antedictum S. Iohannis capellam S. Iohannis Baptiste sitam in maiori ecclesia Paduana, qui locus vocatur el Baptisterio, et vidit presbiterum Paulum* (*de Florentia*) *in capitulis nominatum tunc stantem penes portam claustri maioris ecclesie:* nel frattempo sopravviene il presbitero Gabriele, il quale apostrofa Paolo dicendogli in tono d'insulto: *Ego evellam tibi oculos,* e l'altro di rincontro, beffardo, risponde: *va, caca, va.* Allora Gabriele

---

(1) Una corporazione fiorentina con carattere mercantile, quale si trova a Venezia (Sagredo, *Statuti della fraternità e compagnia de' fiorentini in Venezia del 1556, Arch. Stor. It.*, vol. IX, app. II), a Genova (Mannucci L. A., *Delle società genovesi d'arti e mestieri durante il sec. XIII,* in *Giornale storico e letterario della Liguria,* a. VI (1905), fasc. 7, 8, 9, p. 259), a Bologna (Gaudenzi, *Statuti dei mercanti fiorentini dimoranti in Bologna negli anni 1279-1289,* in *Arch. Stor. It.*, serie V, vol, I, a. 1888), non si incontra mai a Padova.

pluribus vicibus, dice il teste, *habuit dicere ipsi presbitero Pauleto: Certe ego evellam tibi oculos, et continue cum presbiter Chabriel predicta dicebat, dictus Paulus dicebat: va, chacha, va,* e da una parola all'altra vengono alle mani. *Chabriel percussit dictum presbiterum Paulum cum manibus super collum et capud ita taliter, quod fecit sibi presbitero Pauleto bireto de capite exire.* Al rumore della lite accorrono altre persone, le quali si intromettono, ma non possono impedire a Gabriele di percuotere l'avversario *cum manu destra ad manum roversam super faciem,* in modo da fargli venire abbondante sangue dal naso.

Noi abbiamo qui assistito ad una baruffa di preti, una di quelle liti, che certo doveano poco edificare i buoni fedeli: ma di questa a noi poco importa. Sono invece quelle *tubae florentinorum,* che col loro squillo argentino interrompono il rabbioso alterco, le quali richiamano la nostra attenzione. Nessun dubbio che quel povero Paolo *de Florentia,* così malconcio, stava là per curiosità a gustare quella festa, che gli ricordava la patria lontana: e così pure non credo si possa dubitare che qui si tratti di un vero corpo nazionale, una vera *natio* stretta da un legame di consanguineità nazionale, che parla al cuore umano tanto efficacemente, specie a chi è lungi dalla patria. Cosicchè vediamo trapiantarsi in Padova costumanze fiorentine, prova non dubbia della importanza acquistata qui, come altrove, dall'elemento fiorentino.

***

Ed ecco infine l'esule fiorentino trovar qui quieto riposo, e spontaneo obbedire ai comandi della patria, che gli impone di starsene lungi da lei più che cento miglia (1).

---

(1) Archivio Notarile di Padova, *Imbreviature del notaio* BANDINO DE' BRAZZI, IV, 400, 7 nov. 1386: Niccolò olim ser Ventura Monaco di Firenze, *confinatus seu relegatus per. comune Florentie seu eiusdem comunis officiales, volens obedire, uti dudum suis confinibus et omnia facere. que debet pro dictorum confinium observatione et reverencie sue*

Esuli son gli Alberti quando giungono a Padova: celebri e potenti cittadini nella loro città, saliti all'apice di lor fortuna, in una delle tante fazioni cittadinesche abbattuti e cacciati in esilio, ripararono chi qua chi là, dove gli interessi di famiglia o di partito più li sospingevano. Molti di essi giunsero a Venezia sul finire del sec. XIV, quando cominciava ad infierire in città la peste; ed allora nel fuggi fuggi dei nobili, che in simili frangenti pensavano a mettersi al sicuro (1), abbandonarono Venezia, ch'era divenuta centro dei loro commerci e passarono a Padova, ove taluni fissarono stabile dimora ed altri dopo breve stanza di nuovo emigrarono (2).

La prima notizia della dimora degli Alberti in Padova risale al 1371: ci è offerta dal poemetto attribuito a Francesco di Bivigliano, conservato nel cod. Riccardiano 818 e fatto conoscere dallo Zardo (3). Secondo questa fonte Fran-

---

communitatis, si presenta al notaio Bandino de' Brazzi giornalmente per testificare la sua presenza in Padova. Lo stesso fa Francesco Vocatere di ser Passiano de Cexelis di Firenze *populi sancti Romuli* [Ivi, IV, 352; cfr. anche V, 16, 1387, 6 marzo].

(1) Bartolomeo da Rido speziale q. Benedetto, teste nel processo di cui parliamo più avanti, dice che Lorenzo de' Lombardi è cittadino veneto, *sed ad presens* (a. 1400) *habitat in civitate Padue in contracta Sancti Nicolai, quia confugit de civitate Veneciarum propter pestem ibi vigentem, secundum quod fugierunt quam plures alii nobiles cives civitatis Veneciarum timore dicte pestis.* — Arch. Civ., *Archivio giudiziario, Ufficio dell' Orso*, to. XV, 8, c. 9. Cfr. il regesto in Gloria, *Monumenti* cit., II, p. 365, mon., 1400, 11 maggio.

(2) Sull'esilio degli Alberti vedi: Passerini L., *Gli Alberti di Firenze.* Genealogia, storia e documenti, Firenze, 1870, vol. 2; Mancini G., *Vita di L. B. Alberti*, Firenze, 1882, capp. I, II, III, IV, pp. 1 sgg.

(3) *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, Hoepli, 1886, pp. 112 sgg. e app. III, pp. 286 sgg. Cfr. Rambaldi P. L., *Una macchinazione di Cansignorio della Scuola a danno dei Gonzaga*, estr. dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, Serie II, vol. XXX, 1897, pp. 9 sgg. Al poemetto sopra accennato seguono nel codice stesso diciassette terzine precedute dalle seguenti parole: « Questa la risposta de versi 51 cheffu « mandato allo autore, perchè fe l'opera qui dinanzi, figliocio di messer « Franceschο Petrarca e di messer Manno Donati e di maestro Tommaso « del Garbo, medicho, che llo battezzarono a Padova l'anno 1371 ». Mentre scriviamo non ci fu possibile ancora vedere integralmente il testo, che

cesco sarebbe stato tenuto a battesimo dal Petrarca, da maestro Tommaso del Garbo e da messer Manno Donati, qui a Padova nel 1371: se non che la testimonianza è tutt'altro che sicura, poichè tutto il ragionamento dello Zardo sul poemetto è molto discutibile. Comunque, le ricerche da noi tentate negli archivi padovani per aver prove più sicure hanno conseguito esito negativo, nè altro documento venne fino ad oggi in luce a confermare le illazioni dello Zardo.

Dobbiamo poi discendere fino al principio del secolo XV per trovare ricordo in Padova di qualche altro componente la famiglia degli Alberti: il primo è Piero (1), di Bartolomeo, con la figlia Margherita. Condannato dalla Balìa del 1393 a portarsi a confine ove meglio a lui gradisse, purchè fosse, come toccò agli altri, oltre le cento miglia dal territorio della repubblica, con libertà di mutar di luogo *prout et quotiens placuerit,* ma con l'obbligo di presentare ogni otto giorni le attestazioni della sua residenza, pena la confisca dei beni che aveva nel comune di Firenze (2), egli andò senza alcun dubbio dapprima a Venezia (3). Qui, du-

---

allo Zardo è parso sibillino; tuttavia ci sia qui lecita una domanda: l'autore di questo secondo componimento è forse lo stesso del primo? Forse sì, come apparisce dall'ultima terzina riportata dallo Zardo (p. 114):

Dal buon Petracha io la mente carcha
Che piacque a lui e al fisico andaze
Con Messer Manno batezarmi a parcha
Pace darommi e so quel chen me giaze.

Lo Zardo crede che la famiglia di Francesco « si trovasse in quell'anno « a Padova per ragioni di commercio, essendochè gli Alberti non furono « esiliati da Firenze che nel 1387 »: ciò però è probabile, non assolutamente certo. Di Francesco di Bivigliano e del suo poemetto ci occuperemo in un prossimo lavoro; per ora cfr. Passerini, op. cit., parte I, p. 91.

(1) Passerini, op. cit., parte I, p. 202.

(2) Passerini, op. cit., II, 258, doc. XXV: per limitare però la libertà, che il bando gli concedeva, gli era stato imposto di starsene sempre lungi dagli altri di sua famiglia colpiti dallo stesso bando per 60 miglia.

(3) Il documento, su cui ora richiamiamo l'attenzione, toglie di mezzo il dubbio sollevato dal Passerini, op. cit., I, 202: *Ignoriamo*, egli dice, *verso qual luogo l'infelice volgesse i suoi passi.*

rante la sua non lunga dimora, avea dato in sposa la figlia ad un tal Lorenzo de' Lombardi, appartenente ad una ricca ed industriosa famiglia di commercianti veneziani (1). Ma il matrimonio non era stato troppo felice; a quanto sembra, a Lorenzo piacevan più le feste ed i bagordi, che non il lavoro lucroso, sicchè avea cominciato a dar fondo alle sue sostanze (2). Piero avea promesso alla figlia, quale dote, 1000 fiorini d'oro, ma non potendo subito soddisfare alla sua promessa, il marito avea dotato con proprie sostanze la novella sposa: per questa dote si contende nel 1400 in Padova davanti a Giovanni de' Porcellini, giudice dell' Orso. Fuggito, come abbiam detto sopra, da Venezia per timore della peste, Piero soggiornò in Padova per pochissimo tempo, poichè verso la fine del 1400 egli era a Bologna a congiurare con i Ricci, gli Scali e i Medici ed altri fuorusciti contro Firenze (3). A differenza degli altri di sua famiglia, che, meno turbolenti, come vedremo, e più ossequenti ai voleri di Firenze, aveano conservati i loro beni, egli se li vide confiscati: infatti al momento di maritare la figlia Margherita, secondo la testimonianza di Bartolomeo da Rido (4), avea dichiarato, *prout ipse testis audivit, se esse inhabillem et impotentem ac pauperem maxime propter confiscacionem, de qua in capitulis fit mencio, ad dotandum dictam dominam*

---

(1) Guido q. Tomaso di Firenze depone (ms. cit., c. 6) che Lorenzo era fuggito da Venezia coll'aiuto di barcaiuoli e persone vili, da lui corrotte, per aver esercitati mali negozi, e, poichè avea poca voglia di far bene, si era diviso dai fratelli, i quali *negociabantur et lucrabantur comuniter tam pro se, quam pro dicto Laurencio, et erant et sunt idoney et experti mercatores et soliti lucrari:* non poteva dire la stessa cosa di Lorenzo.

(2) Antonio di Giovanni da Firenze, teste (c. s., c. 8), avea sentito dire *quod dictus Petrus in capitulis descriptus male fecerat dare filiam suam predictam in uxorem dicto domino Laurencio, quia dictus dominus Laurencius male utebatur bonis et substancia et ipso desipabat malo modo expendendo expendenda et non expendenda,* come lo stesso teste avea veduto.

(3) Passerini, op. cit., II, 281 sgg. doc. XXVII. Nell'agosto del 1400 è ancora a Padova: cfr. Gloria, *Monumenti* cit., II, 372. Mon., 21 agosto 1400.

(4) Ms. cit., c. 9.

Malgaritam eius filiam, ac promisit dictus Petrus, quod si contigerit ipsum redire ad propriam patriam et in bonis suis, que consuevit habere, ipsam filiam suam dominam Malgaritam dotaret ac dotabit iuxta ipsius facultates: per questo, Lorenzo, il quale possedeva due palazzi alla Giudecca ed un altro a Chioggia per valore di ducati 1000, avea dotato per tal somma, *titulo onorancie,* la moglie, e di ciò il teste lo rimproverava. In verità il bando a carico di Piero esclude la confisca dei beni suoi, i quali erano tenuti obbligati dal comune quale garanzia per la scrupolosa osservanza della sentenza. Ma da questa condizione alla confisca il passo non era lungo, quando si pensi all'inquietudine di Piero, ansioso di vendetta e di abbreviare il doloroso periodo dell'esilio, ritornando anche a mano armata in patria, di cui, nella citata confessione, si fa sentire il profondo desiderio (1). Fallito anche questo tentativo, andò peregrinando per l'Italia senza mai abbandonare il pensiero di ritornare alle sue case, vivendo ancor per pochi anni (morì nel 1412) una vita agitata in mezzo alle lotte politiche.

In un documento (2), forse del 1404, presentato a Padova il 24 luglio 1407 *in palatio, in Ecclesia palatii predicti,* si incontra Andrea q. Ugono della Stufa *populi s. Laurentii de Florentia,* il quale dichiara di aver consegnato a Ginevra, *olim Cipriani de Albertis* (3), moglie di Taddeo da Barberino, un podere *cum casamento pro domino,* logge, volte, forno, colombaia, fornace, posto *in populo s. Marie de Nuovoli, loco dicto al Monte,* ed un altro podere con due case per i lavoratori con forno e capanne nella stessa località. Questi erano dati quale corrispettivo della dote di fiorini 250, spettante a Ginevra, salvo però che, se i nepoti Alberto

(1) Non potevano certo non tener rancore gli esuli fiorentini contro il nuovo governo, che li avea cacciati in bando, anzi molti cercavano di screditarlo presso le altre nazioni. Cfr. Arch. di Stato in Venezia, *Commemoriali,* lib. VIII, c. 125t., 1387, 17 ottobre; regesto in PREDELLI, vol. III, p. 189, n. 270.

(2) Archivio Notarile di Padova, *Imbreviature del notaio* NICCOLÒ CAVEDON, I, 10.

(3) Resta così confermata l'opinione del PASSERINI (op. cit., I, 164), che Cipriano sia morto circa il 1400.

ed Antonio, figli di Giovanni, fratello di Ginevra, pagassero la somma stabilita, i poderi dovessero essere restituiti (1).

Come e perchè troviamo a Padova questo atto, che non fu rogato qui, non sappiamo; certo è che altri della famiglia Alberti doveano aver fissato stabile dimora nella nostra città ancor prima del 1410. Avremo occasione di parlar più a lungo in seguito di Benedetto: ricordiamo intanto che prima di quell'anno Carroccio q. Ducio ed Alberto di Giovanni di Cipriano abitavano in via S. Lorenzo (2), e nel 1411, *in contrata illorum de Forzate,* Adovardo q. Alberto sposava Caterina, figlia di Ricciardo (3), di cui più avanti dovremo occuparci.

Alla protezione di Alberto (e da questo poi affidato alle cure del celebre maestro Gasparino Barzizza da Bergamo, qui reggente una specie di collegio per i giovani) era stato raccomandato dal padre, quando sul principio del secolo XV, si era trasferito a Venezia, il giovane Leon Battista. La sua dimora a Padova, a nostro avviso, comincia prima del 1410: non posteriori a quest'anno possono essere le due lettere (4)

---

(1) Questo atto non è scritto di mano del Cavedon, ma di lui è solo la postilla del 1407. Nello stesso volume vi sono altri documenti, riguardanti gli Alberti, rogati dalla stessa mano, ai quali manca però una qualsiasi annotazione: uno di questi (ivi, I, 88) contiene la dichiarazione di Antonio q. Leonardo *olim Cecchi* e Leonardo q. Nerozzo di Bernardo degli Alberti suo fratello uterino, di aver nominato il 4 gennaio 1410 arbitro Niccolò Giovanni di Uzzano: Bernardo olim Giovanni de' Portinari a nome di Leonardo, *qui hodie moratur in civitate Padue* (avea 18 anni), conviene con Antonio ed approva il lodo pronunciato dallo Uzzano il 14 febbraio. Francesco Notaio di Firenze dichiara di aver copiato l'atto dall'originale rogato da Giovanni Rolando notaio di Firenze. Evidentemente si tratta di una copia non autenticata, che per di più manca di data. Di altri consimili parleremo più avanti, solo conviene osservare che da essi possiamo trarre notizie poco sicure anche per l'incertezza del testo stesso.

(2) Doc. I. Su Carroccio ed Alberto, cfr. Passerini, op. cit., I.

(3) Arch. Not. di Padova, *Imbr. del notaio* N. Cavedon, cit., I, 254. cfr. Passerini, op. cit., II, 86, n. 57.

(4) Mancini G., *Nuovi documenti e notizie sulla vita e sugli scritti di L. B. Alberti* (in *Arch. Stor. It.*, serie IV, to. XIX, disp. II, pp. 201 sgg.) pubblica le due lettere togliendole dal cod. Riccardiano 779 e assegna la seconda al 1414 o al 1416, poichè il B. parla della improvvisa morte di un *negotiator* di Lorenzo *spatio horarum quatuor pestifero morbo* e lo

di Gasparino Barzizza a Lorenzo Alberti. Ritroviamo infatti il nome di Lorenzo in un atto di non poca importanza, stipulato col fratello e il nipote qui a Padova nel 1410, ed in esso comparisce di persona e non per mezzo di un procuratore. Alla scuola del Barzizza adunque in Padova fu educato il celebre Leon Battista nei primi rudimenti dell'arte (1): poi disertò l'ateneo patavino e continuò gli studi nell'università di Bologna, forse per esser sottratto alle noie dei numerosi congiunti, che erano convenuti a Padova.

Dopo il 1410 i documenti, che parlano degli Alberti in Padova, son più numerosi: come sopra accennavamo, i nomi di Lorenzo, Ricciardo e Benedetto si trovano uniti in un atto molto importante, quello cioè di divisione dei beni paterni, stipulato in Padova il 9 ottobre 1410 (2).

Benedetto q. Nerozzo degli Alberti, morendo nel 1388, avea lasciato eredi la moglie Lisa de' Bardi ed i figli Lorenzo, Gherardo, Ricciardo e Bernardo. Gli avvenimenti, che a breve distanza seguirono e che fruttarono doloroso esilio a tutti

---

prega per amore del figlio Battista e di tutti i congiunti di sottrarsi al pericolo e venire a Padova offrendogli la sua modesta casa, *plurimis rebus aliis, non in postremo habendis, abundans, a quibus magnopere te, cum per tuas occupationes licet delectari* e quel che il buon maestro poteva offrire era *librorum copia, quibus quasi veteribus amicis nostris saepe nos oblectebamus*. Che la pestilenza abbia infierito in quei due anni più che negli altri a Venezia è vero, ma non ci sembra una prova sufficiente pel caso nostro, poichè dal più al meno la pestilenza fece sentire la sua influenza in Venezia anche negli anni precedenti, così per es. nel 1406 (cfr. Arch. di Stato in Venezia, *Magg. Cons., Leona*, c. 154). L'altra lettera fu certamente scritta dal B. a Lorenzo, quando gli fu affidato il piccolo Leon Battista: infatti egli trova l'occasione opportuna per rinnovare le sue attestazioni di stima e verace amicizia a Lorenzo, di cui loda la *fides*, la *nobilitas* e la *prudentia multis locis, fere apud omnes nationes, spectata* e forse più, argomentiamo noi, per i molteplici rapporti commerciali, che non per la fama letteraria, come pensa il Mancini. Con queste testimonianze si risolve anche un'altra questione, a lungo dibattuta, e cioè quella dell'anno di nascita, che si deve risolutamente collocare almeno nel 1404.

(1) Il Barzizza nella prima delle due lettere testè ricordate dice: *et ego curabo, ne illud meum officium in hoc tuo filio bonis artibus ornando desideres.*

(2) Documento I.

gli Alberti, impedirono agli eredi di provvedere alla sistemazione della eredità. Intanto morivano la madre Lisa (1), Bernardo, che lasciava eredi i due suoi figli Benedetto ed Andrea (il qual ultimo morì un paio d'anni dopo Lisa), e Gherardo; ed unici eredi di tutti i beni paterni, sopravvivevano Lorenzo, Ricciardo ed il loro nipote Benedetto. Come dicemmo, questi tre rampolli della casa fiorentina degli Alberti, dei quali in modo speciale ci occuperemo, il 9 ottobre 1410 procedono di comune accordo alla divisione dei beni, e questa dovea aver effetto fin dal novembre del 1400, fino al qual tempo le spese e le imprestanze alla città di Firenze doveano esser pagate in comune sulle sostanze: ciò forse nell'intento di dirimere qualsiasi contestazione, che avrebbe potuto sorgere nell'assegnazione e nel computo delle ragioni degli altri coeredi morti prima di detta epoca.

Come appare dal documento che pubblichiamo (2), le sostanze della famiglia non eran poche; se il governo fiorentino le aveva sequestrate a favor suo, se altri avevano più o meno legalmente, come Nofrio di Palla Strozzi, vantato diritti su alcuna parte di esse. pure non erano irremissibil-

(1) Lisa non può esser morta nel 1388, come asserisce il Passerini (op. cit., I, 126), poichè essa è ricordata quale erede nel testamento di Gherardo (ivi, II, 195, doc. XX): in un documeuto, conservato in copia fra le imbreviature del notaio Cavedon già cit. (I, 243), senza data ma di certo posteriore al 1400, è ricordata la morte di Lisa come posteriore a quella di Gherardo, non solo, ma è detto anche esplicitamente, che Lisa era morta *sunt duo anni:* che il nostro documento, relativo all'accettazione da parte di Ricciardo, Lorenzo e Benedetto dell'eredità avita, sia di poco posteriore al 1400, lo prova il fatto che in esso è ricordata la morte di tutti gli altri cointeressati (anche di Andrea, morto poco dopo Lisa e non nel 1383, come dice il Passerini, I, 129 sgg.), ed anche la materia stessa. Questo documento poi porta una postilla di mano del notaio Cavedon, in cui Benedetto dichiara di aver 23 anni *et ultra* e d'esser maggiore di 25, secondo la solita formula giuridica dell'emancipazione. Notiamo che di questi stessi anni è l'atto di emancipazione di Benedetto dalla tutela degli zii. — Arch. Not., *Imbrev. del not.* Cavedon già cit., I, 165 sgg. e anche I, 145 sgg.

(2) Poichè abbiamo creduto che valesse la pena di riprodurre integralmente il testo dell'accordo, sarebbe superflua ripetizione scendere ora a più minuti particolari della materia, che il lettore troverà chiaramente esposta in esso.

mente perdute, ed era sempre aperto ai tre Alberti un facile mezzo di riscattarlo, per opera di validi procuratori, non potendo porre essi stessi piede in Firenze (1).

Nella vita padovana da questo anno in poi troviamo di preferenza ricordato il nome di questi tre personaggi, e specialmente di Benedetto, presso i quali gli altri Alberti, esuli, convengono, benevolmente accolti. Non solo: con essi vedremo trattare altri esuli fiorentini, quali ad esempio gli Uberti; e con essi stringeranno amichevoli relazioni i numerosi prelati fiorentini della curia padovana. Lungi da Firenze, la loro attività non vien meno: già essi si trovano in un paese che non è nuovo ai loro negozi commerciali. A Venezia Lorenzo dovea negoziare anche prima del suo esilio, e forse quella era una delle vie per giungere alle Fiandre, centro delle sue operazioni. Cambio e mercatura eserciteranno ancor più attivamente nei primi anni del secolo XV a Venezia gli Alberti, sebbene già stabiliti a Padova, ove la loro presenza non passa inosservata.

Benedetto q. Bernardo degli Alberti, divenuto cittadino padovano nel 1407 *ex decreto sibi indulto per olim et tunc dominum Iacobum Trivisano potestatem Padue* (2), è già in relazione col comune fin dal 1412. L'11 giugno dello stesso anno il podestà Francesco Bembo ed il camerario Pietro Barbarigo cedevano a Benedetto i crediti, che il camerario vantava su Nani Benigno di Firenze in L. 2525 e s. 10, *quas ab ipso Nani prefacti domini potestas et camerarius, nomine et vice quo supra, habere debebant pro parte solutionis datiorum merchadandie et grasse,* estratte dal padovano nel 1409, obbligandosi egli di sborsare subito la suddetta somma invece di Nani (3).

Ma ben prima di questo anno Benedetto dovea aver larghi possessi in Padova: nei documenti lo troviamo ricordato dimorante ora in contrada del Duomo ed ora in via dei Tadi, il che ci farebbe sospettare che egli possedesse già più case; solo più tardi egli fissa stabile dimora a S. Fermo,

---

(1) Arch. Not., *Imbr. del not.* Cavedon già cit., I, 239, 243, 256, 258.
(2) Arch. Not. *Tabulario*, to. VIII, c. 123.
(3) Arch. Not. *Imbr. del not.* Cavedon già cit. I, 325.

ove indubbiamente avea acquistato una casa grande con altre pertinenze. Il 27 novembre 1412 egli vende (1) per ducati 210 a Franceschino cartolario q. Giovanni del borgo Piove *unam possessionem terre aratorie et pratative, plantatam vitibus et arboribus cum una domo et una tegete de lignario, cohopertis de palleis superius edifficatis, camporum quinquaginta quattuor vel circha, positam in contracta vocata Malcançelo, territorii Mandrie Paduani districtus versus Abbanum,* ed altre terre ivi esistenti di sua proprietà. Nella stessa località, confinante con le precitate possessioni, il giorno prima, 26 novembre, Benedetto avea acquistato da Cristoforo degli Uberti q. Bentino, che vendeva anche a nome del figlio Bettino abitante a Venezia, alcune terre, che eran già state di proprietà di Iacopino dei Pignolati di Firenze (2). Cristoforo ha altresì grande parte nella stipulazione del contratto di vendita di Benedetto, senza dubbio subordinata al nuovo acquisto. Così vediamo confermato un uso non infrequente nel medio evo, del quale raramente si tien conto, del succedersi cioè per effetto di vendita negli stessi possessi di persone della stessa nazionalità, siccome conseguenza dell'intimo legame, da cui si sentivano attratti l'una verso l'altra le persone di una stessa città in paese straniero.

Benedetto è il solo tra gli Alberti, dimoranti a Padova, che andò costituendosi man mano nel territorio padovano una discreta sostanza immobile: egli invero è il solo che ottenne la cittadinanza padovana, senza la quale nessun forestiero avea diritto di fare acquisti di beni immobili nel padovano. Il 22 ottobre 1420 (3) egli acquista da ser Pelle-

(1) Ivi, ibid., 367. — Arch. Civ., *Pergamene,* mazzo XXXVI, n. 767. Questi beni passarono poi in mano di altri: nel 1430 Benedetto li ricupera da Margherita q. Paolo Marcatortelo, moglie di Jacopino della Seta di Firenze. — Arch. Not. *Tabulario,* XXXIII, c. 67 sgg.

(2) Arch. Not. *Imbr. del not.* Cavedon già cit., I, c. 364. Lo stesso Cristoforo degli Uberti avea dato in deposito al suddetto Franceschino cartolario duc. 160, di cui è risarcito, per duc. 60, il 12 dicembre e per gli altri 100, il 26 dic. 1412. Arch. Notar. *Imbr. del not.* Cavedon cit., I, 370 e 372.

(3) Arch. Not. *Tabulario,* I, 238v.. sgg. e 242. Nella stipulazione del contratto era stato stabilito *quod in ipsa venditione veniret omne ius*

grino dalla Seta q. Lombardo una pezza di terra di 24 campi piantati a vigne, con oliveti e con una casa murata, pozzo e forno, posto nella villa ***vallis domini Abbatis et contracta que dicitur Tormeno,*** possessione che Pellegrino avea acquistata nel 1405 dal signore Carrarese, e di essa per ducati d'oro 750 cedeva a Benedetto il diritto di raccoglier decima ed i frutti decimali, di cui era stato investito nel primo acquisto.

Nel 1422, 20 febbraio, per mezzo di Leonardo degli Alberti q. Nerozzo, suo nipote, che abbiam visto essere a Padova forse circa il 1410, Benedetto comperava pel prezzo di ducati 300 d'oro una pezza di terra parte prativa e parte aratoria di campi 80 posta ***in villa Pernumie, in contrata Braydi del Lion,*** di proprietà del nobil Francesco Turcheto q. ser Antonio (1); nello stesso anno, il 4 giugno, accettava da Maddalena q. Andrea da Rido il livello di una possessione di 4 campi giacente in valle dell'Abate (2); di altro livello l'anno seguente era investito da Blasio presbitero, rettore della chiesa di S. Fermo (3). Ancora nel 1422, 8 maggio, acquistava da Carlo q. Antonio dei Pio da Carpi, famoso condottiero a servizio della Repubblica Veneta, il quale avea chiesto ed ottenuto la cittadinanza padovana, vari appezzamenti di terreno nella villa di Tribano ed una casa

---

suum, quod dicto ser Pelegrino competebat in ipsa pecia terre cum edificiis, tam vigore perpetualis, quam iure percipiendi et coligendi decimam et fruges decimales — vigore emptionis per ipsum ser Pelegrinum acquisite a domino Francisco de Carraria de ipsa pecia terre — scripta ipsa vendicione — in millesimo quadringentesimo quinto — nec non vigore quarundam literarum ducalium — datarum in ducali palacio anno — millesimo quadringentesimo sexto — contenentium inter cetera et in effectu qualiter dominacio nostra Veneciarum tunc laudavit et aprobavit vendicionem eidem ser Pelegrino factam per olim dominum Franciscum de Carraria, ut supra, — quamvis in ipso instrumento per errorem notarii non fecerit mentionem de iure percipiendi decimam et fruges decimales et ita fuisset actum et expressum in ipsa vendicione, ambe partes in certa scientia confitentur, interrogatis super hoc etiam testibus, qui interfuerunt etc.

(1) Arch. Notar., *Tabulario,* II, 518.

(2) Ivi, ibid., IV, 424.

(3) Ivi, ibid., VII, 451.

grande con corte, pozzo e stalla in Padova, in via del Pozzo dei Musaragni (1).

L'attività di Benedetto è rivolta in buona parte, sebbene non esclusivamente, all'economia rurale: infatti nel 1426 in valle dell'Abate contrae società con Francesco q. Giovanni Cavallini per l'allevamento di bestiame, affidato alle cure di Francesco: la società avea valore per 5 anni, ma poteva esser sciolta anche prima per volere di Benedetto, senza il consenso del quale nessun prodotto dell'azienda poteva esser venduto (2). Benedetto visse dunque più intimamente degli altri la vita padovana, anzi, come vedremo, a malincuore in età avanzata si staccherà da questo paese dove tante amicizie avea contratto e tanto avea trafficato.

Lorenzo e Ricciardo invece continuarono interrottamente i loro traffici, che da Venezia arrivavano a Bruges ed a Londra; della loro presenza in Padova non avremmo troppo da dire, se le loro persone non si ricollegassero ad un conflitto artistico, che però interessa più direttamente il nipote loro, Benedetto.

Pur conservando sempre la loro condizione di forestieri, Ricciardo e Lorenzo senza alcun dubbio dal 1410 in poi dimorarono a Padova, e qui Lorenzo il 7 maggio 1421 in casa di Niccolò, merciaio, a S. Fermo, *in qua ad presens infrascriptus testator habitat,* pochi giorni prima della morte dettò la sua ultima volontà e qui ebbe l'estremo riposo.

Il testamento di Lorenzo, che pubblichiamo in appendice al presente lavoro (3), è per varie ragioni molto interessante. Anzitutto risulta pienamente confermato che tanto Carlo quanto Leon Battista erano figli naturali di Lorenzo e non erano stati legittimati neppur dopo i suoi regolari

---

(1) Arch. Notar. *Tabulario.* V, 588.

(2) Ivi, ibid., XI, 86. Tutti questi beni ed altri ancora sono registrati nella polizza d'estimo presentata il 23 aprile 1444 da Giorgio di Bordigo, dopo la morte di Benedetto. — Arch. Civ. *Estimo 1418,* to. 299, f. 54v.; cfr. MANCINI, op. cit., p. 54, n. 3. Osserviamo però che nella nostra polizza non sono registrati che i beni immobili posseduti da Benedetto nel padovano: degli altri traffici si tace.

(3) Documento II.

sponsali con Margherita di messer Pietro Benini (1). Quanto poi alle sostanze familiari (2), può dirsi che in parte lo stesso Lorenzo fu causa prima della povertà dei figli, forse involontariamente, avendo potuto intravedere la diversa loro tendenza punto adattabile a sostenere il peso dei commerci di non piccole proporzioni : e forse, oltre ad altre considerazioni a noi sconosciute, per le quali fu determinato a dettare un testamento in certi punti alquanto strano, non fu senza qualche influenza il pensiero della posizione giuridica dei due figli. Lorenzo lasciava alla moglie Margherita, che allora probabilmente era a Firenze, oltre la sua dote, fiorini 400 d'oro *sibi dandos in civitate Florentie* (3); a Carlo e Battista ducati 4000 d'oro per ciascuno, imponendo ad essi di starsene contenti di questo legato e non porre innanzi maggiori pretese sulle sue sostanze. Erede universale dei suoi beni mobili ed immobili, nonchè esecutore testamentario, era proclamato Ricciardo, *dilectissimum fratrem suum legiptimum et naturalem,* il quale dovea ratificare le liquidazioni delle case commerciali di Bruges e di Londra, a cui lo stesso testatore metteva fine nell'atto di ultima volontà, prevedendone l'inevitabile rovina. Ricciardo apparisce dunque nel testamento il vero successore delle sostanze e dell'attività commerciale di Lorenzo. Ed era ben naturale, poichè gli ultimi anni di vita avevano trascorsi insieme legati di vivo amore fraterno, compagni nella sventura e nel quotidiano lavoro. Nè mancò a Lorenzo in Padova il conforto di altro della sua famiglia, Benedetto, che di lui, come vedremo, conserverà costante e sen-

---

(1) Cfr. in proposito Mancini G., *Nuovi documenti* cit., pp. 190 sgg.

(2) Dal grave bando del 1412 (Passerini, op. cit., II, 320 sgg., documento XXXI). Lorenzo, al contrario di Ricciardo, di Piero e di Francesco di Bivigliano, non fu toccato: ma certo non si commossero neppure i colpiti, perchè continuarono alcuni, come Ricciardo, a restare nella loro dimora e, nonostante la grave minaccia, non crediamo che perdessero tutte le loro sostanze.

(3) Il fatto che la moglie di Lorenzo potè vivere senz'essere disturbata a Firenze lascia supporre che il bando del 1412 non sia stato applicato in tutta la sua rigidità: del resto anche Benedetto, poichè poco ebbe ad occuparsi delle fazioni della patria sua, non ebbe a soffrir molto da questo bando. Cfr. Passerini, op. cit., I, 151.

tito affetto, forse più che non i figli verso il padre: e di lui Lorenzo si ricordò nel dettare la sua ultima volontà.

Ricciardo, che visse molto a Bologna oltre che a Padova, subito dopo la morte del fratello s'apprestò ad accogliere la vistosa eredità e a succedergli nei commerci bene avviati; e tosto istitui suoi procuratori a Venezia Viviano q. Marco e Antonio q. Tommaso degli Alberti per procedere alla liquidazione delle ragioni lasciate in Venezia da Lorenzo (1).

Morto Lorenzo Alberti mio padre, scrive Leon Battista, *mentre in Bologna io attendeva al diritto pontificio.... alcuni de' miei invidiarono inumanamente la mia nascente riputazione e quasi stabilita.* Il Mancini (2) crede di ravvisare in questa allusione un atto di ingiusta diseredazione compiuto dai cugini a danno di Leon Battista, ma chi veramente e propriamente dovrebbesi incolpare è lo stesso suo padre. Non si può certo escludere che qualche atto di speculazione a danno dei due fratelli abbiano potuto esercitare i cugini, approfittando della morte del padre loro, Ricciardo, seguita ad un anno di distanza da quella di Lorenzo (3); e ciò lascia sospettare il fatto che Carlo e Leon Battista nel 1436 facevano domanda al podestà di Padova di una scheda del testamento di Lorenzo per la parte che loro riguardava (4). D'altro lato si deve anche riconoscere che lo stesso Lorenzo, desideroso forse di affidare a gente abile e pratica, la continuazione dei suoi negozi più che non preoccupato della sorte dei figli, aveva dato appiglio ad una non troppo equa

(1) Arch. Notar. *Tabulario,* III, 180 v., 181. È un fatto però degno di rilievo che nè il testamento nè gli atti di procura accennano mai ai beni posseduti in Firenze.

(2) *Vita* cit., pp. 54 sgg.

(3) Passerini, op. cit., I, Mancini, *Vita* cit., ivi.

(4) L'atto originale del testamento, oltre che nel *Tabulario.* si trova anche tra le imbreviature già cit. dal notaio Niccolò Cavedon (IV, 128): questo porta la seguente postilla: *MCCCCXXXVI. indictione***, die mercurii secundo maii. Facta fuit particula dominorum Caroli et Baptiste fratrum de mandato d. Aluysii Storlado, potestatis Padue, scripto mandato per Aluysium Trevixano, notarium Sigilli sub dicto die et millesimo.* Molto probabilmente ancor si dovea in quest'anno definire la questione dell'eredità.

intromissione di altri congiunti. Ma poichè qui abbiamo toccato una questione molto delicata, conviene esser espliciti per non ingenerare un odioso dubbio, che cioè si voglia qui attentare al buon nome del grande artista, mettendolo in cattiva luce nei suoi rapporti familiari. Se l'episodio, a cui accenniamo, attesta in certo qual modo un po' di tiepidezza nei rapporti tra padre e figli, non è però il caso di esagerarne la portata, tanto più che la situazione creata ai figli dal padre doveva dipendere in modo particolare da una duplice preoccupazione, a cui abbiamo più sopra accennato: il loro stato giuridico, e l'avviamento ad una carriera non rispondente ai bisogni immediati della famiglia. Volentieri prestiamo fede alle proteste di amor paterno di Leon Battista (1), ma anche in questo senso non è lecito esagerare. « Il pietoso figlio », scrive il Passerini (I, 127) ripetendo quanto a sproposito narrava il Gonzati (2), « ebbe intenzione di onorare condegnamente la sua memoria, erigendo due decorosi « monumenti all'uno e all'altro lato del coro ».

Qui proprio la pietà del figlio non ha a che vedere, poichè non Leon Battista, ma il nipote Benedetto si interessò a dar degno riposo alle membra dello zio, come appare dal documento che noi pubblichiamo (3), non sconosciuto del resto allo stesso Gonzati. Da esso apprendiamo che Benedetto, contrariamente alla volontà dell'estinto, che avea designato il suo sepolcro nella chiesa di S. Francesco (4) dell'ordine dei frati minori di Padova, avea stipulato un accordo coi frati del Santo, subito dopo la morte di Lorenzo, per far erigere a sue spese ***in choro ecclesie Antonii confessoris, ante altare maius, unum monumentum,*** che dovea ser-

---

(1) Cfr. in proposito la seconda delle già citate lettere del Barzizza a Lorenzo Alberti (MANCINI, *Nuovi documenti* cit., p. 203).

(2) *La basilica di Sant'Antonio di Padova descritta ed illustrata.* Padova, 1852, to. II, p. 116.

(3) Documento III.

(4) Molto probabilmente Francesco di Bivigliano degli Alberti si valse del testamento nel riferire la notizia della morte di Lorenzo: *A Padova, Lorenzo di messer Benedetto a S. Francesco* (PASSERINI, op. cit., II, 48). Qui si parla proprio della chiesa di S. Francesco e non dell'ordine, come opina il PASSERINI (ivi, nota).

vir di tumolo alle membra dello zio testè defunto. Ma l'erezione del sepolcro avea destato malcontento fra la cittadinanza, perchè toglieva molto alla grandezza artistica del coro: per allora però tutto si limitò ad una *magna murmuratio,* la cosa non ebbe seguito ed il sepolcro restò là dove era stato costrutto. Se non che alcuni anni dopo, nel 1424, la questione si riaccese, avendo chiesto Benedetto di poter erigerne lì presso un secondo; ricominciarono le *murmurationes* della cittadinanza; i deputati *ad utilia* se ne interessarono ed anch'essi vennero nella convinzione, *quod, attenta excellentia illius loci, quod nullo modo permittendum esset dictum monumentum fieri, imo potius quod factum iam diu est cohoperiendum et destruendum.* Presentata la questione al consiglio cittadino, questo accolse la proposta dei deputati *ad utilia,* ed inviò come ambasciatori al governo veneto Marino Zabarella e Francesco Covedal, i quali ottennero la piena approvazione della dominante.

In questa deliberazione del consiglio, in queste *murmurationes* della città entrava forse un po' di risentimento contro gli Alberti? Non lo crediamo, nè possiamo credere che la questione artistica fosse un mero pretesto (Passerini, I, 127): certo che non era l'unica ragione: le parole *animo appropriandi sibi totum dictum chorum* lasciano intravedere, che altre considerazioni, oltre quella artistica, preoccuparono la mente dei reggitori. Ma l'intervento di tutta la cittadinanza in una questione artistica così delicata non può far sospettare che ci siano ragioni recondite; è il vivo senso artistico di una popolazione, che si solleva contro il deturpamento di un'opera d'arte tanto curata dalla città; è anche un indizio di quel fine sentimento artistico, così profondamente sentito nel nostro Quattrocento.

Accanto a Lorenzo, a Ricciardo e Benedetto, e più intimamente legati a quest'ultimo per ragioni di interessi, troviamo ricordi di Antonio q. Niccolò e Simone q. Niccolò, che presero dimora in Padova, e del gentile poeta quattrocentista Francesco d'Altobianco, che coi nostri esuli fu in relazione.

Cambio e mercatura vincolano, sebbene lontani, questi uomini, che in patria e fuori non mancarono di esplicare la

loro attività, traendo profitto delle varie contingenze della vita, e per mezzo loro si annoda una serie intricata di interessi fra la città natale e la città ospitale, movimento questo che nel suo incessante e vertiginoso progredire rompe insensibilmente quelle restrizioni, che facevano delle singole città altrettante piccole nazioni chiuse in un rigido protezionismo. Così, per ritornare al nostro argomento, vediamo nel 1414, 11 ottobre, Simone degli Alberti ricevere, quale procuratore di Domenico q. Gerardino di Firenze, ducati 120 da Andrea *campsor q. Ruçerii* da Bassano, che li avea avuti a mutuo da Domenico per mezzo di Nicola Zati pure di Firenze (1); ed ancora Antonio q. Niccolò dà in deposito a Leonardo q. Coluccio di Firenze, canonico padovano, duc. 60 (2). Ma di Simone sappiamo qualche cosa di più. Egli avea aperto banco in Padova, esercitando l'arte del *campsor,* che non si limitava al solo cambio della moneta o alle operazioni cambiarie, ma anche comprendeva in senso più lato l'esercizio della mercatura. Infatti il 16 Luglio 1422, riceve ducati 61 per quattro sacchi di lana da lui venduti a Iacopo q. Benvenuto detto Iechel, *mercator bestiaminum,* abitante a Bassano ed a Giovanni detto Segalino, figlio di Cattaneo de Solagna, *ut pubblicus mercator* (3). Per conto poi di Benedetto degli Alberti *et compagni di Vinegia* avea sborsato libre 2165 e den. 3 di piccoli, ed era anche creditore di duc. 385 s. 6 di piccoli e 23 di grossi di Venezia *pro resto di panni ventuno bianchi* fabbricati da Simone a Padova e venduti a Venezia da Benedetto e compagni (4). Da ciò ricaviamo l'abbinamento in una stessa persona del capitalista, che tien banco e specula sulle operazioni di cambio, e del grosso mercante, che nel traffico déi pannilani trova un lucroso impiego del suo danaro. Per ciò non avea mancato Simone di entrare nell'arte della lana, nella cui matricola lo troviamo

(1) Arch. Notar., *Tabulario,* II, 126 v.

(2) Ivi, ibid., V, 45 sgg., 1422, 11 maggio.

(3) Arch. Notar., *Tabulario,* IV, 221 v.

(4) Ciò risulta da una sentenza dei VI della mercanzia di Firenze contro Benedetto Alberti, quale erede di Ricciardo e Lorenzo, del 13 novembre 1436, in favore di Simone. Arch. Notar., *Tabulario,* XXXIV, 758.

inscritto nel 1412 (1) ed una seconda volta nel 1423 (2), probabilmente perchè in quell'intermezzo si era assentato da Padova; e prima di lui anche altri della famiglia Alberti, e precisamente Carlo di Duccio, erano stati inscritti nell'arte (3). Ed è notevole incontrare anche a Padova la figura del mercante-banchiere, che alcuni anni più tardi desterà invidia fra i componenti dell'arte della lana (4), elemento prezioso, che ci servirà a meglio lumeggiare l'efficenza di quest'arte, che per tanti secoli ha assorbito gran parte dell'economia padovana.

Ad ogni modo, centro delle operazioni commerciali e bancarie degli Alberti nel Veneto era pur sempre Venezia. Già abbiamo accennato alle relazioni di Simone con Benedetto e la compagnia di Venezia, nella quale uno dei fattori era Gherardo Cavalcanti. Era dessa forse quella stessa, che prima aveva gestito Lorenzo, poi Ricciardo ed infine, alla morte di costui, dovea esser passata nelle mani di Benedetto. Tale era l'unione degli interessi di famiglia, che, pur non mancando gravi ragioni di dissidio e di contesa fra i singoli componenti (5), frequenti erano le reciproche relazioni e ben salda l'unione. Da Venezia infatti noi troviamo gli Alberti uniti con gli interessi bancari di Roma, ove il credito della famiglia Alberti, sul principio del sec. XV, avea toccato l'apogeo. Già nel secolo precedente la casa bancaria Alberti, suddivisa in vecchia e nuova, avea affermato la sua preponderanza presso la Santa Sede (6), specialmente negli anni 1366-67-68, pur non avendo mai cessato di prestare il suo servizio anche durante il periodo del predominio bancario dei Lucchesi (7).

---

(1) Biblioteca del Museo Civico di Padova. *Matricula artis lane*, ms. segn. B. P. 169, c. 39.

(2) Ivi, c. 52.

(3) Ivi, c. 37 (1410, 19 dicembre).

(4) Ivi — *Partes et documenta artis lane* (1409-1477), ms. sg. B. P. 160, c. 215.

(5) A queste accenneremo in seguito: così in un documento del 1412, 7 Aprile, troviamo Benedetto in lite con Carroccio q. Duccio per ragioni di interessi. Arch. Notar. *Imbr. di* N. Cavedon già cit., I, 327.

(6) Arias G., *Per la storia economica del sec. XIV*, in *Arch. d. Soc. Rom. d. Stor. Patr.*, a. 1905, fasc. III e IV, pp. 306 sgg.

(7) Ivi, pp. 330 sgg.

Le operazioni più importanti per la S. Sede erano compiute specialmente a Londra e a Bruges (e qui specialmente dalla società *Albertorum antiquorum* (1)) continuate poi forse in decorso di tempo da Lorenzo. Nel suo testamento costui non manifesta di esser a capo o almeno compartecipe della società Romana; ad ogni modo ci sembra evidente che relazioni non potevano mancare. Maggiormente interessato invece in questa società bancaria, anzi quasi arbitro, è Benedetto per tutta la prima metà del sec. XV. Al primo periodo di splendore doveva succedere il periodo di decadenza e di sfacelo: legge umana, inesorabile, della quale invano cercheremmo l'intima ragione.

Nel 1427 la società si trasforma (2): per quale ragione, noi non possiamo ora determinare con sicurezza; nuovi documenti, che saranno prossimamente esumati dall'archivio vaticano dal prof. Arias, potranno portar luce su questo punto: ma, dalle condizioni e dai patti posti nella nuova società e dalla triste sorte seguita, si può presumere che gli interessi della vecchia casa bancaria non andassero troppo bene. Francesco d'Altobianco degli Alberti (3), il gentil poeta fiorentino, signore di un ricco banco in Firenze, entra a far parte della nuova società coi suoi capitali: era stato posto quale patto d'ambe le parti (Benedetto ed Antonio, quali padroni e soci della vecchia compagnia, e Francesco) che *Francesco si contasse in dicta nuova compagnia tutta quella vecchia compagnia et traffico, cioè debitori et creditori, che erano in quella, con condictione che Francesco predicto examinasse a suo piacere chi et quali erano debitori di dicta vechia ragione et che, se vi fusse alcuni debitori, che non gli paresse et non vollesse acceptargli per buoni in essa nuova ragione, che lui non fusse tenuto ad acceptargli et contar-*

(1) Ivi, pp. 341 sgg.

(2) Cfr. Doc. V.

(3) Dalle *Provvisioni* dell'Arch. di Stato di Firenze appare che solo il 10 Agosto 1428 Francesco fu liberato dalla pena del bando: dal documento ora citato risulterebbe invece che già nel '27 curava in Firenze i propri interessi: ciò prova a nostro avviso che il bando non ebbe tutta l'efficacia che si riprometteva.

segli. Francesco infatti esaminò il bilancio del banco, di circa 95000 fiorini, facendo uno stralcio di alcuni debitori per 22000 fiorini col consenso di Benedetto, *per raguaglio del corpo,* metà ad Antonio e metà a Benedetto. Su queste basi procedettero le operazioni del banco, un esempio delle quali ci è offerto dall'istrumento di mutuo che riproduciamo in appendice (1).

Bartolomeo Zabarella, arcivescovo di Spalato (2), invitato da Papa Martino V nel 1430 ad abboccarsi con lui a Roma, passando per Padova ed avendo bisogno di danaro, per provvedere alle spese del suo mantenimento, chiama a sè, nella casa del vescovo, Benedetto degli Alberti. Ivi alla presenza di Leonardo q. Coluccio de' Salutati di Firenze, canonico padovano, Paolo da Arezzo ed altri fiorentini, grazie alla conoscenza dei quali certo lo Zabarella era entrato in rapporti coll'Alberti, Benedetto consegna all'arcivescovo una lettera di cambio di fiorini 400 da esigere presso Francesco al banco di Roma: lo Zabarella, ottenuti i danari, si obbligava col presente istrumento di mutuo alla restituzione della somma ricevuta (3).

Non è qui il luogo di tessere la storia del banco, cosa che non potremmo fare per deficenza di documenti: solo per completare la narrazione, aggiungeremo qualche parola intorno allo sfacelo del banco stesso.

La rovina già s'annuncia nel '36, quando Benedetto fa pronunciare dai sopraconsoli delle arti di Venezia sentenza contro Francesco, per essere soddisfatto del credito di 8000 fiorini. Navigava allora Francesco in non buone acque:

---

(1) Cfr. Doc. IV.

(2) Lo Zabarella fu nominato arcivescovo di Spalato nel 1428: cfr. Eubel C., *Hierarchia catholica medii aevi,* Monasterii, 1898, p. 484. — Nel cod. 541, c. 52v., 53r., della biblioteca universitaria di Padova è conservata una orazione dello Zabarella, *archiepiscopi Spallatensis,* pronunciata a nome dello Studio in *aventu seu visitatione cardinalis Ursini per episcopum Paduanum.*

(3) Troviamo il nome di Benedetto anche in un istrumento di deposito del 1422, 13 Febbraio, di duc. 250 d'oro, da lui dati ad un tal Giovanni da Ponte, quello stesso che è poi fideiussore dello Zabarella, *pro sui comodo et utilitate.* — Arch. Notar. *Tabulario,* V, 588.

probabilmente egli non avea saputo ben amministrare le sue sostanze, tanto che nel '42 denunciava agli ufficiali del catasto mediocri sostanze e una lista spaventosa (sei fittissime facciate) di beni alienati o venduti (1). Nel '37 moriva Benedetto, e forse la sua morte segnava la fine dei negozi del banco, mentre ciascuna delle parti cercava di salvare, a proprio vantaggio, quanto poteva: gli eredi di Benedetto da una parte, Francesco dall'altra. Questi, dissestato anche da altre rovinose speculazioni, faceva pronunziar sentenza nel 1445 dalla corte della mercanzia di Firenze contro gli eredi di Benedetto, dimostrando che, sommato tutto, egli era ancor creditore di fiorini 5889 s. 6, den. 10 in oro.

Da quanto siamo venuti esponendo risulta chiaro che fu Benedetto (2) quegli che tra gli Alberti fiorentini ebbe più stabile dimora in Padova e visse più intimamente in questa città: seguiamone ora le ultime vicende. Nel 1436 egli era ancora a Padova, e qui gli scriveva il 10 novembre dello stesso anno certo Filippo di Giovanni invitandolo a ritornare in Firenze, *che sapete,* scrive Filippo, *quanto lungo tempo è che voi l'avete desiderato di potervi ritornare, e quanto perfino a questo dì v'è costato e ch'ora, che ci sete ritornati e benveduti tutti e nel governo della terra, e vostri contrari scacciati di qui, essere stato un miracolo, e che voi vi volessi tenere fuori di qui, poco onore vi sarebbe e l'animo*

---

(1) FLAMINI F., *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico.* Pisa, Nistri, 1891, pp. 261 sgg.

(2) Presso Benedetto troviamo anche altri congiunti esuli: così per es. Nerozzo q. Bernardo, il quale presta a Guidoto Capondi di Lucca, abitante a Padova, duc. 246, da quest'ultimo investiti in commercio di spezie in società con Michele q. Bartolomeo di Padova, il quale poi era rimasto debitore verso il socio di duc. 250. Ora Guidoto (1433, 14 maggio) cede a Nerozzo il proprio credito e Michele da parte sua, non potendo soddisfare subito il debito, offre in proprietà temporanea al nuovo creditore certa sua possessione di Noventa, lavorata da due suoi fratelli, con facoltà di poterla vendere, se entro 25 giorni non fosse stato soddisfatto. Si riconosceva quest'ultima clausola, non potendo Nerozzo tenere la terra in proprietà perpetua, non essendo cittadino padovano. — Arch. Notar., *Tabulario,* XXVII, c. 504 v., 505.

vostro sempre vi rimorderebbe e da ciascuno ne saresti biasimato (1). Ritornò egli allora in Firenze? Pare di no; ma certo fu allora che egli abbandonò per sempre Padova, per raggiungere altra sede, forse Ravenna (Passerini, I, 151), ove visse ancor pochi mesi. Sicuro indizio n'è il fatto ch'egli nel 1436 vende a Bartolomeo dei Dotti la sua casa grande con altre pertinenze in via S. Fermo, ove fino allora avea abitato (2).

La mitezza del nuovo governo, che dopo il 1420 si insedia a Firenze, avea richiamato in patria molti degli esuli Alberti; altri nel frattempo erano morti in terra straniera; così cessavano le loro peregrinazioni. A Padova, dopo la partenza di Benedetto, non troviamo più oltre menzione di questa famiglia e nessun'altra traccia restava di essa, tranne la piccola lapide nera, che ricordava e ricorda tuttora la nota distruzione delle tombe albertiane (3).

Padova, accogliendo esuli fiorentini gloriosi e rinomati artisti, non poteva non sentire profondo rispetto per la celebre alleata. La vanità cittadinesca, la gloriosa soddisfazione della potenza raggiunta dal libero comune farà risuonare sul labbro del cronista popolare (4), a maggior gloria della sua città, il vanto che anche la Toscana viene a chiedere a Padova i suoi podestà, ma il tempo dovea poi render giustizia e anche dai Padovani dovea esser riconosciuta la supremazia morale di Firenze. È l'apologista padovano, Michele Savonarola, che parla: udiamo con quanto rispetto egli chiude la sua apologia (5): ***Quam igitur civitatem,*** egli scrive, ***mihi dabis, que tot tamque magnificis ornamentis illustretur? Duas enim vero excipio Venetias et Urbem. Quod si dixero sibi parem, preter eas in Italia non inveniris for-***

---

(1) Mancini G., *Vita* cit., p. 187.

(2) Arch. Notar., *Tabulario,* XXVI, 115.

(3) Salomonii, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et prophanae.* Patavii, 1701, p. 379; cfr. anche Gonzati, op. cit. loc. cit.; Passerini, op. cit., I, 157.

(4) Cortusiorum, *Historiae.* in Muratori, *Rer. Ital. Scrip.*, to. XII, lib. I, c. V.

(5) Michaelis Savonarolae, op. cit., ed. cit., p. 59.

tassis, Florentiam, Bononiam, Mediolanum, Ianuam ledi e nonnullis iudicabitur, sed hi prius has bene contemplantur et suas magnificas res et non potentius discurrant. Quam rem cum fecerint, mee sententie fortassis atque animo cedent. Verum Florentiam hilarem suoque primo in aspectu delectabilem magis esse confiteor.

Padova. ROBERTO CESSI.

Documenti.

I.

[Archivio Notarile di Padova.
NICCOLÒ CAVEDON, *Libro primo degli istrumenti*, c. 158 agg.].

In Christi nomine. Amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo quadringentesimo decimo, inditione tercia, die Jovis nono mensis octubris, Padue in contrata sancti Nicolai, in domo habitationis infrascripti domini Raphahelis Fulgoxii in studio suo posito a latere superiori dicte domus, presentibus famosissimo utriusque iuris doctore domino Raphaelle Fulgossi de Placentia quondam domini Iohannis de Placentia, nobilibus viris domino Alberto iuris perito quondam nobilis viri domini Iohannis Cipriani de Albertis de Florentia ad presens habitatore Padue in contracta Sancti Laurencii, Carocio quondam Ducii de Albertis de Florentia de dicta contrata sancti Laurencii sapiente viro domino Francisco filio ser Michaelis studente in iure civilli ad presens habitans Padue in contrata Plathee illorum de Forçate et magistro Bartholomeo barberio filio ser Bernardi de contrata Plathe dominii de Padua testibus adhibitis vocatis et ad hec specialiter rogatis.

Nil sancius quipe fore videtur quam unumquemque lites, discordias, rissas et differencias que inter se aliosve quoscumque et maxime in gradu proximos penitus subvertere et reycere ne extraneorum investigatione et prava diabolicha suggestione eius animus ad male agendum et dicendum pervertatur, ut plerumque accidit in personas inconsultas. Quod considerantes viri nobiles ser Riçardus de Albertis de Florencia et ser Laurencius fratres et filii quondam spectabilis et egregii militis domini Benedicti de Albertis de Florencia, nec non nobilis vir Benedictus filius quondam ser Bernardi dicti domini Benedicti militis et fratris quon-

dam ser Bernardi filii quondam dicti domini Benedicti et fratris quondam dictorum ser Riçardi et Laurencii heredes et hereditariis nominibus dicti quondam domini Benedicti militis equaliter mediantibus partibus quondam ser Gerardi olim filii dicti quondam domini Benedicti militis et fratris dictorum ser Riçardi et Laurencii et quondam Bernardi et quondam Andree fratris dicti Benedicti et filii quondam dicti Bernardi volentesque non inconsulte eorum negocia peragere et ne aliqualis rixa differencia seu discordia diabolica suggestione, que plerumque animos horum subvertere nititur, inter eos aliqualiter.... unanimiter et concorditer convenerunt et paciscerunt et ad has conventiones, compositiones et hec pacta pervenerunt partem bonorum suorum divissionem faciendo in hunc modum videlicet:

Primo quod ex tempore mortis bone memorie dicti quondam spectabilis militis domini Benedicti patris et avi ipse partes intelligantur stetisse et continuo fuisse in comunione omni iuris et facti exceptione remota usque per totum mensem novembris anni millesimi quadringentessimi et quod omnes expense et maxime prestancie imposite per comune Florencie in tempus predictum ipsis ser Riçardo et Laurencio et quondam Gerardo ac seu ipsis Benedicto quondam Andree eius fratri insimul vel alicui ipsorum per se debeant persolvi comuniter per ipsas partes comuni Florencie et de denariis sive bonis dicte hereditatis dicti quondam domini Benedicti. Ita quod si aliquis ipsorum remaneret seu restaret debitor comuni Florencie pro suis prestanciis impositis usque per totum dictum mensem Novembris dicti anni millesimi quadringentessimi volunt partes ipse quod dicte prestantie solvantur de denariis hereditatis quondam dicti domini Benedicti hac conditione quod si persolvatur tota sors principalis ipsarum prestanciarum et de ipsis prestanciis scribatur aliquis ipsorum pro creditore super libris montis comunis Florencie creditum ipsum ipsarum prestanciarum debeat esse comune ipsorum et quocienscumque non persolveretur tota sors principalis ipsorum prestanciarum sed de ipsis prestanciis queretur seu tractaretur concordium cum comune Florencie de solvendo partem ipsarum prestanciarum non recuperabilem ad ipso comune Florencie. Tale concordium non possit capy per aliquem ipsorum seu tractari nixi pro illa parte sive precio que sive quod processerit de licencia et voluntate atque consenssu concordi ipsorum omnium ser Riçardi, Laurencii et Benedicti.

Et quod a dicto mense novembris completo anni millesimi quadringentessimi citra intelligatur et per omnes habeatur ipsos

nobiles viros ser Riçardum, Laurencium et Benedictum divisisse bona sua immobilia sive stabilia et denarios syne creditu montis prefati comunis Florencie comunia et hereditaria quondam dicti domini Benedicti de Albertis militis tunc temporis existencia in territorio et comitatu Florencie et divissionem ipsorum bonorum suorum et denariorum dicti montis comunium existencium tunc tempore in territorio et comitatu Florencie fecisse in hac forma videlicet:

Primo viso et considerato quod comune Florencie seu officiales ipsius comunis dicto anno millesimo quadrigentessimo accepit et accipi fecit seu acceperunt et accipi fecerunt pro parte et ut de bonis dicti viri nobilis ser Riçardi et Gerardi unam possessionem sive unum potere positam seu positum in populo sancti Petri Arme vocatam et appellatam seu vocatum et appelatum *Lautele;* et unam aliam possessionem sive potere positam et positum in populo sancti Marcelini vocatam et appelatam sive vocatum et appelatum *ad podium* sive vulgariter *al poggio* cum certis aliis possessunculis sive poteretis positis in plano de Ripoli appensis ad pedes dicti podii. Et preterea unam aliam possessionem positam in populo sancti Petri ad Ripam valis de Pesso in loco dicto *Marano*, quam possessionem uxor prefati ser Riçardi accepit post et defendit pro sua docte, que omnia sunt territorii Florencie et de bonis hereditariis quondam dicti domini Benedicti millitis. Sunt concordes partes ipse et volunt et intendunt quod dicta possessio posita in populo sancti Petri appelata *Lautela*, item alia possessio posita in populo sancti Petri ad Ripam Valis de Pesso in loco dicto *Marano* sint et esse debeant dicti ser Riçardi et ad ipsum ser Riçardum spectent et pertineant pleno iure. Reliqua vero scilicet possessio posita in populo Sancti Marcelini appelatum ad Podium cum illis poderetis et possessiunculis positis apud predes dicti podii sint prelibati Benedicti et ad ipsum Benedictum spectet et pertineat pleno iure.

Item una certa summa florenorum mille octingentorum octuagintaquinque vel circha scripta ad montem comunis Florencie, qui floreni erant scripti in partem dicti viri nobilis ser Riçardi, quos permutari fecit in alios seu vendidit, sit et esse debeat dicti ser Riçardi et quicquid exactum habitum et receptum ex ipsis florenis mille octingentorum octuagintaquinque et omne ipsorum florenorum emolumentum et comodum et ad ipsum ser Riçardum spectet et pertineat pleno iure.

Et volunt partes ipse et concordes sunt et convenerunt quod dicti viri nobiles ser Laurencius et Benedictus a supradicto tem-

pore millesimi quadrigentessimi de mense Novembris citra et pro tempore futuro habeant et habere debeant et possideant et possidere debeant et habuisse et possedisse a dicto tempore citra intelligantur infrascripta bona cum usufructubus ipsorum bonorum infrascriptorum tam perceptis a dicto mense Novembris millesimi quadrigentessimi quam etiam in fucturum percipiendis non obstante quod dicti infrascripti denarii remaneant descripti in personam prefati Benedicti; et quod reditus eorum ad manus dicti Benedicti pervenirent in totum vel in parte et idem conscimiliter in aliis bonis immobilibus et possessionibus infrascriptis et eorum fructibus tam perceptis quam percipiendis ut supra observetur.

Primo omnes possessiones, caxamenta seu sedimina et alia queque bona sita et posita in comitatu seu territorio aut in pertinentiis comunis de Impoli, comitatus Florencie, que fuerunt et sunt hereditaria et hereditatis quondam prelibati domini Benedicti militis de Albertis cum omnibus bonis pertinentibus ad ea que bona hereditaria hodie quam pluribus respectibus reperiuntur et reperiri videntur in manus Nofri de Palle, seu penes ipsum Nofrium de Strociis.

Item voluerunt dicte partes et convenerunt quod sint et intelligantur fuisse a dicto mense Novembris, millesimi quadrigentessimi citra dictorum Laurencii et Benedicti cum omnibus fructibus et reditibus de perceptis, seu qui percipi potuerunt, duo poteria cum domibus et aliis bonis positis in comitatu Florencie in populo Sancti Petri a Montiselis in loco dicto *le Graye,* que bona sunt hereditaria hereditatis dicti quondam domini Benedicti militis et qui similiter videntur esse in manibus dicti Nofrii de Palla et per eum teneri et possideri.

Item omnes possessiones et potere domus et alia bona hereditaria quondam prelibati domini Benedicti militis sita in pertinenciis *a le Graye* comunitatis Florencie, que bona aliquibus respectibus videntur pervenisse in manus predicti Nofrii et penes ipsum reperiuntur.

Item unum palatium positum in Florencia in populo sancti Iacobi inter fossas, quod appelatur palatium illorum de Albertis, quod palatium murari fecit olim dominus Benedictus de Albertis: et unam domum positam penes dictum palatium inter ipsum palatium et pallatium quondam domini Cipriani de Albertis.

Item Florenos quatuormilia trecentos auri vel circa de Florencia scriptos super vel in montem comunis Florencie, qui floreni hodierna die scripti sunt nomine Benedicti suprascripti et ipsi Benedicto cum omnibus usuffructibus perceptis et percipiendis a

dicto die millesimi quadrigentessimi de mense novembris citra et in futurum.

Et voluerunt et specialiter convenerunt dicte partes et specialiter ipse Laurencius et Benedictus quod omnes actiones personales, reales aut mixte, directe vel utiles et omnia iura que in presenti competant aut in fucturum competere possint quoquo modo dicto Benedicto in dictis bonis et rebus et denariis superius assignatis ipsis Laurencio et Benedicto comuniter pro duabus partibus contra predictum Nofrium et aliam quemcumque partem et omnes actiones et iura ipsi Benedicto competentes et competencia vel competitura contra dictum Nofrium et aliam quemcumque partem occaxione ministrationis tutelle dicti Benedicti vel quondam Andree fratris sui seu cure aut cuiuslibet alterius negotiorum gestionis pro medietate sint et spectant et pertineant ad dictum Laurencium et eas actiones et iura predicta medietate dictus Benedictus cessit ex causa presentis transactionis seu divissionis et mandavit dicto Laurencio et in eum transtulit, constituens eundem Laurencium in eadem predicta medietate procuratorem ut in rem suam et ponens ipsum in locum suum ita quod.... suo nomine, actionibus utilibus et directis, possit adversus dictum Nofrium et aliam quemcumque partem et eius heredes et in ipsius bonis nomine et occaxione predictis agere, experiri, excipere, replicare, consequi et se tueri et omnia et singula facere, que ipsemet poterat.

Item convenerunt et voluerunt quod omnes alie possessiones, res et bona et denarii, qui essent scripti in monte Florencie in aliquo supradictorum pacisencium vel dicto quondam Gerardo, que et qui ultra supradicta restarent in territorio Florencie de hereditate dicti quondam domini Benedicti vel quondam spectabilis et egregie domine domine Lixe, olim matris dominorum nobilium virorum ser Riçardi et Laurencii et olim uxoris prelibati quondam domini Benedicti militis sint comunia et comunes pro equis porcionibus dictorum ser Riçardi et Laurencii: cum ita sit quod adhuc restent floreni duomilia scripti in personam quondam prenominati Gerardi et alii denarii scripti in personam Riçardi, et ita etiam restant alie possessiones hereditarie dicti quondam domini Benedicti et dicte quondam domine Lixe, que occupate sunt per diversas personas pro diversis modis. Que omnia restancia ultra possessiones, res, bona et denarios assignata nominatim et specialiter dicto ser Riçardo de per se, et dicto Benedicto de per se, et dictis Laurencio et Benedicto de per se, sicut supradictum est fuit et esse debeant dictorum nobilium virorum ser Riçardi

et Laurencii; et si in fucturum aliqua vel aliquid ex eis recuperatum fuerit vel recuperari contingat, dictus Benedictus nullam partem habeat vel habere intelligatur in ea vel eis et nichilominus presens Benedictus debeat omne auxilium prestare quod poterit in eis in totum vel in parte recuperandis et reabendis. Et ex causa et merito huius divisionis et transactionis dictorum contrahentium scilicet Riçardi et Laurencii et Benedicti actiones quascumque sibi competentes seu competituras et que possint in futurum competere sibi invicem cesserunt mandaverunt et se invicem in rem suam procuratores constituerunt et in locum suum posuerunt unus seu alter scilicet eorum alteros sive alios et contra ita ut quisque eorum pro hiis rebus sive rerum partibus, que sibi ex divisione in partem obvenerunt seu ex hac presenti transactione et conventione possit agere, experire et replicare quemadmodum et sicut alii vel quivis eorum prius potuisset vel posset et sic omnia et singula dicere et facere que ipsimet potuissent antea aut etiam nunc possent, si presens contractus non fuisset celebratus et sive de.... realibus aut mixtis, directis vel utilibus actionibus ivit aliis quibuscumque quo fuerit.

Item convenerunt et composuerunt et concordes sunt et volunt partes ipse quod quecumque alia divisio reperiretur facta seu diceretur inter ipsos vel ipsorum alterum hinc retro usque in presentem diem de dictis possessionibus et denariis montis et alia quevis instrumenta facta essent vel reperiretur inter ipsos et specialiter duo instrumenta sentenciarum arbitrariarum seu arbitramentariarum et laudorum latarum et latorum inter ipsos nobiles viros ser Riçardum, Laurencium et quondam Gerardum fratres parte ex una et Benedictum et quondam Andream fratres et eorum nepotes parte ex alia, unum videlicet in anno millesimo trecentessimo nonagessimo quarto inditione secunda scriptum et manucaptum per Danançanum notarium publicum et aliud in millesimo **** prout dixerunt. Et omnes alie quecumque scripture publice seu private dicerentur seu reperirentur facte et scripte inter ipsos seu per ipsos et maxime una scriptura scripta manu dicti nobilis viri ser Riçardi in civitate Veneciarum sub die decimo octavo iunii, millesimo tresentessimo nonagessimo septimo continens in effectum quod ipsi suprascripti nobiles viri ser Riçardus Laurencius et Benedictus stare deberent in comunione de prestanciis et omnibus aliis usque ad tempus etatis legiptime antedicti Benedicti sint et esse debeant et penitus intelligantur et habeantur cassate iritate et anullate per ipsos viros nobiles ser Riçardum, Laurencium et Benedictum adeo quod de cetero nulius

sint valoris roboris vel momenti et nullatenus de cetero ipse scripture sentencie seu lauda et scripte et alia queque instrumenta, ut supra, possint effectum aliqualem vel robur obtinere in quantum huic conventioni compositioni et concordio in aliquo contradicerent.

Que omnia et singula in presenti instrumento contenta et deducta promixerunt partes sibi invicem et vicissim insimul et divisim vicisitudinariis stipulationibus precedentibus et acceptantibus subsequentibus perpetuo firma rata et conrata habere, tenere ac atendere et observare et nulla unquam tempore in aliquo contrafacere vel contravenire aliqua ratione, causa, modo, via, forma, vel ingenio, colore vel titulo, in et sub pena florenorum duorum milium auri solempni stipulatione hinc inde prómissa tociens comictenda et cum effetu exigenda quociens huic contractui vel alicui capitulo huius contractus per aliquam parcium predictarum exstiterit contrafactum: qua pena soluta vel non, nichilominus presens contractus suam obtineat firmitatem et partes ipse totaliter omnia contenta in presenti instrumento actendere et observare teneantur.

Insuper prefactus nobilis vir Benedictus de Albertis de Florencia dicens, asserens et afirmans ac sacramento iurans corporaliter ad sancta Dei evangelia manutactis scripturis sibi delato sacramento per me Nicolaum Cavodon, notarium infrascriptum, se habere annos vigintiduorum annorum vel circha et ultra et faciens se maiorem annis vigintiquinque et huic contractui et in eo contentis unquam ullo tempore non contrafacere vel convenire ratione minoris etatis nec aliqua alia ratione et causa et quod beneficium restitutionis in integrum contra predicta minime implorabit sub pena et obbligatione predictis.

Pro quibus omnibus et singulis melius actendendis et firmius observandis prefacti nobiles viri ser Riçardus Laurencius et Benedictus obligaverunt se invicem et suos heredes omniaque eorum presencia et fuctura bona unus penes alium et alius penes alium vicissitudinariis stipulacionibus hinc inde intervenientibus se ad predicta omnia et singula attendenda, solvenda et satisfacienda et ad conveniendum forbaniendum Padue, Veneciis, Ferrarie, Bononie, Florencie et generaliter ubique locorum et terrarum, ubi repertus foret contrafaciens et non observans omnia et singula suprascripta vel eorum aliquid per partem atendentem et observantem accipiendum semel et pluries ante forbanitionem et post usque ad integram satisfationem omnium premissorum, etiam si ibi domicilium non haberet contrafaciens, constituentes ipse partes et quelibet ipsarum ex nunc prout ex tunc se ibidem domici-

lium habituras, ubi reperte seu invente fuerint pro executione omnium deductorum et descriptorum in presenti instrumento. Renunciantes ipse partes invicem et vicissim omni beneficio et privilegio ac iuris comunis pubblici vel privati alteriusve cuiuscumque auxilio, etiam si illud sibi ignorent competere quacumque ex causa quod alteri in rebus, que aliis in partem obvenerunt, posset competere sive nunc competat sive in futurum possit competere qualitercumque et quocumque et omnibus feriis diebus feriatis, statutis, ordinamentis et reformationibus consciliorum comunis Padue vel cuiuslibet alterius civitatis, castri vel loci et remedio appellationis, suplicationis et nulitatis per pactum speciale et expressum ac stipulatione firmatum.

II.

[Archivio Notarile di Padova.
Niccolò Cavedon, *Libro quarto degli istrumenti*, c. 128].

In Christi nomine. Amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo quadringentesimo vigesimo primo, inditione quartadecima, die martis vigesimo septimo mensis Maii, Padue in contracta sancti Firmi, in domo magistri Nicolai merçarii, in qua ad presens infrascriptus testator habitat, presentibus venerabili et egregio viro ac sacre teologie magistro Cabriele de Spuletis, ordinis fratrum Heremitarum de Padua, et domino fratre Bernardo de Çambolariis, ordinis predicti, nec non venerabilibus viris dominis presbiteris Blaxio, rectore ecclesie sancti Firmi de Padua, Bartholomeo, rectore ecclesie sancte Lucie de Padua, ac ectiam viris prudentibus et honorabilibus ser Pelegrino a Sirico, quondam domini Lombardi, de contracta Sancte Lucie de Padua, Antonio de Marostica, filio quondam domini Henrici de dicta contracta sancti Firmi, et magistro Johanne merçario, filio quondam magistri Stephani spadarii, de contracta Volti sancte Lucie de Padua, testibus vocatis et ab infrascripto testatore rogatis. Quia presentis vite conditio statum habet instabilem et ea, que visibilem habent essentiam, tendunt visibiliter ad non esse, hoc unusquisque debet salubri meditatione pensare, ut diem vite sue peregrinationis extremum possit dispositione testamentaria prevenire, quod nil in presentis vite salo morte cercius habetur et incercius ora mortis, cuius cogitacio debet quemque mortalium ad sua disponenda negocia solicitum reddere, ne casus eius volucri opprimatur, quod

precavendum mortalibus tanto conspectius esse debet, quanto sublimiori gradu et honore, eos in hoc seculo fame preconium comendavit. Vir itaque egregius et nobilis ac discretus dominus Laurentius de Albertis de Florentia filius quondam celeberime memorie domini Benedicti militis de Albertis de Florentia extreme vite tempus volens prudenti consilio precurrere et circha dispositione omnium suorum bonorum et iurium presentium et fucturorum propter lexitatem et incertitudinem exitus pervenire et prudentia, quam in omni etate habuit, in eius vite exitu demostrare, per dei gratiam sanus mente sinceri intellectus et dispositionis perfecte, licet aliquo langore confectus sit et corporis invalitudine maceratus, timens ne ab intestato decedetur volensque saluti sue anime providere suum tale per nuncupationem sine scriptis in hunc modum condidit testamentum: In primis namque si contigerit eum de hoc seculo migrare, animam suam altissimo deo creatori et toti celestie curie pro afatu voce suplici salubriter comendavit: preterea sui corporis sepulturam ellegit apud ecclesiam sancti Francisci, ordinis fratrum minorum de Padua, super quam expendi voluit et reliquid causa honorandi corpus suum id quod videbitur infrascripto suo heredi et commissario. Item reliquid egregie et nobili domine domine Malgarite, dicti testatoris uxori, ultra dotem suam florenos quadringentos auri sibi dandos in civitate Florencie. Item reliquid Karulo et Baptiste, fratribus et filiis prefacti testatoris, ut dixit, naturalibus tantum, ducatos quattuor millia auri pro uno quoque et in his sibi heredes instituit et esse voluit, iubens eos et quemlibet eorum de dictis ducatis sibi relictis tacitos et contentos proybens expresse prefatus testator, ne aliquid aliud de bonis et iuribus prefacti testatoris quoquo modo causa, forma vel ingenio capere et habere possint. Item voluit iussit et ordinavit prelibatus testator, quod infra unum annum, incepturum a tempore mortis prefacti testatoris, Filippus Iohannis habitator in partibus Bruçiensis sive in Bruçes et Alexander florentinus habitator in partibus Londrienssis sive in Londres teneantur et debeant realiter et cum effectu expedire omnia, que prefactus testator habet in illis partibus sive locis, quavis causa et occaxione agere et expeditionem dare omnibus negociis prefacti testatoris, dumtaxat in ipsis partibus sive locis, prout et quemadmodum de presenti ac si presens testator viveret, facere posset et potuisset ac omnibus negociis prefacti testatoris ut supra ibidem et in ipsis partibus ac locis finem imponere cum effectu, constituensque prefactus testator dictos Filipum Iohannis et Alexandrum florentinum in hac parte dumtaxat suos comissarios et exe-

cutores factores et procuratores quibus dedit et contulit ac dat licentiam in ipsis partibus et locis dumtaxat suos comissarios et executores factores ac procuratores, quibus dedit et contulit ac dat licentiam in ipsis partibus et locis, dumtaxat predicta omnia facienda complenda et executionem mandanda prout et quemadmodum prefactus testator presens esset et facere posset, si viveret et personaliter omnibus et singulis interesset; et nichilominus elapso dicto anno infra quem dicti Filipus et Alexander predicta expedire debeant, teneantur et debeant realiter et eum effectu et ex nunc prout ex tunc obligati sint ad redendam et faciendam bonam et idoneam et suficientem rationem et assignare cum consignatione omnium reliquorum de administratis per ipsos in ipsis partibus et locis infrascripto suo heredi et comissario et de omnibus que ad ipsorum manus pervenerunt de bonis rebus et iuribus prefacti testatoris. Item reliquid partes duas omnium suorum bonorum et iurium presentum et fucturorum habito respectu ad tres partes omnium suorum bonorum et iurium presencium et fucturorum egregio et nobili viro domino Riçardo de Albertis de Florencia, dillectissimo fratri suo ac heredi et comissario suo infrascripto. Item reliquid reliquam terciam partem habito respectu ad tres partes ut supra omnium suorum bonorum et iurium presentium et fucturorum viro egregio et nobili domino Benedicto de Albertis de Florencia, nepoti suo preclarissimo et filio quondam domini **** de Albertis de Florencia, olim fratris legiptimi et naturalis prefacti testatoris, volensque prefactus testator ac iubens et mandans, quod, antequam dicti domini Riçardus et Benedictus de Albertis deveniant ad execucionem dictorum suorum legatorum, prefactus dominus Riçardus primo et ante omnia teneatur et debeat solvere integraliter omnes et singulos prefacti testatoris creditores et solvere etiam et adimplere ea, que prelibatus testator prefacto domino Riçardo ordinavit et ordinaverat. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et inmobilibus iuribus et actionibus quibuscumque tam presentibus quam fucturis ad ipsum testatorem spectantibus et pertinentibus quocumque modo, iure, forma et titulo et ubicumque positis et iacentibus suum universalem heredem et pariter comissarium instituit, reliquid, iussit et esse voluit prefactum dominum Riçardum, fratrem suum legiptimum et naturalem, et hoc dixit et voluit prefactus testator esse suum ultimum testamentum et hanc suam ultimam voluntatem laudavit et approbavit ac sibi placere dixit ipse testator, et si quod alliud testamentum in preteritum tempore ullo fecisset, illud ex nunc cassat, irritat et anullat et pro cassato et irrito haberi

voluit. Istud autem mandavit et mandat obtinere perpetuam roboris firmitatem, et, si istud presens testamentum iure testamenti valere non potest, non posset aut non poterit, vult quod valeat iure codicillorum et donationis causa mortis et cuiuslibet alterius ultime voluntatis et ratione contractus inter vivos ac omni alio iure, via, modo et forma, quibus melius et efficatius valere et tenere potest et poterit in fucturum.

Ego Nicolaus Cavodom quondam ser Petri de Rolando, civis et habitator Padue in quarterio Turisellarum, centenario et contracta Ruyne, publicus imperiali auctoritate notarius, his omnibus interfui et rogatus hec omnia fideliter scripsi sub meo signo et nomine consuetis.

III.

[Archivio del Museo Civico in Padova, *Ducali-Cancelleria civica.* Reg. III (C-D), c. 32 r.].

Die ultimo Majj MCCCCXXIIII.

Congregato consilio civium et comunis Padue ad sonum campane loco et more solitis, in quo consilio interfuerunt magnifici domini rectores Padue, videlicet dominus Paulus Corario potestas et Iohannes Navagerio capitaneus Padue, et cives ad consilium deputati ad numerum personarum triginta octo, honorabilis vir Baldus Bagancanus, deputatus ad utilia comunis, de voluntate sociorum dixit et proposuit quod egregius vir Benedictus de Albertis de Florentia, civis et habitator Padue, iam pluribus annis de voluntate fratrum conventus S. Antonii confessoris fecit in choro ecclesie Antonii confessoris ante altare maius unum monumentum, de cuius fabrica tunc fuit magna murmuratio in populo Padue, cum is locus sit excellens et nulli persone, quamvis nobili, concedendus, et quod etiam nunc incepit et vult fabricare ibi prope aliud monumentum, ex quo etiam renascuntur murmurationes multe in populo et quod sibi et sociis deputatis ad utilia comunis videretur quod attenta excellentia illius loci quod nullo modo permittendum esset dictum monumentum fieri imo potius quod factum iam diu est cohoperiendum et destruendum. Quibus et aliis multis auditis et narratis hinc inde tandem posita et capta fuit pars infrascripti tenoris videlicet: Cum per gratus minores iam sunt tres anni elapsi fuerit concessum no-

bilibus de Albertis de Florentia quod facerent unam sepulturam in choro ecclesie Sancti Antonii confessoris de Padua ante altare maius, que concessio non fuit facta sine magna displicentia civium et comunis Padue, et de novo velit nobilis vir Benedictus de Albertis construi facere unum aliud sepulcrum ab altero capite dicti chori anime appropriandi sibi totum dictum chorum et propterea ad obviandum ne predicta fiant, eligantur per scrutinium in presenti consilio duo ambaxiatores, qui nomine comunis Padue vadant Venetias ad supplicandum Serenissimo Ducali Dominio quod dignetur providere, ne predicta fiant, que sunt contra voluntatem comunis Padue et ad deturpationem ipsius chori.

In hoc consilio sunt ballote XXXVIII,

de quibus sunt { de parte - 34; negate - 4; non sincere - 0 }

Ambaxiatores electi sunt ad predicta incontanenti dominus Marinus Zabarela et Franciscus Cavealis, qui iverunt Venetias ad supplicandum prout in suprascripta parte continetur, et inde reportaverunt literam ducalem tenoris infrascripti, videlicet:

Franciscus Foscari (1), dei gratia dux Venetiarum, etc. nobilibus et sapientibus viris Paulo Corario de suo mandato potestati Padue et.... successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Literas vestras recepimus, per quas vidimus et intelleximus sapientem scriptionis vestre seriem super facto illarum duarum sepulturarum concessarum per fratres minores conventus Sancti de Padua familie de Albertis etc. Intelleximus etiam ea omnia, que super hec circumspecte nobis narraverunt egregius doctor dominus Marinus Zabarela et circumspectus vir Franciscus Cavedal, fideles nostri paduani, pro parte fidelis nostre comunitatis, deinde que multipliciter conqueritur de huiusmodi concessione. Quibus omnibus diligenter preceptis laudantes modos per vos in hoc observatos, volentes quoque et voluntati vestre et illius fidelis nostre civitatis satisfacere fidelitati vestre scribimus et mandamus, quatenus effectualiter providere debeatis, quod dicta concessio duarum sepulturarum arripiatur a dicta familia et nullus sit efficacie vel vigoris, quod non intendimus quod huius-

(1) Cfr. anche Arch. Civ. *Ducali-Cancelleria civica*. Reg. I, *Rubeus*, c. 25.

modi concessiones fiant contra voluntatem ipsius nostre civitatis quam volumus in suis antiquis consuetudinibus observare. Et has nostras literas in actis vestri regiminis faciatis registrari ad memoriam et evidentiam futurorum. Datum in nostro ducali palatio die VIII mensis Iunii, indictione II, MCCCCXXIIII.

[A tergo]: Nobilibus et sapientibus viris Paulo Corario potestati Padue et.... successoribus suis.

IV.

[Archivio Notarile di Padova. — *Tabulario*, Tomo, XX, c. 170 v. 171].

Benedictus de Albertis de Florentia infrascriptus sive Iacobus magistri Clementis eius nomine presentavit die veneris decimonono mensis octobris, millesimi quadrigentesimi trigesimi primi, unum suum instrumentum mutui tenoris infrascripti videlicet:

In christi nomine. Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo trigesimo, indictione octava, die martis decimoseptimo mensis octobris, Padue, in contracta Domi, in domo habitationis reverendissimi in Christo patris et domini domini Bartholomei de Zabarellis de Padua, archiepiscopi infrascripti, in intrata inferiori, presentibus venerabili viro domino Leonardo q. Colucii de Salutatis de Florentia, canonico paduano, famoso iuris utriusque doctore, domino Paulo de Arecio, actualiter legente in studio paduano, habitatoribus Padue, in contracta Domi, nobilibus viris Petro et Iacobo de Zabarelis de contracta sancti Laurentii de Padua, providis et discretis viris dominis presbiteris Iohanne ab Arena de Padua, custode ecclesie Paduane, et Petro, florentino, capellano dicte ecclesie, testibus ad hoc habitis, vocatis specialiter et rogatis et aliis. Cum prefatus reverendissimus in Christo pater et famosissimus iuris utriusque doctor et dominus dominus Bartholomeus de Zabarellis de Padua dei et apstolice sedis gratia, archiepiscopus Spalatensis, evocatus esset ad Romanam Curiam per sanctissimum in Christo patrem et dominum nostrum dominum Martinum divina providentia papam quintum per unum breve, sigillatum sigillo piscatoris in navicula, per me notarium infrascriptum visum et lectum ac testibus suprascriptis ostensum, tenoris infrascripti videlicet: venerabili fratri Bartholomeo archiepiscopo Spalatensi Martinus papa quintus, venerabilis frater, sa-

hutem et apostolicam benedictionem. Dudum ex certis bonis et respectibus et causis, desiderantes ut ad conspectum nostrum te personaliter conferres, commissimus dilecto filio nostro Brande, tituli sancti Clementis presbitero cardinali, ut huiusmodi nostrum desiderium tibi significaret. Cum autem accessus tuus nimium retardatus fuerit, admirantes et negligentiam tuam increpantes, fraternitatem tuam in domino exortamur atque requirimus et eidem harum serie precipimus et mandamus, ut, visis presentibus, omni exceptione sublata, ad conspectum meum proficiscaris. Datum in monasterio Tripteferrata Tusculane diocesis, sub anulo piscatoris, die secundo septembris, pontificatus nostri anno terciodecimo. Cincius. Essetque sibi opportunum habere ducatos quadringentos ad minus in prefata curia romana pro substentatione sua et familie sue, requisivit nobilem virum dominum Benedictum de Albertis de Florentia, civem et habitatorem Padue in contracta sancti Firmi. Qui dominus Benedictus, puro et grato amore motus, liberaliter et gratiose pro dictis ducatis quadringentis ab eo ut supra requisitus, prefato reverendissimo domino Bartholomeo de Zabarelis archiepiscopo fecit et tradidit in presentia mei notarii infrascripti ac testium suprascriptorum unam literam cambii de florenis quadringentis de camera sibi dandis et numerandis Rome per Franciscum de Albertis et socios, ibidem coram ipso modo Bartholomeo archiepiscopo et testibus ac me notario pubblice lectam. Quibus quadringentis florenis de camera in Curia Romana vel alibi, vigore prefatarum literarum cambii per ipsum dominum archiepiscopum vel per alium eius nomine habitis et receptis, et appareat per literas manu predicti domini archiepiscopi scriptas cum sigillo suo vel per instrumentum publicum conficiendum suis expensis aut per duos idoneos testes de numeratione vel confessione receptionis predictorum quadringentorum florenorum de camera sive alicuius quantitatis ipsorum prefatus reverendissimus archiepiscopus per se et suos heredes predicto domino Benedicto ibidem presenti pro se et heredibus suis et michi notario eorum nomine recipienti ac acceptanti dare, reddere et restituere dictos quadringentos florenos de camera sive illam partem quam apparrebit ipsum habuisse et recepisse seu confessus fuerit vigore predictarum literarum cambii Padue, Venetiis, Florentie, Rome et ubique locorum et terrarum usque ad unum annum proxime futurum incoandum et finiendum a die presentis celebrati contractus, obligans propter hoc se et heredes suos ac omnia sua bona patrimonialia mobilia et immobilia presentia et futura et etiam ea, que non ve-

nirent nisi in speciali obbligatione et presertim domum suam, in qua ad presens habitat cum familia sua, sitam Padue in contracta Domi, in qua presens contractùs extitit celebratus penes dictum dominum Benedictum ibidem presentem pro se et heredibus suis stipulantem et recipientem et me notarium, dans sibi potestatem propria auctoritate sine aliqua speciali licentia predicta omnia et singula sua bona, ut supra, penes eundem dominum Benedictum obligata et me notarium vendendi, distrahendi et obligandi sine alicuius licentia et requisitione et specialiter domum predictam et similiter obbligavit etiam archiepiscopatum suum Spalatensem et omnia eius bona, in cuius utilitatem et commodum asseruit ad Romanam Curiam profecturum. Que omnia bona, ut supra, obbligata constituit se pro ipso domino Benedicto precario nomine possidere. Renuncians ex nunc et ex nunc prout ex tunc omni exceptioni et probationi non numerate pecunie ac non habitarum, non receptarum ac sibi non in manibus traditarum dictarum literarum cambii tempore huius contractus et non sic geste rei ac exceptioni doli, mali, fraudis, fictioni, simulationi, deceptioni, in factum actioni, condictioni, sine causa, vel ex iniusta causa et omni alii suo iuri et exceptioni. Promittens quoque prefactus dominus archiepiscopus per se et heredes suos per solempnem stipulationem omnes et singulas expensas, que facient per dictum dominum Benedictum vel per alium eius nomine pro recuperatione dictorum quadringentorum florenorum seu illius partis, quam recepisset vigore supradictarum literarum cambii, de quibus stare voluit semplici verbo dicti domini Benedicti et heredum suorum vel alterius persone ipsorum nomine cum iuramento, qui pro dicto domino Benedicto sive eius heredibus ac occaxione predictas expensas fecisset. Ad cuius vero reverendissimi in Christo patris et domini Bartholomei archiepiscopi preces et instantiam pro dicta quantitate florenorum et omnibus suprascriptis nobilis vir Iohannes de Ponte quondam nobilis viri ser Paduani de Ponte, civis et habitatoris Padue in contracta Columbinorum, ibi presens per se et heredes suos pro dicto domino archiepiscopo et penes prefatum dominum Benedictum ibidem presentem pro se et heredibus suis recipientem et acceptantem et me notarium pro eis persolventem stipulantem se constituit principalem expromissorem et solutorem, renuncians privilegio, ut prius conveniatur principalis quam fideiussor sive expromissor et omni suo iuri et exceptioni sibi competenti et competituro hac occasione obligans propterea se et heredes suos penes ipsum dominum Benedictum

ibidem presentem et me notarium pro se et heredibus suis recipientem et acceptantem ac omnia sua bona mobilia et immobilia presentia et futura et etiam ea, que non venirent, nisi in speciali obligatione, dans sibi potestatem propria auctoritate et sine aliqua speciali licentia predicta omnia et singula bona vendendi, distrahendi et alienandi etc. ut supra, que bona precario nomine constituit se possidere. Promittens se soluturum suprascriptos denarios Padue, Veneciis etc., ut supra. Pro quibus omnibus obligavit se et heredes suos ad forbaniendum et conveniendum et realiter et personaliter et tenutam de suis bonis accipiendum semel et pluries ante forbanitionem et post Padue, Veneciis, Tarvisii, Vincencie, Verone, Mantue, Ferrarie et ubique locorum et terrarum et ipsam tenutam vendendum et alienandum usque ad integram satisfactionem omnium predictorum. Renuncians super his omnibus et singulis feriis, diebus feriatis, statutis, documentis et reformationibus consiliorum comunis Padue et cuiuslibet alicuius civitatis et loci factis et fiendis legum et canonum auxilio omnique remedio appellationis, supplicationis et nullitatis per pactum speciale et expressum. Et iuravit dictus Iohannes de Ponte in manibus mei notarii supra et infrascripti stipulanti nomine et vice dicti domini Benedicti et heredum suorum ad sancta dei evangelia manu tactis corporaliter scripturis predicta omnia et singula suprascripta attendere et observare et non contrafacere vel venire per se vel alium, aliqua ratione, causa vel ingenio, de iure vel de facto. Rogantes predicte partes me notarium infrascriptum de premissis publicum confici et tradi instrumentum ad consilium sapientis et expensis dicti domini archiepiscopi.

Ego Iohannes Piato quondam ser Albertini Piato de Montesilice, qui habito Padue, in quarterio et centenario et contracta Domi, publica apostolica et imperiali auctoritate notarius et officialis episcopalis curie Paduane, premissis omnibus et singulis, dum sic, ut premittitur, agerentur et fierent, presens fui eaque sic fieri vidi et audivi et rogatus in hanc publicam formam redegi sub meis signo et nomine consuetis.

Ipso auscultato ego Manfredus Spaca, canzellarius, subscripsi (*autogr.*).

Ego Iohannes de Rischiano, notarius cancellarie comunis Padue, rogavi.

V.

[Archivio Notarile di Padova. — *Tabulario,* tomo XXXIV, cc. 835 sgg.].

Ser Franciscus de Albertis infrascriptus sive eius nomine ser Iohannes de Castro presentavit die sabati vigesimo augusti 1446 unum suum instrumentum forme tenoris infrascripte videlicet:

In dei nomine Amen. Hic est liber sive quaternus continens omnes et singulas sententias, pronuntiationes, declarationes, interlocutorias et diffinitivas et quam plures alios varios et diversos actus spectantes et pertinentes ad sententias et officium sententiarum mercantie et universitatis mercatorum civitatis comunitatis et districtus Florentie, factus editus et compositus tempore iudicatus spectabilis viri et eximii legum doctoris domini Honofrii de Ufreduciis de Tuderto, honorabilis officialis curie et universitatis mercatorum predictorum scriptus et publicatus per me Iulium Pandulfi de Tuderto, notarium publicum per dictum officialem ad dictum officium sententiarum inter alia specialiter electum et deputatum pro sex mensibus incipiendo die primo mensis augusti, currentibus annis domini nostri Iesu Christi ab eius salutifera incarnatione millesimo quadringentesimo quadragesimo quinto inditione octava et ut sequitur feliciter finiendis, tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini Eugenii divina providentia pape quarti diebus et mensibus infrascriptis:

adi 3 agosto

ad petitione de Francesco de Guido Mannelli Mancino messo etc.

adi XXVI de novembre

ad petitione di Francesco D'Altobianco delli Alberti, citadino et mercadante fiorentino, Giusto de Giovanni, messo de dicta corte, rapportò a dicto messer uficiale et corte et a me notario infrascripto, se de licentia de dicto uficiale aver richiesto gli heredi heredità beni et possessori de beni di Benedecto di Bernardo de gli Alberti per questo di et hora et perhemptorie a vedere et udire sententia, dichiaragione condempnagione et taxatione de spexe et ciò che in essa si contiene dire et opporre contra alia etc. Et dicta richiesta, rapporto avere fata alla casa dell' usata habitatione de dicto per adietro Benedecto con cedola afixa all' uscio et chiesa et vicini adi XXII, del mese de novembre del 1445.

Al nome de Dio amen. Noi Nofri degli Ufreducii da Todi, iudice et uficiale predicto sedente per tribunale, come di sopra, insieme de volere conseglio et deliberatione de nobili et prudenti huomeni:

Ugolino de Niccolò Martelli,
Neri de Dominico Bartolini Scodellari,
Bernardo d'Antonio Paganelli,
Francesco de Nicolò d'Andrea del Benino,
Bartholamio de Guidaccio Pecori et
Iacopo de Gallo D'Antonio Galli,

citadini et mercatanti honorevoli fiorentini nostri et della dicta universitate, sei consiglieri insieme con noi collegialmente ragunati nella audientia nuova terrena del palagio de dicta università per far uficio, come è d'usanza, veduta et considerata una petitione et domanda dinanzi a noi et la nostra corte data et fata infino a di XXII del mese d'otobre proximo passato, della quale questo è il tenore, cioè: Dinanzi a voi messer uficiale et vostra corte expone et dice con riverentia Francesco d'Altobiancho delli Alberti, citadino et mercatante fiorentino, che egli è certa cossa che dell'anno MCCCCXL et adi XXII del mese de otobre del dicto anno et overo in altro più vero tempo i sindichi et uficiali electi et deputati sopra i fati de creditori et debitori degli heredi et heredità di Benedecto di Bernardo degli Alberti et compagni di corte de Roma, veduta et intesa la molestia, che aveva fata et faceva el dito Benedecto, perchè a ereditori de la dicta ragione di corte di Roma non si facesse el dovere et che il dicto Francesco serà fato innanzi per fare il dovere a ciascuno, et veduto che il dicto Benedecto contro a ogni dovere et giustitia per sua orrectione nella corte de sopra consoli della arte de Vinegia obtenne sententia contra el dicto Francesco degli Alberti de fiorini octomilia d'oro, et che in verità dicto Benedecto, non che fusse creditore, ma era debitore in grandissima somma et quantita de dinari, per alluminare il vero fecieno la infrascripta chiarigione de questo tenore et effecto cioè: I sopradecti sindichi et uficiali udito et inteso Francesco d'Altobianco degli Alberti dicente et allegante dinanzi al loro uficio; che quando esso Francesco entro a compagno nella ragione et compagnia degli Alberti di corte de Roma, che fu nell'anno MCCCCXXVII, nella quale erano compagni prima et poi Benedecto et Antonio de Ricciardo degli Alberti, che essa compagnia et ragione non aveva alcuno corpo se non debitori et creditori della ragione vechia et rema-

sono d'accordo, che Francesco si contasse in dicta nuova compagnia tutta quella vechia compagnia et trafficho cioè debitori et creditori, che erano in quella, con condictione che Francesco predicto examinasse a suo piacere chi et quali erano debitori, et che se vi fusse alcuni debitori, che non gli paresse et non vollesse acceptargli per buoni, messa nuova ragione, che lui non fusse tenuto ad acceptargli et contarsegli, et de questo dice et mostra averne lectera de mano del dicto Benedecto, che allora era a Vinegia socto di 31 d'agosto MCCCCXXVII. Et che dipoi subitamente esso Francesco vide che il bilancio de debitori et creditori de dicta ragione, che lui si conto era di pari, perchè catuno montava fiorini novantacinque migliara de camera. Ma che esso Francesco diligentemente examinati i dicti debitori et essendovene alcuni, che non gli parevano buoni ne doversegli contare, ne fece fare uno stracto et nota a Tommasso Spinelli, allora fatore in dicta compagnia, per mandarlo et mandollo al dicto Benedecto a Vinegia, che montavano circa a fiorini vintidue migliara, accio che esso Benedecto vedesse quegli esso Francesco non si contava et in che modo la ragione restava et che il raguaglio del corpo di dicta nuova ragione, cioè debitori co creditori, vi manchava detti fiorini 22000 per la cagione dicta. Et che dipoi adi **** esso Benedecto gli scripse dicendo in effetto: Io ò veduto et ricevuto i debitori, che non ti vuoi contare. Son contento tienere conto per Antonio et per me et se nulla se ne ritrahe pogli a nostro conto. Et che per le ragioni decte Benedecto et Antonio predicti vennero a restare debitori messa nuova ragione per raguaglio del corpo di fiorini vinti due megliara, che ne tocha a esso Benedicto la metà et l'altra metà al dicto Antonio. Et che dipoy in discorso di tempo, come pe' libri et scripture de dicta compagnia si vede, esso Francesco et compagni di corte riscosseno tanti de decti debitori, che esso Francesco non si contò, che il dicto Benedecto restò et resta debitore per dicto raguaglio in dicta ragione di fiorini dumilia cinquecento cinquanta cinque per la parte tocha al dicto Benedecto, come appare al libro giallo segreto de dicta compagnia n. 57. Et che el vero è, come per libri de dicta compagnia appare. Quando esso Francesco riscotea alcuno denaro di dicti tali creditori, che lui non si contogli, poneva et aconciava a piè della ragione, dove essi tali debitori erano scripti per debitori. Et che di poi in spacio de tempo veduto illiritrato facto, di tanto meno puose debitore dicto Benedecto per la sua parte, come tucto appare pe' libri et scripture de dicte due ragioni. Et che di poi venendo la roctura et caso dessi Alberti,

trovandosi esso Benedecto a Vinegia dell'anno MCCCCXXXVI de giugno iniquamente fece una domanda contro esso Francesco dinnanzi al uficio de sopraconsoli di Vinegia de fiorini octomillia e qualli esso Francesco aveva ritracti de decti debitori per la parte, che tochava a esso Benedicto, monstrando come esso Francesco gli avea riscossi, et che pero era tenuto a rendergliene conto, et non monstrando ne allegando che esso Francesco dall'altra parte per dicta medesima ragione et per non savere conto decti debitori, come de sopra si dice, fusse creditore del dicto Benedicto de dicti fiorini octomillia, et di tanto più quanti sono i dicti fiorini dumilia cinquecento cinquantacinque. Il perchè essendo dicto Francesco qui in Firenze ne' suoi casi in assai affari et travagli, et non essendo di là a Vinegia chi per lui respondesse et mostrasse le sue ragioni et non sapiendo alcuna cossa di ciò, esso Benedecto, iniquamente, per le ragioni dicte, per contumacia over per assentia d'esso Francesco, dal dicto uficio de sopra consoli contro a esso Francesco obtene la sententia de decti fiorini octomila. Et eziandio sopra alle predicte cosse uditi et intesi Aldighieri de Francesco Bilioti et Tomaso Spinelli, che nella dicta ragione de corte furono governatori et factori, dicenti et affirmanti essere vere le cose narrate pel dicto Francesco et di ciò avere piena et buona et vera noticia. Et come esso Tomaso di sua mano propria scripse il dicto stracto de debitori che Francesco non si contò, per mandarlo, et che mandò a Vinegia al dicto Benedicto. Et veduto el dicto stracto, che si mandò al dicto Benedecto et mostratolo al dicto Tomaso, il quale disse et affermò quello essere di sua mano propria et quel medesimo che si mandò a Vinegia al dicto Benedetto. Et etiandio veduto per essi sindichi et uficiali et diligentemente examinati i dicti libri et scripture di decte due ragioni et le decte lettere de supra allegate pel dicto Francesco et etiandio veduta et considerata la scriptura de la compagnia et pacti et conventioni di dicta ragione de corte. Et etiandio veduto come al dicto libro giallo c. 56 per le ragioni et cagioni ivi allegate il dicto Benedecto è debitore de dicta ragione di fiorini sectemila trecento trentaquattro, soldi sei, denari dieci et in altra parte è debitore de dicta ragione de fiorini quatromila per la valuta et monta de fiorini vintimila di monte, come de tre per cento, finiti de dicta compagnia in utilità de esso Benedicto. Et veduto che da altra parte el dicto Benedicto e creditore in su dicto libro a c. **** de fiorini octomilia per gli avanzi gli tocha sbactuti e disavanzi et diligentemente per essi sindichi

et uficiali veduti et examinati et considerati i dicti libri et scripture et ciò fu da vedere et considerare. Et veduto la forma della ragione, statuti et ordeni del comune di Firenza, et della mercatantia et università de mercatanti della cita di Firenze. Et considerati il dicto Benedecto per suo difecto colpa et false allegationi et per orrectione et inganno avere obtenuto indebitamente la dicta sententia contro al dicto Francesco. Et niente de meno per honore et riverentia del venerabile uficio de decti sopra consoli, che dierono la dicta sententia, maxime veduto la loro pura fede, et che, per quanto mostrò loro il dicto Benedicto, il dicto Francesco era debitore, non essere dovere nę condecente ritractare la dicta sententia, ma devasi dichiarare il dicto Francesco et per consequensa i dicti sindichi et creditori predicti essere stati et essere veri creditori del dicto Benedecto et oggi de suoi heredi et heredità; i beni et possessori de beni di fiorini diecimilia cinquecento cinquanta cinque per cagione del raguaglio del corpo di dicta ragione di corte, della qual quantità fiorini octomila se ne debbi compensare co' decti octomila fiorini, di che Benedicto obtenne la dicta sententia, et del restante dovere et potere essere chiarito debitore liquido. Il perchè il nome di dio invocato sedenti per tribunale nello infrascripto luogo per vigore di loro uficio, auctorità et bailia et per ogni modo et via, che più et meglio poterono, prima fatto, messo et celebrato tra decti sindichi et uficiali solempne et segreto squictino et messo il partito a fave nere e bianche et obtenuto ser Gherdini del comune di Firenze pronunptiarono, sententiarono et dichiararono il dicto Benedicto al tempo delle sua vita et morte et oggi i suoi heredi heredità et beni et possessori de beni d'esso Benedicto essere stati et essere veri et legitimi debitori del dicto Francesco et per consequente d'essi sindichi et creditori predicti di decti fiorini doamila cinquecento cinquanta cinque per le ragioni et cagioni predecte et che fiorini octomila di decti fiorini 10555 si compensino et compensare si debino et possino per le ragioni et cagioni predicte et cossi essi compensarono con la dicta sententia et quantita de fiorini octomila, della qualle di sopra si fa mentione, dichiarando insino da hora e decti heredi et heredità del dicto Benedicto et qualunque altro, a cui saper tenesse, essere stati et essere interamente et beni pagati et satisfacti della dicta sententia et quantità de fiorini 8000 in dicta sententia contenti nel modo et forma predicti. Et così però et per le ragioni predicte i decti heredi, heredità et beni et possessori de beni del dicto Benedicto restare et essere veri et legittimi debitori del dicto Francesco et per conseguente de dicti sindichi et creditori predecti per cagione dèl dicto ra-

guaglio et corpo de dicta compagnia de corte de fiorini duemila cinquecento cinquanta cinque. Et in altra parte veduto come di sopra si dice che il dicto Benedecto al tempo della sua vita et oggi i decti suoi heredi et heredità et beni et possessori de beni sono debitori della dicta ragione di corte in due partite de fiorini sectemilla trecento trenta quattro, soldi sei, denari dieci, l'altra de fiorini quatromilia; et in altra parte sono creditori de fiorini octomila pe' guadagni, pronunptiarono, sententiarono et dichiarano che compensate le dicte due partite co' decti fiorini octomila, cioè il dare col avere e decti heredi, heredictà beni et possessori de beni del dicto per adietro Benedicto restare et essere veri debitori del dicto Francesco et compagni de corte et per consequens de dicti sindichi et sindicato et creditori predicti di fiorini tremila trecento trenta quatro, soldi sei, denari dieci. Si che riducte tucte a una somma restano debitori e' dicti heredi, heredità et beni et possessori de beni predicti de fiorini cinquemila octocento octantanove, soldi sei, denari dieci. Ma che perchè più et molte volte richiesti i decti heredi et heredità non ci a stato chi risponda per loro alcuna cossa, dichiaramo et dichiarati condempnamo i decti heredi et heredità et beni et possessori de beni del dicto Benedicto a dare et pagare a decti creditori de dicto sindicato della dicta suprascripta quantità de fiorini cinquemilla octocento octanta nuove, soldi sei, denari dieci, solamente, fiorini tremila per parte della suprascripta quantità de fiorini 5889 s. 6 den. 10 a buon conto dell'una parte et dell'altra. Et che la verità è che il dicto Francesco olltre alle predicte per la dicta compagnia de corte de Roma à pagate più somme et quantità de denari de'suoi danari proprii che ne debba essere rifacto da detti suoi per adietro compagni et maxime del dicto Benedicto et sua heredità. Et che al presente non obstante la dicta chiarigione il dicto Francesco delle cose, che nella dicta suprascripta chiarigione si contengono, et riserbandosi ogn' altra sua ragione, che è contro a dicti heredi et heredità beni et possessori de beni del dicto Benedicto, intende volerne sententia contro a essi heredi et heredità beni et possessori de'beni del dicto Benedecto et però el dicto Francesco dice e dichiara per le suprascritte ragioni et cagioni, contente et dichiarate nella dicta suprascripta chiarigione, difalcati et compensati i dicti fiorini octomilia, di che dicto per adietro Benedicto obtenne sententia a Vinegia nella corte de'sopra consoli contro al dicto Francesco degli Alberti, et altri fiorini octomila per gli avanzi, che tochavano al dicto Benedicto per la sua parte della dicta ragione de corte de Roma cum quello, di che dicto Benedicto è debitore, secondo la forma et tenere della dicta chiari-

gione, che per adietro Benedicto al tempo della sua vita et oggi suoi heredi, hereditå, beni et possessori de beni furono e sono veri et legitimi debitori del dicto Francesco per le suprascripte ragioni et cagioni nella quantità di fiorini cinquemila octocento octanta nove, soldi sei, denari dieci a oro. Et però il facto così exposto el dicto Francesco domanda che per voi messer uficiale et vostra corte si pronuntii stimi et dichiari le predicte cosse et ciaschauna d'esse essere state et essere vere et el dicto per adietro Benedicto al tempo de la sua vita et morte et oggi suoi heredi, hereditå, beni et possessori de beni essere stati et essere veri et legitimi debitori del dicto Francesco per le suprascripte ragioni et cagioni nella dicta suprascripta quantità de fiorini cinquemila octocento octanta nove, soldi sei, denari dieci a oro. Et cosi dichiarasi per vostra sententia vi piaccia condemnargli a dare et pagare al dicto Francesco la dicta suprascripta quantità de fiorini 5889 s. 6 den. 10 a oro. Et in tante le predicte cosse il dicto Francesco domanda le spexe fate et che farà et ragione et giusticia. Et veduto tuto ciò, che in essa peticione et domanda si contine, con la dicta productione di più ragioni et con la debita richiesta facta di dicti heredi, hereditå, beni et possessori de dicto Benedecto a quella vedere. Et veduto il libro segreto della compagnia de decti Alberti de corte de Roma, dove el dicto Benedecto è debitore del dicto Francesco Alberti nella dicta suprascritta quantità de fiorini 5889 s. 6 den. 10 a oro et veduto le suprascritte richieste ultime et peremptorie facte da decti heredi, hereditå, beni et possessori de beni de dicto Benedicto a vedere et udire questa nostra presente sententia condempnati et taxati de spexe, et veduto la forma della ragione statuti et ordeni de dicta università et del comune di Firenze, et ogni cossa veduta et considerata che fu da vedere et considerare, il nome de dio invocato, sedente per tribunale, come de supra, per vigore del nostro uficio, auctorità et bailîa et per ogni modo, via, ragione et forma, per la quale più e meglio possimo et debbiamo, prima facto, messo, celebrato tra decti nostri sei consiglieri solempne et segreto squittino a fave nere et bianche, et obtenuto il partito tralloro secondo la forma degli statuti et ordini del comune di Fiorenza e de dicta universitate, pronuntiamo et sententiamo et dechiaramo le cosse nella dicta peticione et demanda del dicto Francesco contente et narrate essere state et essere vere, et el dicto per adietro Benedicto degli Alberti et oggi i suoi heredi, hereditå, beni et possessori de beni del dicto Benedecto essere stati et essere veri et legitimi debitori del dicto Francesco per le suprascripte ragioni et cagioni nella dicta suprascripta quantità de fiorini cinquemilla octocento octantanove, soldi sei, denari dieci a oro, et essi heredi, hereditå, beni et posses-

sori de beni del dicto per adietro Benedicto a dare e pagare al dicto Francesco la dicta suprascripta quantità de fiorini cinquemila octocento octanta nuove, soldi sei, denari dieci a oro per sorte et libre octo, soldi sedici piccoli per le spexe, le quali cose et tante taxiamo, in queste scripture sententialmente condempnamo.

Lata, data et in queste scripture sententialmente pronuntiata, lecta et promulgata fu la dicta sententia condempnationis et taxationis di spese et tute le soprascripte cosse facte fuerono per lo dicto messer ufficio et sei sedenti per tribunal, dove et come dessopra sotto gli anni del nostro signore Iesu Christo della sua salutifera incarnatione MCCCCXL cinque, indictione nona, a di XXVI del mese di novembre presenti i testimoni a queste cose avuti, chiamati et pregati Andrea Durigo et Christiano di Piero Donzelli di dicta università et altri.

(S. N.) Ego Guido q. Iohannis Bartoli de Rignano, comunitatis Florentie imperiali auctoritate notarius, iudex ordinarius atque notarius publicus florentinus, suprascriptam sententiam et omnia et singula tam in presenti quam in alio suprascripto petio cartarum de membranis simul sutis et in eorum iuntura sive sutura meo solito lino signo signatis, suprascripta mea propria manu scripta ex dicto libro et actis publicis mercantie et universitatis mercatorum civitatis Florentii sumpsi, copiavi, scripsi, et publicavi et in hanc publicam formam redegi, nichil addens vel minuens, quod mutet vel variet intellectum. Ideo ad fidem predictorum me subscripsi et signum meum apposui consuetum. Die XXVIIII mensis novembris MCCCCXL quinto, indictione nona.

Universis et singulis ad quos presentes advenerint, nos Honofrius de Ufroduciis di Tuderto, legum doctor, officialis forensis mercantie et universitatis mercatorum civitatis Florentie salutem fidemque indubiam facimus et testamur qualiter ser Guido q. Iohannis suprascriptus, ut supra patet, ex nostris nostreque curie actis et libris sumpsit exemplavit et publicavit suprascriptam sententiam et omnia et singula suprascripta tempore sumptionis et publicationis predicte et satis ante et hodie fuit et est publicus autenticus legalis bone oppinionis et fame notarius Florentie et scripturis et instrumentis per eum confectis et rogatis seu sumptis et publicatis semper et hodie hadibita fuit et hadibetur plenaria et indubitata fides ab omnibus tamquam confectis et rogatis seu scriptis et publicatis per publicam fidem bone oppinionis et fame notarius Florentie, in quorum omnium premissorum fidem has litteras fieri fecimus et soliti sigilli universitatis predicte imprexione muniri. Datas Florentie in palatio nostre residentie. Die secunda decembris MCCCCXLV, indictione VIIII.

I CAMINI A FIRENZE

nei secoli XIV e XV (1)

Per gran parte del Medio Evo non s'usarono in Italia camini a muro, ma focolari isolati nel mezzo di una stanza a tetto, secondo che attestano i cronisti Giovanni Musso e Andrea Gataro. Il primo, dopo aver detto che al tempo in cui scriveva, cioè nel 1388, v'erano in ogni casa di Piacenza « plures camini ab igne et fumo », soggiunge che avanti il 1320 « nullum solebat esse caminum; quia tunc « faciebant ignem tantum in medio domus sub cupis tecti. « et omnes de dicta domo stabant circum circa dictum

(1) Dall'opera di Attilio Schiaparelli, *La Casa Fiorentina e i suoi Arredi nei secoli XIV e XV*, nella *Biblioteca storica del Rinascimento* diretta da F. P. Luiso. — Siamo lieti di aggiungere a questa primizia, per gentile concessione dell'Autore e dell'Editore, il Sommario del 1° volume (IV della *Biblioteca*) di imminente pubblicazione.

« ignem et ibi fiebat coquina. Et vidi meo tempore in « pluribus domibus » (1).

E a proposito del viaggio fatto da Francesco da Carrara a Roma nel 1368, Andrea Gataro riferisce: « Essendo « il Signore giunto per albergare nell'albergo della Luna, « ed in quella stanza non trovando alcun camino per fare « fuoco perchè nella città di Roma allora non si usavano « camini, anzi tutti facevano fuoco in mezzo delle case in « terra, e tali facevano nei cassoni pieni di terra i loro « fuochi; e non parendo al Signor Messer Francesco di « stare con suo comodo in quel modo, avea menati con lui « muratori e marangoni ed ogni altra sorta d'artefici. E « subito fece fare due nappe di camini e le arcuole in « volto al costume di Padova. E dopo quelle da altri ai tempi « indietro ne furono fatte assai. E lasciò questa memoria « di se a Roma » (2).

Da questi passi si rileva che nella seconda metà del Trecento si dava ormai il nome di camino al solo focolare a muro di recente introdotto; ma poichè quel termine ricorre spesso nei documenti anche in tempi di molto anteriori, è chiaro che prima d'allora s'era detto *camino* il

---

(1) L. A. MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. XVI, p. 582.

(2) MURATORI, *Antiq. ital. m. ae.*, Dissert. 25, t. II, p. 418.

focolare isolato, e *caminata* la stanza che lo conteneva (1). Conosco due riproduzioni grafiche di camini isolati dovute all'arte fiorentina, entrambe dell'Angelico: una nella pre-



Fig. 1. — Focolare isolato. Da un dipinto di B. Angelico.
Fot. Alinari.

della d'altare rappresentante alcuni fatti della vita di S. Domenico, oggi al Louvre, l'altra nella predella che

(1) Il termine *caminata* compare già nel *Memoratorio de mercedes Commacinorum* promulgato da Liutprando nella prima metà del sec. VIII; e poi ricorre frequentemente in documenti e in autori dei secoli successivi, anche fiorentini. Vedi in proposito Francesco di Giorgio Martini, *Trattato d'architettura* con note di Carlo Promis, Torino, 1841, Parte I, p. 162; e Paget Toynbee, *Camminata di palagio and natural burella.* in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, a. XIX (1901), pp. 71 e seg.

esprime gli stessi argomenti e si conserva nella chiesa del Gesù a Cortona (fig. 1) (1).

In qual tempo comparvero in Italia i camini a muro? Dai passi citati del Musso e del Gataro sembra che siano entrati nell'uso comune solo durante il sec. XIV. Anzi, secondo un luogo dell'*Architettura* di L. B. Alberti, eccetto che in Lombardia e in Toscana, non si sarebbero adottati



Fig. 2. — Antico camino da cucina. *Fot. del Comune di Firenze.*

generalmente che nel corso del sec. XV (2). Dal canto suo il cronista milanese Galvano Fiamma afferma esplicitamente che al tempo dell'imperatore Federico II, cioè nella prima metà del sec. XIII, « non erant per domos camini

(1) Una rappresentazione non fiorentina di focolare isolato è in uno dei bassorilievi attribuiti a fra Guglielmo da Pisa nel sepolcro di S. Domenico a Bologna.

(2) L. V. cap. XVII. Come tutti sanno, al tempo dell'Alberti si comprendeva sotto il nome di Lombardia gran parte dell'Italia Settentrionale.

ad ignes aut ulla caminata » (1), intendendo egli, come il Musso ed il Gataro, per camini soltanto quelli a muro, e per caminata la camera che ne era fornita. Siamo dunque indotti a ritenere che i camini murati non comparvero in Italia che nella seconda metà del Dugento, e che poi lentamente si diffusero nei due secoli successivi (2).

Tale non è però l'opinione del prof. C. Lupi il quale, trattando di ciò nel dotto suo studio sulla casa pisana, osserva che nelle abitazioni pompeiane si sono scoperti focolari appoggiati alla parete e provveduti talvolta anche di un condotto pel fumo; e poichè egli accetta la teoria secondo la quale le invenzioni e le usanze utili dell'epoca classica si sarebbero mantenute anche nelle età successive, così conclude che i camini a muro furono conosciuti e usati durante tutto il Medio Evo (3). Ora, lasciando stare che quella teoria è troppo lata e generica perchè sia sempre vera, e ha quindi bisogno di venir saggiata volta per volta alla prova dei fatti, si risponde che i focolari pompeiani con gola da fumo sembrano piuttosto fornelli che camini murati. Oltredichè le testimonianze in contrario del Musso, del Gataro, del Fiamma e dell'Alberti sono troppo esplicite, e la loro concordanza troppo significativa, perchè sia lecito passar oltre senza tenerne il debito conto.

Un argomento in favore dell'opinione professata dal Lupi parrebbe a tutta prima potersi dedurre dalle parole dei grammatici Papia e Giovanni da Genova, il primo dei quali nel sec. XI definiva il termine *fumarium* per « ca-

---

(1) MURATORI, *Antiq. ital. m. ae.*, loc. cit.

(2) Non m'è ignoto che a Venezia se ne ha già notizia sicura in una carta del 1227 (G. B. GALLICIOLLI, *Delle memorie venete antiche*, Venezia, 1795, vol. I, n. 236); e che sullo scorcio del sec. XIII essi vi erano ormai numerosi (Ivi, n. 815). Ma questo non basta a farmi mutar di parere, perchè in quella città la vita civile ebbe uno svolgimento tutto particolare e quasi sempre indipendente dai paesi di terra ferma. Per la sua posizione geografica, Venezia si trovò in condizione di conoscere, prima che il resto d'Italia, la riforma dei camini, la quale ci venne verosimilmente dalle regioni del Nord, come altri perfezionamenti nell'arte di difendersi dal freddo.

(3) CLEMENTE LUPI, *La casa pisana e i suoi annessi nel Medio Evo*, in *Arch. stor. it.*, S. V., t. XXVIII (1901), p. 65.

minus per quem exit fumus » (1), e l'altro nel sec. XII spiegava la parola ***epicaustorium*** per « instrumentum quod fit super ignem causa emittendi fumum » (2). Senonchè chi ci assicura che i fumarî fossero lunghi condotti murati o fittili, e non piuttosto quelle torricelle che si erigevano talvolta sui tetti in corrispondenza di focolari isolati per agevolare l'uscita del fumo dai fori praticati nei tetti stessi? (3), e dato anche che fossero lunghi condotti, come forse erano gli epicaustorî, chi ne sa dire se esistessero nelle case private o solamente ne' bagni, ne' forni, nelle fornaci e simili?



Fig. 3. — Camino da cucina del sec. XIV. Da un affresco di Gio. da Milano (Sagrestia di S. Croce).
Fot. Alinari.

Le conclusioni a cui siam venuti circa l'introduzione dei camini a muro in Italia sembrano trovare la loro conferma nei documenti fiorentini. Il primo ricordo di essi in Firenze lo abbiamo nella ***Cronichetta di Memorie famigliari*** di Neri degli Strinati, dove all'anno 1302 si parla di un « camino « che è murato nel canto del palagio « predetto, e comperato è nel canto « della nostra casa divisa, il quale se « fusse più innanzi che mezzo il muro « della nostra casa, sì si dee disfare « da mezzo il muro innanzi » (4). La cosa non potrebb' essere più chiara. Qui si tratta di un camino costruito nello spessore di una parete e quindi fornito necessariamente di un con-

(1) MURATORI, *Antiq. ital. m. ae.*, loc. cit.

(2) Ivi.

(3) Questa specie di fumaioli era abbastanza diffusa nel Medio Evo. Vari esempi ce ne offre tuttora la cucina dell' abbazia di Fontevrault (sec. XII) in Francia.

(4) NERI DEGLI STRINATI, *Cronichetta*, Firenze, 1753, p. 122. Il Promis, che fu il primo a rilevar l' importanza di questo ricordo (vedi op. e

dotto pel fumo. Siccome poi all'inizio del 1302 esso esisteva già, così possiamo affermare che i camini a muro furono introdotti nella nostra città anche prima di quell'anno (1). Guardiamoci tuttavia dall'inferirne che fin d'allora fossero entrati nell'uso comune, poichè il trovarne qualcuno nei palazzi magnatizi, come quello appartenente alla nobile famiglia degli Strinati, non significa ancora che ve ne fossero già nelle case della borghesia e del popolo. Al contrario certi indizi ci fanno supporre che dovettero passare ancora molti anni prima che l'uso de' camini murati si diffondesse largamente fra noi, tantochè pare che il periodo di transizione dall'antico al nuovo sistema di focolare sia durato in Firenze per tutto il secolo XIV e non abbia avuto termine che al principio del XV (2). Vediamo questi indizi.

---

loc. cit.), crede ch'esso riguardi fatti avvenuti nel 1266, ma è in errore. Chi esamina attentamente questo luogo della cronaca, si avvede che il ricordo da noi citato, insieme con quello che immediatamente lo precede (p. 121) e che tratta di alcune grondaie, si riferisce a uno strumento rogato in Firenze dal notaio ser Matteo nel gennaio 1302, con cui si stabiliva la divisione delle antiche case di famiglia fra Neri e i suoi consorti, tra i quali erano i figli di un tal Marabottino (p. 113-114). Il Promis è stato fuorviato dal fatto che Neri, subito dopo il ricordo del camino, discorre di un'altra definizione d'interessi avvenuta il 1266 tra lui e i detti figli di Marabottino. Egli non pose mente che quest'ultima, discussa in corte di Roma, aveva ricevuto la sanzione legale con strumento del notaio pontificio Andrea da Tignano da Santa Trinita; sicchè, come tante altre convenzioni tra Neri e i figli di Marabottino cui accenna la cronaca, non aveva nulla che fare con quella conclusa a Firenze molti anni dopo mediante carta del notaio ser Matteo. Conviene osservare, a scusa del Promis, che nella cronaca dello Strinati, così com'è pubblicata, regna, rispetto alla cronologia, la più grande confusione.

(1) A Pisa se ne costruiva uno già nel 1300 (Lupi, op. e loc. cit., p. 66, n. 4).

(2) Qualche cosa di simile dev' esser successo anche nelle città dell'Italia settentrionale. Infatti quando il Musso dice che prima del 1320 nelle case di Piacenza « nullum solebat esse caminum », sembra ammettere implicitamente che qualcuno in qualche casa ve ne fosse fin d'allora. D'altra parte egli stesso, che viveva nella seconda metà del secolo XIV, aveva ancora visto focolari isolati in parecchie di quelle dimore. Nelle Marche, a Roma e nell'Italia meridionale la transizione poi ebbe luogo più tardi, sì che appena poteva dirsi compiuta ai giorni di Leon Battista Alberti, come abbiam veduto.

In un libro d'amministrazione dell'Ospedale di Gesù Pellegrino, in data del 15 gennaio 1364, tra diversi lavori da eseguirsi nei locali dell'Ospedale trovo registrati i seguenti: « Nel detto refettorio fare un cammino franciescho: disfare un cammino vecchio ch'è nel dormentorio ». Del *camino francesco*, cioè alla francese, troviamo menzione in altri documenti del tempo. Così in una lettera di Niccolò



Fig. 4. — Camino nel palazzo del Podestà. *Fot. Alinari.*

Acciaiuoli riguardante i lavori della Certosa di Val d'Ema (del 14 marzo 1356) si legge: « Io credo bene che in questa « estate si dovera potere fare la logia, la sala e la cucina, « e sia la cucina a due camini franceschi » (1). Ora è verosimile che l'Acciaiuoli, dovendo fornire di camini la cucina della sua magnifica fondazione religiosa, quando da mezzo secolo almeno si conoscevano a Firenze i camini a muro, la provvedesse di questi ultimi e non di quelli al-

(1) GAYE, *Carteggio d'artisti*, t. I, p. 64.

l'antica, tanto più che contemporaneamente ordinava di collocare tre camini a muro nella sala della stessa Certosa: « similmente ancora voglio che nella sala grande abbia tre « cammini i quali siano bene isfogati di fummo e siano « grandi e diligentemente lavorati » (1). Anche il palazzo della Mercanzia in piazza de' Priori, cominciato a costruire il 1360, aveva « iii camini, ii grandi e uno franceschо » (2), che, data l'importanza dell'edifizio, è da credere fossero murati. Finalmente si ha notizia di un camino francesco allogato in una sala dello splendido palazzo che Francesco Datini si era fatto erigere in Prato sullo scorcio del Trecento; ed anche questo dobbiamo ritenerlo internato nel muro, sia per l'epoca tarda in cui fu fatto, sia perchè nella dimora del Datini ogni particolare rispondeva agli ultimi dettami dell'arte edilizia contemporanea (3). Condotti per tal modo a pensare che il camino francesco fosse murato (4), noi troviamo che mentre nel refettorio dell'Ospedale di Gesù Pellegrino si costruisce un camino a muro, nel dormitorio se ne demolisce un altro che, se già nel 1364 passava per vecchio, sarà stato probabilmente un focolare isolato (5). Se mal non m'appongo, in quella nota si allude ai due sistemi di camino che allora si contendevano il campo, e possiam dire di sorprendere qui un caso di transizione dall'uno all'altro (6).

---

(1) GAYE, op. cit., to. I, p. 65. Lettera del 3 aprile 1356.

(2) *Nuovi documenti per la storia dell'arte toscana dal XII al XV sec.* raccolti da G. MILANESI, Firenze, 1901, p. 56.

(3) C. GUASTI, *Lettere di un notaro a un mercante del sec. XIV*, Firenze, 1880, p. XLII del *Proemio*. In un'altra sala del palazzo vedevasi un camino di pietra fregiato di uno stemma (ivi).

(4) Molto probabilmente era quello stesso che nei sec. XVI e XVII si diceva tuttavia *francese* (V. SCAMOZZI, *Idea dell'architettura universale*, Venezia, 1615, parte I, p. 322); vasto quindi e colla cappa.

(5) La nostra interpretazione diventa anche più attendibile, se diamo alla parola *vecchio* il senso di *all'antica, di forma antica.*

(6) Quell'espressione tuttavia può anche intendersi in un terzo modo; cioè che il camino del dormitorio sia detto *vecchio* per semplice contrapposto al *nuovo* del refettorio, senza intenzione di alludere al tipo o all'età sua. È appunto perchè questa spiegazione non è meno legit-

Un testo che, a mio modo di vedere, ci dà una notizia preziosa, non solo circa il tempo in cui ebbe luogo il passaggio dal vecchio al nuovo sistema, ma anche intorno alle cause che lo promossero, è il seguente che tolgo dal *libro d'entrata e uscita del camerlingo* dell'Ospedale di Gesù Pellegrino per l'anno 1376: « Spesi nel mese di settembre



Fig. 5. — Camino con stemmi dipinti. Da un quadro di Paolo Uccello.
Fot. Alinari.

« alla chasa di via San Cristofano a murare una finestra e « rifare il chamino per comandamento degl'uficiali della « torre; costò — ll. vi ». Il Promis riferisce (1) che nel 1416, per evitare gli incendi, i sindaci della città di Ginevra ordinarono di fabbricare camini a chi non li avesse, cioè — traducendo l'espressione antica in linguaggio moderno —

---

tima delle altre, io non considero il nostro documento come una testimonianza decisiva, ma solo come un indizio che può darci lume circa il tempo in cui il rinnovamento de' camini avvenne a Firenze.

— Alcune pagine addietro s'è detto che nella seconda metà del Trecento si chiamava ormai camino soltanto quello a muro. Dal presente documento, inteso alla nostra maniera, risulterebbe però che nel 1364 il trapasso di un tal nome dall'una all'altra specie di focolare a Firenze non era ancora definitivamente compiuto.

(1) Op. e loc. cit.

di sostituire i camini isolati con quelli a muro. Ora la nota di spese che ho riportato potrebbe bene accennare a un provvedimento della stessa natura, preso a Firenze pei medesimi motivi, della cui esecuzione sarebbero stati incaricati gli ufficiali di Torre, i quali avevano fra noi, come è noto, a un dipresso le stesse attribuzioni che gli Edili nell'antica Roma (1). Purtroppo, essendo da gran tempo andato quasi interamente distrutto l'archivio dell'Ufficio di Torre, oggi riesce impossibile assicurarsi se tal supposizione risponda alla realtà; ma, ove si voglia ammettere che anche a Firenze fosse in vigore un ordinamento di quel genere, si dovrà certamente vedere in esso il fattore più importante della trasformazione de' camini fra noi (2). La quale trasformazione, o che debba attribuirsi all'iniziativa privata o che fosse imposta dall'autorità comunale, ebbe a sua volta influenza grandissima nell'accelerare il rinnovamento edilizio della città. Infatti, essendo pericoloso introdurre camini appoggiati alla parete in case di legno, l'uso di quelli implicava necessariamente la scomparsa di queste; e però l'adozione dei camini murati dovette coincidere con la ricostruzione di moltissime tra le vecchie case nelle quali il legname entrava in larga misura. E quel che diciamo di Firenze, vale anche per le altre città dell'Italia settentrionale e media che adottarono i camini a muro in quel torno di tempo o poco dopo, tantochè Leon Battista Alberti

---

(1) Non nascondo peraltro che anche in questo caso ci troviamo di fronte a una semplice probabilità. Non è infatti da escludere che si tratti semplicemente del rifacimento di un camino a muro, resosi pericoloso perchè malamente costruito o per altra ragione.

(2) Se quell'ordinamento non ci è noto, ne conosciamo però un altro che gli è molto affine quanto allo scopo, e che sta a dimostrare come l'autorità comunale si preoccupasse dei pericoli d'incendio, e cercasse di prevenirli coll'imporre ai proprietari di case certe norme di sicurezza edilizia. Gli *Statuti del Popolo e del Comune di Firenze* del 1415 (L. IV, rub. 202) ingiungono che le case ove esistono forni, vengano murate al più presto a richiesta di chiunque ne faccia domanda, salvochè siano tanto lontane dalle altre che ogni pericolo d'incendio venga escluso. Si minaccia la multa di 100 lire ai trasgressori dell'ordine, la cui esecuzione è affidata al podestà e al capitano del popolo.

poteva dire: « Quante città vedevamo noi mentre eravamo « fanciulli fatte tutte di asse, le quali ora sono state fatte « di marmo! » (1).

Un ultimo indizio, e non dei meno importanti, che il trapasso dall'una all'altra specie di camini continuò a com-



Fig. 6. — Caminetto di stile gotico a Castiglione Olona. (Da *Il Borgo di Castiglione Olona* di D. Sant'Ambrogio).

piersi lentamente per tutto il sec. XIV, lo trovo nel fatto che nei libri dell'Ospedale di Gesù Pellegrino, appartenenti a quell'epoca, s'incontrano a quando a quando ricordi di camini murati costruiti nelle case di proprietà dell'Ospe-

(1) *Dell'Architettura*, L. VIII, c. V: versione di Cosimo Bartoli.

dale, affittate la più parte a gente di mediocre condizione (1).

I camini a muro non presentavano più nè i pericoli nè gli inconvenienti degli antichi; quindi, mentre un tempo non si trovava che un focolare solo in tutta la casa, ora s'incominciò a introdurvene parecchi. Per solito ce n'eran due, uno in cucina e uno in sala; ma si dava spesso il caso che ve ne fossero anche nelle camere (2). A questo moltiplicarsi dei camini si deve se la parola *caminata* cadde in disuso: essendo ormai parecchi i locali forniti di un tal mezzo di riscaldamento, essa non si prestava più a distinguerne alcuno in particolare. E ciò spiega anche perchè quella parola non occorra mai nei nostri inventari, i quali appartengono per la maggior parte alla seconda metà del sec. XIV o alla prima del XV: ad un tempo cioè in cui

(1) Trascrivo qui alcuni di tali ricordi in aggiunta ai due già menzionati:

— Nel settembre 1363 il camerlingo registra la spesa incontrata per far costruire « uno fumaiuolo nelle chase di Filippo ».

— A dì 21 novembre 1397 il detto camerlingo spende « per quattro becchatelli da chamini e due cardinali (architravi) — ll. iii s. x » e soggiunge: « anche per la detta chasa comperai una pietra d'un braccio per metterla nel chamino dirietro per più fortezza, s. iiii », « per tre cintinaia di quadrucci pel chamino dirietro.... ».

— Nel 1401, nel riattare un'altra casa, il camerlingo spende « per ii bechatelli di pietra concia e per i pietra concia per lo traverso per lo chamino e portalle — ll. iii ».

— Talvolta il camino a muro non è costruito *ex novo*, ma solo restaurato: (1398) « ispesi.... per amattonare e per richonciare il camino, in rena, in galcina, in mezane, in galcina da sapone.... ».

— Anche in un *libro d'entrata e uscita dei figli di messer Lapo da Castiglionchio*, tra le spese incontrate nel corso dell'anno 1382 per racconciare case di loro proprietà, trovo registrato: « demo a Stefano di Chogio per 1 chardinaletto e per pietre da chammino in tutto — ll. sette ».

(2) Nel palazzo Davizzi, oltre ai camini di sala e di cucina, troviamo le traccie di altri due. Anche il camino, come il pozzo e l'acquaio, non è mai nominato direttamente negli inventari, ma la sua presenza in una casa è rivelata dagli alari e dagli altri suoi accessori in essi inventari registrati. In questo modo veniamo a sapere, per esempio, che nel palazzo dei fratelli Da Uzzano esistevano quattro camini: in sala, in cucina e in due camere (Inv. 143, 1424).

non solo i camini a muro erano ormai entrati in quasi tutte le abitazioni fiorentine, ma molte case ne contavano parecchi (1).

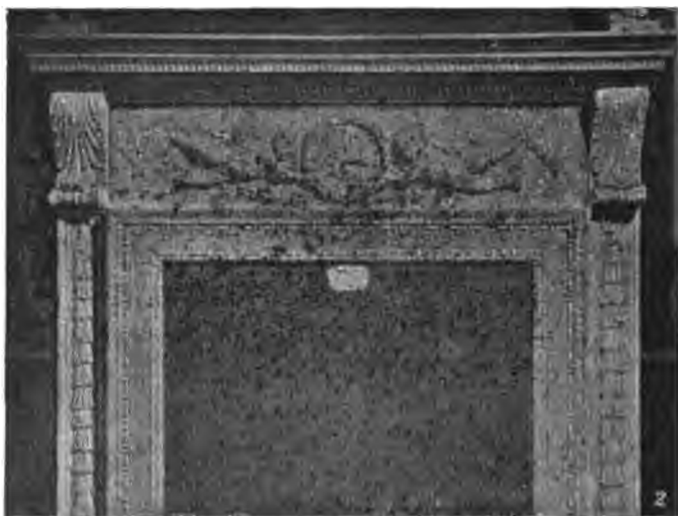


Fig. 7. — Caminetto della scuola di Donatello (Museo di Faenza).
Fot. Alinari.

Veniamo ora a discorrere della forma che i camini murati avevano a Firenze nei sec. XIV e XV.

---

(1) Salvo errore, a Firenze la parola *caminata* ricorre per l'ultima volta nello *Statuto del Capitano del Popolo* del 1355 (L. III, rub. VIIII), dove si dice che questo magistrato dava udienza nella camera o loggia o *caminata* del suo palazzo. Pare che il termine sia rimasto più a lungo nell'uso dell'Italia settentrionale. Il BOCCACCIO infatti (*Decam.*, II, 2) ne nomina una in una casa di Castel Guglielmo, terra del Polesine; e il MUSSO (op. e loc. cit.) lascia comprendere che al tempo suo a Piacenza la sala era da tutti chiamata in tal modo. Egli così si esprime: « Modus « edendi pro maiori parte hominum Placentiae est quod ad primam tabu- « lam comedit dominus domus cum uxore et filiis in caminata vel in « camera ad unum ignem, et familia comedit post eos in alia parte ad « alium ignem vel in coquina pro maiori parte ». Il BUTI nel Commento al verso 97 del XXIV canto dell' Inferno dice: « I signori usano di chiamare le loro sale camminate, massimamente in Lombardia ». Finalmente in un documento pavese del 1467 si fa ancora cenno di una caminata esistente nell'episcopio di Pavia (MURATORI, op. cit., to. II, p. 418).

Ch'io sappia, oggi non v'è in città un condotto di camino che si possa far risalire con sicurezza a que' tempi. Nelle vecchie case però se ne vedono molti, probabilmente di epoca più recente, che hanno una disposizione analoga a quella di due condotti del Trecento esistenti a Gubbio (1) e a Ravenna (2). Questi condotti, detti tra noi, come a Pisa, *fumaiuoli* (3), corrono pel tratto inferiore interamente nello spessore del muro; poi, da un certo punto in su, sporgono fuori dalla parete per circa metà della loro grandezza, e ciò per non indebolire la parete stessa con un foro troppo largo e prolungato (4). Quanto al materiale impiegato nella loro costruzione, credo che le « tre centinaia di quadrucci pel chamino dirietro », di cui parla un ricordo di spese citato a p. 297 n. 1, servissero appunto ad erigere un fumaiuolo. Altri fumaiuoli eran fatti forse, come molti di quelli tuttora esistenti, di tegole e di doccioni (5).

Si avevano tre tipi di camino: l'uno con cappa a forte sporgenza o padiglione, l'altro senza cappa apparente, il terzo di forma intermedia tra questi due.

Nel camino del primo tipo il focolare non era disposto nello spessore della parete, ma a questa addossato. Quindi, ad evitare che il fumo vagasse per la stanza, si rendeva necessario coprirlo con una cappa che di tanto sporgesse dalla parete di quanto esso sporgeva sul pavimento. I camini a cappa erano i più grandi di tutti, non essendo la loro capacità subordinata allo spessore e alla robustezza del muro adiacente, tantochè ai lati potevano dar ricetto

---

(1) In una vecchia casa di via Ducale.

(2) In via Paolo Costa. Anche a Pisa ve n'ha uno, di cui s'occupa a lungo il Lupi. Esso però, sebbene presenti in fondo una disposizione simile a quella dei condotti citati da noi, ha la parte sporgente dalla parete molto più larga e più corta.

(3) Vedi p. 297, nota 1.

(4) Cfr. C. Lupi, op. e loc. cit., p. 70. A Firenze nelle vie Giacomini e Magalotti esistono due camini, al solito, d'epoca incerta, che sporgono sulla via non solo colla canna, ma anche con parte del focolare, come se ne vedono tanti a Venezia, così antichi come moderni.

(5) Così a Pisa. Cfr. Lupi, op. e loc. cit., p. 68. Delle torricelle terminali de' fumaiuoli, s'è già discorso a proposito del tetto.

a due panche, sulle quali nelle lunghe serate d'inverno si riunivano a veglia i familiari. Furono molto usati nelle sale fiorentine del sec. XIV, e preferiti poi in ogni tempo nelle cucine, soprattutto in grazia della loro ampiezza e dei comodi che ne derivavano. Un camino da cucina di tal



Fig. 8. — Caminetto attribuito a Desiderio da Settignano. (Museo di South-Kensington).

genere, col focolare alquanto elevato dal suolo e con la cappa piramidale sostenuta da due robusti beccatelli incastrati nel muro, esiste tuttora nella cucina del palazzo Davizzi; un altro venne in luce durante le demolizioni del centro in una vecchia casa di via degli Anselmi (fig. 2), e due affatto simili si vedono riprodotti nell'affresco di Giovanni da Milano, rappresentante Cristo in casa di Marta

e Maddalena (sagrestia di S. Croce, fig. 3), e in una pittura della chiesa inferiore di S. Francesco in Assisi, dove è figurato il Cenacolo e l'annessa cucina.

Nè molto diversi erano i camini a padiglione sparsi per le sale, ma di forme più eleganti e spesso decorati di sculture e pitture. Quelli che possono attribuirsi al sec. XIV sono ormai molto rari: nella villa del Salviatino fino a pochi anni fa ne esisteva uno, nel quale i piedritti e i beccatelli erano di mano moderna, ma l'architrave, decorato di sette scudi stemmati, sembrava realmente appartenere al sec. XIV (1). Il vero aspetto del camino a cappa in uso nelle sale fiorentine del Trecento, noi lo ricercheremo piuttosto in quello di pietra serena, così severo ed elegante ad un tempo, che adorna la sala detta del Duca d'Atene nel palazzo del Podestà. Sebbene costruito nel 1478 dallo scalpellino Lorenzo d'Andrea Guardiani, esso conserva infatti nelle linee e negli ornati le caratteristiche dello stile gotico: certo perchè si volle metterlo in armonia colle forme e la decorazione dell'ambiente. Sulle sue spallette, foggiate a modo di colonnine, poggiano due beccatelli riccamente scolpiti, i quali, protendendosi in fuori, reggono alla lor volta il grande padiglione piramidale: lo stemma gentilizio del podestà Toscani (durante il cui reggimento fu fatto il camino), sormontato dall'elmo e dal cimiero, grandeggia nel mezzo del piano inclinato dalla cappa, sotto la quale gira un fregio con sette formelle scolpite (fig. 4) (2).

Nel sec. XV i camini a cappa non furono certo esclusi dalle stanze di abitazione (3), ma ad essi altri se ne preferirono col focolare interamente allogato nello spessore

(1) È descritto al n. 30 del *Catalogue des objets d'arts et d'ameublement* già esistenti nella villa del Salviatino presso Firenze (Florence, 1891), ed è rappresentato nella tavola, annessa al catalogo, che riproduce la sala d'arme.

(2) Nel palazzo Davizzi si sono scoperte le tracce di due camini a cappa, non già addossati a una sola parete, come pare fosse il caso più comune, ma disposti negli angoli di due stanze.

(3) Uno, decorato di tre stemmi dipinti, è riprodotto in una predella di Paolo Uccello rappresentante il miracolo della profanazione dell'ostia, oggi nella Pinacoteca d'Urbino (fig. 5).

della parete, e quindi mancanti di padiglione. Poichè un vano spazioso avrebbe troppo indebolito il muro, questi camini eran forniti di un focolare piuttosto angusto e con bocca relativamente piccola, onde si dicevano *caminetti* (1). In essi l'architrave poggiava a filo sugli stipiti, le mensole



Fig. 9. — Camino di G. da Sangallo nel palazzo Gondi. *Fot. Alinari.*

di sostegno mancavano o non avevano che un ufficio decorativo, e la bocca s'apriva a rettangolo.

I camini senza cappa erano conosciuti nel Trecento? A dir il vero, io non so che se n'abbiano esempi di questo tempo, nè a Firenze nè altrove (2); ma poichè ne esiste

(1) Il vocabolo è usato da L. B. ALBERTI (*Dell'Architettura*, L. V., c. XVII). Più tardi furon detti *alla romana* (V. SCAMOZZI, op. e loc. cit.).

(2) Il camino menzionato dalla *Cronaca* di NERI DEGLI STRINATI (vedi a p. 290) arrivava fino a mezzo il muro divisorio tra due case; ma questo non basta a provare che si tratta di un caminetto, perchè quell'indicazione può riferirsi tanto al focolare quanto al canale pel fumo.

uno del Quattrocento che presenta i caratteri dell'arte gotica fiorentina, così sono inclinato a ritenere che ve ne fossero tra noi anche nel periodo in cui quest'arte era nel suo massimo fiore. Il caminetto cui alludo si trova a Castiglione Olona nel Milanese, e precisamente in quella stanza del palazzo del cardinal Branda Castiglioni che appare decorata di pitture della prima metà del sec. XV. È piccolo, lavorato molto semplicemente e non isporge affatto dalla parete. L'insieme, coll'architrave a filo sulle spallette e i beccatelli raffrontati, rammenta la parte superiore di una di quelle porte architravate che si costruivano a Firenze nel periodo gotico, e discorda alquanto dalle forme architettoniche allora in uso in Lombardia (fig. 6) (1). Perciò io sospetto fortemente che si tratti di un'opera eseguita su disegno di qualcuno degli artefici fiorentini ch'ebbero a lavorare a Castiglione per conto del cardinale. Comunque, lo stile di questo caminetto ci richiama pur sempre l'arte del sec. XIV, e ci induce nella credenza che fin d'allora se ne usassero in Italia di consimili (2).

Quando nel Quattrocento si seguì un nuovo ideale architettonico, i caminetti architravati comparvero nelle sale fiorentine con maggior frequenza che non i camini a padiglione. Parve forse al Brunelleschi e ai suoi discepoli che la cappa rompesse con la sua sporgenza l'armonia di linee propria di quello stile classico ch'essi cercavano di rimettere in onore; e poichè negli edifizi romani non trovavano nessun esempio che agli occhi loro ne giustificasse l'esistenza, così non dubitarono di preferire il tipo di camino che ne era privo. Questo spiega perchè i camini da sala a cappa fortemente aggettata diventino rari a Firenze

(1) Le porte e le finestre con architrave retto da mensole raffrontate non sono rare nelle costruzioni lombarde di stile gotico; ma si differenziano dalle simili di Toscana per essere costantemente sormontate da un arco di scarico apparente, che nelle toscane assai spesso manca.

(2) Avevo già scritto tutto questo, quand'ebbi la soddisfazione di veder confermata la mia ipotesi dalla scoperta fatta nel palazzo Davizzi di un caminetto del Trecento perfettamente uguale a quello di Castiglione Olona.

già nel Quattrocento, mentre in altre città, dove il nuovo stile era studiato con minor rigore analitico e inteso soprattutto come un'abbondante miniera di geniali e peregrine decorazioni, la cappa a grande sporgenza continua ad esistere per tutto il Quattrocento ed anche più in là (1).



Fig. 10. — Camino di B. da Rovezzano, già nel Palazzo Borgherini (Museo del Bargello). *Fot. Alinari.*

I caminetti quattrocenteschi d'origine fiorentina sono tuttora abbastanza numerosi. I più semplici, come quello della sala della Badia fiesolana (2), somigliano alla parte

(1) A cappa, p. es., sono gli stupendi camini dell'appartamento dei dogi nel palazzo Ducale di Venezia.

(2) Si vede in Geymuller und Stegman, *Die Architektur der Renaissance in Toscana*, nella tavola che riproduce diversi particolari della Badia.

superiore di una porta architravata di stile classico, e portano scolpita nel mezzo dell'architrave l'arme gentilizia del proprietario, circoscritta da una corona d'alloro. Simili di forma, ma più grandi e più ornati, sono: quello di pietra forte della villa Salviati (1), quello attribuito alla scuola di Donato nel Museo di Faenza (fig. 7), e i due di pietra serena del South-Kensington Museum, uno dei quali, creduto di Desiderio da Settignano, ha l'architrave e le mensolette decorati di mirabili putti e medaglioni in altorilievo (fig. 8).

Verso la fine del sec. XV e al principio del XVI i camini senza cappa o, per dire più esattamente, le cornici di pietra che li circondano, tendono ad assumere proporzioni grandiose, spesso perfino colossali, tantochè ve ne sono alcuni che non la cedono per imponenza e per mole ai più grandi camini a padiglione. Le forme delle singole parti diventano ora più varie, gli ornamenti più ricchi e capricciosi, e l'insieme assume l'importanza di un vero monumento. Il più antico e maggior saggio del genere ce l'offre il camino che Giuliano da San Gallo eseguì per la gran sala del palazzo Gondi. Due robustissimi stipiti in forma di balaustri reggono il pesante architrave, nel cui fregio è scolpito un trionfo di deità marine; sopra la cornice, in corrispondenza degli stipiti, s'innalzano le statue d'Ercole e Sansone (fig. 9). Men grande ma più elegante nell'insieme, se pur nei particolari non così finemente lavorato, è il camino che Benedetto da Rovezzano scolpì per casa Borgherini al principio del Cinquecento, ora al Museo Nazionale (fig. 10). È caratteristica soprattutto in esso la parte superiore della decorazione, consistente in uno stemma fiancheggiato da geni alati e da sfingi. Con un finimento del medesimo genere, se non di pari valore artistico, appar decorato anche il camino, a un di presso contemporaneo, nella gran sala del palazzo Strozzi (2).

---

(1) È nell'op. cit. del GEYMULLER e STEGMAN, nella tavola che riproduce diversi particolari della villa Salviati.

(2) Lo stesso si deve dire di quello riprodotto nella Natività della Vergine di Andrea del Sarto.

Un accessorio proprio degli antichi camini senza cappa, del quale oggi si è perduta ogni notizia, erano gli sportelli di legname con cui, a fuoco spento, si chiudeva il vano del focolare: rozzi non di rado e disadorni, ma nelle stanze meglio arredate assai belli, in legno di noce fregiato di tarsie (1).

Ma se durante la Rinascenza architetti e committenti si accordavano nel preferire il camino senza padiglione, erano poi spesso obbligati a venire a un compromesso tra il tipo preferito e quello a cappa sporgente. Quando infatti il focolare non entrava tutto nello spessore di un muro troppo sottile o che non si voleva indebolire soverchiamente, bisognava pure collocarlo in parte fuori del muro stesso, e si rendeva quindi indispensabile coprirlo di una cappa. Anche in tali casi però l'ampiezza del focolare e della sua bocca era la medesima che nei camini senza padiglione, essendo determinata dalle dimensioni solitamente moderate del vano praticato nella parete, e l'architrave e la cappa, sostenuti da due brevi beccadelli, sporgevano in fuori solo di quanto era strettamente necessario. Insomma, questo tipo intermedio ci si presenta come una concessione fatta alla ne-



Fig. 11. — Camino *a mezza cappa*. Da un dipinto di Mariotto Albertinelli. *Fot. Alinari.*

(1) Inv. 46 (1390): « 4 pezzi d'asse al camino con 4 spranghe ».

— *Osped. di Gesù Pellegrino, Libri del Camerlingo* (1427): « per una piana di chastagno pel chamino — s. xiii ».

— Inv. 174 (1499): « 2 sportellacci al cammino » (in una sala).

— Inv. 177 (1499): « ii sportelli d'albero al chammino » (in una camera terrena).

— Ivi: « ii sportelli al cammino di noce intarsiato » in modo simile ai mobili (nella camera di Andrea Minerbetti arredata nel 1493).

Di questi sportelli fa parola anche lo Scamozzi, op. cit., parte II, p. 317.

cessità pratica delle cose, come il risultato di un ripiego, e non costituisce quindi una forma di camino veramente caratteristica (fig. 11). Camini di questa specie, con cappa più o meno sporgente a seconda della profondità della nicchia incavata nel muro si vedono ancora in molti luoghi d'Italia, per esempio nei palazzi ducali di Gubbio e d'Urbino (1). Presso Firenze, in una casa colonica posta sulla via di Ripoli e dipendente dalla tenuta di Rusciano, ne esiste uno che venne evidentemente trasportato là dalla villa famosa costruita per Luca Pitti da Filippo Brunelleschi, e che nella nobile semplicità delle linee ricorda lo stile grandioso del maestro (2). Parecchi camini della stessa specie, ma più piccoli e allo stato di frammenti, furono trovati nei palazzi demoliti del Centro e si conservano nel Museo di S. Marco; altri sono ancora in uso nelle case private, o hanno emigrato all'estero, o si trovano in commercio.

Veniamo da ultimo agli arnesi per il fuoco. Riservandomi di parlare altrove di quelli usati nelle cucine, qui mi occuperò solo degli arnesi che stavano nei camini da sala. A regger le legna, attizzare il fuoco, rimuovere le ceneri, si adoperavano *alari, palette, forchette, molle, rastrelli da brace* non molto diversi, quanto alla forma, dagli oggetti analoghi in uso oggidì, ma resi bene spesso pregevoli da una geniale lavorazione artistica. Nella seconda metà del Quattrocento e al principio del secolo successivo tra i fabbri fiorentini si distingueva per questo genere di lavori il famoso Caparra, il quale fece due alari pel camino del palazzo di Parte Guelfa con tal magistero che

---

(1) Nel sec. XVI eran detti *a mezzo padiglione* o *con la nappa a mezza francese* (V. Scamozzi, op. cit., parte II, p. 317). I più piccoli venivano chiamati *caminetti*, come gli architravati, sebbene meno propriamente.

(2) Nella sua collocazione attuale manca della nicchia ed è semplicemente addossato al muro; ma che in origine la nicchia ci fosse, lo indica il fatto che oggi la pietra del focolare, non potendo entrar tutta nello spazio coperto dalla cappa, sporge in fuori più che non sporga la cappa stessa. Un cenno di questo camino in C. v. Fabriczy, *Filippo Brunelleschi, sein Leben und seine Werke*, Stuttgart, 1892, p. 312.

il Vasari ebbe a giudicarli opera mirabile (1). Disgraziatamente è molto difficile oggi trovare oggetti siffatti che possano dirsi con sicurezza lavori fiorentini di questo tempo. Presso l'antiquario Bardini ho veduto quattro alari in ferro battuto, ognun dei quali recava sul davanti due fusti elegantemente attorti e finienti in volute a spirale. Sembra che queste volute fossero caratteristiche degli alari d'allora, perchè m'è occorso di vederne anche in parecchi documenti grafici contemporanei, così italiani come fiamminghi. Per limitarmi ai fiorentini, citerò una miniatura del Trecento riprodotta dal Rohault de Fleury (2), e la predella di una tavola di B. Gozzoli, oggi al Museo Laterano, rappresentante la Vergine che consegna la cintola a S. Tommaso (3).



Fig. 12. — Mantice del sec. XIV. Da un affresco di B. Daddi (S. Croce). *Fot. Alinari.*

Dagli inventari v'è poco da ricavare su questo argomento: essi accennano bensì qualche volta ad arnesi da fuoco variamente ornati, ma, com'è naturale, le loro indicazioni sono troppo vaghe e sommarie perchè arrivino a soddisfarci. Ad ogni modo, è per loro mezzo che sappiamo di alari e d'altri arnesi foggiati a collo di gru (4), fregiati di

(1) Nella *Vita di Simone detto il Cronaca.*

(2) *Lettres sur la Toscane*, Paris, 1874, vol. I, p. 384.

(3) Gli alari terminati a volute che si vedono dentro al camino riprodotto alla fig. 4 non possono servire di documento perchè falsi. — Alari dello stesso genere erano in uso anche a Siena; e tali appaiono infatti quelli di un caminetto nell'affresco di Domenico di Bartolo che figura il Matrimonio (Ospedale della Scala. Pellegrinaio).

(4) Inv. 125 (1418): « i paio d'alari di ferro a collo di gru di libre xii ».

palle (1), di campanelle (2), di stemmi (3), di dorature (4), o elegantemente lavorati alla milanese (5) e all'inglese (6).

I *mantici* o soffietti da attizzar il fuoco s'usavano certamente nell'antica Firenze; ma considerando che i nostri inventari li menzionano pochissime volte, riterremo che avanti al Cinquecento fossero molto rari nelle case private (7). La loro forma non differiva dall'odierna (fig. 12).

Milano. ATTILIO SCHIAPARELLI.

---

(1) Inv. 169 (1485): « ii paia d'alari; i grande con la palla per sala ».
— Inv. 170 (1492): « uno paio d'alari grandi chon dua palle ».

(2) Inv. 162 (1459): « un paio d'alari chon chanpanelle di libre xxxx o circha ».

(3) Inv. 170 (1492): « uno paio d'alari et paletta et forchetta, tutto coll'arme di chasa — f. 1 ».

(4) Inv. 171 (1493): « i paio d'alari con molle, forchetta é paletti e forchettina dorate da capo ».

(5) Inv. 170 (1492): « dua paia di molle, tre palette, 3 forchette lavorate alla milanese — f. 3 ».
— Ivi: « uno fornimento da focholare bello alla milanese, coè paletta, molle, forchetta et rastrello da bracie — f. 2 ». Com'è noto, Milano era particolarmente famosa pei lavori di metallo.

(6) Inv. 105 (1417): « unum par alarium inghilesi ».

(7) Inv. 47 (1390): « 1 mantachuzo da fuocho » in una camera.
— Inv. 83 (1411): « uno mantachuzo da fuocho » in una cucina.

PER LA STORIA
DELLA DEPORTAZIONE NELLA DALMAZIA E NELL'UNGHERIA

A PROPOSITO DI ALCUNE RECENTI PUBBLICAZIONI

I.

« L'Autore della natura, che creò l'uomo libero, si com- « piacerà di vedere riunita in una sola famiglia l'Europa « tutta coi nodi indissolubili di quella fraternità ed amore « che chiama il genere umano imperiosamente ad una re- « pubblica universale ». Così l'abate avvocato Bartolomeo Bonelli, già rappresentante di Carlo Emanuele IV a Napoli, scriveva da Milano, il 26 marzo del 1799, al Governo provvisorio piemontese (1). Appunto in quei giorni il cannone tuonava sull'Adige e sul Mincio; e i repubblicani italiani, ubbriacati di frasi sonore e di giornaliere declamazioni, abituati a disprezzare la mercenaria viltà dei servi della tirannide e a giurare sulla invincibile fortuna degli eserciti francesi, non dubitavano punto che la seconda coalizione avrebbe subitamente avuto la sorte della prima e che la bandiera tricolore avrebbe sventolato presto per le strade di Vienna e magari di Pietroburgo! Nè la loro fede fu scossa dalla battaglia di Magnano, il cattivo esito della quale attribuivano all'imperizia del generale Scherer. E intanto, con la solita febbre di scimmiottare gli uomini della grande rivoluzione, prendevano a freddo le più giacobine deliberazioni. Essi credevano ciò che alcuni credono anche oggi, che cioè il Terrore avesse salvato la Francia

(1) R. Archivio di Stato in Torino, Sezione VII, *Diplomatica*, Num. 42.

nel 1793; onde riaprivano i circoli democratici e le società popolari, già campo aperto ai più scapigliati declamatori di piazza, ordinavano rappresentazioni di tragedie alfieriane, diffondevano bollettini bugiardi, giuravano che *dieci milioni di repubblicani francesi* erano pronti *a correre all'armi per difendere l'indipendenza della Cisalpina,* intimavano la leva generale, imponevano contribuzioni straordinarie, invocavano offerte spontanee, decretavano vendite forzate ed istantanee di beni nazionali. Nè basta: il Direttorio esecutivo veniva autorizzato ad arrestare e a relegare le persone sospette di cospirazione contro la repubblica, e, poco più tardi, a prevalersi *di tutti i mezzi straordinari politici, economici e militari... per assicurare la tranquillità e la sicurezza dello Stato.* In ciascun capoluogo fu istituito così un tribunale di Salute Pubblica, che doveva giudicare militarmente, entro 24 ore, e punire con la morte chi *sopra allarme, vero o falso, di vicinanza del nemico prendesse le armi per favorirlo o facesse in di lui vantaggio pubblica acclamazione,* chi insultasse *in pubblico emblemi repubblicani, suonasse o facesse suonare campane a martello, promovesse in qualsiasi modo attruppamenti di popolo,* e perfino chi *insultasse i buoni cittadini a causa dei loro principii repubblicani* (1). Così s'immaginavano di salvare, da Milano, la patria!

Il 10 aprile il ministro di polizia, avv. Pioltini, aveva pubblicato un enfatico proclama: « Repubblicani! Il nemico « s'affaccia ai vostri confini: i figli della vittoria vi si op- « pongono e si preparano a nuovi trionfi. Stende il genio « dei popoli l'ali benefiche sulla terra dell'indipendenza; « la ragione risorge; l'umanità respira » (2); ma tre giorni dopo aveva pensato che egli avrebbe meglio respirato lungi da Milano, ed era fuggito! Non molto più tardi il Direttorio si sforzava di rassicurare i cittadini: « Il Governo è « fermo al suo posto, le baionette repubblicane fanno una « barriera formidabile alle vostre vite, e la gran nazione « veglia sul vostro destino. Fidatevi del vostro Governo;

(1) FIORINI-LEMMI, *Il periodo napoleonico* (in *Storia politica d'Italia,* ed. Vallardi, in corso di stampa), p. 52.

(2) CUSANI, *Storia di Milano,* Milano, Albertari, 1867, V, p. 249.

« egli abbandonerà la vita prima de' suoi doveri » (1). Ma quando, la sera del 27 aprile, l'ambasciatore francese Rivaud, informato della sconfitta di Cassano, se ne fu partito, i Direttori pensarono che primo loro dovere era di mettere al sicuro sè stessi, e perciò, senza por tempo in mezzo, quella sera medesima, seguiti da molti cittadini che temevano gli eserciti austro-russi e, più ancora, la vendetta e l'ira popolare, presero confusamente la via del Piemonte e non si fermarono finchè non ebbero oltrepassato le Alpi!

Gli austro-russi, col Souvarow e col Melas, al quale ultimo era più specialmente riserbato di occupare la metropoli lombarda in nome dell'antico sovrano, fecero il loro solenne ingresso in Milano soltanto verso le cinque del giorno 28. Nel frattempo l'aspetto della città si era rapidamente cambiato: la curiosità, l'ansia dell'aspettazione, la speranza di far dimenticare ai vincitori le ebbrezze democratiche del triennio si leggevano su tutti i volti. I patriotti più ardenti erano fuggiti o si tenevano nascosti; in loro luogo si preparavano a spadroneggiare coloro che si erano mantenuti fedeli all'antico ed anche gli altri che, non essendo riusciti ad occupare nel Governo democratico i primi posti, speravano di guadagnare ora qualche cosa facendosi vedere nelle prime file ad applaudire *i liberatori*. In poche ore alberi della libertà, stemmi francesi e repubblicani, anche la statua di Filippo II, già trasformata in Marco Bruto, furono atterrati; dappertutto si alzarono croci, aquile bicipiti, insegne e trofei austro-russi; si rimisero al loro posto, dove si potè, santi e madonne nelle pubbliche piazze e nelle vie. E mentre le campane suonavano a festa e la città si riempiva di grida: *Viva l'imperatore! Viva la religione!*, l'entusiasmo si diffondeva, come suole, in mezzo alla folla, che si pigiava per le strade per le quali sfilava l'esercito, si cacciava fra i cavalli dei cosacchi per ricoprire di fiori i vessilli vittoriosi. Ma l'eroe alla moda era il Souvarow. Ai russi si attribuivano le vittorie di quell'anno contro il nemico sino allora invincibile; e sul loro duce dagli abbigliamenti e dai modi strani, piccolo, magro ma

(1) Cusani, op. cit., V, p. 253.

agile e vigoroso nonostante i suoi settant'anni, correvano già aneddoti varii e numerosi che lo rendevano popolare. Quando egli, principe dell'impero e comandante in capo dell'esercito dello Czar, appena entrato in Milano, si recò alla chiesa di S. Giorgio, protettore della Russia, recitò con grande compunzione le sue preghiere, prostrato a terra, e baciò devotamente per tre volte il pavimento, suscitò tanto entusiasmo che uomini e donne gli si gettarono ai piedi e gli baciarono gli stivali! Evidentemente tre anni di governo democratico non erano bastati all'educazione civile del popolo di Milano.

È fuori di dubbio che se il Melas (il Souvarow abbandonò quasi subito la capitale lombarda) non avesse minacciato, alle prime violenze, i più severi castighi ai perturbatori della quiete pubblica, anche a Milano si sarebbero lamentate le tristi scene di reazione popolare che si ebbero in altre città. Ma gli austriaci impedirono le private violenze, deludendo così le speranze di quelli che avrebbero voluto dare addosso ai propri avversari e vendicarsi delle offese sofferte durante il triennio.

Giova qui ripetere un'osservazione della quale generalmente gli storici nostri non tengono quel conto che dovrebbero. Troppi, anche fra le persone colte, s'immaginano che il popolo sia stato un fattore importantissimo del rinnovamento italiano sin dal 1789: la verità è invece che la libertà e l'unità d'Italia sono opera della borghesia colta e di una parte dell'aristocrazia. Soltanto Pio IX trascinò per un momento le moltitudini alla causa della libertà; ma fu un momento, e tosto non rimase al cimento che la borghesia, forte ormai delle secolari ambizioni della Casa di Savoia. Creare un popolo nel 1799 e credere che questo desiderasse le innovazioni dai francesi violentemente introdotte, è semplicemente un anacronismo (1). Purtroppo in-

(1) Altre volte ho avuto occasione d'insistere su queste idee che giova tuttavia ripetere. In un recente lavoro, sotto altri aspetti del resto lodevole, trovo, a proposito dell'idea unitaria nel 1799, che essa era diventata *impellente bisogno del popolo*. G. MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800 ec.* (in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LVII, Sez. II, anno 1907), p. 27.

vece nel 1799 il popolo era per gli antichi principi; onde in nessun luogo della Penisola i patriotti, allorchè mancarono dell'aiuto francese, poterono resistere all'onda della reazione popolare. *Reazione popolare* dunque, e non *reazione austro-russa*, dovrebbe dirsi; giacchè non si tratta qui di un moto artificiale, come quello che aveva condotto all'instaurazione delle repubblichette cosiddette indipendenti, negli anni 1797-1799, ma invece di una spontanea esplosione di sentimenti, di entusiasmi, di odii lungamente repressi. Soprattutto di odii: c'erano senza dubbio fra i patriotti delle persone serie, oneste, desiderose di fare il bene pubblico, ma queste erano pochissime e si ritirarono in disparte sfiduciate quando si accorsero che l'Italia non era matura per fare da sè, mentre il governo francese, pur di spadroneggiare e di rubare, favoriva non di rado gli elementi peggiori. Basti ricordare, a questo proposito, i nomi del Melzi e dell'Aldini, che si ritrassero nauseati in disparte. Ma, insieme con questi, c'erano altri assai più numerosi contro i quali si appuntavano le ire di quanti erano giornalmente offesi non solo nei loro interessi materiali, ma anche nei loro sentimenti religiosi e, in generale, nelle tradizioni più care e più sacre. Gente oscura, senza pratica di governo, pronta quasi sempre a legittimare con la propria servile acquiescenza le ruberìe e le prepotenze francesi, pur di conservare un'ombra di autorità, era odiata dal popolo italiano assai più degli stessi eserciti repubblicani; perchè il popolo non soffre la tirannia degli uguali o di coloro che ritiene uguali, mentre non v'è tirannia peggiore di quella di chi al comando sia improvvisamente pervenuto.

Onesti o disonesti, intelligenti o ignoranti, desiderosi sinceramente del bene pubblico o ambiziosi volgari, erano poi tutti, più o meno, fanatici seguaci di quelle idee cosmopolite venute d'Oltralpe, ma là da un pezzo ormai abbandonate. Così, mentre la Francia, riprendendo la vecchia politica dei Borboni contro gli Absburgo, conquistava la Penisola, essi negavano la patria; mentre generali e commissari spogliavano indegnamente gallerie, musei, archivi, biblioteche, dichiaravano non importar loro affatto che quei

tesori si trovassero in un luogo piuttosto che in un altro: *vi appartenevano forse di più quando erano in Italia?* In Piemonte, nell'eroico Piemonte, dopo aver favorito la marcia dell'esercito invasore e preparato sollevazioni e congiure contro il debole Carlo Emanuele IV, legittimavano col loro colpevole silenzio, avvenuta l'abdicazione forzata del Re, l'indegno saccheggio che i francesi facevano della loro patria, si sforzavano di far votare con ogni mezzo l'annessione del Piemonte alla Francia e tentavano di dimostrare che il loro paese era terra francese civilizzata dai Galli, ai quali tutto dovevano, anche quello spirito militare di cui aveva approfittato nel 1706 il *tiranno* Vittorio Amedeo II per rintuzzare la provocante alterigia di Luigi XIV! E fra coloro che queste cose facevano e dicevano o contro le quali, in ogni modo, non si ribellavano, erano uomini non volgari, come per esempio il futuro storico Carlo Botta, il quale faceva parte del governo. Medesimamente a Venezia, mentre i francesi sottoscrivevano i preliminari di Leoben, domavano l'eroica resistenza di Verona e ne fucilavano i capi, spogliavano musei, chiese, archivi, arsenale, null'altro lasciando ai cittadini che gli occhi per piangere, i patriotti non si stancavano di rinnegare ogni giorno i quattordici secoli di storia gloriosa della Serenissima, secoli, dicevano essi, *di vergogna per l'umanità!*

Se si pensi ora che questi uomini, buoni o cattivi, strumenti tutti certamente di un profondo rinnovamento civile, erano un'impercettibile minoranza, non è difficile comprendere la violenza e l'efferatezza della reazione popolare che contro di loro soprattutto si volse e della quale gli antichi principi avrebbero potuto valersi per una intelligente restaurazione dell'antico ordine di cose.

Ho detto: *intelligente restaurazione.* Invece non solo si credette di poter cancellare con un colpo di penna quelle leggi con le quali, attraverso a molte esagerazioni ora ridicole ora colpevoli, i patriotti avevano, sull'esempio della Francia, instaurato l'uguaglianza civile, non solo si vollero revocare le vendite dei beni nazionali con grave danno di quanti li avevano in buona fede acquistati, ma si pretese anche di organizzare la persecuzione legale contro i gia-

cobini e il giacobinismo. In nessun luogo si seppe procedere con cautela e con larghezza d'idee, in nessun luogo si ebbe l'accorgimento o la generosità di perdonare e di dimenticare, nè in Piemonte, nè a Napoli, nè in Toscana, nè, s'intende, nella Lombardia.

A Milano, sin dal 28 aprile, l'Amministrazione Centrale aveva preso, col consenso del Melas, il titolo di Governo Provvisorio; ma fu ben presto abolita e sostituita con un *Governo civile per la Lombardia,* al quale venne preposto il mantovano conte Luigi Cocastelli, ben noto per la sua avversione ai novatori sin da quando si era schierato fra gli avversari delle riforme avventate, ma modernamente accentratrici di Giuseppe II. Insieme venne istituito un forte organismo di polizia con l'incarico speciale di purgare le provincie dal giacobinismo. In ciascun capoluogo si crearono così delle commissioni presiedute da persone di fede sicura, a Mantova dall'Avigni, a Pavia dal Calcedonio, a Cremona dal Pedratti, a Verona dal Moccia, a Brescia dall'Appiani, a Salò dal Fioravanti. La Commissione milanese aveva a capo Giovanni Manzoni, che era uomo di opinioni assai moderate; ma accanto a lui stavano come assessori Francesco Bazzetta e Giuseppe Draghi, pieni di zelo entrambi nel perseguitare i novatori secondo le intenzioni dell'Imperiale Regio Governo. La satira milanese, scherzando sui nomi del Draghi e del Manzoni e sul viso brutto del Bazzetta, disse di loro in un noto epigramma:

Due han di bestia il nome, un la figura,
Ma tutti tre son bestie di natura.

Tra gli arrestati, di cui riempironsi ben presto le prigioni, non piccola parte aveva l'ordine ecclesiastico, giacchè preti e frati avevano in gran numero aderito alla rivoluzione prima ancora che le armi vittoriose del Bonaparte abbattessero gli antichi governi. Anche fra i vescovi qualcuno subì l'influsso delle idee che allora tenevano il campo; ma come soltanto la borghesia colta fu, in Italia, fautrice delle nuove idee, così solo il medio clero aderì in special modo alla rivoluzione. Ben avevano ragione gli antichi governi di vedere un rivoluzionario in ogni persona istruita! Mentre i repub-

blicani, generalmente religiosi, cercavano di attirare a sè il clero come ottimo strumento di propaganda e di consolidamento delle nuove forme politiche e sociali, parecchi ecclesiastici sinceramente predicavano l'accordo fra repubblica e cristianesimo e si sforzavano di dimostrare, con l'autorità del Vangelo, la sovranità civile e religiosa del popolo. Il giansenismo, largamente diffuso in Italia nel secolo XVIII, aveva preparato gli animi di buona parte del clero a quelle idee che trovarono il loro sistema nei *Diritti dell' Uomo* dello Spedalieri. Gli atti di polizia che si conservano nei nostri archivi rigurgitano di denunzie contro preti e frati; e se nel Piemonte per esempio questi poterono in gran parte levarsela con un tempo più o meno lungo di esercizi spirituali, nella Lombardia furono mandati, in discreto numero, ad ingrossare le file dei deportati in Dalmazia e in Ungheria.

Melchiorre Gioia, nel suo discorso su *I francesi, i tedeschi, i russi in Lombardia,* narra, a proposito delle persecuzioni spesso puerili e ridicole della Commissione milanese, che un fanciullo di cinque anni fu condotto in prigione per aver gridato: *Viva la Francia.* Persino un merlo, colpevole di saper cantare il *Ça-ira,* fu condotto innanzi alla Commissione imperiale! L'avere un ritratto del Bonaparte, l'acconciatura del capo alla *Brutus,* gli abiti alla francese erano causa di noie infinite, se non di una più o meno lunga prigionia. Naturalmente si vollero ristabilire tutte le antiche usanze: l'obbligo pei giovani di intervenire alla dottrina cristiana, la recita dell'ufficio della Madonna nelle scuole, l'osservanza rigorosa del digiuno per tutti; poi incominciò il licenziamento dei professori notoriamente repubblicani o anche semplicemente sospetti d'idee democratiche, la caccia ai libri proibiti, le delazioni, lo spionaggio, aiutato da passioni private e da fanatismo politico e religioso. È facile intendere che in un paese, il quale da tre anni obbediva ai francesi, tutti potevano essere accusati, più o meno, di giacobinismo: infatti gli arresti furono moltissimi, i processi numerosi, ma le condanne poche o leggiere, mancando una vera base giuridica, nella maggior parte dei casi, alle accuse che venivano mosse. Quando il

Bonaparte riportò la guerra in Italia, nel giugno del 1800, parecchi degli arrestati furono condotti, come prigionieri di guerra, fuori d'Italia.

È stato osservato che l'Austria aveva riconosciuto la repubblica cisalpina e perciò non doveva molestare i repubblicani. Ciò può essere giusto; ma non bisogna neppur dimenticare che si potevano arrestare coloro che si erano compromessi prima che la Cisalpina fosse riconosciuta, coloro cioè che avevano tradito l'antico giuramento, e anche quelli che, per le loro idee e per il loro carattere turbolento, costituivano un pericolo durante la guerra. Una rivoluzione non si giudica con quei medesimi criteri coi quali si giudicano i fatti comuni dei tempi di pace, bensì riportandoci in mezzo alle passioni violente dell'età che studiamo. Del resto poi, se una questione legale si vuol porre, la medesima questione deve essere posta anche per gli altri paesi dell'Italia e non per la sola Lombardia. Orbene, in Napoli coloro che salirono il patibolo non avevano, in massima parte, altro torto che di essersi adattati al governo stabilito dal nemico vincitore nella città abbandonata dal Re. Nella Toscana, nonostante che il Granduca, partendo da Firenze, avesse ordinato a tutti i suoi sudditi di ubbidire ai francesi, si trovò il modo di fare trentamila processi; e nel Piemonte Carlo Emanuele IV, il quale, nel rinunziare ai suoi Stati di Terraferma, aveva comandato ad ufficiali e soldati di prendere la coccarda tricolore e di ubbidire ai repubblicani, quando le armi austro-russe ebbero occupato il Piemonte, volle arresti e condanne non meno numerose che nella Lombardia. Senza dubbio, se egli avesse avuto a sua disposizione una Dalmazia o una Ungheria, non avrebbe indugiato a spedirvi i giacobini del suo regno; li trattenne invece in assai dura prigionia nelle fortezze del Piemonte, e, quando i francesi ritornarono nel 1800, il Consiglio Supremo parve non preoccuparsi d'altro che di non lasciarsi sfuggire i prigionieri, i quali venivano concentrati, pochi giorni prima della battaglia di Marengo, ad Alessandria.

A Milano gli arresti incominciarono il primo di maggio e continuarono imperturbabilmente a lungo. Da tutte le

città della Lombardia, dai dominii già estensi, dalle Legazioni, ogni giorno giungevano prigionieri, militari e borghesi, laici ed ecclesiastici, in misere condizioni, paurosi della loro sorte, insultati e scherniti da quella stessa plebe che altre volte aveva applaudito i francesi. Per giudicarli fu istituita una Commissione straordinaria composta dei consiglieri Pizzoli, Valsecchi, Bazzetta, Guaita, sotto la presidenza del Cocastelli. Ai fuggitivi dovevansi, secondo le istruzioni di Vienna, sequestrare i beni; quanto agli altri, si dovevano prima ricercare coloro che erano colpevoli di trame ordite in favore dei francesi nel 1796, processarli e condannarli. La colpevolezza di questi fu riconosciuta soprattutto per mezzo del Direttore Adelasio, il quale, si disse, cercò grazia presso gli imperiali consegnando loro i documenti più compromettenti pei patriotti (1). Purtroppo gli atti processuali sono andati perduti nella Lombardia come nelle altre parti d'Italia; e perciò noi ignoriamo quanti fra coloro che furono poi deportati erano stati regolarmente condannati. Non tutti di certo; giacchè per molti arrestati dovette mancare ogni base giuridica alla condanna, dal momento che la Commissione stessa aveva riconosciuto, a proposito del processo Moscati (l'unico rimastoci) (2), che questi non doveva essere considerato come suddito austriaco nel periodo dell'invasione francese, dal momento cioè in cui le autorità austriache avevano lasciato Milano sino alla conclusione dei preliminari di Leoben. Ma non per questo furono liberati, bensì, come pericolosi per la sicurezza dello Stato, trattenuti in prigionia e poscia deportati. C'erano fra loro parecchi che ignoravano quale colpa positiva avessero commessa, onde mandavano frequenti istanze alla Commissione per essere restituiti in libertà. Un tale, che domandò letteralmente

---

(1) Il Monti, a questo fatto alludendo nella *Mascheroniana*, fa dire al Parini:

> Vidi in cocchio Adelasio, ed in catene
> Paradisi e Fontana. Oh sventurati!
> Virtù dunqu'ebbe del fallir le pene?

(2) CUSANI, op. cit., V, pp. 294 e seg.

giustizia, ricevette con sua grande meraviglia la solita risposta: *Non si fa luogo alla domanda!* (1).

Quanti furono gli arrestati? Senza dubbio moltissimi, ma è oggi impossibile, o quasi impossibile, conoscerne il numero preciso: basti dire che, nel marzo del 1800, quando le carceri erano ormai già tutte piene, a Vienna si aveva intenzione di imprigionare altre tre o quattrocento persone! « E noto che nelle provincie italiane », scrivevasi il 13 marzo al Melas a Milano e al Monfrault a Venezia, « si trovano « ancora parecchi giacobini di idee rivoluzionarie, il nu- « mero dei quali ascende a 300 o 400. Per il bene generale « e per il mantenimento dell'ordine e della tranquillità è « necessario sbarazzare i comuni da questi individui peri- « colosi ». Ordinavasi quindi che, mentre la Cancelleria imperiale preparava le liste delle persone che dovevano essere arrestate, si facessero « i preparativi necessari..... senza « alcun rumore, onde si possa procedere agevolmente agli « arresti appena i nomi dei rivoluzionari siano conosciuti ». Ma che fare di tanti prigionieri mentre la Francia stava per riprendere energicamente la guerra? « Tutti coloro », continuavasi, « che possano servire per l'esercito saranno « spediti, senza riguardo alla diversità della loro origine, « nei reggimenti di fanteria tedesca; ma si devono sepa- « rare in modo da disperderli quanto più è possibile, af- « finchè quelli che abitano ora nel medesimo luogo o che « hanno relazioni fra loro non abbiano a trovarsi nello « stesso reggimento. Sarà quindi più pratico destinarli ai « reggimenti che si trovano in Germania e alla riserva del « quarto battaglione. È quindi necessario che per il mo- « mento questi individui siano spediti, sotto buona scorta, « nell'uno o nell'altro luogo di riunione, donde, con le me- « desime precauzioni, saranno mandati alla loro destina- « zione. Per coloro che saranno arrestati nel Veneto e so- « prattutto nei luoghi vicini al litorale, si è scelto come « luogo di riunione Trieste, Gradisca e Görz; per quelli « della Lombardia e dei luoghi vicini al Tirolo Innsbruck,

(1) *La Polizia austriaca a Milano ed a Cattaro. Libri due. Cenno storico scritto nella sua prigionia a Cattaro da un Deportato.* Italia, pp. 78 in 8°.

« dove saranno spediti subito dopo il loro arresto........ Di « quei giacobini che, per qualsiasi motivo, non si potranno « impiegare nel servizio militare, come pure dei preti che « si trovino fra loro, bisogna assicurarsi in modo che non « possano fuggire, e si dovranno poi mandare in luoghi di « riunione convenuti: di questi si dovrà mandare una lista « speciale con indicazioni sulla loro professione e stato « perchè si ha l'intenzione, gli ecclesiastici eccettuati, di « impiegarli in un'altra utile istituzione e di assegnar loro « un'altra occupazione » (1). L'altra occupazione erano i lavori forzati!

---

(1) Il 28 marzo il Monfrault scriveva da Venezia di essersi inteso col Capo del Governo civile, Nobile Zen, « riguardo all'arresto degli individui mal intenzionati e dei Giacobini rivoluzionari » i quali avrebbero dovuto essere raccolti a Venezia e di là, dopo che si fossero distinti gli abili al servizio militare dagli inabili, spediti a Trieste. Domandava quindi istruzioni sul mantenimento degli arrestati. Il 5 aprile rispondevasi da Vienna: « Con meraviglia abbiamo letto nel vostro rapporto « del 28 marzo che tutti gli arrestati delle ex-provincie venete dovranno « essere mandati fino a Venezia e, fatta la scelta degli abili al servizio mi- « litare, trasportati gli uni e gli altri a Trieste per via di mare. Vostra Ec- « cellenza voglia osservare quanto sarebbe imprudente il compiere questo « atto nella stessa Venezia e quali conseguenze sarebbero da temere se la « sorte di questi prigionieri di così diversa origine e aventi relazioni così « varie fosse conosciuta prima che fossero condotti, sotto buona scorta, « al loro luogo di destinazione. Per questo è assolutamente necessario.... « che il Governo subito si affretti a mandare i male intenzionati a Trieste « senza radunarli prima a Venezia e senza suscitare rumori che potrebbero « essere nocivi. Solo allora quelli abili al servizio militare saranno ar- « ruolati secondo le istruzioni già date. Da ciò risulta che l'autorità po- « litica deve provvedere al mantenimento di tutti coloro che, sotto buona « scorta, si manderanno ai convenuti luoghi di riunione; quelli destinati « al servizio militare, solo a partire dal giorno del loro arruolamento « dovranno essere mantenuti dal reggimento.... Per quelli inabili al ser- « vizio militare è stata fatta la proposta di rimetterli alla Società per la « costruzione dei canali in Ungheria, ed è stato comunicato alla direzione « di questa Società di far conoscere alle autorità governative di Trieste « e di Innsbruck quale nutrimento intende dare a dette persone, le quali « saranno a carico della Società anche durante il viaggio in Ungheria... ». Il 9 aprile si scriveva da Vienna al Conte di Brigido, governatore di Trieste, e al Conte di Bissing ad Innsbruck che tutti i prigionieri giudicati idonei al servizio militare si distribuissero « senza riguardo alla « loro posizione e nascita, fra i reggimenti tedeschi e fra le reclute del

Come il lettore vedrà più innanzi, noi conosciamo il nome di parecchi deportati; ma pochissimi sono quelli che a noi consta essere stati arruolati nei reggimenti tedeschi oppure condannati ai lavori forzati, mentre in questi documenti parlasi di tre o quattrocento persone. Si perdette di esse memoria? O il governo austriaco, cambiata idea, si decise, salvo pochi casi, a considerare tutti gli arrestati come prigionieri di guerra o come ostaggi? Basti per ora avvertire che alcuni di coloro che erano stati imprigionati furono messi spontaneamente in libertà dagli austriaci, altri furono liberati dalle armi vittoriose del Bonaparte prima ancora della battaglia di Marengo o dal Melas per effetto della convenzione di Alessandria; ma moltissimi, con aperta violazione della convenzione stessa, o per lo meno dello spirito di essa (1), furono deportati nella Dalmazia e nell'Ungheria. Questi appartenevano non soltanto agli antichi ducati di Milano e di Mantova, ma anche alla Lunigiana, al Ducato di Modena, alle Legazioni, a paesi cioè dei quali il governo imperiale avrebbe dovuto disinteressarsi se non avesse avuto in mente di tenere per sè, in onta ai diritti legittimi degli antichi principi, tutti i territori che avevano fatto parte della Cisalpina. Alla monarchia di diritto divino non pareva vero di seguire in questo gli insegnamenti della repubblica di diritto popolare.

« 4.° battaglione del Reno », mentre gli altri si dovevano mandare alla Società ungherese per la costruzione dei canali (ARCHIVIO DEL MINISTERO DELL' INTERNO in Vienna. N. 382. Fasc. XIV, 1800). Questi documenti mi furono gentilmente trascritti dalla Direzione dell'Archivio la quale mi assicurò che null'altro essa possedeva intorno ai deportati cisalpini. Siccome però è impossibile che negli Archivi viennesi non esistano altri documenti su questo soggetto, così il futuro storico della deportazione italiana nella Dalmazia e nell' Ungheria dovrà volgere le sue ricerche anche agli Archivi degli altri ministeri, soprattutto di quello della Guerra.

(1) L'articolo 13° diceva: « Il generale in capo dell'armata austriaca « farà mettere in libertà gli individui che fossero stati arrestati nella « Repubblica Cisalpina per opinioni politiche, e che si trovassero ancora « nelle fortezze sotto il di lui comando ». Si trovavano invece raccolti a Verona o a Venezia. Prima della battaglia di Marengo 38 erano già stati spediti a Cattaro.

Sino al 1906 noi possedevamo soltanto delle liste parziali, sebbene assai numerose, degli infelici nostri deportati; ma oggi, per opera di Alessandro D'Ancona (1), abbiamo un elenco che non è certamente completo, ma rappresenta quanto era possibile raccogliere di nomi e di notizie senza fare speciali ricerche negli archivi pubblici e privati. Io scrivo pertanto queste pagine non solo per recare qualche nuova notizia su un argomento tanto interessante quanto oscuro e per rettificarne qualche altra, ma soprattutto per far conoscere ai lettori dell'*Archivio* un lavoro del quale il futuro storico della deportazione nella Dalmazia e nell'Ungheria sarà certo gratissimo all'illustre Maestro.

II.

Chi voglia ricercare il numero ed il nome dei soli deportati cisalpini deve prendere come base delle sue indagini l'elenco ufficiale che di essi pubblicava, il 16 marzo del 1801, il *Redattore cisalpino,* quando dopo la pace di Lunéville (9 febbraio 1801), l'Austria doveva restituire pri-gionieri ed ostaggi (2). Sono 274 nomi, molti dei quali si ritrovano negli elenchi dei deportati a Cattaro, a Petervaradino e a Brod; ma superiore di certo è il numero dei Cisalpini che il Governo austriaco costrinse a visitare le prigioni della Dalmazia e dell'Ungheria, a servire nell'esercito imperiale, a prestare le proprie braccia alla Società ungherese per la costruzione dei canali. Vi mancano infatti nomi di persone del dipartimento dell'Adda e dell'Oglio (3),

---

(1) FRANCESCO APOSTOLI, *Le lettere sirmiensi riprodotte e illustrate da* ALESSANDRO D'ANCONA, *colla vita dell'autore scritta dal prof.* G. BIGONI (in *Biblioteca stor. del Risorg. ital.*, pubbl. da T. CASINI e V. FIORINI), Roma, Albrighi, Segati ec., 1906.

(2) Non bisogna lasciarsi ingannare dal titolo, il quale parla di deportati « che ritornano liberi alla loro patria ». Infatti alcuni nomi sono di persone già morte o che, per varie ragioni, non ritornarono in patria.

(3) Secondo il *Redattore Cisalpino* i deportati dell'*Alto Po* furono 10, del *Mella* 28, del *Mincio* 83, dell'*Olona* 49, del *Panaro* 52, del *Reno* 3, del *Rubicone* 8, del *Serio* 11, del *Crostolo* 15, del *Basso Po* 15, che fanno appunto 274. Vi manca il dipartimento dell'Adda e Oglio.

mentre ci consta che anche questi paesi diedero le loro vittime alla persecuzione austriaca, ed è inoltre probabilissimo che la fretta o qualsiasi altra ragione abbia impedito di raccogliere in alcuni dipartimenti i nomi dei deportati con quella medesima cura con la quale furono raccolti nei dipartimenti del Mincio e dell'Olona (1). In ogni modo questo elenco è, ripeto, il più importante (2) fra gli elenchi sincroni che noi possediamo, giacchè ci offre il numero ed il nome di coloro che il Governo cisalpino sapeva essere deportati e non ancora messi in libertà prima della pace di Lunéville; ed io credo anzi che il numero di quelli appartenenti veramente alla Cisalpina non superi di molto il numero dato dal *Redattore*.

Assai superiore è invece il numero di tutti i deportati, cisalpini o non cisalpini. Noi conosciamo i nomi dei componenti tre spedizioni, una di 38 persone, un'altra di 131, una terza di 54 (3) rispettivamente a Cattaro, a Sebenico (e di là a Petervaradino) ed a Brod; ma non sono soltanto nomi di lombardi, di romagnoli, di emiliani, di abitanti cioè dei paesi che costituivano la Repubblica cisalpina, bensì anche di veneziani, di vicentini, di veronesi, di triestini, ecc.: nomi che mancano, salvo qualche

(1) Erano del dipartimento del Crostolo i deportati Rappi e Milatri che non si trovano ricordati dal *Redattore*. Probabilmente altri nomi sfuggirono ai compilatori.

(2) Mi sia permesso osservare qui che il D'Ancona non ha forse sfruttato abbastanza questo elenco. Per es. *Raggi* Giuseppe, prete, del Dipartimento del Mella, *Raselli* Pietro del Basso Po, *Sandorini* Giacomo del Panaro si trovano in questo elenco e non in quello del D'A. Così, alla p. 387, sotto *Leoni* Carlo, il D'A. dice che l'elenco melziano annovera anche un *Leone N.* « da altri non ricordato »; mentre nel *Redattore Cisalpino* si legge: *Leoni N.* (*Mincio*), e, subito dopo: *Leoni, ebreo fatto cristiano, di Mantova.* Inoltre sarebbe stato bene avvertire che, secondo il Carpi, un *Leoni Carlo* di Milano, militare, di 21 anno, fu deportato a Sebenico, e un *Leoni Carlo* di Como fu deportato a Cattaro; sicchè, se non si tratta di tre persone, di due si tratta senza dubbio, tanto più che nell'elenco dei deportati a Cattaro che si legge nell'opuscolo intitolato: *La polizia austriaca* ec. (ved. innanzi) è ricordato un *Leoni* che è però chiamato *Luigi*.

(3) Il numero dei componenti questo gruppo è molto incerto. Ved. più innanzi.

rara eccezione, nel *Redattore Cisalpino* (1), ma che sono stati raccolti dal D'Ancona nel suo elenco il quale così è non di deportati cisalpini, ma di deportati italiani. Ardua impresa sarebbe oggi il ricercare il nome di tutti questi ultimi, giacchè i contemporanei stessi perdettero di molti la memoria; ma quanto al numero ci soccorrono in parte le notizie raccolte dal signor Gaetano Feoli in un suo recente lavoro (2), nel quale afferma che cinque furono le spedizioni di prigionieri nella Dalmazia dal 1800 al 1805 (non 1801, come scrive il D'Ancona), e cioè le tre già ricordate (3), una di 183 persone nel gennaio del 1801 ed un'ultima di 151 nell'ottobre del 1805, tutt' e due a Sebenico. Ottima cosa sarebbe stata se il Feoli avesse potuto darci anche i nomi dei componenti le cinque spedizioni; ma invece non riproduce che l'elenco già noto dei 131 deportati a Sebenico e a Petervaradino. Quanti dei 183 si ritrovano nel *Redattore Cisalpino?* Quanti erano i veneti? Erano tutti ugualmente copevoli di sola « opinione politica »? Più gravi dubbi si presentano pei 151 dell'anno 1805. Non credo che questi possano essere considerati come cisalpini, giacchè sarebbe assai strano che per cinque anni fossero stati trattenuti nelle prigioni del Veneto; ma qualcuno potrebbe pensare che si tratti di persone ree di delitti comuni, giacchè l'Austria mandava allora nella Dalmazia tutti o quasi tutti indistintamente i suoi prigionieri italiani. Tuttavia la circostanza che la spedizione fu fatta proprio al principio della nuova guerra, induce a credere che si tratti anche qui di gente arrestata in massa ed allontanata dallo Stato affinchè non congiurasse col nemico

(1) Neppure Francesco Apostoli vi è ricordato, sebbene fattosi cisalpino. Ved. la bella biografia, scritta dal prof. BIGONI, che precede la ristampa delle *Lettere Sirmiensi* fatta dal D'ANCONA.

(2) *Un episodio poco noto di storia italiana,* nel vol. intitolato: *Ad Adolfo Mussafia gli studenti italiani della Dalmazia. MDCCCLV-MCMIV,* Spalato, Tipogr. Sociale spalatina, 1906.

(3) È appena necessario avvertire che tutti i deportati, salvo pochissime eccezioni, furono condotti dapprima nella Dalmazia, donde poi molti passarono nelle fortezze dell'Ungheria. Anche i deportati a Brod furono dapprima nella Dalmazia.

durante la lotta novella che la coalizione ingaggiava contro la Francia. I deportati italiani dal 1800 al 1805 sono pertanto, secondo i calcoli del Feoli (1), 566; ma se teniamo conto di alcuni che, pur essendo stati deportati nel 1800, come il Rappi e il Milatri (2), non si trovano in nessun elenco, di quelli che si trovano invece nel *Redattore Cisalpino*, ma probabilmente non facevano parte di nessuna delle spedizioni indicate dal Feoli (3), e infine degli altri che furono costretti a servire nell'esercito austriaco (4), ci avvicineremo assai a quel numero di 800 di cui parlano gli scrittori contemporanei.

L'elenco composto dall'illustre prof. D'Ancona comprende 329 nomi di cisalpini e di veneti (5), di cui però

(1) Il Feoli dice che 63 erano i componenti la terza spedizione. Ved. più innanzi.

(2) Di questi due deportati sarà parlato più innanzi. Basti qui notare che essi costituivano un gruppo a sè; onde non è difficile che altri piccoli gruppi siano stati mandati, senza che ne sia rimasta memoria, direttamente ai lavori forzati nell' Ungheria.

(3) Tali sono alcuni che, come sarà avvertito altrove, furono deportati a Cattaro, ma non sembra che facessero parte della spedizione dei 38.

(4) Il 23 settembre del 1800, il Conte di Brigide, governatore di Trieste, scriveva a Vienna al Conte di Pergen: « Il Comando militare « imperiale e reale mi ha rimesso la lista degli individui rivoluzionari « arruolati dal Comando generale di Venezia il 16 di questo mese e di « quelli mandati a Pest in Ungheria; ed io non manco di metterla al- « l'alta conoscenza di V. E. secondo l' ordine del 10 aprile di questo « anno... ». Manca però l'elenco degli arruolati. Quelli deportati a Pest sono precisamente i 54 che furono condotti a Zara, Brod e Petervaradino. Archivio del Ministero dell' Interno in Vienna, N. 575, fasc. XV, 1800. Il D'Ancona ha raccolto parecchi nomi di prigionieri arruolati nell'esercito austriaco. Ricordo *Bosi* Camillo di Modena, *Martinelli* Carlo, *Panini* Girolamo, *Reggianti* Cesare, tutti modenesi. Probabilmente furono ingaggiati nelle file imperiali tutti quelli che il d'Ancona dice tradotti a Josephstadt, a Laybach e a Rathsburg. Molti di questi sono ricordati nel *Redattore Cisalpino*.

(5) Una delle numerose difficoltà a cui va incontro chi si accinge a raccogliere i nomi dei deportati consiste nella somiglianza che spesso si ritrova fra i cognomi; sicchè si rimane in dubbio se si tratti di una o di più persone. Forse sono una sola persona *Agliati Maurizio* di Mandello (ma milanese secondo altri), di anni 54, possidente, e *Ogliati Mau-*

alcuni non furono realmente deportati nella Dalmazia o nell'Ungheria ma rimasero nelle prigioni del Veneto. « La « buona intenzione », dice il D'Ancona, « di chiuderli tutti « nelle casematte o destinarli fuor di patria ai lavori for- « zati vi era senza dubbio »; ma allora perchè non raccogliere i nomi di tutti gli arrestati? Perchè relegare nell'avvertenza i nomi forniti dal Valdrighi (1) e da Melchiorre Gioia (2), mentre nell'elenco hanno trovato ricordo nomi di persone molto più oscure e non deportate affatto fuori d'Italia? Melchiorre Gioia ricorda infatti il matematico Fontana, il fisico Barletti, il giurista Alpruni, il matematico Malfatti, l'idraulico Teodoro Bonati. Il Valdrighi ricorda un Tozi, un Collon de Vanel, il conte Luigi Valdrighi, membro del Governo Provvisorio, i cappuccini Fantini e Moreali, i preti Luppi e Giacinto Messori, il fisico G. B. Venturi. Furono essi condotti a Milano, incatenati, insieme con altri loro compaesani: Panelli, Cavicchioli, Giusti, Palmieri, Casolini, Grandi, Tirelli, Azzani, Pini, Damiani, Morandi,

---

rizio di Milano, di anni 54, negoziante. Infatti il *Redattore Cisalpino* ha soltanto: Agliati Maurizio di Mandello. Così: *Raminzoni Giuseppe* di Castiglione, legale, di anni 48, sembra lo stesso che *Romenzoni Giuseppe* di Castiglione, legale, di anni 45. Noto qui anche qualche svista in cui è incorso il D'A. *Clerici* Pietro, *Malpetti* Pompeo, *Reggi* Antonio, *Vicari* Luigi sono del gruppo di Brod, non di quello di Sebenico-Petervaradino. Viceversa *Magalini Luigi* fu deportato a Sebenico e a Petervaradino non a Zara-Brod-Trieste (?). — I *Ruggieri* Luigi sono due: uno di Mantova, di 30 anni, chirurgo, deportato a Sebenico-Petervaradino; l'altro (chiamato *Ruggeri* dal Carpi e *Rougier* nell'opuscolo intitolato: *La polizia austriaca* ec.) di Milano, deportato a Cattaro. — *Corvi Girolamo* e *Corri Luigi* devono essere la stessa persona; in ogni modo non possono essere stati deportati entrambi a Sebenico-Petervaradino, giacchè questa spedizione fu di 131 persona, mentre verrebbe di 132 se accettassimo l'indicazione del D'Ancona. *Ferro* Giuseppe e *Ferri Lucchini* Giuseppe sono probabilmente due persone (ciò risulta anche da un elenco, che sarà più innanzi ricordato, dell'*Archivio del Ministero dell'Interno in Vienna*), ma non mi pare che il primo sia ricordato dal Carpi, mentre il secondo si trova non in tre ma in uno solo degli elenchi dello stesso Carpi.

(1) *Estratti di un carteggio famigliare e privato di Luigi Valdrighi*, pubblicati da un suo nipote LUIGI FRANCESCO VALDRIGHI, Modena, Gaddi già Soliani, 1872 (per nozze Carandini-Musi).

(2) *I Francesi, i Tedeschi, i Russi in Lombardia*, Milano, 1805.

tutti modenesi. A Reggio fu loro unito Rossi Luigi, già capo di quella polizia dipartimentale. Il conte Valdrighi, vivamente raccomandato al Klenau, al Kray e al Cocastelli, ottenne, dopo due mesi di duro carcere, di essere ricondotto a Modena dove fu liberato il 9 giugno del 1800: alcuni furono trattenuti in prigionia, spesso lievissima, nella Lombardia e liberati dopo la battaglia di Marengo; pochi infine furono probabilmente deportati.

Secondo il Valdrighi fu a Sebenico (forse nel 1801 ?) anche N. Venturini, figlio del Balì ministro di Francesco III, e venne deportato a Cattaro anche Giacomo Lamberti, fratello dello scrittore Luigi; nè mi pare che il D'Ancona accenni a loro menomamente. Vero è che la deportazione del Lamberti è da qualcuno messa in dubbio o negata (1); ma di fronte alle non documentate affermazioni che egli emigrasse in Francia nel 1799 (la qual cosa non è del resto in assoluta contraddizione con la notizia della deportazione) sta il fatto che il Valdrighi, il quale era parente del Lamberti, accenna alla cosa con brevi esplicite parole (come quegli che ricordava un episodio universalmente noto), e che nella famiglia di quest'ultimo si è tramandato, come titolo di onore, il ricordo della prigionia sofferta da Giacomo nella fortezza di Cattaro. Come si risolve dunque il problema? Tanto gli scrittori antichi quanto quelli moderni, non esclusi il Feoli e il D'Ancona, conoscono una sola spedizione a Cattaro costituita di 38 persone; ma non mi pare che alcuno abbia notato il fatto che i due elenchi che ci rimangono (quello dell'opuscolo intitolato: *La polizia austriaca* e quello annesso alle memorie del Carpi) non hanno gli stessi nomi. Il secondo infatti (di 37 e non di 38 nomi) ricorda quattro deportati che non sono indicati nel

---

(1) Il CASINI dice che il Lamberti esulò a Chambery nel 1799. *Ministri, prefetti e diplomatici italiani di Napoleone I,* in *Revue Napoléonienne*, anno II, vol. I, N. II-III, 1902-1903; e anche in altro articolo nella *Rivista storica del risorgimento italiano* (II, 1897, p. 138), intitolato: *I Deputati al Congresso cispadano (1796-1797)*. — Il prof. BIGONI, nella cit. biografia dell'Apostoli (p. 97), pone fra i deportati a Cattaro anche il Lamberti, ma ignoro se abbia tratto la notizia da fonte diversa dal Valdrighi.

primo (1). Ora, siccome la spedizione del giugno 1800 fu di 38 persone, quando vennero condotte a Cattaro le altre quattro? I contemporanei non ce ne hanno lasciato memoria. Così in nessuno dei due elenchi è fatta menzione di Giuseppe Scaglia, del dipartimento del Panaro, che il D'Ancona dice deportato pure a Cattaro. Si tratta forse di una spedizione a noi sconosciuta? La cosa non è del tutto impossibile, giacchè il 7 dicembre del 1799 un ignoto, forse il rappresentante piemontese a Milano, scriveva al Conte Balbo: « Ieri mattina da queste carceri di polizia sono « partiti per le bocche di Cattaro 24 giacobini che non ave- « vano altra colpa che quella d'un accanito e scandaloso « patriottismo; li più accaniti ancora ed involti in delitto « di fellonia, concussione e rapina si custodiscono tuttora « in istretto carcere e si sostiene che si darà di essi un pub- « blico esempio » (2). Il pio desiderio non si avverò; ma intanto noi ignoriamo se questi 24 rimasero nelle prigioni del Veneto sino al giugno del 1800 e fecero parte poi dei 38 allora condotti a Cattaro, o se non si tratti piuttosto di una nuova spedizione della quale abbiano fatto parte, oltre i quattro dell'elenco del Carpi e lo Scaglia, ricordato dal D'Ancona, anche Giacomo Lamberti. In ogni modo l'arresto di quest'ultimo sembra confermato, oltre che dai noti versi della *Mascheroniana* (3), da una lettera che il Tal-

(1) Nell'elenco Carpi mancano: Arigoni, Bagnara, Corbellini, Porcelli. Vi sono ricordati in più: Crippa, Gallarate, Mangiarotti, Mazzucchelli. Il Carpi non fu a Cattaro e perciò il suo elenco è meno autorevole.

(2) R. Archivio di Stato in Torino, *Diplomatica*, N. 36.

(3)
Cui non duol di Caprara e di Moscati?
Lor ceppi al vile detrattor fan fede
Se amar la patria o la tradir comprati.
Containi! Lamberti! Oh ria mercede
D'opre onorate!...

Il prof. Attilio Butti, *I deportati del 1799* (in *Arch. stor. lomb.*, anno XXXIV, fasc. XIV, 1907), p. 12, fa giustamente osservare che qui si parla non di Luigi Lamberti, allora a Parigi, ma di Giacomo. Ciò spiega perchè un emigrato a Parigi, il Lancetti, scrivesse il 3 Termidoro (21 luglio 1799) nel suo Diario: « Inutile tentativo di vedere Lamberti »: egli parlava di Luigi, non di Giacomo, come crede il Manacorda. Ved. Giuseppe Manacorda, op. cit., loc. cit.

leyrand, allora ministro degli affari esteri, scriveva, il 26 dicembre del 1799, al marchese di Mazquiz, ambasciatore di Spagna (1), per pregarlo di interporsi affinchè l'Austria acconsentisse alla liberazione degli ostaggi e dei prigionieri: « Che il Governo austriaco adotti misure moderate, con« senta a rendere gli ostaggi, a mettere in libertà i pri« gionieri fatti nei paesi occupati per sola ragione di opi« nione, che si permetta agli esuli di ritornare, che si « convenga in una parola da una parte e dall'altra di far « cessare tutti questi atti di severità non meno odiosi che « inutili, e subito tutti gli ostaggi ritenuti in Francia o « nei paesi occupati da noi saranno liberati. Allora la « guerra attuale sarà ciò che deve essere presso nazioni « civili, una calamità senza dubbio, ma ridotta ai mali che « dalla guerra sono inseparabili ». Aggiungeva quindi un elenco di arrestati piemontesi e cisalpini. Questi ultimi sono 27, fra i quali anche [Giacomo] Lamberti e poi [Giovanni] Paradisi (2), [Antonio] Sabatti (3), [G. B.] Costabili Containi (4), il capo-battaglione Paina (6), [G. B.] Sommariva (5), il veneziano Famavini, il lodigiano Bessi, il modenese Olivani, i bergamaschi Lupi, Pesenti e Tomini, il pavese Alpruni, il milanese Borghi, due fratelli Catina pure di Milano, i veneziani Stefano Sala, Filippo Armano e Pietro Costa (7), e [Antonio] Re di Reggio, i quali mancano nel-

(1) R. Archivio di Stato in Torino, *Diplomatica*, N. 36.

(2) Notizie sul Paradisi si trovano nel cit. art. del Casini (in *Revue Napoléonienne*, loc. cit.), il quale però tace della prigionia. Ved. Attilio Butti, *I deportati del 1799* (loc. cit.), p. 11.

(3) Casini, art. cit. in loc. cit. Anche della prigionia del Sabatti il Casini tace.

(4) Secondo il Casini fu liberato dopo Marengo.

(5) L'Apostoli, nella XV delle sue *Lettere Sirmiensi*, scrive: « Il capo« battaglione milanese Paina, prigioniero di guerra, che ritornava al « cambio, c'incontrò per istrada nella Carniola... ».

(6) Il Casini dice di lui: « All'avvicinarsi degli Austro-russi si nascose in Menaggio, donde, attraverso la Svizzera, potè passare in Francia ». *Revue Napoléonienne*, loc. cit., p. 288.

(7) Questi nomi, di cui alcuni scritti in francese, potrebbero anche essere errati.

l'elenco del D'Ancona. A questi nomi possono aggiungersi anche quelli di Bizarri Pietro di Reggio, che fu tenuto prigioniero a Rubiera insieme con altri 18; di G. B. Boldrini di Ferrara che rimase a Legnago sino al 3 marzo 1800 insieme con Massari Antonio e con G. Luigi Isacchi; di Francesco Cassoli (1) e di Angelo Perseguiti pure reggiani, liberati dopo Marengo, come si ricava dalle notizie raccolte dal Casini negli articoli ricordati più sopra. Altri nomi ricorda infine il prof. Butti, sulla scorta del Diaro del Mantovani e di altri manoscritti dell'Ambrosiana; un Marconi, un Gavelli, un Vivarelli, un Ponzio, un Erba, un Cardano, un Calderini (2); ma molti più senza dubbio furono gli arrestati negli anni 1799-1800.

A mio parere un elenco di deportati dovrebbe restringersi ai nomi di coloro che veramente furono condotti nella Dalmazia e nell'Ungheria, trascurando gli altri che l'Austria avrebbe avuto l'intenzione di condurvi; nè sarà lieve fatica. Chi vorrà accingervisi vedrà quanto sia oscura, imbrogliata, confusa questa materia, e si accorgerà quanto sia difficile il raccogliere, come il D'Ancona ha fatto, notizie biografiche su ciascun deportato. Bisogna pensare che alcuni forse rimasero volontariamente nell'Ungheria, altri caddero combattendo nelle file imperiali o morirono di stenti nei lavori forzati senza che di essi sia giunta notizia sicura. Di quelli che ritornarono alcuni, ammaestrati dalle passate sciagure, si ridussero a vita privata e morirono nell'oscurità, molti furono costretti a ritornare nell'ombra quando il ferreo governo del Bonaparte tolse di mezzo i demagoghi del triennio, pochi soltanto rimasero nella vita pubblica acquistandovi onori. Rintracciare notizie sicure sulla vita di questa gente, quasi sempre oscura, è cosa oltremodo difficile; ma sarebbe assai utile anche per giudi-

---

(1) Ved. in CARDUCCI, *Lirici del sec. XVIII* (Firenze, 1871, pp. 367-380) la poesia ricordata dal BUTTI (art. cit.) in cui il Cassoli rammenta al Paradisi la sofferta prigionia.

(2) Il Della Croce, che il Butti dice non compreso nell'elenco del D'Ancona, è forse *Della Croce Giuseppe,* deportato a Cattaro, secondo *La Polizia austriaca,* e dal D'Ancona stesso ricordato come: *Croce Giuseppe.*

care quanto sia opportuno assegnare a tutti in blocco i deportati nella Dalmazia e nell'Ungheria il titolo di *martiri* e scolpirne senz'altro, come qualcuno vorrebbe, i nomi nel bronzo.

III.

Il gruppo di deportati del quale rimangono più copiose notizie è quello dei 131 che, condotti dapprima a Sebenico, passarono poi a Petervaradino, e là rimasero sino al giorno della sospirata liberazione. Era fra loro Francesco Apostoli, l'autore delle *Lettere Sirmiensi,* che il D'Ancona ha avuto la felice idea di riprodurre e di illustrare con copiosissime note, e che, nonostante l'evidente preoccupazione letteraria dello scrittore, rimangono la fonte più importante per la storia della deportazione nella Dalmazia e nell'Ungheria. Esse pertanto io terrò soprattutto presenti in questo breve racconto delle sventure sofferte dal più notevole gruppo di deportati, non senza tener conto delle narrazioni lasciateci da Zaccaria Carpi (1), da Lorenzo Manini (2) e da G. Maria Fontana (3), essi pure del numero degli infelici visitatori del Sirmio (4).

Soltanto il 25 giugno del 1800, dopo cioè la battaglia di Marengo, essi abbandonarono Venezia, ov' erano stati raccolti dalle varie parti della Cisalpina, sopra una disagevole *manzera* (barca per cavalli e buoi) che li condusse dopo molte sofferenze a Sebenico, a 50 miglia da Zara.

---

(1) *I Deportati cisalpini. Diario del deportato E. C.* (pubblicato dai fratelli Finzi). Mantova, Mondovi, 1903.

(2) *Storia della deportazione in Dalmazia e in Ungheria de' Patrioti Cisalpini,* Cremona, Manini, 1801.

(3) *Narrazione veridica di quanto han sofferto i centotrenta uno Patrioti Cisalpini deportati prima a Sebenico, indi a Petervaradino, con i loro nomi, cognomi, età, Patria* ec. Salò, Stamperia Righetti, l'anno 9.° Rep. In 16.° di pp. 44.

(4) Un altro deportato, Carlo Craici, scrisse un Diario; ma non fu ancora stampato per una ragione assai curiosa, dirò anzi significativa del modo come da alcuni si intende l'ufficio della storia, cioè « per la malignità dell'autore contro i compagni di sventura »!

L'Apostoli fa una fosca descrizione del carcere di S. Niccolò, opera del veronese Girolamo Sanmicheli, dove i deportati furono rinchiusi: « I primi giorni si passarono a « nettare il terreno dai sassi e dalle immondizie: vapori « puzzolenti s' innalzavano per quelle volte dalla terra « smossa; le volte e le muraglie stillavano umidità per « ogni dove; alcune caverne praticatevi sotto, e che ser- « vivano da camere, erano tappezzate di stallattiti che ca- « devano sulla faccia di chi dormiva, del pari che certe « gocce lente lente e perenni, che penetrate dal terreno « superiore bagnavano i letti. La stagione, il sudiciume, « la mancanza di biancheria, la miseria moltiplicavano « gli schifosi parassiti del corpo umano, suoi compagni e « figliuoli. Altri animali, abitanti incomodi, che avevano il « diritto di primi possessori della caverna, si facevano ve- « dere e schivare: rospi, sorci, scorpioni, e qualche vipera « di giorno; la notte svolazzavano i gufi e i pipistrelli, che « ritornavano alle loro tane sul far del giorno passando « per le lucarne. Lo scroscio di cento trent'una catena da « galera sempre in movimento assordava le orecchie, e fa- « ceva sollevare una polvere rossa ed umida che si attac- « cava alla pelle. Di notte lo spettacolo era ancora più « nero; la tinta era affatto sepolcrale, orribile. Pochi tene- « vano accesi i lumi; questi andavano mancando l'uno dopo « l'altro, e illuminavano debolissimamente le volte funebri « della casamatta; le ombre strane e mostruose, disegnate « dal lume sulla muraglia, presentavano alle malinconiche « immaginazioni tragici fantasmi che, lentamente moven- « tisi, si allungavano, si avvicinavano e si perdevano nelle « tenebre del fondo di quel quadro notturno. Talvolta un « lume rifletteva su qualche mucchio di ossa umane inse- « polte, che l'acqua del mare entrata nel sotterraneo aveva « lasciate scoperte; e la vista non era al certo consolante. « I miei miseri compagni ormai si erano serviti di qualche « vertebra umana, di qualche. tibia spaccata a guisa di « chiodo fissa nel muro, per appendervi un sacco, un ve- « stito, un cappello... » (1).

(1) Lettera VIII, p. 164 dell' Ediz. D'Ancona.

Quell'inferno durò 16 giorni, finchè, essendo venuto a capo del presidio del forte il tenente Penzini, i prigionieri migliorarono tanto le loro condizioni che poterono avere comunicazioni col di fuori, ricevere visitatori, accettare regali, farsi venire il pranzo e « persino fiutare la fragranza di un saporito caffè » (1). Dettero anche delle accademie, a cui assistettero più volte numerosi estranei, uomini e donne, che, mentre li avevano creduti « una specie differente dalla umana, fors'anche con qualche membro di più, o almeno almeno con la coda » (2), ora li ammiravano e li compiangevano. Erano infatti, in gran parte, persone colte. Oltre Francesco Apostoli vi era l'avv. Ferdinando Arrivabene, discepolo del Bettinelli, amico del Foscolo, autore di mediocri versi, di buoni commenti alla *Divina Commedia*, di studi di giurisprudenza; l'avv. Giuseppe Marocco, di cui restano parecchi lavori d'indole giuridica e filosofica; il dotto conte Giuseppe Marogna; il prof. Paolo Nocetti; l'avvocato Luigi Piccoli, futuro professore di procedura civile nell'Università di Pavia, autore di numerose opere giuridiche; l'avv. Francesco Reina, fervente democratico, noto nel mondo letterario pur oggi per la sua edizione delle opere del Parini; G. B. Velo, poi professore nel Collegio militare di Pavia: parecchi erano preti o frati; alcuni israeliti; molti medici, possidenti, negozianti; pochi contadini.

Nelle prigioni di Sebenico l'Arrivabene verseggiò: *L'incontro dell'ombra di Luigi Capeto con quella di Marat sulle rive del fiume Stigi,* e l'avv. Bortolo Rigozzi: *Il cadavere di Lucrezia mostrato da Bruto ai Romani.* L'Arrivabene stesso, la sera del 4 settembre, recitò una sua poesia, intitolata: *La tomba di Sebenico,* che diventò poi popolare in Dalmazia e che contiene una descrizione della prigione molto simile a quelle del Carpi e dell'Apostoli; i quali evidentemente sapevano i versi a memoria e non hanno fatto che metterli in prosa. Tutto serviva per passare meno peggio le lunghe giornate di prigionia. « La necessità » dice il Carpi « ci rese « industriosi in modo che si sono composti degli istrumenti

(1) Lettera IX, p. 167 dell'Ediz. D'Ancona.
(2) Lettera IX, p. 168 dell'Ediz. D'Ancona.

« musicali, e col fragore delle stesse catene si formano dei « bellissimi concerti ad imitazione delle bande militari. La « nostra caverna rimbombò queste sere (16-18 agosto 1800) da « ogni lato per una strepitosa festa da ballo, quale durò fino « alle ore 2 dopo mezzanotte, oltre ad una sontuosa acca- « demia di cantanti. V'intervenne poi anche l'ufficiale vien- « nese e la giovane locandiera: questa però era l'unica bal- « lerina. Il peso delle catene non impediva ai nostri di « distinguersi con la loro usata destrezza e leggiadria in « ogni sorta di ballo... Il 19 agosto vi fu una rappresen- « tanza comica con la musica, la quale riuscì con univer- « sale aggradimento... Il 20 vi fu commedia e musica vocale; « il 21 accademia filarmonica e si verseggiò all'improvviso. « In ciò molto si distinsero i cittadini avv. Arrivabene e « Bortolo Rigozzi. Il 23 una farsa a soggetto fu la recita « della sera, intitolata il *Barbiere di Sebenico*... Un'ottima « accademia di musica vocale fu il divertimento del 24 « agosto... ».

Il *Barbiere di Sebenico* è dell'Apostoli che nelle sue *Lettere Sirmiensi* ha lasciato descrizioni vivaci di queste feste alle quali assistevano gli uffiziali e i soldati del presidio, non che parecchie persone, uomini e donne, di Sebenico: non era neppur proibito preparare rinfreschi, rosoli, caffè, dolci.

Le prime vaghe notizie della battaglia di Marengo si ebbero verso la fine di luglio; ma soltanto ai primi di settembre si seppe della Convenzione di Alessandria. Appunto il 4 di quel mese i prigionieri videro avvicinarsi al forte una piccola nave, sulla quale riconobbero una giovine italiana, Maddalena Arrosi, governante del deportato conte Velo di Vicenza, che faceva loro segni di saluto e riuscì poi, come era scopo del suo lungo viaggio, ad annunziare al padrone la prossima liberazione di tutti i deportati. Troppo presto però; chè l'articolo XIII della suddetta convenzione non fu dall'Austria lealmente applicato, e, stando per ricominciare le ostilità, il Governo imperiale aveva deliberato di spedirli in luogo più sicuro nella Ungheria.

« Il 12 settembre, » dice il Carpi « in Sebenico ebbe a « succedere un affare serio. Il popolo, gran parte del quale « è affezionato al Governo repubblicano, volle fare una

« specie d'illuminazione onde festeggiare la notizia avuta « della nostra liberazione. La Polizia, unitamente ai mili« tari, fecero ogni sforzo per opporvisi, e gli abitanti do« vettero cedere alla forza ». Finalmente, il 18 settembre, furono imbarcati, senza catene, e condotti a Zara e a Trieste (22 settembre); ma là non furono liberati, bensì spediti a Petervaradino. A Trieste morì Giuseppe Zapponi di Cremona e « fu sepolto », dice il Carpi, « con gli onori militari « in pari grado degli ufficiali, cioè con 24 soldati armati « ed altrettanti disarmati coi loro tamburri ed ufficiali, lo « che ci confermò quanto ci fu raccontato da un ufficiale « cremonese in Sebenico, che d'ora in avanti ognuno di noi « sarebbe considerato come ufficiale ». Il 30 di settembre, un giorno cioè prima di lasciare Trieste, furono loro uniti due patriotti che le autorità di Venezia avevano destinati ai lavori forzati a Pest; erano i già ricordati Federico Milatri e Giovanni Rappi di Fosdinovo in Lunigiana. Dall'elenco che il Monfrault (Venezia, 26 settembre 1800) inviava a Vienna (1) si ricava che erano stati condotti, nell'agosto, dalle prigioni di Mantova in quelle di Verona e che « per « causa della loro condotta rivoluzionaria erano stati con« dannati dall' autorità feudale ai lavori di fortezza », il primo per 12 anni e il secondo per 10. I mercanti Briani e Bizoni di Mantova fornivano loro, per il proprio mantenimento, rispettivamente quattro ducati al mese. Il 3 novembre furono distaccati dalla nuova compagnia e condotti ad Epek, dice il Carpi, il quale aggiunge: « Hanno la cat« tiva sorte d'essere perseguitati per ogni dove da un certo « Marchese Malaspina feudatario del loro paese. Per cui « oltre il dover essere di continuo incatenati, si dubita pos« sano essere spediti ai lavori pubblici ». E nelle fortezze dell' Ungheria, Brod, Petervaradino, Pest o Epek, questi

(1) Archivio del Ministero dell'Interno in Vienna, N. 575, fasc. XV, 1800. Da altri documenti (N. 739, fasc. XVI, 1800) risulta che nel novembre del 1800 la Casa commerciale Malfatti di Vienna rimetteva alla Direzione di Polizia le lettere e i denari che le erano mandati da Venezia per i prigionieri Psalidi, Fontana, Raggi, Manzoni, Palotti, Fabri. Il governo pensava a consegnare lettere e danaro dopo aver letto, s'intende, le prime ed essersi assicurato che il danaro non fosse troppo.

due perdettero probabilmente la vita giacchè manca di loro, da questo momento, ogni ricordo.

Non così dura sorte ebbero i 131 (ormai 130) di Sebenico, i quali dovevano d'ora in poi trascorrere quasi direi allegramente la loro prigionia. Durante il faticoso viaggio da Trieste a Petervaradino, che poco potevano alleviare i buoni trattamenti degli ufficiali, la simpatia delle popolazioni e la libertà di alloggiare nelle case private, di accettare inviti a pranzo, di recarsi ai caffè e alle osterie, parecchi cercarono di fuggire. Verso la fine di settembre, e non il 3 ottobre come dice il Carpi (1), si diedero alla fuga Giuseppe Turina, Luigi Magalini e Girolamo Bona; ma furono tutti ben presto arrestati di nuovo, e il Bona morì a Lubiana due giorni dopo la novella prigionia. Il 6 ottobre fuggivano Giacomo Cavagnati, Giuseppe Modena e Giuseppe Mambrini mentre venivano condotti alla stazione di Kraxen. La notizia fu accolta a Vienna con grande sdegno e si ordinò una severa inchiesta sulla condotta del capitano Tourneville che comandava la numerosa scorta; ma nonostante tutte le precauzioni, nella notte dal 16 al 17 ottobre, a Werbovitz, fuggirono anche Ippolito Cerchi e Alessandro Malavasi. Vennero peraltro tutti novellamente arrestati (2).

(1) Dai documenti viennesi risulta che a Vienna, il 2 ottobre, si sapeva già della fuga.

(2) Ecco i connotati del Malavasi e del Cerchi, mandati da Laibach ai funzionari imperiali per l'arresto dei fuggitivi. Del Malavasi è detto: « Nativo di Mantova, di circa 25 anni, di alta statura, con bel viso, ma « pallido e magro; porta le basette lunghe sino al collo. un berretto « verde alla francese, una lunga giacca con una fila di bottoni, calzoni « corti, verdi, scarpette appuntate. La sua lingua materna è l'italiana, « ma parla anche la tedesca ». E del Cerchi: « Nativo di Mantova, di « 35 anni, bassa statura, colorito bruno, viso magro e butterato; porta « un cappello di feltro dal pelo lungo, una giacca grigia e un soprabito « dello stesso colore con le maniche ben foderate, lunghi calzoni verdi, « scarpette appuntate. Parla italiano ». Segue poi questa osservazione: « Questi due evasi sono ammogliati e d'aspetto malaticcio. Si sospetta « che la brama di riveder le loro mogli li abbia spinti alla fuga ». Lo strano è che questa stessa osservazione fa l'Apostoli (p. 211) a proposito del Cerchi. Archivio del Ministero dell' Interno in Vienna, N. 739, fasc. XVI, 1800.

Più che l'Apostoli fa curiose osservazioni il Carpi sulle cose e sugli uomini veduti durante il viaggio. « Questa « mattina prima della nostra partenza », scrive il 20 ottobre, « furono cambiati gli ufficiali e la truppa di scorta e venne « sostituito altrettanto numero di soldati ed un capitano « della Croazia chiamato Tecovich. Moltissime esagerazioni « ed espressioni affettuose ci fece il capitano Couvonvil « prima della sua partenza, oltre le calde raccomandazioni « che a nostro favore fece al nuovo ufficiale comandante, « lo che ci fu di grande giovamento. Seguìta la consegna « partimmo e dopo 7 ore di viaggio arrivammo a Coprai- « nitz. Il furiere che precorse a prepararci gli alloggi ci « aveva ben serviti con prepararci una stalla. Al nostro « arrivo il capitano fece arrestare sull'istante il furiere ed « il Sindaco locale, e volle che tutti fossimo alloggiati nelle « case agiatamente. Tutti ci trovammo contenti, fuori d'una « sola partita dei nostri, i quali ebbero la disgrazia di ca- « pitare in una casa ove eravi a gozzovigliare un prete ed « ed un beccaio... ». Altrove descrive le campagne che la comitiva attraversa e nota come, specialmente nella Croazia, il suolo rimanga incolto per mancanza di braccia. I vecchi e le donne attendono al lavoro dei campi, guidano l'aratro, seminano la terra, compiono l'opre più faticose per non morir di fame: i giovani sono alla guerra. « Ad « onta di tutto questo ci raccontarono questa mattina nel « Caffè essere di recente arrivato un ordine per una nuova « leva di gioventù, la quale per opinione universale resterà « vuota ed ineseguibile, attesa la deficienza totale della « specie ». Il 25 ottobre racconta una rissa avvenuta fra le truppe di scorta e parecchi dei deportati: « la mischia si « era riscaldata a segno che due soldati rimasero offesi. « Vennero tosto avvisati gli ufficiali che accorsero sul mo- « mento per sedarli e per dividere i due partiti. Nel tempo « stesso che l'affare facevasi vieppiù serio e micidiale, fu- « rono arrestati tre dei nostri, onde acquietare le truppe, « che dopo due giorni però furono rilasciati senza neppure « la minima riprensione ». Il 26 descrive le campagne incolte, i boschi foltissimi. la desolazione generale. « Perchè « mai si vogliono rendere a tutta forza spopolate le più

« vaste e le più belle e fertili contrade dell'universo, le « più comode e le più vicine al suo regnante per volere « portarsi ad invadere le contrade lontane sull'incertezza « di conquistare, ed anche conquistate nell'impossibilità di « poterle difendere e conservare? ». E il 31: « La cattiva « opinione che avevano concepito di noi (gli abitanti di « Petrowatz) in questi paesi fece sì che ci negavano anche « di somministrarci la paglia; vi furono perfino di quelli « ch'ebbero l'animosità di portarci dei rimasugli di canape « levati dai letamai. Trovarono però altrettanta fermezza in « noi nel rigettarglieli e reprimerli in modo tanto impo- « nente che si videro costretti di portarci i loro propri letti ».

Soltanto il 1° novembre 1800, dopo un mese di marcie, la comitiva giunse a Petervaradino e lì finalmente si fermò. « Vi sono ottimi palagi », dice il Carpi, « che si specchiano « nel Danubio, bellissime caserme, una parte delle quali fu « destinata a noi e ove alloggiammo comodamente; ci fu « preparato inoltre un lungo recinto pel nostro passeggio, « trovammo anche preparata una ben fornita osteria... con « una tabella affissa ove erano fissati i prezzi... ». Maggiore libertà ebbero in seguito per la benevolenza del generale Funk e del capitano Rosty, i quali si sforzavano di rendere meno triste, con le loro cure, la sorte dei prigionieri. Ricominciarono essi le loro accademie come a Sebenico, e fra gli spettatori erano parecchi ufficiali, alcune signore della città, il generale cisalpino Fiorella, prigioniero di guerra dopo la resa della cittadella di Torino, e il bonario generale Funk. Per lui ebbero la grande consolazione di poter leggere i giornali e di conoscere le novelle politiche e militari favorevoli alla Francia. Venne finalmente il giorno sospirato della liberazione! Il 25 febbraio del 1801, in seguito alla pace di Lunéville, partì una prima comitiva, seguita poi dalle altre (1), alla volta dell'Italia. « Il gene-

(1) Il decreto di liberazione, riprodotto dal Manini, dice: « Colla « prima divisione devono essere spediti li tre arrestati civili Moscati, « Fenaroli e Ferrari. All'incontro devono per ora e sino a nuovo ordine « essere tenuti addietro tutti i nativi della Dalmazia, di Venezia e del « veneto Friuli, come pure l'avv. Panciera di Udine, il fu Alfieri « (*alfiere?*) di Latterman Luigi Borchetta, ed il negoziante in Trieste,

« rale della fortezza (*cioè il Funk*) », dice l'Apostoli, « arrivò a tempo di vederci prima di partire. Distinse l'onorato « vecchio le fisonomie ad esso più simpatiche; felicemente « io me n'era una. Mi strinse le mani, mi augurò buon « viaggio; mi disse alcune parole che il cuore aveva di- « pinte nel suo sguardo semplice e sincero... Non vi parlo « del congedo preso dal capitano nostro *ispettore*. Mi aveva « invitato quella mattina a un *déjûner* dilicatissimo; ma più « di quelle deliziose creme, di quella acquavite, di quel caffè « e di quelle pastine, mi fu grato il vedere quella piana « e serena fisonomia scintillante di contentezza... » (1). Il viaggio fu abbastanza lungo: soltanto il 23 marzo giunsero, per Lubiana e per Udine, a Campoformio. « Ivi », dice il Carpi, « cercammo con impazienza che ci additassero il pic- « colo tugurio che fu decorato di ricovrare quel grand'uomo « che stando in quella rozza capanna dettava legge all'uni- « verso... ». Inutile avvertire che il *piccolo tugurio* e la *rozza capanna* era lo splendido palazzo dei Manin a Passeriano!

Intanto a Milano si facevano i preparativi per accogliere degnamente i *martiri della libertà!* Furono mandati

---

« nativo di Roveredo, Gio. Rossi ». I primi tre sono del gruppo di Cattaro, giacchè Ferrari è un errore del Manini per Ferraut (cioè Fernandez). Nella lettera dello Scopoli che segue l'elenco del *Redattore Cisalpino* è detto: « L'imperatore nel rilasciare i detenuti ha distinto particolarmente Moscati, Fenaroli e Ferraut, affrettandone il ritorno ». Il Panciera e il Borchetta sono veramente del gruppo di Petervaradino. Il Borchetta fu trattenuto perchè disertore dell'esercito austriaco, dov'era alfiere del reggimento Latterman. Infine Gio. Rossi, che nell'elenco d'Ancona non ha trovato posto, è del gruppo di Brod. Il Borchetta fu liberato nel luglio dello stesso anno. Noto poi che in realtà del gruppo di Petervaradino non furono trattenuti che i due suddetti, almeno pare, nonostante che parecchi fra loro fossero di Venezia, di Verona e di altri paesi del Veneto. Ricordo anche che il prof. Paolo Nocetti era morto il 2 dic. 1800 a Petervaradino.

(1) Anche il Manini (p. 42) dichiara che il nome del Funk « resterà sempre caro ai Cisalpini ». Del capitano Rosty dice che « designò anche delle « stanze per gli ospitali e delle stanze per ritirarsi a studiare « ed a prendere quei divertimenti onesti » che ai prigionieri fossero piaciuti. Era uomo colto, e pose a loro disposizione la sua ricca biblioteca, come pure i giornali. « Rosty, i tuoi benefici non saranno giammai cancellati dal cuore dei patriotti della Cisalpina »!

loro incontro a riceverli Giovanni Scopoli e Mauro Catena, i quali, spintisi sino a Venezia, ebbero dal generale Monfrault notizie sicure dei deportati di Cattaro. Da Vicenza lo Scopoli mandò a Milano l'elenco ormai noto dei deportati, pubblicato, come si è detto, nel *Redattore Cisalpino* ed anche in foglio a parte. Finalmente il 12 aprile il primo gruppo di reduci fece il suo solenne ingresso a Milano, in mezzo a gran folla di popolo più curioso che entusiasmato. « Per la città », dice un testimonio oculare (1), « non vi fu strepito; si fece sentire qualche mutulo evviva di tempo in tempo ».

Non più calorosa accoglienza ebbero i deportati di Cattaro. Come abbiamo già avvertito, i due elenchi che di essi possediamo non sono d'accordo contenendo l'uno 38 nomi, l'altro 37 e trovandosene in quest' ultimo quattro che non appaiono nel primo. Forse, dopo la spedizione dei 38, i quali lasciarono Venezia l' 11 giugno del 1800, altri prigionieri furono là inviati; ma non è da tacere che di ciò non si parla nei due opuscoli, attribuiti al deportato Anton Maria Porcelli (2), i quali narrano le vicende di questo gruppo. In ogni modo erano della comitiva il milanese Gaspare Angiolini (di Firenze lo dice invece il Carpi), già settantenne, il celebre e dotto medico Pietro Moscati, ex-presidente del Direttorio Cisalpino, futuro senatore del Regno Italico, l' avvocato Francesco Ticozzi, poi barone nel Regno, Michele Vismara, l' avvocato Girolamo,

(1) *Giornale storico* del Marinelli, cit. da A. Butti, *I deportati del 1799*, p. 25 e da E. Bellorini, *Il ritorno a Milano dei patriotti Cisalpini imprigionati dall'Austria* (in *Bollettino Ufficiale del Primo Cangresso Storico del Risorgimento Italiano*, N. 8, ottobre 1906, p. 366).

(2) *La polizia austriaca a Milano ed a Cattaro. Libri due. Cenno storico scritto nella sua prigionia a Cattaro da un deportato.* Italia, pp. 78, in 8.°; *Ristretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai Cisalpini nello trasporto e permanenza loro a Cattaro nell'Albania austriaca e della loro liberazione e ritorno in patria.* Milano, anno IX repubblicano. — Nella Stamperia Serazzi. Contrada S. Raffaele. In 24.° pp. 88. Che autore di entrambi sia il Porcelli sospetta il D'Ancona; ma la cosa appare assai strana. — L'elenco del Carpi ha 37 nomi, compreso quello del Monticelli, morto a Cattaro. — Utile è pure, per la storia di questo gruppo, un poemetto, probabilmente opera del Vismara, in 3 canti, non compiuto, intitolato: *La deportazione* (Milano, Stamperia del Genio Tipografico, anno IX).

Coddè, Ferdinando Monticelli ex-frate, milanese, che morì per gli strapazzi del viaggio, a 34 anni, appena giunto a Cattaro, il chimico Paolo Sangiorgio, il conte bresciano Girolamo Fenaroli e più altri, pei quali si rimanda al citato studio del prof. Butti. Anche questo gruppo trovò, come l'altro, ufficiali e guardiani che cercarono di alleviarne in ogni modo la misera sorte. Quando al comando della fortezza venne il colonnello Gauss la severità diminuì. « Mal- « grado i più rigorosi divieti », si legge nella *Polizia austriaca*, « la pietosa amicizia ascendè talora al nostro carcere, cor- « tese soccorso portando alla nostra indigenza, geniale con- « versazione allo spirito ed il balsamo ristoratore alle piaghe « degli infelici ». Giunsero a Milano il 1° di agosto, non l'8 come scrive il D'Ancona (p. 356), dopo essere stati festosamente accolti, nel loro passaggio, da Verona cisalpina, da Brescia e da Bergamo. « Lungo il corso che conduce « alla casa del Comune », si legge nel *Giornale storico* (1), « non vi fu chi diede segnale di evviva, ma arrivati alla « casa suddetta del comune, dov' erasi radunato il terzo « Stato, vi furono evviva che assordarono l' aria ». Accoglienza dunque poco calorosa, come si vede, da parte del popolo; e la cosa è confermata dal Mantovani, il quale scrive nel suo *Diario*: « È da notare che nel passaggio della « piazza del Duomo nessun cittadino, benchè da essi stessi « invitato, diè loro un battimento di mano » (2).

Nessuno dei deportati di Brod ha lasciato notizie del proprio gruppo, intorno al quale non abbiamo quindi che i pochi cenni dell'Apostoli, del Carpi e del Manini. « Il dì

(1) Cit. dal Bellorini e dal Butti (articoli citati).

(2) Il Butti vuol far credere che l' entusiasmo dei milanesi pei reduci di Cattaro fu straordinario; ma non mi pare che ne adduca prove sufficienti. Non basta dire che le osservazioni del Mantovani (il *Diario* del quale è, a mio parere, importantissimo) sono *maligne;* bisogna dimostrare che non corrispondono alla verità. Faccio poi notare che il passo sopra cit. del *Giornale storico* è riprodotto dal Butti (p. 30) in modo tale che il senso ne rimane cambiato. Egli scrive infatti: « Lungo « il corso che conduce alla casa suddetta del comune, dov' erasi radu- « nato il terzo stato, vi furono evviva che assordarono l' aria ». Così le parole del Mantovani non sono riportate dal Butti, che pure riproduce il passo al quale fanno seguito.

« 4 di novembre (1800) », dice quest'ultimo, « fu pei Depor-
« tati un giorno di continui amplessi. Da Pest giunsero a
« Peter-Wardein e nel loro recinto, i loro compagni di di-
« sgrazia, che furono spediti a Zara, di là rimandati a Ve-
« nezia, e che quindi rispediti da Venezia passarono per
« Trieste, precedendo nella deportazione in Ungheria la
« compagnia dei 131 deportati di Sebenico. Si disse che,
« per un ordine della Corte di Vienna, tutti gli italiani de-
« tenuti per opinioni politiche sull'Adriatico, furono destinati
« per Pest, che un tal ordine non fu eseguito che per quelli
« che si trovavano in Venezia ed in Dalmazia, e che per
« conseguenza quelli che erano a Cattaro, in onta de' supe-
« riori comandi, furono così ritenuti; avendo in seguito la
« Corte medesima stabilito che detti italiani non più a Pest,
« ma sibbene nelle fortezze della bassa Ungheria fossero di-
« stribuiti, così quelli di Venezia, che fecero tutto il viaggio
« sino a Pest, furono di là inviati a Peter-Wardein per indi
« continuare il loro viaggio a Brod, luogo della loro desti-
« nazione.... Il racconto reciproco delle accadute vicende fu
« il trattenimento dei giorni 4 e 5 e della mattina del 6 no-
« vembre, in cui colle lagrime si divisero questi sventurati
« per ire al loro destino di Brod.... Nel dì 24 gennaio 1801
« furono di ritorno a Peter-Wardein »; e, possiamo aggiun-
gere, ottennero la libertà, dopo il trattato di Lunéville, insieme col gruppo dei 131. Ma furono proprio restituiti tutti, oppure qualcuno fu trattenuto a Brod?

Come già si è avvertito, la più grande incertezza regna sul numero dei componenti questo gruppo: il Feoli, riferendosi certamente a questa spedizione, la dice costituita di 63 prigionieri, dei quali però non ci fornisce i nomi. Il Carpi, il 4 novembre 1800, scriveva che erano 42, e, il 24 gennaio 1801, che erano 36 più 6 « non già nel numero e della classe dei politici ». Nell'elenco annesso al *Diario* questi ultimi sono invece divisi in due categorie: tre sono detti colpevoli « di oggetti diversi dai nostri », e nove tutti di Verona sono chiamati *masnadieri.... che la Polizia di Venezia ha voluto unire coi patriotti.... coll'idea di sfregiarci.* L'Apostoli dice invece che erano otto: « Non servì questa
« ripugnante amalgamazione per altro che al trionfo dei Re-

« pubblicani. Gli otto ladri di strada erano divenuti in no« stra compagnia uomini di tratto onesto, leali, incapaci di « una mala azione; e avevano persino cambiato il loro ceffo « sinistro ed omicida in fisonomia di guardo sereno e fra« terno ». Secondo lo stesso Apostoli questi otto, liberati insieme con gli altri, appena giunti ai confini della Cisalpina, fuggirono « per guadagnare di nuovo i monti alpestri e le oscure selve, tanto amiche al delitto » (1). Qualunque sia la ragione per cui credettero di doversi allontanare dalla comitiva, rimane dubbio anche il loro numero: nove li dice il Manini che afferma essere stati 40 gli altri, colpevoli di sola opinione politica. In un elenco infine che dei componenti questo gruppo inviava da Venezia, il 16 settembre del 1800, il Monfrault a Vienna (2), si trovano indicati 54 nomi, fra i quali quelli dei 36 che il Carpi dice arrivati da Brod, dei tre incolpati « per oggetti diversi dai nostri », dei nove cosiddetti « masnadieri », di Ferdinando Cristofori, Vincenzo Fracallini, Giuseppe Vitali Caranenti, Giuseppe Ferro, Vincenzo Suzzi e del luogotenente Filippo Psalidi, tutti ricordati dal D'Ancona. Probabilmente la spedizione, quando da Venezia fu condotta, come dice il Manini, a Trieste era ridotta da 63 a 54 persone; e le altre sette o erano rimaste a Zara o furono trattenute a Venezia o furono mandate in altri luoghi. Il 27 ottobre del 1800,

(1) Lettera XVIII, pp. 220-221.

(2) ARCHIVIO DEL MINISTERO DELL'INTERNO IN VIENNA, N. 575, fasc. XV, 1800. Per tutti i prigionieri sono qui indicate, come causa dell'arresto, le pericolose opinioni politiche. Vi si trova ricordato anche un Paolo Bisson che non appare nell'elenco del D'Ancona. Nell'elenco del Carpi mancano i *nomi* del Bisson, come pure dei tre « incolpati di oggetti diversi dai nostri » (forse erano disertori) e dei nove « masnadieri » (omessi dal D'Ancona). Li riproduco perciò dall'elenco del Monfrault: Paolo Culpi, Franco Antonio Fraccaroli, Gio. Battista Rossi (che è già stato ricordato), Francesco Zannini, Giovanni Ambrosini, Domenico Benetti, Andrea Zamboni, Luigi Ronca, Luigi Casarotti, Luigi Bonani, Giuseppe Zannoni, Luigi Marconcini. Tutti questi avevano, secondo le indicazioni dell'elenco, 10 soldi veneti il giorno da parte dell'Erario. Gli altri avevano 30 soldi o dall'Erario o del proprio. Nelle annotazioni riguardanti il Cristofori è detto: « Allontanato dal paese sino a nuov'ordine »; il capitano Psalidi è chiamato: « Prigioniero di guerra cisalpino ».

come risulta da un documento dell'Archivio del Ministero dell'Interno in Vienna (1), il numero era ancora diminuito; e finalmente, il 24 gennaio del 1801, quando la comitiva giunse da Brod a Petervaradino i 54 erano diventati 48, come si vede dall'elenco del Carpi nel quale mancano appunto i nomi di F. Cristofori, V. Fracallini, Giuseppe Caranenti Vitali, G. Ferro, V. Suzzi, F. Psalidi (2), che furono probabilmente trattenuti a Brod e di cui alcuni forse non rividero la patria.

Ma che cosa era avvenuto dell'intenzione, manifestata dal governo imperiale nel marzo del 1800, di mandare tutti indistintamente i prigionieri politici, che non fossero adatti

(1) N. 739, fasc. XVI, 1800: « Il luogotenente Karsvardoue del battaglione di fanteria leggera Principe di Rohan ha condotto da Laybach a « questo luogo una comitiva di 52 prigionieri di Stato tra i quali si trova, « come prigioniero di guerra, un luogotenente cisalpino; ma ha consegnato « soltanto il luogotenente e 48 prigionieri avvisando che tre di questi « ultimi, Zamboni, Bonani e Zanoni sono fuggiti a Kesztely ». Lo Zamboni e il Bonani erano già stati ripresi il 27 ottobre, ma « del loro « complice G. Zanoni pretendono di non saper nulla e assicurano che è « fuggito per conto suo ». Esposti quindi i provvedimenti presi per l'arresto del fuggitivo aggiunge: « Ho preso il provvedimento che i due « prigionieri di nuovo arrestati siano rinchiusi nel Municipio. Ho fatto « anche arrestare i sotto ufficiali che comandavano la comitiva e anche « la sentinella che ha lasciato fuggire i tre prigionieri. Il comandante « del trasporto dovrà rispondere davanti al Tribunale e se l'inchiesta « giudiziaria proverà la sua responsabilità lo farò mettere agli arresti. « Faccio anche osservare a V. E. che il luogotenente di guerra F. Psalidi « è stato messo insieme con gli altri prigionieri di Guerra ufficiali di « Stato maggiore. Gli altri 48 prigionieri di Stato sono stati imbarcati « qui sopra un battello speciale per Peterwardein... ». La lettera è firmata dal Conte Cavanagh e datata da Pest, 27 ottobre 1800. Ecco i connotati dello Zanoni, come risultano da doc. annesso: « Giuseppe Zanoni « nato a Pescantina, Italia, scapolo, cattolico, di professione calzolaio, « di 24 anni, di media statura, piccoli occhi bruni, capelli castani, co« lorito bianco, viso abbastanza bello. Ha per abbigliamento un panciotto « azzurro scuro, un cappello rotondo, una camiciola azzurra rigata, lun« ghi calzoni azzurri rigati: porta le scarpe. È evaso il 13 ottobre a « Kesztely ». Lo Zanoni fu di certo nuovamente arrestato e spedito a Brod insieme con i due compagni trattenuti a Pest: infatti i loro nomi si trovano presso il Carpi nell'elenco « dei Patriotti arrivati da Brod ».

(2) Dal doc. cit. nella nota precedente si vede che rimase a Pest, come prigioniero di guerra; fu più tardi liberato. Ved. elenco D'Ancona.

al servizio militare, ai lavori forzati nell'Ungheria? Nè quelli di Cattaro, nè quelli di Petervaradino, nè quelli di Brod furono impiegati in tale « utile istituzione ». Forse, io credo, i primi propositi concepiti nell'entusiasmo della vittoria, furono abbandonati dopo le battaglie di Marengo e di Hohenlinden. Allora, mentre i varî gruppi andavano peregrinando da luogo a luogo, il Governo di Vienna, che nello sbalordimento prodotto dagli improvvisi funesti avvenimenti non aveva forse avuto modo di pensare ad eseguire i primitivi propositi, dovette capire esser cosa ormai inutile l'incrudelire contro gente che avrebbe dovuto essere restituita alla prossima pace e che apparteneva a paesi, dopo le recenti sconfitte perduti per la Casa d'Austria. Nei lavori dei canali furono allora probabilmente impiegati quei prigionieri, che, appartenendo alle regioni venete, non furono restituiti; e, fra i cisalpini, coloro i quali, per ragioni che è oggi difficilissimo rintraccciare, furono trattenuti nonostante il trattato di Lunéville. I deportati Rappi e Milatri, per esempio, rimasero ai lavori forzati e forse vi morirono perchè si perdette di essi memoria; così nulla si sa della sorte toccata a Azzo Giacinto Malaspina (1). Molti modenesi e romagnoli (facenti parte senza dubbio della spedizione del gennaio 1801) furono impiegati nel lavoro delle mine a Sebenico; dei 183 onde era costituito questo gruppo ben 42 morirono, secondo il Feoli, di febbre o di stenti. Ai canali di Bach, a 30 miglia da Petervaradino, furono deportati pure parecchi romagnoli dei quali scrisse le memorie, che furono irreperibili sino ad oggi, Marcantonio Frerrè (o Trerè) di Faenza; a Mannestorf altri deportati lasciarono probabilmente la vita. Chi legga l'elenco del D'Ancona troverà notizia di tutti questi e di altri an-

(1) Del Malaspina non si hanno notizie dopo il 27 ottobre 1800 quando era ancora a Venezia. Se fu deportato fece probabilmente parte dei 183 condotti a Sebenico nel gennaio del 1801 e di là trasportati più tardi forse a Bach e a Mannestorf. Non capisco che cosa trovi il Butti di contraddittorio (p. 31) tra le premure di Luigi Malaspina per il fratello Giacinto e la notizia secondo la quale quest'ultimo sarebbe stato vittima delle famiglie Malaspina; con le quali ultime parole si allude a Carlo Emanuele Malaspina feudatario di Fosdinovo.

cora condotti a Trento, a Josephstadt, a Rathsburg, a Laybach forse per esservi arruolati nell'esercito austriaco: vi furono alcuni che si uccisero piuttosto che servire il nemico, o che disertarono appena arruolati riuscendo anche a tornare in patria. Nonostante però le notizie amorosamente raccolte dal D'Ancona, qui si tratta di un campo quasi completamente vergine. Quanti furono gli arruolati? Quale fu la loro sorte? Quanti furono i condannati ai lavori forzati? Quanti ritornarono in patria? Appartengono essi al gruppo dei 183 condotti a Sebenico nel gennaio del 1801, oppure si tratta di persone condotte a piccoli gruppi direttamente nei luoghi di pena? Erano colpevoli soltanto di *opinione politica,* oppure anche di delitti comuni? Tutto questo noi vorremmo sapere; ma non ce lo potrà dire se non chi vorrà fare serie ricerche negli archivi austriaci e in quelli delle città che fecero parte della Cisalpina. Oggi noi conosciamo forse appena la metà dei nomi dei deportati, e per di più ignoriamo se tutti ritornarono in patria e se conservarono fede alla causa per la quale avevano sofferto.

Nell'aprile del 1801, quando i primi Cisalpini fecero ritorno a Milano, si pensò di incidere i nomi di tutti i deportati in un « monumento lapidario »; e il *Corriere Milanese* propose che ai loro nomi fossero aggiunti anche quelli di coloro che erano fuggiti in Francia, giacchè « fe- « deli e coerenti ai loro principii, fermi nei loro giuramenti, « sapendosi già troppo compromessi col vincitore, da cui non « vollero nè clemenza nè perdono, si abbandonarono alla sorte « e preferirono il distacco dalle famiglie, dalle spose, dai « figli, dagli amici, dai propri interessi, e dalla patria istessa, « alla debolezza di rimanere schiavi del dispotismo ». Chi conosca quanto valevano i demagoghi del triennio e quale condotta tennero nell'esilio di Francia non può fare a meno di sorridere di queste parole; nè sarà disposto, io penso, neppure ad entusiasmarsi all'idea del « monumento lapidario » per tutti i deportati. Chi voglia conoscere quelli mantovani, che non erano poi i peggiori, può leggere il libro brillante del Luzio (1), intitolato: *Francesi e Giacobini*

(1) Mantova, Eredi Segna, 1890.

a Mantova dal 1797 al 1799, e si accorgerà quanto sia facile cader nel ridicolo ammettendo nel Patheon dei Martiri tutti indistintamente coloro che sperimentarono le carceri austriache. Io credo che se potessimo rintracciare la vita di tutti i deportati, e avessimo la virtù di giudicarli con animo scevro di preconcetti, troppi ne troveremmo indegni anche della nostra compassione. L'autore dell'opuscolo intitolato: *La polizia austriaca* ec. ritornava in patria, dalle prigioni di Cattaro, risoluto a perdonare a tutti in omaggio alla concordia; e Pietro Moscati, in mezzo alle feste di Milano, consigliava « l'oblio del passato, meditazione per l'avvenire, concordia pel presente ». Ma quanti avevano, anche allora, la virtù di perdonare e di dimenticare? Tre de' reduci di Cattaro, il giorno stesso del loro arrivo a Milano, riscaldati dal vino, come vuole il Bellorini, o, peggio ancora, a mente calma, come vuole il Butti, si slanciarono contro un loro supposto nemico che avrebbero finito a colpi di bastone senza l'intervento dei passanti. La sera, al teatro patriottico, vi furono nuovi disordini, grida e schiamazzi. « Cattivo principio della misericordia loro usata », dice il Mantovani; il quale non pensava che sotto il governo del Bonaparte ai demagoghi non rimaneva che ritornarsene silenziosi nell'ombra.

Io concludo queste poche pagine esprimendo la speranza che qualche giovane s'invogli a trattare un argomento così interessante, come questo è senza dubbio, per la storia del nostro risorgimento. Distinguere le vittime vere della libertà e del progresso dagli ingegni torbidi e ambiziosi, rinverdire la memoria dei primi e concedere agli altri la pietà dell'oblio sarà opera altamente patriottica; giacchè l'avere parteggiato, sulla fine del secolo XVIII, per la Francia conquistatrice e spogliatrice dell'Italia, l'essere stato arrestato o deportato dall'Austria, non avendo avuto il tempo di fuggire al di là delle Alpi, non è di per sè titolo sufficiente alla immortalità.

Torino. FRANCESCO LEMMI.

Aneddoti e Varietà

Intorno alla carta del 1193 che regolava le relazioni di carattere privato tra Veneziani e Veronesi.

I trattati fra città e città, durante i primi tempi della formazione del Comune, siano essi di carattere politico, o abbiano natura commerciale, richiamano vivamente l'attenzione degli studiosi.

Ho pubblicato anni addietro (1) una raccolta di tali convenzioni riguardanti Verona, e spettanti al secolo XII. Questa raccolta offerse, in piccola misura, materia alle dotte ed attraenti ricostruzioni storiche di A. Schaube (2), il quale non volle trascurarla nella sua storia del commercio nell'alto medioevo.

Posi in luce allora un documento che ha col presente la maggiore relazione (3). Trattavasi di un patto tra Veneziani e Veronesi, che forse non fu mai emanato in forma di convenzione fra comune e comune, ma che ad ogni modo noi possediamo sotto la forma d'una disposizione presa addì 4 ottobre 1193 da Guglielmo da Osa podestà di Verona, il quale dichiarava di voler dar regola e disciplina alla trattazione degli affari e alle relazioni fra i cittadini delle due città. Mi giovavo dell'atto originale e di due copie; tutto questo materiale erami offerto dall'Archivio di Stato di Venezia.

Allora ero lontanissimo dal pensare che esistesse un altro documento (4), di poco anteriore a quello e contenente le stesse prescrizioni giuridiche, e insieme alcune altre disposizioni di carattere transitorio, oltre alla formula del giuramento da prestarsi da parte

---

(1) *N. Arch. Veneto*, 1898, XV, 288.

(2) *Handelsgeschichte d. romanischen Völker d. Mittelmeersgebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, München-Berlin, 1906.

(3) *N. Arch. Veneto*, 1898, XV, 316-8.

(4) In copia fatta a Venezia nel marzo 1196.

di coloro, ai quali incombeva il dovere di eseguire le disposizioni legislative e decidere, nei casi speciali, le insorgenti questioni.

Il testo dell'atto nella sua sostanza è identico. Qualche variante c'è, ma è di nessun conto; si limita quasi sempre a differenze ortografiche lievissime e a trasposizioni di parole, o simili. In qualche luogo, dove l'originale è leggermente viziato, il nuovo testo dà la lezione buona, ma senza che il senso ne faccia alcun guadagno. Nè era da aspettarselo, poichè anche il testo da me altra volta stampato si mostrava abbastanza corretto.

La data del nuovo documento è il venerdì 17 settembre 1193, ind. XI, e precede quindi di 17 giorni quella del documento edito. Mentre in quest'ultimo era genericamente detto che l'atto fu compilato nella casa tenuta dal podestà, qui invece la si determina. Sappiamo adunque ch'essa era quella di Falcolino Osbergerio; di un palazzo del Comune non si parla menomamente.

Appositamente mi astengo dall'aggiungere notizie intorno alle persone elette dal canonico di Chioggia, Domenico, inviato dal doge di Venezia, le quali, siccome incaricate di giudicare le cause emergenti fra Veronesi e Veneziani, furono chiamate a prestare il giuramento relativo. Mi propongo di parlarne in avvenire, poichè si tratta, almeno nel caso di Tebaldino figlio di Enrico *da Specia,* di persone di rilievo (1).

Può facilmente farsi un quesito. Nel documento presente la data non riguarda in stretto senso la parte legislativa, ma soltanto la elezione dei due giudici. Le prescrizioni legislative si dànno come preesistenti, e si premettono solo in quanto esse diano ragione e spiegazione del mandato affidato ai due giudici. Se l'atto edito nel 1898 non portasse data, lo giudicherei assai facilmente anteriore al 17 settembre 1193, ma essendo esso del 4 ottobre di detto anno, tale ipotesi cade di per sè. E ne sorge invece una nuova, che lo statuto sia anteriore all'uno e all'altro dei documenti a noi pervenuti, senza escludersi neanche la possibilità ch' esso porti il nome di Guglielmo da Osa solo perchè questo podestà, seguendo la consuetudine, pubblicò in proprio nome un regola-

(1) Non tralascio tuttavia di notare che questo Tebaldino si identifica con « Tebaldinus de Bonifacio » ricordato fra i « iudices consules comunis Verone » nel patto con Venezia del 21 sett. 1192 (*N. Arch. Ven.,* loc. cit., p. 309).

mento trasmessogli dalle antecedenti autorità Veronesi (1). Il patto riguarda le relazioni fra privati e privati: contempla la tutela dei diritti dei Veronesi a Venezia, e dei Veneziani a Verona. È perciò sopra tutto una convenzione a scopo commerciale. Ma la convenzione come tale è un documento pubblico, è un patto di natura politica.

Ad un'altra osservazione dà luogo il raffronto fra la parte riflettente la nomina dei giudici, ai quali si dà un potere, che si estende sino alla prossima festa della Madonna d'agosto (e quindi dal 17 settembre 1193 al 15 agosto 1194), e il *Capitolare*. In quest'ultimo infatti vien detto che i detti giudici eserciteranno il loro officio fino al prossimo 1° gennaio, e indi innanzi, a desiderio del doge di Venezia. È facile pensare che tale formula di giuramento venisse, secondo l'uso, giurata in un 1° gennaio, così che avesse valore sino al prossimo 1° gennaio, cioè per un anno. La durata di un anno o in circa è convenientissima, mentre difficilmente si intenderebbe che l'autorità concessa ai giudici venisse ristretta a 105 giorni appena, quanti abbiamo dal 15 agosto alla fine di dicembre.

Così stando le cose, sempre meglio apparisce che il documento presente riguarda direttamente ed essenzialmente la nomina dei

---

(1) *Il Syllabus potestatum Verone* (*Antiche Cronache*, I, 387) comincia con Guglielmo da Osa, inscritto sotto l'anno 1194, e di esso si dice che fu « optimus et fecit fieri palacium Verone ». Non è dubbio che Guglielmo da Osa reggesse la podesteria veronese nel 1194, chè lo attesta un documento del giorno 11 aprile di quell'anno « dominus Wilielmus de Osa Ver. potestas » (Antichi Archivi Veronesi, *S. Maria in Organo*, perg. 193); ma tale officio egli teneva anche nel 1193, come apparisce da più documenti, 7 e 20 settembre (Arch. Capitolare, Veron., *Schede Muselli*) 19 ottobre (presso Verci, *Cod. Ecelin.*, p. 115. n. 60). E vuolsi anche notare che la podesteria Veronese non cominciò di certo con lui. Mentre per il 1192, come giustamente fu avvertito (G. B. Biancolini, *Dissertazioni*, p. 94), si rammentano soltanto i consoli, del podestà si parla sotto il 1191. Il 4 maggio di quell'anno tale officio viene tenuto da Dalfino; « in domo in qua dominus Dalfinus potestas Verone et eius iudices placitantur » (Arch. Capitolare, *Pergamene Maffeiane*, n. 41). Lo stesso podestà è menzionato in istrumento dei giorni 16 e 17 luglio di quell'anno (Ant. Archivi Comunali, *S. Michele in Campagna*, perg. n. 97). Nè intendo di retrocedere più addietro coi tempi, poichè uscirei troppo dal mio argomento. Ciò che qui ho raccolto sia tuttavia sufficiente a dimostrare che altri podestà prima di Guglielmo da Osa esercitarono quell'officio e poterono quindi stipulare convenzioni con Venezia ed emanare i relativi decreti.

giudici, mentre il rimanente è costituito da atti preesistenti, le date dei quali non possiamo accertare. Infatti, non basta a togliere ogni dubbio cronologico il nome di Guglielmo da Osa, che comparisce nella formula del giuramento, poichè era facile e naturalissima cosa sostituire un nome ad un altro. Ciò era richiesto da evidenti ragioni giuridiche.

E venga ora una brevissima descrizione paleografica della pergamena che mi sta sott'occhio. la quale si conserva nell'Archivio di Stato di Venezia, fra le pergamene del monastero di S. Zaccaria, (sezione *Ronco,* b. 21). È un atto scritto in carattere ordinario; le iniziali N di « Nos », C di « Capitulare », H di « Hoc », sono alquanto maggiori delle iniziali comuni, e oltre a ciò si veggono decorate da qualche ornamento. Tra il testo e il *Capitulare,* a segnare il distacco, fu posta una linea di tratti orizzontali.

Pubblico la parte inedita, premettendo le principali varianti per rispetto alla parte antecedente. Sono poche e di lieve entità. Le riferisco secondo la pagina della mia citata edizione:

p. 316,	r. 3	Chronica
	r. 6	habebit] habeat
	r. 15	vel totum, *senza nessuna preposizione interposta*
p. 317,	r. 10	Veronensi
	r. 14	subscripserint
	r. 16	notoria
	r. 16	licebit super hoc
	r. 17	sacramentum Veronensi
	r. 18	notaria
	r. 21	pignorandi
	r. 24	quo] *om.*
	r. 25	Veneciam
	r. 25	suam iusticiam
	r. 26	poterit
	r. 27-8	poterit
p. 318,	r. 1	facta sine verbo nostro
	r. 2	tenere se
	r. 2	quemcumque
	r. 8-9	ad eum erit
	r. 10	fugitivo servo
	r. 11	Veronensibus
	r. 12	iudicati

Faccio ora seguire la porzione inedita, insieme alle ultime righe delle disposizioni legislative, affinchè apparisca il legame dell'una e dell'altra parte.

Verona. CARLO CIPOLLA.

Volentes itaque ut quod istitutum est robur et firmitatem obtineat scriptum presens sigillo civitatis Verone iussimus communiri. Et viros bone opinionis cives nostros scilicet dominum Leonardum iurisperitum et dominum Tebaldinum Henrici de Specia, et dominum Balduinellum de Buça electos a magistro Dominico Clugiensi canonico nuncio domini ducis Venec. ad causas inter Veronenses et Veneticos diffiniendas, fecimus iurare in presencia predicti D. (1) nuncii domini ducis, ut ordinem istum observet (2), de hinc ad proximum [diem] sancte Marie mensis Augusti, et secundum quod in Capitulari supra quod iuraverunt continetur. Actum est hoc in Verona, in domo Folcolini Osbergerii, quam dominus W. Ver. pot. tenebat (3). In presencia Corrodini (*sic*) de Manassa consulis negociatorum, Jacobini, Riprandi notariorum, Coradini de Oliverio, Veritatis et aliorum; die veneris XIIII. exeunte sept. Anno a nativitate Domini. M. C. XCIIJ. indicione XI.

Capitulare. Iuro quod bona fide studiosus ero ad audienda omnia placita que ante me venerint inter Veronenses et Veneticos et de omni placito, unde legem dixero, dicam secundum ordinem et pactum inventum per dominum H. Dandulum ducem Venec. et dominum W. de Osa potestatem Veron. et ubi ordo ille vel pactum michi defecerit, dicam secundum usum, si usum siero (4), ubi usus michi defecerit, dicam secundum meam conscienciam. Et nullam personam inde iuvabo nec nocebo in fraude et per fraudem nullum placitum dilatabo. Nullum quoque servicium inde tollam nec faciam tolli, excepto a Porto, si michi missum fuerit vel datum a quinque solidis et infra. Et si sciero quod aliquis per me aliter servancium tulerit, faciam illud reddi, si potero, sine fraude. Quod si dominus dux Venec. et dominus W. potestas Verone, seu dux et potestas vel consules, qui per tempora erunt, aliquid de ordine vel pacto mutare voluerint, ego secundum quod ab eis

(1) Cioè: *Dominici.*

(2) Si corregga: *observent.*

(3) Puossi citare a raffronto il seguente passo di un documento del 22 febbraio 1195 (Ant. Arch., *S. Silvestro,* perg. 58): « In domo Fulcolini « Osbergerii, in qua dominus Ubertus Vicecomes, Placencie, potestas Verone « et sui iudices et consules iusticie Verone placitabant ».

(4) Cioè: *sciero.*

statutum fuerit, iudicabo. Et omnibus qui de aliquo duxerint conquerendum, si preceptum voluerint, dabo preceptum viatori ut ei precipiat de quo fuerit querela perlata · et post sentenciam datam, precipiam viatoribus ut intromittant de bonis eorum qui iudicati erunt ad solvendum illius cui iudicati erunt · et si michi dixerint, quod rebellem invenerint, dicant potestati vel consulibus Ver. In his omnibus ero studiosus, excepto in iudicando homine de membro perdendo vel frustando aut bulando. Hec omnia adtendam bona fide sine fraude de hinc ad kalendas · ian · proximas · et inde ad voluntatem domini ducis Venecie.

Hoc exemplum sumptum est per manum Pascalis Mauro subdiaconi ecclesie beati Marci percurrente anno Domini · M · C · Nonagesimo sexto, mense marcio, indicione quartadecima, Rivoalti.

Sul *verso* di mano del sec. XIII (?): Pactum inter Venec. et Veron.

Il poeta contadino d'Arcidosso a Firenze.

Giovandomenico Peri, soprannominato fin dai suoi giorni (1564-1639) il Poeta contadino, come ha attirato la curiosità dei contemporanei, perchè Apollo e le Muse gli ordinarono, con esempio inaudito, di deporre il rastro e la marra e di prendere il plettro e la lira e perfino la tromba (1), così ha richiamato di tempo in tempo l'attenzione degli studiosi anche in appresso, quando altri suoi coetanei, che ottennero in vita molti più onori di lui, erano, e sono, affatto dimenticati. Già pochi anni dopo la morte del Peri, l'Eritreo, cioè Giovan Vittorio de' Rossi, lo contava tra gli uomini illustri per lode di dottrina o d'ingegno che erano fioriti nel suo secolo, e pieno di maraviglia per quel fenomeno, a giudizio suo più unico che raro, inseriva la biografia di lui, simile, per dir vero, in molti punti a una favoletta, nella sua seconda *Pinacotheca;* e per non ricitare gli storici della letteratura e gli altri eruditi che parlano del contadino d'Arcidosso quasi direi per dovere d'ufficio, ricorderò soltanto un articolo di Felice Romani, det-

(1) Sono parole di Giovan Vittorio de' Rossi: cfr. IANII NICII ERYTHRAEI, *Pinacotheca altera imaginum illustrium, doctrinae vel ingenii laude, virorum, qui auctore superstite diem suum obierunt,* Coloniae Ubiorum, CIↃIↃCXLV; n.° XXVII, p. 88.

tato nel 1839 (1), e due brevi, ma buoni, articoletti di G. Barbini ed E. Lazzareschi (2), conterranei del Peri, scritti un anno fa, ed inspirati, come quello del Romani, ai medesimi sentimenti e allo stesso desiderio, di rinnovare la fama d'un poeta il quale è amato per la sua bontà d'animo e per la sua umiltà, nel medesimo tempo che è ammirato come un curioso portento.

Fra i contemporanei, il nome del Peri era giunto anche alle orecchie del più illustre di essi, di Galileo, e, ben s'avverta, mentre questi era lontano da Firenze, mentre soggiornava ancora in Padova. Il grande astronomo prese interesse per il « Poeta contadino », e desiderò di vederne qualche poesia; al qual desiderio soddisfece Giovanni Ciampoli (3), rispondendo a Galileo con una lettera che non veggo sia stata conosciuta da quelli che s'occuparono del poeta d'Arcidosso, e che per noi riesce importante, sì perchè con la voce d'un contemporaneo, e di chi sapeva colorir così bene, ci offre viva in poche righe l'immagine del Peri, sì anche perchè serve a rettificare o almeno a chiarire un punto notevole della biografia di lui, cioè la sua venuta a Firenze.

***

Racconta Giovan Vittorio de' Rossi, e ripetono anche scrittori recenti (4), che nel 1613 passando Cosimo II per Arcidosso, il Peri fece recitare in presenza di lui un suo componimento intitolato l'*Angeleide*, ossia la guerra degli angeli e dei demoni; e che poi, persuaso da un conterraneo a recarsi a Firenze, e presentato a quel generoso mecenate che fu Giovanbatista Strozzi il

---

(1) FELICE ROMANI, *Critica letteraria*, articoli raccolti e pubblicati a cura di sua moglie Emilia Branca; Torino, 1883, I, 344-348.

(2) G. BARBINI, *Un poeta contadino del Seicento*, nel *Giornale d'Italia*, 24 ottobre 1906; ed EUGENIO LAZZARESCHI, *Per un contadino poeta*, nello stesso *Giornale*, 30 ottobre 1906 (al quale replicò, pochi giorni dopo, il BARBINI, *Ancora per un contadino poeta*, sempre nel *Giornale d'Italia*). Il BARBINI e il LAZZARESCHI citano gli scrittori che discorrono del Peri.

(3) Sul Ciampoli vedi A. FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei*, VII, *Giovanni Ciampoli*, negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, to. LXII, 1903, pp. 91-145.

(4) F. ROMANI, op. cit., p. 346; A. BELLONI, *Gli epigoni della Gerusalemme Liberata*, Padova, 1893, p. 175; A. BELLONI, *Il Seicento*, p. 142.

giovane (1), venne da questo condotto in Corte, dove fu accolto dal Granduca con curiosità, lesse parte del suo poema *Fiesole distrutta*, e fu regalato di un donativo singolare: poichè avendogli Cosimo II dato facoltà di chiedere quello che gli facesse piacere, il poeta domandò del pane per mantenere i suoi cari; e il Granduca ordinò che ogni anno fosse misurato al Peri tanto frumento quanto bastasse alla sua famiglia, la quale era formata di quattro persone, cioè, oltre il poeta, la moglie e due figlie. Il viaggio del Peri a Firenze, secondo questa narrazione, sarebbe dunque posteriore al 1613. La verità è però che il poeta fu a Firenze prima di quest'anno, e non una, ma due volte almeno: la prima, avanti il 1600; la seconda, circa dieci anni dopo, e avanti il 1610.

Delle due venute del Peri a Firenze è data notizia in termini esattissimi in alcuni brevi cenni biografici, che sono premessi all'edizione del 1619 della *Fiesole distrutta*, e riprodotti tali e quali in fronte alla ristampa del 1621, e che sono forse la più antica informazione che possediamo sulla vita del poeta. In questi cenni *Lo stampatore a' lettori* dice così:

Fece la Guerra degl'elementi in più canti in ottava rima: venendo con essi a Firenze circa vent'anni sono, ci fu accarezzato non poco, e ci hebbe più d'uno che gli donò libri e danari. Tornando poi doppo dieci anni, fu detto al Gran Duca esserci un contadino che non pur componeva sonetti e canzoni, ma pastorali e altri poemi grandi. Piacque a S. A. di dar commessione che gli fusse introdotto, e dalle poesie e dal suo parlare comprendendone il merito, ordinò che dato gli fusse e vitto e vestito e libri e tutt'altro che per lui e pe' suoi bisognasse. Così continuando e accrescendo il donargli, cagionò che lasciando di procacciarsi da vivere arando (pur con l'altrui buoì), tutto si desse al poetare. Innanzi a questo poema, da principio a fine condusse un altro, che intitolò il Mondo desolato, e intendo che non è inferiore alla Fiesoleide (2).

---

(1) Cfr. A. S. Barbi, *Un accademico mecenate e poeta, Giovan Battista Strozzi il giovane*, In Firenze, 1900 (*Bibl. critica della lett. ital.*, diretta da F. Torraca, n.° 35), p. 58.

(2) *Fiesole distrutta di* Gio. Domenico Peri, *contadino d'Arcidosso. Al Ser.mo G. Duca di Tosc.a Cosimo Secondo.* (In fine:) In Firenze, nella stamperia di Zanobi Pignoni, 1619. La seconda edizione ha in fine: « In Firenze, nella stamperia di Zanobi Pignoni, 1621 »; e la dedica del tipografo al Granduca porta la data « Di Firenze, li 15 di marzo 1620 »; ma il millesimo è di stile fiorentino.

Del primo viaggio del Peri a Firenze abbiamo pure testimonianza da una sua lettera a Iacopo Corsi (1), data da Arcidosso il 1° maggio 1600, con la quale gli dedica il poema *Il Caos overo La guerra elementale;* e poichè la lettera, che mi fu indicata dall'erudito articolo del Lazzareschi, è, come il poema, tutt'ora inedita (2), non mi pare inopportuno qui pubblicarla.

Al molto Ill.re Sig.r P.ron Colend.mo
Il Sig.r Iacopo Corsi.

Dalla violenza di fortuna agitato per le rapidissime onde di questa misera vita, benignissimo Signore, non pensai giamai posser tornare alla dolce cultura del mio povero e basso Parnaso. Ma la pietosa natura, larga dispensatrice dei suoi doni a chiunche virtuosamente operando vive, come colei che ne' miei teneri anni mi constitui servo et avido esecutore della virtù, oltre ai molti intoppi che alla mia bassa fortuna si agiunsero (mercè dello avaro secolo), da essa aiutato o sforzato, per dir meglio, tuttavolta, se non con gli studi, al meno con la mente mi affaticai fruire le ricchezze dell'animo. Et hebbi non poca sorte venendo in cognitione di Vos Signoria molto Illustre, la quale, oltre lo accarezzarmi et indegnamente lodarmi, di non picciol dono mi fu larga dispensatrice. Del che restandoneli con non poco obligo, e non trovandomi altra ricompensa tra le mie povere facultà che gli miei rozzissimi scritti, pensa[i] tuttavia (non neghittoso) come rendergli della sua rara gentilezza picciolo ma affettuoso guiderdone. E faticando la mente, mi nacque in essa il presente capriccio, capriccio in vero da altro intelletto che non è il mio, che, quale egli si sia, le presento e dedico con integro amore, suplicandola insieme a pigliar[ne] la difesa contro a coloro i quali, via più che a partorire effetti, a lacerare gli effetti altrui sono intenti con non poca lor vergogna. Dei quali so che non mancheranno innomerabil

---

(1) Iacopo Corsi è il ben noto patrizio fiorentino che tanto contribuì alla riforma del melodramma; la cui casa, scrive GIOVANBATISTA DONI, « mentre « visse, fu un continuo albergo delle Muse e un cortese ricetto de' loro seguaci, « non meno forestieri che del paese » (*Trattato della musica scenica,* in A. SOLERTI, *Origini del melodramma,* Torino, 1903, p. 207), ai quali largheggiava « con la mano della liberalità » (lettera di Piero de' Bardi a G. B. Doni del 16 dicembre 1634, in SOLERTI, op. cit., p. 146). Cfr. R. ROLLAND, *Histoire de l'opéra en Europe avant Lully et Scarlatti,* Paris, 1895, pp. 75 e seg.

(2) Bibl. Nazionale di Firenze, cod. Palatino 350, car. 2. Il poema e la lettera sono giudicati autografi: cfr. PALERMO, *Mss. Palatini,* I, 617; GENTILE, *Mss. Palatini,* I, 550.

turbe; ma ricovrandomi sotto le ali d'un sì nobbile e virtuoso sogetto, poco havrò da temer l'insidie delle pestifere lingue. Al quale umilmente prostrato in terra, bacio l'onorate mani, pregandoli da Dio somma e perpetua felicità.

Di Arcid.so, il dì primo di maggio 1600.

Di V. S. molto Ill.re

Minimo Servit.re
GIOVAND.CO PERI (1).

***

Alla seconda gita del Peri a Firenze è relativa invece la lettera di Giovanni Ciampoli a cui sopra abbiamo accennato, la quale si legge in quella ricchissima miniera di notizie d'ogni genere che è il Carteggio galileiano. Di Firenze, il 24 luglio 1610, così scrive il Ciampoli al sommo astronomo in Padova:

Molt' Ill.re et Ecc.mo S.r mio Oss.mo,

Dal S.r Dottor Sertini hebbi avviso come V. S. Ecc.ma desiderava di vedere qualche poesia del Poeta contadino; e perchè allora mi pareva bene ch'ei facesse qualche canzone appartenente a cotesto Studio, indugiai a servirla, aspettando ch'il favor divino lo fecondasse di concetti ammirabili e degni di lei. L'occupationi ch'egli ha haute sono state tante, che in questa città non ci poteva quasi vivere: tanto era importunato dalla copia di favori insoliti, che quasi l'havevano fatto sbalordire. Gli pareva, su questi caldi, inaridito per lui il fonte d'Elicona, che solamente gli pare di saper trovare tra i boschi e le fontane d'Arcidosso, donde però non si vuol partire, non ostante l'invito cortesissimo di questi Ser.mi Padroni, che l'hanno regalato di libri a sua voluntà, di vestito per tutta la sua famiglia e di quattro altre moggia di grano; e l'hospitalità liberalissima del S.r Gio. Batista a pena l'ha potuto persuadere a ritornarci qualche volta e lasciare per un poco di tempo quelle sue montagne, dove ei dice sentirsi più favorito dalla Musa e dal cielo, sì che quagiù ha potuto compor poco. Hebbero forza non piccola di risvegliarlo l'allegrezze universali del nato Principe; onde la mattina subito fece l'inclusa canzonetta, con l'altra ode a Madama Ser.ma. Le mando per hora queste due, col sonetto di partenza al S.r Gio. Batista, per

(1) Sebbene in questa lettera non sia detto espressamente che il Corsi avesse conosciuto il poeta in Firenze, pure ciò riesce molto verisimile; anzi, tenendo conto della testimonianza contenuta nella citata prefazione dello stampatore alla *Fiesole distrutta*, mi pare non possa mettersi in dubbio.

essere l'ultime opere sue e non sapendo che parte scermi d'ottave in questo nuovo poema, essendovene in tanti luoghi delle ammirabili assolutamente, come dicon molti, e tutti se si riguarda al componitore.... (1).

Questa lettera conferma pienamente ciò che sappiamo da altre fonti intorno alle festose accoglienze avute dal Peri in Corte, ai regali di libri, vestito e vitto (si noti che le moggia di grano sono quattro (2), appunto perchè di tante persone era formata la famiglia del poeta), e all'ospitalità di cui gli fu liberale « il S.[r] Gio. Batista », cioè quello Strozzi a cui doveva tanto lo stesso Ciampoli. Forse non senza una presa d'un certo sentimento di superiorità, come di chi guardi dall'alto in basso, il futuro segretario di Urbano VIII nota come il poeta, venuto dal Montamiata in Firenze, si trovava in città quasi sbalordito, poco men che il montanaro

Quando rozzo e salvatico s'inurba:

e certamente in mezzo a quei poeti di Corte togati e inamidati (il Dottor Sertini (3) era uno di essi) il Peri non poteva sentirsi a suo agio, e doveva desiderare le fontane del suo paese, quelle fontane che anche oggi, nella tradizione locale e nei nomi stessi con cui sono chiamate, conservano memoria di lui (4). In Corte, ad ogni modo, anche il Peri divenne poeta cortigiano, e quella canzonetta e quell'ode che il Ciampoli mandava a Galileo erano state composte per il neonato primogenito di Cosimo II, il Principe Ferdinando, che poi divenne Ferdinando II, e per la Gran-

---

(1) *Le Opere di* GALILEO GALILEI, Ediz. naz., X, 405-406.

(2) Anzi « quattro *altre* »; le quali fanno presupporre evidentemente un altro donativo in un'occasione anteriore.

(3) Alessandro Sertini, dottore in leggi e avvocato del Collegio dei Nobili di Firenze, ed altresì letterato e poeta, di cui si hanno molte poesie italiane e latine in più codici Magliabechiani, era in amichevole relazione e in corrispondenza epistolare con Galileo. Su di lui cfr. SALVINO SALVINI, *Fasti dell'Accademia Fiorentina*, pp. 352-353.

(4) Dal citato articolo del BARBINI imparo che due luoghi nei dintorni d'Arcidosso, nei quali, secondo la tradizione, il Peri faceva cantare e recitare le sue egloghe e favole pastorali, sono chiamati tuttora « La fonte del Poeta » e le « Fontanelle ». E l'ERITREO, nel suo curioso latino, ricorda pure un luogo « ad sclopi ictum, prope ab oppido, *ad fonticulos* dictus, inter castanearum umbras, amoenus ac frigidus », dove il Peri rappresentava i suoi componimenti (*Pinacotheca* cit., p. 91).

duchessa Madre, Madama Cristina di Lorena. Nè la canzonetta, né l'ode, nè il sonetto di commiato allo Strozzi, accompagnano oggi, nei Manoscritti Galileiani della Nazionale di Firenze, l'autografo della lettera in cui erano inclusi, così che noi restiamo col desiderio di conoscere questi saggi del Peri; ma intanto possiamo anche più precisamente determinare il tempo del secondo viaggio di lui a Firenze, poichè abbiamo sentito ch' egli era in questa città nei giorni della nascita del Gran Principe, la quale seguì il 14 luglio 1610.

* * *

A Firenze il Peri tornò per lo meno un'altra volta, nel 1620, ospite sempre di Giovanbatista Strozzi. Ricaviamo questo particolare, che credo inedito, da un cenno contenuto in una letterina di Gabriello Chiabrera allo Strozzi « Di Savona, li 2 luglio 1620 » (1), dove leggiamo:

« Intendo che il poeta d'Arcidosso è con V. S. Io ben l' invidio sì cari conforti, ma d' invidia non biasimevole » (2).

Dalle quali parole, specialmente se si confrontano con l' intonazione ben diversa della lettera scritta, dieci anni prima, dal Ciampoli a Galileo, parmi si possa anche riconoscere come il poeta d'Arcidosso, che ormai aveva alle stampe un poema, gradito e ricercato « per tutta Italia » (3), doveva nel frattempo esser salito non poco nell'estimazione e nella fama, se i « cari conforti » che la presenza di lui recava al suo mecenate destavano l' invidia del poeta savonese.

Firenze. UMBERTO MARCHESINI.

---

(1) L'autografo della lettera ha *2* luglio, e non *4*, come stampa A. S. BARBI, op. cit., p. 58, nota 6.

(2) Cod. Magliab.-Strozziano, Classe VIII, 1399, car. 416.

(3) Dedicando la seconda edizione della *Fiesole distrutta* al Granduca, il tipografo dichiara che il libro si ristampa perchè era stato molto gradito « per tutta Italia », e « molti librari ne fanno particolare instanza ».

Rassegna Bibliografica

W. T. Arnold, *The Roman system of provincial administration to the accession of Constantine the Great.* - New edition, revised by E. S. Shuckburgh. — Oxford, Blackwell, 1906, pp. xviii-288.

Di William Arnold, morto nel maggio del 1904, hanno visto recentemente la luce due lavori nel campo della storia Romana, che potrebbero far rimpiangere egli non abbia speso in un campo più puramente storico o letterario le brillanti doti del suo pensiero, che ne fecero tuttavia quel valoroso giornalista di cui affettuosamente ci dissero sua sorella Mrs. Humphry Ward e il suo collega Mr. C. E. Montagne. Gli *Studies in Roman Imperialism* (Manchester, at the University Press, 1907), editi a cura di Mr. Fiddes, rappresentano l'ultimo frutto dell'opera sua; mentre il « Sistema romano dell'amministrazione provinciale », già pubblicato nel 1879 e seguito da notevole successo, deve la sua veste rinnovellata alla cura amorosa d'un amico che interpretava e assolveva gli ultimi desiderî dell'autore.

Nel lasso di anni fra la prima e l'ultima edizione tanto progresso fecero gli studî romanistici, così notevoli contributi furono ancora portati a quegli argomenti che formano oggetto di tal opera, ch'è meraviglia come con un limitato e modesto lavoro di rimodernamento quale il Dr. Shuckburgh dichiara ch'è stato il suo, l'opera possa e nel disegno e ne' particolari mostrarsi al tutto corrispondente allo stato odierno della dottrina: il che è la migliore prova della bontà intima del libro stesso.

Il sistema di governo dell'immenso mondo di conquista romana doveva avere una suggestione particolare in quella nazione che ha concepito e tratto a compimento un sogno imperialista non meno superbo di quello di Roma antica; ed aveva un interesse che trascende il freddo compito dello storico ricercare con quali istituti di sapienza giuridica e amministrativa il vasto impero avesse trovato ordine, unità, stabilità, e l'urbe dominatrice ricchezza e splendore inarrivati. Così il problema e la discussione d'indole politica e generale sorge e si pone e si svolge con compiacenza, qua e là, tra le

pagine della rigida esposizione storica: e qua si ricerca e si discute l'origine e l'intenzione della conquista romana, là s'illustra la posizione e l'importanza politica di quei che il Mommsen chiamò i re clienti; e più tardi si torna a svolger largamente il giudizio morale sulla conquista: problemi che risentono della psicologia dell'imperialismo.

L'opinione moderna, in generale, condanna una politica di conquista e d'annessione, ma si deve ricordare che la guerra era la condizione normale tra i popoli nell'antichità, e che il conquistatore era, forse, detestato, ma non condannato dall'opinione popolare come malvagio. Inoltre le conquiste dei Romani furono non tutte deliberate, ma parte forzate, e parte sorsero naturalmente dalle circostanze. « La nostra propria esperienza in India — scrive l'A. — mostra quanto « sia difficile arrestare il processo di conquista una volta cominciato; « ed il biasimo morale è fuori di luogo se condanna ogni conquista « semplicemente come tale. La questione pratica naturalmente è di « esaminare se il paese conquistato aveva prima della conquista una « vita nazionale prospera e se la conquista ha dato o meno una vita « che avesse maggior pregio della precedente. Noi giustifichiamo il « nostro dominio in India, dove siamo certamente stranieri e intrusi « più di quel che i Romani fossero in una delle loro provincie, colla « pace e la sicurezza che le abbiam dato, col far ristare le perpetue « piccole guerre e le detestabili tirannie de' suoi innumerevoli prin- « cipi che la travagliavano prima della nostra conquista. Noi diciamo « che il precedente stato di cose era così cattivo che il nostro do- « minio è un desiderabile surrogato. I Romani avrebbero potuto dire, « e dissero, perfettamente lo stesso. Un tal giudizio è giustificato da « un esame delle condizioni preromane delle differenti provincie ».

Disse Freeman: « Da Mummio ad Augusto la città Romana « stette come signora viva di un mondo morto, e da Augusto a Teo- « dorico la signora fu priva di vita come i suoi soggetti » (Essays, 2nd Series, p. 336). « L'estensione di eguali diritti a tutti i soggetti « di un comune signore fu invero un ben povero surrogato per l'in- « dipendenza nazionale o per la piena libertà federale o municipale » (ib., p. 321). Ma per « mondo morto » s'intende un mondo senza una attiva vita politica, senza governo autonomo, e senza ambizione; un mondo che ha pace e prosperità materiale forse, ma non libertà nè coscienza di sè. Astrattamente nessun dubbio che l'estensione della *civitas Romana* sia un misero equivalente dell'indipendenza nazionale o della libertà federale municipale. Ma, in realtà, dov'era l'indipendenza nazionale che Roma distrusse? In Macedonia, forse, sola fra tutte le sue conquiste... Non c'era nazione in Spagna, non

in Gallia, non in Britannia, non in Asia Minore. E ancor meno distrusse « libertà municipali ». È dato di fatto che dove trovarono ordinamenti municipali esistenti i Romani li lasciarono stare e anche l'incoraggiarono; e dove non esistevano essi fecero loro primo compito l'introdurli. La somma d'indipendenza goduta da queste città era considerevole, e tutto sta a dimostrare che la loro vita fu industre e attiva, che le loro elezioni accendevano un vero interesse politico, e che i loro magistrati eran versati negli affari e forniti d'esperienza della vita pubblica. Gli ordinamenti municipali, quantunque pervertiti da Costantino e da' suoi successori, furono in sostanza felici e duraturi; e quando, dopo che il turbine del barbarismo fu passato, le « città libere cominciano ad apparire in Europa, « noi possiamo riguardarle non come una nuova creazione, ma come « derivate più o meno direttamente dai municipi provinciali dell'Im- « pero ». Si può dire, invero, che dopo tutto la vita municipale è molto differente e molto inferiore alla vita nazionale. Ora vita nazionale in stretto senso le provincie non l'ebbero. Quei vincoli di uno stesso sangue, una stessa lingua, stesse tradizioni che dovevan formare le moderne nazioni, appena esistevano sotto Roma. Ma quei sentimenti che erano la parte preziosa dell'unità nazionale, il rispetto di sè che nasce dalla coscienza di esser parte di un tutto grande e potente, la fedeltà e il patriottismo che pur ne nascono posson esistere al di fuori dell'unità di luogo e anche di sangue. « Io credo che ogni « cittadino municipale abbia due patrie, l'una della sua nascita, e « l'altra della sua cittadinanza », dice Cicerone (*de leg.* 2, 2). La politica liberale di Roma estese gradualmente i privilegi della sua cittadinanza finchè abbracciò tutti i suoi sudditi: e insieme con lo *jus suffragii* venne naturalmente lo *jus honorum;* il trono stesso imperiale è occupato da provinciali. È facile comprendere pertanto come i provinciali dimenticassero la patria d'origine per la patria della loro cittadinanza. L'Impero Romano divenne una massa omogenea di persone privilegiate, largamente usanti dello stesso linguaggio, miranti allo stesso tipo di civiltà, eguali fra loro, ma tutti parimente consci della loro superiorità sui barbari accerchianti. Essi non si sentivano schiavi, con la loro parte d'indipendenza locale e le loro speranze di cittadinanza romana. Nel più bel periodo del dominio Romano, per circa 200 anni dopo Azio, la *pax Romana* si estendeva su questi popoli, garantendo i traffici, favorendo l'agricoltura, promuovendo ogni materiale benessere.

Tali considerazioni d'indole generale rendono particolarmente interessante il secondo capitolo, dove si tratta de' modi onde le pro-

vincie erano organizzate e difese, degli elementi essenziali del governo Romano: il tributo, la coscrizione e la legge Romana; e in un felice *excursus* si rileva l'adattabilità dei sistemi Romani a popoli e regioni diverse.

L'impero coloniale Romano, a partire dall'assetto della Sicilia dopo la seconda guerra punica fino all'indipendenza conseguita dalle provincie colle invasioni barbariche, durò 700 anni; dei quali l'A. esclude quelli posteriori a Costantino, con cui — a suo dire — si chiude l'epoca veramente romana e se ne inizia una nuova. E in questo periodo la trattazione del sistema d'amministrazione è divisa in tre parti, secondo le epoche tradizionali della Repubblica, dello Impero fino agli Antonini, e dell'Impero dai Severi fino a Costantino.

Gli istituti più caratteristici di questi periodi sono esaminati con larga conoscenza delle fonti e penetrazione di giudizio. Il governo del Senato, la rapacità dei governatori, i pubblicani e i *negotiatores*, nel tempo Repubblicano, resero il dominio Romano nelle provincie dannoso e impossibile. « Difficile est dictu, Quirites, quanto « in odio simus apud exteras nationes, propter eorum, quos ad eas « per hos annos cum imperio misimus, injurias ac libidines » (Cic. *pro l. Man.* 22, cfr. *Verr.* 3, 87); e altrove lo stesso autore rileva « acerbitatem atque injurias imperii nostri » (*ad fam.* 15, 1). Il meccanismo dell'amministrazione repubblicana era cattivo, e i suoi agenti peggiori. Il sistema aveva almeno tre difetti cardinali: l'inadeguato controllo del Senato; il sistema di tassazione assolutamente pessimo e antiscientifico; e il cambio annuale dei governatori. L'imperfetta applicazione delle leggi dirette al controllo dei governatori appena può considerarsi un difetto del sistema: le leggi in se stesse erano buone abbastanza, ma non si potevano trovar uomini in grado d'applicarle onestamente, senza timori o favori. Era indispensabile infine regolare le attribuzioni de' governatori in modo da evitare collisioni d'interessi. Ma soprattutto si rileva l'incompetenza del Senato nel riuscire il supremo corpo esecutivo. Ciò di giorno in giorno era vieppiù fuori di questione: che rimaneva allora se non un dispotismo militare che potesse in ogni caso assicurare la pace e una buona amministrazione? Questo andaron preparando gli estesi e protratti comandi di provincie ch'ebbero, ad esempio, Pompeo e Lepido, Cesare e Crasso, che il Senato riguardò con gran gelosia, ma i democratici appoggiarono col più gran zelo, e ogni uomo moderato considerò come un'inevitabile necessità.

Il *census* e l'organizzazione dell'esercito, il governo delle provincie senatorie e delle imperiali, e l'amministrazione speciale d'E-

gitto, i procuratori di Cesare e i liberti, e le iniziative personali dei Giulî, dei Claudî, dei Flavî, degli Antonini formano oggetto del capitolo dedicato al primo Impero.

Augusto fu soprattutto un gran pacificatore; in questa luce egli era orgoglioso di mostrarsi: e quando al suo ritorno dalla Spagna e dalla Gallia il Senato consacrò un altare in Campo Marzio alla *Pax Augusta* fu reso a lui il migliore e il più opportuno degli omaggi. Tale è la giustificazione dell'Impero riguardo alla Repubblica, che esso le successe nel primo dovere, quello di assicurare la pace. Sotto Nerone ancora leggiamo: « mai v'era stata una pace così profonda »: e fu in quest'aspetto che l'Impero potentemente s'impresse su Romani e provinciali. Il male fu che la pace non durò abbastanza. Dopo tutto, i Romani non avrebbero dovuto mancare di tener indietro i barbari; forse Augusto ebbe torto quando dissuase un attacco contro i Germani: se quel paese fosse stato una volta conquistato e civilizzato, la bilancia della forza avrebbe inclinato dal lato dell'Impero, e non da quello delle razze del Nord che lo schiacciarono. Ma il male risiedeva più in fondo: ed era inseparabile da ogni dispotismo, quantunque ben disegnato e abilmente amministrato. Idealmente la vera aspirazione di Roma sarebbe stata di preparare i popoli a vivere da loro, di civilizzarli e organizzarli sì da esser adatti per la libertà. La sana tendenza era in direzione dell'indipendenza; la pericolosa e fatale verso un burocratico accentramento. Era, tuttavia, inevitabile che la seconda tendenza prevalesse. La facoltà di governarsi da sè poteva esser acquistata soltanto coll'uso e la pratica; e non v'era governo autonomo che nelle città. Da una parte il governo centrale, dall'altra i municipi: questi erano i soli centri di vita politica. « Una provincia Romana colla sua vita « municipale era molto più su di una satrapia, ma molto al disotto di una nazione » (1). Questo è verissimo, ma le città municipali senza federazione hanno poca forza per difendersi, e cadranno nell'ora della necessità. Le provincie non potevan difendere se stesse senza Roma: per 200 anni Roma le difese; ma se avesse usato un sistema più sapiente, se i concilii provinciali fossero stati dei veri parlamenti invece d'esser limitati ai loro così detti doveri religiosi; soprattutto, se ci fosse stata una regolare e organizzata rappresentanza delle provincie nel governo centrale, Roma e le sue provincie insieme si sarebbero difese per un migliaio d'anni invece di due secoli.

(1) Goldwin Smith, in *Contemp. Review*, 1878, p. 333.

Fortunatamente l'Autore stesso avverte ch'è ozioso ricercare che cosa avrebbe potuto essere: un uomo di Stato romano potrebbe lamentare che noi si valuti il suo paese con modelli trascendentali, e protestare che il debito del mondo moderno verso Roma è già sufficientemente grande e che nessun altro popolo avrebbe fatto meglio al suo posto. È impossibile per noi giudicare fin dove la politica fosse dettata da necessità militari. Ed è molto probabile che un Romano avrebbe potuto dubitare della saggezza di un trattamento diverso delle provincie; soprattutto avrebbe dubitato della attitudine dei provinciali in massa a reggersi con un governo autonomo ed esser parte dell'Impero. È difficile pei conquistatori riguardarsi come eguali ai conquistati; la debolezza di coloro che hanno conquistato e dominato con eminente successo, è d'esser scettici riguardo alla capacità degli altri a far altrettanto; e un governatore romano sarebbe probabilmente stato così incredulo se gli si fosse parlato d'un vero parlamento a Lione o a Corduba, come un ufficiale inglese se gli suggerisse un parlamento indiano a Delhi.

Le imposte, per quanto alleviate sotto il governo di molti e saggi imperatori, pesavan troppo gravemente sul popolo; e doveva venire il giorno in cui remissioni ed esenzioni sarebbero divenute inutili. Allorquando i barbari rumoreggiavano alle frontiere, e gli esattori delle imposte chiedevano i mezzi per un'amministrazione che dominava ma non proteggeva, le provincie eran tutte immiserite al contrasto del pristino splendore della loro prosperità. Tuttavia i primi due secoli dell'Impero furono per certe contrade il fiore della loro storia. L'Asia Minore era ricca e popolosa, e ornata d'innumerevoli città. Le immense somme che queste città volontariamente spendevano ne' loro acquedotti, anfiteatri e altre pubbliche opere, erano forse eccessive e stravaganti, ma attestano una grandezza di concezione e una superba indifferenza a economizzare, che poteva soltanto originare da una grande prosperità materiale. Lo stesso appare in Siria: c'erano 100,000 Cristiani soltanto in Antiochia nel quarto secolo; Gerusalemme aveva una popolazione di 600,0000 abitanti. L'Egitto era abitato da sette milioni e mezzo di popolo; quasi 300,000 persone erano in Alessandria. Strabone e Plinio dànno pari testimonianze circa la Spagna e la Gallia; e l'Africa in particolare godeva una prosperità che non le è mai toccata prima nè poi. Le provincie Danubiane stavano egualmente bene, e le città eran più numerose e più importanti d'oggi, mentre quelle che sono ancora più considerevoli, per es. Widdin, Sistova, Nicopolis e, più a sud, Adrianopoli, son tutte fondazione romana.

Malgrado i fondamentali difetti che rendevano impossibile al dominio di Roma di durare, noi dobbiamo stupire dinanzi a ciò che fu compiuto dallo « stanco Titano », quando lo vediamo

Staggering on to her goal
Bearing on shoulders immense
Atlantean, the load
Well-nigh not to be borne.
Of the too vast orb of her fate.

Il non confessato carattere del dispotismo del primo Impero fu un indiscutibile male. Esso ritardò l'ammissione dei provinciali nel ciclo romano, e impedì soprattutto un razionale ordinamento della successione al trono. Da quest'aspetto, la storia dell'Impero non è che un altro esempio del torto di chi pretenda una buona e permanente amministrazióne indipendente dalle forme di governo.

For forms of Government let fools contest,
Whate'er is best administered ist best.
[Pope]

Il terzo secolo è un'epoca di transizione, e anche di anarchia; ma è una graduale elaborazione del nuovo sistema amministrativo, sistema che dapprima confuso, e soltanto con difficoltà svincolantesi dalle tradizioni del passato, non conseguì il suo ufficiale sviluppo e la definitiva consacrazione fino ai lunghi regni di Diocleziano e Costantino.

Nel capitolo, certo troppo sommario, dedicato all'impero dei Severi e di Diocleziano, l'A. tratta della estensione della *civitas Romana* a tutti i provinciali, della separazione delle funzioni civili dalle militari; la fine della piccola proprietà, e il sorgere del colonato; la divisione dell'Impero, e l'assolutismo di Diocleziano; il nuovo ordinamento delle prefetture e delle diocesi; l'aumento dei funzionari, e la centralizzazione del governo.

Liberarsi dalle fittizie forme repubblicane ch'erano l'eredità di Augusto e dalla tirannia dell'esercito era l'idea fondamentale di Diocleziano. Egli stabilì la monarchia assoluta senza velo. Le sue suddivisioni delle provincie furono essenzialmente consigliate dal desiderio di assicurare il trono contro possibili usurpatori; e quantunque senza dubbio necessaria e giustificabile dal suo punto di vista, la burocrazia così istituita non fu un beneficio per le provincie. L'aumento della classe ufficiale fu così enorme che i ricevitori del pubblico denaro sembravan più numerosi di coloro che lo versavano. « Rectorum numerum terris pereuntibus augent ». L'ec-

cessiva centralizzazione finì per spezzare le genuine costituzioni municipali. L'uomo che sarebbe stato prima contento della posizione di *duumvir* voleva ora concorrere a qualche piccolo posto governativo. Sotto Costantino gli uffici municipali erano d'importanza soltanto per attribuzioni di tassazione, e un infelice decurione era legato al suo ufficio proprio come un colono al suo pezzo di terra. Forse nessun'altra alternativa era aperta a Diocleziano; era necessario che in qualche modo il governo fosse reso forte e permanente: ed era passato il giorno per ottener ciò con altri mezzi che un immenso aumento di centralizzazione. Il gran numero di nuove ruote nella macchina ad ogni caso la misero in grado di lavorar agevolmente, e le impedirono di esser tanto facilmente arrestata o danneggiata. Ma il governo fu una macchina, e non un organismo; una cosa morta, agente con una specie di fatale regolarità, e non con un fecondo principio di vita e di sviluppo. Era la debolezza dell'intelletto di Diocleziano credere che tutto potesse esser compiuto con un meccanismo amministrativo. Egli mai contò abbastanza sull'umana volontà e sugli umani sentimenti, tranne sui suoi propri. È caratteristico di lui che abbia cercato di schiacciare la nuova religione con una organizzata persecuzione, e non abbia visto gli elementi di forza e di vitalità superiore ch'essa possedeva. Costantino vide, ciò ch'egli non aveva visto, che puramente come indirizzo di politica era meglio venire ad accordo col nuovo potere anzichè cercar di opprimerlo Ma egli fu un uomo la cui sorte fu tratta in cattivi giorni, e forse egli fece tutto ciò ch'era possibile per un genio anche sommo. Egli assicurò un intervallo di pace, e relegò l'esercito al suo proprio posto. Questi furono beneficî reali, nè dobbiamo troppo fargli carico se mancò di estirpar le radici di mali ch'eran cresciute durante cent'anni.

Ad un capitolo sull'amministrazione finanziaria, desunto dal Marquardt, segue un ultimo più notevole sull'amministrazione cittadina nelle provincie, tesoreggiando il Kuhn. Scoperte del più alto interesse hanno portato un fascio di luce sull'interna costituzione delle città provinciali. Esse erano la base dell'amministrazione romana; mediante esse le imposte eran raccolte, e in esse la giustizia era amministrata. Una larga parte di libertà locale era lasciata loro; anzi Roma si sarebbe trovata inadeguata al carico di governare il suo eterogeneo impero, se non avesse fatto larga parte alle amministrazioni municipali. L'attiva rigogliosa vita di queste innumerevoli città è il più bell'aspetto del dominio romano; e la questione di quanto sia stato lasciato ai magistrati e quanto sia stato attribuito al governatore nei diversi periodi è forse la più interessante come la più difficile ricerca connessa a quest'argomento.

Fin dove — si domanda, concludendo, l'A. — questa gran massa dell'Impero Romano forma un'unità? Insieme con le molte cause che tendevano a portare una certa uniformità fra tutte le sue parti, c'erano almeno in opera due cause centrifughe. La differenza essenziale fra Oriente e Occidente non fu mai tolta via, e il sorgere di una nuova religione divise per qualche tempo il mondo romano nelle due grandi classi di pagani e cristiani. È soltanto con Costantino che la cristianità cessò di dividere e divenne piuttosto un vincolo d'unione. Ma la pace universale, l'attivo commercio, la comunanza di sentimento prodotta dal posseder gli stessi privilegi e gli stessi interessi, la diffusione dei Romani nelle provincie e il penetrar delle diverse razze dell'Impero nelle parti più remote dalle loro patrie contrade, il linguaggio uno, e l'unica amministrazione, — tutto ciò contribuì a far dell'Europa un solo splendido tutto. Nè erano le frontiere una linea stretta e insormontabile, e noi erreremmo se riguardassimo il mondo romano come uno spazio di luce e di civiltà, circondato da una nera notte di barbarismo. Da ogni parte la luce raggiava oltre le frontiere, e soltanto con lenta gradazione impallidiva verso il fosco mondo del Nord. Le razze pur oltre le frontiere erano in una condizione di maggior o minor reale soggezione. Esse eran visitate dai commercianti romani, e di quando in quando avevan anche il piacere di porger orecchio a una compagnia di giocolieri greci o romani. Se i barbari fossero stati interamente barbari, difficilmente avrebbero spezzato il potere di Roma.... La rapidità con cui gl'invasori del quarto secolo si adattarono alla loro nuova posizione, e il timido conservatorismo che i loro capi mostrarono in più punti, attesta l'impressione fatta sui loro intelletti e la loro imaginazione dal colossale e maestoso sistema che Roma aveva eretto.

La letteratura inglese non è troppo ricca di opere nel campo delle antichità romane; e l'opera di cui William Arnold l'arricchisce racchiude pregi che ne giustificano l'accoglienza lieta e il notevole successo. Essa si fa leggere senza sforzo, e istruisce senza affaticare. Con praticità d'intento l'Autore seppe evitare il peso della erudizione, e il dibattito delle controversie, pur riuscendo per un'oculata elezione a una ricostruzione e un'esposizione fedele; e grazie alle cure del revisore, tenendo conto de' risultati più recenti e più sicuri della ricerca scientifica. Con saggia economia delle parti la vasta materia fu costretta in un modesto disegno e in modeste proporzioni. E se alcune questioni sono più sfiorate che discusse, se alcuni problemi sono più adombrati che risoluti, se l'esposizione stessa in alcune parti appare deficiente, molto va perdonato a uno

scrittore che della materia non fece lo scopo unico nè principale della sua operosità, e agl'intenti stessi che pur chi all'opera dedicò cure preziose riconosceva limitarsi alla cultura generale e alla propedeutica per gli studenti.

In tal modo ci sembra sia altresì determinata la posizione dell'opera nel campo della scienza: dove essa invero non porta alcun contributo nuovo o importante, dove non segna un'orma benchè minima in un tema che investigarono Mommsen e Hirschfeld, Marquardt e Kuhn, e discussero Ottone Seek e Gastone Boissier, per tacer d'altri minori. In questo senso non fa avanzar l'Inghilterra nell'arringo degli studi di storia romana, senza pur letterariamente levarsi a quell'imponenza che rende ancor memoranda l'opera del Gibbon.

Firenze. FILIPPO E. VASSALLI.

CARLO CIPOLLA, *Codici Bobbiesi della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, con illustrazioni.* — Milano, U. Hoepli, 1907, voll. 2 in fol. (un volume di testo, di pp. 197; e un Atlante, di XC tavole).

Questa splendida pubblicazione, con la quale l'editore U. Hoepli inizia la sua « Collezione paleografica Bobbiese », non rappresenta che la prima parte di un'opera destinata a illustrare paleograficamente l'antica libreria di Bobbio, oggi purtroppo disseminata in più Biblioteche, e principalmente nella Nazionale di Torino, nell'Ambrosiana di Milano e nella Vaticana di Roma; e non potremmo fare all'opera intera augurio migliore, di quello che le parti, che ancora restano a pubblicarsi pei codici di Milano e di Roma, corrispondano pienamente (come ne abbiamo certa fiducia), per ricchezza e diligenza di notizie, a questa dei codici torinesi. Nella quale il ch. prof. Cipolla, che già si era reso altamente benemerito pei suoi dotti studî sopra un'altra celebre abbazia medioevale dell'Italia superiore, quella della Novalesa, ha per così dire concentrato il frutto dei suoi lunghi e pazienti studî sulla non meno famosa abbazia di Bobbio: studî, dei quali egli aveva già pubblicato sparsamente qualche saggio (1).

(1) CIPOLLA C., *Una narrazione Bobbiese sulla presa di Damiata nel 1219*, in *Arch. stor. lomb.*, anno XXXI (1904), I, pp. 5-14; - *Brevi aneddoti in volgare Bobbiese del sec. XIV*, in *Atti dell'Accademia delle scienze di Torino*, vol. XXXIX (1903-4), pp. 635-38; - *Notizie e documenti*

I codici Bobbiesi compresi e illustrati nella presente opera sono quasi tutti, come il titolo annunzia, appartenenti alla Biblioteca Nazionale di Torino, e sommano complessivamente a 35, più due codici miscellanei, e alcune carte sparse, ora bruciate. Ma a questo nucleo torinese il Cipolla, con opportuno pensiero, raggruppò altri manoscritti, pur essi bobbiesi, che si trovano oggi, o in altri istituti torinesi diversi dalla Biblioteca Nazionale, o in altre città, e che, mentre non avrebbero potuto, per l'esiguità del numero, costituire un gruppo a sè, dovevano pur entrare a far parte dell'opera iniziata dal Cipolla sulla Biblioteca di Bobbio. Questi codici (fra i quali però non è compreso un codice di Wolfenbüttel, anch'esso bobbiese), che l'A. chiama « extravagantes », sono un Breviario monastico della Biblioteca di S. M. il Re in Torino; il famoso Lattanzio, e alcune pergamene bobbiesi, dell'Archivio di Stato pur di Torino; il codice Laurenziano di Virgilio, detto il « Mediceo »; il codice biblico purpureo di Serazzano, ora nell'abbazia di Montecassino; e il Carisio della Nazionale di Napoli(1). Di ognuno

---

sulla storia artistica della basilica di S. Colombano di Bobbio, in *L'Arte,* vol. VII (1904), pp. 241-55; *Documenti per la storia del priorato di S. Colombano in Bardolino prima della sua trasformazione in commenda (sec. IX-XV),* in *Atti e Memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona,* ser. 4.ª, vol. V (1904-5), pp. 89-256 (Transunto dei documenti e indice dei nomi propri): - *Una « adbreviatio » inedita dei beni dell'Abbazia di Bobbio,* in *Rivista stor. Benedettina,* vol. I (1906), pp. 24-30. — Inoltre lo stesso prof. C. aveva sin dal 1904 pubblicato, insieme allo scrivente, un elenco dei codici bobbiesi di Torino, scampati all'incendio del 25-26 gennaio 1904: *Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca Nazionale di Torino* (Torino, E. Loescher, 1904), estratto dal vol. XXXII della *Rivista di filologia e d'istruzione classica;* come cinque anni innanzi, nel 1899, aveva avuto notevolissima parte nella redazione del testo illustrativo dei *Monumenta Palaeographica sacra,* compilati sui codici esposti nella Mostra d'Arte sacra di Torino del 1898, fra i quali molti se ne trovavano dei Bobbiesi.

(1) Ai codici Bobbiesi « estravaganti » converrà pure aggiungere, sebbene assai tardo, un manoscritto del sec. XV, che ora fa parte della biblioteca Phillipps di Cheltenham. È segnato nel Catalogo col n.º 10864: *Bullae ad monasterium S. Justinae de Observantia. Scriptus manu Gregorii de Crema in Monasterio Sancti Columbani de Bobio, 1437,* in fol., cart., sec. XV, di ff. 68, legato in marocchino rosso, e 2 ff. volanti. (Provenienza: Rodd). Cfr. *Catalogus librorum mss. in bibliotheca D. Thomae Phillipps, Bart., A. D. 1837.* Impr. typis Medio-Montanis (Middlehill), 1837, p. 179, col. 1.

di cotesti codici il C. raccoglie con rara dottrina le notizie bibliografiche e letterarie, che valgono ad illustrarlo; ne trascrive diligentemente il testo della pagina o delle pagine riprodotte; ne esamina e discute l'età, con fine criterio, con rara prudenza, e con anche più raro rispetto delle opinioni altrui.

E queste rare doti del chiaro paleografo hanno opportuna occasione di emergere nella presente pubblicazione; dacchè, come è noto, le scritture, di cui ci offrono esempio i codici dell'antica abbazia Bobbiese, sono cronologicamente comprese (per la maggior parte) tra il secolo IV e il secolo XII: vanno cioè dall'onciale e semionciale latino al minuscolo carolino e post-carolino perfezionato, ed appartengono quindi a quei periodi della scrittura latina che, anche a parere di giudici competentissimi, offrono maggiore difficoltà per la loro datazione, sia pure approssimativa. In questo rispetto crediamo che i giudizi del C. troveranno consenzienti, nella massima parte dei casi, la maggior parte dei paleografi, o che almeno questi potranno scostarsene di ben poco; come ben lievi aggiunte saranno in grado di fare alla ricca ed esatta bibliografia dei singoli codici.

Un solo rincrescimento ci sia lecito esprimere: che il prof. C. non abbia compreso in questa sua monumentale pubblicazione, oltre all'Inventario dei codici Bobbiesi del secolo XVIII (pp. 15-18), per la prima volta qui pubblicato, anche una nuova edizione di quello del 1461, edito da A. Peyron sino dal 1824, in un'opera oggi poco accessibile, e che anche il C. riconosce aver « costituito la base più « solida per la ricostruzione scientifica della Biblioteca Bobbiese » (p. 14, n. 4): nuova edizione, che avrebbe potuto avvantaggiarsi sulla precedente di una maggiore chiarezza tipografica, distinguendo, cioè, con diversi caratteri le varie mani che si possono agevolmente riconoscere nel manoscritto. Qualche affermazione del C. ci suggerisce brevi osservazioni. A pp. 53-54 il prof. C. afferma che il Mommsen non vide le pagelle torinesi [del codice Teodosiano], ma per esse si attenne all'edizione accuratissima del Krüger. Ora è verissimo che il Mommsen si attenne pei palinsesti torinesi alla lezione del Krüger; ma però egli vide ed esaminò coi proprî occhi quei palinsesti, e precisamente nel 1899, prima di recarsi ad Ivrea per lo studio dell'altro manoscritto del Codice Teodosiano colà conservato, la cui riproduzione fotografica, fatta dal Mommsen eseguire, si conserva ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi. A p. 23, n. 10, il C. riferisce, sebbene in forma un po' dubitativa, che nell'incendio del gennaio 1904 andò distrutta anche la preziosa edizione delle *Eroidi* di Ovidio, già illustrata dal Gazzera. Ciò ci reca qualche sorpresa; giacchè nelle sale

devastate dall'incendio non si trovavano incunabuli, i quali, collocati in altra parte dell'edificio, rimasero tutti illesi. A p. 7, col. 1, l'A. osserva che « ciascuno di essi [codici provenienti dal famoso « monastero di S. Benedetto di Polirone] reca indicazioni consimili « a quelle dei codici Bobbiesi » (cfr. anche p. 15, col. 1). Ricordo a tale riguardo che anche la Biblioteca Nazionale di Torino possiede un codice del secolo X-XI, forse poco noto, proveniente dall'abbazia Padolironense: il cod. E. V. 23 (*Excerpta ex SS. Hieronymo, Gregorio, Prospero, et alia*), « quasi affatto illeso » (1) dall'incendio, avente a f. 2 a l'*ex-libris: Liber Sancti benedicti de padolirone*, col. n. *154;* annotazione che si trovava ripetuta anche a f. 1, dove però fu cancellata. Anche in questo manoscritto la formola del contenuto: *In hoc uolumine infrascripta continentur*, è uguale alla Bobbiese (2).

Così di questo importante nucleo di manoscritti Bobbiesi, ricuperati mercè le cure sagaci di Amedeo Peyron (sulle quali la pubblicazione del prof. C. sparge nuova luce), ma di cui non si aveva sinora che il difettosissimo Indice dell'Ottino (3), possediamo ora un'ampia e compiuta informazione paleografica e bibliografica, che soddisfa alle più minute esigenze odierne; e fedeli immagini eliotipiche anche di quei cimelî bobbiesi (fortunatamente non molto numerosi), che rimasero preda delle fiamme.

---

(1) C. Cipolla, G. De Sanctis, C. Frati, *Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca Nazionale di Torino*, Torino, 1904, p. 487 (n. 417).

(2) L'importanza intrinseca dell'opera e il carattere monumentale dell'edizione rendono particolarmente spiacevoli errori di stampa così grossolani e frequenti, da sembrare talvolta di aver sott'occhio una bozza scorretta, piuttosto che una stampa definitiva. Stimiamo superfluo fare esempî, che riuscirebbero altrettanto numerosi, quanto inutili. E se in generale si tratta di grosse mende tipografiche, la cui correzione si presenta ovvia ed immediata, qualche altro errore è meno facilmente emendabile a chi legge. Così la Miscellanea, onde è tratto l'Inventario del secolo XVIII pubblicato dal C., era segnata F. IV. 29, anzichè F. VI. 9, come si legge a p. 15, col. 1. La segnatura del cod. Napoletano contenente il *Carisio*, è IV. A. 8, e non N. IV. 8, come è stampato a p. 14, col. 2. A p. 127 manca uno dei tre elementi che costituiscono la segnatura del cod. G. VII. 16. Ma il guaio peggiore avvenne alle pp. 111-112, che vennero nella stampa invertite, per modo che il séguito di p. 110 si trova non a p. 111, ma a p. 112, ed il séguito di p. 112, a p. 111.

(3) Ottino Giuseppe, *I codici Bobbiesi nella Biblioteca Nazionale di Torino, indicati e descritti*, Torino-Palermo, C. Clausen (tip. G. Bruno), 1890, pp. viii-72, in 8°.

Ci piace infine attestare che anche l'esecuzione delle tavole, dovute all'egregio ing. Gerardo Molfese di Torino, è generalmente ben riuscita, e segna nelle pubblicazioni consimili di questo valente e coraggioso editore un notevole progresso.

Venezia. CARLO FRATI.

R. CAGGESE, *La Repubblica di Siena e il suo contado nel sec. XIII.* (Estr. dal *Bull. Senese di St. Patria*). — Siena, 1906, pp. 120.

Questo lavoro del Caggese è un contributo ottimo alla conoscenza dei sistemi amministrativi di un Comune medievale e dell'azione che esso esercitò sul contado e sui contadini. Trattasi di una città che, ispiratrice di studi d'arte e di storia ad eruditi locali ed a stranieri innamorati delle sue bellezze, non ha ancora avuto il suo storico: Siena. Questa città, osserva il Caggese, incapace di sviluppo industriale quale ebbe Firenze, costretta a cercar nel commercio e nella proprietà terriera le principali sorgenti della sua ricchezza, dovè assai per tempo pensar ad assicurare all'aristocrazia terriera il reddito fondiario, insidiato dalle organizzazioni rurali; a render libera la via verso Roma ed il mare; a difendersi dalla troppa potenza del vescovado, dai Comuni contermini e dai feudatari. Necessario, quindi, conquistare il contado. Non si adoperarono le stesse armi che altrove, cioè non si affrancarono i servi, come a Firenze ed a Bologna, tagliando i nervi ai feudatari ed aprendo le porte della città agli affrancati; Siena non avrebbe saputo che farsi di quelle braccia che altre città utilmente impiegavano nell'officina. Ma non per ciò la conquista del contado procedè lenta e fiacca. La seconda metà del XII secolo è tutta uno sforzo per piegare Ardengheschi e Scialenga, Cacciaconti e S. Fiora; per contrastare brani di territorio e vie commerciali ai Fiorentini. I diplomi imperiali compiono l'opera; massime quello del 1186, col quale Arrigo VI riconosce al Comune, oltre il diritto di aver Consoli e moneta propria, anche la giurisdizione sul territorio. E quanto più si procedeva su tale via, tanto più cresceva il bisogno di percorrerla tutta. Ogni giorno erano nuovi acquisti di beni rustici da parte dei cittadini o ammissione nella cittadinanza di signori che già ne erano largamente provvisti; quindi bisogno crescente di allargare e intensificare l'opera di difesa a favore dei proprietari della città. Il *Costituto* senese del 1262, edito da L. Zdekauer, è già tutto intento a quest'opera, anche se essa porta il sacrificio della piena sovranità del Comune ad interessi individuali e consorteschi. Certo, l'amministrazione del territorio si

fa più omogenea e regolare e molti arbitrî scompaiono; ma esso, divenuto quasi proprietà privata dei più ricchi senesi, comincia a scadere di forze, in grazia di una legislazione che, restrittiva dei diritti e delle aspirazioni dei contadini, era larghissima di favore ai fortunati proprietari della città ed a quanti fra i cittadini vantavano diritti di credito verso le comunità agricole, perchè mallevadori loro e dei lor sindaci di fronte al Comune per il pagamento delle imposte. Si favoriscono in qualche cosa gli alloderi agiati del contado, ma solo in quanto possono accrescere la ricchezza della città. Mentre si restituiva al padrone il villano fuggito; mentre solo ad uno dei quattro coloni di una masseria si concedeva di trapiantarsi a Siena, si attiravano dentro le mura i migliori ed i più provvisti, contentandosi di 4 mesi di dimora per considerarli cittadini assidui. Ecco lo « sfruttamento » intensivo del contado, in tutti i sensi. Esso deve dare il meglio dei suoi uomini e dei suoi prodotti e delle sue forze alla città; privarsi magari del necessario, perchè la città se ne alimenti. Se gli si concede qualche benefizio, è perchè la povera bestia da soma non si esaurisca e non diventi incapace a portare sul dorso le fortune della città.

Gli uomini mezzani che salgono al potere nella seconda metà del '200 battono la stessa via dei loro predecessori: unica cosa ferma, in tanto mutar di vicende interne e tumultuar di aspre passioni partigiane. Solo che alla preoccupazione di difendere il reddito terriero ora se ne aggiungono altre: accaparrarsi certe materie prime per le industrie nascenti; assicurare l'approvvigionamento del mercato cittadino; procurare rispetto a quella nuova aristocrazia feudale che si era formata negli anni di dissesto finanziario del Comune, comprando o ricevendo in pegno castelli e giurisdizioni, ed aveva dei borghesi l'arte di sfruttar tutto e tutti, senza esser meno violenta e prepotente degli autentici baroni di contado. Ecco quindi gli Statuti dello scorcio del '200, conservati nella redazione volgare del 1309-10: il Comune rispetti i diritti che famiglie cittadine abbiano su terre del contado; negli Statuti rurali si scrivano innanzi tutto le ragioni ed i privilegi dei cittadini senesi; i signori siano liberi da ogni responsabilità per le azioni dei lor servi. E poi le leggi sul divieto, minute e rigorose; i provvedimenti intesi ad impedire che i Signori e le Comunità di Maremma che avevano beni nel senese ne portassero via i prodotti, assai ricercati da Fiorentini, Pisani, Orvietani; le prescrizioni sull'obbligo dei contadini di portar certa quantità di grano sulla Piazza del Campo, a Siena, ecc.

In un terreno così aduggiato dal fiscalismo, la mala pianta dei debiti cresce rigogliosa e consuma gli ultimi succhi. Privati e uni-

versità rurali ne sono carichi, verso la città, verso i proprietari e i mercanti di Siena, per mancato pagamento di imposte, per censi arretrati, per denari avuti in prestito, per indennizzo di spese e danni ai cittadini mallevadori delle comunità. La soggezione politica e la soggezione economica, quella pubblica e quella privata si compiono e l'una ribadisce l'altra. Ed il legislatore ha un pensiero solo: che i debiti si paghino a tutti i costi, che i dazi non scemino di una lira, che non vinca la « malizia » dei debitori e dei sudditi. Rivivono allora i sistemi di Roma antica che mettevano i debitori in balìa dei creditori, fino all'estinzione del debito. Di qui violenze e crudeltà del Comune signore, se anche vane, poichè le terre si lascian cavalcare e predare prima che paghino, tanto sono esauste; di qui la rovina dei piccoli proprietari che o fanno donazione alle chiese immuni — come già gli arimanni ed allodieri del IX e X secolo — degradandosi allo stato di coloni, o abbandonano in massa la terra per emigrare altrove; di qui infine il rompersi e dissiparsi di molte comunità rurali, corrose dai balzelli, dalle leggi annonarie, dai debiti, dall'avidità dei padroni. La città pubblica i suoi bandi e fa le sue leggi contro i comunisti che si sciolgono, e contro quelli che, scioltisi, non vogliono o non possono ricomporsi; tenta una ricostituzione coattiva di ciò che nel tempo stesso veniva distruggendo con ciechi sistemi amministrativi; escogita rimedi effimeri, ai nostri occhi quasi burleschi, per richiamare le famiglie sbandate: ai mezzi inadeguati ed alle intenzioni troppo egoistiche del legislatore non poteva corrispondere il successo.

Tuttavia, pur tra le rovine, si compie anche un'opera positiva e, sotto un certo aspetto, benefica: la unificazione del territorio, missione storica della città medievale; la coordinazione degli elementi varî ed incomposti. A tal riguardo, il C. studia l'organamento militare che il Comune dà al suo contado. Questo vien diviso in nove *Vicariati*, con altrettanti capitani che debbono scegliere, armare, guidare un certo numero di uomini in ogni circoscrizione, 5000 in tutti, e tenerli sempre pronti a difesa della città e a danno dei Magnati. Se non può dirsi che Siena ritrasse da questa milizia tutto l'utile che se ne aspettava, certo il fatto segnò un momento nuovo nella storia delle popolazioni agricole, divenute in un certo senso partecipi all'opera del governo, con gli stessi diritti dei popolani di fronte alle leggi antimagnatizie. Il Capitano del Popolo diventa insieme il « difensore delle società e dei vicariati di Siena » e lo Stato comunale accenna a perdere un po', almeno nell'aspetto giuridico, il carattere di ristretto organamento di pochi gruppi cittadini, assidendosi sopra una più larga base di uomini che hanno

qualche opera comune da compiere e qualche comune finalità da raggiungere. È il primo passo su di una via lunga e faticosa che non può dirsi ancora sia stata tutta percorsa. Solo che, economicamente, rimane sempre l'abisso fra le due parti dello Stato; e ciò toglie ai germi della concordia di potersi sviluppare. Intristiscono invece ben presto. Dopo il 1320, già la città si pente di aver dato le armi ai contadini e nel maggio 1322 una Balìa di Savi viene eletta con lo scopo di disarmare parzialmente le compagnie d'armi urbane e rurali.

∴

Queste le linee principali di un quadro che il C. ha schizzato con molto colore e bravura e che noi ci auguriamo veder presto compiuto e migliorato dalla mano sua stessa, in talune parti ora manchevoli. Dovendo il lavoro, nelle intenzioni dell'Autore, essere una breve illustrazione di un fatto assai complesso e poco studiato, e precedere un più ampio lavoro ove tale fatto sarà diffusamente esaminato, noi non rimprovereremo al Caggese di aver limitato le sue ricerche, in una città che conserva tesori di materiale archivistico pel XII e XIII secolo, quasi solamente agli Statuti del '200, capaci più di darci la cognizione astratta delle norme di legge e delle tendenze generali della città nella sua politica territoriale, che non fatti concreti e rappresentazione in atto delle tendenze stesse. Nè gli faremo colpa di non aver, se non per eccezione, ravvicinato Siena alle altre città almeno di Toscana, rendendo così difficile al lettore quel giudizio definitivo che scaturisce solo dal confronto.

Ma in alcuni punti, il C., pur rimanendo entro i limiti assegnatisi, avrebbe potuto dirci qualche cosa di più; alcune questioni avrebbe potuto formularle, anche senza approfondirne l'esame. Perchè sorvola così rapidamente sulle giurisdizioni vescovili nel contado senese? Le terre del Vescovo sono in fondo territorio comunale; alta sovranità cittadina e giustizia ecclesiastica si intrecciano senza escludersi; le due popolazioni hanno rapporti fra di loro e sono soggette, sebbene in diversa maniera e misura, all'attività legislativa dello Stato. Ora, in che vi sono soggetti gli uomini del Vescovo? in che diversamente dagli altri? Risentirono essi, e quanto, gli effetti del grave disagio prodotto nel contado dalla politica egoistica del Comune, o formarono un' oasi felice in mezzo al deserto? E che ripercussione ebbero lì dentro le leggi sul *divieto?* Su tutto questo noi avremmo desiderato qualche maggiore notizia, anche per un più esatto apprezzamento dei moventi dell'azione del Comune verso il

contado. Dice il C., per esempio (p. 37), che il timor di veder disertate le terre ispirò al Comune molte delle sue misure contrarie all'inurbarsi dei contadini. Non solo si stabilì che non più di uno su quattro coltivatori di ogni masseria potesse abbandonare il fondo: ma anche, « quando una regione era scarsamente fornita di braccia « e qualunque benchè minimo moto d'inurbamento avrebbe potuto « determinare crisi lunghe e difficili, si interdisse perfino l'uso della « disposizione dianzi citata, ecc., ecc. ». E riporta il passo del *Costituto* del 1262 (IV, 52, 418): « de hoc capitulo excipio homines de Vexona, praeter milites ». Ora è vero che quella paura fu sempre viva nei Senesi; ma il passo mostra che non essa sola determinò la legge del Comune. « Vexona » è il complesso delle terre di giurisdizione vescovile e l'eccezione fatta per esse è un atto di favore alla Chiesa. La clausola che la città non debba accogliere come cittadini gli uomini legati alla terra altrui si incontra spesso nelle convenzioni tra feudatari e città ed ancor più in quei Concordati tra i Vescovi ed i Comuni che sono così frequenti nel 1200.

Del Vescovo di Siena, in rapporto al contado, il C. fa menzione un paio di volte nel corso del lavoro, per dirci (p. 75) che i maliziosi contadini debitori di cittadini « anco a la ecclesiastica corte « ricorrano, et così li creditori loro gravino di molte fadighe et ex- « pese » (*Costituto volgare* 1309-10, I, I, 123, 119-20). Come mai questo ricorso al tribunale vescovile? Il C. non lo spiega, ma la ragione è indicata da un'altra rubrica del *Costituto volgare* (vol. I, p. 312, CDXCII), dove pure accennasi a quei cittadini e contadini che « in fraude de li creditori » li citano alla Corte del Vescovo, « affer- « mando et opponendo li contratti ne li quali si trovano obbligati « usurarii et in fraude d'usure esser fatti »; ciò che « torna a gran- « dissimo pericolo de li cittadini di Siena, imperciochè ne la detta « corte le questioni troppo s'indugiano et troppo sono gravati di « spese et di fadighe ». I creditori son dunque tratti davanti al Vescovo come usurai! Ecco che il disagio dei ceti minori, specialmente dei contadini, porta con sè un più attivo lavoro del tribunale vescovile, nelle cause di sua competenza, a spese di quello civile: come il grosso peso fiscale che grava sulla proprietà dei contadini porta un aumento del patrimonio delle chiese, vuoi apparente vuoi effettivo, in seguito alle donazioni vere o finte, totali o parziali, che gli alloderi fanno ad esse. Ecco che la storia dei rapporti fra il contado e la città si intreccia alquanto con quella dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato comunale, in un secolo che vide i mille sforzi del Comune per limitare le prerogative del fôro vescovile ed impedire il distendersi nefasto della manomorta ecclesiastica!

Ma più a lungo il Caggese occupasi del Vescovado, nelle pagine iniziali del suo lavoro, quando sommariamente racconta le prime guerre per il Contado, nel XII secolo. Tuttavia con qualche inesattezza. Egli dice che il Vescovo « per privilegio di Arrigo III era succeduto ai Conti nel governo temporale della città e della diocesi ». No. Di Vescovi che governassero comitati o avessero più o meno ampie attribuzioni comitali, in Toscana non vi furono se non quelli di Volterra, Arézzo, Luni e Massa. Il diploma del 1053 diede al Vescovo senese solo poteri giurisdizionali sui proprî uomini: poteri esercitati poi per secoli e non distrutti dal Comune. Il Caggese si richiama all'altro diploma di Arrigo VI (1186), pel quale da una parte i Consoli senesi acquistavano la giurisdizione sulla città e sul contado, comprese le terre episcopali, e dall'altra il Comune otteneva di imporre i suoi dazi sugli uomini e sui castelli del Vescovo (pp. 22-3). Ma nella realtà, tale diploma non ebbe attuazione. Il Vescovo rimase signore di parecchie sue terre e vi esercitò il banno criminale, pienamente, fino al *jus sanguinis*. L'Archivio di Stato senese ci conserva volgarizzato, in un codicetto membranaceo del '400 (*Statuti del Contado*, n. 148), lo statuto delle terre vescovili, cioè Murlo, Creole, Casciano, Valerano, Resi e M. Pertuso, redatto nel 1322. La rubr. 39 fissa una pena di 500 lire contro gli omicidi ed il carcere, anche perpetuo, fin che non paghino. Ma una riforma del 1331 sostituisce alle 500 le 1000 lire, ed aggiunge: se il colpevole non le paga e cade nelle mani del suo signore « si li mozzi el capo sì che dalle spalle si parta e muoia ». Se dunque il Vescovo senese nel XII secolo « rappresentava giuridicamente il Comune negli atti più importanti della sua personalità giuridica »; se esso combatteva a fianco dei cittadini contro l'episcopio di Arezzo e Firenze e Volterra, ciò avveniva, non perchè il Vescovo fosse pure Conte, ma per altri motivi che, anche dopo le osservazioni del Santini e d'altri studiosi, fra i quali il sottoscritto, rimangono tuttora ravvolti d'ombra; quantunque essi debbano ricercarsi nella posizione e condizione del Vescovo come *capo della diocesi*, come *grande proprietario nella diocesi stessa e nel contado*, come *rettore della Chiesa e del « populus » cittadino*, come *signore feudale*, avente cioè sotto di sè, in grazia di concessioni enfiteutico-feudali, quasi tutte le maggiori famiglie urbane che son poi l'aristocrazia consolare stessa del Comune. Nasceva da ciò quasi come una compenetrazione del Vescovo e dei Consoli, della Chiesa cittadina e del Comune, che venivano a formare un collegio ed un ente solo ed agivano insieme, spontaneamente, naturalmente, senza alcuna idea di quella tal « finzione giuridica » che noi, un po' furbi ed un po' semplicisti, addu-

ciamo per spiegare la partecipazione del Vescovo alla vita comunale e l'alto posto che vi occupa nel XII secolo, in quelle città dove nessun titolo legale gli dava giurisdizione e poteri comitali.

∴

L'ampiezza dei possessi privati dei cittadini nel contado e l'importanza loro nel determinare la politica territoriale del Comune non sfuggono all'occhio attento del Caggese, che spesso vi si indugia, scorgendo chiaramente il rapporto tra il fatto economico e quello politico. In poche città, forse, quanto a Siena si vede tanto bene come il Comune sia nel suo nascere l'organamento a difesa della proprietà urbana — laica ed ecclesiastica — contro i grandi proprietari e signori e Vescovi delle parti eccentriche del territorio e delle città contermini. È una condizione di cose che serve bene ad intendere quel mancato affrancamento dei servi rurali e quella legislazione restrittiva della loro libertà, che il C., pur tenendo conto di questa causa, spiega riferendosi di preferenza alla poca forza assorbente ed assimilatrice della città, per scarsezza di industrie. Il Comune tenne fermi i contadini sulle zolle, perchè i cittadini proprietari temevano per i loro redditi. Naturalmente, di ciò si avvantaggiarono anche i signori del contado, verso i quali si rileva nel nostro libro la relativa mitezza della politica senese: una classe che, per *quantità* e direi anche per *qualità* di possessi e di diritti terrieri, assai si avvicinava a quella dei proprietari urbani, specialmente quando, col 1200, anche questi diventarono signori di castelli e diedero vita ad una nuova feudalità. Che il Comune legasse i contadini e si privasse di un'arma tanto efficace contro i feudatari « perchè non avrebbe saputo come impiegare la merce-lavoro che si sarebbe accumulata nel « suo mercato », sarà un po' vero, ma non senza restrizioni. Quando ad esempio, gli statuti vogliono regolare la posizione di un signore del contado che venga ad abitare in Siena, la norma generale che riconosce solo ad un colono su quattro di ogni masseria il diritto di inurbarsi si muta nell'altra che a tre su quattro concede di seguire in città il proprio signore. Ecco dunque che, se non sono in causa proprietari della città, le preoccupazioni del Comune per l'eccesso di merce-lavoro scompaiono. E realmente, preoccuparsi di che? La merce-lavoro sul mercato non era una conseguenza immediata, necessaria, quasi automatica dell'affrancamento dei contadini; essa si formava e si offriva solo dove la città la richiedeva e la impiegava con utile reciproco. E questo, dice il C., non era il caso di Siena. Qui per ciò i contadini, pur con la libertà di muoversi, sarebbero

rimasti sulle loro terre. Se mai, avrebbero varcato i confini del territorio, per trovare altrove un pane meno amaro, come realmente molti facevano. Ecco appunto quel che Siena non voleva, con un contado già di per sè così poco provvisto di popolazione.

Questa politica di restrizione e di freni verso il contado è dunque anch' essa da ricollegare agli interessi terrieri del ceto prevalente nel Comune senese. A tali interessi si sacrificò la libertà dei contadini e — aggiungerò io — anche la vita delle industrie. Perchè sarà vero che la città non accolse forze di lavoro del contado perchè le sue grame industrie non le ricercavano; ma non è meno vero che le industrie furono grame per tutto il XII e XIII secolo, perchè la città, governata da proprietari, si privò di quelle forze di lavoro e non ebbe nessuna spinta ad allettarle entro le mura. Si può dir quanto si vuole che Siena non ebbe condizioni naturali favorevoli per un intenso sviluppo industriale; nel fatto, l'industria vi attecchì e vi fiorì con qualche vigore nel '300, quando le *contrade* di Siena si riempirono di un vero esercito artigiano che segnò di vittime, qui come a Firenze e altrove, il cammino della sua storia. La Maremma, ricca di bestiame grosso e minuto, diede abbondante materia prima specialmente ai lanaiuoli, ai conciatori e lavoratori di pelli. Il territorio non era mutato dall'antico e le materie prime erano sempre le stesse; ma erano mutati i ceti dirigenti del Comune ed il loro indirizzo di politica contadina; eran venuti su la gente media, i mercanti, i capi delle corporazioni.

A parte questa un po' diversa motivazione che io darei a taluni atti della politica senese verso il contado, nel resto son d'accordo col Caggese. La diagnosi e la descrizione dei mali che affliggevano la popolazione agricola di una città medievale son fatte con acutezza e verità. Qua e là lo scrittore carica forse le tinte e interpreta come atto ostile al contado ciò che tutt' al più era misura di precauzione della borghesia contro *tutto* il popolo della città e del territorio insieme; ma quei mali erano reali ed innegabile era l'egoismo cieco delle classi urbane. Questo invece il C. avrebbe potuto fare: distinguere un po' più ciò che nelle leggi senesi e nel suo lavoro riguardava i servi e coloni e mezzaiuoli dei cittadini e ciò che invece si riferiva ai piccoli proprietari ed anche agli uomini di condizione mista. Sarebbe riuscito più ordinato e compiuto il suo quadro, se avesse esaminato distintamente la posizione di ciascuna di queste classi di fronte al Comune ed ai privati di Siena e la linea di condotta di questi verso quelle. E avrebbe anche potuto, raggruppando i fatti e le disposizioni statutarie, lumeggiare meglio tutti gli accorgimenti e le violenze con cui i contadini manifestavano il loro

malvolere o compievano le loro vendette verso i proprietari della città. Qui si trattava più che altro di studiare la classe dei mezzani e piccoli proprietari — coltivatori o no — del contado senese, i cui allodi si mescolavano e si intrecciavano con le proprietà sempre più estese e privilegiate dei cittadini. Noi avremmo imparato a conoscere un capitolo d'una storia che ci è assai meno nota di quella dei feudatari e della proprietà feudale di fronte alla città: la storia cioè di quegli alloderi che neanche i secoli più ferrei del Medio Evo avevan distrutto e che nell' XI e XII secolo eran rifioriti numerosi dovunque, quando nelle campagne non si era ancora, fra i due litiganti, intromesso il terzo, cioè il Comune cittadino. Il *Costituto* senese del 1298-1310 ha molte rubriche sui contadini e sulle loro comunità che « pessimamente trattano li cittadini di Siena et li loro mezaiuoli » e impongono « datii intollerabili », sì che questi « magiormente volliano abandonare li poderi et non lavorare che cotali gravamenti ricevere ». È l'arbitrio degli ufficiali delle comunità che nella ripartizione delle imposte si abbatteva sui più poveri, i mezzaiuoli, come vuole il C. riportando i lamenti del Priore della Misericordia di Siena contro gli uomini di Monticchiello che con dazi e collette esorbitanti opprimevano i suoi dipendenti « ad hoc ut desinant laborare et tenere possessiones et bestias etc. », costringendoli ad abbandonare le terre? Forse. Ma il passo citato mostra che v'erano anche altri moventi. Si direbbe che si fosse giurato odio e sterminio contro possessi e possessori privilegiati che nella comunità si sottraevano quasi a tutti gli oneri; che si arrotondavano ogni giorno più a danno degli alloderi e della comunità loro; che ritiravano nelle lor case di città tutti i prodotti del suolo, lasciando in campagna la carestia. Quindi, una opposizione sistematica di enti rurali e di persone singole, che in parte mira a distruggere certi privilegi o neutralizzarne l'azione, in parte è violenza senza scopo determinato, frutto di malanimo accumulato in fondo al cuore. Il *Costituto* dispone severamente contro certi divieti che Comunità e rettori del contado fanno ai cittadini o a danno dei cittadini: divieto ad essi di portare a Siena i ricolti e servirsi delle acque e selve comunali; divieto ai contadini di coltivarne le terre ed anche di aver rapporti con essi, cioè « divieto di fuoco, d'acqua o vero d'altre cose, o vero che non li favellino li vicini »; divieto di far loro servizi, prestar masserizie, cuocere il pane ecc. o giovarsi dei mulini che possedessero nel territorio comunale. E non sono soltanto parole, ma veri statuti « contro la libertà et franchezza della città », una frase che ricorda le leggi del Comune contro le « libertà ecclesiastiche »: cioè gravano di condanne e multe quel contadino

« che vendesse alcune possessioni ad alcuno cittadino di Siena » o che lasciasse l'allodio per andar altrove a coltivar come mezzaiuolo terre di Senesi ecc. I danni campestri contro i cittadini sono poi molti e gravi e continui « studiosamente et malitiosamente »: e le comunità ed i loro ufficiali neanche puniscono i colpevoli. Peggio: se vi son degli indiziati, « coloro de la Massa et contado ancora la « vera testimonianza rendere non volliano contro colui el quale vi- « dero el danno dare ». Questi danni, alle vigne, agli alberi, ai prati, al bestiame ed alle colombaie furono tanti, che il 1304 si venne alla elezione di un apposito ufficiale forestiero che dovesse dì e notte vigilar fuori di Siena agli ordini dei Nove e far guardare i beni dei cittadini (1). Tutto ciò avviene più o meno, in tutte le campagne delle città medievali e se ne trova menzione in tutti gli statuti, con i relativi rimedi per ovviarvi; ma nel senese, il fatto si presenta con speciali caratteri di gravità.

Ed era da dedicare all'argomento un capitolo a sè, anche per aver una cognizione più ampia di quell'aspetto dei rapporti città-contado che il C. trascura. Egli illustra con molta copia di particolari e di osservazioni ciò che il Comune cittadino fece del contado, le modificazioni che vi portò, le crisi ed i mali che vi promosse; ravvicina anche lo sviluppo interno della città ed il corrispondente evolversi della politica verso il contado. Ma questo più che altro dal punto di vista della città, come se essa sola fosse il suggello e l'altro solo la molle cera che riceve l'impronta. Ma perchè non anche viceversa? È un altro problema che si presenta; problema generale che poteva anche essere toccato in qualche aspetto suo particolare, a Siena molto interessante. Porto un esempio. Il territorio senese era relativamente ricco di minerali e metalli preziosi: rame, argento, anche oro vi si trovavano in certa quantità, ed in molte cessioni di terre al Comune se ne fa oggetto di particolari contrattazioni. Molti acquisti nuovi di territorio, molte aspirazioni ad allargarlo da una parte o dall'altra furono determinati ed alimentate appunto dal desiderio di miniere già note o dalla speranza di sfruttar terreni presumibilmente minerari. Fra il XIII e XIV secolo la scoperta di nuove miniere d'argento a Roccastrada e nel suo distretto destò una vera febbre nei Senesi; si videro allora mercanti chiuder bottega e artigiani lasciar gli

(1) Cfr. il frammento del *Costituto senese* pubbl. da U. G. Mondolfo, in *Bull. Sen. di St. Patria*, anno V, 1898, p. 516, § 282; e il *Costituto volgare* ed. A. Lisini, vol. II, dist. IV, §§ XXXV, XXXVII; dist. V, §§ LXXXIII, CXXVII, CXXXIX; dist. VI, § LXXIII.

strumenti del mestiere per andar a frugare le viscere della terra. E la legislazione senese del '300 e '400 conta parecchi regolamenti e statuti minerari che meriterebbero attenzione anche dal punto di vista giuridico, come quelli della vicina Massa Marittima (1). Ora vien subito fatta la domanda: Quanto siffatta ricchezza mineraria del territorio senese contribuì a mutare i vassalli inurbati in banchieri; ad alimentare il capitalismo senese ed il commercio del denaro; a dare infine a questa città quel particolare carattere economico che la distingue per tutto il '200 dalle altre di Toscana? Capisco le difficoltà di rispondere con una certa precisione; ma il problema esiste e può essere enunciato.

Fo un'ultima osservazione di carattere generale: più di una volta, leggendo il libro del Caggese, mi è capitato di constatare ciò che io chiamerei « errore di posizione » di uno storico. Mi spiego con un esempio. Dice il C. a p. 17 che, nelle lotte con Arezzo, i signori del contado protestarono, rifiutandosi di dare al Vescovo sangue e denaro « per una campagna d'interesse tutt'affatto speciale e, diremo quasi, personale »; ma il Comune senese che allora si organava gli prestò tutto il suo appoggio, « poichè, in definitiva, prima « o poi esso avrebbe colto tutti i frutti di una campagna da altri e « per altri fini sostenuta ». Il Vescovo lavorava non solo per il potere spirituale, ma anche come Conte, per gli interessi temporali della città cui presiedeva. « Evidentemente, il giorno in cui il dominio della città « fosse passato nelle mani di altri, il nuovo dominatore avrebbe tro- « vato più ricco bottino e più fecondo campo nell'esercizio della sua « sovranità ». Ora, a parte l'errore di attribuire al Vescovo senese un potere comitale che non ebbe, queste parole fanno l'effetto, all'orecchio di chi abbia senso storico, come di uno stridor di lima. L'A. si è messo troppo dalla parte dei fatti compiuti ed ha attribuito alle azioni di una certa generazione di uomini impulsi ed intenzioni che quelli non potevano avere, ma che noi arbitrariamente induciamo da ciò che nella storia del Comune avvenne molti anni dopo. Dico « arbitrariamente » perchè il rapporto fra le intenzioni degli uomini ed il corso degli avvenimenti sociali è ben piccolo, in particolar modo agli inizi di un periodo storico nuovo. Il Comune italiano era, nella prima metà del XII secolo, assai povera cosa in sè; modeste erano le ambizioni di quelle poche diecine di famiglie che lo costituivano e lo amministravano come per un patto interno; ristretta la esperienza politica

(1) Di questa materia mi occuperò brevemente io in un prossimo lavoro su Montieri.

loro. Ora, attribuire a quel gruppo di proprietari terrieri e di pochi mercanti così ampi disegni e tanto meditate accortezze; farne dei piccoli Machiavelli chiaroveggenti ed aspettanti è proprio giudicare col senno del poi. Non son questi i casi in cui dalle ripercussioni ultime di un fatto si possono avere elementi di giudizio per il fatto stesso! Peggio ancora se a quei nostri padri così pratici, così poveri di dottrina e di teoria, di quella dottrina e teoria m'intendo che promana dalla vita vissuta, si vogliano attribuire concezioni economiche della vecchia Europa assolutista e protezionista. Perchè, ad esempio, a proposito delle leggi sul divieto, tirar fuori « il preconcetto economico di considerare lo Stato come il supremo moderatore della produzione e dello scambio » (p. 67); o deplorare la persistenza tenace, nella politica cittadina verso il contado, del « concetto assai fatale che lo Stato dovesse essere il padrone e l'arbitro e il domatore, quasi, di tutte le attività economiche di quanti non avessero nelle mani il governo » (p. 80)? Io credo che qui non sia il caso di parlare di concetti e di preconcetti. Era una politica empirica suggerita dalle condizioni locali, e non da per tutto, non per tutti i prodotti, non dovunque nella stessa maniera. È che il Caggese vede gli uomini del passato un po' troppo attraverso la sua mentalità. È inevitabile! egli mi risponderà. Sì, fino ad un certo segno inevitabile, ma a patto che non mi faccia ragionar troppo degli uomini che agivano sotto la pressione di bisogni urgenti più che non seguissero vie aprioristicamente tracciate.

*
* *

Questi appunti che io ho fatto al lavoro del C. sono anche una constatazione di merito. È un lavoro ben costrutto nei suoi muri maestri ed avvivato da concetti generali. A volte il lettore potrà ricever l'impressione che qualcuno di tali concetti, desunti dai trattati di economia politica, non si leghi perfettamente al fatto che deve illustrare; a volte penserà che il *frasario* del realismo storico prenda un po' la mano allo scrittore e gli suggerisca spiegazioni troppo disinvolte e sempliciste; altra volta egli troverà un po' involute e sforzate certe costruzioni; ridondanti certe pagine e lunghi, enfatici, retorici certi commenti a piccoli fatti (cfr. pp. 42, 89-90); non esatta l'interpretazione di qualche capitolo di statuti; trascurate alcune questioni che non dovevano esser passate sotto silenzio. Ma il volume del C. è un saggio di più compiuta ed organica opera e, come tale, buono e pieno di promesse ancora migliori. Sullo svolgimento interno che conduce al governo potestarile, sulle modifica-

zioni che questo magistrato subisce nel 1200 in se stesso ed in rapporto al Capitano del Popolo, il Caggese ha pagine di osservazioni acute e quasi sempre giuste, nelle quali sa vedere i fatti nei loro aspetti varî, nella veste giuridica che assumono, nel contenuto economico che li riempie, nelle ripercussioni molteplici di cui son capaci.

Milano. G. Volpe.

Isidoro Del Lungo, *Memorie fiorentine di popolo nella storia e nella tradizione d'una terra del contado, ecc.*, a cura del Comune di Scarperia. — Firenze, Landi, 1907.

La storia del Mugello nel principio del sec. XIV è intimamente legata alla vita politica dell'Alighieri: ecco perchè i signori del Comitato, che vollero celebrare il sesto centenario della fondazione di Scarperia, ebbero la felice idea di invitare per il discorso commemorativo in quella solennità storica il prof. Isodoro Del Lungo, che accoppia alla giusta fama di dotto dantista conoscenza profonda delle vicende storiche del nostro contado. La terra di Scarperia, una delle sei grosse castella di qua dall'Alpe degli Ubaldini, ebbe vita nel corso delle tre guerre, che dal 1302 al 1305 i Ghibellini e i Bianchi sostennero contro Firenze e contro i Neri: guerre che fecero sperare invano al divino Poeta il ritorno in patria.

I fuorusciti, vinti nelle due prime guerre (1302-3), da offensori, che erano stati, dovettero mettersi sulla difensiva nella terza (1306), quando il Comune mandò l'oste contro Montaccianico, per snidarvi i ribelli. L'A. pone in rilievo l'importanza che per i primi anni dell'esilio di Dante hanno le guerre mugellane, alle quali l'Alighieri, se non di persona, come alcuni credono, certo con l'animo partecipò; e spiega la evoluzione che in lui, già cavaliere della democrazia guelfa, era avvenuta, dopochè i Guelfi Neri, mercanteggianti con Bonifacio VIII, lo avevano cacciato da Firenze. Fino al 1307 il Poeta ebbe aspirazioni comuni coi Bianchi e coi Ghibellini: poi, disingannato ed irritato dalle colpe e dagli errori loro, l'opera e le speranze del partigiano cedettero il posto alla esplicazione di più alti ideali, al vagheggiamento della rinnovazione evangelica della Chiesa e della restaurazione della suprema potestà civile, impersonata nell'Imperatore.

La presenza di Dante nel Mugello il giugno del 1302 è assicurata dalla sua firma, che si legge nel patto di guerra contro Firenze, stipulato tra i Ghibellini ed i Bianchi da una parte e gli

Ubaldini dall'altra. Si combattè allora in due campi, nel Valdarno di Sopra e nel Mugello; ma non fu guerra ordinata, bensì violento attacco di faziosi impazienti, che terminò con la sconfitta. Forse fin da quel momento sorse nell'animo del Poeta lo sdegno verso la « compagnia malvagia e scempia » alla quale l'avversa fortuna lo teneva avvinto; ma non così vivo da fargli rifiutare il proprio concorso all'impresa dell'anno seguente, quando egli andò a Forlì per sollecitare aiuti dalla Romagna. Scarpetta degli Ordelaffi rispose all'invito: penetrò nel Mugello, si congiunse coi fuorusciti, e da Pulicciano iniziò le offese contro la città. Ma i fiorentini, sotto il comando del potestà Fulcieri da Corboli, capo dei Guelfi forlivesi e nemico personale dello Scarpetta, presero alla lor volta l'offensiva. Gli Ubaldini mancarono ai patti; l'esercito dello Scarpetta si dissolvette; ed i fiorentini vinsero, senza neppure ingaggiar battaglia. La Parte nera sfogò, come già l'anno innanzi, le sue vendette sui banditi fatti prigionieri: per la seconda volta l'Alighieri scampava il supplizio, che gli era riserbato, se fosse caduto nelle mani del Comune. Da ora in poi egli, se non potè rompere la comunanza di interessi e di affetti coi fuorusciti, si staccò di fatto da loro. Non ebbe parte alle nuove convenzioni di Bologna in questo stesso anno, nè all'inconsulto assalto della Lastra nel 1304, nè alle successive pratiche di pacificazione, nè alla terza guerra mugellana, nè all'infruttuoso tentativo, che i fuorusciti fecero da Arezzo nel 1307. Oramai la speranza di rivedere il suo « bel S. Giovanni » s'era dileguata nell'animo tormentato del Poeta.

Mentre si prepara la guerra del 1306, il Comune di Firenze « per rintuzzare e frenare la superbia degli Ubaldini e degli altri del Mugello » delibera che si edifichino in quel territorio due nuovi castelli, l'uno chiamato S. Barnaba, nel luogo detto Scarperia, l'altro, che doveva aver nome Firenzuola, o piccola Firenze; e ciò perchè quando fosse distrutto, come poi fu, Montaccianico, da quelle fortezze le vigili custodie fiorentine impedissero che i nemici lo riedificassero.

La terra di S. Barnaba si cominciò a murare nel 1306; Firenzuola soltanto 26 anni più tardi, quando ancora si dovevano tenere a freno, e in seguito per quasi tutto il secolo, gli Ubaldini, vinti ma non domi, e sempre pronti ai danni di Firenze. A presiedere i lavori della fondazione di Scarperia, affidata ad architetti pisani, fu un assessore di Cante Gabbrielli da Gubbio, potestà di Firenze, assediatore di Montaccianico e autore della condanna di baratteria che colpì Dante.

Gli uomini del contado mugellano, che dettero i natali a Giotto di Bondone e a frate Angelico, e videro nascere nella loro valle la Casa medicea, fatti da Firenze liberi, da servi che erano di superbi cattani, serbarono fede alla democrazia fiorentina e combatterono fieramente a difesa della libertà popolare. Le « battaglie della Scarperia contro il Biscione » furono episodi memorabili della guerra mossa nel 1351 dal ghibellino arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, contro la lega dei tre comuni guelfi dell'Italia centrale, Firenze, Perugia e Siena. L'esercito visconteo, condotto da Giovanni d'Oleggio, tentata invano Pistoia, superò il passo di Valdimarina e discese nel Mugello. Ebbe per tradimento Barberino e Montecarelli e occupò Gagliano. I fiorentini all'incontro, rifornite le terre di Borgo S. Lorenzo e di Pulicciano, fecero centro della difesa la Scarperia. Tre furono gli assalti al castello, magistralmente descritti dal nostro Oratore: e per quanto le forze viscontee fossero numerose ed agguerrite, furono tutte e tre le volte ributtate con fermezza e valore. Dopo 61 giorni d'assedio, ai 16 d'ottobre l'Oleggio battè in ritirata. Un ultimo tentativo, fatto tre mesi dopo dall'arcivescovo, per avere di sorpresa, d'accordo cogli Ubaldini, la terra di Scarperia anche andò fallito; ed allora Giovanni Visconti si indusse alla pace coi tre Comuni. A premio della eroica difesa, il Comune di Firenze ordinò cavalieri popolari il vicario del Mugello e Giovanni e Salvestro dei Medici; esentò da tributi per dieci anni gli uomini della Scarperia e accolse fra i popolani alcuni magnati di quella terra.

Da questo tempo in avanti la storia del contado e distretto si confonde con quella della repubblica e del principato. Anche il Mugello, come le altre terre fiorentine, ebbe a soffrire, per le vicende esterne della città, invasioni e saccheggi di compagnie di ventura; ricordansi quelle del conte Lando e di Cesare Borgia, e le orde spagnuole di Giulio II. Più tardi, quando la repubblica è per cadere, rifulge un'altra volta il valore degli uomini del Mugello, e si conferma l'antica fede al Comune, nelle persone di Filippo Parenti e di Albizzo da Fortuna, commissari e capitani fiorentini, e nei difensori del castello di Vicchio, ultimo asilo di libertà nel Mugello, tutto già invaso e devastato dagli imperiali fin dal novembre del 1529.

Il prof. Del Lungo chiude il suo splendido discorso con un breve cenno sugli scrittori mugellani, quali il Casa, Agnolo da Firenzuola, il Corsini, il Pananti e sopra tutti il favolista Luigi Flacci, detto il Clasio.

Firenze. P. SANTINI.

GIULIANO LUCHAIRE, *Documenti per la storia dei rivolgimenti politici del Comune di Siena dal 1354 al 1369*, pubblicati con introduzione ed indici. — Lyon, Rey, 1906; 8°, pp. lxxxvij-272.

Il notevole periodo della storia di Siena, che giunge fino al 1354, ha sinora avuto illustri storici nel Banchi, nel Rondoni, nel Paoli, nello Zdekauer, nel Lisini ec.; i quali hanno con molto amore studiato ed esposto l'origine e lo svolgimento del Comune, la sua ricchezza e potenza, la sua costituzione, le sue vittorie fino al momento, in cui il reggimento passa nelle mani del popolo grasso o dei mercanti, sotto i quali Siena tocca l'apogeo della floridezza e della considerazione. Ma l'importanza, diciam così, internazionale di Siena è ormai in piena decadenza, è già passata ai Fiorentini; i quali sanno anche meglio dei Senesi resistere alla tremenda crisi economica che sconvolge tutto il commercio della Toscana e precipita nella rovina aziende importantissime ed interessi vistosissimi. Da tale crisi comincia lentamente a declinare l'egemonia dei Nove di Siena. Lo scontento prorompe spesso dal petto dei popolari e dei nobili, esclusi dal reggimento per opera dei mercanti; e quando la debolezza di questi si è resa manifesta, un ultimo sussulto, agevolato dalla presenza dell'imperatore Carlo IV dentro le mura, infrange per sempre quel governo, durato più lungamente e gloriosamente di tutti gli altri in Siena. Pare che di fronte a tanta rovina gli storici si siano soffermati, nè abbiano più oltre voluto colle loro indagini approfondire il mistero, che avvolge la vetusta e nobile città nei primordi della sua più rapida decadenza. Bastò loro di accennarvi con brevi ed oscure parole senza spiegare le intime ragioni dello sfacelo. Eppure un discorso un po' più lungo meritava quel periodo, nel quale assistiamo al cozzo di tanti interessi, di tante opinioni; nel quale si svolge, meglio che altrove, meglio assai che non in Firenze, il progresso della democrazia, dei concetti e degli intenti sociali!

Animato da tale pensiero, il prof. Luchaire ha raccolto in 112 documenti, tratti dagli originali del R. Archivio di Stato in Siena, la storia dell'evoluzione, per la quale il governo dalle mani del popolo grasso, attraverso a sussulti continui, a sommosse, ad infinite incertezze, passò e si confermò in quelle del popolo minuto, vale a dire, dal 1354 al 1370. Questo periodo, intricatissimo, costituisce la prima parte del reggimento del popolo e dimostra come la plebe riuscisse in Siena nell'intento che le andò fallito a Firenze, presso a poco nei medesimi anni. Per vincere ed abbattere i Noveschi, Popolo e Nobili si uniscono dapprima e dànno vita ai Dodici Governatori ed

amministratori. Cresce allora a dismisura l'importanza del Capitano del popolo, vero rappresentante del popolo, il quale si contrappone qui come e meglio che altrove al Podestà. Si riforma in senso democratico la costituzione delle arti: tra le quali prendono la prevalenza quelle superiori, finora tenute in soggezione dai mercanti: e i priori delle arti godono di notevolissime prerogative ed hanno parte preponderante nella elezione dei Signori. Ma queste ed altre riforme offendono molti interessi, che il nuovo regime, dibattendosi in mezzo a difficoltà innumerevoli, eccita a rivolta contro di sè. Nel 1368, una coalizione di tutti i nobili caccia dal Palazzo i Dodici e riforma a suo modo il Comune; ma poco dura, poichè, 21 giorni dipoi, il Popolo s'impossessa del governo, lo riduce a sua voglia e crea i Riformatori. L'imperatore vi pone per qualche tempo come suo vicario il Malatesta; ma in breve una nuova rivoluzione lo sbalza di seggio, caccia l'imperatore dallo Stato e stabilisce definitivamente il governo popolare: della cui storia posteriore il Luchaire promette di occuparsi in seguito. Intanto si ferma a questa prima fase del reggimento democratico, che con molto acume e dottrina illustra e ritesse, scrivendo una pagina importantissima per gli studi della storia di Siena e della democrazia. Notevole è poi il fatto ch'egli, forestiero, ha dettato il suo bel lavoro nella nostra lingua in modo tale che molti italiani potrebbero invidiargli. Con questa ardita novità ha dimostrato tutta la benevolenza sempre nutrita alla nostra Patria: in lode alla quale appunto ha scritto il presente studio, che prova come da noi, prima che altrove, le idee moderne si svolgessero ed attecchissero, come anche in questo campo la storia della nostra Penisola possa servire di norma e modello nelle lotte eterne che anche oggi per lo stesso principio democratico si combattono.

A lui, dunque, grati e plaudenti, ci volgiamo per invogliarlo a proseguire nella strada così bene iniziata, sicuri di rendere con tali esortazioni un servizio notevole non solamente alla scienza nostra, ma ancora al progresso delle idee.

Napoli. E. Casanova.

P. Tacchi Venturi S. I., *Il Carattere dei Giapponesi secondo i Missionari del secolo XVI.* — Roma, « Civiltà Cattolica », 1906.

« Da molti secoli addietro non vi è stata parte del mondo, che « nè a più degno spettacolo, nè più da lungi, nè in atto di più con« trari affetti, abbia a sè tirati gli occhi del mondo, quanto le isole « del Giappone ». Con queste parole, le quali esprimono il concetto

medesimo tante volte oggidì ripetuto, sott'altra forma, su pe' Giornali e le Riviste nostrali, dopo le ancor recenti e note vittorie, con queste parole, dico, incomincia Daniello Bartoli il suo « Giappone: seconda parte dell'Asia ».

Ecco dunque che l'Occidente risentesi oggi di quel medesimo sentimento, che lo commosse più di tre secoli or sono. Tuttavia questo effetto prodottosi in Europa dalle cose giapponesi, tanto nel XVII quanto nel XX secolo, è dovuto a fatti d'indole assai diversa.

Nei secoli XVI e XVII fu la maraviglia di ritrovare in regione allora quasi ignota un popolo civile, raffinato, intelligente e cortese e di tanta virtù, « che i nostri al confronto parvero *barbarissimi* » (1); nel XX secolo è stato invece lo stupore di vedere un popolo tenuto quasi barbaro — chè l'Europa, dimentica del passato, stimavalo tale — esser capace d'armarsi, assalire ed uccidere con armi e modi tutti europei, e con tal perizia nel guerreggiare da comparire, non che barbaro, al pari di noi *civilissimo*.

La maraviglia destatasi ne' secoli scorsi al primo ricevere notizie diffuse di quelle genti, fu giustificata dall'inaspettato apparire, nella storia dell'umanità, d'un popolo compiutamente civile fino allora ignorato, chè poco più del nome altro non se ne sapeva; ma stupirsene oggi, che le cognizioni dell'Oriente si estesero fin laggiù, non è prova di molto acume: come se gli avvenimenti occorsi non ha guari in quelle regioni, non trovassero spiegazione sufficiente nel passato del popolo giapponese e della schiatta a cui appartiene. La conoscenza della storia del popolo e della schiatta avrebbe invece fatto parere naturale e conforme all'indole e allo spirito de' Giapponesi quel che i Giapponesi compierono, sì in fatto di mutamenti sociali e sì in fatto d'azioni di guerra.

Ogni indagine circa le cagioni di tutto il gigantesco cammino rapidamente percorso dai Giapponesi negli ultimi anni della loro storia, richiede dapprima, osserva giustamente il P. Tacchi, la conoscenza dell'indole e del carattere di quella nazione. « A quest'effetto applicarono l'animo nella seconda metà del cinquecento « i missionari cattolici che, appena sette anni dalla scoperta del « paese, vi penetrarono per annunziarvi la fede di Cristo. Costoro, « dal primo apostolo del Giappone, san Francesco Saverio, sino ad « Alessandro Valignani, non lasciarono di analizzare, a seconda delle « occasioni e in varia misura, l'indole e l'ingegno degli abitanti del

(1) Così si esprime il P. Organtino Gnecchi-Soldi in una lettera da Miaco del 1577.

« Nippon. Il frutto delle loro acute investigazioni, sparso, parte in « antichi libri rari o, se pure ripubblicati a' di nostri, non molto « letti, parte sepolto tuttora in manoscritti inediti, ci è paruto ben « degno di venire ritolto da immeritata dimenticanza » (pp. 4-5) (1).

Francesco Saverio esercitava il suo apostolato nelle Indie, quando giunsegli notizia di terre di recente scoperte: un vasto arcipelago nell'ultimo oriente (2). Se ne stette più anni col desiderio ardente di portare anche laggiù l'opera sua; ma aspettavane notizie più chiare e precise; per recarvisi già ammaestrato nelle usanze degli abitanti, e informato della loro indole. Un primo ragguaglio l'ebbe, mentre trovavasi a Malacca, per mezzo d'un Portoghese, « un mercador portoguez meu amigo », come egli scrive, senza dirne il nome; ma che sembra fosse un Giorgio Alvarez, che veniva da Cagoscima. Ad esso il Saverio fece fare una Relazione, in cui si raccogliesse quel che era riuscito a sapere del paese e del popolo, che aveva visitati: relazione che spedì a Roma ne' primi del 1548 (3). In questo medesimo tempo il Saverio ebbe agio di conoscere un ricco e nobile Giapponese per nome Hansciro, il quale era venuto apposta a visitarlo. « La cagione della sua venuta fu — dice un biografo del « Santo — per domandar rimedio alle piaghe, le quali il sangue bol- « lente della gioventù gli aveva cagionate; ed avendo nel Giappone « fatto un omicidio, da gli stimoli della coscienza travagliato, e pa- « rimente dalla persecuzione de' nemici, s'era ritirato in un con- « vento di Bonzi, poi sulle navi portoghesi del porto di Cagoscima » (4). I Portoghesi, fattoselo amico, lo consigliarono di recarsi in India, a chieder consiglio e aiuto al Saverio stesso; ed una delle loro navi ve lo condusse insieme con alcuni servi.

Questo Hansciro o Hangiro, che negli scritti de' P. P. è nominato Angero, ebbe gran parte nelle risoluzioni che il Saverio prese

(1) L'indicazione delle pagine, tra parentesi, poste dopo i brani citati, si riferiscono alla Memoria del P. Tacchi.

(2) Dopo quel poco che ne disse Marco Polo, non si ebbe più notizia del Giappone fino al 1542 (o secondo altri 1543), tempo in cui tre mercanti portoghesi vi approdarono, portandovi le armi da fuoco, il commercio con l'Europa, e il Cristianesimo. S. Francesco Saverio arrivò in India appunto nell'anno 1542.

(3) La relazione del portoghese Giorgio Alvarez fu messa in luce la prima volta da Girolamo da Camera Manoel, in Lisbona nel 1894. Vedi Congresso internazionale degli Orientalisti di quell'anno.

(4) P. Orazio Torsellini, *Vita del B. Francesco Saverio.* In Firenze, Giunti, 1612, p. 150.

in seguito circa l'andare a predicare l'Evangelio nel Giappone; perocchè con le informazioni che costui seppe dare de' suoi connazionali, e la prova ch'egli stesso dette con la sua propria conversione (1), infiammò viepiù la brama, già vivissima, d'accingersi all'impresa, che da tempo quel santo apostolo vagheggiava.

La Relazione che del Giappone aveva fatto il mercante portoghese, o Giorgio Alvarez, non sembra appagasse il Saverio; al quale « più che le notizie geografiche sulla postura delle nuove isole — « scrive l'A. — sulla natura del suolo, sulla flora e la fauna, pre- « meva di conoscere la religione e i costumi, il grado di civiltà e « quanto altro mai poteva direttamente illuminarlo a fruttuosamente « spargervi il seme della predicazione evangelica » (p. 9). Laonde egli ricorse ad Hansino, o Angero che dir si voglia; il quale fu largo di notizie, bene adeguate al fine a cui erano dirette. Il P. Niccola Lancillotti d'Urbino compilò e distese con quelle informazioni una nuova Relazione, che da Cocin venne pur essa spedita a Roma, nel dicembre del 1548 (2).

Di Hansciro Francesco Saverio s'era fatto un buon concetto, e da lui giudicando gli altri Giapponesi, fu lieto di poterli stimare gente dabbene. In una lettera del gennaio 1548, così egli infatti si esprime: « Co' mercanti venne a cercarmi un Giapponese di nome « Angero. Egli conosce bastevolmente il Portoghese, sì da intendere « bene me, come io intendo bene lui.... Se tutti i Giapponesi sono tanto « bramosi d'apprendere, quanto costui, la loro nazione è, a parer « mio, la più singolare di quante siano state scoperte fin qui » (p. 6).

La dote che dapprima fermò l'attenzione del Saverio e de' PP. della Compagnia, fu appunto quell' acutezza d' ingegno, quella naturale disposizione ad apprendere, che rende quel popolo tanto adatto ad appropriarsi le altrui arti e l'altrui sapere; e che fu occasione di quei fatti, i quali parvero all'Occidente miracolosi, perchè inopinati. Questa qualità, che forma la base del carattere giapponese, venne avvertita e chiaramente svelata, or sono più di trecent'anni, come lo dimostrano i brani qui di seguito riferiti. « Sono (i Giapponesi) molto capaci e di buon giudizio » — scriveva il Valignani. — « I fanciulli apprendono tutte le nostre « scienze e discipline, imparano a memoria e giungono a leggere

(1) Hansciro, o Angero, venne battezzato a Goa col nome di Paolo di Santa Fede.

(2) Il ragguaglio del P. Lancillotti, tradotto in italiano, entrò nella collezione degli *Avvisi dell'Indie di Portogallo.*

« e scrivere la nostra lingua molto più facilmente e in minor « tempo che i nostri ragazzi d'Europa, nè tra la gente bassa vi è « tanta rozzezza e inettitudine come tra noi, anzi sono tutti di buono « intelletto, bene educati e savi » (p. 34). E Daniello Bartoli, riferendosi alle informazioni che aveva a mano, ripete « esser quella « nazione quanto se non anche più di qualunque altra fornita d'ot« time qualità naturali; perspicace d'ingegno, savissima ed arren« devole alla ragione; d'animo invitto e nobile, e di spiriti oltre « misura eccelsi eziandio i più bassi » (1). — « È gente di sollevato « ingegno — scrive un altro raccoglitore delle memorie dei Padri — « abilissima, con agevolezza maggiore degli Europei, a ogni sorta « d'idioma, e in particolare la lingua latina..., ed ogni altra sorta « di scienze, disciplina e arti; del che la lunga esperienza ha dato « certa testimonianza ai Padri della Compagnia...; ciò esser comune « e naturale prerogativa del paese, non solo nei nobili, ma anche « negli artisti e altra gente bassa, si sperimenta la medesima sot« tigliezza d'ingegno » (2).

Il Saverio, che pervenne al Giappone nell'agosto 1549, e i Padri che gli successero, specie il P. Organtino Gnecchi, e più tardi il P. Valignani, al primo usare con quel popolo, unanimi ne scoprirono altre doti (3); e sopratutto lodarono una singolare cortesia di modi, che mai avevano ritrovato, così squisita, neppure negli Europei. In fatti il nostro A. ce lo avverte. « La dote dei Giap« ponesi — egli scrive — tenuta degna dal Valignani di esser ri« cordata innanzi ogni altra, fu quella gentilezza di loro costumi, « che al P. Organtino aveva fatto tanta impressione » (p. 33). Il quale, in una lettera da Kioto (ottobre 1577) ad un Padre di Roma, dice: « Et avviso a V. R. a tirarse di pensiero essere questa gente « barbara; perchè, fora della fede, noi altri per più prudenti che « noi si stimiamo, comparati a loro, siamo barbarissimi » (p. 24). E il Valignani: « La gente è di molta urbanità nel tratto; anche i ple« bei e gli operai sono tra loro sì ben costumati e a maraviglia « cortesi che paiono cresciuti in corte; nel che non solo avanzano « gli altri popoli d'Oriente, ma i nostri altresì d'Europa » (p. 34).

(1) Daniello Bartoli, *Del Giappone*, Introduzione.

(2) P. Bernardino Ginnaro, *Saverio orientale*, Napoli, 1641, vol. I, p. 56.

(3) D. Bartoli, loc. cit. « Il Saverio conosciuto a prova il Giappone di poi con giustissime lodi, in molte delle sue lettere il celebra ». Le lettere del Saverio scritte dal Giappone, vanno dal 3 novembre 1549 al 30 gennaio 1552. Sono riportate nei *Monumenta historica Soc. Jesu*, tra' *Monumenta Xaveriana*.

Anche la fortezza d'animo, così comune tra essi, non mancò d'essere notata ed esaltata, da questi primi indagatori dell' anima giapponese. « Sono tanto padroni delle loro passioni che, sebbene le « sentano nell'interno, non le danno a vedere al di fuori. L'ira e la « collera tengono sì soggette che fanno le maraviglie vedendo al- « cuno addirato » (p. 35). « Non raccontano i loro guai come sogliono « i nostri europei; mercecchè tengono per principio che, visitando « alcuno, non se li deve dir cosa che possa affliggerlo » (p. 36). Così il Valignani mette in vista queste doti del carattere giapponese, che, insieme con le altre notate, ancora persistono intatte.

In mezzo a tante belle qualità, se ne trovano naturalmente anche alcune brutte, che deturpano quel complesso di virtù, le quali compongono il carattere Giapponese; ed il P. Tacchi cita pure a tal proposito il Valignani che le mette giustamente in rilievo. Ma tra quel ch'egli biasima ne' Giapponesi, mette l' infedeltà ai loro sovrani (p. 39): accusa che a me non pare davvero meritata. La fedeltà fino alla devozione e al sagrifizio di sè stesso, è la dote precipua, e troppo nota oramai, dell' uomo d'armi giapponese, e lo fu in ogni tempo. Lo stesso Saverio, in una lettera da Cagoscima (5 novembre 1549), lo afferma: « Tutti i gentiluomini, dice, « reputano gran laude il servire al Signore della terra, et es- « sergli molto soggetto, il che mi pare fanno più presto per non « perdere l' onore facendo il contrario, che per paura d' esser « puniti » (p. 18). Così pure esagera, al mio parere, il Valignani, quando accusa i Giapponesi d' intemperanza. Nella citata lettera, il Saverio invece scrive: « È gente temperata nel mangiare, benchè « nel bere alquanto larga » (p. 18). E lo stesso Valignani, che li accusa. in altro punto della sua Relazione, scrive: « È tutta la razza « giapponese pazientissima e tollerantissima della fame, del freddo « e d'ogni fatica e disagio; chè da fanciulli, non esclusi i princi- « pali signori, crescono adusandosi ad ogni maniera di privazioni e « di stenti » (p. 34). Se poi sono « intemperanti ne' conviti », credo che ognuno li terrà per iscusati.

A p. 51 il P. Tacchi parla della « persecuzione del *mikado Hideyosci, il celebre Taicosama* ». Non so se lo sproposito sia del Murdoch, che egli cita; in ogni modo è uno sproposito grosso. Hideyosci non solo non fu *mikado*, cioè sovrano dell'unica dinastia imperiale, progenie di divini antenati; ma fu uomo basso, di nascita plebea, servo dapprima, poi soldato e avventuriero, che la fortuna e il valore portarono generale di Nobunanga, e finalmente, dopo la morte di questi, dittatore. Non fu dunque neanche *Sciògun*, e tanto meno, ripeto, *mikado*. Taikosama poi non è un titolo,

come parrebbe essere dal passo riferito sopra, ma nome personale, che egli si prese quasi per nobilitarsi, e che non significa altro che il signor Taiko. Tuttavia è vero, che i PP. credettero sempre che *Taikosama* fosse una denominazione onorifica, significante l'alto grado a cui Kideyosci pervenne.

Dopo avere espresso alcune speranze e fatte alcune previsioni, quanto all'avvenire della nazione giapponese, il nostro A. esprime infine il dubbio doloroso d'una decadenza morale, cagionata dallo scetticismo moderno, introdottosi laggiù, col diffondersi delle scienze occidentali. « Lo spirito d'irreligione, afferma egli, era merce ancora « ignota al Giappone, portatavi soltanto dalla civiltà d'Europa, con « la propaganda dei razionalisti europei, divenuti maestri ai figli del « Nippon » (p. 52). Ma l'A. dimentica i razionalisti confuciani, che già da secoli fecero scuola al Giappone, i quali in vero possono insegnar l'arte a tutti i razionalisti d'Occidente. Spera nondimeno il dotto autore di questo importante scritto, che « il Giappone sì lar- « gamente aperto da un mezzo secolo a tutti gl'influssi terreni della « civiltà moderna europea, vorrà pur finalmente schiudere il seno « ai raggi fecondi d'un astro ben più luminoso, che si disse ed è « per essenza la *Luce del mondo* ». Ed io sono persuaso che in ciò la più parte dei Giapponesi converrà con l'A.; se non che essi intenderanno la cosa alquanto diversamente. Più volte si trova ripetuto nelle Scritture del Canone buddista, essere appunto il Buddha Çâkyamuni la *Luce del mondo*.

Firenze. CARLO PUINI.

CARLO PIO DE MAGISTRIS, *Carlo Emanuele I e la contesa fra la Repubblica Veneta e Paolo V (1605-1607)*. — Documenti. [Estratto dalla *Miscellanea della R. Deputazione Veneta di Storia Patria*, serie II, tomo X]. — Venezia, Visentini, 1906, pp. LII, 569.

È il primo di una serie di volumi che debbono raccogliere tutto il materiale documentario della grande contesa che diede notevole impulso al graduale mutamento delle idee intorno ai rapporti tra le potestà ecclesiastica e civile; ciascun volume illustrerà la politica seguita da una delle diverse corti d'Europa che in quel conflitto ebbero ingerenza diretta o indiretta.

L'A. premette un accurato esame delle pubblicazioni anteriori sulla questione, dalle scritture pubblicate al tempo dell'interdetto, che menarono tanto scalpore per le penne di illustri personaggi

adibite dall'una parte e dall'altra, fino agli studi recenti del Gadaleta e del Celani; tien conto anche del contributo che reca la storiografia generale di Venezia e la copiosissima bibliografia riguardante Paolo Sarpi. Passa poi a descrivere l'ampio materiale manoscritto dell'Archivio e della Biblioteca del Vaticano, degli Archivi di Stato e delle Biblioteche di Venezia, Torino, Firenze, Mantova, Modena, Milano, per quanto concerne la mediazione laboriosa tentata dal Duca di Savoia Carlo Emanuele I.

Lagnavasi il Papa Borghese, da pochi mesi elevato alla dignità della tiara, che avesse il Senato Veneto promulgato alcune leggi in danno della giurisdizione ecclesiastica, che fosse stato decapitato un converso agostiniano e fossero stati messi in arresto un canonico ed un abate. Perciò il 12 dicembre 1605, in pubblico concistoro, solennemente annunciava di aver privato i Veneziani di un privilegio di Paolo III, concernente la giurisdizione sugli ecclesiastici, e d'aver chiesto alla Repubblica la revoca di alcune leggi contrarie alla libertà ecclesiastica; il fatto veniva comunicato subito al Duca di Savoia.

Così si inizia la serie dei documenti pubblicati dal De Magistris; sono 222 editi integralmente e 303 di minore importanza inseriti integralmente o come estratto nelle note; abbracciano un periodo di circa 18 mesi e rappresentano la corrispondenza diplomatica del Duca di Savoia, del governo Veneto e della curia pontificia coi rispettivi agenti diplomatici a Roma, Venezia, Torino, Madrid, Parigi, oltre le corrispondenze di minore importanza.

Il Duca di Savoia avvertì subito la gravità del dissenso scoppiato tra Venezia e Roma, previde il pericolo di nuovi mali per l'Italia se nella faccenda intervenissero gli stranieri, specialmente gli Spagnoli e i Francesi, sempre desti e cupidi di un pretesto qualsiasi per accrescere la loro influenza nella penisola. Nè mal si apponeva: il Papa non aveva fatto la voce grossa prima di essersi assicurato l'appoggio della Spagna, mentre i Francesi dal loro canto non avrebbero visto di mal occhio una guerra tra Spagna e Venezia. E pur tuttavia da quel nuovo minaccioso pericolo poteva nascere occasione a vantaggi: anche Carlo Emanuele non aveva di che lodarsi della S. Sede, e il momento era forse propizio perchè i Principi d'Italia non dipendenti dal Papa si unissero a far le debite rimostranze; quell'unione appunto avrebbe ammonito non meno la Curia Romana che gli stranieri; i Veneziani pur essi parvero illudersi che si potesse fare una siffatta lega nazionale o per lo meno si potessero ottenere aiuti dagli altri Stati della penisola: sogni, bei sogni! Costretto il Principe poeta a ricredersi su quella chimera, gli balenò

tosto altra idea più pratica e non meno stupenda: per evitare che gli stranieri s'ingerissero nel nuovo conflitto pensò d'interporsi mediatore egli stesso.

Non perdette il suo tempo: era al servizio di Venezia Francesco Martinengo conte di Malpaga cavaliere dell'Annunziata, che aveva per molti anni servito Emanuele Filiberto. Con lui corrispondeva Carlo Emanuele confidenzialmente, a lui prima che ad ogni altro aprì l'animo e chiese consiglio già ai primi di gennaio del 1606.

Seguiva nel marzo, per mezzo dell'ambasciatore Provana, l'offerta del Duca alla Repubblica e non mancava di suscitare gelosia ed animosità del Papa, sospettoso che la Casa di Savoia potesse seguire appunto l'esempio di Venezia ribelle.

Ma la soluzione pacifica era ancora la speranza e la convinzione dei più autorevoli personaggi, così a Roma come a Venezia e a Torino, così a Parigi come a Madrid; tra il Papa e il nuovo Doge Leonardo Donato erano corse cortesie dal gennaio al marzo, ma nell'aprile, essendosi annunciata ufficialmente la scomunica del Papa contro i Veneziani renitenti alle sue domande, si aggravò d'un tratto la questione. Si ruppero nel maggio le relazioni diplomatiche tra Roma e Venezia, e la Repubblica, benchè respingesse la proposta del Doge di dichiarare addirittura la guerra, sosteneva tuttavia fieramente la sua posizione, accrescendo i rigori verso gli ecclesiastici ed apprestandosi in armi: non voleva il Senato udir proposte di trattato se prima non si revocassero le censure, e l'ambasciatore d'Inghilterra consigliava addirittura il Doge a farsi capo di una chiesa Veneta.

Il cardinale Aldobrandino in tali frangenti facevasi egli pure a solleticare l'amor proprio del Duca di Savoia, insinuando che nessun mediatore era più indicato di lui. Il Duca però non poteva iniziar negoziati di tal genere senza l'assenso della Spagna, di cui non ignorava gli stretti legami colla Sede Apostolica, tanto più che il Re Cattolico ai primi di luglio aveva per mezzo del suo ambasciatore in Roma fatto offrire solennemente al Pontefice la sua persona insieme colle forze dello Stato, ed aveva manifestato ai Principi Italiani da lui dipendenti il desiderio di essere secondato in tale politica.

Per contro il conte di Verrua, ambasciatore di Savoia a Roma, fin dal mese di luglio 1606 già intuiva come andasse acquistando favore la mediazione del Re di Francia e, preoccupato di ciò, suggeriva al Duca suo signore di recarsi personalmente a Venezia e a Roma.

Carlo Emanuele nell'attesa di poter assumere parti ufficiali non si stancava di predicar pace ai contendenti: consigliava anche alla Repubblica qualche sacrificio in previsione di un conflitto d'aver

contro la Spagna, senza sicuro assegnamento sul soccorso di Francia; proponeva infine che la questione si dibattesse in Torino tra delegati del Papa e della Repubblica. Ma neanche quest'ultimo disegno fu accolto; appariva troppo bene che l'intromissione della diplomazia Savoina non era sinceramente accetta nè a Spagna nè a Francia: fu allora che Carlo Emanuele ricercò pel suo disegno l'appoggio dell'Imperatore.

Frattanto, contro gli stessi consigli del Duca di Savoia, gli atti di rigore della Repubblica contro il clero non sminuivano; essa, secondo l'espressione del Contarini, faceva assegnamento sulla fedeltà dei sudditi e sull'aiuto divino; cominciava ormai ad allestir anche la flotta e perfino disgustava per un momento l'ambasciatore di Francia, palesemente prediletto, rifiutando di aderire alla proposta di sospendere le sue leggi mentre il Papa avrebbe contemporaneamente sospeso l'interdetto. In tanto fervore di lotta neanche il Duca di Savoia poteva sfuggire ai gelosi sospetti di S. Marco e alle calunniose voci di fantasie avide d'invenzioni: il Duca aveva lealmente dichiarato all'ambasciatore Veneto che in caso d'un conflitto d'armi dovrebbe schierarsi colla S. Sede, e già buccinavasi ch'egli addirittura ambisse il grado di capitano generale della lega contro Venezia.

Alcune quisquilie davano corpo ai sospetti: grande scalpore suscitavano, come ognun sa, le scritture pro o contro la Sede Apostolica, ed il Duca non aderiva a pubblicarle in Torino; il Provana ambasciatore savoino a Venezia, nella sua qualità di sacerdote, stava in spinoso imbarazzo per osservare o meno l' interdetto, di che il Senato serbavagli rancore mal celato; la Corte di Torino si schermiva dall'ammettere il Contarini alle sacre funzioni, specialmente alle processioni; il Papa congratulavasi, ma l'ambasciatore n'aveva dispetto e la Repubblica faceva le rappresaglie, contestando alla Casa di Savoia titoli e cerimoniali ambiti. L'enumerazione di tali bizze sarebbe assai lunga. La Repubblica faceva perfino invigilare se negli Stati del Duca s'arrolassero milizie a suo danno.

Non per questo aveva il Duca dimesso il pensiero della mediazione, e per ottenerne ufficiale incarico dal Pontefice, in settembre inviava a Roma espressamente un nuovo agente; ma fu vano; e vano del pari l'incarico ufficiale ottenuto dall' Imperatore di trattare a Roma anche in suo nome: Spagna e Francia continuavano un contegno ambiguo per paralizzare l'intromissione savoina, Venezia dal suo canto non disarmava i sospetti.

D'altronde sul finire del 1606 la questione entrava in una fase decisiva, s'avveravano le previsioni fatte dal Verrua sei mesi innanzi,

la diplomazia francese trionfava; s'era portato alle Papozze non lungi da Venezia il cardinale di Joyeuse con mandati impenetrabili. Il Veneto Senato a Don Francesco conte di Castro, ambasciatore straordinario mandato dalla Spagna, rifiutava tuttora qualsiasi concessione; il Granduca di Toscana credeva ingenuamente che i diplomatici francesi e spagnoli agissero di concerto; il Papa ancora una volta con forma di minaccia comunicava in concistoro l'ordine dato dal Re di Spagna al conte di Fuentes di allestire 30 mila uomini; Venezia per non star disotto allestivane davvero 32 mila, armava 74 galere e per misura di polizia vietava persino che si usassero in quel carnevale le maschere; il Duca di Savoia pure aumentava a difesa dello Stato l'esercito, prevedendo possibile un'invasione francese. Per fortuna erano quei segni d'imminente tempesta tutti fallaci. Verso la metà di febbraio il Joyeuse trasferivasi a Venezia, e la crisi da quel momento si può considerare virtualmente risolta; il segreto tuttavia non diradava.

Appunto allora, stanco degli indugi, s'apprestava Carlo Emanuele ad agire con maggiore energia: è l'ultimo atto della diplomazia savoina in quell'arruffatissimo intrigo, forse il più bello: è ben vero che scorrendo i documenti del nostro volume si riceve l'impressione di una certa ingenuità nel Duca e nei suoi rappresentanti, tuttavia è peccato che il nobile tentativo non sia riuscito; il Principe che l'aveva concepito meritava davvero successo migliore.

Il Duca combinò di recarsi personalmente a Venezia e ne diede partecipazione ufficiale al Doge, non trascurando di assicurarsi che pei negoziati del Joyeuse non si rendesse vano il suo interporsi. Alacri negoziati avevano assicurato al Duca omaggi ed ossequî, lungo il viaggio, dai Duchi di Parma, Modena e Mantova, dal cardinale Spinola legato nel Ferrarese. Non certo erano svanite per incanto le difficoltà al negozio, nemmeno tacevano le solite voci di sinistri pronostici, i pettegolezzi, i disparati pareri. Dopo tutto lo stesso Card. Joyeuse, anzichè ingelosirsi, affettava di sollecitare quell'andata del Duca a Venezia; già per l'ospite augusto s'era apparecchiato solenne ricevimento ed apprestavasi stanza nel palazzo Dandolo alla Giudecca.

Gli agenti savoini non mancavano tuttavia di stare in vedetta e alle calcagna del Joyeuse, che continuava a mandar corrieri da Venezia a Roma. Il marchese di Castiglione, agente imperiale che precedeva il Duca di Savoia a Venezia, a nome di costui domandava conto in Collegio sulle negoziazioni francesi e sulle voci correnti dell'accordo imminente; ma nulla riusciva a tutti costoro di penetrare con precisione: laonde il Duca fissò alfine la partenza da

Torino pel 28 di marzo, ma prima di quel giorno anche le ultime illusioni erano svanite.

Il Card. Borghese segretario di Stato del Papa e il Papa stesso, che da prima usavano verso Carlo Emanuele espressioni cortesi di gradimento e di fiducia, ma non tuttavia lo incoraggiavano con aperto core all'impresa, quasi subito poi presero garbatamente a distoglierlo; e anche il Senato Veneto, comunicando pro forma le condizioni cui cederebbe, schermivasi da impegni.

Già si spargeva ormai in ogni parte la convinzione che la contesa fosse risolta, eppure il Senato continuava a provvedere per il prossimo arrivo del Duca; ambiva forse l'orgogliosa Dominante trarre da quel viaggio argomento d'insuperbire ad oltranza, come alcuno insinuava?

Se il Duca di Savoia fosse giunto a Venezia a cose compiute, senza che nemmeno gli fosse riserbata la lustra di mettere lo spolverino sui patti convenuti, quel viaggio avrebbe suscitato chissà quali e quanti commenti di reconditi fini, e magari avrebbe fornito alla diplomazia di Francia e di Spagna tuttora in gara un argomento di più a'reciproci sospetti, non esclusa la possibilità di guai speciali al Duca stesso che s'intrometteva con loro dispetto: il Papa dal canto suo preoccupavasi delle spese che gli toccherebbe sostenere quando Carlo Emanuele passasse da Venezia a Roma, cosicchè tutto sommato, e benchè l'ambasciatore Provana persistesse a consigliarlo, quel viaggio era ormai assolutamente ineffettuabile; il Card. Borghese anzi addirittura vantavasi d'averlo saputo stornare.

Ai primissimi di aprile del 1607 si ebbero dall'ambasciatore di Francia in Venezia le prime comunicazioni ufficiali dell'accordo; il Papa revocherebbe la scomunica a certe condizioni che il Joyeuse propose verso la metà di quel mese in Senato e riferì personalmente a Roma: seguirono nuove discussioni; i teologi della Repubblica temevano le conseguenze dell'accomodamento, ma questo già il 21 di aprile annunziavasi ufficialmente. Al Duca di Savoia, che indirettamente aveva contribuito ad affrettarlo, non mancarono postume giustificazioni della Corte di Madrid per gl'intoppi frapposti alla di lui azione, non lesinarono espressioni di gratitudine il Doge ed il Papa; l'Imperatore anche lo encomiò.

Abbiamo a larghissimi tratti riassunto il contenuto dei documenti editi dal De Magistris: il metodo di pubblicazione fu scelto opportunamente, sia pei regesti che ai singoli documenti precedono, e gl'indici che sono facile guida, sia per il rigoroso ordine cronologico in che i documenti sono disposti, il quale permette di seguire passo passo l'intrecciarsi delle notizie e delle disparate opinioni,

delle decisioni talora titubanti, altra volta incalzantesi e le une colle altre spesso contraddicenti o paralizzantesi, mentre s'incrociavano per via i dispacci che impiegavano parecchi giorni fra Torino, Roma, Venezia, Parigi, Madrid.

Chi per lunga abitudine a leggere documenti s'avvezza a trarre col pensiero la sintesi, a seguire il filo conduttore dell'azione, a fare per conto proprio considerazioni e commenti, troverà scorrendo il volume del De Magistris che una esposizione dei fatti sopraenunciati astratta dal testo dei documenti, per quanto accurata fosse e da sagace maestria di stile avvivata, non avrebbe potuto riuscire più efficace più interessante a leggersi che i documenti stessi integrali scelti con tanta cura dal giovane editore, il quale così debutta brillantemente, prendendo posto fra i migliori studiosi che attendono alle fonti per la storia d'Italia.

Ivrea. CARLO CONTESSA.

JULES LEMAITRE, *Jean Jacques Rousseau.* — Paris, Calmann-Levy, 1907.

Il signor Lemaitre ha scritto, in dieci conferenze, un libro brillante contro Gian Giacomo Rousseau e contro le idee di cui questi fu l'interprete eloquente; anzi, diciamolo subito, nella persona del Rousseau l'A. ha voluto evidentemente colpire lo spirito giacobino, il quale ebbe nel filosofo di Ginevra il suo patriarca e nel *Contratto sociale* il suo vangelo. Ottima e degna impresa, io credo, della quale non voglio diminuire il valore sol perchè l'A. sembra parlare del solo giacobinismo popolare e non tenere alcun conto di quello per esempio di Giuseppe II o del ministro Thugut. In realtà la condotta dell'Austria, sulla fine del secolo XVIII, non fu meno giacobina di quella degli uomini della Convenzione e del Direttorio; ma di questo fatto, che può forse avere qualche importanza per lo studioso di Gian Giacomo Rousseau, il nostro A. non si occupa e perciò basti l'avervi accennato.

Il signor Lemaitre ha dunque voluto colpire il giacobinismo, oggi rinascente in Francia, e per raggiungere il suo scopo si è rivolto contro Gian Giacomo Rousseau. Distrutto quest'ultimo, deve aver pensato, il giacobinismo è finito per sempre! Ahimè! Il signor Lemaitre è un appassionato cultore di quelle idee astratte che rimprovera al Rousseau! Egli combatte le teorie del Rousseau in nome della verità assoluta, della quale naturalmente egli è il possessore; ma si guarda bene dallo spiegare come mai proprio quelle idee, che

nel filosofo ginevrino noi riteniamo oggi più false, siano state universalmente seguite con straordinario entusiasmo non solo dai giacobini, che gli scritti del Rousseau commentavano nelle pubbliche piazze elettrizzando la moltitudine, ma anche in Francia, e fuori di Francia, da uomini alieni da ogni violenza. Il nostro A. crede che il Rousseau abbia scritto le sue opere per caso, per le particolari condizioni della sua vita; sicchè se fosse vissuto in altri tempi e in un'altra società, avrebbe ugualmente scritto l'*Emilio* e il *Contratto sociale*. Perciò per comprendere le idee del Rousseau, dice il Lemaitre, il quale è (non è inutile notarlo) lodato autore di drammi, basta studiare l'anima del Rousseau stesso: il che sarebbe certamente giusto se si fosse anche tenuto conto che quest'anima viveva nella Francia del secolo XVIII.

Inutile dire che il nostro A. trova che la vita del Rousseau, tolti gli ultimi dieci anni, è la negazione più sfacciata di quella moralità di cui il filosofo si era fatto banditore nei suoi scritti. Ma anche qui il signor Lemaitre procede col suo metodo che è in contraddizione col metodo storico. Fra le molte colpe che rimprovera al Rousseau la più grave è senza dubbio quella di aver mandato ai Trovatelli i cinque figli avuti da Teresa, la donna con la quale visse, senza sposarla, oltre venti anni. Ma l'A., nel suo giudizio, si ispira a criteri astratti di rigida morale, affetta un grande orrore per la condotta, certo non lodevole del filosofo, e si guarda bene dal tener conto dei costumi e delle idee del secolo XVIII, e soprattutto del fatto importante che il Rousseau, il quale avrebbe potuto nascondere a tutti la sua azione, la narrò invece egli stesso con coscienza tranquilla come cosa affatto naturale.

Come per la vita, così per le opere: l'A. non ha tenuto alcun conto delle idee del tempo e delle condizioni della Francia. Per lui tutti gli scritti del Rousseau sono dovuti, come già si è detto, al caso. Il *Discorso sulle scienze e sulle arti*, che è forse lo scritto più importante, ha per esempio questa origine. L'Accademia di Digione aveva fissato un premio per chi meglio rispondesse al problema se il progresso delle scienze e delle arti avesse contribuito a migliorare o a guastare i costumi: ebbene il Rousseau sostenne il noto principio che la corruzione è frutto della civiltà, soltanto perchè qualcuno ve lo indusse assicurandolo che sarebbe così riuscito più originale. Allo stesso modo il Discorso sull'ineguaglianza fu scritto perchè la medesima Accademia ebbe l'infelice idea di aprire un concorso su quel tema! La *Nuova Eloisa* non sarebbe stata neppure immaginata se il Rousseau non avesse conosciuto la signorina de Breil, la signora d'Houdetot e Saint-Lambert. Il *Contratto sociale* è dovuto

a un capriccio del Rousseau il quale voleva far dispetto ai governanti di Ginevra, dai quali parevagli di essere trattato troppo freddamente. Tutte queste opere dunque sono state prodotte dal caso; è un puro caso che il Rousseau non abbia sostenuto idee affatto opposte a quelle che hanno prodotto tanto male! Infatti egli scriveva senza convinzione: visse non conformandosi affatto ai suoi insegnamenti, e del resto nelle sue opere si contraddice ad ogni pagina non avendo idee sicure e ben nette. Ebbene, aggiunge dopo tutto questo il signor Lemaitre, nel 1793 la Francia sperimentava i beneficî delle dottrine del *Contratto sociale*, dell'uguaglianza universale, della sovranità del popolo, della suprema illimitata autorità dello Stato e delle magistrature eccezionali, come il Comitato di Salute Pubblica e il Tribunale rivoluzionario. « Du chapitre 8 du « livre IV sortait le préjugé anti-catholique, et la Constitution ci« vile du clergé, et la persecution religieuse; et le *Contrat social* « était codifié dans l'inapplicable Constitution de 1793. Tout cela. « parce qu'il avait plu à un demi fou, trente ans auparavant, de « rêver pour une ville de vingt mille habitants (*Ginevra*) une légi« slation... à laquelle, cinq ans plus tard, il declarait préférer le de« spotisme le plus arbitraire! Jamais... grâce à la credulité et à la « bêtise humaine plus de mal n'a été fait à des hommes par un écri« vain, que par cette homme qui... ne savait pas bien ce qu'il écri« vait.... » (pp. 273-4). Curioso modo di ragionare! Ecco: io non credo che all'azione individuale debba togliersi ogni importanza nella storia: Napoleone è un prodotto del secolo XVIII, ma nessuno vorrà negare che egli abbia potentemente contribuito a diffondere le idee di quel secolo. Si tratta di un'azione reciproca che la società esercita sull'individuo e l'individuo sulla società; ma il sostenere, come fa il Lemaitre, che i libri del Rousseau hanno prodotto la rivoluluzione francese, può equivalere ad affermare che la terra si muove perchè Galileo l'ha dimostrato o che l'America esiste perchè Colombo l'ha scoperta.

Senza dubbio chi legge il libro del signor Lemaitre rimane colpito dalla descrizione della vita del Rousseau. « È un pazzo », ripete cento volte l'A., il quale crede di aver così dimostrato tutto, mentre non ha dimostrato nulla. Quando si afferma che il genio è una forma di pazzia, si giuoca un po', io credo, sulle parole. Ma supponiamo pure che il Rousseau sia stato l'uomo più immorale di questo mondo, che non abbia fatto altro che dei romanzi, il romanzo cioè dell'educazione nell'*Emilio* e il romanzo della politica nel *Contratto sociale*, che le sue opere siano piene di contraddizioni e di fantasie: resterà tuttavia da dimostrare come mai questo pazzo ab-

bia potuto esercitare così grande azione in tutta l'Europa. È appena necessario osservare che la vita di un uomo, come l'opera sua, importano alla storia non per quello che nell'una e nell'altra può esservi di men bello, non per le ombre che vi si possono trovare, ma per la luce che se ne può ricevere. Col metodo del Lemaitre nessun uomo e nessun'opera potremmo salvare, da Dante a Mazzini. Le opere del Vico, ad esempio, anche messe nel loro tempo, appaiono scientificamente povere; ma vi sono dentro alcune verità in mezzo a molti errori, le quali hanno aperto nuovi orizzonti alla scienza. Lo stesso si può dire del *De Monarchia* di Dante o della *Storia Civile* del Giannone; lo stesso delle opere del Rousseau, nelle quali si trovano senza dubbio delle contraddizioni che il popolo non notò contentandosi di far proprî quei tre o quattro principî che erano come la sintesi di quanto si agitava confusamente nell'anima sua. Ma per il signor Lemaitre, come si è detto, il Rousseau non sapeva quello che scriveva, sebbene scrivesse bene; anzi per questo, e perchè l'assurdo esercita sempre una grande attrattiva, divenne popolare. La spiegazione è troppo superficiale. In realtà le idee del Rousseau sono le idee del secolo XVIII che in lui trovarono l'interprete più eloquente; onde ha torto l'A., secondo me, quando tenta di opporre al Rousseau il Montesquieu o il D'Alambert, giacchè il medesimo spirito anima le opere di questi scrittori. Si tratta dunque di una tendenza del secolo, la quale trova la sua spiegazione molto indietro nella storia della Francia. Questa tendenza al signor Lemaitre non piace, e si dilunga perciò a combatterla; ma a che giova? Il mondo purtroppo non si regge con la logica, bensì progredisce per reazioni continue; ora, le idee del Rousseau sono la reazione alla secolare oppressione esercitata dai diritti storici, reazione che si manifesta in tutte le forme della vita civile. L'*Emilio* è la reazione all'educazione artificiosa, che si dava ai giovani delle classi elevate; i diritti naturali dell'uomo e del cittadino sono la reazione all'oppressione politica ed economica, che, in nome dei diritti storici, le classi dominanti esercitavano sopra un popolo che sentiva, nel grande rinnovamento industriale e commerciale della Francia, i palpiti di una vita novella. Il Rousseau ha ridotto a sistema, con uno stile smagliante, tutto ciò che i francesi sentivano nella loro anima. I Giacobini tentarono di realizzare questo governo nuovo, che era la reazione violenta a quello antico; lo tentarono ispirandosi all'idea romana che tutto deve cedere davanti agli interessi supremi dello Stato; idea questa alla quale già si erano ispirati l'Inquisizione e i Gesuiti, e che rimane purtroppo profondamente radicata nell'animo delle popolazioni latine. L'ideale politico

e sociale dei Giacobini era un'astrazione; ma fu così difeso con l'entusiasmo e con la logica spietata di chi era fermamente convinto che in esso solo fosse la virtù e la felicità universale.

Io dico cose, lo so bene, che tutti conoscono; ma giova forse ripeterle quando da uomini del valore del signor Lemaitre sembrano dimenticate. Il suo libro contro il Rousseau nulla toglierà di certo alla fama del grande ginevrino e all'azione, buona o cattiva, che le sue opere potranno ancora esercitare nella nostra società, che è figlia di quella per la quale il Rousseau scriveva. Lo storico non può accingersi a narrare e a giudicare il passato se non si spoglia delle sue passioni e dei suoi preconcetti; altrimenti potrà fare un libro brillante, come questo del Lemaitre, ma non riuscirà a fare un'opera serena e imparziale.

Torino. F. LEMMI.

FRANCESCO LEMMI, *Le origini del Risorgimento italiano (1789-1815)*. — Milano, U. Hoepli, 1905.

Il prof. Lemmi, già molto favorevolmente noto per altri lavori di storia del risorgimento, ha voluto in questo volume compendiare la storia nostra di ventisei anni, che ebbero un'importanza decisiva a formare la coscienza nazionale italiana e a preparare la risurrezione della patria. Egli non ha inteso fare un'opera originale (lo spazio assegnatogli non glielo avrebbe permesso), bensì un lavoro di volgarizzazione, nel senso migliore della parola, che desse in una forma chiara e precisa un'idea esatta dei tempi, degli uomini e degli avvenimenti di questo periodo importantissimo di storia nazionale. E ci pare vi sia perfettamente riuscito.

I sei capitoli nei quali è diviso il volume si leggono molto volentieri e senza fatica; nessun avvenimento degno di nota è trascurato; nessun uomo o fatto memorando è dimenticato; tutto è con esattezza esposto nella sua luce vera, senza esagerazioni e con uno studio molto encomiabile di imparzialità.

Nè la forma sintetica data all'esposizione nuoce alla chiarezza e all'evidenza; anzi, si direbbe le rafforzi, perchè il lettore non ha tempo, per così dire, di divagare, tanto è rapida la successione dei fatti che s'intrecciano e si legano l'uno all'altro.

Il primo capitolo, intitolato: *l'Italia e la rivoluzione francese*, comincia con l'esporre l'entità e l'importanza del movimento riformatore dei principi nel secolo XVIII, sfrondando le esagerazioni

di chi sostiene che, anche se non fosse intervenuta la rivoluzione francese, l'Italia, per effetto di quelle riforme, sarebbe arrivata nel medesimo modo alla condizione in cui è attualmente. Quelle riforme, nota giustamente il Lemmi, presentano il comune carattere di un movimento rivolto a rendere vieppiù assoluta l'autorità monarchica; non è in esse alcun accenno a qualche forma di governo costituzionale, chè anzi gli ordinamenti di tal genere che ancora esistevano erano combattuti e praticamente ridotti al nulla; nè ciò era male, perchè erano antiquati e avevano fatto il loro tempo, ma non si pensò (come si sarebbe fatto se il movimento riformista avesse avuto radici e ragioni d'essere profonde) a trasformarli in altri più conformi alle nuove condizioni della società. Lo stesso Pietro Leopoldo non volle e non potè compiere alcuna riforma liberale nel senso che ora si dà a questa parola, nulla potè fare in materie politiche nè in quelle economiche e civili: divenuto Imperatore, dovette disfare in parte ciò che aveva faticosamente compiuto. La inanità dell'opera dei principi riformatori (e non tutti tali possono dirsi i principi italiani del secolo XVIII, nè riformatrici possono dirsi le repubbliche allora esistenti), oltre che da loro e dal carattere che impressero alle riforme, dipende anche dal fatto che i popoli non vi erano preparati, nè le potevano apprezzare, nè potevano giovarsene, anzi dalla loro ignoranza, secondo il Lemmi, erano tratti a disprezzarle, a reputarle dannose. Nella qual asserzione, quando si facciano le debite eccezioni, si può in gran parte convenire col Lemmi, sebbene molti, e non in tutto a torto, portino opinione che gli inizî del risorgimento italiano si debbano riportare alla metà del secolo XVIII e precisamente all'anno 1748, pur ammettendo che senza la rivoluzione francese e l'azione di Napoleone il movimento nazionale e liberale in Italia non avrebbe potuto svolgersi completamente come fece nel secolo XIX.

Secondo questi tali, insomma, gli eserciti francesi in Italia trovarono il terreno preparato; la gran massa del popolo non era certo pronto a ricevere ed esplicare le nuove idee, ma quelli che le capivano e ne desideravano l'attuazione in Italia erano in numero maggiore di quello che crede e vuol far credere il Lemmi.

E, per verità, per alcune parti d'Italia, non per tutte, noi ci accostiamo più all'opinione di questi che a quella del Lemmi. Nel Piemonte, in Lombardia e nell'Italia centrale, fino a Ferrara e a Bologna, se le nuove idee non si potevano dire popolari erano però abbastanza diffuse, tanto è vero che il sentimento nazionale si manifestò ben presto fortemente e, con esso, anche il sentimento della libertà e dell'indipendenza dallo straniero. Certi sentimenti non sor-

gono d'un tratto, sono lungamente preparati, e sbocciano quasi improvvisamente, non perchè d'un subito si siano formati, ma perchè è mancata fino allora l'occasione o l'opportunità a mostrarsi.

E questo mi pare sia proprio il caso delle parti d'Italia cui ho accennato sopra, specialmente del Piemonte e dell'Italia centrale. Forse di ciò il Lemmi non tien conto abbastanza e la sua osservazione, vera in generale per l'Italia, è men vera parzialmente per alcune regioni e forse per tutte è un po' esagerata. Ma questa è un'osservazione incidentale che nulla toglie di sostanza al lavoro del Lemmi, nè arriva a diminuirne il pregio.

Il secondo capitolo narra la storia italiana dal 1796 al trattato di Campoformio; il terzo si occupa delle repubbliche italo-francesi e della reazione italica nel 1799. Qui la narrazione corre rapida, concisa, potentemente sintetica e nello stesso tempo esatta: forse la concisione porta l'A. a trascurare qualche particolare interessante, a essere, per i non pratici della materia, qualche volta oscuro, ma nel complesso ci pare siano ben poche le mende e che anche queste debbano sparire di fronte alla nitidezza generale del quadro presentatoci, nel quale gli avvenimenti sono esposti e giudicati in modo giusto, preciso e in tutto rispondente al vero. La concisione ci pare nuoccia più nei capitoli IV e V; ci pare incontrastabile che dalla battaglia di Marengo in poi, in Italia si muti in modo radicale lo spirito pubblico più assai di quello che il Lemmi sembra credere; il Regno italico, lo svolgimento e l'affermazione dell'italianità nel Piemonte hanno un'importanza grandissima che poteva esser messa in maggior luce e l'A. poteva molto agevolmente farlo, colla conoscenza profonda ed intera che egli possiede della materia. In quel periodo di tempo sorge e si determina in modo netto e preciso il sentimento nazionale; i soldati nostri che combattono e muoiono nelle *interne squallide spiaggie,* sia pure sotto gli ordini di Napoleone e per far grande la Francia, sanno di combattere e morire anche per l'Italia, e tutti, soldati, uomini politici, amministratori, giudici, sognano, desiderano ardentemente che Napoleone renda indipendente l'Italia, unisca al Regno le provincie sue che tiene sotto il dominio francese e, quando cade Napoleone e il bello italo regno si sfascia, vi sono in Italia uomini che invocano e preparano la via allo straniero, vi sono uomini in gran numero che acclamano i principi instaurati; c'è una grande immaturità nell'opinione pubblica italiana ad apprezzare i beneficî della indipendenza, non si capisce se non da pochi ciò che possa e debba essere la libertà politica e civile nell'epoca moderna: ma il fatto solo che dal 1814 in poi l'Italia non si adagia più neghit-

tosa sotto il servaggio, mostra che gli spiriti sono cambiati e che il dominio francese ha veramente preparato l'avvenire. Tutto questo appare nel libro del Lemmi, ma poteva, secondo noi, essere lumeggiato maggiormente. Senonchè ci si può rispondere che il Lemmi ha voluto solo narrare, esporre i fatti, non commentarli, scrutandoli nel loro intimo significato e nella loro importanza, e a questa obbiezione noi, per verità, non sappiamo che ribattere; solo ci limitiamo ad augurarci che l'A., il quale sa e può, faccia in un altro libro ciò che noi avremmo voluto che facesse in questo, cioè tragga dagli avvenimenti quelle osservazioni e quelle considerazioni che sono necessarie a ben spiegare nelle sue origini l'epopea del risorgimento italiano.

Il libro di che ora ci occupiamo, nonostante ciò che abbiamo detto, ha un grande valore; la narrazione esatta, precisa, imparziale dei fatti, racchiusa in breve numero di pagine era opera difficilissima e che solo a chi è padrone della materia, come il Lemmi, poteva riuscire, e perciò gli va data non piccola lode. E la lode diventa anche maggiore se si pensa all'utilità pratica del suo lavoro. Presentare in un libro relativamente di piccola mole la storia di quei ventisei anni fortunosi è rendere un servigio vero alla cultura storica nazionale, significa farne accessibile la conoscenza esatta e precisa a' tutte le persone, anche solo mezzanamente colte; e che di questo vi sia bisogno in Italia non è chi non veda. Le manifestazioni della nostra vita politica e sociale si risentono della mancanza di sostrato storico; noi vaghiamo, per così dire, alla ventura e non sentiamo, ed effettivamente troppo spesso non abbiamo, quella linea direttiva che i popoli traggono dalla esatta coscienza e dalla piena conoscenza del loro passato. Sembra che noi abbiamo dimenticato precisamente ciò che è più vicino a noi e che quindi dovremmo più ricordare. A questo, che è un male in sè stesso e nello stesso tempo un pericolo, perchè indebolisce la nostra vita nazionale, unico rimedio è la diffusione di libri che espongano, narrino in forma chiara e precisa, accessibile a molti, la nostra storia più recente, che è poi quella della formazione dell'Italia a nazione.

E di tali libri è certamente tra i primi, per la forma e la sostanza, questo del Lemmi, e perciò, mentre diamo lode all'autore d'averlo fatto e all'editore d'averlo pubblicato, gli auguriamo propizia la fortuna.

Pisa. D. ZANICHELLI.

P. Ilario Rinieri, *Napoleone e Pio VII* (*1804-1813*). Relazioni storiche su documenti inediti dell'Archivio vaticano. — Torino, Unione tipografica-editrice, 1906; pp. jx, 390

Questo volume contiene l'ultima parte del lavoro dell'Autore, e precisamente la storia delle relazioni del pontefice coll'imperatore dal famoso rapimento del 5 luglio 1809 al ritorno di Pio VII a Roma. Giustamente questo periodo di tempo fu detto dall'A. periodo della suprema lotta; poichè Napoleone tentò con tutti i modi e senza riguardo alcuno di carpire al papa l'assentimento ai propri disegni, la rinunzia al dominio temporale e alle prerogative dell'altissima dignità; mentre Pio VII, incarcerato ed isolato, seppe resistere a tutte le insidie, a tutte le lusinghe, e, se pur cadde alla fine, presto si riebbe e disdisse quanto dalla violenza gli era stato strappato. Quella lotta memorabile, nella quale un vecchio, debolissimo e solo, sorretto solamente dalla forza morale che gl'infondeva il suo ministero, tenne testa, per anni e anni, al sovrano più potente di tutta l'Europa, e riuscì a vincerlo ed a prostrarlo, è nota nei suoi fatti esterni. E, recentemente ancora, sulla scorta dello splendido lavoro del Madelin, noi pure vi accennammo in questo stesso periodico. Ripeterlo dunque nel suo svolgimento, nei suoi particolari, sarebbe inutile. Ci limiteremo soltanto ad avvertire che, mentre il Madelin la tratta con speciale considerazione all'imperatore, all'amministrazione e alla politica francesi, al popolo romano, il Rinieri si ristringe esclusivamente ad esporla, studiarla e discuterla dal punto di vista della chiesa e del papa. Non già le prepotenze e la rozzezza di Napoleone e dei suoi ministri ed agenti costituiscono la parte più interessante del lavoro, ma l'esame e l'esposizione della condotta del clero; la gran maggioranza del quale seguì fedelmente Pio VII nella lotta, e con lui e per lui soggiacque all'esilio e alla persecuzione. Una minima parte di esso, però, abbagliata dalla speranza di benefizi, ovvero imbevuta delle dottrine gallicane, si fece promotrice dei disegni napoleonici e ne patrocinò l'accettazione presso il papa, sottoponendo questo ad una vera tortura e a un sistema di spionaggio, non sempre degno dell'abito che vestiva.

L'opera dei cardinali così detti *rossi*, vale a dire partigiani dell'imperatore, fra i quali il famoso Fabrizio Ruffo, il ~~Maury~~, lo Spina, il Roverella, il Dugnani, lo Zondadari, il Fesch; il conciliabolo di Parigi, miseramente troncato; le insidie di Savona per strappare al papa il consenso alla istituzione dei vescovi; il trasferimento di Pio VII a Fontainebleau; le sue conferenze con Napoleone e la

firma del concordato del 25 gennaio 1813; i consigli dei cardinali *neri* e, segnatamente del Di Pietro, del Consalvi e del Pacca; la ritrattazione del papa del 24 marzo, ecc., sono minutamente esposti. Forse un po' affrettata è la narrazione degli eventi politici che seguirono; e non sufficientemente esaminato lo stato d'animo dei romani, irritati contro il governo imperiale. È vero, bensì, che ciò non costituiva il vero argomento del lavoro. A proposito del quale concluderemo il presente cenno, confessando che, a parer nostro, sarebbe migliore se frequentemente non lasciasse scorgere nell'A. soverchia passione.

Napoli. E. CASANOVA.

SILVIO PELLICO, *Le mie prigioni commentate da* DOMENICO CHIATTONE. — Saluzzo, Bovo, 1907.

Il Chiattone era uno dei cultori di storia del risorgimento più entusiasti e promettenti; lo colpì la morte mentre a Milano organizzava la mostra sistematica e il congresso storico, e lasciò largo nè facilmente perituro rimpianto. Tra gli argomenti che egli prediligeva erano quelli che si attenevano al suo concittadino Silvio Pellico, del quale voleva, non rivendicare (perchè nessuno l'ha mai veramente calunniato o ingiuriato), ma esaltare la memoria. E l'opera postuma che ora si è pubblicata è tutta inspirata a questo concetto. Il Chiattone ha voluto procurare una ristampa de *Le Mie Prigioni*, non solo emendata e completa, ma commentata e illustrata con documenti inediti, tratti dagli Archivî di Milano, di Roma, di Venezia, di Vienna e di Brünn; non ha risparmiato viaggi e fatiche per ciò, e l'opera sua, quando si consideri nel suo complesso, è veramente riuscita. Il libretto del Pellico, che ebbe, quando uscì, così larga diffusione e per l'Austria assunse l'importanza d'una battaglia perduta, era quasi dimenticato, insieme agli altri scritti del Saluzzese, allorchè i lavori sui processi del '21, specialmente quelli del Luzio, richiamarono l'attenzione sul Pellico, sulla parte che egli ebbe in quei processi, sulla prigionia sua e dei suoi amici e quindi, per naturale conseguenza, sulle pagine nelle quali l'aveva narrata.

E non è da meravigliare se insorsero polemiche e se gli scrittori, occupandosi dell'uno o dell'altro tra i capi carbonari, per difendere il loro protetto rivolsero accuse agli altri. E appunto per rivendicare la fama del Pellico da qualche accusa lanciatale, il Chiattone ha voluto ripubblicare *Le Mie Prigioni*, illustrandole e rac-

cogliendo tutte le notizie che valessero a meglio farne risaltare il valore e a mostrare la grandezza d'animo del loro autore. Il Chiattone non solo purga da ogni sospetto di debolezza il Pellico, il quale non fu denunziatore del Porro che quando lo seppe fuggito, e contribuì a salvare l'Arrivabene e il Romagnosi, ma raccoglie e ordina tanto materiale intorno ai processi del '21 e ai prigionieri dello Spielberg, che il lavoro suo diventa veramente prezioso per la storia di quel tempo, di quegli uomini e di quei fatti.

I prigionieri vi hanno tutti, per così dire, la loro biografia; l'andamento dei processi e la vita del carcere vi sono descritti minutamente; vi sono raccolti e inseriti dati che permettono di giudicare i giudici, i carcerieri e l'amministrazione austriaca per rispetto ai condannati, cominciando dall'imperatore Francesco, che, anche qui, appare il più stupidamente crudele di tutti. Ed è fatta giustizia delle difese che gli storici dell'Austria hanno tentato di fare dei procedimenti del Governo imperiale a questo proposito.

Certamente il Chiattone, che pure ha saputo fare in questo volume un'introduzione al testo de *Le Mie Prigioni* densa di pensieri e di fatti, avrebbe potuto raccogliere in una forma più organica l'enorme materiale che ha invece disperso nelle note, rendendone in tal modo difficile la lettura. Questo ci sembra il principale, anzi l'unico difetto che nel suo lavoro meriti di essere rilevato. Un critico severo potrebbe pure disapprovare un intendimento forse troppo encomiastico verso il Pellico, ma non ci pare si possa dire che il Chiattone abbia alterato la verità anche là dove ha caricate le tinte.

Insomma, a noi sembra di potere coscienziosamente concludere, anche per ciò che riguarda le cure date al testo de *Le Mie Prigioni* e ai *capitoli aggiuntivi*, che questo libro del Chiattone è indispensabile all'esatta conoscenza dei processi dei carbonari del '21 in Lombardia e nella Venezia, ed è importante per tutta la storia del martirologio italiano.

Questo volume rende più amaro il rimpianto per la morte del Chiattone, che aveva ingegno, cultura e attitudini notevolissime agli studî storici, e che avrebbe certamente in essi, massime in quelli riguardanti il Risorgimento, stampate orme gloriose e giovato grandemente alla conoscenza esatta e precisa di quel periodo nel quale il sacrificio, la sapienza, l'avvedutezza di molti italiani e il senno di tutto il popolo riuscirono a costituire una, libera e indipendente la Patria.

Pisa. D. ZANICHELLI.

FRANCESCO BRANDILEONE, *Saggi sulla storia della celebrazione del matrimonio in Italia.* — Milano, Hoepli, 1906; 8°, pp. XXIII-574.

L'A. raccoglie in questo volume la dotta serie di studî, ch'egli era andato via via pubblicando per gli atti accademici e per le riviste, intorno alla storia della celebrazione del matrimonio in Italia; studî, che avevano suscitato larga eco di plauso e di discussione tra i cultori della storia giuridica. E a questa raccolta, che giova anche a dar sistema alle sue dottrine, accompagna da ultimo un saggio, interamente nuovo, collocato come terza parte del volume e destinato a completare e a difendere le opinioni da lui manifestate, laddove sopratutto avevano incontrato qualche opposizione da parte degli studiosi. Così formato e costituito, il volume dà meglio la misura di una operosità e di una dottrina veramente singolari, che basterebbero da sole a suscitare rispetto e ammirazione; tanto più se si avverte che i presenti saggi, non meno di dodici, non sono che una parte degli studî del Brandileone sulla storia del diritto matrimoniale, poichè una categoria non meno ampia e non meno dotta attende di essere raccolta in altro volume, che il desiderio degli studiosi ora affretta con l'espressione di un augurio. Intendo dire degli altri e numerosi studî del Brandileone, già pur essi dispersi per le pubblicazioni periodiche, intorno allo sviluppo storico dei rapporti patrimoniali fra coniugi.

La serie attuale è disposta in due parti: da un lato gli studî intorno ai precedenti del matrimonio civile in Italia, fino al Concilio di Trento; dall'altro gli studî sugli atti veramente essenziali nella conclusione del matrimonio e sulle varie forme dei riti nuziali adoperati in Italia. Finalmente si trova, come ultima parte del libro, una nuova esposizione e una nuova difesa delle dottrine e delle conclusioni dell'A., sotto il titolo: « Lo Stato, la pubblicità e il matrimonio nel medio evo italiano ». Nel mettere assieme i saggi già editi, l'A. ha attuato il proposito di offrirli quasi nella loro veste integrale, nonostante che, essendo essi il frutto, qualche volta d'occasione, di ricerche parziali e di risposte a critiche, non sempre nascondano adesso qualche ripetizione; ma egli ha avuto timore che il metter mano alla sua opera lo conducesse ad una rifusione e ad un rifacimento sostanziale. Questo sarebbe stato un danno; ma d'altra parte, anche senza giungere a ciò, non avrebbe forse nociuto il far intervenire in qualche punto un lavoro di revisione e di completamento; benchè l'ultima parte del libro sia appunto destinata a raccogliere e a precisare le linee direttive della ricerca e le conclu-

sioni più rilevanti dell'A. Il quale non ha bisogno di elogi: il suo metodo severamente scientifico, la sua coscienza di ricercatore dotto e accurato, il suo vigoroso tocco e la sua chiarezza di scrittore hanno pregi troppo noti, perchè occorra tenerne qui parola. Io mi limito pertanto a riassumere alcuni risultati, veramente originali e importanti di questo libro, accompagnandoli con le ragioni del mio consenso o del dubbio.

È noto che in un punto specialmente le ricerche del Brandileone hanno fatto una profonda breccia nel campo delle conoscenze storiche sul diritto matrimoniale. Mentre le opinioni più divulgate ammettevano appena, nelle forme della celebrazione del matrimonio medievale, a contrasto con quelle del matrimonio romano o canonico, l'esistenza di un principio nuovo, ma molto gènerico e vario, quello della pubblicità, per il quale il matrimonio, non più poggiato sul solo consenso, richiedeva il compimento di una svariatissima serie di atti, provveduti di maggiore o minore importanza giuridica, diretti a far sì che il matrimonio fosse reso, meglio che si poteva, pubblico; invece il Brandileone, con una ricca e decisiva raccolta di prove, mostrò che in Italia si ebbe spesse volte un vero e proprio intervento dei pubblici poteri nella celebrazione del matrimonio, e che la forma ecclesiastica prescritta dal Concilio di Trento non fu altro che l'imitazione e la continuazione della forma sino allora praticata davanti ai pubblici ufficiali, allorchè si sostituì a questi la figura dei parrochi. Tale intervento si manifesta come uno sviluppo spontaneo del costume primitivo germanico, per cui i matrimoni venivano contratti davanti all'assemblea, solennemente radunata; e si trova infatti, più tardi, allorchè l'assemblea primitiva ebbe perduto terreno, nei documenti italiani come in altri testi italiani e stranieri, nell'aspetto di una radunanza cooperante ed attiva non solo di parenti, ma anche di vicini e di amici, e soprattutto, specialmente in Italia, sotto le forme di una vera e propria partecipazione di un rappresentante dello Stato, in origine forse il duca o il gastaldo, più tardi il giudice o il notaio; i quali, davanti a un assembramento di vicini e di amici, compivano una azione diretta a stringere giuridicamente il vincolo matrimoniale. Naturalmente, come importazione di una costumanza germanica, queste forme erano adoperate soltanto dalle persone viventi a diritto longobardo e franco, o che avevano assunto il diritto dei dominatori. Invece la popolazione romana, per cui la reciprocità del consenso doveva essere ancora la base dell'unione coniugale rimasta estranea a tali forme schiettamente germaniche, continuò negli antichi usi della celebrazione del matrimonio; e, tutt'al più, per favorire il prin-

cipio della pubblicità nella conchiusione delle nozze, propugnato anche dalla Chiesa, o meglio ancora per imitazione delle forme germaniché, costumò di raccogliere, nell'atto della celebrazione del matrimonio, le radunanze dei parenti e degli amici, non già come parte attiva alla conclusione del negozio, ma solo come accompagnamento onorifico della cerimonia. Allorchè poi, cessati gli antichi Stati barbarici, si sostituì la nuova organizzazione comunale, si trova nel diritto statutario variamente accolto, non senza qualche contraddizione, l'un sistema o l'altro, a seconda dei diversi influssi romani o germanici; ma sempre è evidente la tendenza da parte dello Stato ad avocare a sè una parte attiva nella conclusione del matrimonio, per mezzo dei proprî ufficiali; mentre poi, dove questo non avviene, si escogita l'uso della presenza di un intermediario, che funge da oratore e che viene scelto come mezzo più opportuno per dar notizia, alle persone presenti al matrimonio, dell'atto che stava per compiersi. Quest'ultima istituzione, quella degli *oratori matrimoniali,* studiata con particolare amore dal Brandileone, viene da lui giudicata, in accordo col Ficker, come di origine romana, ossia come uno sviluppo di antiche forme onorifiche romane, adattate al nuovo uso germanico della manifestazione formale ed esplicita del consenso.

Se questa dimostrazione ha valso a guadagnare alla scienza una notizia più precisa sull'intervento frequente dei pubblici ufficiali nell'atto della conclusione del matrimonio, non potrei dire tuttavia che in ogni sua parte essa sia risultata persuasiva, nonostante i nuovi appoggi che il Brandileone le procura nelle ultime pagine del volume. Troppe ragioni di dubbio insorgono nello studioso delle istituzioni medievali, non soltanto perchè la scarsezza dei documenti ha costretto il Brandileone a muoversi qualche volta in un campo irto di ipotesi, ma anche perchè vi sono testimonianze, dal Brandileone altrimenti spiegate, che sembrano opporsi alla piena accettazione delle sue conchiusioni. Intanto io persisto a credere, come già ne mosse dubbio il Ruffini, non sufficientemente accertata la distinzione, che l'A. traccia così nettamente, tra una pratica matrimoniale seguita dai viventi a diritto longobardo, e l'altra, non meno importante, adottata dai viventi a diritto romano; o almeno vorrei credere alquanto diverse le ragioni di quella distinzione, che, per il proposito del Brandileone, è invece essenziale. Senza dubbio i Longobardi portarono in Italia una forma nuova di conchiusione del matrimonio, quella che si estrinseca nei due atti costitutivi della *desponsatio* e della *traditio,* mentre i Romani dovettero restar fedeli al concetto latino, per cui la conclusione del matrimonio si fondava sopratutto sul consenso degli sposi; ma, per quanto riflette

alle forme, che accompagnavano la solennità di questi atti, pur così diversi, forme che sono l'obbietto delle ricerche particolari del Brandileone, mi sembra che nessuna testimonianza venga a dichiarare con sicurezza che vi fosse un sistema longobardo interamente diverso dal sistema romano.

Secondo il Brandileone, prescindendo dalla varietà dei tempi, risulterebbe storicamente un sistema longobardo, derivato dall'antico uso delle nozze dinanzi all'assemblea, per il quale il matrimonio, come atto che interessa la pubblica autorità, si compie regolarmente davanti a un pubblico ufficiale e davanti a una radunanza dei parenti e degli amici. Invece, secondo il sistema romano, i matrimoni non avevano bisogno della presenza del pubblico ufficiale, ma si compivano, mercè il consenso manifestato fra gli sposi, tutt'al più alla presenza dei parenti e dei vicini, che avevano soltanto la funzione di dare maggior solennità alla cerimonia. Avvertiamo intanto, ancora una volta, nell'una e nell'altra forma, un elemento comune, che il medio evo veramente addusse alla maggiore importanza, quello della pubblicità. Il Brandileone, che ne studia l'indole, ricercandone le origini nel solo diritto germanico, deve naturalmente pensare e pensa che al diritto della popolazione romana sia pervenuto solo più tardi per l'esempio dei costumi germanici.

Ma, veramente, questo elemento della pubblicità, che diventa nel medio evo animatore frequente di molti istituti giuridici, non si riscontra soltanto nel matrimonio, ma in molti atti della vita pubblica e privata, come nei contratti, nei testamenti e nei giudizi; onde apparisce piuttosto come una tendenza generale del diritto, più pronunciata e evidente nel medio evo, allorchè il bisogno della certezza giuridica complica le forme e si adopra a poggiare la validità degli atti su una loro più larga notificazione. E appunto in rapporto alla pubblicità nei matrimoni già ho più volte osservato che tale nuovo elemento deve essere derivato in Italia non tanto dall'accoglimento delle forme nuziali germaniche, quanto e più generalmente per il bisogno di dare precisa contezza giuridica dell'atto celebrativo del matrimonio, in un tempo di agitazioni, di instabilità e di contrasti.

E poi si potrebbe anche aggiungere che non è necessario di ricorrere al solo diritto germanico per trovare le traccie della pubblicità nel matrimonio. Questo, come avverte giustamente anche il Brandileone (p. 524), è stato sempre un atto che ha desiderato nel suo compimento la massima divulgazione tra gli amici e i vicini, anche quando il diritto romano, pervenuto a farlo nascere dal nudo consenso, dà ad esso nuova configurazione giuridica. Nel mondo

antico, e quindi nel diritto romano più tardo e nelle costumanze della Chiesa, il matrimonio è riguardato come un atto, che interessa non soltanto gli sposi, ma anche la parentela e la comunità. Anzi vi sono parecchi testi, che il Brandileone esattamente rassegna, i quali parlano delle pompe e degli accompagnamenti nuziali, celebrati con l'intervento di *amici*, in occasione delle nozze (1), e non vi ha dubbio che molte tra le gentili festività nuziali, tuttora fedelmente serbate fra il popolo, potrebbero esser fatte risalire a età ben remote, anteriori forse all'avvento del germanesimo in Italia, poichè tutta la giurisprudenza etnologica, nell'accordo di quelle forme tra i diversi popoli e tra i diversi paesi, sta ad attestare che non furono certo privilegio dei popoli germanici. Ma il Brandileone sostiene che quelle *pompae nuptiarum* e quell'intervento di *amici*, ricordati nella costituzione di Teodosio e Valentiniano, come la *festivitas nuptiarum* della costituzione giustinianea, e forse molte altre pompe nuziali dei popoli indogermanici, non avrebbero nulla a che vedere con la pubblicità del medio evo, che dovrebbe invece le sue origini agli usi tedeschi. Allorchè si consacrò nel diritto romano l'astratto principio del *consensus facit nuptias*, tutto quello che di solenne e di rituale si conservò ancora nei costumi si venne a concentrare, non già nel momento costitutivo del matrimonio, che restò indipendente da ogni pubblicità, ma bensì in una cerimonia susseguente alla celebrazione del matrimonio, e cioè nella *deductio in domum mariti*, allorchè si dice della donna: « apud virum causa matrimonii esse coepisse » (2). Invero, come il Brandileone avverte (p. 527), quelle pubbliche adunanze matrimoniali del medio evo si riferiscono a due momenti interamente nuovi, che precedono la *deductio;* si riferiscono alla *desponsatio* e alla *traditio*, che furono forme istituite indubbiamente dai barbari e ignorate dal diritto romano.

E questo risponde a verità; ma non bisogna poi immaginare che le due forme del matrimonio, quella romana e quella barbarica, abbiano camminato rigidamente isolate, o che solo quella romana abbia assunto formalità imitative della cerimonia longobarda. Piuttosto, la gran causa modificatrice era nei tempi; nei tempi, che chiedevano nuovi riti, meglio appropriati ai bisogni della nuova società; onde le istituzioni del diritto barbarico non meno che quelle del diritto romano dovettero adattarsi a rispondere a queste vigorose istanze. Intanto, conviene riconoscerlo, il principio romano del

(1) Costituz. di Teodosio e Valentiniano, *Cod. Iust.*, V, 4, 22; Costit. di Giustiniano, *Cod. Iust.*, V, 4, 24.

(2) Gellio. III, 2. Cfr. Brandileone, pp. 526-7.

consensus facit nuptias, che forse non era riuscito a soppiantare del tutto e da per tutto le vecchie forme sacrali della *confarreatio* e le rituali formalità delle *stipulationes,* dovette cedere presto, anche se si ammette pienamente vittorioso, alle esigenze dei tempi nuovi, incerti e agitati, che vollero il matrimonio non più come atto consensuale, capace di perfezionarsi con la sola volontà dei contraenti, ma come atto esterno, munito di forme, più o meno giuridicamente efficenti, che si perfezionava soltanto mercè quelle forme. È noto anzi come, appunto per questo bisogno di forme, si sia infiltrato qualche volta tra la popolazione romana anche l'uso della *desponsatio* e della *traditio* del diritto germanico, e pur modificato secondo l'intelligenza e il genio della gente; ma, anche dove non si è giunti a questo, è evidente che l'importanza solenne del matrimonio dovette trasportarsi nel momento formale della sua conchiusione; e perciò, se anche si mantenne l'uso dei cortei e degli assembramenti nuziali a proposito della *deductio* (e il Brandileone cita in prova di questo la legge 15 di Astolfo), non vi ha dubbio che quei cortei e quegli assembramenti dovettero radunarsi ed assistere sopratutto al momento del nuovo atto formale del matrimonio, quello solenne della sua costituzione. L'uso romano dei cortei nuziali, per l'accompagnamento della sposa alla casa del marito, si trasportò, naturalmente, nel giorno medesimo della conclusione del matrimonio, al momento della sua costituzione. Sicchè quando vediamo nel diritto longobardo designato il giorno delle nozze con le voci schiettamente romane di *dies votorum* e di *dies quando mulier ad maritum ambolaverit* (1), non dobbiamo pensare soltanto ad un semplice travestimento di espressioni verbali, ma proprio possiamo dedurne il concetto di una intrinseca somiglianza delle cerimonie romane e barbariche, almeno sotto l'aspetto della assistenza dei parenti e dei vicini alla conclusione delle nozze. Chè, se anche al diritto barbarico questa forma derivò quasi come un attenuamento del primitivo sistema del matrimonio celebrato dinanzi all'assemblea (2),

(1) Roth., 181, 183. Liu., 3, 103.

(2) Tuttavia non mi pare che a questa dimostrazione serva il ricorrere ai frequenti ricordi storici delle assemblee, raccolte ad assistere i matrimoni dei principi, nel diritto franco e longobardo. (Brandileone, pp. 503 segg.). In questi casi, si è di fronte a un atto di pubblico interesse, che doveva richiedere speciali norme, e infatti i documenti parlano di matrimoni contratti *ex more regio* (ivi, p. 508). Siamo dunque in un campo d'eccezione, che nulla giova all'indagine del diritto normale.

non vi ha dubbio che al diritto romano pervenne come un semplice spostamento o meglio allargamento della cerimonia da secoli consuetudinariamente celebrata. E forse questi usi schiettamente romani non restarono senza influsso sulle nuove forme delle radunanze barbariche, anch'esse raccolte, come dicono i testi, con l'assistenza soltanto dei parenti e degli amici. Così spiego altresì le dizioni quasi sempre romane delle formule franche; e così si potrebbe dimostrare che i cortei e gli assembramenti nuziali del diritto statutario italiano, ricollegati dal Brandileone (pp. 512 sgg.) alle radunanze del popolo germanico, non sono molte volte che la continuazione della bella costumanza romana (1).

Se le forme del matrimonio romano non furono così lontane da quelle della cerimonia barbarica, almeno sotto l'aspetto della assistenza dei parenti e degli amici, non sembra nemmeno così solennemente attestata, come il Brandileone vorrebbe, la differenza tra il matrimonio longobardo celebrato dinanzi al giudice, sostituito all'antica assemblea deliberante, e il matrimonio della popolazione romana, contratto senza intervento della pubblica autorità, appena con l'assistenza dei parenti e dei vicini. Io penso che l'intervento del giudice non debba essere riguardato come una sostituzione dell'antica assemblea, ma sia una forma più certa e più solenne, escogitata per conferire maggior certezza giuridica al matrimonio, in tempi di scarsa sicurezza sociale. La presenza, sia pur cooperante ed attiva, del giudice o del notaio, che è merito del Brandileone di avere accertata, fa sì che il matrimonio acquisti di per sè stesso la prova piena della sua costituzione, e doveva essere preferita, specialmente dalla popolazione barbarica. Ma nulla dimostra che questa forma fosse esclusivamente propria dei Longobardi.

Il Brandileone ha portato le prove di questa sua opinione; ma a me non sembrano tutte decisive. Il documento longobardo che dà

---

(1) Si avverta anche questo passo di Bonizone, *Decretum*, c. 136 (ed. Mai, *Nova patr. Bibliot.*, VII, 3, p. 63): « oportet ut [la donna] sit tradita « a parentibus vel a mondoaldis, et dotata tabulis, et a sacerdote benedicta « et a paranymphis custodita ». Qui vi è una miscela di costumanze romane e germaniche, ed è evidente che, in queste cerimonie matrimoniali, si accenna alle forme volute dal diritto vigente, sia romano, sia longobardo, senza distinzione vera e propria; e che l'accompagnamento della sposa segue come cerimonia normale in tutti questi varî e solenni atti, che conducono alla perfetta formazione del matrimonio legittimo.

notizia di un matrimonio concluso davanti allo sculdascio (1), non dice naturalmente che il matrimonio altrimenti sarebbe stato nullo: nè la *Lex Romana Utinensis*, laddove dice (2) potersi il matrimonio celebrare « inter parentes aut iudices, vel bonos vicinos », rivela alcun dualismo fra un sistema di semplice assistenza vicinale dei Romani, perchè la legge, a bene intendere, dichiara semplicemente l'esistenza di due forme del matrimonio legittimo: quella celebrata davanti al giudice e quella compiuta davanti ai vicini, ma non dice poi che i Longobardi o i Romani non potessero adoperare indifferentemente o l'una o l'altra forma. Per me, il matrimonio contratto davanti al giudice non era che una forma più solenne; quello davanti ai vicini, meno solenne, ma egualmente usati fra i Barbari e fra i Romani. È vero che il Brandileone avverte che, fra i documenti matrimoniali, non ve ne ha alcuno che dimostri un matrimonio dinanzi al giudice di persona vivente a legge romana; ma questa prova negativa non risolve la questione, perchè i documenti matrimoniali sono molto scarsi, e non è meraviglia il trovar soltanto conservati quelli che attestano la presenza del giudice, perchè di questi dovevasi preferibilmente trarre notizia a motivo di prova pronta e decisiva. La *Legge romana udinese* afferma soltanto che i matrimoni debbono avvenire *pubblicamente*, ma non riferisce al sistema dei diritti personali le due forme da essa ricordate.

Nè d'altra parte sostiene l'opinione del Brandileone il passo da lui più volte invocato di Carlo di Tocco (pp. 37, 208), dove si parla del matrimonio contratto dinanzi al giudice. Commentando la legge 114 di Liutprando, ove si dice che la donna, maritata senza il consenso dei genitori e senza il trapasso del mundio al marito, non può pretendere la *meta* dagli eredi di quest'ultimo, Carlo si fa questa domanda: « quid si sponsalia celebrata sint et uxor longo tem- « pore cum viro morata sit, dubitatur tamen an meta data vel pro- « missa fuerit, numquid peti poterit? ». E a questa domanda egli risponde con la seguente distinzione: « Si *coram iudice* sponsalia « facta fuerint, praesumuntur omnia solemniter acta...; secus si *co-*

(1) *Cod. diplom. Langob.*, n. 74, col. 134; Troya, *Cod. dipl.*, V. n. 842. Quanto alla formula eporediana ricordata dal Brandileone, p. 34, essa mostra che il matrimonio di una donna romana si compiva *presencia bonorum ominum*, non che per diritto romano fosse esclusiva questa forma.

(2) *Lex Rom. Utin.*, III, 7, 3. Si avverta poi che il passo sembra accennare a matrimoni conchiusi con le carte dichiarative dei rapporti patrimoniali, anche senza l'intervento del giudice.

« *ram idiotis...* »(1). Il Brandileone crede che il *coram idiotis* corrisponda all'*inter bonos vicinos* della *Legge romana udinese*, e ne trae argomento per dimostrare esistente, anche nel secolo XIII, la duplice forma del matrimonio longobardo, conchiuso davanti al pubblico ufficiale, e quella del matrimonio romano, costituito davanti ai semplici testimoni. Ma non è questa la retta interpretazione della glossa carolina. Questa afferma soltanto che il matrimonio conchiuso solennemente davanti al giudice, con tutte le forme volute, dà presunzione che sia intervenuta anche l'obbligazione della meta. Ma invece, dichiara, non sarà così se il matrimonio è stato costituito davanti a persona indotta o davanti a un giudice ignorante (*coram idiotis*), poichè allora non sarebbe più possibile tale presunzione, perchè non tutte le forme solenni saranno probabilmente state osservate, e il matrimonio, pur valido, non avrà dato nascita a tutte quelle obbligazioni, che il giudice sapiente richiede per la conchiusione delle nozze. E che tale sia la giusta interpretazione, lo dimostra un passo di Biagio da Morcone dove si condannano le rozze pratiche seguite nei matrimoni da parte di *iudices idioti,* che, pur conchiudendo valide nozze, vengono meno tuttavia alle regole fissate nella legge e nella pratica dei sapienti (2).

Il passo di Carlo di Tocco, come quello della *Legge romana udinese,* provano soltanto l'esistenza di un matrimonio solenne costituito davanti al giudice, ma non escludono affatto che, secondo il diritto longobardo, non si potessero celebrare i matrimoni davanti a semplici testimoni. Le frasi di Biagio da Morcone proverebbero anzi che quest'ultimo uso era pur seguito dalle persone viventi a diritto longobardo. Ora la forma solenne del matrimonio contratto davanti al giudice non ha bisogno di essere spiegata con una procedenza germanica dalla primitiva assemblea; perchè essa deve essere invece l'espressione di una tendenza generale verso una maggior certezza del diritto, che si fece più viva in Italia, dove le agitazioni politiche furono più gravi e il segno della cultura più elevato. Così si spiega come il diritto statutario, che a questo bisogno fu sensibile e cercò sopperire, tendesse più tardi ad imporre la presenza del

---

(1) *Leges Langobard. cum argutissimis glosis dni.* Caroli de Tocco, Venetiis, 1537, II, 2, 5. gl. *exquirerant.*

(2) Il passo del manoscritto inedito di Biagio da Morcone fu da me riprodotto nello studio sulla *Condizione privata della donna nella giurisprudenza langobarda,* in *Archivio Giuridico,* LXVIII (1902), p. 308, n. 1 (estr. p. 32, n. 1): « Et hoc est quod iudices idioti, quando celebrantur inter aliquos matrimonii... ».

giudice o del notaio alla conchiusione del matrimonio, e in genere la redazione di un atto pubblico. Tali disposizioni sono animate dallo spirito di rendere meglio certi i matrimoni e più osservanti delle forme richieste dalle leggi e dalla pratica più corretta; non sono già, come spiega il Brandileone (pp. 41 sgg.), un semplice accoglimento della consuetudine longobarda. Tuttavia nemmeno gli statuti potevano dichiarar nulli i matrimoni contratti senza la presenza del giudice, e ciò non perchè fossero difesi da una lunga e inveterata pratica romana, ma perchè, accanto alla forma solenne, nel diritto longobardo come nel romano, era sempre persistita la forma meno solenne dei matrimoni davanti a testimoni, e perchè la dottrina rinnovava allora il principio della validità del matrimonio, anche sprovveduto di forme, purchè fondato sul consenso e ossequente alle leggi della Chiesa. La preferenza data nel diritto statutario alla forma solenne non è che un mezzo diretto ad impedire i matrimoni clandestini, così frequenti nell'uso e così dannosi alla vita sociale.

Non altrimenti mi sembra da respingere l'opinione della origine germanica delle *interrogationes,* ossia delle parole solenni che manifestano il consenso fra gli sposi. Il Brandileone sostiene che la pratica fu pienamente ignorata al diritto romano, che fondava il matrimonio sul semplice consenso comunque manifestato; e mostra invece che, nelle formule longobarde del *Liber papiensis,* prima di compiere l'atto formale della *desponsatio,* intervengono le interrogazioni rivolte agli sposi (p. 176). Ma ciò non prova l'origine germanica della istituzione, sia perchè possono essere intervenuti col tempo motivi di trasformazione alle antiche usanze romane, sia perchè le formule longobarde sono testimonianze troppo tarde di periodi storici, in cui il diritto longobardo era stato profondamente mutato dagli esempi e dallo spirito del diritto romano. Intanto non bisogna dimenticare che il matrimonio romano si era nel medio evo staccato dalle forme descritte dai testi giustinianei; e si è veduto già come intervenisse *inter parentes et vicinos* e come si rivestisse sempre più di forme essenziali, atte a renderlo certo, conosciuto e pronto alla prova. Una volta che si era così allontanato dal suo carattere consensuale, non è difficile che risorgesse il ricordo delle antiche *stipulationes*, forse non dimenticate così prontamente presso ogni paese e presso ogni classe di persone, o che almeno si presentasse necessaria l'espressione esterna e formale del consenso fra gli sposi. Come tutto il diritto contrattuale del medio evo, anche quello della popolazione romana dimentica quasi del tutto l'antica natura consensuale e si attacca più tenacemente ai negozi giuridici reali o

formali, così non altrimenti il matrimonio diventa atto formale, che richiede di necessità la presenza di un certo numero di persone. Arrivato a questo punto, è chiaro che il matrimonio, sia pur costituito tuttora col consenso scambievole degli sposi, dovette pretendere che il consenso fosse espressamente manifestato, anche allo scopo di renderlo noto ed evidente agli assistenti. Come poteva farsi questa manifestazione altrimenti che *verbis?* Il processo è così naturale e spontaneo, che non vedo come si debba ricorrere al diritto germanico per spiegarlo.

Dirò di più. È noto, e il Brandileone vi insiste, che nel matrimonio longobardo primitivo la donna figura come semplice oggetto del negozio giuridico; e, anche più tardi, quando il diritto romano e la Chiesa hanno mutato questa rigida concezione, le forme mantengono tuttora la chiara immagine di quello stato primitivo. Invece, nel diritto romano, è il consenso degli sposi che dà origine al matrimonio. Più tardi, anche nei documenti longobardi apparisce qualche accenno a una partecipazione attiva della donna nel negozio giuridico del matrimonio, e questi accenni non possono essere spiegati se non come una modificazione apportata dal diritto romano e dalla Chiesa. Ora, quando i documenti parlano di *voluntas* e di *consensus* nel matrimonio, è evidente che si riferiscono ad una imitazione della pratica romana, pur viva fra i vinti(1). Le parole solenni delle *interrogationes,* rivolte dal giudice agli sposi o dagli sposi tra loro, non sono che la manifestazione del consenso, e non possono avere che una origine romana.

Io non so se queste parole solenni derivino dalla vecchia *stipulatio,* rimasta viva o ritornata improvvisamente a vita. È certo che le *Exceptiones Petri,* indizio molto degno di fede per la pratica giuridica propria dei paesi rimasti quasi schiettamente romanici, considerano il matrimonio come un vero atto formale e fanno consistere nella *stipulatio per verbis* il momento costitutivo delle nozze.

---

(1) L'influsso è evidente nel doc. del *Cod. Cavensis,* n. 92, a. 882, vol. I, p. 118, ricordato anche dal Brandileone, p. 25, n. 2: documento che contiene un *Exemplum formulae matrimonii per osculum ante iudicem.* L'accenno alla manifestazione della volontà degli sposi, ossia alla « bona boluntate inter nos tollendum », che il giudice ode e, dopo udita, consacra con la *licentia coniugii,* nella forma come nel contenuto, dimostra una diretta discendenza dalle norme del diritto romano; ed è una prova che le *interrogationes,* indubbiamente rivolte allo scopo di conoscere tale volontà, provengono dalla stessa fonte, che aveva restituito alla donna una parte attiva nella conclusione del matrimonio.

Anche il Brandileone ammette (p. 241) che nella pratica medievale delle regioni romaniche, la conchiusione del matrimonio avvenisse non più mediante il semplice consenso comunque manifestato, ma mediante una esplicita e formale dichiarazione di volontà. Tale trasformazione, spiegata anche da lui come una di quelle deviazioni popolari dai principii giuridici romani, spiegate dai moderni come un portato del diritto romano volgare, richiedeva la manifestazione esplicita del consenso, e io non so come questa avrebbe potuto avvenire se non con parole, divenute ora solenni.

Perchè dunque ricorrere al diritto longobardo per spiegare una forma rivelatrice della elevazione morale della donna, che tutti i germanisti, anche più ortodossi, attribuiscono all'influsso del diritto romano e della Chiesa? Solo perchè le *interrogationes* si incontrano nelle formule del *Liber papiensis,* formule notoriamente modificate sugli esempi della cultura romana? Solo perchè il matrimonio del diritto giustinianeo non aveva bisogno di parole solenni?

A me pare che, quando il matrimonio, anche presso i Romani, richiese, nell'agitato medio evo, per maggior certezza del diritto, la presenza dei testimoni, nella radunanza dei parenti e dei vicini, anche la manifestazione esplicita del consenso, per mezzo dei *verba,* dovette diventare elemento indispensabile allo scopo di dar notizia agli intervenuti della costituzione del matrimonio, ossia della certa esistenza del consenso fra i contraenti. E non doveva essere difficile ai Romani il ricorrere col ricordo alle antiche e forse non dimenticate forme del matrimonio romano. Certo è che la manifestazione esplicita del consenso, espressione della parte attiva assunta dalla donna nel matrimonio, non può spiegarsi nel diritto germanico se non come una derivazione dagli usi romani, per intermediario della Chiesa. Chè, se le formule longobarde hanno il ricordo delle *interrogationes,* si è per la ragione che il diritto da esse rappresentato era giunto allo stadio di sviluppo ora descritto.

A dimostrare che le *interrogationes* nel diritto longobardo rappresentano soltanto un innesto di estranee forme, basta anche osservare il posto, giuridicamente irrilevante, che esse occupano in origine tra le forme del matrimonio. Esse furono infatti, come avverte il Brandileone, una formalità che precedeva la *desponsatio,* ma che non aveva efficacia nella conchiusione delle nozze. Queste si compivano mercè gli atti veramente essenziali della *desponsatio* e della *traditio.* Soltanto più tardi, allorchè l'influsso del diritto romano si fece più vivo e i vecchi riti barbarici decaddero, le *interrogationes*, dapprima elemento puramente occasionale, divennero anche nei matrimoni longobardi parte costitutiva del negozio giuridico.

Le parole solenni, manifestazione del consenso fra gli sposi, consenso che restò sempre parte integrante del matrimonio romano, divennero elemento necessario, allorchè il matrimonio fu atto formale, compiuto dinanzi a testimonî, e servirono ad uno scopo, comunque fossero espresse, sia per interrogazioni reciprocamente rivolte tra gli sposi, come mostrò il Patetta, sia per mezzo dell'*orator* o del notaio, come dichiarò il Brandileone. Tale scopo si riassume nella necessità imprescindibile di far conoscere ai testimoni essenziali all' atto l' esistenza reale del consenso. Queste interrogazioni sarebbero state più tardi assunte nel matrimonio longobardo, allorchè la donna, per influsso del diritto romano e della Chiesa, cominciò a prendere una parte attiva nella conclusione delle nozze. Senonchè, siccome la pratica longobarda, per maggior certezza, preferiva di contrarre il matrimonio davanti al giudice, le interrogazioni furono regolarmente proposte da quest'ultimo, senza tuttavia che avessero ancora importanza giuridica. Finalmente, quando le differenze tra matrimonio romano e matrimonio longobardo si andarono cancellando, per la càduta o per la trasformazione delle cerimonie primitive della *desponsatio* e della *traditio*, le *interrogationes*, anche per diritto longobardo, diventarono l'atto, che dava esistenza giuridica al matrimonio, incontrandosi a questo punto col diritto romano.

Questo procedimento storico risponde anche alla natura delle cose. L' immaginare che una formalità perfettamente insignificante del diritto germanico diventasse essenziale allorchè veniva accolta dal diritto romano, e poi si trasformasse in essenziale anche nel diritto germanico, sembra una diversione ben difficile alla linea normale dello sviluppo storico; il quale può invece ammettere che una formalità romana, divenuta necessaria per la trasformazione subita dagli atti costitutivi del matrimonio, fosse dapprima accolta come semplice sovrappiù dal diritto germanico, nel punto preciso, in cui si rivelava l' influenza del diritto romano (quello della elevazione morale e giuridica della donna), e diventasse più tardi essenziale anche per esso, allorchè venne a dimenticare le forme che aveva dapprima difeso come rigidamente tradizionali.

Nè può far meraviglia che tutte queste formalità, adoperate per la conclusione delle nozze, si trasportassero anche negli sponsali. Per quanto fosse diversa la natura giuridica dei due atti, era pur sempre vero che l' ultimo prendeva, meglio che fosse possibile, immagine dal primo; sicchè e la presenza dei testimoni e lo scambio delle parole solenni si riscontrano, come nell'atto di celebrazione pel matrimonio, anche in quello della *desponsatio*. Così avviene che le

Exceptiones legum Romanorum, che riproducono il diritto giustinianeo, così come s'era venuto deformando nella pratica delle regioni italiane del secolo XI, concepiscono il matrimonio come un atto formale, che si perfeziona per mezzo delle parole solenni, e distinguono nettamente i *verba de futuro* da quelli *de praesenti*, dando origine alle due forme, configurate poi più nettamente dalla dottrina canonica; forme di cui il Brandileone ricerca e spiega, con mirabile acume, l'origine e le vicende.

Tutto quel che si è esposto e discusso fin qui non è che una parte delle dotte ricerche del Brandileone. Il libro si mette poi, per una via finora mal nota, ad indagare, nella seconda parte, le prime origini della concezione contrattuale del matrimonio, e a spiegare « quella teoria che, distinguendo e separando il sacramento dal con« tratto, costituì il punto di partenza per costruire, come è ben noto, « il moderno matrimonio civile ». Queste prime radici sono, come dimostra ampiamente l'A., nel diritto barbarico, il quale, escludendo la donna da ogni attiva partecipazione al negozio giuridico del matrimonio, fa sì che questo non si distingua dagli altri contratti, ma anzi si riaccosti sempre più alla vera indole contrattuale, risultando da un accordo fra il mundualdo e il marito. Più tardi, la miglior condizione sociale e giuridica fatta alla donna dette al matrimonio il carattere di un contratto speciale, risultante non solo dall'accordo tra lo sposo e il mundualdo della donna, ma altresì dalle convenzioni relative ai rapporti patrimoniali fra coniugi. Questo contratto speciale è caratterizzato dalla *matrimonii contrahendi causa*. A partire dal secolo XII, il matrimonio si trasforma ancor più profondamente, poichè gli accordi tra il mundualdo e lo sposo non sono più altro che un atto preparatorio, mentre il matrimonio si sostanzia nella formale dichiarazione di prendersi come marito e moglie. Il consenso fu espresso *per verba*, distinti nella doppia forma di *verba de futuro* e *verba de praesenti*.

Invece manca nel diritto germanico di vero valore giuridico la formalità della *subarrhatio cum anulo*, che deriva indubbiamente dalle antiche pratiche romane. Essa ha tuttavia una grande importanza storica, anche nel matrimonio barbarico, perchè diventa espressione della parte dovuta alla donna nella celebrazione del matrimonio. Finchè durarono in vita le forme solenni della *desponsatio* e della *traditio*, la manifestazione di volontà della sposa non ebbe per regola importanza. Tuttavia, tanto nella *subarrhatio cum anulo*. quanto in altri vecchi riti, che il Brandileone ricerca e descrive, la donna continua sempre a figurare come soggetto contraente; e ciò spiega come la celebrazione delle nozze venga in breve ad esser

fissata, anche nel matrimonio barbarico, con la espressione verbale dei consensi.

Il denso contenuto del libro, appena così sfiorato, non è tutto nei punti finora discorsi. Ben altra esposizione esso richiederebbe, a volerne dare anche una pallida immagine; onde sarò scusato, se ho preferito discuterne alcuni punti capitali. Anche il dissenso dimostra come il Brandileone nulla abbia trascurato nella feconda ricerca e nella sistematica trattazione; poichè le parziali opposizioni, che qui si è creduto di svolgere, trovano il loro addentellato nelle stesse ricerche e nella stessa esposizione del libro, e solo divergono dal punto di vista dell' A., che mi sembrò talvolta troppo rigido e troppo legato alla ricerca di una origine etnica per le istituzioni giuridiche. Anzi la discussione è la prova migliore della saldezza dell'opera. Alla discussione appunto erano già usi i materiali da essa raccolti, allorchè apparvero dispersi nelle riviste. Ora, nel nuovo organico assetto, presentano anche più salda costruzione, e accertano del valore intrinseco dell'opera veramente insigne, dovuta all'illustre storico e canonista. E chi può dire qual coro di elogi e di plausi susciterebbe quest'opera, nutrita di un lucido spirito italiano, se venisse a noi a traverso il pigro involucro di uno scrittore tedesco?

Siena. ARRIGO SOLMI.

GIULIO URBINI, *Disegno storico dell'Arte Italiana.* — Firenze, Paravia, 1906.

La utilità dell'insegnamento della storia dell'arte anche nelle scuole medie è ormai generalmente riconosciuta e perciò più d'uno si è accinto a compilare manuali che all'uopo servano di guida e di sussidio. Fra i più recenti dobbiamo annoverare quello dell'Urbini, il cui primo volume fu giudicato dal Testi « denso di fatti, chiaro e condotto con metodo », e con una « personale, non accattata nè rubacchiata, conoscenza della letteratura artistica, della quale l'A. sa giovarsi con garbo ». (*Rass. Naz.* 16 ottobre 1903, p. 649). E noi aggiungiamo che, succinto com'è, questo lavoro ha la giusta estensione e comprensione richieste dalla cultura degli alunni, a cui deve più che altro servire, e che ad esso bene si adatta l'epiteto di *disegno,* col quale ci viene presentato; lavoro il quale, più che riassunto, come dice l'A. medesimo (p. VIII), « di nuove e personali ri-

cerche », lo è invece di giudizî tratti da studi di autori più recenti e più sicuri, da lui citati in calce della sua prefazione, quando si tratta di opere di cultura artistica generale, e in calce di ogni capitolo quando si tratta di monografie particolari, inerenti alla materia in essi trattata. Quindi io credo non sia il caso d'indagare quanto più o meno egli abbia usufruito delle opere da lui citate; se si sia attenuto alla lettera ai giudizî degli scrittori più autorevoli, piuttostochè modificarli o correggerli, cosa a parer mio più adatta ad un'opera di critica che ad un manuale di storia dell'Arte per scuole secondarie, il quale deve avere la mira speciale di avviare alla conoscenza generale dell'arte stessa, dei suoi cultori e dei loro critici; conoscenza che dovrà invogliare i discenti, già eccitati dalla viva parola dell'insegnante, ad una ricerca più ampia e originale.

Partendoci dunque da questo punto di vista, osserveremo che l'A. ha diviso ciò che ha pubblicato dell'opera sua in due parti distinte: la prima che va dalle origini dell'arte cristiana fino al secolo XV; la seconda che comprende il secolo XV e il XVI. Ambedue i volumi, in cui esse sono comprese, hanno corredo copioso di fotografie che riproducono i capolavori, le opere più originali, più significative, appartenenti a quegli architetti, scultori o pittori che sono i grandi maestri dell'arte o che riassumono nei loro lavori in qualcuna delle tre arti sorelle i tratti caratteristici dell'epoca o della scuola alla quale appartennero. Poichè in questo suo *Disegno storico dell'Arte Italiana,* l'Urbini, trattando partitamente di ogni periodo, in cui l'arte va cronologicamente divisa, dopo brevi preliminari in cui ne riassume il carattere, lo svolgimento e le cause delle avvenute trasformazioni, suddivide il periodo stesso in tre parti, trattando dell'architettura, della scultura e della pittura, e delle opere e degli artisti che in esse riuscirono eccelsi, conservando in tal modo l'ordine e la partizione voluti, perchè nella mente degli allievi non s'ingeneri confusione. E se belli sono nel primo volume i quadri sintetici sull'arte paleo-cristiana, romanica e gotica, se fini sono le osservazioni su Niccola Pisano e su Giotto, di cui seppe cogliere le caratteristiche più importanti, non lo sono meno i quadri sintetici del Rinascimento, dell'arte veneziana e dell'età classica; e non meno importanti e ben lumeggiati sono i cenni su Iacopo Della Quercia, su Donatello e sull'Angelico; quelli su Michelangiolo e su Leonardo da Vinci e su Tiziano.

Forse taluno potrà trovare che l'A. sia incorso nel suo lavoro in qualche inesattezza, in qualche omissione, cosa inevitabile in opere di tal genere, in cui la materia e i dati sono molteplici, tal-

volta incerti, talvolta controversi; noi però ne lasciamo il giudizio o la correzione a chi di arte specialmente si occupa. Piuttosto noteremo che la scelta degli artisti e delle loro opere, da lui illustrate e riprodotte nelle annesse incisioni, è felice; come sono altrettanto riusciti la compilazione dei sommari di cui ciascun capitolo è corredato, e il collegamento dei giudizî, in modo che il lavoro non apparisce affatto un intarsio: tutte cose che ci dimostrano la intera conoscenza che l'A. ha dell'arte e delle opere artistiche e della critica loro. Nè in ultimo dobbiamo tralasciare di osservare la facilità, la chiarezza e l'eleganza dell'esposizione, la proprietà del linguaggio, che, congiunte all'unità di metodo, al gusto affermatosi nella scelta delle opere e degli autori sui quali maggiormente si è fermato, e alla bontà dei giudizî da esso riportati, come già sopra accennammo, ci conducono alla conclusione che il manualetto dell'Urbini è fra i migliori, se non il migliore di quelli usciti fin qui, e tale non solo da proporsi ma da usarsi nelle nostre scuole secondarie, perchè ad esse veramente adattato sotto ogni rapporto.

Pistoia. IDA MASETTI-BENCINI.



NOTIZIE

Pasquale Villari.

Delle onoranze tributate, or sono otto anni, al nostro illustre Presidente, quando, compiendosi il 40° anniversario del suo insegnamento, si volle particolarmente onorare in lui lo storico e il maestro, l'*Archivio* diede ampia notizia (Ser. V, to. XXIII, p. 462 e to. XXV, pp. 201-202). Con pari ammirazione e reverenza il nostro periodico oggi ricorda l'omaggio solenne reso a Pasquale Villari nel suo ottantesimo anno d'età, da quanti riconoscono e venerano in lui il sommo sociologo. E quest'omaggio al grande italiano non è, men dell'altro reso allo storico, atto di doverosa riconoscenza, poichè pochi come lui seppero dalle altezze delle speculazioni scientifiche passare allo studio degli odierni problemi sociali, rivendicando i diritti delle regioni e delle classi più misere.

Ottimo pensiero fu dunque quello del Comitato promotore di scegliere qual forma più acconcia ad onorar degnamente il Villari sociologo, quella d'una pubblica sottoscrizione, i cui proventi sieno dati in premio al miglior lavoro sulla questione del Mezzogiorno, rimettendo con delicato pensiero al Maestro la facoltà di determinare i confini di questo soggetto.

Alla Biblioteca Laurenziana, la mattina del 4 novembre u. s., s'inaugurò nella sala Delciana una mostra di codici Asbhurnhamiani, i quali per le amorose premure del Villari tornarono, nel 1884, dall'estero, dove la cupidigia speculatrice l'aveva condotti. Con parole elette per concetti e per forma il comm. Guido Biagi ricordò le benemerenze del Villari per quel fortunato recupero di così importanti cimeli, in quel giorno esposti al pubblico mercè le cure intelligenti dell'egregio prof. Enrico Rostagno. A ricordo del memorabile avvenimento, fra gli applausi che accolsero il discorso del Biagi, fu scoperta una lapide con la seguente iscrizione, dettata dal prof. Pietro Cavazza:

« Quod fausto omine factum est ut Nonis Decembr. Anno
« MDCCCLXXXIV — HUMBERTO I. Italiae Rege — Michaele Cop-

« pino Regis Administro — Ferdinando Martini praec. Admin. Vic. —
« Codices ashburnhamenses — pro lege eodem anno a. d. XIJ. Kal.
« Aug. — summo optimorum civium consensu feliciter accepta —
« ex aliena possessione redempti — mille nongenti tres numero Bi-
« bliothecae Laurentianae — perpetuo adservandi traderentur —
« placuit tam laetae rei memoriam — cum sollerti Paschalis Villari
« v. cl. opera et patrocinio consociatam — in hoc doctorum homi-
« num paene sacello — posteritati commendari — a. d. IIJ. Non.
« Novembr. An. MCMVII ».

Nel pomeriggio, con maggiore solennità del consueto, si inaugurò l'anno accademico al R. Istituto di Studî Superiori. Il Soprintendente, marchese Carlo Ridolfi, ricordò opportunamente come l'anno attuale segni ne' fasti dell'Istituto una data lieta e gloriosa: l'ottantenaria ricorrenza nella vita del venerato Maestro.

Lesse quindi il discorso inaugurale il senatore prof. Paolo Mantegazza, il quale, trattando dell'*Apostolato della scienza,* cominciò coll'inviare un affettuoso saluto al Villari, che d'ogni sapere fu apostolo infaticato e fecondo.

Data lettura de' telegrammi di adesione inviati dalla Famiglia Reale, dal Ministro della P. I. e da infinito numero di accademie scientifiche, di associazioni politiche, di illustri studiosi, parlò a nome del Comitato il prof. Riccardo Dalla Volta, spiegando l'alto significato morale e civile di questa cerimonia, gl'intenti cui s'inspirarono gli organizzatori delle onoranze, il successo ottenuto, gli auspicî che possono giustamente ritrarsi da questo universale consentimento di tutti i buoni e di tutti i dotti nel render tributo di onore a Pasquale Villari.

Si levò di poi il marchese Del Carretto, sindaco di Napoli, e porse al Maestro il saluto della città natale, lieta di potere nel nome dell'illustre suo figlio associarsi alla gentile Firenze in questa festa della più pura italianità.

Salutato da un lunghissimo applauso dell'immenso pubblico, tutto levatosi in piedi, Pasquale Villari accennò allora a parlare e improvvisò un discorso degno della sua alta eloquenza e della nobiltà del suo animo. Dopo aver detto di sè appena quel tanto che era indispensabile a dimostrar l'aggradimento dell'animo suo verso chi gli tributava tali onoranze, il Villari passò subito a discorrer dell'utile che da esse può attendersi per lo studio e la cura della piaga che attrista le provincie meridionali. Accennò al fenomeno dell'emigrazione, alla crisi agraria che ne deriva, proclamando la necessità di risollevare i volghi delle campagne dallo stato di inferiorità morale ed economica in cui furono sinora lasciati. Poi, sollevandosi a un

tratto dalle miserie presenti ai gloriosi ricordi di giorni ancor non lontani, evocò i generosi ardimenti, gli eroismi magnanimi di cui s' intesse l' epopea del nostro Risorgimento, per dedurne che in un paese fecondo, come l' Italia, di martiri e di eroi, debbono ancora trovarsi e affermarsi le virtù necessarie a raggiungere un altissimo fine sociale: le classi elevate si accostino dunque alle più umili, ne favoriscano e ne aiutino con fraterna premura l'opera di redenzione, per costituir finalmente l' unità civile e morale d' Italia.

A completare con un ricordo durevole la riuscita di queste manifestazioni d' affetto verso il grande vegliardo, opportunamente il Comitato aveva provveduto alla pubblicazione d'un *Profilo biografico* di lui, e della *Bibliografia de' suoi scritti* (1). Il delicato e non facile incarico fu assunto da uno de' più affezionati e valorosi scolari del Villari, il prof. FRANCESCO BALDASSERONI, che lo ha adempiuto — e con ciò è detto tutto il bene possibile del lavoro — in modo veramente degno della figura che ha inteso illustrare. Son brevi pagine, dense di concetto e squisite per forma, senza frangie di retorica magniloquente, scritte con stile semplice e vivace ad un tempo: la figura del Maestro ne traspare in tutta la sua vera grandezza. Poichè il Baldasseroni, oltre la biografia dell'uomo ne' suoi più salienti particolari, ha studiato con sottile penetrazione anche l'animo di lui, anche la formazione e lo svolgimento del suo spirito; talchè da questa fine analisi psicologica, saggiamente lumeggiata da rapidi tocchi sulle condizioni del tempo, sugli intimi affetti, sui primi studî e sulle prime ribellioni generose del giovine napoletano, balza fuori vivida e netta la genesi, quasi diremmo il processo di formazione, di tutto il suo meraviglioso lavoro intellettuale. Dopo la lettura di questo profilo, nel quale il B. ha così bene chiarito tutti gli intimi atteggiamenti di questo spirito superiore e con sintesi sicura ha esaminate le sue pagine migliori, noi comprendiamo e spieghiamo come possono essere riunite in un solo intelletto, attitudini e doti che parrebbero quasi inconciliabili in nature meno complesse e meno elevate; come la freddezza dello storico e del pensatore armonizzi con gli ardenti entusiasmi del patriotta, con la pietà del filantropo. Perciò lo stesso uomo che ha potuto scrivere il *Machiavelli* e *I primi due secoli della storia di Firenze*, ci ha dato la virile elegia delle *Lettere meridionali*. Che questo felice risultato al quale è giunto il B. non derivi, neppure in parte, dall' affettuosa ammirazione verso il Mae-

(1) Firenze, Tip. Galileiana. 1907.

stro, il B. stesso ha praticamente dimostrato con una diligentissima bibliografia degli scritti del Villari, la quale è di per sè sicura riprova di quanto ha esposto nella sua lucida prosa.

Al B., che ha avuto già il plauso dei migliori, e cui è caro compenso la soddisfazione d'aver interpretato insieme co' suoi i sentimenti di quanti venerano l'insigne Maestro, non è d'uopo ripetere elogi: ma è doverosa una parola d'encomio al solerte Comitato per la scelta del giovine e valente scrittore.

Alle onoranze tributate a Pasquale Villari, gli ufficiali dei nostri Archivi di Stato, volendo porgergli tributo di ammirazione come presidente del consiglio superiore degli Archivi stessi, in attestazione della loro riconoscenza per l'opera da lui indefessamente prestata a vantaggio e decoro delle istituzioni archivistiche, gli offrirono un artistico *album* in pergamena recante le firme di tutti loro e riccamente miniato con disegni, iniziali e fregi di stile quattrocentesco. Lo splendido registro portava la seguente nobilissima *dedica* dettata dal cav. uff. Alessandro Gherardi, benemerito direttore dell'Archivio fiorentino:

Compiendosi l'anno ottantesimo — della vita nobilissima — di — PASQUALE VILLARI — *gli Archivi di Stato Italiani — acclamano — chi tanto li giovò e illustrò — col consiglio e con l'opera — augurando — che per molti anni ancora — nell'Italia e nel mondo — esca il suono della sua voce — e le scienze storiche economiche sociali — godano e si avvantaggino — di altre opere degne — della sua mente e del suo cuore.*

Società e Istituti Scientifici.

X Congresso storico subalpino.

Nell'aula del palazzo Municipale S. Giorgio in Casale Monferrato furono, dall'11 al 15 settembre, tenute le sedute del decimo congresso storico subalpino; al quale, come al solito, insieme con moltissime società consorelle, aderirono la r. Deputazione toscana di storia patria e l'*Archivio storico italiano.* Presidente ne fu eletto il senatore Faldella; lo coadiuvarono, in qualità di vicepresidenti, il conte Cavagna S. Giuliano, il comm. Giacomo Gorrini, il cav. Giorcelli, il dr. Jahier, l'avv. Roggieri Orazio, il professor Gasparolo, l'on. Battaglieri, e il marchese Guasco di Bisio; e, come segretari, i proff. Patrucco, Balma, Bollea, Fisso, Colombo, Ottolenghi e Chialvo.

Il cav. prof. Ferdinando Gabotto, infaticabile presidente della Società storica subalpina e vicepresidente del Comitato permanente

dei congressi storici subalpini, dopo aver riferito sull'opera della Società storica dall'ultimo Congresso a oggi, distribuì fra i congressisti le seguenti pubblicazioni, dovute alla iniziativa, all'attività e al lavoro dei membri della Società medesima e, segnatamente, di lui: il *Libro verde della Chiesa d'Asti* (vol. II), del cav. Assandria Giuseppe; gli *Statuti d'Ormea*, del prof. Barelli Giuseppe; i *Municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il grande*; le *Carte dell'archivio capitolare d'Asti* (vol. II), dei prof. Gabotto e cav. Gabiani Nicola; i *Primordi del cristianesimo in Piemonte*, del teol. Felice Alessio; le *Carte dell'archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, dei proff. Gabotto e Fisso; la *Politica di Amedeo VIII in Italia dal 1428 al 1435* nei *Conti* dell'Archivio camerale di Torino, del prof. Gabotto; e il *Cartario* dei monasteri di Grazzano, Crea, Vezzolano e Pontestura, dell'avv. Edoardo Durando.

Quindi il prof. Fisso riferì sopra alcuni suoi studi storici sugli *Statuti Casalesi*; il prof. Balma comunicò le sue ricerche sopra un documento di filosofia del medio evo; il prof. Chialvo, altre sul gran cancelliere di Emanuele Filiberto, *Pierino Belli*; il dr. Giovanni Carbonelli, su questioni attinenti alle *Zecche piemontesi*.

La lunga e vivace discussione, alla quale diede luogo lo svolgimento del primo tema, che mirava a determinare quali discipline si debbano comprendere col nome di scienze storiche e, come si debbano classificare, fu chiusa coll'approvazione dell'ordine del giorno, secondo il quale « il Congresso storico subalpino accetta la duplice « classificazione della storia in storia propriamente detta, generale « e particolare, individuale e locale, da una parte, e, dall'altra « parte, in storia politica, civile, religiosa e militare; ed approva, « rispetto alla classifica delle scienze ausiliari alla storia, che l'epi- « grafia venga distinta in classica pagana e cristiana; sostituita la « parola bibliologia a bibliografia, intendendosi con tale voce lo « studio della storia del libro e non il catalogo del medesimo; ed « aggiungendovi la novellistica e la scienza dei costumi ».

Dopo le comunicazioni del prof. Pochettino intorno a *documenti relativi al contado alessandrino dal 1438 al 1762*, da lui rinvenuti nell'archivio di Castellazzo Bormida; del prof. *De Botazzi*, sopra notizie concernenti le *due accademie casalesi* del XVI sec. e precisamente di quella degli Argonauti, e dell'altra degli Illustrati; del prof. Gabotto, a nome del conte Peletta, su *lettere di Camillo Cavour e del gen. La Marmora relative al caso Persano*; e del prof. Tibaldi, relative a *ricerche sui tre stati d'Aosta*, il prof. Nassano di Voghera, anche a nome del prof. Maragliano, ottiene che il Congresso formuli un voto che invita a raccogliere e conservare i periodici nei luoghi stessi ne' quali vedono la luce.

A lui tien dietro il dr. Carbonelli, relatore del tema riflettente questioni e ricerche archeologiche nella regione casalese; e riferisce come nel materiale servito alla costruzione della chiesetta di S. Maria di Molignano, presso Vignale, si scorgano adoperati blocchi di tufo scolpiti, un grosso frammento di tomba romana e due figure; e come altre tombe romane siano state rinvenute nei dintorni della medesima chiesa. Egli ritiene, quindi, che in quella località fosse una stazione romana di qualche importanza, probabilmente sita sulla strada che da Alessandria conduceva da un lato ad Asti e dall'altro ad Industria, come indicano le vestigia trovate a Cuccaro e a Fribine. I frammenti, poi, di scoltura medievale dimostrano l'esistenza di un'arte speciale monferrina, che dai confini col marchesato di Ceva si estende sino a Cavagnolo e Brusasco sul Po. Invita, pertanto, a studiare con cura questi dati a vantaggio dell'archeologia e dell'arte medievale.

L'avv. Enrico Tavallini comunica, di poi, al Congresso una interessante *lettera di Giovanni Lanza,* scritta nel 1847 in occasione del famoso Congresso agrario di Casale, piena di vivo amore di patria; e il prof. Nicodemi riferisce sopra notevoli documenti relativi ai *diritti e alle proteste di Casale contro l'assegnazione della città stessa e del Monferrato ai Gonzaga,* e segnatamente sopra la *congiura di Oliviero Capello,* fatto poi uccidere a Chieri, per mezzo di sicari, dal Duca di Mantova.

Quindi « il Congresso, considerando che i congressi annuali non « devono segnare per le regioni, che li ospitano, tanto un rigoglioso « ma momentaneo rifiorimento di studi storici, quanto il principio di « un lungo programma di lavoro; che, perchè questo programma si « possa tracciare e svolgere, è indispensabile si prepari un completo « inventario del materiale storico e bibliografico di facile consulta- « zione, dal quale si possa dedurre quanto lavoro sia stato fatto e « quanto rimanga da fare, delibera: che ad ogni riunione annuale i « congressisti portino la maggior copia di notizie sul materiale storico, « archeologico, artistico e letterario della regione, in cui il Congresso « si tiene; che tali notizie siano consegnate a commissioni permanenti, « che non solo cerchino di completarle e coordinarle, compilando in- « ventari da inserirsi in una serie di fascicoli speciali del Bollettino « della Società storica subalpina, ma tengano anche questi inventari « al corrente, d'anno in anno, delle nuove indicazioni di materiali e « di nuovi studi ». E inoltre: « Considerando quanto sia utile che le « antichità storiche non vadano disperse o distrutte, fa voti che il « Municipio, i cittadini, gli abitanti tutti del Monferrato vogliano con- « correre efficacemente a raccogliere queste antichità per farne un « museo in Casale ».

Circa la partecipazione al Congresso storico internazionale, che sarà tenuto a Berlino nel 1908, si deliberano la compilazione di una relazione sul lavoro storico archeologico ed artistico compiuto nella regione subalpina e la raccolta delle opere, che gli studiosi piemontesi vorranno mandare alla Commissione permanente per essere offerte al Congresso.

Dopo avere, alla presenza della principessa Laetitia, approvato l'ordine del giorno, pel quale il Congresso fa voti che il ministro della pubblica istruzione e la Commissione reale per la riforma della scuola secondaria abbiano riguardo all'insegnamento della storia nelle scuole secondarie superiori, in modo che sia data più larga parte alla storia locale in relazione alle linee generali della storia nazionale, il Congresso stesso chiude i propri lavori indicendo l'XI[a] adunanza a Voghera nel 1908. E. C.

II° Congresso della Società Nazionale per la storia del Risorgimento Italiano.

A Perugia, dove si è tenuta quest'anno una riuscitissima *Mostra di antica Arte Umbra,* hanno avuto luogo numerosi Congressi scientifici: ricorderemo qui brevemente quelli che cogli studi storici hanno maggiore attinenza.

Nei giorni 12-14 settembre vi furono convocate le generali adunanze della giovane e fiorentissima *Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano* che, fondata l'anno scorso in Milano, conta già oltre 500 soci. Vi parteciparono alcuni de' più insigni studiosi di storia moderna, quali Alessandro D'Ancona, Francesco Novati, Domenico Gnoli, Vittorio Ferrari, Nelson Gay, Alberto Lumbroso, ecc. Presiedeva ai lavori del Congresso l'on. Bassano Gabba, che a nome della Società da lui diretta manifestò la gratitudine di tutti gl'intervenuti per le entusiastiche accoglienze ricevute nella patriottica città umbra, commemorandone degnamente i fasti gloriosi sino al dì della auspicata liberazione, di cui si celebrava in quei giorni appunto la ricorrenza.

Assistevano alle sedute due venerandi patrioti: il sen. conte Zeffirino Faina, superstite de' tragici fatti del 20 giugno '59, e il conte Alfonso Visconti di Saliceto, che col grado di sottotenente pugnò il 14 settembre 1860 per la liberazione di Perugia e fu tra i primi granatieri di Sardegna che penetrarono a forza nella città.

Tra le numerose e interessanti *Memorie* svolte al Congresso, segnaliamo le seguenti:

Ferrari Vittorio, *I preliminari dell'intervento piemontese in Lombardia nel 1848;*

Nelson Gay, *Offerta fatta nel 1861 dal Governo degli Stati Uniti a Garibaldi pel comando di un esercito:* con lettere di Garibaldi ed altri documenti inediti;

Pariset Camillo, *Ricordi di un combattente sulla liberazione di Perugia dal dominio papale;* e *Sull'opportunità di bandire dalle scuole italiane testi di storia antiitaliani,* ec.

Molto discusse furono alcune delle proposte presentate all'Assemblea, e specialmente quelle dei signori:

Alberto Lumbroso circa la compilazione di una bibliografia ragionata Garibaldina; Ettore Verga per un Dizionario storico a corredo di una bibliografia del Risorgimento italiano; Ersilio Michel sull'opportunità di promuovere o fondare un *Archivio* per la storia del Risorgimento in tutte le regioni d'Italia; Grabinski-Broglio per la compilazione di un catalogo generale degli oggetti e documenti di tutti i Musei del Risorgimento del Regno.

Dovendosi poi procedere alla rinnovazione del Consiglio Centrale della Società, su proposta del sen. D'Ancona, l'Assemblea confermò in carica tutti gli uscenti, e proclamò a sede del futuro Congresso pel 1908 la città di Torino.

Al Congresso aderirono con telegrammi di plauso S. M. il Re, il barone Antonio Manno, Alessandro Luzio, ed altri.

I° Congresso della Società italiana di storia critica delle Scienze mediche e naturali.

Parimente a Perugia, nei giorni 13-15 d'ottobre, si tenne il primo convegno della *Società italiana di storia critica delle Scienze mediche e naturali,* della quale annunciammo già la costituzione.

Tra le comunicazioni e proposte più notevoli presentate in queste adunanze ricorderemo la memoria del prof. Maiocchi, della R. Università di Bologna, *sulla comparsa della peste in quella città dopo il passaggio in Italia dell'esercito di Carlo VIII e sulla istituzione del primo spedale celtico in Bologna;* gli studî del prof. Albertotti, dell'Università di Padova, sulla *storia degli occhiali nelle arti figurative;* del prof. Tarulli sulla *Scuola medica perugina nei secc. XIII-XIV* e sulla *storia delle fonti minerali di S. Galgano* (Perugia); la dissertazione del prof. Barduzzi, della R. Università di Siena, sulla *necessità di ripristinare l'insegnamento della storia critica della medicina nelle nostre Università.*

Fu poi votato all'unanimità un ordine del giorno presentato dal prof. Giacosa di Torino, con cui si affermava la persuasione che gli studi medici universitarî non si possono ritenere completi finchè manchino dell'insegnamento della storia critica della Medi-

cina, e si faceva caldo appello alle Facoltà mediche, alle Autorità superiori e ai liberi docenti, perchè tutti cooperino efficacemente alla ripristinazione di tale importante insegnamento nelle nostre Università.

XIII Congresso della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria.

Nei giorni 29 e 30 dello stesso mese di Ottobre nel magnifico Salone de' Notai si adunarono per l'annuo generale convegno i Soci della r. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria. Alla seduta inaugurale parlarono applauditissimi il presidente cav. uff. Giovanni Magherini-Graziani e il Sindaco di Perugia comm. Valentini: vi assistevano molti rappresentanti delle Autorità civili e militari; l'illustre prof. Pastor, direttore dell'Istituto storico Austriaco in Roma, ecc.; avevano aderito il Ministro della P. I., i due sottosegretari di Stato umbri, on. Pompili e Ciuffelli, la r. Deputazione Toscana di Storia Patria e l'*Archivio* nostro. Nella stessa seduta il socio ordinario Degli Azzi commemorò brevemente il benemerito erudito perugino *Giuseppe Belforti,* vissuto sullo scorcio del secolo XVIII, che riordinò e inventariò dottamente quasi tutti gli archivi della sua città, e lasciò inediti veri tesori di patria erudizione e di storiche notizie.

Si iniziò quindi la lettura e la discussione delle *comunicazioni* scientifiche, tra cui prevalsero quelle d'indole storico-artistica, in omaggio appunto alla splendida Mostra d'antica Arte Umbra, che allora si ammirava nello stesso Palazzo del Comune: ricordiamo le più notevoli:

Scalvanti O., *Di alcune notizie inedite sul Santuario di Mongiovino;*

Sordini G., *La pretesa descrizione del palazzo ducale di Spoleto scoperta e pubblicata dal Mabillon;*

Degli Azzi G., *Notizie di storia artistica tratte dallo statuto volgare di Perugia del 1342;* e

di una strana derivazione etimologica dei nomi Guelfo *e* Ghibellino, *data dalla compilazione statutaria perugina del 1523-28;*

Fumi L., *Una lettera di Lodovico il Moro per Pietro Perugino;* e

di una nuova relazione sulla ribellione di Perugia, detta la Guerra del sale;

Faloci-Pulignani M., *Il contratto originale di allocazione del Chiostro di Sassovivo;* e

delle fabbriche di carta in Foligno già esistenti nel 1273;

Cuturi T., *Del carattere degli statuti delle Corporazioni delle Arti in Gubbio;*

Ricci E., *Di alcuni dipinti del Beato Angelico in Perugia, e dei lavori quivi eseguiti da Giovanni Pisano;*

Perali P., *Di uno sconosciuto maestro* (Giovanni « Uguizzonis ») *che lavorò nel Duomo di Orvieto;*

Cristofani G., *I più antichi documenti sui tessuti perugini e sulle maioliche di Deruta;* e

sui restauri eseguiti nel coro della Basilica inferiore di Assisi.

L'Assemblea quindi deliberò la stampa delle memorie storiche presentate al Congresso, in uno speciale fascicolo destinato a rappresentare il contributo offerto dagli studiosi di storia alla illustrazione della preziosa suppellettile artistica sapientemente raccolta e ordinata nella Mostra perugina.

Il X anniversario della fondazione del Kunsthistorisches Institut di Firenze.

Il 16 novembre u. s. fu festeggiato il decimo anniversario della fondazione dell'*Istituto Germanico di Storia d'Arte,* uno dei più cospicui tra quelli stranieri che fioriscono nella nostra città. Dinanzi ad un pubblico sceltissimo, in cui noveravansi le più spiccate personalità della colonia tedesca a Firenze e molte signore, il ch. nostro collaboratore prof. Enrico Brockhaus, direttore dell'Istituto, disse brevemente delle origini di questo, del suo progressivo e costante sviluppo.

Aprì poi la serie delle comunicazioni scientifiche l'illustre storico di Firenze prof. Roberto Davidsohn trattando del *Giglio di Firenze* nello stemma comunale che tuttora è rimasto sopra la Porta Romana: questo Giglio, secondo un nuovo documento da lui scoperto, è opera di Giovanni Pisano, eseguita nel 1331: con che la data della morte di questo artista, tuttora controversa, viene stabilita, in ogni modo, come posteriore a quell'anno. Dalle sue indagini poi disse risultare che la detta Porta Romana era adorna di statue sacre policrome, tre delle quali sono conservate oggi nel Museo del Bargello, e aveva anche un'antiporta che fu distrutta dai Fiorentini per erigere un arco trionfale in onore di Leone X nel suo ingresso nella città.

Il dott. Corwegh parlò di alcune sue ricerche donatelliane, tendenti alla scoperta delle due teste in bronzo che mancano ancora alla ricostruzione della mirabile cantoria di Donatello ch'è nel Museo dell'Opera del Duomo: il Corwegh crede potersi identificare queste due figure in due putti in bronzo che si conservano nel Museo Na-

zionale. Disse poi di una lapide sepolcrale in S. Maria del Popolo di Roma, che dallo stile pare di Donatello.

Della recente Mostra d'antica Arte umbra in Perugia trattò il dott. WALTER BOMBE, assistente dell'Istituto, che all'ordinamento di quell'Esposizione cooperò attivamente, compilando anche un'amplissima e completa Bibliografia di storia artistica dell'Umbria, ricca d'oltre 4500 indicazioni: rilevò poi gli errori che nella redazione del Catalogo dell'Esposizione furono commessi da chi n'ebbe cura, proponendo le relative correzioni.

Un'elegante e interessantissima questione artistica discusse il benemerito prof. Brockhaus proponendo una logica e persuasiva spiegazione, desunta dal testo liturgico della Messa de'Morti, delle allegorie contenute nelle composizioni marmoree di cui doveva essere adorno il Mausoleo di papa Giulio II: il valente critico, dopo aver ricostruito in base al disegno originale di Michelangelo posseduto dal Museo di Berlino, quale dovea essere nella concezione dell'artista, il grandioso monumento, passò a spiegare e commentare colle parole stesse della liturgia il significato allegorico delle varie statue e figure ideate dal Buonarroti. È da far voti che un sì importante contributo alla letteratura ed alla critica michelangiolesca venga presto reso di pubblica ragione.

In fine della seduta, lo stesso prof. Brockhaus tra gli applausi de' presenti propose che tutti gl'intervenuti sottoscrivessero un indirizzo di reverente saluto a Pasquale Villari quale omaggio dei cultori di storia dell'Arte stranieri e italiani all'insigne uomo, e la sua proposta accompagnò con queste nobilissime parole che ci piace di riferire:

« Si è solennemente festeggiato in questi giorni l'80° anniversario della nascita di Pasquale Villari, dell'uomo insigne che tutti « i cultori degli studi onorano per la profondità del sapere, per « l'attività feconda e indefessa, per l'altezza della mente e la gentilezza del cuore.

« E come alcuni anni fa in questa stessa Firenze, sede d'ogni « nobile impresa d'intellettualità e cortesia, si onorò nel Villari lo « storico illustre, l'evocatore sapiente del Savonarola e del Machiavelli, così oggi s'è salutato in lui il sociologo sommo, lo statista « e il filosofo, che ai bisogni e ai vantaggi del suo diletto paese ha « volta, con giovanile energia, la mente acuta e vastissima, aperta « ad ogni progresso della scienza, ad ogni fremito della vita civile.

« A questo affettuoso tributo d'omaggio, cui hanno entusiasticamente aderito tutti i più eletti studiosi del mondo civile, anche

« l'Istituto nostro, che egli ha già altra volta onorato di Sua pre-
« senza, reverente e plaudente si associa, e al grande vegliardo manda
« il saluto augurale: Viva *Pasquale Villari!* ».

Pasquale Villari ha così risposto al prof. Brockhaus.

FIRENZE, li 17 novembre 1907.

« Illustre sig. Professore,

« Vengo ad esprimerle la mia profonda riconoscenza per l'in-
« dirizzo che Ella si è degnato oggi di presentarmi personalmente,
« in nome Suo e dei Suoi illustri colleghi. So di non meritare un
« così grande onore, che attribuisco solo alla grande benevolenza
« che Ella ha sempre avuta per me. Nondimeno, il vedere che tanti
« e così benemeriti cultori delle Arti Belle e della Storia vollero
« darmi, nella mia tarda età, un segno d'incoraggiamento mi con-
« forta a lavorare sempre più finchè mi basteranno le forze. Il va-
« lore delle parole Sue e dei Suoi colleghi e amici è molto accre-
« sciuto dal fatto che esse sono rivolte a me, in nome di quell'Istituto
« Germanico di Belle Arti, che onora Firenze, e che, diretto da Lei
« con tanta sapienza e tanto disinteresse, giova grandemente al
« progresso della cultura storica ed artistica fra i Tedeschi e fra
« gl'Italiani da Lei nobilmente affratellati.

« Mi creda con ossequio

« *Suo dev. obb.*
« PASQUALE VILLARI ».

I° Congresso della Società italiana per il progresso delle Scienze.

Il 1.° Congresso della *Società italiana per il progresso delle Scienze* ha dato occasione ad alcune interessanti pubblicazioni storico-geografiche, tra cui ci piace di segnalare:

il *Catalogo dell'Esposizione di Cartografia parmigiana e piacentina,* compilato da U. BENASSI (Parma, Adorni-Ugolotti, 1907), che vi ha aggiunto sobrie illustrazioni critiche;

l'*Inventario dei manoscritti geografici della Palatina di Parma* redatto da P. GRIBAUDI (Parma, Fiaccadori, 1907) e

le *Note* di MARIO LONGHENA su gli *Atlanti e carte nautiche dal sec. XIV al XVII conservati nella Biblioteca e nell'Archivio di Parma* (Parma, Zerbini, 1907), lavoro accuratissimo e condotto con ottima critica e sufficiente ampiezza.

Il Congresso internazionale di Scienze storiche a Berlino.

L'ultimo Congresso storico internazionale di Roma dell'aprile 1903 deliberò che sede del prossimo convegno fosse la capitale dell'Impero Germanico. Ora si è costituito il Comitato organizzatore, presieduto dal Direttore generale degli Archivi di Stato prussiani dott. Reinhold Koser, e composto dei più illustri cultori di studi storici della Germania, tra i nomi dei quali ve ne sono alcuni simpaticamente noti anche in Italia, come quelli del Brunner, del Meyer, del Bode, ecc. Il Comitato ha già diramato il programma generale, comunicato ufficialmente anche dal Cancelliere dell'Impero ai governi degli Stati esteri, e da quello apprendiamo che la durata del Congresso è fissata pe' giorni dal 6 al 12 agosto 1908.

Il Congresso comprenderà le seguenti otto Sezioni principali:

1. Storia dell'Oriente.
2. Storia della Grecia e di Roma.
3. Storia politica medievale e moderna.
4. Storia della cultura e del movimento intellettuale medievale e moderna.
5. Storia del diritto e della legislazione sociale.
6. Storia della Chiesa.
7. Storia dell'arte.
8. Scienze ausiliarie della storia (Archivistica, Biblioteconomia, Cronologia, Diplomatica, Epigrafia, Genealogia, Storia geografica, Araldica, Numismatica, Paleografia e Sfragistica).

La tassa d'iscrizione per ogni aderente è stabilita in marchi 20; al Congresso sarà ammesso l'uso delle lingue tedesca, inglese, francese, italiana e latina.

Storia generale e studî sussidiarî.

— Il benemerito *Bibliographisches Institut* di Lipsia ha recentemente pubblicato, con l'usata accuratezza e con numerose tavole illustrative, il 17° volume del Meyers *Grosses Konversations Lexikon*, che va dalla parola *Rio* alla parola *Schönebeck*. Non potendo passare in rassegna, chè sarebbe opera troppo lunga, tutti gli articoli riguardanti l'Italia, rammenteremo il titolo di alcuni di quelli che si riferiscono alla storia politica, artistica e letteraria: *Robbia (Luca della), Roma, Romano Impero, Romana Cattolica Chiesa, Romolo e Remo, Romolo Augusto, Rosa Salvatore, Rosini Giovanni, Rossetti Gabriele, Rossi Ernesto, Rossini Gioacchino, Rucellai Ber-*

nardo, *Ruffini Giovanni*, *Ruffo Fabrizio*, *Sacchetti Franco*, *Sadoleto Jacopo*, *Sangallo Giuliano*, *Sannazaro Jacopo*, *Sansovino Andrea e Jacopo*, *Sarpi Paolo*, *Sarto* (*Andrea del*), *Savonarola Girolamo*, *Scaligeri* ec. Vi appariscono anche nomi di contemporanei, noti sia nella politica che nell'arte, quali *Rudinì Antonio*, *Sacchi Ettore*, *Salvini Tommaso*. Forse era desiderabile (come già notammo annunziando i volumi precedenti) che non fossero sfuggiti al compilatore alcuni personaggi, come *Aurelio Saffi*, *Santorre Santarosa*, *Marin Sanudo*, che hanno, per la storia d'Italia, interesse maggiore di molti altri di secondaria importanza, che pur vi sono ricordati; ma, in un'opera enciclopedica di tanta mole e che abbraccia così vasta materia, qualche dimenticanza è inevitabile e nulla toglie al pregio di essa.

— L'opuscolo di Carlo Maria Patrono, estratto dalla *Rivista abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti di Teramo* (1906, a. XXI, fasc. XII), e intitolato: *Contro la Paternità Imperiale dell'Οὐρβικίου Τακτικὰ στρατηγικά*, consta di una esposizione del recente studio del prof. Rodolfo Vári di Budapest, *Zur Überlieferung mittelgriechischer Taktiker* (*Byzantinische Zeitschrift*, XV, 1906, n. 2, pp. 47-87) e di alcune osservazioni originali del Patrono « a maggior conferma della bontà di esso » studio del Vári e « a più sicura integrazione della sua tesi ». La quale riporta la questione alla soluzione datale già nel 1897 dal Krumbacher, concludendo contro l'attribuzione all'imperatore bizantino Maurizio Tiberio di un'opera di tattica o disciplina militare, attribuzione sostenuta da una tradizione relativamente tarda. Il P. trae occasione da altre pubblicazioni relative all'argomento per combattere « un errore » e « una poco simpatica pedanteria » che riscontra in certi scritti dissenzienti da lui e riferentisi al medesimo argomento. A. A. B.

— *I principi negligenti nel canto VII del Purgatorio* sono Rodolfo I d'Absburgo; Przémilas-Ottocaro III re di Boemia; Filippo III l'ardito, re di Francia; Arrigo I re di Navarra; Filippo IV il Bello; Pietro III il grande, re d'Aragona; Carlo I d'Angiò; Alfonso III d'Aragona; Giacomo II d'Aragona; Federigo I re di Sicilia; Carlo II d'Angiò; Beatrice e Margherita mogli di Carlo I d'Angiò e Costanza moglie di Pietro III d'Aragona. Il sig. Giorgio Piranesi (Roma, Officina poligrafica italiana, 1907; 8°, pp. 15), senza fermarsi a discutere il giudizio pel quale Dante li pose nel Purgatorio, ricerca e descrive coll'usata competenza gli stemmi che portarono detti principi, stemmi da gran tempo dimenticati, come le dinastie alle quali appartennero. E. C.

— Tenui ma piacevoli le note di LUIGI BONFIGLI sui viaggi che fece dal 1396 in poi *Bonaccorso Pitti per la Via d'Alamagna* (estr. dall'*Arch. per l'Alto Adige,* a. II, fasc. I-II. - Trento, 1907). Mercante e uomo di Stato, nel 1396 e 1400 si guadagnava la nobiltà, nonostante gli invidiosi commenti di alcun contemporaneo, ben meritata. Di vent'anni più giovane ma non men fortunato, nel 1376, al tempo della sua prima conoscenza co' Tedeschi, giocando « cinquantacinque soldini » guadagnò fiorini milleduecento; e per motteggio di donna nel 1377 spensieratamente e baldanzosamente si mise per la via di Roma in tempo di guerra e d'assedio, andando e tornando in un mese, e molto discretamente poi tace la fine, che non vogliamo imaginare se non giocondissima, di questa sua amorosa spavalderia. Meritava l'illustratore garbato che ha trovato nel Bonfigli. A. A. B.

— MICHELE LUPO GENTILE, *Farnesiana.* Per Nozze Rizzi-Zanone, X settembre MDCCCCVI. - Sarzana, tip. Lunense, pp. 11. — Ecco: che il prof. Lupo Gentile abbia voluto festeggiare le nozze di un suo collega è cosa che non ci può dispiacere; nè ci dispiace che egli non possieda neppure « un zinzino di vena poetica » e ci abbia così risparmiato « un epitalamio tutto imbusecchiato di complimenti e di augurî ». Perchè di vena poetica, per scriver versi, ce ne vuole molto più che un zinzino: starei per dire che bisogna essere addirittura imbusecchiati. Gli diamo altresì lode sincera per aver rinunziato (come lui stesso confessa) a pubblicare, per nozze, uno statuto di Beccai, ma non possiamo perdonargli di aver accennato alle ragioni che lo hanno indotto, almeno per questa volta, a lasciare in pace i Beccai. E neppure vediamo di buon occhio che si continuino a pubblicare documenti che hanno di per se stessi valore scarsissimo, premettendovi appena qualche parola addirittura insignificante. Più che prendercela col signor Lupo, che sappiamo giovine valente e operoso, desideriamo rivolgere questo monito a tutti gli studiosi di buona volontà, perchè cessino una buona volta questa noiosissima usanza. Se non c'è nulla di importante da dire o da far conoscere, si resti in silenzio e si lascino in pace gli sposi: essi ce ne saranno grati prima di ogni altro.

Sotto il titolo troppo vago e troppo promettente di *Farnesiana* il Lupo ci regala alcune polizze cifrate e alcuni brani di lettere del secolo XVI, « in cui si fa allusione alla condotta privata e po- « litica di Paolo III o a' visite fatte da lui all'amica innamorata di « Frascati ». Ma la storia, ai dì nostri, ha ben altro da fare che occuparsi dei facili amori di un papa, su cui essa ha già pronunziato

sicuro giudizio. Unici brani di lettera assai interessanti sono il sesto e l'ottavo: degli altri avremmo fatto a meno assai volentieri, nè gli sposi, io immagino, sarebbero stati per questo meno felici.

F. B.

— Zaccagnino è voce napoletana, che indica chi del disonore della moglie mena vanto e fa sorgente di ricchezze; ed esprime il sommo grado della vergogna sociale. Il Dr. ENRICO BUONOCORE (*Zaccagnino.* - Napoli, Priore, 1907; 8°, pp. 14), con molta dottrina ed accuratezza ricercandone l'origine, dimostra come sia entrata nell'uso popolare per l'esempio di un commediante lombardo di tal nome, il quale nel sec. XVII rappresentava la maschera di Zanni nei teatri partenopei e sfacciatamente lucrava della vergogna della moglie Lavinia. E. C.

— FRANCESCO LUMACHI raccoglie sotto il titolo *Nella Repubblica del Libro* una serie di aneddoti e spigolature riguardanti bibliomani celebri, librai d'altri tempi ed altri argomenti di curiosità bibliografica, compresi errori di stampa storici, mistificazioni solenni, amenità meritevoli di essere salvate dall'oblio. Senza dubbio per gli studiosi la parte più interessante è quella riguardante gli statuti della « Venerabile Compagnia et Università de' librai di Roma... » del 1674; e l'investitura di un libraio francese del Settecento.

Chiude il volume una garbata « Fisiologia dell'Autore », in cui però il L. ha omesso di studiare il tipo dell' « Autore fortunato »: quello cioè che, come lui, può scrivere, stampare e diffondere da sè stesso il proprio volume, in edizione così elegante che avrebbe convertito ai grandi margini anche quei loro feroci nemici, che furono Napoleone e Sir Richard Heber. A. A. B.

— Sotto forma di lettera indirizzata a Enrico di Séguiran, figlio del primo presidente della corte dei conti di Aix in Provenza, fu descritto dall'abbate de Mauvans un viaggio da S. Tropez a Genova, lungo la Riviera occidentale, da lui fatto in feluca insieme con altri, nell'aprile del 1687. Importanza storica veramente non ha tale descrizione, come osserva il dotto editore, il prof. L. G. PÉLISSIER, nostro illustre collega (*Un voyage en felouque de Saint-Tropez à Gênes. 1687.* — Paris, Picard, 1907; 8°, pp. 41); ma giova a dimostrare l'amore che i francesi avevano pei viaggi e a ricordare lo stato nel quale si trovavano i porti accennativi. E. C.

— Non sanno oggi immaginarsi tutti gli ostacoli che al Muratori convenne superare per scrivere gl'immortali suoi lavori. La prevenzione, l'invidia e il sospetto che dei documenti si servisse

a detrimento degl'interessi e della fama delle città e degli enti che li possedevano, gl'impedirono parecchie volte, anche nella colta Toscana, di entrare nei pubblici archivi. A Lucca stessa, narra colla solita dottrina e accuratezza il nostro socio GIOVANNI SFORZA (*Lodovico Antonio Muratori e la Repubblica di Lucca.* - Torino, Clausen, 1907; pp. 42), tentò dapprima invano di penetrare nel Capitolo; poi ottenne dalla Repubblica comunicazione di documenti; e finalmente potè persino dedicarle il tomo XII dei R. I. S. Di queste vicende, inasprite dalle altrui insinuazioni, si trova traccia nell'epistolario del sommo erudito; ma notizia più chiara se ne legge nei molti interessanti pareri e consulti degli uffici lucchesi, e nelle lettere, che lo Sforza pubblica dagli originali. E. C.

— Il dr. FRANCESCO DI SILVESTRI FALCONIERI ha pubblicato, coi tipi della Casa Editrice Romana, uno studio sulle *Relazioni fra la Casa di Borbone e il Papato nel sec. XVIII.* Egli dimostra la incongruenza dei principi legati col *patto di famiglia* nel volere avvilire quel papa, che essi, come cattolici, proclamavano lor capo spirituale, e verso il quale ordinavano ai loro popoli ossequio ed obbedienza. Ciò naturalmente li screditava presso i proprî sudditi; anche perchè le guerriglie mosse ai pontefici non avevano per base un grande concetto politico e morale, ma erano nate da interessi momentanei o per semplice puntiglio. I Borboni sarebbero stati certo più logici se, stimando giunto il momento opportuno, avessero sottratto interamente i loro stati all'ingerenza, non solo politica, ma anche religiosa, del papato, allora in piena decadenza, e mediante uno scisma si fossero fatti capi di chiese nazionali.

La principal lotta, cui si lasciarono trascinare dai ministri, imbevuti delle idee dei filosofi e degli enciclopedisti, quella contro i gesuiti, se condusse alla vittoria con la soppressione dell'ordine, imposta con la violenza a papa Ganganelli, ebbe per risultato ultimo la diminuzione dell'autorità dei principi, a scalzar la quale pur lavoravano i filosofi del tempo. Non meno futili motivi ebbero le altre controversie dei Borboni col papato, sorte a Parma ed a Napoli: e maggior colpo al prestigio di quei regnanti recò la tarda loro resipiscenza, quando essi, atterriti dal vortice rivoluzionario, sconfessarono il proprio passato, asservendosi vilmente al papa e dandosi a un bigottismo ridicolo.

In fine del presente opuscolo è una *Nota sugli Ordini religiosi*, nella quale l'A. escogita le migliori disposizioni legislative, atte a limitare la nuova e pericolosa invadenza del monachismo ai giorni nostri nell'Europa cristiana, e più specialmente in Italia. P. S.

— Ne *La Révolution de 1848*, bullettino della *Société d'Histoire de la Révolution de 1848* (n. XXI, lug.-ott. 1907), il signor JULES GAY ha iniziato la pubblicazione d'una serie di lettere scritte tra il giugno 1853 e il febbraio 1854 ad Eugenio Rendu dal suo cognato Luigi Doubet. Questi, che avea già altra volta soggiornato nel nostro paese, dove contava numerosi amici e specialmente a Firenze tra i collaboratori dell'*Antologia* e i frequentatori del *Gabinetto Vieusseux*, tornò in Italia nel 1853 con incarico ufficiale del suo Governo di studiare l'organizzazione degli asili e delle scuole infantili tra noi. Il Doubet però si valse di quest'occasione per spinger le sue indagini anche sulle condizioni politiche del paese dopo il ritorno del Papa, per trarne utili avvertimenti a vantaggio di chi dirigeva la politica francese nei rapporti colla penisola. Cattolico fervente, ma fieramente avverso ai Gesuiti e al partito reazionario imperante quasi dappertutto, lo scrittore parla delle cose d'Italia e di Roma con conoscenza profonda, favorita dalle molteplici sue relazioni con i più illustri italiani del tempo, come il Gioberti e il D'Azeglio, con sincerità e schiettezza e, tranne lievi eccezioni, senza preconcetti di parte.

I ragguagli che fornisce sui principali personaggi della Corte Romana, con alcuni de'quali ebbe dimestichezza, sugl'intrighi dei prelati alti e bassi, e specialmente de' Gesuiti, che consideravano Pio IX come un « flagello per la Chiesa » e ne auguravano apertamente la sollecita morte, sono molto piccanti e interessantissimi. Particolarmente notevole è il giudizio acuto e assennato ch'egli dà sul carattere e sui sentimenti del Pontefice, dal quale nel luglio del '53 ottenne un' udienza, riferita con grande vivacità.

Dall' esame poi del mondo vaticano, sui primi del '53, allarga le sue osservazioni a tutto lo Stato Pontificio, in ogni parte del quale — come e più anche forse che a Roma — nota il serpeggiar del malcontento e dell'odio contro l'insofferibile giogo teocratico, reso più grave dall' influenza austriaca e dalla miseria economica, che straziava le classi più povere.

Dallo spettacolo desolante che offriva lo Stato papale, qualificato vivacemente dal Doubet « comme un cauchemar », egli volge lo sguardo ai vicini Ducati di Modena, Parma e Toscana, dove lo studio delle condizioni sociali non riesce molto più confortante: la Toscana stessa, prima sì mite e civile, è divenuta ormai un paese mal sicuro e pericoloso, in cui il « socialismo » si fa strada rapidamente tra le popolazioni agricole; peggio poi Modena e Parma. bruttate dal dispotismo feroce e brutale de' loro sovrani.

Attendiamo con viva impazienza il seguito di questa interessante corrispondenza, che lumeggia così vivamente un periodo ancora ben poco studiato, benchè a noi sì vicino, della storia nostra; e dell'ottimo contributo alla conoscenza del Risorgimento italiano, recato colla pubblicazione qui accennata, siamo grati sì al solerte editore, come al Direttore della geniale rivista, l'egregio collega prof. Georges Renard.

— *Le relazioni tra Giosue Carducci e la Repubblica di S. Marino.* Impressioni e ricordi di Pietro Franciosi. - Ravenna, tip. sociale G. Mazzini, 1907, pp. 55. — È tempo di farla finita! Troppi ormai sono quelli che alla morte di uomini come il Carducci si sentono in diritto di alzare la voce, solo perchè ebbero la fortuna di goderne la familiarità. Il sig. Franciosi avrebbe potuto intitolare il suo scritto più veracemente: « Giosue Carducci e Pietro Franciosi »; ma, bontà sua, non l'ha fatto. Sieno ringraziati gli Dei! Ma crede proprio il sig. Franciosi che ci interessi molto conoscere i banchetti a cui presero parte il Carducci e lui, i laconici biglietti che il Poeta gli scrisse su cose di poco momento, le gite cui prese parte, e perfino l'invidiabile appetito di un certo signor Gori, che al Carducci tenne un giorno compagnia fino a Forlimpopoli? E crede sul serio che ci torni molto gradito sapere che egli, il sig. Franciosi, si permise di dare una volta un consiglio al Maestro (p. 20), che un'altra volta fu l'anima di un Numero unico in onore del Poeta (p. 45), che questi si degnò di essergli benevolo? Son proprio questi « quei particolari dei grandi personaggi » che il sig. Franciosi immagina non discari a quanti si inchinano reverenti dinanzi al genio? Se ne persuada l'egregio professore e se ne persuadano con lui tutti quanti su per giornali e riviste, con discorsi e con conferenze, vanno pomposamente illustrando e lumeggiando le *loro particolari relazioni* col Grande perduto: tutto quello che dicono non interessa punto gli Italiani; solo li interesserebbe, e li affascinerebbe e li commoverebbe davvero la storia della vita interiore vissuta da questo insigne, la grande storia del pensiero di Lui.

Tra le molte inutili cose che il Franciosi ci dice, l'unica importante è che la gloriosa Repubblica inspirò al Poeta uno dei suoi discorsi più memorandi. Ma quel discorso è nella memoria e nel cuore di tutti, nè c'era bisogno che alcuno lo ricordasse.

Consoliamoci tuttavia: certe pagine disadorne e sterili di pensiero muoiono presto; l'inno del Poeta resta! F. B.

— Lamberto Loria. *Caltagirone.* Cenni etnografici preceduti da uno scritto di Pasquale Villari (Pubblicazioni del Museo di Etnografia italiana in Firenze, I). - Firenze, tip. Galileiana, 1907, pp. 47.

— Questo volumetto, che inizia una serie di scritti intesi ad illustrare il nuovo Museo e che è dovuto alla penna del Direttore del Museo stesso, si apre con uno scritto di Pasquale Villari. Nè meglio, nè più autorevolmente gli scopi del Museo potevan esser chiariti: l'illustre uomo, nelle sue brevi pagine, narra alcuni aneddoti, alcuni fatti che dimostrano quali e quanto diversi vantaggi possano derivare da una raccolta come quella ora iniziata; dice che il Museo sarà come il laboratorio, di cui queste pubblicazioni si varranno per illustrarlo; conclude con l'affermare che l'uno e le altre daranno « un grande impulso allo studio di quella psicologia dei popoli, che « è tanto necessario al progresso delle scienze storiche, di cui è si- « curo fondamento ».

Segue la monografia del Loria, ben fatta, ben ordinata, ben scritta, di molto interesse per le cose che dice e per il modo con cui le dice. Leggendo queste pagine su Caltagirone, così brevi e succose, si ha l'impressione che sieno scritte da un uomo che molte cose vuol condensare in breve spazio, perchè la fretta e la lunga via lo sospingono, ed egli vuol realizzare il suo sogno, e altri lavori già prepara e matura. Intanto questo primo opuscolo, nel quale il Loria descrive la vita di Caltagirone, e dà notizie sull'industria della ceramica, sulla moralità e la vita familiare, sulle feste, le fiere, le superstizioni, le leggende del popolo calatino, fa molto bene sperare anche degli altri, che verranno a continuare la Serie.

In una nota l'Autore avverte che in una sua prossima gita a Caltagirone si ripromette di render completa la raccolta dei manufatti e di preparare una vera e propria monografia sulla città calatina, « non limitandosi a una semplice esposizione di fatti, ma facendo opportuni raffronti e considerazioni ». Sta bene per la raccolta; quanto a un più ampio volume su Caltagirone, meglio sarebbe prepararne e stamparne dei nuovi, simili a questo, per altre città e borghi d'Italia. Se non erriamo, allo stato attuale degli studi etnografici, siffatto lavoro è il più urgente e il più utile: i raffronti, le considerazioni verranno dopo. Per questo ci permettiamo di dare al Loria e a' suoi collaboratori questo consiglio, che accompagniamo con l'augurio di un'attività sempre più intensa e sempre migliore.

— Insistendo *Sulla opportunità di ordinare metodicamente gli studi sulla Storia della Geografia in Italia* (Venezia, Ferrari, 1907) il prof. P. L. Rambaldi ha presentato al VI° Congresso Geografico italiano in Venezia la proposta della costituzione di una nuova Società. che sotto l'egida di quella Geografica italiana intenda a disciplinare e promuovere gli studi della storia della geografia. E del nuovo sodalizio, che dovrebbe intitolarsi dal nome illustre di Giam-

battista Ramusio, ha tracciati con nitida precisione gl' intenti ed i compiti, che dovrebber restringersi alla raccolta e pubblicazione degl' inventarî de' manoscritti, degli incunaboli e de' documenti cartografici, alle edizioni di testi degni di nota ed ai repertori e regesti. Per l' attuazione rapida e sicura di questo utile e pratico programma il R. ha giudiziosamente mostrato di confidare nell' energia delle iniziative private, più che di quelle officiali, richiamandosi ai pochi ma pur luminosissimi esempi che in campi affini offrirono anche in Italia audaci e valenti studiosi, quale il Mazzatinti (Giuseppe, non Giovanni, come scrive il R.) coi suoi Inventarî delle Biblioteche e degli Archivi d' Italia. Ed è a nutrire fiducia che, per parte d'altre maggiori associazioni di dotti ed eziandio dello Stato, non saran per mancare aiuto e favore alla nuova istituzione dal Rambaldi proposta. G. D. A.

Storia Regionale.

TOSCANA. — La signorina ENRICA MONTANARI, in un opuscolo intitolato: *Le ragioni geografiche del progressivo ingrandimento dello stato fiorentino* (Prato, Giachetti, 1906), presenta un quadro della formazione del contado e distretto di Firenze dalle origini del Comune all' età del Principato mediceo. Secondo l'Autrice la nostra città, prima di raggiungere l'egemonia, dovette attraversare quattro momenti geografici, corrispondenti ai varî ampliamenti della repubblica. Al primo momento, quando Firenze ebbe bisogno di un terreno coltivabile intorno alla città, corrisponde la conquista della pianura pistoiese. Al secondo, quando i fiorentini vollero raggiungere i monti per la difesa del territorio, corrisponde la conquista del Mugello e della regione transappenninica. Nel terzo momento, con l'aspirazione al libero possesso del mare coincide il nuovo dominio su tutta la valle inferiore dell' Arno. Nell' ultimo Firenze, per la necessità di possedere al sud una valida linea di fortezze, si adoperò alla conquista del territorio senese. L'Autrice chiude il suo studio osservando che l' accentramento della Toscana con a capo Firenze, compiutosi quando si costituì il Granducato, si spiega col fatto che nessuna provincia di questa regione aveva i coefficenti geografici bastanti per esistere a lungo da sola.
P. S.

— Illustrando i versi 127-130 e 112-114 del canto XVI del Paradiso dove Cacciaguida ricorda gli *alti fiorentini* che avevano resa illustre la patria loro, GIORGIO PIRANESI (*La consorteria rossa e la consorteria nera nel canto XVI del Paradiso.* - Roma, Collegio Araldico 1907; 8°; pp. 16) dimostra l' insussistenza della leggenda, secondo

la quale da Ugo, il grande vicario in Toscana per l'imperatore Ottone III, conseguissero la milizia e lo stemma le cinque famiglie fiorentine dei Pulci, Nerli, Conti da Gangalandi, Giandonati e Della Bella, che dallo smalto prevalente egli chiama la Consorteria rossa. Tali famiglie costituirono invece, in origine, una sola casata, distintasi coll'andare del tempo nei cinque rami indicati, come egli riconosce dagli stemmi. Forse i Giandonati conservarono l'arme primordiale, i Conti e i Pulci ebbero la prima *brisura,* mentre i Nerli e i Della Bella trasformarono soltanto lo stemma dei Pulci. Parimente dimostra come le famiglie dei Visdomini e dei Tosinghi, che costituiscono la Consorteria nera, non fossero in origine se non una sola. Conchiude che anche in Toscana la *brisura* fu usata e in più modi, ma specialmente conservando gli smalti e cambiando le figure. E. C.

— Ben a ragione CURZIO MAZZI asserisce che la storia dei Medici mercatanti e banchieri sarebbe importante e mirabile quanto la loro politica di cittadini a poco a poco soverchianti in patria e poi principi tiranni. E de' materiali preparatori a questo studio economico e commerciale della grande casata fiorentina egli dà un eccellente saggio pubblicando (in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi,* XVIII, 1907, numeri 2-4) alcuni brani di documenti relativi ai conti delle masserizie di casa, delle gioie, dei cinti, dei panni di lana, dei drappi e delle spese domestiche, tratti dalle numerose filze di affari mercantili che si conservano nella sezione « Carteggio Mediceo avanti il Principato » del R. Archivio di Stato in Firenze. A questi documenti scelti con fine criterio e pubblicati con quella minuziosa precisione, ch'è una delle simpatiche caratteristiche degli accurati lavori del Mazzi, egli premette sobrie e interessanti notizie su *La Compagnia mercantile di Piero e Giovanni di Cosimo de' Medici in Milano nel 1459,* illustrando così una delle tante e rigogliose ramificazioni del grande albero mercantile mediceo che sulla fine del secolo XV avea già stese le sue propaggini — a tacer de' luoghi di minore importanza — a Venezia, a Bruggia, a Londra e alla Corte del Papa. G. D. A.

- GIUSEPPE ZIPPEL, *Una gentildonna medicea* (*Piccarda Bueri*). - Città di Castello, S. Lapi, 1907. Nozze Carrara-Bernaroli. — In questo nitido ed elegante opuscolo nuziale lo Zippel pubblica alcune pagine dell'orazione consolatoria da Carlo Marzuppini dedicata a Cosimo e Lorenzo de' Medici in occasione della morte della loro madre Piccarda Bueri. L'edizione è condotta sui codici Laurenziano, pl. LIII, n. 20, e Vaticano Urbinate, n. 1207, ed è preceduta da brevi pagine illustrative. La Piccarda Bueri (nella intimità detta *Nannina*) fu

donna di semplice vita e di nobili sensi: simile, in questo, ad altre matrone che, dopo di lei, gettarono tanta luce di gentilezza sulla famiglia medicea nel Rinascimento. E l'elogio che di lei intesse il dottissimo umanista, in mezzo alla ingombrante erudizione, ha pur qualche vivezza e gentilezza di sentimento là dove ricorda le domestiche virtù di Piccarda e il dolore che la sua dipartita lasciò nel cuore dei figli. L'elogio contiene altresì qualche utile notizia per la storia de' Medici. F. B.

— *Una correzione al Gaye*, invero non molto sostanziale, propone C. O. Tosi in *Arte e Storia* (nn. 15-16 del 1906) relativamente ad un ritratto di don Giovanni de' Medici dipinto dal Bronzino; cui fa seguire *Un'aggiunta al Litta*, che dà di nuovo solamente un poco significante particolare biografico su m. Chiarissimo Medici, che fu, come m. Rosso suo padre, fattore generale del Duca Alessandro.

Da una lettera scritta al segretario ducale Lorenzo Pagni dal colligiano messer Francesco Campana trae poi lo stesso Tosi argomento (*Arte e Storia*, nn. 13-14 del 1906) per deplorare lo scarso affetto che Cosimo I de' Medici dimostrava verso la buona Maria Salviati sua madre, rimasta gravemente malata a Castello, mentre il Duca « svilleggiava » di là per recarsi a Cafaggiolo e Pisa, trascurando la doverosa assistenza di figlio verso la sua genitrice.

E, sempre nello stesso periodico (nn. 17-18 del 1906), il T. pubblica *tre lettere di Agnolo Guicciardini, mandato da Cosimo I a Venezia nel 1569*, intese a gettar nuovo luce sul viaggio di quel modesto diplomatico da Firenze alla città delle lagune. Documenti questi che l'egregio A. si compiace giudicare importanti, ma che lo sarebbero davvero, come quelli più su ricordati e tant'altri troppo alla spicciolata da lui messi in luce, se, disciplinati e raccolti giudiziosamente in un tutto organico, potessero illustrarsi e completarsi a vicenda, offrendo un risultato più concludente e più pratico di queste sue assidue ricerche medicee. G. D. A.

— L'erudito Ugo Nomi Pesciolini in un opuscolo estratto dalla *Miscellanea Stor. della Val d'Elsa* (numeri 40-41), intitolato *Villa di Pietrafitta nel Comune di S. Gimignano*, rivendica al suo paese il territorio di questa tenuta del Duca d'Aosta, che altri invece erroneamente assegnò alla vicina regione del Chianti. L'A. descrive anche il palazzo della villa, e racconta come essa appartenne agli Acciaioli fino alla metà del seicento. Allora passò nelle mani dell'arcivescovo di Pisa e quindi in quelle dei principi Del Pozzo della Cisterna di Piemonte. Nei tempi nostri, come parte dotale della Principessa della Cisterna, consorte di Amedeo di Savoia, è venuta in proprietà

dei figli di lei. Da un amministratore della villa di Pietrafitta nacque il letterato e poeta Francesco Maria Orlandini. Ebbero fama di squisita bontà due sorta di vino, oggi andate in disuso, la *vernaccia* e il *vin greco*, che si traevano dalle vigne di Pietrafitta, e che fufurono celebrate dal Redi, dal Chiabrera, da Michelangiolo Buonarroti il *giovane*, dal Berni e da altri; e furono gradevolmente gustate da insigni personaggi, fra i quali papa Paolo III. P. S.

— Dell'antica e benemerita *Accademia dei Georgofili nei suoi più antichi ordinamenti* tratta il march. PIERO BARGAGLI in una succinta e densa *memoria* pubblicata negli *Atti* dell'Istituto (V. ser., vol. III, Firenze, Ricci, 1907), completando le notizie che già ne avean date il Tabarrini, il Marucelli, il Castri e molti altri. Sorta da modesti principî nel 1753, l'Accademia incontrò subito l'incondizionato favore di quell'illuminato governo della Reggenza Lorenese, le cui molte e grandi benemerenze verso la Toscana non ebbero ancora una illustrazione adeguata. Fedele sempre al suo scopo, ch'era il miglioramento agricolo ed economico della regione, retta e composta da uomini dotti e pratici al tempo istesso, contribuì ognora efficacemente all'incremento dell'agricoltura paesana e del benessere pubblico, e quando i tempi lo richiesero, seppe assurgere dallo studio delle modeste discipline de' campi e delle libertà economiche ai più alti concetti della libertà e delle rivendicazioni politiche, fomentando con prudente e moderata saggezza i moti e le aspirazioni unitarie. Molto interessanti a conoscere il progressivo sviluppo e l'opera scientificamente e praticamente benefica di questa Società agraria sono i documenti che il B. fa seguire in appendice al suo interessante studio su una delle più gloriose ed utili istituzioni che possa vantar la Toscana.

PIEMONTE. — Dopo l'opera magistrale di Noël Valois poco resta a dire, quanto alle linee generali, sulla storia del grande scisma d'occidente; ma nei particolari, e specialmente per quel che concerne la partecipazione degli stati italiani a quel grande avvenimento, molto è da aggiungere al lavoro dello scrittore francese. È un ottimo tentativo del genere è la nota inserita negli *Atti* della R. Accademia di Torino (vol. XLII; Torino, Clausen, 1907) da ARTURO SEGRE col titolo *I Conti di Savoia e lo Scisma d'Occidente.*

Muovendo dall'elezione avvenuta a Fondi il 31 ottobre 1378 del cardinal Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII, la diligente narrazione è condotta su inediti documenti dell'Archivio di Stato in Torino sino al novembre 1417, in cui l'assunzione d'Ottone Colonna al pontificato, col nome di Martino V, ricondusse, dopo tante lotte cruente e angosciose, dopo tante luttuose incer-

tezze, la calma nella cristianità per trent'anni divisa in due campi nemici. La trattazione, pure dal lato bibliografico ricca ed accuratissima, rappresenta anche un eccellente contributo alla storia della Casa Sabauda, che vediamo destreggiarsi abilmente nelle difficoltà politiche occasionate dallo scisma, esercitarvi una spesso determinatrice influenza ed uscir rafforzata di dignità e di potenza da quel periodo sì burrascoso e terribile per la Chiesa. G. D. A.

— Una vera e propria biografia, riccamente illustrata da documenti, meglio che semplici *Appunti*, come dimessamente li intitola, ha scritto il prof. Eugenio Casanova su un insigne quanto modesto statista piemontese, *Carlo Bastia* (Siena, Lazzeri, 1907). Nato questi in Saluzzo nel 1771, e compiuti gli studi legali in Torino, fu prode soldato nella prima sua gioventù. Voltosi alla carriera giudiziaria, entrò, dopo varie vicende, nelle amministrazioni dello Stato, dove raggiunse in breve i più eccelsi gradi sino a quello di primo ufficiale del Ministero di grazia, giustizia e culti, pari per considerazione, autorità e potenza alla carica di Sottosegretario di Stato de' giorni nostri. Quell'onorifico posto tenne con zelo, competenza e integrità mirabili sino al settembre del 1840, nel quale anno si ridusse a vita privata, e morì quasi novantenne a Torino nel marzo del 1860.

Trattando, sulla scorta de' carteggi inediti del Bastia, della vita e degli uffici di questo benemerito funzionario, che amò sempre modestamente viver nell'ombra, ma che esercitò lunga e potente influenza nella cosa pubblica del suo tempo, il C. ricostruisce egregiamente circa un trentennio della storia burocratica e politica del Piemonte ne' suoi più agitati e convulsi periodi, e lumeggia con felici tratti anche la cronaca intima della Corte Sabauda, le lotte e le intemperanze del partito reazionario e di quello novatore e liberale, lo svolgersi del sentimento patriottico e le vicende de' primi moti rivoluzionari negli Stati sardi. Specialmente interessanti son le pagine in cui il C. studia l'opera del Bastia come consigliere fidato e come esecutore devoto delle volontà di Carlo Alberto dopo il 1831, rivelando particolari preziosi sulla condotta e sui sentimenti, tanto ancora sconosciuti, del Re: e forse in molte deliberazioni sovrane che temperarono di mitezza e clemenza l'asprezza della reazione imposta da dolorose contingenze politiche, non fu estraneo il consiglio prudente ed equanime del Bastia, come da molti accenni diretti e indiretti è dato dedurre. E queste sue doti di tolleranza serena e di indipendenza e libertà di giudizio ei dimostrò specialmente nel delicato ufficio di capo della Commissione di censura per la stampa, che gli diè anche modo di cooperare a

quella liberale riforma della legge sulla stampa stessa, che è senza dubbio una delle glorie più pure del regno di Carlo Alberto. La bella monografia è completata da una tabella de' condannati per delitti politici che ottenner grazia dal 1832 al '41; e coll'interesse che desta e gli utili ragguagli che porge prova pienamente come spesso la storia della vita di personaggi anche modesti e che non furono gli attori evidenti de' fatti contemporanei, contribuisca efficacemente a compier l'idea, che ci formiamo, della società e degli anni a' quali appartennero. G. D. A.

LOMBARDIA. — GUSTAVO CLAUSSE delinea in una conferenza (*Béatrix d'Este duchesse de Milan.* - Paris, Leroux, 1907) la figura di Beatrice d'Este « la più gentile madona dell'Italia », che seconda figlia di Ercole primo di Ferrara e di Eleonora d'Aragona, sorella della illustre marchesa Isabella di Mantova, e moglie di Ludovico il Moro, a vent'anni era sposa da cinque, madre di due figli, e duchessa di Milano; a ventidue moriva lasciando Ludovico in preda alla più tragica disperazione. La conferenza è stesa in stile semplice e piano, senza gran rilievo d'idee o di parole; ma l'argomento è sempre interessante e l'autore è certo ispirato da viva simpatia per la graziosa e abile Duchessa, che secondo lui non perde nulla al confronto colle sue più famose contemporanee, anche per la eccellentissima ragione che pur non essendo « la plus belle, elle est la plus jeune... ». A. A. B.

VENETO. — GIORGIO BOLOGNINI, *Sull'anno di nascita di Cangrande I della Scala* (estr. dagli *Atti dell'Accademia d'agr., scienze, lettere, arti e comm. di Verona,* serie IV, vol. VII, fasc. I, 1906, pp. 7). — Quando nacque Cangrande I della Scala? È una questione già varie volte trattata anche dall'egregio Bolognini, che ora, ad un articolo del prof. Rodolfo Benini, tendente a dimostrar vera la data del 1289, risponde egregiamente, osservando di nuovo che soltanto quella del 1291 è in armonia con le parole di Cacciaguida nel XVII del *Paradiso,* se ad esse si vuol dare il significato più ovvio, ed esprimendo l'opinione che il Benini abbia torto nel credere che il personaggio annunziato e lodato da Cacciaguida non sia Cangrande. Ma fino a qual punto abbia torto, egli non può dire davvero, perchè il suo contradditore nell'articolo già ricordato, sul più bello della dimostrazione, si chiude in una riserva, che il Bolognini dice strana, e a noi appar biasimevole. F. B.

— Da un Registro-copiario dell'Archivio di Stato di Venezia di un mercante e patrizio di quella città, Guglielmo Querini, GIUSEPPE DALLA SANTA (*N. Arch. Veneto,* nuova ser., vol. XI, par. II)

ha notizia di una controversia, che il Querini stesso ebbe a sostenere con Francesco Filelfo a causa di un debito di costui. Il ms. offre anche curiose informazioni sulla vita dei commercianti d'alto lignaggio della Republica nell'età della Rinascenza. Tipo di quegli uomini d'operosità multiforme e geniale è appunto il Querini.

Tre suoi fratelli soggiornarono a Trebisonda ed a Costantinopoli per ragione di commercio. Non sappiamo se anche Guglielmo abbia mai visitato i porti di levante o altri centri di traffico: sappiamo invece che egli, stando a Venezia, soleva dare incarico ad altri mercanti suoi amici e cointeressati, che andavano di città in città, di investimenti di danaro, di vendita e compra di oggetti di traffico, e specialmente di gioielli, di acquisto di robe per ornamento della propria casa o della persona. Per altro gli affari commerciali non lo distoglievano da altre cure, confacenti alla nobile origine del suo lignaggio ed alla cultura umanistica di quell'età. Invero egli sostenne importanti uffici pubblici e studiò e raccolse con amore preziosi mss. classici.

La controversia risale al tempo del ritorno del Filelfo da Costantinopoli (1427). In quella città l'umanista tolentinese, mentre aveva atteso a raccogliere molti libri greci, si era trovato nella necessità di prendere più volte danaro a prestito da Taddeo Querini, fratello di Guglielmo. Mediante una lettera di cambio, una parte del credito era stata intestata a quest'ultimo; ma il Filelfo, abusando della qualità di amico di casa, rimandò di giorno in giorno la soddisfazione del suo debito, e poi se ne partì senza aver soddisfatto. Tornato a Venezia Taddeo, e morto nel 1435, rimase erede di lui e creditore d'ogni debito del Filelfo il nostro Guglielmo, che continuò le pratiche per riavere il danaro; e nel 1443 consegnò un memoriale in proposito a certo Francesco Mazo, diretto a Ginevra e di passaggio da Milano, ove il Filelfo si trovava alla corte di Filippo Maria. La mediazione del Mazo non approdò a nulla; sicchè l'anno dopo il Querini si rivolse all'ambasciatore di Venezia a Milano senza miglior fortuna.

In seguito scelse altri cospicui personaggi a far da intermediarî, scrisse direttamente al celebre erudito, ebbe anche la disgrazia di vedere smarriti i titoli autentici dei suoi crediti; eppur non desistette ancora dal far pratiche, dal cercar mediatori, e dallo scrivere memoriali, l'ultimo dei quali, che si legge nel *Copiario,* è del 1454. Ma non ostante questa pertinacia non riuscì forse mai a farsi soddisfare da quel cattivo pagatore, che fu Francesco Filelfo.

P. S.

— Nel *Nuovo Archivio Veneto* (Nuova Serie, 1907, n. 27, pp. 72-88) Biagio Brugi pubblica *Una descrizione dello Studio di Padova in un ms. del secolo XVI del Museo Britannico.* La esatta copia di questa descrizione è dovuta al dr. Cesare Foligno; al Brugi spetta il merito di aver premesso al manoscritto poche ma buone pagine di introduzione, che servono a collegarlo al quadro generale della storia dello Studio padovano nel secolo XVI, e di avere opportunamente corredato il testo di note illustrative. Il codice da cui sono state tolte le pagine che ora vedono la luce è della fine del secolo XVI, fu acquistato dal Museo nel 1882 e fu scritto da Gottfridus Conratterus, che appunto in quel tempo fu scolare a Padova e compose il suo libretto « a vantaggio dei molti che intraprendevano la « *peregrinatio academica* allora consueta e che perciò si servivano, « come noi, di guide e di itinerari ».

Il testo è veramente importante per la storia del celebre Studio, che appariva allora più fiorente e dovizioso di ogni altro agli occhi così del Conratterus, come in genere di tutti i tedeschi che lo frequentavano e di giorno in giorno ne scrivevan la storia.

F. B.

Romagna. — Dell'*Archivio Notarile di Ravenna* (Ravenna, tip. Ravegnana, 1907) dà buone notizie storico-descrittive il Conservatore di quello, Augusto Guirini, che ne studia le vicende dalle origini (1582) ai dì nostri, e le disposizioni legislative che ne regolavano il funzionamento.

Importanza storica particolare ha l'*Ufficio del Memoriale,* detto poi del *Registro,* di cui gli atti, compresi in 41 volumi membranacei per gli anni 1352-1427, sono incorporati nel Notarile. Esattissima ed utile è la menzione degl' indici antichi e moderni, che agevolano le ricerche degli studiosi, e degl' inventarî che li fiancheggiano: indici ed inventarî che dovrebber essere, e purtroppo non sono, in tutti gli archivi del genere, dove spesso si racchiude anche un ricco materiale storico di non comune valore, come opportunamente accenna il G. segnalando alcuni atti (troppo pochi invero) che meritano speciale ricordo.

Ottimo corredo poi alla breve monografia è l'*elenco dei notai,* i rogiti dei quali si trovano conservati nell'Archivio, che sono 355, e che hanno complessivamente lasciato 3422 volumi. Non comprendiamo però per qual ragione il G., pur seguendo nell'elenco il criterio cronologico, vi faccia poi deroghe così frequenti, specialmente nelle indicazioni relative ai notai degli ultimi due secoli.

Non è da passar poi sotto silenzio l'accenno, o meglio l'augurio, che il G. fa ad una possibile costituzione d'un Archivio di

Stato in Ravenna: augurio che l'art. 12 del Regolamento generale organico sugli Archivi di Stato del 9 settembre 1902, n° 445, rende disgraziatamente, almeno per ora nella pratica attuabilità, vano e irrisorio. Ma anche nella poco probabile ipotesi che il voto dell'egregio A. venga esaudito, non è detto però che nel nuovo Istituto debba senz'altro venir compreso l'Archivio da lui descritto. La questione della fusione degli Archivi Notarili con quelli di Stato è grave e complessa, e forse di molt'acqua dovrà passare ancor sotto i ponti prima che venga finalmente risolta! G. D. A.

— Del *conte Luigi Ferrari Banditi di Rimini* (1849-1895, Pistoia, Sinibuldiana, 1907); 8°, pp. 14), che ire di partito spensero precocemente ai giorni nostri, il conte LORENZO GROTTANELLI ricorda la vita, il forte carattere e la parte presa nelle agitazioni che sconvolsero ai suoi dì la Romagna. E. C.

UMBRIA. — G. SORDINI, *Di un sunto inedito di storia spoletina scritto nel secolo X* (estr. dal *Bollettino della R. Dep. di St. patria per l'Umbria*, vol. XII, fasc. III, n. 34, pp. 31). — Narrate le varie vicende cui andarono soggetti i tre celebri *Lezionari* della Chiesa spoletina, appartenuti dapprima a due chiese del contado, depositati in seguito nell'archivio capitolare del Duomo, scomparsi di là nel 1660 e tornativi definitivamente ventitrè anni dopo; il Sordini osserva che se tali volumi sono opera materiale del secolo XII, il loro contenuto è indubbiamente anteriore al mille e che in essi, oltre le Vite dei Santi e qualche brano della Bibbia, si incontrano non solo, sparse qua e là, notizie preziose per la storia, ma anche un vero e proprio sunto di storia spoletina. Questo sunto servì di introduzione alla Vita di S. Giovanni arcivescovo di Spoleto, compilata da un tal Giovanni monaco cassinese, tra il 973 e il 1016, anzi, con ogni probabilità, proprio alla fine del secolo X. I Bollandisti che primi dettero in luce la Vita del Santo omisero il sunto che il Sordini pubblica per la prima volta, rilevandone l'importanza e ricavandone assai utili conclusioni. Per esso infatti si può affermare « 1° che « Spoleto, nei tempi di mezzo, era ornamento della provincia Vale- « ria; 2° che Faroaldo II ornò il Ducato di mirabili edifici e mu- « saici, esistenti ancora sul finire del X secolo; 3° che la Cattedrale « spoletina non fu mai a S. Pietro *extra moenia*, ma a S. Maria, nel- « l'interno della città; 4° che veramente il titolo di Arcivescovo è « antichissimo nei Vescovi di Spoleto; 5° che nel X secolo, nella « basilica cimiteriale suburbana dei Santi Apostoli, si rinvennero le « ossa del vescovo *Spes*, il Damaso spoletino; 6° che attorno al mo- « nastero di S. Ponziano era un insigne antico cimitero cristiano:

« 7° che gli acquedotti spoletini non sono opera del XIII secolo, « come si volle asserire, ma anteriori al mille; 8° che, al cominciare « del X secolo, Spoleto fu presa e distrutta dai Saraceni ».

Il breve lavoro è assai ben condotto: ci spiace però che la lode non possa estendersi anche all'edizione del *Sunto*. Il Sordini ci dice in nota che gli è sembrato « dannoso, temerario e forse anche im- « possibile porre le mani nel documento, per tentarne una ricostru- « zione qualsiasi » e aggiunge: « lo pubblico quindi nella forma in « che è stato da me rinvenuto, curando anzi che l'edizione sia fe- « delissima all'originale ». Sicuro, l'edizione deve essere sempre fedelissima al documento che si trascrive, ma bisogna bene intendersi su questa fedeltà, che non deve essere puramente materiale, perchè il paleografo in tal caso varrebbe assai meno di una modesta macchina fotografica. Occorre dunque che si risolvano le abbreviazioni, piuttosto che trascrivere, come fa il Sordini, « pass sci Iohis mar » o « xps » o « scs », ec., e nei casi dubbi è doveroso dare l'interpretazione che sembra migliore mettendo in nota la forma abbreviata, così com'è nell'originale. E separare le parole che nel testo sono unite, e seguire l'ortografia moderna, e correggere gli errori materiali, avvertendone in nota il lettore: essere in una parola, l'editore non il copista del documento. Così sempre dovrebbe farsi, evitando le eccessive libertà, ma sfuggendo altresì dai troppo angusti criteri.

Le direzioni dei Periodici e le singole Deputazioni dovrebbero essere a questo proposito molto più attente e oculate; dovrebbero fissare e imporre ai collaboratori norme sicure e uniformi. Non è già troppo tempo che si lamenta la diversità di metodi, spesso il nessun metodo, con cui si stampano i documenti? È proprio così difficile trovarsi d'accordo, se non nei particolari, almeno nelle norme più generali e più facilmente accettabili da tutti? F. B.

— Dopo l'infelice tentativo rivoluzionario fatto dalla città di Perugia nel giugno 1859 per scuotere il giogo teocratico, i membri del breve Governo Provvisorio e i più animosi patrioti scampati alle sanguinose stragi del 20 giugno, fuggirono nella vicina Toscana per sottrarsi ai furori della vittoriosa reazione e alle pontificie vendette. L'ospitale città di Cortona, che era appunto la più vicina ai confini del territorio papale, accolse con fraterna cordialità e con generoso entusiasmo que' manipoli di prodi fuggiaschi, e i suoi miti e cortesi abitanti, come i suoi magistrati, fecero a gara per alleviare ai miseri la sconsolata angoscia dell'esiglio. Di questa *prima tappa dei profughi perugini del XX giugno* e delle accoglienze amorevoli loro prodigate in Cortona discorre SEBASTIANO NICASTRO nel fasc. II-III dell'anno III dell'*Archivio storico del Risorgimento*

Umbro (Perugia, Unione Tip. Coop., 1907), recando con nuovi documenti tratti dall'archivio civico cortonese ottimo contributo alla conoscenza, ancora incompleta, di quel glorioso episodio del valore e del patriottismo degli Umbri. E la pubblicazione di quei documenti accompagna con un ottimo studio d'ambiente, delle condizioni cioè dello spirito pubblico in Cortona, della cultura e delle aspirazioni politiche di quei cittadini e de' loro rapporti coi vicini sudditi del Pontefice. Molto utili poi alla ricostruzione degli elenchi, anche qui come dappertutto incompleti e incertissimi, dei volontari e degli emigrati, sono le notizie che il N. porge su costoro e sui disertori pontificî in questo breve studio che serve di eccellente corollario ai due lavori della signorina RONCELLA e dell'americano H. NELSON GAY, pubblicati nello stesso fascicolo e intesi ad illustrare sulla scorta d'inediti documenti quella nobilissima pagina di storia umbra contemporanea. G. D. A.

CALABRIA. — I lutti recenti della infelice Calabria rinfresca la lettura di una pubblicazione del sig. MARIO MANDALARI (Napoli, Lanciano e Veraldi, 1907): *La terra di Pentidattilo in Calabria dopo il terremoto del 1783 con un progetto della sua ricostruzione.* E la melanconia del triste soggetto, purtroppo anch'oggi di dolorosa attualità, è aumentata dalle inopportune lamentazioni che l'egregio editore fa contro il sistema feudale, che la storia e la civiltà hanno già condannato per ben altri e più seri motivi che non sia l'abbandono d'un progetto edilizio, per quanto sapiente possa apparire a chi ha creduto bene di esumarlo e metterlo in luce.

Del valore pratico di quel progetto non è còmpito nostro il discutere: ma quello che non possiamo pacificamente consentire al sig. Mandalari è l'apprezzamento ch'egli fa circa il valore storico de' documenti (perchè dir *documento,* mentre sono 21 quelli qui pubblicati?) da lui prodotti. Che un qualche interesse di curiosità, e molto ristretto anche questo, possan destarlo, specialmente in chi conosce ed ama quella disgraziata regione, può anche ammettersi: ma in tutto questo la storia, o c'inganniamo, non c'entra per nulla, e tanto meno la storia generale che l'A. tira in campo.

G. D. A.

SICILIA. — Il dr. ANTONINO GIUNTA ha pubblicato a Licata (Tip. De Pasquali, 1906) la prima di una serie di *Questioni Mauroliciane,* intitolata: *La Compagine del « Sinicarum Rerum Compendium ».* Già il dr. Valentino Labate rilevò che il Compendio si può considerare diviso in due parti: l'una comprendente, secondo la sua opinione, i Libri I-II, l'altra il rimanente dell'opera. I primi due libri, dice il Labate, hanno il materiale allo stato grezzo, e contengono ripe-

tizioni e notizie contradittorie. Il Giunta, dopo un esame delle fonti e un accurato studio di alcune parti del testo, modifica le conclusioni del Labate in questo senso. Il Compendio consta veramente di due parti: ma l'una è costituita dal solo primo libro, che è difatto allo stato rozzo: l'altra, che è opera fatta d'un sol getto, completa ed emendata, comprende la prefazione e i Libri II-VI. Questa seconda parte si può considerare come il vero *Compendium*, perchè in origine stava da sola. Il primo libro invece è un'aggiunta posteriore, formata di diverse parti, e compilata in tempi diversi. Una parte è un *libellus* scritto dal Maurolico prima del *Compendium*, cioè la *Chronologia Siciliae;* un'altra è una raccolta di lettere del Lascaris, anche messa insieme prima della compilazione dell'opera principale; una terza è la Geografia sicula, che il Maurolico scrisse quando il *Compendium* era già fatto. Queste tre parti furono poi riunite in un sol corpo dallo storico siciliano, per formarne un libro proporzionato in estensione agli altri dell'opera, e furono da lui inserite in essa fra la prefazione ed il testo, come primo libro del Compendio.

P. S.

— Su *Maria Carolina d'Austria e la politica inglese in Sicilia* lesse all'Accademia degli Zelanti di Acireale (*Memorie dell'Accad.*, 3ª ser., vol. VI, 1907-08) una erudita conferenza FRANCESCO GUARDIONE, prendendo le mosse dalla fuga della Corte borbonica da Napoli pel sopravvenir minaccioso delle milizie francesi. Con acuta critica egli rettifica i giudizî partigiani dati da varî storici sulla figlia di Maria Teresa, che sola — ad onta delle paurose incertezze del debole e inetto suo marito — seppe per qualche tempo tener testa alla prepotenza inglese desiderosa di spadroneggiare dispoticamente nell'isola. Per ciò l'astuta regina non si peritò di favorire gli emigrati francesi e persino di abbassarsi a trattare con un bandito di Calabria, il famigerato Nicola Gualtieri, detto *Piedigrano*, che a capo d'un'orda di briganti manteneva viva, coi delitti e gli eccidi più orrendi, l'agitazione de' suoi compaesani a favore degli spodestati sovrani. Molto interessanti sono le lettere sin qui inedite che la regina indirizzava nel 1807 al bandito per encomiarlo della sua fedeltà ed esortarlo a perseverare nel suo zelo devoto. E ricca pure di nuovi particolari è la narrazione degli ultimi e più fieri contrasti sostenuti da Maria Carolina cogl'Inglesi ognor più tracotanti e invadenti, e specialmente coll'imperioso Guglielmo Enrico Bentinck, ch'ella qualificava collo spregiativo nomignolo di « sergentaccio », ma che riuscì a ridurre il re, se non all'abdicazione, com'egli avrebbe voluto, almeno all'impotenza, e la regina all'esiglio. Accurata è anche la descrizione del viaggio dell'Austriaca pei territori

turchi (dov'ebbe accoglienze entusiastiche), russi e ungheresi sino a Vienna.

È a lamentare però che la forma di questo studio, buono per la sostanza, sia spesso contorta ed oscura, talchè la lettura ne riesce talvolta penosa e difficile. G. D. A.

— Argomenti di vera attualità sono tutti quelli che concernono la feudalità e la demanialità delle terre nell'antico Reame delle Due Sicilie; e con piacere si vedono giovani ed egregi studiosi, come il dott. ROMUALDO TRIFONE, farne oggetto speciale delle loro indagini. Egli nelle *Vicende di un progetto parlamentare del 1820-21 per l'eversione della feudalità in Sicilia* (Napoli, Giannini, 1907; 4°, pag. 43) ricorda il disegno di legge presentato dal deputato Natale del Vallo di Catania, che, studiato e svolto dalla Commissione di legislazione, fu presentato nelle sedute del 15 e 16 dicembre 1820, e, perchè troppo radicale modificato. Vi si proponeva anche per la Sicilia l'istituzione di una Commissione feudale e dei commissari ripartitori. Presentato al Principe reggente, il 12 gennaio 1821, per la promulgazione, venne rimandato al Parlamento soltanto due mesi dopo, il dì 8 marzo, con osservazioni, che avevano per scopo di difendere e conservare sino all'ultimo i diritti dei baroni, e che furono necessariamente accettate e votate. Il 13 marzo 1821, la legge fu sanzionata; ma non potè essere del tutto stampata per l'abolizione della costituzione. Così fu strozzata, prima che potesse fare il bene che poteva aspettarsene, quella legge che il Trifone con diligenza e dottrina studia ed illustra egregiamente. E. C.

SARDEGNA. — L'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro non estese l'opera sua in Sardegna prima del 1755, quando il re Carlo Emanuele III di Savoia volle beneficare e attrarre a sè i nuovi sudditi della sua Casa. Ma, più assai che come segno d'onorificenza, la croce di quella Religione fu apprezzata nell'isola per la tendenza, che svelò nell'animo dei Gran Maestri, di giovarsi della sua influenza pel miglioramento economico e per la colonizzazione di alcune delle parti più abbandonate del vasto reame. Segnatamente importante fu il tentativo di bonificazione della estrema penisola di Sant'Antioco, dove sin dal tempo dei fenici e dei cartaginesi era esistita la fiorente città di Sulci, distrutta poi dalle frequentissime scorrerie dei vandali e dei saraceni. Ed il dr. MICHELE PINNA (*L'Ordine mauriziano in Sardegna*. - Cagliari, tip. Commerciale, 1907; 8°, pp. 72), attingendo alla ricca fonte dell'archivio dell'Ordine in Cagliari e di quell'Archivio di Stato, con somma diligenza, espone tutte le controversie e le trattative, che condussero l'Ordine al ripopolamento della penisola. Ricorda quindi le altre proprietà della Religione,

tra le quali la Chiesa di S. Croce in Cagliari, pur notando come non trovasse molto favore presso gl' isolani l' invito di fondare, a benefizio delle proprie famiglie, commende nell'isola; ed osservando come, dopo la conversione dei beni immobiliari in titoli di rendita dello Stato, l' influenza e il personale della Religione in Sardegna siano sensibilmente scemati. E. C.

Storia artistica e letteraria.

— Da una conferenza sul Palazzo di Venezia tenuta nell'aula magna del Collegio Romano, Giuseppe Zippel trae e pubblica alcune pagine (*Per la storia del palazzo di Venezia,* estr. da *Ausonia,* Rivista della Società Italiana di Archeologia e Storia dell'Arte, a. II, 1907, fasc. I, pp. 114-136), corredandole di opportune note illustrative. Quando precisamente il card. Pietro Barbo si decidesse a iniziare la sua sontuosa dimora non possiam dire: non certo — scrive lo Zippel — dopo il 1455, fors'anche prima; in ogni modo durante il pontificato di Niccolò V. C' è ignoto altresì il nome dell'artista, cui il Barbo commise di innalzare la mole maestosa, e anche qui non possiamo che far delle ipotesi; ma è probabile, secondo il nostro A., che « a Leon Battista Alberti spetti una parte assai rilevante, « così nel promuovere e incitare le ambizioni edilizie del Barbo, « come nel tradurle in forme d'arte ». Se tuttavia incerta è l'età precisa in cui il palazzo cominciò a costruirsi, e ignoto n'è l'architetto, sicura è l'analogia tra le finestre di questo edificio, che pure è prodotto dell'arte toscana, e quelle che si incontrano già nel sec. XIII nell'architettura francese. Questa analogia ha indotto lo Zippel a ricercare e ritrovare tra i monumenti d'oltr'alpe un edificio che potè forse inspirare il piano e il disegno generale del palazzo Venezia: è questo il castello edificato nel 1320 da Giovanni XXII nella valletta della Sorgue, dove siede Valchiusa. Poco oggi rimane del castello, ma, per fortuna, abbiamo ancora i tre disegni del '600 conservati nel Museo di Avignone e i documenti vaticani relativi alla sua fabbrica. Lo Zippel dunque, pur essendo lontano dall'affermare il necessario nesso di dipendenza tra queste due opere architettoniche, crede non avventata l' ipotesi di una imitazione: « gli « architetti italiani avrebbero avuto una vasta tela, ordita sul mo« dello straniero, sopra la quale intessere le geniali invenzioni del« l'Arte nostra ».

Carattere architettonico diverso da quello del palazzo presenta il minore edificio che gli sta a fianco: esso non fu cominciato sulla fine del Quattrocento, e neppure, come si è affermato di recente, male interpretando i documenti, il 20 maggio 1467; dovè bensì

« aver origine insieme al maggior edificio, e in ogni modo nel tempo « che il Barbo era ancora cardinale. Indubbiamente il card. di Ve« nezia comprese anche la piccola villa nel vasto piano della sua « nuova dimora; e indubbiamente nei motivi architettonici, l'ignoto « artista si inspirò alle linee delle ville, che nel XV secolo sorge« vano sui colli coronanti Firenze ».

Incerta, come quella del palazzetto, è la cronologia della costruzione del palazzo, la quale procedè lenta così, che « un solo « lato dell'edificio, quello vôlto verso piazza Venezia, era compiuto « quando morì Paolo II »; nè al card. Marco Barbo, congiunto e favorito di papa Paolo, nè a' suoi successori riuscì mai di compiere l'edificio. Ma pur così incompiuto, questo edificio meraviglioso divenne fonte d'inspirazione per gli architetti romani della seconda metà del secolo XV: e lo Zippel nell'ultime pagine della sua succosa memoria, ricorda a questo proposito vari edifici, che a Roma, a Perugia, a Pienza, artisticamente derivano dallo storico palazzo.

F. B.

— Lodovico Frati, *Un contratto autografo del Francia* (estr. dalla *Nuova Antologia,* 1° genn. 1907, pp. 4). — È un contratto privato, che ora trovasi alla Biblioteca Comunale di Bologna, stipulato il 19 maggio 1496 fra Lodovico de Sala, lettore di diritto canonico nello Studio bolognese, e Guido Aspertini, che fu scolaro del Francia e morì a soli 35 anni. L'Aspertini, in forza di quel contratto, doveva dipingere due di quei cofani, che troviamo ricordati in molti inventari del tempo ed erano destinati agli abiti di sposa. Esso è scritto per volontà delle parti, di mano del Francia. Il Frati ne dà anche il facsimile. F. B.

— Giuseppe Sordini, *Di alcuni lavori nel duomo di Spoleto eseguiti dal 6 gennaio 1904 a tutto l'agosto 1905* (estr. dal *Bollettino della R. Dep. di st. patria per l'Umbria,* vol. XII, fasc. I, n. 32, 1906, pp. XV). — È la Relazione intorno alle condizioni statiche del Duomo di Spoleto e ai restauri per il consolidamento dell'insigne edificio, dal Sordini presentata il 19 settembre 1905 all'Assemblea generale della R. Deputazione umbra di storia patria. Il Sordini dà conto dei lavori più urgenti eseguiti sotto la sua direzione, quali la biffatura delle più importanti lesioni, la scomposizione e la ricomposizione nella crocera destra dei monumenti di Fra Filippo Lippi e di Gianfrancesco e Fulvio Orsini, e l'apertura di vari pozzi. Questi pozzi dimostrarono quanto egli aveva sempre sostenuto, che cioè nel sottosuolo risiedevano le principali cause della minacciata rovina, e rivelarono le parti più vetuste del Duomo.

Dopo aver concluso che solo con opere molto serie e dispendiose si può provvedere, in maniera duratura, alla consolidazione dell'edifizio, l'egr. Relatore ricorda da ultimo che, appena scomposto il monumento mediceo di Fra Filippo e dopo aver invano ricercato dietro e sotto di esso le ossa del grande pittore, egli dimostrò come esse non dovessero « essere state mai tolte dal sepolcro che, appena « morto, gli fece fare innanzi alla porta maggiore del Duomo, con « marmi bianchi e rossi, il Comune di Spoleto ». Ebbene, ogni ricerca fatta anche in quel punto è stata inutile. Della non avvenuta traslazione si perse forse il ricordo; forse lo stesso Filippino la tenne nascosta per non contrariare il volere di Lorenzo de' Medici, e « le ossa del Lippi finirono certamente nell'ossario comune ».

Al Sordini e a' suoi collaboratori va data lode per il metodo seguito nelle indagini, per la coscienza con cui le condussero a termine. F. B.

Storia giuridica.

— Sotto il titolo *La Vicinia. Proprietà collettiva e Democrazia diretta,* VITTORIO PODRECCA (Roma, Bicchieri, 1907) presenta un Saggio di regesto di documenti inediti o a stampa, che si riferiscono alle Società economiche di vicinato ed alle università e comunità rurali dal sec. XII al XIX nella regione veneta. Lo spoglio degli atti è preceduto da alcune considerazioni d'indole politica e sociale. In una prima lista l'A. dà notizia di 28 docc. più antichi, ordinati cronologicamente per tutta la regione. Le liste seguenti contengono 112 docc. delle Vicinie del Friuli (1200-1797); 36 della Slavia Giulia (1306-1802); 30 del Cadore (1213-1745); 81 del Trentino (1211-1738); 12 del Veronese (1201-1307) e 10 della Val Camonica (1299-1834). P. S.

— In una breve nota sul *vecchio e nuovo negli Statuti dei Comuni Italiani* (Padova, Randi, 1907) NINO TAMASSIA richiama l'attenzione degli studiosi di storia del diritto medioevale sulla grande influenza ch'ebbe nella formazione delle nostre compilazioni statutarie la legislazione romana. Influenza sin qui poco ricercata e messa in luce, e che pur fu quasi per ogni dove costante ed efficace, sia adattando concetti romani alle nuove idee e ai nuovi bisogni sociali, sia prestando ai novelli istituti giuridici definizioni e formule tolte di peso dal diritto giustinianeo. Casi tipici di siffatte derivazioni classiche il T. specialmente riscontra nello Statuto veronese del 1228, ch'è tra i più antichi che ci rimangano. G. D. A.

G. P. Vieusseux responsabile.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO* NEL 1907

(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

ITALIA.

Bacci Orazio. - *Firenze.*
Baldasseroni Francesco. - *Firenze.*
Bernardy Amy A. - *Firenze.*
Besta Enrico. - *Palermo.*
Bianco Giuseppe. - *Massa.*
Bigoni Guido. - *Genova.*
*Buraggi G. C. - *Torino.*
Carabellese Francesco. - *Bari.*
Casanova Eugenio. - *Napoli.*
Cessi Roberto. - *Padova.*
Chiappelli Luigi. - *Pistoia.*
Cipolla Carlo. - *Firenze.*
Debenedetti Santorre. - *Firenze.*
Degli Azzi Giustiniano. - *Firenze.*
Della Torre Arnaldo. - *Firenze.*
Del Vecchio Alberto. - *Firenze.*
*Donati Benvenuto. - *Modena.*
Favaro Antonio. - *Padova.*
*Frati Carlo. - *Venezia.*
Frati Lodovico. - *Bologna.*
*Fortini Ugo. - *Firenze.*
*Fusai Giuseppe. - *Carrara.*
*Gallavresi Giuseppe. - *Milano.*
Giorgetti Alceste. - *Firenze.*
Lattes Alessandro. - *Torino.*
*Lazzerini-Melani Ettore. - *Firenze.*
Lemmi Francesco. - *Torino.*
Lupo Gentile Michele. - *Sarzana.*
Luzio Alessandro. - *Mantova.*
Mancini Girolamo. - *Cortona.*
Marchesini Umberto. - *Firenze.*
Masetti-Bencini Ida. - *Pistoia.*
Michel Ersilio. - *Grosseto.*
Mondaini Gennaro. - *Pavia.*
Nicastro Sebastiano. - *Cortona.*
Papaleoni Giuseppe. - *Napoli.*
*Parodi E. G. - *Firenze.*
Pascal Carlo. - *Catania.*
Pernice Angelo. - *Macerata.*
Puini Carlo. - *Firenze.*
*Raulich Italo. - *Roma.*
Ristori G. B. - *Firenze.*
Rizzelli Ferruccio. - *Maglie.*
*Rossi Vittorio. - *Pavia.*
Santini Pietro. - *Firenze.*
Savelli Agostino. - *Arezzo.*
*Schiaparelli Attilio. - *Milano.*
Schiaparelli Luigi. - *Firenze.*
Senigaglia Quinto. - *Firenze.*
Sforza Giovanni. - *Torino.*
Sgrilli Gemma. - *Firenze.*
Solmi Arrigo. - *Siena.*
Testi Laudedeo. - *Parma.*
Tocco Felice. - *Firenze.*
*Vassalli Filippo E. - *Firenze.*
Volpe Gioacchino. - *Milano.*
Zanelli Agostino - *Roma.*
Zanichelli Domenico. - *Pisa.*
Zardo Antonio. - *Firenze.*

FRANCIA.

Pélissier Léon G. - *Montpellier.*

AUSTRIA-UNGHERIA.

*Steinacker Harold. - *Vienna.*

NORVEGIA.

*Vangensten Ove C. L. - *Cristiania.*

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XL

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. **Il numero arabico indica la pagina.**



INDICE

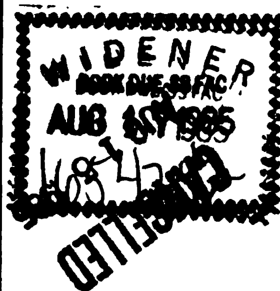
Memorie e Documenti.

Archivi e Biblioteche.

Aneddoti e Varietà.

Rassegna Bibliografica.




WIDENER
CANCELLED

